

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA MODERNA
XXIII CICLO

Anna Pavone

Collaborazioni e conflitti. Il rapporto tra autori filologi ed editori
Il caso *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano

Tesi di dottorato

Coordinatrice:
Chiar.ma Prof.ssa Margherita Spampinato

Tutor:
Chiar.ma Prof.ssa Margherita Spampinato

ANNO ACCADEMICO 2009 - 2010

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo I	p. 10
Capitolo II	p. 138
Capitolo III	p. 390
Conclusioni	p. 524
Bibliografia	p. 531

Introduzione

Non si fa storia della cultura «senza fare storia dell'editoria, e non solo della sua concreta organizzazione, ma della trama sottile dei legami di vario tipo che stabilisce tra quanti concorrono alla nascita di un libro, di una rivista, del fascicolo di un periodico qualunque»¹.

Il pensiero di Eugenio Garin è fondamentale per delineare l'ambito di ricerca della presente tesi di dottorato, che rivolge la sua attenzione filologica al rapporto, ad un tempo conflittuale e proficuo, tra autore, curatore in tipografia/casa editrice alla revisione del testo (*editor* nella definizione professionale del Novecento, secondo l'uso anglosassone) ed editore, focalizzando, poi, l'interesse sul romanzo *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano, per esemplificare concretamente il rapporto curatore-autore nelle sue varie fasi di convergenza/divergenza in un romanzo ampiamente revisionato dall'autore e dall'*editor* per la ristampa in edizione tascabile. Grazie alla generosa disponibilità dell'autore e dell'*editor*, infatti, è stato possibile consultare e ricostruire tutte le fasi di lavoro che hanno condotto alla stesura finale del romanzo.

Il rapporto tra autore e filologo, in *presentia* e in *absentia*, è da sempre uno snodo cruciale nello spazio letterario, e tale relazione si basa anche su due concezioni diverse del fare artistico: l'opera come punto d'arrivo e l'opera come percorso. Vi sono (e vi sono stati) autori gelosi del proprio travaglio compositivo e autori che hanno invece concesso l'accesso al proprio laboratorio.

«Mi è capitato spesso di pensare quanto sarebbe interessante il saggio di uno scrittore che volesse (che sapesse, cioè) raccontare nei particolari, passo per passo, i processi attraverso i quali ha portato a termine un suo testo qualsiasi»². Così Edgar Allan Poe

¹ E. GARIN, *Editori italiani tra ottocento e novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

² E. A. POE, *La filosofia della composizione* cit. in P. MAURI, *L'opera imminente*, Einaudi, Torino, 1998, p. 97

scriveva nel saggio *La filosofia della composizione*, pubblicato nel 1846, e indicava il motivo dell'assenza di tali opere nella vanità dello scrittore, che difficilmente apre le porte della sua officina al lettore o allo studioso: più interessante è infatti lasciare «intendere di comporre in una sorta di splendida frenesia, o intuizione estatica»³.

Al di là della possibilità offerta da un autore di dare accesso alle fasi dell'opera, il processo compositivo può essere inteso come un fatto privato, un percorso solitario che conduce ad una pubblicazione, e che non lascia dietro di sé traccia alcuna del suo evolversi, dei tagli, delle aggiunte, delle idee nate e poi abbandonate; oppure come vero e proprio laboratorio aperto e visibile, che anzi trova nel mostrarsi il senso della sua riconoscibilità, un'officina in cui si lasciano ben in mostra attrezzi e fasi lavorative, perché il filologo possa scavare e trovare assonanze e varianti.

Due modi di concepire il lavoro artistico che hanno permeato la storia della letteratura e di conseguenza della critica testuale. Modi che hanno anche discriminato il rapporto tra autori, filologi ed editori.

La stampa rappresenta la chiave di volta del cambiamento della trasmissione testuale, ma anche del rapporto dell'autore con il proprio testo. Fin dagli esordi dell'era tipografica gli autori, infatti, erano consapevoli dei rischi a cui andava incontro il proprio testo (nonostante le rassicurazioni dei frontespizi: “con ogni diligenza corretto”), a causa della moltitudine di passaggi in tipografia che ne inficiavano l'aderenza all'originale, errori che riguardavano refusi dovuti a sviste, oppure vere e proprie revisioni linguistiche operate dai curatori, soprattutto al fine di normalizzare la lingua secondo i canoni dettati da Pietro Bembo.

Nel corso dei secoli l'intervento normalizzatore sul piano linguistico venne man mano scemando, ma si acuì il problema delle contraffazioni che impedivano all'autore di mantenere il controllo sull'opera, tanto da rendersi necessarie lettere dedicatorie che diffidavano certe edizioni piene di errori e strafalcioni.

La questione di una lingua comune, comprensibile da un pubblico quanto più vasto possibile (un maggior numero di lettori significava un aumento delle vendite), riemerse

³ *Ibid.*

poi nell'Ottocento, con i noti interventi di Manzoni, Antonio Cesari e Graziadio Isaia Ascoli.

Rassetture varie, inoltre, furono operate anche per sfuggire alla censura (celebre quella del *Decameron*) o per una sovrapposizione senza scrupoli del gusto del revisore a quello dell'autore, con conseguenti lamentele dei diretti interessati.

Nei primi secoli i curatori erano spesso personaggi molto colti, ma poco interessati alla volontà dell'autore: tagli, rimaneggiamenti e revisioni erano all'ordine del giorno. Prerogativa di questa figura era anche la cura degli aspetti paratestuali: indici, appendici, colophon.

Il modo di lavorare dei curatori può essere ravvisato attraverso le note a penna apportate agli esemplari di tipografia, gli *errata corrige*, le oscillazioni grafiche, le varianti interne a un'edizione o a quelle che emergono dal confronto tra più edizioni, e che indicano quindi le diverse fasi in cui l'intervento di tale figura era richiesto. Molto spesso tali operazioni venivano effettuate senza tenere conto delle peculiarità stilistiche dello scrittore. Correggendo, epurando e riscrivendo i testi, spesso i correttori più spregiudicati finivano per sentirne la paternità, e mal resistevano alla tentazione di pubblicare i libri con il proprio nome.

Da non sottovalutare, come si è detto, il peso che la censura ebbe nei secoli scorsi (perpetuata anche nel Novecento), sia ecclesiastica sia statale, che costringeva o a rassetture al fine di evitarne le maglie strette. È tuttavia da riferire che a volte la censura aggirava se stessa per motivi meramente economici: la vendita "sottobanco" di libri proibiti era particolarmente lucrosa.

Un'altra operazione eseguita senza il beneplacito dell'autore era naturalmente la falsificazione. Fu lo stesso Anton Fortunato Stella a distinguere i diversi tipi di pirateria: la contraffazione era la pubblicazione fraudolenta di un libro che, pur mostrando medesimi luoghi e date delle incisioni originarie, veniva stampata su supporti di qualità inferiore e presentava un testo con svariati errori. La ristampa, invece, aveva ufficialmente l'intento di rendere accessibile un testo ad un pubblico più ampio grazie ai costi più bassi, ma non era difficile trovarne con la dicitura, falsa, "con aggiunte", che ingannavano l'ignaro lettore e che indispettavano l'impotente autore.

Non era infrequente inoltre il caso di editori che sfruttavano gli autori per trarne profitto, un *modus operandi* che trova nei detti dell'epoca ampio spazio: era facile sentir dire che gli stampatori bevessero «spumante dai teschi degli scrittori morti di fame»⁴.

È anche vero, tuttavia, che spesso gli stessi autori influivano sull'uscita delle nuove edizioni “con aggiunte”: la fretta di consegnare al tipografo il materiale da stampare per venire incontro alla domanda sempre crescente del pubblico li portava ad intervenire anche in corso d'opera, con correzioni, modifiche e “aggiunte”, come fecero ad esempio Giuseppe Parini e Pietro Chiari.

Altro aspetto degno di nota consiste nell'abilissima costruzione di falsi d'autore, in particolare nel Settecento, per secoli considerati autentici. Un esempio può essere la raccolta in volume de *Le Rime scelte dei poeti ferraresi* attribuita a Girolamo Baruffaldi dai contemporanei, e rivendicata come propria dall'abate subito dopo la pubblicazione. Si pensi anche a *I Canti di Ossian* di James Mcpherson, che finse di aver tradotto antiche poesie del leggendario bardo Ossian, liriche poi parafrasate in italiano da Melchiorre Cesarotti, e in qualche modo “mediate” per la sensibilità nostrana.

L'attenzione verso il testo non sempre è andata di pari passo con la rinnovata sensibilità filologica maturata nel corso dei secoli: il rapporto tra autore e curatore è rimasto complesso e problematico, soprattutto nella pubblicazione di opere postume, di diari ed epistolari, nelle raccolte dell'*opera omnia* e nella pubblicazione di testi di cui sono presenti diverse stesure, nessuna delle quali è però quella definitiva: manca cioè una precisa indicazione della “volontà dell'autore”.

Questa nozione, tradizionalmente imperativa, vede nel concetto di “textus receptus” un antagonista fiero: si tratta di un testimone che risente del lavoro di revisori e correttori, ma che per lungo tempo è stato comunemente accolto dalla comunità scientifica e soprattutto dai lettori, influenzandone la ricezione. Si parla dunque, per dirla con Ossola⁵, del “prestigio storico” dei testimoni.

⁴ S. UNSELD, *L'autore e il suo editore. Le vicende editoriali di Hesse, Brecht, Rilke e Wasler*, Adelphi-Valdonega, Milano-Verona, 1988, p. 4.

⁵ C. OSSOLA, *Sul “prestigio storico” dei testimoni testuali*, in «Lettere italiane», XLIV 1992.

Nel caso di testi con più versioni, l'editore moderno dovrebbe avvertire l'impegno di allegare informazioni precise e documentate sulle varianti testuali (o dare conto di pericolose contaminazioni tra diverse fasi di scrittura, come nel celebre caso de *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio), il curatore dovrebbe essere messo nella condizione di stabilire il testo più corretto e informare i lettori sui criteri editoriali seguiti, nonostante questo comporti l'esclusione di un apparato critico esaustivo nel caso in cui il volume sia destinato ad un pubblico non di specialisti. Più che un rigido metodo precostituito, risulta indispensabile quindi una duttile empiria (dal momento che ogni testo presenta i suoi problemi, che difficilmente sono generalizzabili) che tenga conto di un'esigenza etica prima ancora che scientifica.

Grazie alle tecniche della tipofilologia, studiosi come Conor Fahi, Neil Harris, Amedeo Quondam, Paolo Trovato, Antonio Sorella e Armando Petrucci (per fare solo qualche nome), hanno ricostruito una gamma molto ampia di interventi manipolatori sui testi (più o meno volontari e imposti all'autore), che hanno messo in circolazione opere "falsate", con il risultato non solo di impedire la corretta ricostruzione della voce dello scrittore, ma anche di diffondere in modo alterato la tradizione testuale.

Il **primo capitolo** è dunque dedicato all'esame diacronico, pur se in modo non esaustivo, considerata anche la vastità dell'argomento.

Esaurita la ricostruzione dei rapporti tra autori, filologi ed editori, nel **secondo capitolo** si presentano i risultati della comparazione sinottica completa delle varianti delle edizioni 2003 e 2007 del romanzo *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano (Feltrinelli), effettuata grazie alla disponibilità dell'autore a fornire materiale del tutto inedito.

La scelta di tale impostazione permette, rispetto ad un testo con apparato critico evolutivo, una più rapida consultazione anche per un fruitore non addetto ai lavori, che ha così la possibilità di accedere all'officina dello scrittore in modo semplice e chiaro.

Il **terzo capitolo** analizza quindi criticamente le varianti presenti nel testo scelto come *corpus* di indagine. Vincitore di otto premi letterari, *Tutti contenti* ha avuto una lunga genesi, ed è probabilmente l'opera di Paolo Di Stefano che ha soggiornato per maggior tempo nell'officina dello scrittore.

Di Stefano, siracusano di nascita, ma ticinese di adozione, è scrittore e inviato del «Corriere della Sera». Laureato in Lettere con una tesi di filologia romanza diretta da Cesare Segre all'Università di Pavia, ha lavorato per l'Einaudi e per il quotidiano «La Repubblica».

Il protagonista del romanzo, Nino Motta, è un tipografo in pensione, fuggito da una Milano e da una famiglia asfittiche, che torna in Sicilia per ricostruire, tessera dopo tessera, un passato che gli sfugge e che gli è estraneo. Una volta giunto a Messina si finge giornalista per avere informazioni sul collegio “La Fortezza” in cui ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, e per colmare i vuoti della sua memoria. L'indagine procede attraverso ricerche d'archivio e interviste a vecchi compagni di collegio, tessere di un mosaico che si farà via via sempre più completo.

Ciò che scaturisce è un racconto corale, molto legato alla tradizione siciliana che fa capo a Verga, Pirandello, Vittorini, in cui ciascun personaggio evoca il passato e lo rende presente, oltre a consistere egli stesso attraverso quel racconto.

Nonostante i corposi tagli al progetto originario (Di Stefano aveva raccolto testimonianze per oltre seicento pagine), all'indomani della pubblicazione lo scrittore sentì di essersi comportato in modo eccessivamente “generoso” nei confronti dei suoi personaggi e delle loro storie, che lo avevano sopraffatto fino alla fine: del tutto immerso nella trama delle vicende, gli era risultato più faticoso rinunciare a capitoli, personaggi, scene.

Tale sovrabbondanza richiedeva dunque un intervento di sfoltimento e di riscrittura. Un desiderio costante, come si evince nelle note di chiusura all'edizione 2007: «appena pubblicato un libro, ho sempre la tentazione di riprenderlo in mano e di riscriverlo in modo diverso: non per apportarvi ritocchi o correzioni, ma proprio per riformularlo in ritmi e strutture nuove».

La distanza temporale ha consentito all'autore una distanza anche psicologica dal testo, e quindi un minore asservimento nei confronti del materiale che aveva raccolto nel corso di sette anni: diventava ora possibile sacrificare qualche elemento non necessario. La scelta di riprendere in mano *Tutti contenti*, a distanza di tre anni, deriva principalmente dalla necessità di snellire il testo, eliminando in particolare personaggi e

storie che erano entrati a far parte del romanzo, ma che ne rallentavano il ritmo narrativo, la musicalità interna, il respiro.

La rilettura per l'edizione tascabile è stata condotta in sinergia dall'autore e dall'*editor* Manuela La Ferla, che hanno operato numerose modifiche e rimodulazioni a livello strutturale, linguistico e stilistico, tanto da renderlo un «romanzo diverso dal primo», come viene specificato nelle note all'edizione 2007.

Attraverso l'analisi delle varianti più significative dell'*editor* e dell'autore, ossia quelle che mettono in luce “conflitti” o “collaborazioni”, oppure particolarmente rivelatrici dello sviluppo contenutistico e stilistico del romanzo, si è inteso rintracciare un sistema correttivo caratteristico di ciascuna delle due figure.

CAPITOLO I

La nascita della stampa – Il Cinquecento

La filologia senza la tipografia non avrebbe probabilmente mai avuto uno status certo, dovendosi sobbarcare di una emendatio continua e senza traguardi⁶

Luogo di fissazione della lingua e al contempo insidia per la purezza di un testo, la tipografia nel Cinquecento rappresenta la chiave di volta del cambiamento della trasmissione testuale e del rapporto dell'autore con il suo stesso testo.

Marshall McLuhan, uno dei più noti sociologi della comunicazione di massa del Novecento, ha fondato gran parte della sua riflessione sulla stampa sull'idea che la scrittura influenzi «direttamente la parola, non soltanto nella sua morfologia e sintassi, ma anche nella sua articolazione e nella sua funzione sociale».⁷

La stampa, dunque, modifica non solo i sensi predisposti alla lettura (l'udito nella tradizione manoscritta, la vista in quella tipografica), ma accentua una componente "individualistica": la studiosa Elizabeth Eisenstein, nel suo saggio *La rivoluzione*

⁶ A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1982.

⁷ H.M. McLuhan, *The Effects of the printed book on language in the Sixteenth Century*, in *Explorations and Communication*, pp. 125-35.

inavvertita. La stampa come fattore di mutamento, ritiene che abbia contribuito alla nascita del nazionalismo.⁸

Una vera e propria rivoluzione, quindi, silenziosa e inavvertita per la Eisenstein, prorompente per altri studiosi, quali Amedeo Quondam, Mario Infelise e Armando Petrucci.

A preparare il terreno alla scoperta, che la tradizione attribuisce al magontino Gutenberg (nonostante il suo nome non compaia su alcun colophon), contribuirono numerosi fattori, tra cui la crescita rapida delle città e della sua vita culturale nei due secoli precedenti, la promozione dell'alfabetizzazione, la nascita delle università e la trasformazione della scrittura in strumento laico di commercio.

La disponibilità della carta, lo sviluppo della tecnologia e la necessità di una riproduzione del testo che fosse al contempo più rapida, dalle tirature più alte e dai costi più contenuti, portarono a compimento la trasformazione.

Non più privilegio per pochi, ma oggetto di facile reperibilità, il libro stampato suscita numerose reazioni nei contemporanei, soprattutto in coloro che ne avvertono potenzialità e rischi.

La tipografia è innegabilmente un luogo pieno di insidie per la purezza del testo, che vede proliferare una serie di intermediari tra l'autore e il lettore: il compositore, il battitore, il correttore o il revisore sono figure che, più o meno intenzionalmente, possono manipolare il testo rendendolo "altro" rispetto a quello partorito dall'autore.

Non erano molti gli editori, inoltre, ad avere un programma culturale o a garantire serietà e professionalità, come i Manuzio, e non stupisce la ritrosia e la diffidenza degli autori nell'affidare alle tipografie le loro opere, benché quasi tutti si rendessero conto degli evidenti vantaggi della stampa, in particolare la capacità di raggiungere un pubblico più vasto, con relativa maggiore fama e – a volte – remunerazione.

La capacità della stampa di fissare "ne varietur" un'opera e di diffonderla in un numero molto elevato di copie, rende reali le preoccupazioni degli autori di tramandare un testo

⁸ E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*. Il Mulino, Bologna, 1985.

“manomesso”: lo scrittore è consapevole di dover seguire personalmente il processo di stampa, oppure di delegare una persona di fiducia che vigili sulla sua correttezza.

Baldassarre Castiglione, temendo copie abusive del suo *Libro del Cortegiano*, di cui alcune parti circolavano già a Napoli, ne allestì una copia e la mandò a Venezia, presso la tipografia di Andrea De Asola, chiedendone la cura ad alcuni amici⁹ «estimando men male lasciarlo vedere poco castigato per mia mano che molto lacerato per man d'altri»¹⁰.

È tuttavia pur vero che il testo usato per la stampa presenta diverse stratificazioni correttorie operate dall'autore, dal suo segretario e dall'ultimo revisore, il veneziano Giovan Francesco Valerio, che allinea l'opera alla diffusa esigenza di uniformità ortografica e regolarità grammaticale¹¹, intervento quest'ultimo per cui non vi è la certezza di una autorizzazione e approvazione completa di Castiglione.

L'attenzione al testo pone alla ribalta una nuova figura di professionista: il curatore. Proveniente dalle più diverse estrazioni sociali, e non a digiuno di conoscenze del toscano letterario, il revisore può essere un filologo che assiste l'editore con professionalità distaccata, un piccolo grammatico che restaura testi per mestiere, o ancora un semplice revisore di bozze che corregge “con diligenza”.

Sua cura deve essere l'individuazione di errori mimetizzati, quelli che il compositore dissemina senza rendersene conto, facendosi così garante della voce dell'autore, e filtrando eventuali altre voci che possano contaminarla. Prerogativa di questa figura era anche la cura degli aspetti paratestuali: indici, appendici, colophon.

Il destino di un libro dipende, quindi, anche dal genere di revisore che opera in quella determinata stamperia¹².

⁹ Castiglione si trovava a Madrid in qualità di Nunzio Apostolico, e non aveva quindi la possibilità di vigilare personalmente sulla stampa.

¹⁰ A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, cit.

¹¹ G. GHINASSI, *L'ultimo revisore del "Cortegiano"*, in «Studi di filologia italiana», XXI (1963).

¹² G. GHINASSI, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in «Studi di filologia italiana», XIX (1961) pp. 33-93.

A Venezia pullulano intellettuali minori o all'inizio della carriera che lavorano per più tipografie: si tratta infatti di un impiego precario e dalla remunerazione non dignitosa. Il lavoro editoriale non gode di autonomia e viene concepito più come trampolino di lancio.¹³

Non mancano i casi di stampatori-curatori, quali Girolamo Ruscelli e Francesco Sansovino, o di curatori alle dipendenze degli stampatori, tra cui Pietro Bembo e Ludovico Dolce.

Come ha sottolineato Paolo Trovato¹⁴, il revisore è una delle figure più importanti nella normalizzazione della lingua, oltre che una figura chiave nella mediazione, spesso complicata e non priva di tensioni, tra autore e tipografo.

Particolarmente interessanti appaiono, all'interno del lavoro di Trovato, le indicazioni sul modo di lavorare dei revisori quattro-cinquecenteschi, ravvisate attraverso le varianti a penna apportate agli esemplari di tipografia, gli errata corrige, le varianti interne a un'edizione o a quelle che emergono dal confronto tra più edizioni, e che indicano quindi le diverse fasi in cui l'intervento di tale figura era richiesto.¹⁵

Nel Cinquecento non è difficile trovare correttori preoccupati di "normalizzare" la lingua anche dal punto di vista ortografico, oltre che grammaticale.

Due in particolare le tesi, riassunte da Roger Chartier, per l'analisi materiale delle opere scritte:

la punteggiatura viene considerata, alla stregua delle variazioni grafiche e ortografiche, il risultato non tanto della volontà dell'autore che ha scritto il testo, quanto piuttosto delle abitudini dei tecnici che lo hanno composto per farlo diventare un libro stampato. Secondo un'altra prospettiva, quella della storia della lingua, l'essenziale avviene altrove: nella preparazione del manoscritto per la composizione che viene effettuata dai «correttori», i quali aggiungono

¹³ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1988.

¹⁴ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*. Il Mulino, Bologna, 1991.

¹⁵ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit.

maiuscole, accenti e segni di interpunzione, uniformano l'ortografia, stabiliscono le convenzioni grafiche¹⁶

Nel volume *Ortografia della lingua nostra*¹⁷, Sansovino rileva le oscillazioni grafiche che caratterizzano le stampe della sua epoca. Caso emblematico è quello, ad esempio, delle opere di Machiavelli che furono revisionate in tal senso, senza tenere conto delle peculiarità proprie dello scrittore: i segni di interpunzione sono moderni, vengono eliminati nessi consonantici che riecheggiano il latino (come ad esempio *septimo>settimo*), e si sopprimono le *h*¹⁸.

Così ancora Trovato distingue i periodi delle castigationi volgari:

Un periodo iniziale dai primi incunaboli alla fine del sec. XV, caratterizzato da una notevole attenzione alla completezza dei testi e da una pluralità di orientamenti linguistici variamente latineggianti che convivono con un filone di precoce toscanismo linguistico. Un secondo periodo (1501-1550 ca.) di progressiva diffusione della norma toscana, che viene applicata in qualche caso anche ai testi non letterari (ed è notevole il ritardo di Firenze dal rispetto ortografico). Un terzo periodo, nel quale si assiste a una proliferazione dei sussidi e revisioni ortografiche puntigliose su testi già saldamente conformi allo standard vigente. Verso la metà del secolo si arriva a pratiche di revisione testuale-linguistica, solo di rado giustificate dall'assetto linguistico dei testi modello, sufficienti a garantire la sopravvivenza di una categoria professionale che non voleva o non poteva rassegnarsi alla correzione meccanica delle bozze di stampa, e aspirava a sovrapporre i propri tic e le proprie idiosincrasie ai tic e alle idiosincrasie degli autori e dei traduttori.¹⁹

La violenza testuale può dunque essere occasionale o presuntuosa²⁰, a seconda che sia

¹⁶ R. CHARTIER, *La storia dell'editoria tra critica letteraria e storia culturale*, in *La mediazione culturale* a cura di A. CADIOLI, A. DECLEVA, V. SPINAZZOLA, Il Saggiatore, Milano, 1999.

¹⁷ F. SANSOVINO, *Ortographia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino*, Venetia, appresso F. Sansouino, 1568.

¹⁸ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit.

¹⁹ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit, p. 304.

²⁰ G. RESTA, *Sulla violenza testuale* in «Filologia e critica» a. XI, 1986.

effettuata in modo non volontario, oppure che pretenda di sanare sviste o errori veri o presunti, sovrapponendo spesso la propria “voce” a quella dell’autore.

Gli errori in tipografia possono dipendere da svariati motivi: dalle sviste dei compositori nel posizionare i caratteri o ascoltando la dettatura dell’antigrafo (che spesso dava origine ad un “corto circuito” tra la “nativa favella” del compositore e la lingua artificiale adoperata in tipografia), ai caratteri caduti e riposizionati in modo errato da parte dei battitori, per non parlare degli interventi volontari dei revisori che avevano la facoltà di introdurre correzioni anche durante la tiratura, e che modellavano i testi sulle regole linguistiche dettate da Pietro Bembo.

Su tutto domina la fretta di pubblicare per battere sul tempo la concorrenza (a cui si aggiunge anche la preoccupazione di non lasciare fermi i torchi, con conseguenti perdite economiche), che condiziona l’opera delle varie figure impegnate nella stampa, e aumenta a dismisura la probabilità di errori²¹.

Per arginare questo proliferare di testi scorretti, nel 1516 la Repubblica di Venezia emanò un atto in cui si insisteva sulla necessità di far rivedere i testi, finché si giunse all’obbligo per i tipografi, nel 1603, di inserire un’errata corrige alla fine di ciascun volume, indicando anche il nome del correttore²².

Claudio Tolomei si affidò a Fabio Benvoglianti per apportare ritocchi o miglioramenti alle sue *Lettere*, ma soprattutto per evitare che altri intervenissero sulla sua lingua e sul suo sistema ortografico, che tentava di affermare in polemica con Giangiorgio Trissino²³.

Ludovico Ariosto seguiva molto da vicino il processo di stampa delle sue tre edizioni dell’*Orlando Furioso*, consapevole del carattere definitivo della stampa, intervenendo sul testo con le sue correzioni. C. Fahy ha rinvenuto la presenza di oltre duecento

²¹ A. SORELLA, *L’autore sotto il torchio. Saggi Di Tipofilologia*, Libreria dell’Università Editrice, Pescara, 2004.

²² G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, Laterza, Bari, 2009.

²³ Claudio Tolomei, filologo, letterato e critico senese (1492-1556) si fece portavoce di un sistema ortografico più semplice rispetto a quello proposto da Trissino, e affermò la necessità di una koinè toscana fondata sull’uso popolare, polemizzando contro i sostenitori della pura fiorentinità.

varianti interne²⁴, dovute proprio alla presenza dell'autore in tipografia.

La seconda edizione dell'*Orlando Furioso*, stampata a Ferrara nel 1521 da Giambattista de la Pigna, porta nel colophon la scritta: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto nobile ferrarese ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato con gratie e privilegi.*²⁵

E ancora, nel 1532: *Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto nobile ferrarese nuovamente da lui proprio corretto e d'altri canti nuovi ampliato con gratie e privilegi*²⁶.

Come ricorda Ragone, le vicende editoriali del *Furioso* non terminano con la morte dell'autore: nel 1548 il Giolito pubblicò una nuova versione, con l'aggiunta dei *Cinque canti*, presentati come fossero parte di un manoscritto inedito; si tratta probabilmente invece dei fogli tralasciati nella precedente edizione. Nel 1556, invece, il Valgrisi operò una revisione piuttosto marcata sul testo, servendosi dell'aiuto di Girolamo Ruscelli che "ripulì" l'ortografia e la lingua, sostenendo di aver trovato in casa di Galasso Ariosto un canovaccio con le correzioni per una ulteriore ristampa.

Una revisione linguistica consistente fu operata dal Dolce tra il 1546 e il 1551 sulle *Commedie* di Ludovico Ariosto, uscite postume, mentre il Ruscelli emendò il testo nel 1556, e furono proprio queste due edizioni ad essere lette fino al 1818, anno in cui Ottavio Morali ripristinò la redazione d'autore, a cui fecero seguito Santorre Debenedetti nel 1928 e Cesare Segre nel 1960²⁷.

Se gli scrittori seguivano da vicino l'iter della stampa, gli artisti spesso delegavano il compito ad amici letterati (o stipendiavano revisori, qualora ne avessero le possibilità economiche), che si occupassero di correggere laddove la loro scarsa preparazione retorico-grammaticale avesse mostrato più lacune.

²⁴ C. FAHY, *L'Orlando furioso del 1532. Profilo di una edizione*, Vita e Pensiero, Milano, 1989.

²⁵ Riportata da Giovanni Ragone in *Classici dietro le quinte*, cit., p. 103.

²⁶ Riportata da Giovanni Ragone in *Classici dietro le quinte*, cit., p. 104.

²⁷ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso, secondo l'edizione del 1532, con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di S. DEBENEDETTI e C. SEGRE, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1960.

Giorgio Vasari, nella prima edizione di *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*, stampata a Firenze nel 1550 presso “Lorenzo Torrentino impressor ducale”, così dichiara, a proposito della revisione fatta da un gruppo di amici accademici, con a capo Vincenzo Borghini: «(...) rimessomene da principio in persona giudiziosa et degna di onore (...) le diedi in cura tutta questa opera».

E così scrive il Borghini:

ora io son dietro alli errori et noteronne il più che potrò. Non però troppo ansiatamente, ché in queste cose una troppa diligenza è fastidiosa et atta a tor più presto riputazione che a darla²⁸.

L'opera risulta normalizzata nella punteggiatura, nell'uso delle doppie e delle maiuscole.

Ad un certo punto della composizione, però, lo stesso Vasari decise di prendere parte attiva alla correzione della bozze, non soltanto mettendo inconsapevolmente in evidenza la differenza tra le due redazioni (e mostrando così la tendenza normalizzatrice della tipografia), ma arrecando fastidio in bottega: Iacopo Giunti se ne lamenta con Vincenzo Borghini in una lettera datata 9 ottobre 1567:

e ci rovina in un modo queste simili cose che la nostra stamperia patisce, e noi soli ne abbiamo il danno e non messer Giorgio né altri, che per avere lui fatto racconciare il fregio per metter dinanzi al titolo non si può seco, et a noi è stata una febbre continua di 4 anni, in cose che non appariscono se non a chi sente²⁹

Si riferisce alla xilografia della *Fama con le tre Arti* che il Vasari volle nel frontespizio dell'edizione definitiva delle *Vite*³⁰, nonostante il fascicolo fosse già composto.

Un esempio di corretto approccio al testo è fornito dal Varchi, che rifiutò di correggere la *Vita* di Cellini perché riteneva migliore l'opera «in contesto puro modo che essendo

²⁸ La citazione è riportata da Aldo Rossi nella *Nota testologia* a G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori da Cimabue insino a' tempi nostri (Torrentino 1550)*, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, 1986, p. XLVIII.

²⁹ A. SORELLA, *L'autore sotto il torchio*. cit.

³⁰ Giunti, Firenze, 1568.

rilimato e ritocco da altrui». Un'osservazione filologica moderna che pone l'attenzione sulla specificità del testo letterario pur nelle sue evidenti mancanze ortografiche o grammaticali.

Nel Cinquecento la cura linguistica del testo rappresentava un investimento importante per gli editori, che stringevano sodalizi con quotati letterati (si pensi a Pietro Bembo, Costantino Lascaris, Marco Musuro, Andrea Navagero, Marcantonio Sabellico e Marin Sanaudo³¹) per garantire la correttezza e la qualità dei testi stampati. Qualità che rispondeva a due livelli di esigenze: da un lato riscuoteva la fiducia degli scrittori, che si affidavano a curatori di chiara fama perché serbassero il loro testo da manipolazioni sgradite e lo rendessero di più agevole lettura, dall'altro rassicurava il pubblico sulla correttezza e stabilità del testo.

Del resto a più lettori il libro era in grado di rivolgersi, maggiori sarebbero state le vendite.

Proprio in quest'ottica puramente economica si inserisce la "lettera dedicatoria", sede dell'elogio della qualità del testo, non di rado amplificata, e dell'aderenza alla volontà dell'autore.

L'usanza di dedicare un libro ad un mecenate, prova di fedeltà da parte dell'autore, proviene dalla tradizione manoscritta e rimase nei primi secoli della stampa per conferire maggiore prestigio all'opera.

Dichiarare il possesso dei manoscritti, in modo fondato o meno, era inoltre un espediente pubblicitario molto usato all'epoca: «Ritracto dallo originale vero & riveduto & correcto dal proprio autore»³².

Nei colophon e nei frontespizi appaiono formule dal tono "vistosamente pubblicitario"³³ che riguardano gli interventi filologici apportati al testo per giustificarne una nuova

³¹ G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit.

³² P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit. p. 24.

Lo studioso sostiene che la dichiarazione posta nel colophon dell'edizione Codex del 1489 del *Morgante maggiore* è del tutto infondata.

³³ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, Ed. Bibliografica, Milano, 1994.

edizione: «Novamente impresso con limatissima castigatione», o ancora «Summa cum diligentia emendati».

È tuttavia da chiarire che la filologia nel Cinquecento non tendeva a restituire voce alla forma originaria del testo: i manoscritti erano spesso corrotti e interpolati, e la preoccupazione di dare una forma omogenea alla lingua attraverso la revisione li conduceva lontani dalla fedele ricostruzione dell' "ultima volontà" dell'autore.

I filologi dell'epoca si servivano spesso, inoltre, di edizioni precedenti, non curandosi affatto di controllarne l'affidabilità della copia o del manoscritto.

Un esempio particolarmente interessante è quello del Petrarca revisionato da Bembo per Manuzio: il poeta aveva una tale cura filologica delle sue carte da rendere agevole il compito a qualunque stampatore. L'originale del *Canzoniere*, scritto per la maggior parte da Giovanni Malpaghini di Ravenna, rappresenta infatti la volontà dell'autore, pur non essendo del tutto autografo.

Eppure la vulgata fino al XIX secolo fu la versione di Pietro Bembo, che poco si curò del manoscritto a sua disposizione, correggendo e ritoccando il testo e ammodernando le forme e le grafie.

Si deve a Pierre de Nolhac, a Giovanni Mestica e a Giosuè Carducci l'aver ripristinato l'originaria forma.

L'esemplare da cui veniva stampata *l'editio princeps* di un testo era di solito un manoscritto, mentre per le successive edizioni si usava generalmente un testo già stampato.

Una cura filologica adeguata aveva però dei costi non indifferenti, ragion per cui molti piccoli editori "rinfrescavano"³⁴ opere già edite ristampando il primo e l'ultimo fascicolo, e aggiornando nella data il frontespizio e le note tipografiche, al fine di dare al pubblico l'impressione di trovarsi di fronte a testi appena usciti.

³⁴ Edizioni stampate in gruppi che riportavano frontespizi, titoli e date diverse. Vedi A. SORELLA in *I nuovi modi della tradizione: la stampa tra Quattro e Cinquecento*, in E. MALATO, *Storia della letteratura italiana*, vol X, Salerno editrice, Roma, 2002, p. 662.

La lingua in tipografia

Come sottolineano Febrve e Martin³⁵, la stampa ebbe un ruolo fondamentale nella formazione e nella normalizzazione delle lingue.

Anche Marshall McLuhan³⁶ fu particolarmente attento ai mutamenti linguistici generati dall'invenzione di Gutenberg: nella cultura manoscritta l'ortografia non era fissa, e l'accuratezza grammaticale non era tenuta in grande conto: la lingua era fluida e non contrassegnava una nazione.

Nel momento in cui la lingua entra in tipografia, invece, si trasforma in un mezzo di comunicazione di massa, standardizzando il volgare e decretandone la fortuna. Il revisore tipografico ha dunque anche questo compito: "tradurre" una lingua in un'altra.

La distanza tra la scrittura manuale e quella tipografica era profondamente avvertita dagli scrittori, che difficilmente all'inizio erano in grado di adeguarsi alle esigenze normative richieste dalla stampa. Il correttore editoriale ebbe quindi, nel primo secolo della stampa, la responsabilità dell'abbandono del plurilinguismo dialettale.

Fu la riforma di Bembo a dare avvio ad un processo di normalizzazione e riscrittura di tutti i testi in toscano letterario. Messosi in società con Aldo Manuzio (editore veneziano che si era distinto grazie alla sua opera di recupero della letteratura greca, stampandone i capolavori, e che aveva contribuito a normalizzare la punteggiatura e la spaziatura tra le parole), Bembo si basava sull'adozione della lingua del Petrarca per le opere in versi e di quella di Boccaccio per la prosa³⁷.

³⁵ L. FEBVRE, H.J MARTIN, *La nascita del libro*, Laterza, Bari, 1977.

³⁶ M. MCLUHAN, *Galassia Gutemberg*, cit.

³⁷ Com'è ben noto, la questione della lingua era, tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento, un tema di scottante attualità. Tre le correnti principali che si fronteggiavano: quella "cortigiana", propugnata da Baldassarre Castiglione e da Gian Giorgio Trissino, proponeva un tipo di lingua che rispecchiasse l'ecclettico idioma usato nelle corti dell'epoca; la corrente "fiorentina", portata avanti da Machiavelli e dal Varchi, era dell'idea che fosse indispensabile adottare il fiorentino come era parlato all'epoca; infine la corrente "arcaizzante", quella che poi prevalse ad opera di Pietro Bembo, si opponeva all'uso di una lingua che non fosse stata "nobilitata" da grandi scrittori.

La celebre definizione di Armando Petrucci «Lingua toscana in libro veneziano»³⁸ sottolinea la particolare disarmonia tra storia e geografia nel momento della fissazione della lingua.

La necessità di revisionare il testo fu avvertita anche dagli autori che avevano inizialmente polemizzato con la riforma linguistica, come Pietro Aretino, che piegò i suoi scritti al canone linguistico corrente; ma fu anche sentita come un tradimento e una sopraffazione da parte di molti altri autori, che invece videro snaturata la propria opera.

L'insoddisfazione emerge dalle invettive contro gli stampatori a cui sovente gli scrittori si lasciavano andare: Marco Antonio Ateneo Carlino scrisse una nota ai lettori nella sua *Grammatica volgare*, uscita nel 1533³⁹, Sperone Speroni avrebbe voluto addirittura realizzare una ristampa del *Dialogo delle lingue*, edita dai Manuzio a Venezia nel 1542⁴⁰, mentre Sansovino sconfessò le sue *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*⁴¹ perché la sua mano era diventata irriconoscibile: mutando le parole del testo, era mutato di conseguenza anche il senso e il significato:

Appena, o benigni lettori, s'era incominciato a imprimer la seguente fatica, quando per alcune mie bisogne mi convenne partir di Vinegia, laonde havendo lasciato la cosa in abbandono, fu di mestiero al padrone, a ch'io la haveva donata, trovar chi correggendo la desse alla luce come ella era stata da me scritta, et perché egli era molto amico d'un certo Fiorentino, non sapendo ch'egli mi fusse occulto inimico, gli diede il carico delle correptioni. Egli o per malvagio ch'egli habbia, o pur perché altrimenti non s'intenda della lingua Toscana, accettando l'impresa, in sì fatta maniera l'ha acconcia ch'ella non è più la prima

³⁸A. PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II, 2, *L'età moderna*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 1195 - 1292.

³⁹M. A. ATENEO CARLINO, *La Grammatica volgar dell'Atene*, Giannes Stulbach, Napoli 1533.

⁴⁰La presenza dell'autografo permette di confrontare i due testi, che risultano effettivamente piuttosto lontani: si nota, in quello a stampa, l'adeguamento linguistico alle norme dettate da Bembo, nonostante Sperone Speroni fosse ritenuto un autore di prestigio e fosse stato eletto a capo dell'Accademia degli Infiammati proprio nel 1542. La ristampa desiderata dallo scrittore non venne mai realizzata, per svariati motivi. Il testo fu inoltre sottoposto ad interventi censori, come si vedrà successivamente.

⁴¹F. SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, Venezia, s.e. 1542.

ch'io feci et quasi non la riconosco più per figliuola, anzi come straniero
l'ammiro⁴²

Il processo di omologazione linguistica in atto porta gli scrittori anche a pratiche di autocensura e di “camuffamento”: molti preferiscono adeguare la propria lingua rendendola estranea, perché possa essere letta da un pubblico più ampio.

Poco corretta risulta la tradizione a stampa delle opere di Torquato Tasso, il quale aveva pubblicamente dichiarato la sua disapprovazione delle edizioni de *La Gerusalemme Liberata*, le *Rime*, i *Dialoghi* e le *Lettere* adducendo, come spiegazione alla corruzione della lezione, l'avidità di amici ed editori, che avevano approfittato di un periodo particolarmente difficile della sua esistenza per diffondere testi che non erano ancora stati licenziati.

Come tuttavia sottolineano Casadei e Basile⁴³, il Tasso affidava il lavoro di trascrizione dei testi per la stampa ai segretari, ed interveniva con varianti sostanziali proprio durante il processo delle prove tipografiche.

Di un furto vero e proprio fu vittima Ateneo Carlino, la cui *Grammatica*⁴⁴ fu pubblicata in assenza dell'autore che, al ritorno dal suo viaggio, venne a conoscenza della stampa clandestina e impose allo stampatore una postfazione in cui esprimeva il suo disappunto, e invitava i lettori a correggere eventuali errori che non aveva potuto rettificare per mancanza di tempo.

Pietro Bembo, invece, accusò Francesco Fortunio di aver pubblicato un'opera dal titolo *Regole della vulgar lingua*⁴⁵ nel 1516, attingendo senza scrupoli alle bozze delle sue

⁴² A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, cit.

⁴³ A. CASADEI e B. BASILE, *Ariosto e Tasso*, in *Storia della letteratura italiana, La poesia del Seicento* diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*.

⁴⁴ M. A. ATENEO CARLINO, *La Grammatica volgar dell'Ateneo*, cit.

⁴⁵ L'opera fu stampata ad Ancona (dove Fortunio si trovava con la carica di podestà) e mostra polemicamente le posizioni dell'autore in contrapposizione a quelle di Bembo: non vengono risparmiate qui critiche alle edizioni aldine del Petrarca del 1502 e del Dante del 1501. Per approfondire l'argomento sarà utile consultare, tra gli altri, C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968; M. TAVONI, *“Prose della volgar lingua” di Pietro Bembo*, in LIE.

Prose della volgar lingua, rubandogli soprattutto l'idea di mettere delle regole al volgare.

La pubblicazione delle *Regole* rese impossibile per Bembo affermare l'originalità del suo testo, ma gli consentì di prendere le distanze dalle teorie di Fortunio e dal modo in cui aveva impostato la grammatica.

Non si evince, tuttavia, nel commento di Marazzini l'idea di furto:

La sua opera rivoluzionaria (perché era tutto sommato rivoluzionario consegnare al pubblico la prima grammatica a stampa della lingua italiana) non era accompagnata da una presentazione di sufficiente rilievo.(...) ⁴⁶ Fortunio, inoltre, non discuteva le scelte alternative rispetto al modello normativo adottato; in sostanza presentava la propria opera dicendo che, a tempo perso (quasi da dilettante: egli era infatti un uomo di legge), aveva provato a ricavare dalle opere volgari di Dante, Petrarca e Boccaccio le “regole” della lingua italiana, in base al presupposto che “non gli potea venir pensato che senza alcuna regola di grammaticali parole” quei tre grandi “la volgar lingua così armonizzatamente trattassono” (*Regole*, p. I). Non era molto, per accompagnare un'opera così nuova (eppure si noti che Fortunio della novità delle *Regole* era convinto e, non a torto, fiero: «discendo io nel campo primo volgare grammatico»: *Regole*, p. 7)

La storia editoriale del *Decameron* si identifica con i curatori che ebbero tra le mani una copia dell'opera autografa⁴⁷. Gregorio Gregori stampò il capolavoro di Boccaccio nel 1516, affidandone la cura a Niccolò Delfin che si servì di alcuni manoscritti del Quattrocento e di un'edizione del 1472, edizione che venne presa a modello dalle successive, ad eccezione di quella dei Giunti di Firenze, con essa in aperta polemica. Da un punto di vista filologico le migliori ristampe del *Decameron* furono quella del 1527 (curata da alcuni letterati particolarmente avvertiti) e quella del 1573, ancora una volta dei Giunti.

Le Opere I, Torino 1992; C. MARAZZINI, «*Le teorie*» In Serianni, Luca e Trifone, Pietro (dir.). *Storia della lingua italiana*. Torino, Einaudi, 1993, Vol. 1.

⁴⁶ MARAZZINI, «*Le teorie*» in *Storia della lingua italiana* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone. Torino, Einaudi, 1993, Vol. 1.

⁴⁷ L'opera autografa del *Decameron* è trådita dal codice Berlinese (Berlin S Hamilton 90B), la cui autenticità è stata accertata solo nel 1962. La tradizione, fino ad allora, si era basata sul codice Mannelli, una copia dell'originale.

Non è sopravvissuto alcun manoscritto originario, invece, dell'*Orlando Innamorato*, né alcuna *editio princeps*, probabilmente perduta per via della scarsa qualità dei materiali usati, e la memoria più antica del poema è affidata all'edizione parziale del Piasì del 1487, in copia unica.

Per secoli l'*Innamorato* fu riscritto, censurato o ripreso per colmare il vuoto lasciato dall'autore.

Uno dei primi a rassettare l'opera fu Berni, che nel 1527 lo riscrisse in volgare toscano⁴⁸, seguito da Domenichi intorno al 1545, che lo rimaneggiò; senza contare gli atti di censura e sopraffazione dovuti soprattutto allo scarso gradimento che del testo aveva la cultura dominante, considerato poco più che un anticipatore dell'*Orlando Furioso*. Tali rimaneggiamenti portarono via via ad una perdita dell'originalità del testo e ad una progressiva velatura dell'originario verseggiare di Boiardo, tanto che persino Leopardi usò il rifacimento del Berni nell'antologizzare il poema nella sua *Crestomazia poetica*⁴⁹.

La lezione autentica dell'opera fu ripristinata solo nell'Ottocento, ad opera di Antonio Panizzi, che recuperò e pubblicò, tra il 1830 e il 1831, una versione del poema più vicina all'originale, ricavandola dalla tradizione a stampa del XVI secolo, senza tenere conto dell'edizione del Berni.

Nel 1999 l'edizione critica curata da Antonia Tissoni Benvenuti e da Cristina Montagnani, ha restituito all'*Innamorato* la voce che gli diede Boiardo⁵⁰, riproponendo anche il titolo originario, che nel tempo era stato sostituito con quello che tutt'ora si conosce, di chiara ascendenza ariostesca.

Si deve inoltre a Neil Harris, e alla sua *Bibliografia dell'"Orlando Innamorato"*⁵¹, la conoscenza approfondita della ricezione del testo e la sua fortuna, grazie ad un lavoro ponderoso di messa in ordine delle numerose stampe dell'opera.

⁴⁸ *Orlando innamorato, composto già dal Signor M. M. Boiardo et rifatto tutto di nuovo da M. F. Berni*, Milano, Calvo, 1542.

⁴⁹ G. LEOPARDI, *Crestomazia poetica*, Stella, Milano, 1828.

⁵⁰ MATTEO MARIA BOIARDO, *L'innamoramento de Orlando*, a cura di A. TISSONI BENVENUTI e C. MONTAGNANI, 2 voll, Ricciardi, Milano-Napoli, 1999.

⁵¹ N. HARRIS, *Bibliografia dell'"Orlando Innamorato"*, Panini Franco Cosimo, Modena, 1988 e 1991.

I curatori

Una breve disamina sull'attività dei curatori più noti aiuterà a comprendere meglio l'ambiente editoriale dell'epoca.

Ludovico Dolce fu instancabile correttore, ma non eccellente linguista – a giudizio di Trovato⁵² – e il suo lavoro di revisione si risolveva soprattutto nell'inserire la punteggiatura. Sue sono alcune edizioni dell'*Arcadia* e dell'*Orlando Furioso* per i Giolito.

Pietro Bembo, scrittore e filologo, teneva conto non solo delle esigenze filologiche nel trattare le edizioni, ma anche delle urgenze tipiche delle tipografie: il suo intento (molto probabilmente caldeggiato dallo stesso Manuzio) era quello di completare in pochi mesi la trascrizione in bella copia del *Canzoniere*, basandosi almeno su un paio di manoscritti⁵³, normalizzando l'interpunzione adottata per i classici greci.

Il codice Vat. Lat. 3195, che giunse nelle sue mani solo nel luglio del 1501, portò il filologo a cambiare «la sua percezione della lingua del Petrarca»⁵⁴, tanto da annotare «centocinquantacinque casi nei quali la volontà evidente dell'autore diverge dal testo che ha messo insieme fin lì, anche se poi accoglie quelle lezioni solo in parte»⁵⁵.

Nome di spicco, ma dall'operato controverso, fu Girolamo Ruscelli, filologo spesso attaccato dai contemporanei, soprattutto per la sua edizione del *Decameron*. Dalle accuse egli si difese asserendo di aver seguito la vulgata giolitina, curata da Dolce e da Sansovino nel 1546, a cui avrebbe ritoccato solo la fono-morfologia e l'ortografia.

In realtà pare che la polemica nascondesse una forte rivalità tra letterati di pari statura.

Anche l'edizione dell'*Orlando Furioso* del 1556 non fu rispettosa dell'originale, come sottolinea Trovato: Ruscelli accenna a cambiamenti che l'Ariosto avrebbe fatto nel dare

⁵² P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit.

⁵³ G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit.

⁵⁴ *Ivi*, p. 38.

⁵⁵ *Ibid.*

alle stampe l'ultima versione dell'opera, cambiamenti che però contraddicono le tendenze correttive dell'autore. Ma anche quest'edizione, come quella del *Decameron*, diventò la nuova *vulgata* per diverso tempo.

Ben diverso *habitus filologico* ebbe Vincenzo Borghini, personalità importante nella Firenze di Cosimo I e Francesco I de' Medici. Mise la sua professionalità e competenza nella "rassettatura" del *Decameron* e del *Novellino*, per renderli conformi alle esigenze della censura controriformista, evitando che ne restassero intrappolati nelle maglie. Si deve a lui un sistema metodologico rigoroso per le edizioni dei testi in prosa del XIII e del XIV secolo: reputava infatti che la collazione di un numero quanto più alto di manoscritti fosse l'unico modo per individuare quelli più attendibili e privilegiare così il testimone più autorevole. La sua teoria guardava anche alla ricostruzione della personalità e il livello culturale dei copisti, che influenzava il manoscritto.⁵⁶

La necessità di avvicinare l'edizione alla volontà dell'autore conduceva il filologo a condannare qualsiasi pratica editoriale volta all'ammodernamento della lingua dei testi antichi.

⁵⁶ Come fa notare Luciano Canfora (che conosciamo per i suoi studi sul mondo classico, ma che si sofferma ne *Il copista come autore*, Sellerio, Palermo, 2002 anche sul copista medievale): «Tendenzialmente il copista non si rassegna a scrivere qualcosa che gli sembra non dare senso, o non dare quello che a lui, trascinato dalla penetrazione col testo, appare come il senso più desiderabile in quel punto. Peraltro egli non di rado sa che, prima di lui, altri uomini, fallaci come lui sa di essere [...], hanno scritto, a loro volta, il medesimo testo che lui ora sta riscrivendo. Tanto più gli sembra ovvio intervenire, in omaggio alla sua idea, che lo insidia e lo sorregge ad ogni passo, in ogni momento di senso "migliore"». p. 20.

Censura

Nell'epoca del libro manoscritto la censura era comparsa solo sporadicamente: la circolazione delle poche copie non era in grado di influenzare i lettori. L'avvento della stampa pose invece quasi immediatamente la questione, soprattutto in seguito alla Riforma Protestante.

La nuova tecnica aveva forti potenzialità di incidenza politica e sociale, e poteva rappresentare un amplificatore pericoloso di idee eretiche.

Le prime forme di censura si svilupparono dunque agli inizi del XVI secolo, quando la Chiesa di Roma costituì organi censori che avrebbero dovuto sorvegliare sulla diffusione dei testi, e provvide alla stesura di bolle ed Indici di libri proibiti.

Pena la scomunica, non era più consentito dare alle stampa materiale che non fosse stato precedentemente autorizzato, mentre i libri già stampati, e contrari alla fede cattolica, dovevano essere consegnati.

Era necessario agire su un doppio fronte: repressione e prevenzione.

L'attività editoriale incontrollata (e difficilmente controllabile) rappresentava un pericolo per le gerarchie ecclesiastiche, tanto da indurre per primo Papa Innocenzo VIII nel 1487 a disporre che non venissero diffusi libri contrari alla religione cattolica e alla morale, quindi Alessandro VI a fissare i principi della censura preventiva con la bolla *Inter multiplices* nel 1506, e infine Paolo III ad istituire l'Inquisizione romana nel luglio del 1542.

Si trattava di un tribunale dalla struttura fortemente centralizzata, che comunicava con le diocesi tramite rappresentanti. Il censore, figura principale del tribunale, era un letterato con il compito di proibire le opere superstiziose, vane, apocrife e scritte in volgare.

L'uso della lingua volgare come elemento sufficiente per la censura provocò un cambiamento molto forte nelle abitudini che si andavano consolidando: l'oggetto libro era diventato familiare anche al di fuori delle biblioteche e delle università, si poteva

trovare sui banchi delle fiere, negli scaffali delle botteghe e nelle case private.

Non c'era da stupirsi se l'Inquisizione condannasse qualcuno anche solo per essere stato colto nell'atto della lettura o per il possesso di un libro. La lettura a portata di un vasto pubblico era considerata pericolosa perché in grado di sviluppare nel lettore un atteggiamento critico verso le istituzioni.

“Legebat libros” è un'annotazione frequente negli appunti dei funzionari dell'Inquisizione.

Nonostante l'industria editoriale (che rappresentava all'epoca uno dei settori di maggiore sviluppo) fosse stata fortemente scossa da questo clima coercitivo e diffidente, stampatori e librai avevano trovato il modo di difendersi e di continuare a produrre anche materiale non autorizzato, grazie a falsi frontespizi, edizioni senza indicazioni tipografiche, scritti anonimi. Tutti strumenti volti a rendere almeno difficoltoso (se non impossibile) identificare i testi e la loro provenienza.

Non era facile mettere ordine nella moltitudine di libri stampati in tutta Europa, e un tentativo fu l'Indice dei libri proibiti, un catalogo che elencava i titoli che dovevano essere eliminati dalla circolazione.

In Italia, per ironia della sorte, il primo Indice fu stampato nella patria dell'editoria: a Venezia. In esso erano presenti 150 titoli, di cui un terzo copriva l'intera produzione di alcuni autori, come ricordato da Mario Infelise nel saggio *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopedie*.

Ma le pressioni dei librai veneziani impedirono che l'Indice fosse reso pubblico.

Non altrettanta buona sorte ebbero i librai con l'istituzione dell'Indice di Paolo IV, che mirava a colpire ogni possibile forma di eresia: degli autori non cattolici si proibiva l'intera opera (anche se non riguardava la religione); erano messe al bando le pubblicazioni senza indicazioni editoriali circa il luogo di stampa, la data e il nome dello stampatore, come pure quelle che provenivano da stampatori eretici o commercializzati senza il permesso dell'inquisitore locale; nessuna libertà di circolazione avevano più 45 Bibbie e Nuovi Testamenti.

Questo indice non si limitava a proibire testi che in qualche modo potevano veicolare

dottrine eretiche: furono messe al bando anche opere considerate immorali o oscene, testi di magia, scienza e letteratura.

La censura colpì anche Giovanni Della Casa, Boccaccio, Machiavelli, Erasmo da Rotterdam, Pietro Aretino e molti altri.

Nel 1564 venne pubblicato un nuovo Indice, messo a punto da una commissione di Vescovi, che cercava di mitigare i rigori del precedente, eliminando la proibizione indiscriminata di opere in cui fosse presente anche solo un passaggio incriminato. A questo si poteva ovviare “espurgando” i passi non conformi alla dottrina e alla morale comune. Tale provvedimento, se da un lato consentiva ad alcuni libri di vedere la luce, pur se epurati, diventava uno strumento pericoloso in mano a censori privi di scrupoli. Spesso alcune parti venivano corrette a penna, con rasure o con incollature di cartigli perché sentite compromettenti o passibili di censura.

I censori lavoravano sul testo tagliando e correggendo (non di rado passi ritenuti a torto minacciosi), a volte fino a far scomparire la voce dell'autore per imporre la propria o quella dell'ordine costituito.

Si riprenda, ad esempio, un caso già citato: quello di Sperone Speroni e del suo *Dialogo delle lingue*. A rendere il testo così diverso da quello scritto dall'autore non furono soltanto le revisioni linguistiche, ma anche i tagli dovuti ad una serie di preoccupazioni:

Un primo tipo di censura, che potremmo definire ambientale, era dettata al revisore dall'esigenza di non suscitare irritazioni o risentimenti di personalità politiche o letterarie dello stato veneziano. Ci sono poi preoccupazioni di ordine economico che consigliano al revisore di censurare alcune affermazioni di Speroni che avrebbero rischiato di compromettere la vendita del volume presso particolari categorie di lettori. Si capisce che la censura di tipo religioso fosse molto presente, talvolta fino a giungere ai limiti di una specie di ossessione nel cercare di evitare anche il più piccolo dettaglio che potesse condurre il lettore a un fraintendimento.⁵⁷

L'opera di tali diligenti “rassettatori” si applicò anche a Boccaccio, di cui vennero stampate edizioni epurate per sfuggire alla censura, e a Petrarca per “salvare l'anima” al poeta, come era intenzione del frate Girolamo Malipiero, che si occupò di intervenire in

⁵⁷ A. SORELLA, *La letteratura in tipografia*, cit.

modo spregiudicato nel *Canzoniere*, titolandolo *Petrarcha spirituale* (ebbe otto edizioni tra il 1536 e il 1587), e ritenendo l'amore di costui per Laura troppo carnale, mutandolo così in amore per la Madonna, fino ad arrivare a conservare solo il 17% dei sonetti e il 26% dei versi originali.

Sottolinea Mario Infelise: «i sonetti con riferimenti alle vicende avignonesi furono alterati con criteri spesso stravaganti, al punto da fare sostenere al trecentesco Petrarca che la Germania era diventata come Babilonia per l'opera di Lutero».⁵⁸

In altre ristampe veniva tuttavia mantenuto il titolo originale e il nome dell'autore, senza far riferimento ad altro che ad una correzione diligente, che poteva camuffarsi tra quelle filologiche apprezzate dal pubblico.

La "rassetatura" del *Decameron*, in particolare, fu affidata a Vincenzo Borghini, che tentò di epurare l'opera di Boccaccio da tutti quei luoghi in cui aveva parlato in modo poco rispettoso di uomini di chiesa.

L'edizione così epurata, data alle stampe nel 1573, non incontrò comunque il favore della censura, e al filologo subentrò Leonardo Salviati, soprannominato "pubblico e notorio assassino" del Boccaccio, per via dei suoi interventi che non si erano limitati a espungere o a correggere, ma che avevano riscritto il testo, rovesciandone il senso, eliminando ogni allusione ironica anticlericale, e trasformando «le badesse in contesse, le monache in damigelle, gli abati in maestri»⁵⁹, così come ordinava la direttiva romana:

Per niun modo si parli male o scandalo de' preti, frati, abati, abatesse, piovani, provosti, vescovi o altre cose sacre: ma si mutin li nomi e si faccia per altro modo che parrà meglio.

Questa edizione fu, nonostante l'evidente manipolazione censoria, l'unica letta dagli italiani per lungo tempo.

⁵⁸ M. INFELISE, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 46.

⁵⁹ M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutemberg all'Encyclopedie*, cit. p. 47.

Simile sorte ebbe anche il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, che venne ristampato nel 1584 con numerose correzioni, soprattutto riguardanti il mondo ecclesiastico e la Curia.⁶⁰

Gianvito Resta⁶¹ ci informa di un episodio particolarmente interessante che fa luce sui rapporti tra potere ed intellettuali nella Milano della fine del Quattrocento: si tratta della vicenda de *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, scritto dal funzionario Giovanni Simonetta prima del 1480, quando fu imprigionato da Ludovico il Moro. Il manoscritto fu sequestrato e affidato per la revisione a Francesco del Pozzo, detto Il Poetone, che modificò il testo secondo gli interessi politici e personali del nuovo signore. Nonostante fosse stato liberato e riassunto nella Cancelleria, a Simonetta non venne data la possibilità di intervenire se non nella ristampa del 1490, e solo nei punti che riguardavano errori nella denominazione di luoghi e persone.

Meritevole di attenzione è inoltre la nota dell'editore che pubblicò il testo con estremo rigore filologico nel 1934, registrando in apparato tutte le correzioni apportate dai vari correttori: «Pur riconoscendo che qualche cosa sicuramente detraggo all'opera simonettiana, in quanto trascorir di necessità emendamenti, che forse egli consentì, credo di non aver errato se ho dato la riproduzione pura, integrale, originaria»⁶²

Correggendo, epurando e riscrivendo i testi, spesso i correttori più spregiudicati finivano per sentirne la paternità, e mal resistevano alla tentazione di pubblicare i libri con il proprio nome.

È il caso di Girolamo Giovannini, correttore dei *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco. Come sottolinea Rotondò:

⁶⁰ *Il Cortegiano del conte Baldassarre Castiglione. Riveduto et corretto da Antonio Ciccarelli*, Bernardo Basa, Venezia, 1584.

⁶¹ G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit.

⁶² G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, a cura di G. Soranzo, Zanichelli, Bologna, 1934.

Nel giro di pochi decenni la nuova istituzione si dota di un complesso apparato burocratico di censori e formule censorie, di una fitta rete di informatori e di funzionari, di una schiera disciplinata di revisori e di minutanti.⁶³

La censura si abbattè così a colpi di sanzioni pubbliche, di roghi nelle piazze, di decreti e di bandi sull'industria editoriale e sull'uomo di cultura, provocando spesso una strategia di fiancheggiamento ipocrita e di ripiegamento, in cambio di un'autonomia, più o meno teorica, di determinati spazi, tra cui l'accademia.

Alcuni editori ripiegarono sulla produzione di settore religioso per combattere la forte crisi, altri dovettero chiudere per via delle vendite incerte e scarse.

Alcune zone dell'editoria reagirono invece con l'insubordinazione, dando alle stampe opere in aperta disobbedienza ai dettami della censura laica ed ecclesiastica, attraverso contraffazioni o edizioni prive di riferimenti tipografici, ma che potevano contare su un pubblico di sicuri acquirenti, la riflessione dei quali era stata stimolata proprio dalle manifestazioni plateali della sorveglianza del potere sulla cultura.

⁶³ A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *La storia d'Italia*, vol. V, Tomo 2, p. 1401.

Il Seicento e il Settecento

Il Seicento

Nel corso del Seicento si normalizza il ruolo dello stampatore, si organizza meglio il settore, e si agisce nell'ambito di una committenza – pubblica o privata che sia – al fine di proteggere l'industria editoriale.

Librai, stampatori, revisori e spesso autori lavorano alle dipendenze dell'editore: «è passato il tempo in cui una sola persona riuniva in sé le mansioni di fonditore di caratteri, stampatore, revisore letterario, editore e libraio». ⁶⁴

Volendo brevemente accennare alla situazione generale dell'editoria in questo secolo, è necessario soffermarsi sulla dicotomia tra crisi e crescita.

Da un lato si assiste ad un incremento produttivo, dall'altro decresce la qualità e la varietà delle opere date alle stampe: in ossequio alla censura si privilegia infatti la produzione religiosa oppure quella letteraria contemporanea, di più facile consumo, e la lingua nazionale diventa sempre più veicolo privilegiato, anche se il latino resta la lingua della cultura e della scienza.

La domanda arriva a condizionare l'offerta: lo scrittore è perfettamente consapevole delle potenzialità straordinarie della stampa, ormai consolidata, e si allinea ai gusti dei contemporanei per soddisfarne le esigenze ed essere letto da un pubblico sempre più ampio, senza contare il desiderio di ogni autore di essere figura autorevole anche nella trasmissione di norme comportamentali, civili e morali affidate ai romanzi ed esplicitate nelle lettere dedicatorie.

⁶⁴ S.H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa*, Einaudi, Torino, 1968, p. 131.

Non sempre, tuttavia, lo scrittore ha ben chiaro il mondo variegato dei lettori, che resta per certi versi enigmatico:

e se un pubblico di “intendenti” è definibile a grandi linee per campi circoscritti (per la scienza, per la teoria politica e la ricerca rigorosamente storico-erudita, per la trattatistica delle arti...) del tutto informe, alla luce delle nostre attuali conoscenze è la galassia del pubblico semi-dotto, pseudo-dotto, borghese, popolare-alfabetizzato; forse vano, forse soltanto superficialmente curioso e instabile e per il momento condannato a chiedere forme degradate della tradizione alta⁶⁵

Marco Santoro, nel saggio *Storia del libro italiano*, pone l'accento sulla necessità di guardare oltre lo stereotipo della decadenza, testimoniata in particolare dalla qualità non eccellente delle pubblicazioni e da quella materiale del libro: si tratterebbe di una fase di passaggio ad una nuova stagione.

[...] altro è evidenziare la «decadenza tecnico-formale» del libro secentesco, che in qualche modo e in certi casi si riscatta grazie ad un apparato illustrativo, nonché sottolineare che ‘il prodotto stampato’ generalmente (soprattutto in determinati campi) si fa espressione di poco esaltanti vivacità e qualità culturali, altro è stigmatizzare l'editoria del tempo come editoria in declino che ha attraversato una lunga fase di depressione, non tenendo nella dovuta considerazione che in quel periodo *comunque* furono per la prima volta impiantate stamperie in vari centri della penisola, *comunque* crebbe il numero degli operatori nel settore, comunque la produzione fu incrementata, *comunque* la possibilità di ‘comunicare’ fu accresciuta, *comunque* l'opportunità di divulgare certe idee e certe ideologie, prevalentemente ma non unicamente quelle conservatrici, fu maggiormente sfruttata, *comunque* i processi di alfabetizzazione e di acculturazione, che della diffusione e dell'incremento della stampa sono causa ma anche effetto, fecero registrare ulteriori passi in avanti.⁶⁶

La bassa qualità delle stampe (che tuttavia si ponevano in aperta e paradossale vicinanza a edizioni di lusso) e gli errori di composizione erano la diretta conseguenza della necessità di comprimere i tempi a causa della domanda sempre crescente e della

⁶⁵ C. JANNACO, M. CAPUCCI, *Storia letteraria d'Italia, Il Seicento* nuova edizione a cura di A. Balduino, Vallardi, Milano, 1986, p.5.

⁶⁶ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, Ed. Bibliografica, Milano, 1994, p. 160.

concorrenza, che spesso veniva battuta a suon di contraffazioni.

Sempre in quest'ottica vanno guardate le manipolazioni testuali, le revisioni non autorizzate e le correzioni, che avevano mano libera soprattutto nel genere romanzo, benché fossero presenti, in numero certo inferiore, in parte della letteratura volgare del tempo: saggistica, trattatistica, storia, poesia, cronaca e via dicendo.

Parte della produzione editoriale è costituita inoltre da quelli che oggi vengono definiti *instant book*, scritti e stampati (male) in pochi giorni che, uniti alle false edizioni, costituiscono un male endemico dell'editoria secentesca⁶⁷.

Non stupisce la protesta a gran voce degli autori per la poca aderenza del testo stampato con l'originale.

La pratica filologica cinquecentesca sembra non avere eredi nel Seicento, il controllo filologico di un testo da stampare non era considerato realmente importante ai fini della vendita non solo per problemi economici o di tempi, ma anche perché non era presente un pubblico sensibile a tali questioni: leggere un testo manipolato o rigidamente sorvegliato dall'autore era per molti indifferente.

L'oggetto libro diventa sempre di più familiare, si affacciano sul mercato nuove fasce di lettori e si afferma come strumento di fruizione a più livelli, ma difficilmente i nuovi stampatori sono in grado di ripetere i fasti del passato, come quelli dei Manuzio, dei Giolito, dei Giunta, dei Torrentino.

Sono presenti sul mercato dei validi stampatori a Milano, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Venezia⁶⁸, luogo quest'ultimo che continua ad occupare una posizione editoriale dominante nel panorama italiano, benché il suo monopolio risulti ridimensionato.

E proprio a Venezia operano numerosi stampatori nell'intento di riportare l'industria editoriale agli antichi splendori, limitando le contraffazioni e le cattive stampe.

⁶⁷ E. RAIMONDI, *Note sulla tradizione a stampa dei testi secenteschi*, in AA.VV., *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del convegno di studi di filologia italiana (7-9 aprile 1960), a cura di R. Spongano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 159-171 (poi ripubblicato nel n. 509).

⁶⁸ A Milano operano i Malatesta, gli Agnelli, i Bidelli; a Roma i Facciotti, i Bragiotti, gli Ercole; a Napoli i Carlino, i Cavallo, i Bulifon; a Firenze i Marescotti, i Cecconcelli, i Massi; a Venezia i Vincenti, i Ciotti, i Combi (M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit., p. 158).

È tuttavia anche vero che i vertici dell'Arte non incentivano gli stampatori, ma ne spengono ogni desiderio di sperimentazione⁶⁹.

Nel saggio *Avventure del mercato editoriale*⁷⁰, Ezio Raimondi mette a fuoco alcuni dei casi editoriali più controversi del Seicento, uno dei quali riguarda l'*Uomo di lettere* di Daniello Bartoli. In una delle ristampe (quindici in vent'anni), precisamente quella bolognese del 1655, l'editore mette in guardia contro la precedente, fiorentina, che non avrebbe ricevuto il consenso dell'autore perché guastata da «mille alterazioni nella forma dello scrivere»⁷¹: di certo non un avvertimento volto alla purezza del testo, ma uno dei tanti stratagemmi per vendere la nuova edizione.

Interessante notare come la nuova versione dell'*Uomo di lettere*, riscritta da Bartoli in occasione dell'edizione completa, non fu presa in considerazione dagli editori, che continuarono a stampare la vulgata, meno solida ma più diffusa.

Le ristampe dei romanzi, infatti, spesso non controllate dall'autore e prodotte a brevissima distanza cronologica, sono non di rado scorrette, rendendo la tradizione sempre meno attendibile. A ciò si aggiunga la difficoltà a reperire i manoscritti autografi, che potrebbero chiarire i dubbi sulle varianti presenti: volute dagli autori o dai tipografi?

Con il passare degli anni, gli autori diventavano sempre più attenti alla cura della composizione del libro, e si preoccupavano di vigilare personalmente sulla stampa.

Giovan Battista Marino, ad esempio, denuncia i numerosi errori accorsi nell'*editio princeps* della *Galeria*, attento ad emendarli nella successiva edizione, oltre che mostrandosi particolarmente sensibile alla cura tipografica.⁷²

⁶⁹ Come sottolinea P. ULVIONI, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, in «Archivio Veneto», pp. 93-124, la corporazione si opponeva alla formazione di scuole di lavoratori, faceva pagare una tassa a favore dell'Università per ogni libro di cui si chiedesse il privilegio, e continuavano le cause giudiziarie nei confronti dei cartari che avevano trasgredito le norme vigenti e avevano venduto libri senza essere immatricolati.

⁷⁰ E. RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*, in *Anatomie secentesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966.

⁷¹ E. RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale* cit., p. 101.

⁷² G.B. MARINO, *Lettere*, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Einaudi, Torino, 1966, pp. 225-226.

Per un'altra sua opera Marino si dichiara pure insoddisfatto: parlando dell'*Adone*, impresso a Venezia presso Giacomo Sarzina (ristampa della princeps parigina) nel 1623, così scrive nelle *Lettere* «L'*Adone* di Vinegia è scorretto, sebbene l'impressione di Francia non monda nespole»⁷³. In effetti le due edizioni presentano diversi errori ma, come sottolinea Guido Arbizzoni, «non moltissimi, in considerazione della mole dell'opera e della sua composizione in luogo alloglotto»⁷⁴. Lo studioso, infatti, fa notare che gli errata corresse sono piuttosto delle vere e proprie nuove lezioni.

In seguito, lo stesso autore optò per una nuova edizione, anche in conseguenza delle numerose stampe clandestine, e affidò a Girolamo Preti e ad Antonio Bruni il compito di introdurre delle varianti per evitare la censura del poema, una volta trasferitosi a Napoli, e lasciando incompleta l'edizione.

Altri scrittori si premuravano di vigilare sul destino dei propri libri una volta entrati in tipografia: Gabriello Chiabrera curò personalmente tre edizioni delle sue opere, ma ciò non impedì a successivi editori di stampare nel Settecento edizioni “con aggiunte” di inediti.

L'editore Angelo Geremia introdusse addirittura un quarto tomo, così rivolgendosi ai lettori:

Strana cosa forse ad alcuno parrà, che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabbriello Chiabrera, le quali non si hanno nella impressione di Roma, poche di esse si ritrovino nel presente Volume; che di Rime aggiunte dee esser composto.

La rarità incredibile di que' minuti componimenti, cagionata non meno dalla lunghezza degli anni, che dalla loro squisitezza, ed eleganza, ne fu la cagione, cosicchè non essendoci permesso l'accrescere la nostra impressione, come avremmo desiderato, e vedendo noi, essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da non impresa affine di ritrovarli, fummo costretti ad inserire parecchie altre cose. (...) Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungano altresì le Canzoni per Famagosta, e per Astor Baglioni, che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce, nelle quali si scorge una

⁷³ *Ivi*, p. 359.

⁷⁴ G. ARBIZZONI, *La poesia del Seicento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, p. 888.

leggera diversità di lezione in molti luoghi, il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe, vogliam dire ne' Poemetti, e specialmente nelle Nozze di Zefiro, il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III Tomo fra le altre poesie di simil genere, e da noi nel Quarto né senza ragione: imperocché essendo pervenuta in nostre mani la edizione di quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l'anno 1613 in I 2 vi ritrovammo alcuni versi, che contenevano la preposizione, e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione, a cui il Chiabrera indirizzò il componimento. Una tale scoperta ci indusse a trasferirlo dal Tomo III nel presente Tomo IV il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui⁷⁵

Vi erano poi autori che non amavano far pubblicare le proprie opere.

Uno dei casi più emblematici è rappresentato da Molière, che guardava con poca simpatia alla stampa non soltanto perché le altre compagnie avrebbero così potuto avere gioco facile, ma anche perché era convinto che il teatro non andasse letto: l'effetto del testo teatrale doveva essere tutto nella rappresentazione.

Non aveva infatti dato nulla alle stampa prima de *Les Précieuse Ridicules*, che era stata pubblicata esclusivamente per il timore di vederla stampata senza il suo permesso.

Per rendere il testo quanto più aderente possibile all'azione, il drammaturgo si affida quindi alla punteggiatura:

è superfluo avvertirvi che vi sono molte cose strettamente collegate all'azione: tutti sanno che le commedie sono scritte esclusivamente per essere recitate; ne consiglio perciò la lettura solamente alle persona che abbiano occhi per scoprire, attraverso di essa, il gioco della scena⁷⁶

⁷⁵ Ecco cosa si legge nel frontespizio:

«Delle opere di Gabriello Chiabrera Tomo Quarto contenente le poesie liriche omesse nella edizione di Roma, alcune Favole Drammatiche, e altre composizioni mentovate nell'Indice, che segue la Prefazione. Giuntovi parecchie rime di diversi poeti in lode all'autore. A Sua Eccell. Il Signor Giacomo Soranzo. In Venezia Presso Angiolo Geremia In Campo San Salvatore. MDCCXXXI Con licenza de' superiori e privilegi».

⁷⁶ MOLIÈRE, *L'Amour Medecin* (1666) in *Oevres complete*, N.R.F. Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1971, t. II.

Non a caso la punteggiatura delle prime edizioni, paragonandola a quelle successive, è molto diversa e attesta con chiarezza la destinazione orale, mettendo in evidenza pause, accenti o parole dal significato particolare.

Restando nell'ambito dei testi teatrali, interessante è la vicenda de *La fiera*, di Michelangelo Buonarroti il Giovane, nipote del più celebre maestro. L'autore, che «variava notevolmente la scrittura a secondo se trascriveva “belle copie” o buttava giù in fretta appunti, abbozzi e prime stesure»⁷⁷, la rimaneggiò durante l'intero arco della sua vita, apportando modifiche non solo al numero dei versi, ma anche alla struttura delle scene e ai personaggi. Ce ne sono pervenute tre redazioni, molto diverse tra loro.

I manoscritti rivelano didascalie, note di regia, correzioni, aggiunte, note a margine.

⁷⁷ M. BUONARROTI IL GIOVANE, *La fiera*. Redazione originaria (1619) a cura di U. LIMENTANI, Olschki, Firenze, 1984, p. 25.

La censura

Il controllo dello Stato e della Chiesa sulla produzione editoriale nel Seicento si manifestò in molteplici forme, la più comune delle quali era la censura. Ma non mancavano le forme di controllo sui libri tramite la gestione finanziaria delle cosiddette “tipografie ufficiali”, le committenze di ciascuna edizione, o la concessione di privilegi.

Naturalmente i tipografi a servizio dello Stato erano né più né meno che salariati, e quindi condizionati fortemente dal potere nelle scelte dei libri da pubblicare. Questo genere di controllo, ritiene Marco Santoro, fu spesso più efficace di quello prettamente censorio.⁷⁸

Nel periodo degli *Index librorum* Venezia aveva cercato di difendere la propria autonomia di giudizio e il proprio statuto speciale in fatto di editoria, rivendicando fermamente il diritto di valutare le richieste che provenivano da Roma sui libri da proibire, senza accettarle supinamente, e sollevando i librai dal giuramento. L'unico campo in cui la Serenissima cedeva le armi era quello religioso:

Dunque un'istituzione civile era titolata a valutare se in un libro fossero presenti elementi politici religiosi e morali che potessero impedirne la pubblicazione; il parere preventivo dell'Inquisizione era sempre richiesto, ma nel giudizio gli si affiancavano il segretario ducale e un lettore pubblico, delegato dalla Repubblica, riducendone così la portata⁷⁹

Autore “problematico” dal punto di vista editoriale è Tommaso Campanella, le cui opere presentano un numero molto alto di varianti da un'edizione all'altra (e non sempre operate dallo stesso autore), e di interpolazioni altrui che sono state rinvenute all'interno della tradizione a stampa.

Un esempio di interpolazione in uno scritto di Campanella ci è offerto da *La Monarchia di Spagna*, che fu rimaneggiato con brani tratti dall'opera di Giovanni Botero, *Ragion di Stato*, probabilmente da Schopp, il curatore ed editore dell'opera, che selezionò stralci

⁷⁸ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit.

⁷⁹ G. RAGONE, *Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori. Da Dante a Pasolini*. Laterza, Roma-Bari, 2009. Si veda anche M. INFELISE, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

che potevano integrarsi perfettamente per stile e contenuto⁸⁰.

Un'opera particolarmente presa di mira dalla censura fu il trattato *Recognoscimento filosofico della vera universale religione contra l'anticristianesimo macchiavellistico*, titolo che Schopp – che ne era anche il dedicatario – mutò nel 1607 in *Atheismus triumphatus*. Il trattato fu sequestrato e riconsegnato a Campanella perché fosse modificato; ristampato con gli opportuni emendamenti nel 1630, fu nuovamente sequestrato e ancora una volta epurato l'anno successivo, fino a raggiungere la versione definitiva nel 1636 in Francia⁸¹.

Gli scritti di Campanella sono oggi pubblicati a cura di Romano Amerio e Luigi Firpo, e si deve a quest'ultimo uno studio attento sulle interpolazioni e le censure, le varie fasi redazionali e le opere non originali, ma attribuite all'autore⁸².

Come parte dell'opera di Campanella, anche quella di Galileo Galilei fu vittima di censure e di manomissioni. Lo studioso, tra l'altro, non ebbe la possibilità di dare forma compiuta ai suoi scritti prima di morire, lasciando così un materiale eterogeneo e dall'assetto non definitivo in mano agli editori e ai curatori.

Riuscì a far stampare solo un'*errata corrige* alla prima edizione del *Saggiatore*, pubblicata nel 1623 a Roma presso Giacomo Mascardi, con innumerevoli errori e interpolazioni dovuti al curatore, Tommaso Stigliani.

Subito dopo la sua morte, fu il discepolo Vincenzo Viviani a prendersi cura delle opere, pubblicando gli inediti in un'edizione priva però del *Dialogo sopra i massimi sistemi* e della *Lettera a Cristina di Lorena*, a causa della censura.

Il *Dialogo* fu pubblicato invece nel 1744 dall'abate Giuseppe Toaldo, il quale dichiarò di aver fatto solo poche correzioni. Poche ma dalla forte incidenza: aveva cioè

⁸⁰ R. DE MATTEI, *Le edizioni della Monarchia di Spagna*, in *Studi campanelliani, con l'aggiunta del testo inedito del Discorso delle Fiandre e degli Antiveneti di T. Campanella*, Firenze, Sansoni, 1934; ID, *Manipolazioni e appropriazioni nel Seicento, I. Materiali del Campanella nell'opera del Canonieri*, in «Giornale storico della filosofia italiana», a XXV, 1944-46, pp. 142-165.

⁸¹ G. ERNST, *Atheismus triumphatus. Storia di un testo*, in *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, 1991, pp. 73-104.

⁸² Vedi L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, pubblicazione promossa dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino nel III Centenario della Morte di T. Campanella, Tip. Bona, Torino, 1940.

trasformato «le postille marginali riguardanti il moto della terra dalla forma assertiva a quella ipotetica».⁸³

Si colloca in questo clima l'avventura umana ed editoriale di Ferrante Pallavicino: il suo *Corriero svaligiato* uscì nell'estate del 1641 con un frontespizio che dava paternità di stampa ad Hans Jacob Stoer di Norimberga, stratagemma molto diffuso volto ad occultare il reale luogo di stampa, Venezia, licenziato dalle autorità laiche. Lo scandalo che provocò il libro – strali infuocati verso la chiesa e i gesuiti, una satira spesso piccante sui vizi di Roma – portò il Pallavicino al carcere.

Il libro ebbe una vicenda editoriale piuttosto burrascosa: il biografo di Ferrante parla di due stesure, una prima bloccata prima ancora che uscisse mentre era ancora sotto il torchio, una seconda riscritta e ampliata con altre lettere, sfogo del Pallavicino verso le autorità, in particolare i Barberini e i Gesuiti.

Di tali differenti versioni racconta anche lo stesso autore, in una lettera dal carcere al cugino Alessandro del 10 novembre 1641: secondo la sua ricostruzione il primo manoscritto era stato fermato da Querini, il revisore, il secondo – realmente accresciuto, ammetteva Ferrante – era però stato ampliato dai suoi detrattori per renderlo impubblicabile. Il manoscritto originale era inoltre stato fatto sparire, lasciandolo così senza prove di innocenza.

Secondo Ragone il racconto non può essere considerato vero: si tratta di una sorta di scaricabarile, che tuttavia «conferma implicitamente la regia di tutta l'operazione. Chi era in effetti, quello stampatore? A rivelarlo è il Brusoni: si trattava del libraio Francesco Picenini, che a sua volta utilizzava per il lavoro clandestino il fratello»⁸⁴. Entrambi esercitavano la professione di libraio senza essere iscritti alla “Matricola dell'arte dei stampatori e de librai di Venezia”.

Il libro proibito era infatti un investimento utile, smerciato attraverso una rete clandestina, un mercato parallelo a quello ufficiale piuttosto fiorente. Il commercio sommerso era, secondo alcuni, addirittura favorito dagli Inquisitori, che si

⁸³ R. CASAPULLO, *La prosa del Seicento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit. p. 940.

⁸⁴ G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit. p. 140.

procacciavano guadagni facili attraverso la vendita sottobanco a caro prezzo di libri proibiti.

Nel Seicento non è raro incontrare manomissioni dei revisori sui testi, soprattutto linguistiche: celebre è il caso di alcune opere, uscite postume, di Giovanni Ciampoli, religioso seguace di Galileo.

Nel 1649 uscirono a Roma le *Prose*, per le cure del Pallavicino che, pur denunciando alcune pratiche editoriali poco trasparenti del suo tempo, “dimenticò” di applicare le buone intenzioni al testo dell’amico. Una ripulitura linguistica ha trasformato, ad esempio, *che in la qual, questo in ciò, ogni in qualunque, sodisfare in quietare*, ritocchi che, presi a sé, non intaccano il contenuto dell’opera. Le manomissioni che diventano sostanziali sono invece quelle che attenuano o addirittura censurano il senso di svariate frasi: una “revisione moderatrice”, come la definisce il Raimondi.⁸⁵

Un interessante caso editoriale, che si colloca a metà strada tra la censura e la contraffazione, è quello de *La Secchia rapita* di Alessandro Tassoni.

Lo scrittore lamentava già nel 1618 la diffusione clandestina incontrollata della sua opera: «Qui parimenti io non mi posso difendere e me n’hanno cavate copie di nascosto, ma piene di correzioni che mi dà un fastidio grande»⁸⁶, preoccupazione e fastidio a cui cercò di porre rimedio dando alle stampe una versione perfezionata – con l’espunzione di riferimenti che potessero offendere alcune categorie o che fossero passibili di censura, con miglioramenti all’ortografia e modifiche al paratesto – da consegnare esclusivamente agli amici. L’editore a cui si rivolse, il Barisoni di Padova, stampò però il testo clandestinamente, senza informarne il Tassoni. Accortosi dell’inganno, l’autore portò il manoscritto in Francia, la cui *princeps* ebbe tre tirature, l’ultima della quale venne contraffatta a Venezia.

Nonostante il testo così composto contenesse «più errori che versi», il successo fu immediato, come immediata fu l’attuazione di un Decreto della Congregazione dell’Indice, che nel 1622 impose il ritiro di tutte le copie perché fossero emendate opportunamente. Due anni dopo uscì l’edizione riveduta dallo stesso autore, con il

⁸⁵ E. RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*, cit.

⁸⁶ A. TASSONI, *La secchia rapita*, ed. critica a cura di O. BESOMI, Antenore, Padova, p. XI.

beneplacito della Congregazione. La richiesta di papa Urbano VIII di eliminare alcune parole sconvenienti venne scaltramente accontentata da Tassoni, che modificò le poche copie destinate alla censura, mentre lasciò intatte tutte le altre.

Nel secolo scorso sono state realizzate quasi contemporaneamente due edizioni critiche de *La secchia rapita* da Ottavi Besomi e Pietro Pulciatti⁸⁷, che ricostruiscono le due redazioni del poema, restituendone quindi anche il percorso elaborativo.

⁸⁷ Si veda A. TASSONI, *La secchia rapita*, I Prima redazione; II Redazione definitiva, ed. critica a cura di O. BESOMI, Antenore, Padova, 1987-1990; A. TASSONI, *La secchia rapita e scritti poetici*, a cura di P. PULIATTI, Panini, Modena, 1989.

Il Settecento

Nel Settecento la cultura scientifica ha nella stampa uno dei suoi principali mezzi di divulgazione a vasto raggio, capace di raggiungere non solo le comunità scientifiche internazionali, ma anche un pubblico meno specializzato.

La letteratura si intende sempre più come uno strumento di istruzione delle masse, la censura ecclesiastica ha sempre meno potere e, come avremo modo di approfondire più avanti, diventa più che altro una pratica dello Stato, introdotta dal regime napoleonico, mentre una sempre maggiore coscienza sociale si fa largo tra gli intellettuali.

Anche l'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria ha effetti sull'industria del libro stampato «che dovrà attrezzarsi a far fronte – con la creazione di nuovi generi editoriali di più largo consumo – alle esigenze nuove poste dall'emergere, lentissimo ma costante, di un nuovo pubblico di lettori».⁸⁸

A trasmettere le informazioni e le nuove idee sono soprattutto i giornali, mentre scuole e università si adattano al nuovo clima culturale, offrendo una formazione specialistica che porta all'estinzione la figura dell'intellettuale in grado di controllare l'intero scibile umano.

Scrivere diventa un mestiere, al pari di altri, non più una pratica svolta nel tempo libero da chi possiede una vocazione particolare. L'intellettuale, prima attento alle committenze private o pubbliche, si piega ora davanti alle leggi del mercato, adattandosi ai gusti del pubblico e alla volontà dell'editore. La vena creativa non può più essere sciolta dalle contingenze, e permette allo scrittore di essere conosciuto da un'ampia fascia di lettori, oltre che di rivendicare il ruolo di formatore ed educatore.

Il lettore, inoltre, non è più un'entità sconosciuta o amorfa come nel secolo precedente: ora esistono i lettori forti e quelli saltuari, i lettori della letteratura di svago e quelli appassionati di cultura scientifica.

⁸⁸ M. I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Giunti, Firenze-Milano, 1997.

Dal punto di vista della distribuzione, la situazione cambia solo parzialmente nell'ultimo secolo: continuano i problemi dovuti al frazionamento politico, e il sistema editoriale, pur cercando di creare reti commerciali che, associandosi, possano coprire parte del territorio nazionale, risente del particolarismo regionale, molto spesso terreno fertile per la contraffazione. Non esiste ancora una legislazione in grado di tutelare l'autore e l'editore.

I problemi interni al mercato editoriale vengono sempre più percepiti con attenzione anche dagli autori:

Io sono stomacato dall'avidità e dalla cabala degli stampatori: non solo essi mi hanno stampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggermi pure un errore⁸⁹

Così scriveva Parini rispondendo all'editore Colombani di Venezia che gli proponeva di pubblicare *Il Giorno*. Una lettera amara ed emblematica, che fa luce sulle difficoltà che incontrava lo scrittore nel Settecento, difficoltà non diverse da quelle dei secoli precedenti.

Spesso, poi, come nel secolo precedente, le stampe erano scadenti, su carta per nulla di pregio e realizzate con inchiostri di cattiva qualità. I contemporanei se ne lamentavano, addebitando il peggioramento alla nuova mentalità imprenditoriale degli stampatori e al loro moltiplicarsi numericamente⁹⁰.

Non era infrequente inoltre il caso di editori che sfruttavano gli autori per trarne profitto, un *modus operandi* che trova nei detti dell'epoca ampio spazio: era facile sentir dire che gli stampatori bevessero «spumante dai teschi degli scrittori morti di fame»⁹¹.

Goethe se la prendeva con gli editori pirati, che pubblicavano libri in tirature molto elevate e con una serie di errori grossolani, finendo con il travisare il senso dell'opera. Il

⁸⁹ Citazione riportata da E. DI RIENZO, *Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, in *Libro, editoria, cultura nel Settecento italiano*, a cura di A. POSTIGLIOLA, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1988, p. 43.

⁹⁰ G.P. MARCHI, *La prosa del Settecento. Il teatro*. In *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 995.

⁹¹ S. UNSELD in *L'autore e il suo editore*, cit. p. 4.

tutto senza pagare alcun onorario e vendendo i libri a prezzi molto bassi, danneggiando in questo modo le edizioni autorizzate⁹².

Per contrastare il fenomeno della pirateria e per avvertire il lettore di queste manovre editoriali scorrette, gli scrittori avevano pochi mezzi, tra cui pubblicare delle note in cui si sottolineava come quelle iniziative non fossero autorizzate e si rivelassero coacervo di errori e sviste.

Gli epistolari di celebri studiosi dell'epoca portano alla luce reiterate lamentele, che tuttavia non producono un miglioramento sostanziale nella pratica filologica, se non in rarissimi casi.

Ecco una testimonianza di Giusto Fontanini, erudito ed intellettuale, tratto *dal Ragionamento della eloquenza italiana steso in una lettera al marchese Giangiuseppe Orsi*, citato da Gian Paolo Marchi:

Poiché i medesimi stampatori universalmente fra noi trovandosi molti in numero, e in cognizione rarissimi, e anche perlopiù essendo poveri di sustanze e affatto nuovi nel loro mestiere, e, quello che più importa senza commercio, non sono valevoli ad intraprendere altre stampe che di cose leggere e che hanno spaccio tra il volgo: onde non è meraviglia se hanno già perduto il gusto e l'esquisitezza dello stampare, sì negl'inchiostrì come nella distribuzione e nella qualità dei caratteri, per non dir nulla poi della imperfezione delle carte, che a fine di risparmio per lo più si adopera vile; e per tacere ancora delle correzioni, le quali senza la continua assistenza degli autori stessi compariscono in molto numero.⁹³

È anche vero, tuttavia, che spesso gli stessi autori influivano sull'uscita delle nuove edizioni "con aggiunte": la fretta di consegnare al tipografo il materiale da stampare per venire incontro alla domanda sempre crescente del pubblico li portava ad intervenire anche in corso d'opera, con correzioni, modifiche e "aggiunte".

L'esempio di Pietro Chiari è notevole per via delle sue continue rielaborazioni ad ogni nuova edizione, diversa dalla precedente, o addirittura riscritta. A complicare

⁹² S. UNSELD, *L'autore e il suo editore. Le vicende editoriali di Hesse, Brecht, Rilke e Wasler*, Adelphi, Milano, 1988.

⁹³ Riportato da G.P. MARCHI, in *La prosa del Settecento. Il teatro in Storia della letteratura italiana... cit.*, pp. 995-996.

ulteriormente il processo moderno di ricerca dell'originale, sono le false attribuzioni: stampatori senza particolari scrupoli, cavalcando il successo, si facevano committenti di romanzi "alla maniera di Chiari", scritti da autori compiacenti: «si pensi, ad esempio, che girarono sotto il nome di Chiari ben 8 dei 28 romanzi del meno famoso, ma rispettabile Antonio Piazza»⁹⁴.

Un modo per contrastare la prepotente autorità degli editori era la partecipazione economica alla pubblicazione dei propri libri, che rendeva gli autori meno facilmente "malleabili".

Molti erano, infatti, coloro che si servivano del patrimonio personale o di mecenati per stampare opere particolarmente dispendiose per via dell'apparato iconografico.

Lo stesso Pietro Verri, che pure era conosciuto e poteva contare su un bacino d'utenza piuttosto ampio, fu costretto ad assumere gli oneri economici per l'opera *Meditazioni sull'economia politica*, stampato presso l'editore livornese Giuseppe Aubert⁹⁵.

Oltre ai problemi che pongono le aggiunte, sono da prendere in considerazione anche quelli che riguardano le ripuliture linguistiche e stilistiche, effettuate spesso dagli scrittori a *princeps* stampata.

Un caso da citare è quello del poeta Giambattista Spolverini, che compose il poema georgico-didascalico in quattro canti *Coltivazione del riso* tra il 1744 e il 1746, a lungo rivisto soprattutto dal punto di vista linguistico, anche dopo la pubblicazione della *princeps*. Le modifiche e le postille furono poi riportate nelle edizioni successive, anche postume, fino a quella curata da Vittorio Mistruzzi nel 1929.⁹⁶

Giuseppe Antonelli⁹⁷ narra il processo lungo e tormentato di rielaborazione che subì il poemetto *Della coltivazione de' monti* di Bartolomeo Lorenzi, che inviò all'abate Santi Fontana un esemplare con alcune correzioni autografe. Da questo si ebbe l'edizione veronese con data 1810 (in realtà 1811), di cui lo stesso autore si disse soddisfatto.

⁹⁴ G.P. MARCHI, *La prosa del Settecento. Il teatro*. In *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1000.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Signorelli, Milano 1929.

⁹⁷ G. ANTONELLI, *La poesia del Settecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit.

Sarebbe tuttavia auspicabile per l'editore moderno affrontare il testo partendo dall'ultima volontà dell'autore e dai carteggi di costui con il curatore⁹⁸.

In quest'ottica di scarsa attenzione filologica al testo si inseriscono le commistioni di fascicoli facenti parte di impressioni diverse tra loro:

Anche se cosciente della volontà dell'autore, dell'importanza dei mutamenti tra una versione e l'altra, il tipografo settecentesco poteva decidere di sacrificare le esigenze dell'arte sull'altare del prodotto. Sia il costo della carta, assai elevato, sia la fretta di immettere sul mercato un adeguato quantitativo di copie, potevano spingerlo ad utilizzare, senza farsi particolari scrupoli, tutto il materiale disponibile, anche quello di scarto⁹⁹.

A tale inconveniente andò incontro la stampa del *Mattino* di Parini, uscito per la prima volta dai torchi del tipografo milanese Antonio Agnelli nel 1763.

Subito dopo la pubblicazione l'autore riprese a lavorare sul testo, apportando diverse modifiche che fece introdurre in una seconda impressione, dando luogo ad una serie notevole di varianti interne e di conseguenti lezioni erronee per via della maldestra composizione della prima e della seconda edizione: ci troviamo dunque di fronte a due redazioni, incompiute entrambe, del poema.

Le modifiche erano spesso volte a modificare «alcuni squilibri interni dovuti alla pubblicazione scalare dei poemetti»¹⁰⁰ *Mattino*, *Mezzogiorno*, *Vespro* e *Notte*, che impedivano una visione unitaria dell'opera.¹⁰¹

⁹⁸ Per approfondire si veda G.P. MARCHI, *Vicende testuali dei poemi didascalici veronesi del Settecento, il carteggio tra B. Lorenzi e S. Fontana a proposito delle correzioni della Coltivazione dei monti*, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. LXXVII, serie VII, n. 1, gennaio- aprile 1973.

⁹⁹ G. BIANCARDI, *Le prime stampe del "Mattino" pariniano ed il testo della dedica 'Alla moda'* in A. SORELLA, *Dalla 'textual bibliography' alla filologia dei testi italiani a stampa*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998.

¹⁰⁰ G.P. MARCHI, *La prosa del Settecento. Il teatro*. In *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1026.

¹⁰¹ Per approfondire la questione si veda: G. BIANCARDI *Per il testo della prima redazione del 'Mattino': appunti sulle stampe milanesi del 1763*, in «Studi e problemi di critica testuale», 1997, pp. 51-76; R. LEPORATTI, *Per dar luogo a la notte. Saggio sull'elaborazione del "Giorno" del Parini*, Le Lettere, 1990; G. BIANCARDI, *Le prime stampe Dal Mattino al Mezzogiorno: bilancio di un'indagine sulle prime stampe dei poemetti pariniani*, in (a cura di P. Chiesa e A. Cadioli), *Prassi ecdotiche*, Milano, Cisalpino, 2008.

Dante Isella ci illumina sul modo di lavorare di Parini: questi «non procede nel suo correggere sempre in una direzione rettilinea [...] ma ritorna sempre indietro, quasi a cercare nel passato una sicurezza smarrita; ripesca, cioè, al di là di innovazioni temporanee, fasi anteriori, riammette in circolo lezioni già disperse»¹⁰²

Le varianti sono oggi molto utili per ricostruire il percorso del poema.

È l'edizione critica di Isella¹⁰³ quella che permette allo studioso moderno di distinguere in modo chiaro le due redazioni, offrendone anche il testo.

Una nota interessante riguarda il primo editore dell'intera opera di Parini, Francesco Reina, che venne preso a modello dai successivi editori senza mettere in discussione le sue scelte, poiché egli stesso si era dichiarato esecutore testamentario della volontà dell'autore. Fu proprio Reina a mettere in apparato una serie di lezioni diverse ricavate da manoscritti, ma senza offrire al lettore le fonti e senza preoccuparsi di comprendere quale tra le versioni possedute rappresentasse l'ultima volontà dello scrittore.

Manovre editoriali scorrette, infatti, non possono considerarsi solo quelle che avevano a che fare con la distribuzione pirata delle opere, ma anche quelle che portavano ad interventi sul testo, senza alcuna coscienza filologica che intendesse ripristinare la voce dell'autore, come nel caso di opere postume, o di correzioni coatte di opere contemporanee.

Gian Battista Vico, ad esempio, non ebbe buona sorte nella stampa della sua biografia, pubblicata da Angelo Calogherà con numerosi errori finanche «ne' luoghi sostanziali»¹⁰⁴, strappazzandone la stampa.

Le opere poetiche subivano spesso questo genere di manipolazione: era raro che i poeti si premurassero di raccogliere in canzonieri organici le proprie opere (per via dei costi di stampa, per l'occasionalità dell'attività poetica, per il timore della censura), così da rendere la strada irta di pericoli a coloro i quali successivamente (e spesso dopo la morte

¹⁰² D. ISELLA, *Il testo del "Giorno"*, in *Le carte mescolate. Esperienza di filologia d'autore*, Liviana, Padova, 1987, p. 94.

¹⁰³ G. PARINI, *Giorno*, edizione critica a cura di D. ISELLA, voll. 2, Ricciardi, Milano-Napoli, 1967.

¹⁰⁴ Citazione riportata da G.P. MARCHI, in *La prosa del Settecento. Il teatro in Storia della letteratura italiana...* cit. p. 1003.

dell'autore) avessero deciso di organizzare le diverse poesie in un corpus organico. Ed ecco allora la poca cura dell'editore o dei curatori verso le lezioni differenti di uno stesso testo, o la necessità di modernizzare la lingua per renderla più vicina al gusto dei fruitori.

Numerose furono le raccolte settecentesche di autori "riscoperti" nel corso di quel secolo, ma pubblicati con atteggiamento disinvolto da parte degli editori: celebre è il caso de *Le Rime del Burchiello*: oltre trecento sonetti pubblicati nel 1757 con falso luogo di stampa Londra (ma Lucca-Pisa). Di questa mole di rime solo alcune sono state attribuite dalla filologia novecentesca in modo certo al poeta quattrocentesco. *Le Rime* fanno parte, infatti, di una tradizione per gran parte orale.

Altro caso di cattiva ristampa di un'opera ci è offerto dalla pubblicazione nel 1740 del *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, a cura di Natal dalle Laste e Marco Forcellini. Pare, infatti, che su di essa penda un destino editoriale avverso: si era già accennato alle rassetture che provocarono le ire e il disconoscimento dell'opera da parte dell'autore. Ed ecco che, due secoli dopo, si ripete l'operazione.

I due curatori si servirono della *princeps* tanto denigrata, nonostante avessero a disposizione i manoscritti, ma non si limitarono a ristampare l'opera: ne modificarono alcuni tratti censurandola e manipolandola¹⁰⁵.

E non è tutto: è del Settecento la pratica di dare alle stampe opere false, di cui un esempio celebre è rappresentato da *I Canti di Ossian* di James McPherson, («il più importante falso della letteratura occidentale moderna»¹⁰⁶) che finse di aver tradotto antiche poesie del leggendario bardo Ossian¹⁰⁷, liriche poi parafrasate in italiano da Melchiorre Cesarotti, e in qualche modo "mediate" per la sensibilità nostrana¹⁰⁸.

¹⁰⁵ A. SORELLA, in *Storia della letteratura italiana*, cit. pp. 670-671.

¹⁰⁶ BENTIVOGLI B., VECCHI GALLI P., *Filologia italiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 24..

¹⁰⁷ Tra il 1760 e il 1765 lo scrittore James McPherson pubblicò una raccolta di canti, fingendo di averli tradotti dal gaelico, attribuiti al leggendario bardo e guerriero Ossian (originariamente Oisín), suonatore di arpa e grande narratore di gesta epiche, vissuto nel III secolo. I canti furono invece per buona parte scritti dallo stesso McPherson, che tuttavia attinse anche alla cultura manoscritta scozzese popolare. Grazie allo stile potente, cupo e tenebroso, il riferimento alla natura selvaggia e ad un'epoca mitica, il successo di questi canti fu immediato e dirompente, diffondendosi rapidamente in tutta Europa, e

Un altro falso degno di nota è la raccolta in volume de *Le Rime scelte dei poeti ferraresi* attribuita a Girolamo Baruffaldi¹⁰⁹ dai contemporanei, e rivendicata come propria dall'abate subito dopo la pubblicazione.

Si tratta, come già detto, di un falso abilmente costruito, che è stato analizzato dalla studiosa Antonia Tissoni Benvenuti¹¹⁰: nel corpo del testo sono presenti incongruenze cronologiche (citazioni di strumenti musicali che non esistevano al tempo del presunto codice di Filippo Brunelleschi, parole apparse dopo la morte di Andrea de Basso che invece Baruffaldi gli attribuisce, e così via), forzature stilistiche e metriche, e persino importanti contraddizioni tra le varie parti della raccolta.

Nonostante si tratti di un falso, i critici moderni sono concordi nel ritenere che abbia tuttavia dignità letteraria e reale ispirazione poetica. Probabilmente l'autore sentiva la necessità di appoggiarsi a testimoni più autorevoli e antecedenti al periodo del barocco, denigrato dall'Arcadia.

Spostando l'attenzione dalla poesia al teatro, si nota che la tradizione a stampa nel corso del Settecento si fa sempre più corposa: spesso venivano pubblicati i testi sia per conferire loro dignità letteraria sia per aiutare il pubblico straniero nella comprensione.

Goldoni, ad esempio, era molto attento a dichiararsi "Scrittore di Comedie"¹¹¹ ed ebbe una fortunata tradizione editoriale, pur se ricca di varianti che pongono svariati problemi agli editori moderni. La pubblicazione delle commedie serviva alla scena, alla

dando le basi al nascente Sturm und Drang, divenendo lettura d'elezione di Ugo Foscolo, William Blake e Walter Scott. Anche Johann Wolfgang Goethe nel suo *I dolori del giovane Werther* dedicò un brano ad un canto di Ossian, mentre ad esso si ispirò W.B. Yeats nel 1889 per *The Wanderings of Ossian*. In Italia fu tradotto per la prima volta da Melchiorre Cesarotti nel 1763.

¹⁰⁸ Si veda, tra gli altri: G. BALDASSARRI, *Sull'"Ossian" del Cesarotti*, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. XCIII 1989, fasc. 3, pp 25-58; a. XCIV 1990, fasc. I, pp. 5-29; a. XCIV, fasc. 3, pp 21-68; COSTA G., *Un moderato delle lettere. Le varianti ossianiche di Cesarotti*, CUECM, Catania, 1994; COLUCCIA G., *Tradizione e traduzioni. La mediazione di Melchiorre Cesarotti*, Manni, San Cesario di Lecce, 2000;

¹⁰⁹ Il titolo completo è *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi*, stampata a Ferrara nel 1713 in modo anonimo.

¹¹⁰ A. TISSONI BENVENUTI, *Appunti sull'antologia dei poeti ferraresi di Girolamo Baruffaldi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI, 1969, pp. 18-48.

¹¹¹ C. GOLDONI, *Tutte le Comedie*, a cura di G. ORTOLANI, in *Tutte le opere*, 1935-1956, 14 voll., Mondadori, Milano, p 763.

sua promozione, e parallelamente ne registrava modifiche e sviluppi: piani che di volta in volta si intrecciavano

Cerco quanto posso correggerle e migliorarle, le ripulisco col tempo; vedo l'effetto che sulla scena mi fanno, odo le critiche e le censure; e quando trattasi di stamparle, alcune di esse le riformo, le rifaccio, e quasi in tutto le cambio¹¹²

Il suo modo di lavorare, infatti, prevedeva modifiche continue, tagli, revisioni che gli impedivano di giungere ad una stesura definitiva.

Le edizioni seguite dall'autore sono in tutto cinque, comprese in un arco temporale che va dal 1750 al 1795¹¹³, ma la fortuna delle commedie goldoniane fece venire alla luce una serie di altre edizioni intese ad amplificare ora un aspetto ora l'altro dell'attività del "dottore Carlo Goldoni avvocato veneto".

L'assenza di autografi, l'evoluzione variantistica e una molteplicità di testimoni a stampa rende difficoltoso il lavoro della ricostruzione dei testi, realizzata ad oggi solo da Giuseppe Ortolani.¹¹⁴

Ci sono, poi, tradizioni editoriali che, pur non rispettando il dettato originario dell'autore, non possono tuttavia considerarsi alla stregua di manipolazioni e censure.

Un caso particolarmente interessante di rapporti tra autore e curatore è quello intercorso tra Cesare Beccaria e Pietro Verri, collaborazione che ha avuto delle importanti ripercussioni nella tradizione a stampa del testo *Dei delitti e delle pene*.

¹¹² Lettera dell'avvocato Carlo Goldoni ad un amico suo di Venezia, manifesto programmatico dell'ed. Paperini, in ed. ORTOLANI, vol. XIV pp. 455-56.

¹¹³ Marchi (*La prosa del Settecento. Il teatro*. In *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 1045-1046) riporta il quadro complessivo delle cinque edizioni goldoniane:

- Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1750-1759, 9 tomi
- Firenze, Eredi Paperini, 1753-1757, 10 tomi
- Venezia, Francesco Pitteri, 1757-1763, 10 tomi
- Venezia, Giambattista Pasquali, 1761-1780, 17 tomi
- Venezia, Antonio Zatta, 1788-1795, 44 tomi.

¹¹⁴ G. ORTOLANI, (a cura di) *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, 14 voll., Milano, Arnoldo Mondadori, 1956-1964.

Fu infatti Verri a suggerire a Beccaria il tema su cui scrivere il suo trattato, rivendicandone poi una semi-paternità:

Il libro è del marchese Beccaria, l'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me [...]. Cominciò Beccaria a scrivere su dei fogli di carta staccata delle idee, lo secondammo con entusiasmo [...] Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine che formò un libro.¹¹⁵

Di questa sorta di doppia paternità risentì fortemente la tradizione a stampa dell'opera, a cui si è particolarmente dedicato Gianni Francioni nel saggio che analizza le vicende editoriali del testo¹¹⁶, un testo che divenne "altro" rispetto all'originaria volontà dell'autore.

Fu lo stesso Beccaria a consegnare a Pietro Verri il manoscritto perché venisse revisionato e ricopiato, disinteressandosene poi del tutto. A dare l'impronta trattatistico-giuridica fu dunque lo stesso Verri, che suddivise i quattro capitoli in trentanove paragrafi, modificandone anche l'ordine. I contenuti del terzo capitolo, inoltre, furono rielaborati.

Vennero temperate alcune affermazioni di Beccaria che riguardavano la religione o la morale, sentite eccessivamente "libere", e attenuato il rifiuto che l'autore poneva nei confronti della discrezionalità del giudice rispetto alla legge. Molte delle modifiche sono figlie delle convinzioni personali del revisore, che sovrappose la sua voce e le sue idee a quelle dello stesso autore.

La natura dell'opera, dunque, era mutata ed era diventata giuridica più che filosofica, come era nelle intenzioni di Beccaria, che tuttavia diede al Verri un ampio margine di movimento nella revisione dello scritto. Un assenso "coatto" o volontario?

Francioni sostiene che Verri lasciò che le "varianti approvate dall'autore" diventassero "varianti d'autore".

¹¹⁵ Vd. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene, Con una raccolta di documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1978, pp. 122-123.

¹¹⁶ G. G. FRANCONI, *Sulla violenza testuale. La "volontà" dell'autore fra libera espressione e assenso "coatto"* in A. POSTIGLIOLA, *Pubblicare il Settecento*, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1991.

Fu poi il traduttore francese André Morellet¹¹⁷ che ritoccò ulteriormente il testo, allontanandolo persino dalla versione di Verri, e “affondò il bisturi nel corpo dei Delitti”¹¹⁸. Fu però questo “nuovo” Beccaria a diventare la *vulgata*¹¹⁹.

Il Settecento presenta dunque una serie di problematiche filologiche, anche complesse, e spesso si assiste a pubblicazioni scadenti e scorrette. È giusto, tuttavia, mettere in rilievo anche le edizioni corrette nel testo e raffinate dal punto di vista estetico, realizzate da editori scrupolosi, come ad esempio Giambattista Bodoni, considerato il “principe dei tipografi”, inventore dei caratteri tipografici che ancora oggi portano il suo nome, e direttore della Tipografia Reale di Parma, per la quale fece pubblicare una serie di edizioni di classici greci, latini, italiani, francesi.

Altro erudito scrupoloso e cosciente dei problemi filologici delle edizioni a stampa fu Ludovico Antonio Muratori, che mise mano alla tradizione classica con grande rispetto per le fonti manoscritte. Non a caso egli innestò nella filologia classica i moderni scrupoli della storiografia settecentesca, lontano dalle mode che influenzavano il gusto dei contemporanei. Naturalmente anche nel pubblicare le sue opere Muratori era molto attento ai processi di stampa: delegava spesso un uomo di fiducia che sorvegliasse il lavoro in tipografia, e apportava le sue modifiche esclusivamente sulla copia in pulito eseguita dai collaboratori, sottraendosi fermamente all’uso corrente di aggiungere modifiche o postille per le edizioni successive per rispetto di coloro che avevano già acquistato le edizioni precedenti.

¹¹⁷ La traduzione vide la luce a Parigi nel 1765, pur con la falsa indicazione di «Lausanne 1766».

¹¹⁸ G. G. FRANCONI, *Sulla violenza testuale*, cit., p. 72.

¹¹⁹ Un’operazione ben più scorretta sul testo di Beccaria fu portata a termine da Gian Tommaso Masi nell’edizione del 1774 con un calco maldestro sul modello francese che snaturò completamente l’opera, limitandosi a giustapporre i brani, senza dare loro coerenza alcuna. Fu Sergio Romagnoli, nel 1958, a riprendere in mano l’edizione del 1766, in cui l’assenso, più o meno coatto, del Beccaria è certo.

Censura

Spazio a sé stante merita la questione della censura nel XVIII secolo e la successiva promulgazione della libertà di stampa. Mentre nel Seicento poco o nulla era cambiato nei meccanismi che sottostavano alle pratiche censorie rispetto al secolo precedente, il Settecento vede l'istituto della censura scivolare lentamente, pur senza scomparire del tutto.

Ad occuparsi del controllo della circolazione del pensiero attraverso la stampa fu sempre meno la Chiesa e sempre più lo Stato, che doveva soprattutto vigilare sulla grande quantità di opere provenienti dall'estero – in particolare dalla Francia rivoluzionaria – più che preoccuparsi per quelle stampate in Italia.

Helvétius, Hobbes, Spinoza furono banditi per molto tempo, mentre ebbero circolazione libera Erasmo, Machiavelli e Pascal, nei secoli precedenti reperibili solo alla macchia.

L'Indice si limitò a proibire opere dichiaratamente contrarie alla religione, il buon costume e i diritti regi, pur controllando da vicino la stampa scientifica, al fine di arginare la diffusione di idee contrarie alla dottrina cattolica, come ad esempio i trattati di magia e di astrologia, così diffusi presso la cultura popolare.

Nel 1758 il Papa Benedetto XIV pubblicò un catalogo di libri proibiti del tutto rinnovato e revisionato, che mostrava importanti novità sia nel settore della storia, dell'economia e della cultura, sia nella revoca del divieto di leggere la Bibbia nelle lingue nazionali.

La libertà di stampa venne sancita per la prima volta nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 26 agosto 1789 con queste parole:

La libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere degli abusi nei casi determinati dalla legge

e nel 1791 dalla Costituzione francese.

Un diritto dell'uomo, quindi, che abolisce la censura preventiva, indipendentemente dalla sua matrice ecclesiastica o statale, pur mantenendo una censura repressiva, che si prefigge di ritirare dal mercato opere ritenute in aperta violazione della legge solo dopo la loro pubblicazione.

La libertà di stampa, inoltre, era anche uno strumento importante nelle mani degli autori, che avrebbero così potuto meglio vigilare su eventuali errori, impedendone la diffusione incontrollata.

Come annota Maria Jolanda Palazzolo, mentre questa nuova libertà «viene salutata con la crescita, spesso disordinata e caotica, della stampa libraria e soprattutto periodica, specchio della vivacità e della ricchezza del dibattito politico in corso, i diversi governi non riescono ad emanare una legge che contemperi le esigenze di libertà dei cittadini con le tendenze al controllo verticistico delle autorità giacobine»¹²⁰

Anche la regolamentazione in campo editoriale non attecchì facilmente: un editto regale promulgato in Toscana nel 1743 tentava, ad esempio, di dare un ordine alla proliferazione delle stamperie private in casa, oltre che a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa in materia di censura.

Caso esemplare di censura ideologica fu quella subita dal poeta Tommaso Crudeli, rinchiuso nelle carceri della Santa Inquisizione per via del suo pensiero eterodosso, per la sua affiliazione alla massoneria inglese e per aver letto un'ode funebre alla Cappella de' Pazzi in S. Croce per Filippo Buonarroti.

Nel corso dei quattro anni di reclusione raccolse le sue opere, e la narrazione della detenzione e del processo subito ad opera del S. Uffizio¹²¹ fu pubblicata postuma in modo anonimo nel 1782 da Francesco Becattini.

La condanna per eresia portò la congiunta messa all'Indice della sua intera opera letteraria e la necessità, da parte dei fratelli, di misconoscerla. Le edizioni postume, con

¹²⁰ M. I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica*, cit., p. 13.

¹²¹ Nel 1743, pochi anni prima la morte di Crudeli, il Granducato della Toscana ordinò la chiusura provvisoria del Tribunale del Sant'Uffizio, che divenne definitiva nel 1782. Riguardo alle vicende letterarie di Crudeli si veda: R. RABBONI, *Per Tommaso Crudeli (in margine a due recenti edizioni)*, in «Italianistica», a. XXVII 1998, pp. 257-280; G. MILAN, *Tommaso Crudeli. Poesie con appendice di Prose e Lettere*. Comune di Poppi, Poppi, 1989; M. CATUCCI, *Tommaso Crudeli. Opere*, Bulzoni, Roma, 1989.

falsi luoghi di stampa, presentano quindi interventi censori piuttosto pesanti, in particolare per i passi riguardanti la religione e il costume.

Nel corso del secolo i revisori incaricati di passare al vaglio le opere perché potessero circolare liberamente erano uomini di lettere e autori che conoscevano bene il modo di «inventare escamotages che consentissero di evitare noie»¹²², come ad esempio scegliere un editore legato da interessi sociali ed economici ai censori.

Il sistema di controllo veniva aggirato con facilità e il mercato clandestino era piuttosto prospero.

Non deve stupire, inoltre, che la stessa censura ufficiale ricorresse a sotterfugi per evitare importanti perdite economiche delle aziende tipografiche: spesso venivano pubblicati testi con falsi luoghi e date di stampa. La censura aggirava dunque se stessa e le sue norme troppo restrittive, prendendo così le distanze da scritti che ufficialmente non potevano essere autorizzati.

¹²² M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 101.

L'Ottocento

L'aforisma di Francesco Bacone «sapere è potere» diviene dall'Ottocento la parola d'ordine della borghesia e in parte anche di altri strati sociali, cui l'estensione dell'istruzione volontaria e obbligatoria ha aperto il mondo della conoscenza.¹²³

Il libro si fa nell'Ottocento simbolo di fondamentale importanza sia per il pensiero rivoluzionario che per quello moderato.

Un simbolo di potere per la conquista, più o meno graduale, della libertà, come fa notare efficacemente il sociologo Robert Escarpit nell'opera nell'ormai celebre *La rivoluzione del libro*¹²⁴.

Strumenti preziosi di informazione e comunicazione non sono soltanto i giornali o le edizioni economiche: anche i volumi che trattano di storia, politica, scienze possono contare su un pubblico ormai consolidato. La stampa riveste ormai un ruolo formativo e informativo. Informativo perché «la stampa periodica, e in specie i quotidiani sono divenuti appunto un “quarto potere” con proprie leggi, propria identità, propria formidabile forza»¹²⁵. Formativo perché, come suggerito da Asor Rosa¹²⁶, il popolo veniva guardato come «l'infante da educare» e, per tale scopo, era fondamentale la scelta dei testi da pubblicare: letture edificanti, che facessero ricorso ad esempi da seguire.

Di particolare peso è l'importanza che molti scrittori diedero alla riflessione sul popolo: se ne auspicava una maggiore presenza nella vita pubblica, se ne legittimavano aspirazioni e interessi e se ne faceva il destinatario principale della propria opera, con

¹²³ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit. p. 278.

¹²⁴ R. ESCARPIT, *La rivoluzione del libro*, Marsilio, Padova, 1968.

¹²⁵ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit., p. 286.

¹²⁶ A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Saponà e Savelli, Roma, 1965, p. 42.

un impegno pedagogico importante¹²⁷, anche in virtù del fatto che, come sottolinea Santoro:

Un popolo ignorante è pericoloso e può essere facile preda di insane propagande sovversive [...] Occorre prendere per mano operai, contadini, impiegati, artigiani, ecc. e condurli sul sentiero giusto per fare in modo che cooperino fruttuosamente per la realizzazione dell'indirizzo economico-sociale promosso dalla classe dirigente.¹²⁸

Il bacino d'utenza si amplia, venendo ad accogliere anche fasce di lettori finora poco considerate, come ad esempio quelle rappresentate dalle donne e dai ragazzi. Ma si punta a conquistare anche "lettori di settore", ovvero persone interessate ad un singolo argomento.

Le fonti¹²⁹ ci riferiscono che, al momento dell'Unità, gli alfabetizzati sono appena il 25% della popolazione, il 2,4% è in grado di usare correttamente la lingua nazionale e appena 5 italiani su mille sono in grado di scrivere nella cosiddetta «lingua letteraria».

La questione della lingua, come è ben noto, riemerge prepotentemente in questo secolo, in particolare dopo l'unificazione, data la necessità di una lingua comune per la scuola e l'amministrazione, una lingua che permettesse allo Stato di parlare con la popolazione e che allo stesso tempo permettesse alla popolazione di comprendersi da nord a sud, una lingua che fosse duttile e omogenea.

Lo storico Pasquale Villari nel 1866 è molto lucido sulla questione: «V'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza»¹³⁰.

È tuttavia da rilevare che la situazione migliora con l'istituzione dell'obbligo per le scuole elementari, con la maggiore attenzione verso l'istruzione professionale e, man

¹²⁷ Per approfondire si veda: G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V tomo 2°, Einaudi, Torino, 1973; M. BACIGALUPI – P. FOSSATI, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla repubblica*, La Nuova Italia, Firenze, 1986.

¹²⁸ A. SORELLA, *Storia del libro italiano*, cit., p. 275.

¹²⁹ G. VON MAYR-G.B. SALVIONI, *La statistica e la vita sociale*, Loescher, Torino, 1886, p. 326; H.R. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1989.

¹³⁰ Citazione in C. MOLLICA, *Le biblioteche popolari italiane nell'Ottocento*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1935, p. 63.

mano che scorrono i decenni, l'analfabetismo scende di parecchi punti percentuali, fino ad arrivare al 27,4 nel 1911.

Non più bene di lusso, il libro si stabilizza anche grazie alle tecnologie che via via renderanno più veloci i processi di stampa: nel 1834 viene introdotto, grazie ai Pomba, un macchinario capace di stampare contemporaneamente i due lati dei fogli, ed essi stessi nel 1847 introducono il primo torchio a motore.

Numerose le case editrici che nel XIX secolo nascono o si consolidano, e che si rendono protagoniste di cambiamenti fondamentali nel modo di concepire il rapporto tra autori ed editori, o che mutano il proprio stato in impresa: Treves, Sonzogno, Vallardi, Ricordi a Milano; UTET, Loescher e Paravia a Torino; Bemporad, Olschki e Le Monnier a Firenze; Zanichelli a Bologna; Giannotta a Catania; Laterza a Bari.

Nel corso del XIX secolo si prospetta per le case editrici la funzione di guida, di educazione e direzione delle masse come delle élite di studiosi, particolarmente attenta anche alle novità che venivano dalle collezioni straniere.

In questo secolo inizia ad instaurarsi un vero rapporto tra autore ed editore: gli epistolari dell'epoca sono particolarmente generosi nel mostrare richieste, lagnanze, collaborazioni e conflitti.

Di grande interesse è anche la vicenda Treves, uno dei primi ad intuire l'importanza della casa editrice moderna, non più stamperia ma ponte tra gli eruditi e il grande pubblico, in particolare un pubblico borghese medio: tenendo sempre come punto di riferimento il modello francese, egli articolò l'offerta con periodici e volumi, ampliandone così il bacino d'utenza, e puntò moltissimo sulla narrativa nel neonato Stato italiano attraverso l'uso di firme prestigiose, con la conseguenza di fidelizzare il pubblico che stava formandosi grazie all'istruzione obbligatoria.

Fu proprio Treves a iniziare – o comunque a rendere solido – il marketing librario attraverso un battage pubblicitario del libro non ancora uscito (creando così un'attesa forte), la richiesta di recensioni da parte di critici accreditati una volta pubblicato, e una importante rete di distribuzione.

Era un editore che amava «*éditer* gli autori, non i libri»¹³¹, come egli stesso scrisse al giovane D'Annunzio nel rifiutare le sue novelle, perché aveva ravvisato nell'interlocutore idee che avrebbe potuto rendere i loro rapporti difficili.

Con D'Annunzio, tuttavia, Treves inizierà una lunga collaborazione che vide uscire il *Piacere* nel 1889, dopo mesi di perplessità sulla bontà del romanzo e svariate sfuriate dell'autore.¹³²

Trent'anni di amicizia e di parole, a volte amichevoli, altre pungenti, il cui culmine sarà la frase dello scrittore abruzzese “non fare il boja”, per nulla apprezzata e digerita dall'editore, che così gli scrive risentito:

Ti invio due lettere in un giorno, e non rispondi neppure. Dopo oltre una settimana, ecco un'epistola di 8 pagine per chiedere altri denari, a cui non hai nessun titolo e che non meriti, poiché mi dai del boja. Dirai che è uno scherzo, ma passa il tollerabile. Tu mi tratti come un coglione come una vacca da mungere, ma io ne ho abbastanza.¹³³

I loro rapporti, sempre in bilico tra l'amicizia e la rottura, avevano la caratteristica di potersi in ogni momento sovvertire, e difficilmente sarebbe stato facile comprendere, anche da parte delle parti in causa, chi fosse il lupo e chi l'agnello: è D'Annunzio a scrivere, in una lettera datata 16 dicembre 1911 «Però, riflettendo, scopro in te l'attitudine del lupo verso l'agnello sul rivo»¹³⁴, ma la frase potrebbe essere stata scritta dallo stesso Treves verso il suo scrittore di punta.

Tale rapporto conflittuale si esplicava anche negli appunti redazionali che venivano segnati in bozza, e che per nulla piacevano a D'Annunzio: il 30 marzo 1889 scriveva: «Vedo anche, di tanto in tanto, nelle bozze certi segni interrogativi che non comprendo. Le mie pagine sono lungamente lavorate e studiate. Ogni parola è al suo posto, come

¹³¹ G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, Garzanti, Milano, 1999, p. 58, nota 4.

¹³² Per approfondire l'argomento si veda l'interessante saggio I. CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele D'Annunzio-Emilio Treves*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2001.

¹³³ Frammento della lettera datata 14 dicembre 1911, riportato da G. TORTORELLI, *L'inchiostro sbiadito*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2008, p. 75, nota 4.

¹³⁴ G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, cit., p. 421-422.

ogni segno ortografico»¹³⁵ e il mese successivo: «Mi dispiace di non poter acconsentire al vostro desiderio. Bisogna che le tre parole greche rimangano. Se il lettore e le lettrici non capiranno non sarà poi un gran male!», riferendosi alla richiesta di eliminare le citazioni in greco¹³⁶.

E non è un caso che sia proprio Treves, come abbiamo già visto, precursore del moderno editore, uno tra i primi a cui gli autori si rivolgono non soltanto per questioni meramente economiche (un aspetto che nel Novecento sarà la spina nel fianco anche dei grandi), ma anche per suggerimenti, proposte, solleciti. Uno tra i primi che si impegni in un vero e proprio rapporto con i propri autori.

¹³⁵ Lettera del 30 marzo 1889 riportata da G. TORTORELLI, *L'inchiostro sbiadito*, cit., p. 89, nota 34.

¹³⁶ *Ibid.*

Commercio e pirateria

Un pubblico più ampio e variegato fa venire a galla la necessità di una regolamentazione sul commercio librario e sui diritti d'autore, la cui mancanza aveva provocato, nei secoli precedenti le note problematiche sulla pirateria.

Ne aveva a lungo discusso Anton Fortunato Stella¹³⁷, distinguendo la contraffazione dalla ristampa: la contraffazione era la pubblicazione fraudolenta di un libro che, pur mostrando medesimi luoghi e date delle incisioni originarie, veniva stampata su supporti di qualità inferiore, e presentava un testo poco corretto. La ristampa, invece, si poneva ufficialmente come obiettivo rendere accessibile un testo ad un pubblico più ampio, grazie ai costi più contenuti, uno scopo che allontanava da sé qualunque accusa da parte del lettore contemporaneo, il quale non trovava disdicevole acquistare libri ad un prezzo più basso.

Anche Alessandro Manzoni si trovò al centro del tornado delle contraffazioni, visto il grande successo del suo romanzo *I Promessi sposi*, e si pronunciò sulla legge che nel 1840 impedì le contraffazioni nella lunga contesa giudiziaria con la casa editrice Le Monnier, di cui si tratterà più avanti.

Non era inoltre difficile trovare nelle edizioni la dicitura falsa “con aggiunte” volta ad ingannare l'ignaro lettore e a fare infuriare l'impotente autore. Le edizioni con “aggiunte” potevano millantare brani inediti, assenti nell'originale stampato, ma anche correzioni di errori o di refusi.

Esemplare la storia editoriale di Carlo Dossi, il quale ripubblicò tra il 1878 e il 1887 le opere date alle stampe nel periodo 1866-1878, rivedendole e modificandole. È stato Dante Isella a mettere ordine, restituendo entrambe le versioni, rappresentative di due momenti diversi della maturazione stilistica dell'autore.¹³⁸

¹³⁷ A. F. STELLA, *Pensieri d'un vecchio stampatore-libraio*, a cura di M.I. PALAZZOLO, Archivio Guido Izzi, Roma, 1987.

¹³⁸ C. DOSSI, *Opere*, a cura di D. ISELLA, Adelphi, Milano, 1995.

Il florido mercato delle contraffazioni era naturalmente favorito dalla frammentazione politica italiana in vari Stati, ognuno dei quali decideva per sé in materia editoriale.

Questo tipo di industria editoriale, che porta ad una proliferazione disordinata di stampe e ristampe, *plaquettes* e almanacchi (che rispondono anche alla necessità sempre più cogente di pubblicare in tempi rapidi) crea una serie di problemi per lo studioso moderno che cerchi di restaurare filologicamente un testo dell'epoca.

Impulso al mercato clandestino era dato anche dalla censura.

Le opere poetiche di Giovanni Berchet, ad esempio, conobbero grande ma disordinata fortuna editoriale a causa delle molte edizioni, alcune delle quali scorrette e non autorizzate dall'autore. A fare ordine è stato Egidio Bellorini¹³⁹, il quale suddivise le stampe in quattro gruppi: «edizioni originali secondo la volontà dell'autore; prive di esplicita cura dell'autore; corrette da lui stesso in edizioni successive; postume».¹⁴⁰

A rendere le cose più complesse contribuivano anche i librai, che chiedevano insistentemente sconti sempre maggiori agli editori, per battere così la concorrenza agguerrita attraverso la vendita dei libri a prezzi stracciati.

È pur vero che alcuni Stati avevano fatto proprie le lamentele degli autori, tanto da emanare editti che dichiaravano la proprietà assoluta dell'autore di opere scientifiche e letterarie già pubblicate: se ne preoccupò nel 1826 lo Stato Pontificio e gli Stati Sardi di Sardegna per mano di Carlo Felice Re di Sardegna, che accordava agli autori il diritto di stampare in modo esclusivo la propria opera per quindici anni.

Queste tutele, tuttavia, non erano sufficienti.

Per fare solo qualche esempio, il Regno di Napoli e il Granducato di Toscana non si erano curati di definire norme e “privilegi”, tanto che in quei territori la percentuale di ristampe e contraffazioni era molto alta, come testimonia lo studio di Maurizio Borghi¹⁴¹: nel 1835 il 9% dell'intera produzione libraria napoletana era costituita da

¹³⁹ E. BELLORINI, *G. Berchet, Saggio bibliografico*, in «Atti dell'Accad. Pontaniana», a. XLII 1912, pp. 3-46.

¹⁴⁰ V. MARUCCI, *La poesia dell'Ottocento*, in Storia della letteratura italiana, cit., p. 1093.

¹⁴¹ M. BORGHI, *La manifattura del pensiero*, Franco Angeli editore, Milano, 2003.

ristampe di opere pubblicate all'estero, mentre a Firenze la percentuale era del 16%. Una vera e propria anarchia libraria che impediva all'autore di controllare le proprie opere, che spesso, in mano a stampatori poco attenti, e ad altrettanto poco attenti curatori, finivano col diventare altro rispetto al dettato originario.

Un importante riconoscimento della proprietà letteraria giunse nel 1840 con la Convenzione austro-sarda (promossa da intellettuali ed editori, tra cui Tommaseo, Pomba, Viesseux, e sottoscritta anche dallo Stato Pontificio, dal Granducato di Toscana, dai Ducati di Parma, Modena e Lucca e dal Canton Ticino), che tentava di arginare il fenomeno delle contraffazioni:

S.S.R.M. il Re di Sardegna, e S.M. l'Imperatore d'Austria ugualmente intenti a favorire e proteggere le scienze e le arti, ed incoraggiare le utili intraprese, si sono di comune accordo determinati a guarentire agli autori, durante la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche pubblicate negli Stati rispettivi, non che di fissare il tempo durante il quale i loro eredi continueranno a goderne, con stabilire a quest'effetto i mezzi più efficaci onde impedire la contraffazione [...]¹⁴²

Nel documento si fa riferimento anche alla possibilità di pubblicare le opere nei periodici, a patto che non superino i tre fogli, e che la fonte venga sempre indicata, mentre la contraffazione viene sanzionata pecuniariamente.

Al momento dell'Unità d'Italia la Convenzione fu estesa a tutto il Regno, mentre nel 1866 si operò al fine di dare una forma più stabile alla materia: «Le produzioni dell'ingegno appartengono ai loro autori secondo le norme stabilite da leggi speciali».¹⁴³

¹⁴² L. C. UBERTAZZI, P. GALLO, F. SANNA (a cura di) *Codice del diritto d'autore*, Giuffrè, Milano, 2003, p. 674.

¹⁴³ *Ivi*, p. 2172.

Manzoni e le contraffazioni

Interessante a questo punto è la vicenda che contrappone Manzoni all'editore Le Monnier.

Tra le centinaia di edizioni pirata subite dal capolavoro *I Promessi sposi*, ci interessa mettere a fuoco quella pubblicata nel 1845 da Felice Le Monnier senza chiedere il consenso dell'autore. Il romanzo era stato pubblicato nel 1827, quindi molto prima che la legge contro la contraffazione entrasse in vigore.

Le Monnier, chiesto un parere legale all'avvocato Pietro Fraticelli, secondo il quale la legge deve applicarsi solo alle opere pubblicate dopo l'entrata in vigore della legge (parere che Le Monnier fa diventare opuscolo, animando un acceso dibattito), ristampa il romanzo. Manzoni gli fa causa, e il Tribunale di Firenze condanna Le Monnier, con sentenza 3 agosto 1846, dichiarando la pubblicazione illecita. Segue una serie di appelli, sempre vinti da Manzoni.

Qui preme però soprattutto mettere in evidenza come lo scrittore lombardo discuta della proprietà letteraria contro ogni forma di contraffazione, e come sia convinto che la legge debba essere retroattiva, a dispetto di quanto affermato dall'avvocato Girolamo Boccardo, che nel pamphlet *Parere di Girolamo Boccardo sopra una questione legale insorta tra il signor conte Alessandro Manzoni e il signor Felice Le Monnier*, sottolinea in particolare due aspetti: il diritto di proprietà letteraria non è un diritto naturale, ma una legge civile, e come tale comprende le opere successive alla sua promulgazione, e insinua il dubbio, anche attraverso la postdatazione al 1845 di un'opera che uscì invece tra il 1840 e il 1842, che Manzoni avesse riscritto l'opera, nella celebre edizione della "sciacquatura in Arno", per motivi meramente economici:

Manzoni stampa, nel 1827, i *Promessi Sposi*. Nessuna convenzione internazionale esistendo allora circa la proprietà letteraria, in tutti gli Stati d'Italia si fanno a decine, a centinaia le edizioni del più bel racconto che vanta la patria letteratura. Nessuno si oppone. Manzoni si adatta a questa invidiabile persecuzione di un popolo intero ostinato a leggerlo e ad ammirarlo. Il libro, quale primieramente uscì dal suo genio immortale, è fatto patrimonio comune. Nel 1840, si stipula fra vari governi della Penisola un patto che garantisce agli

autori la privativa. Manzoni, nel 1845, crede d'accorgersi che il suo libro ha mille difetti di lingua, sebbene l'Italia, rispettando quella del venerando scrittore, porti ben diversa opinione. Egli fa una nuova edizione, in cui agli originali lombardismi sostituisce forme e modi raccolti sulle rive dell'Arno. Ecco un nuovo libro: il primo era divenuto da tanti anni proprietà dell'Italia, del secondo è solo padrone, finché i viva, l'autore¹⁴⁴.

Ed ecco la risposta di Manzoni:

Tutte le ragioni da Lei adottate tendono a dimostrare che una legge su questa materia non può, né deve ragionevolmente occuparsi, se non dell'opera che gli autori stiano per pubblicare dopo la sua comparsa. Ora, mi pare che una legge tale verrebbe, a un di presso a parlare (mi passi quest'ultima prosopopea) in questa forma: ho finalmente capito che è giusto d'impedire le ristampe fatte senza il consenso degli autori, dette comunemente contraffazioni, e che apportano a quelli un doppio danno. E però chiunque pubblicherà qualche opera d'ora in poi, goderà questo beneficio. Ma voi altri che avete più sofferto un tal danno per la contraffazione di qualche opera, dovrete, riguardo a questa, continuare a soffrirlo. Non solo quello che è fatto è fatto, ma deve potersi fare in avvenire. E abbiate pazienza.¹⁴⁵

Manzoni dunque si esprime in maniera netta contro coloro che – per tornaconto personale – ritenevano che la legge entrata in vigore nel 1840 non dovesse applicarsi a contraffazioni di opere scritte in precedenza. Lo scritto fu poi pubblicato nelle *Opere varie* del 1870.

Anche questa volta i giudici danno ragione a Manzoni, con una sentenza chiara e inappellabile: l'articolo 1 della Convenzione non crea un diritto nuovo, ma prende semplicemente atto di un diritto preesistente.

La contesa ci è giunta dalla penna vivace di Gaspero Barbèra.¹⁴⁶

La messe copiosa di contraffazioni e le azioni giudiziarie, lunghe e dispendiose, nonostante diano sempre ragione a Manzoni, lo fanno propendere per una soluzione

¹⁴⁴ Citazione riportata da G. BERTI ARNOALDI VELI, *Ma aveva proprio ragione Manzoni? (il caso Manzoni - Le Monnier)*, in «Bibliomanie», n. 1 Aprile-Giugno 2005.

¹⁴⁵ *Ivi*

¹⁴⁶ G. BARBERA, *Memorie di un editore (1818-1880)*, 2a ed. Firenze, 1930.

diversa: una pubblicazione che egli stesso possa controllare direttamente e che sia difficilmente riproducibile. Lo scrittore pensa quindi ad un'edizione illustrata, fortemente dispendiosa, ma che reputa uno "speculatorone":

Colla edizione a vignette, invece, io mi costituisco di fatto unico venditore, per tutto il tempo che la distribuzione dura, cioè per un anno; giacché il contraffattore non può dar fuori quinternetti così nudi d'ogni ornato, e contraffare i miei sarebbe non una speculazione, ma una pazzia.¹⁴⁷

Come è ben noto l'impresa si rivelò fallimentare per via degli alti costi di produzione.

Quella che definiamo la "Quarantana" è però l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, pubblicata a puntate tra il 1840 e il 1842 con i disegni di Francesco Gonin. Manzoni era spesso presente in tipografia a posizionare le incisioni, e la sua cura è oggi evidente per via delle varianti che si ritrovano nelle diverse impressioni, varianti operate anche per legare meglio il discorso all'illustrazione.

Pochi anni fa è stata data alle stampe una nuova edizione critica¹⁴⁸, curata da Luca Badini Confalonieri, che emenda il testo da refusi ed errori e offre al lettore un corposo apparato di note al testo di 240 pagine. L'edizione è molto interessante anche per la ricostruzione fedele dell'impaginazione originale sia nei suoi caratteri tipografici che nel corretto posizionamento delle 275 illustrazioni, che mette in evidenza i rapporti tra testo e immagine.

¹⁴⁷ M. PARENTI, *Ottocento, questo sconosciuto*, Sansoni, Firenze, 1954, pp. 102-103.

¹⁴⁸ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Luca Badini Confalonieri, Salerno editrice, Roma, 2006.

La filologia nell'Ottocento

Impegno principale dei filologi ottocenteschi era quello di ricostruire i testi rendendoli quanto più coerenti possibile, senza confrontare i testimoni o dandone lettura sommaria, o ancora scegliendone uno non rappresentativo e contaminandolo con altri. Era inoltre di uso comune la pratica di sistemare le parti mancanti di un testo, anche a costo di costruirle di sana piana.

Uno degli autori più celebri di questi restauri fu Ugo Foscolo, qui in veste di revisore, che restaurò le opere di Raimondo Montecuccoli.

Le lacune del testo che lo scrittore aveva a disposizione (l'edizione del 1704) furono colmate collazionando arbitrariamente le edizioni straniere – in particolare spagnole e francesi – e il testo latino, creando uno stile lontano dall'originale e vicino invece al proprio modo di scrivere, e spesso correggendo anche laddove egli pensava potessero esserci state delle corrottele, per nulla documentate¹⁴⁹.

Di queste operazioni naturalmente al lettore non veniva fornita indicazione alcuna: per decenni alcuni capolavori della letteratura italiana furono letti nelle versioni che licenziavano i curatori, ovviamente molto diverse da quelle che la moderna filologia ci ha fatto conoscere.

Caso emblematico è quello de *I miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, pubblicato postumo nel 1866 dalla Casa editrice fiorentina Barbèra. Il testo, rimasto incompiuto, fu notevolmente modificato sia dal punto di vista formale che contenutistico: fu lo scrittore e uomo politico Giuseppe Torelli ad integrare le parti non terminate non solo attraverso una pericolosa commistione con stralci tratti dal *Diario turistico*, ma anche mediante interventi personali.

Solo dopo decenni, nel 1949, fu ripristinato il testo originario, grazie all'intervento di Alberto M. Ghisalberti, che confrontò l'edizione a stampa con quella autografa¹⁵⁰.

¹⁴⁹ E. RAIMONDI, *Per le opere di un gueriero, in Anatomie secentesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966.

¹⁵⁰ A.M. GHISALBERTI, *Intorno al testo dei "Miei ricordi"*, in «Archivio della R. Deputazione di Storia patria», a. LXVIII 1945, pp. 189-210.

Anche le opere postume di Giacomo Leopardi furono protagoniste di cattiva filologia: i *Paralipomeni*, pubblicati a Parigi nel 1842, e le *Opere* (includenti i *Canti*, le *Operette morali* e i *Pensieri*) per Le Monnier nel 1845 furono curate (male) dall'amico Antonio Ranieri che, a causa della sua «proverbiale imprecisione di copista»¹⁵¹, e probabilmente anche del suo desiderio di modificare qualche passo, confezionò un'edizione che si discostava dall'ultima volontà dell'autore. Ad accorgersi della scorrettezza dell'operazione fu anche il fratello di Leopardi, convinto che si trattasse di una scelta effettuata arbitrariamente da Ranieri sul manoscritto originario.

Ma non è tutto: nel 1940 Francesco Flora curò un'edizione per la Mondadori¹⁵² in cui inserì tre abbozzi dell'*Infinito*, ovviamente falsi, poi denunciati da Sebastiano Timpanaro.¹⁵³

Molto spesso, inoltre, i curatori si limitavano a seguire la *vulgata* di un testo, senza preoccuparsi di controllare le fonti manoscritte.

Dopo l'Unità d'Italia, invece, le cose mutarono: la sensibilità filologica al testo divenne sempre più sentita anche grazie alla "Scuola storica"¹⁵⁴, che conferì statuto di scienza ad una disciplina che nei secoli precedenti si muoveva tra la sponda dell'erudizione fine a se stessa e quella dell'empiria, contrapponendosi nettamente alla critica estetica.

Grazie a personaggi di rilievo come Alessandro D'Ancona, la scuola storica si pose il problema delle edizioni dei testi, soprattutto quelli delle origini, e diede inizio ad una riflessione sulla metodologia di indagine filologica centrata sull'accertamento del fatto e sulla ricostruzione storica del testo, grazie anche all'applicazione del metodo di Lachmann, a cura di Pio Rajna.

¹⁵¹ F. D'INTINO, *Foscolo, Leopardi, Manzoni*, in *Storia della letteratura italiana*, cit. p. 1146.

¹⁵² G. LEOPARDI, *Poesie e prose*, a cura di F. FLORA, Mondadori, Milano, 1940.

¹⁵³ S. TIMPANARO, *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 295-348.

¹⁵⁴ Per approfondire l'argomento si veda: G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Il Mulino, 1990.

Una questione di fondamentale importanza fu sollevata da Giosuè Carducci, che si scontrò con tale scuola, benché ne avesse condiviso la maggior parte dei punti programmatici:

La prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera d'uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual è la lezione, che non piace più a me o a questo o a quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale e non empirico dee aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza ch'ei possa.¹⁵⁵

Nelle sue imprese egli lavorò su testi manoscritti «dimostrando notevoli qualità nel giudicarne la correttezza, vagliando con acume le varianti e proponendo correzioni giudiziose»¹⁵⁶: ci si riferisce alle edizioni delle *Cantilene e Ballate, strambotti e madrigali dei secoli XIII e XIV*, alle *Poesie di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV* o alle rime del Poliziano.

E proprio Carducci fu tra gli autori più attenti al valore storico e documentario del proprio laboratorio artistico e poetico a vantaggio degli studiosi futuri: insieme a D'Annunzio (che provvide a curare nei particolari l'edizione dell'*Opera omnia* dei suoi testi) è stato tra i primi a conservare buona parte dei manoscritti, del materiale preparatorio, delle bozze, giustificando tale atteggiamento con questa riflessione:

Io credo che degli uomini, i quali improntarono del loro ingegno o dell'arte loro la propria età, sia utile veder tutto, le cose rifiutate e le obliate e le spregiate, le prime prove le variazioni successive gli ultimi pentimenti.¹⁵⁷

Nonostante l'attenzione del poeta alla sistemazione delle sue carte, oggi la sua vicenda editoriale non è ancora risolta, soprattutto a causa di sistemazioni postume degli ultimi volumi non rispondenti alla volontà dell'autore, che non era riuscito a riordinarle per via della malattia e in seguito della morte.

¹⁵⁵ Introduzione all'edizione commentata delle *Rime* petrarchesche uscita nel 1899, citazione riportata da B. BENTIVOGLI e P. VECCHI GALLI, *Filologia italiana*, cit. p.29.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 28.

¹⁵⁷ *Edizione Nazionale delle Opere di Giosuè Carducci*, vol. XVIII. *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima*. p. 355.

Secondo Domenico De Martino, infatti, l'Edizione Nazionale delle Opere, in 30 volumi, pecca di superficialità per il mancato rispetto della volontà dell'autore e per l'introduzione di errori che sostituivano quelli presenti nell'edizione 1889-1909¹⁵⁸.

Attenta e rigorosa nel conservare le carte del fratello è stata invece Mariù Pascoli, che le ha raccolte in cassette e in plichi. L'edizione dell'opera omnia, al momento considerata canonica, è quella realizzata a partire dal 1939 da Augusto Vicinelli, per Mondadori¹⁵⁹.

I filologi sono tuttavia concordi nel rinvenirvi numerosi limiti, soprattutto perché «risponde ad esigenze normalizzatrici in fatto di grafia e d'interpunzione ed effettua interventi non omogenei con il ricorso ora alle prime pubblicazioni in periodici, ora alle prime edizioni ora addirittura agli autografi, senza definire un testo base a cui attenersi»¹⁶⁰.

Sull'ultima volontà dell'autore si sofferma anche Eugenio Montale, commentando le edizioni delle opere di Giovanni Verga, dalla Bemporad del 1921 fino a quella a cura di Lina e Vito Perroni¹⁶¹.

In un articolo uscito sul «Corriere della Sera» nel 1967¹⁶² il poeta rifletteva sulla questione: quali sono i documenti da prendere in considerazione quando si predispone un'edizione critica? Saranno i manoscritti o le edizioni controllate dallo stesso autore? Naturalmente Montale risponde al quesito pendendo verso quest'ultima risposta, considerando «ultima volontà» di un autore le ultime pubblicazioni, a patto che siano state controllate e accreditate¹⁶³.

¹⁵⁸ D. DE MARTINO, *Poeti e scrittori tra Otto e Novecento*, Storia della letteratura italiana, cit. pp. 1211-1212

¹⁵⁹ *Poesie*, Milano 1939, dal 1958 in 2 voll; *Prose. Pensieri di varia umanità*, 1946; *Prose. Scritti danteschi*, 1952, in 2 voll.

¹⁶⁰ G. NAVA, *Introduzione a "Myricae"*, Roma, Salerno Editrice, 1991.

¹⁶¹ L. e V. PERRONE (a cura di), *Le opere di Giovanni Verga*, Mondadori, Milano, 1988.

¹⁶² E. MONTALE, *Parliamo dell'edizione critica (a chi la pretende, a chi sonnecchia)* in «Corriere della Sera», 19 feb. 1967.

¹⁶³ Dell'argomento si parlerà più ampiamente nella sezione dedicata al Novecento.

Dei problemi riguardanti gli stadi di scrittura delle opere di Verga si sono occupati numerosi critici¹⁶⁴, che hanno attinto agli autografi conservati a Catania presso la Fondazione Verga, integrati ai microfilm provenienti dal Fondo Mondadori, che mostrano un lavoro al testo molto fitto «al limite dell'ossessione correttoria», come sottolinea Domenico De Martino¹⁶⁵

Ed ecco riproporsi la questione dell'ultima volontà dell'autore.

Francesco Branciforti identifica il testo definitivo non in quello pubblicato per ultimo in ordine di tempo, ma in quello che l'autore ha considerato stabile, senza tenere conto delle ulteriori e successive pubblicazioni, che potevano essere dettate da motivi pratici (recupero dei diritti d'autore o stampe di lusso).

Carla Riccardi¹⁶⁶ si interroga sul concetto di ultima volontà dell'autore riferita all'edizione del 1897:

Che significato ha dunque il testo il '97? Null'altro che di documento di una crisi, un'ultima non risolta crisi espressiva, che impedisce al Verga, sperimentatore accanito e mai disposto a ripetersi meccanicamente, di proseguire oltre nella sua ricerca. [...] Presentare quindi al lettore come testo di *Vita dei campi* la redazione del '97, seguendo acriticamente il criterio dell'ultima volontà dell'autore, o giudicandola "migliore", e relegando quella del 1880 in apparato, sarebbe un'operazione estremamente riduttiva e antistorica. Infatti tra le due stesure quella che ha contato e per la sua evoluzione della narrativa verghiana e per eventuali influssi su altre opere [...] è indubbiamente il testo del 1880, l'unico inoltre conosciuto e divulgato per oltre sessant'anni¹⁶⁷.

Non mancano, nella tradizione editoriale verghiana, anche quei testi che, all'interno di un'edizione critica, devono trovare spazio in appendice, perché non sovrapponibili:

¹⁶⁴ Per approfondire l'argomento è possibile consultare, tra gli altri, L. PERRONI, *Sulla genesi de "I Malavoglia"*, in «Le ragioni critiche», a. II 1972, pp. 471-526; F. BRANCIFORTI, *Lo scrittoio del verista*, in AA. VV., *I tempi e le opere di Giovanni Verga. Contributi per l'Edizione Nazionale*, Firenze [Palermo], Le Monnier-Banco di Sicilia, 1986, pp. 57-170;

¹⁶⁵ D. DE MARTINO, *Poeti e scrittori tra Otto e Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1224.

¹⁶⁶ C. RICCARDI, *Il problema filologico di "Vita dei campi"*, in «Studi di filologia italiana», vol. XXXV, a. 1977, pp. 301-334.

¹⁶⁷ C. RICCARDI, *Il problema filologico di "Vita dei campi"...* cit., p. 327.

testimoni di una redazione manoscritta del tutto diversa, mentre per i due casi di doppia redazione di *Mastro don Gesualdo* e *Tigre reale* sono presenti due diverse edizioni critiche¹⁶⁸.

Di particolare interesse risulta l'edizione critica dei *Malavoglia* curata da Ferruccio Cecco, che si fonda sull'*editio princeps* stampata da Treves nel 1881, che venne seguita passo passo da Verga, benché non con particolare rigore e attenzione, visti i numerosi refusi.

Molte delle modifiche presenti nell'edizione del 1907, secondo Branciforti, non sono da ascriversi del tutto a ripensamenti dell'autore, quanto ad errori di stampa.

Anche Luigi Pirandello era solito introdurre varianti ai suoi romanzi nel passaggio dalla pubblicazione in rivista a quella in volume, ma distruggeva impietosamente le bozze e gli appunti preparatori subito dopo la pubblicazione. Le modifiche a cui l'autore sottoponeva i suoi scritti sono evidenti anche nelle revisioni severe delle novelle dall'edizione Bemporad, terminata nel 1928, a quella Mondadori del 1932, e ancor più nei volumi, pubblicati sempre da Mondadori, degli anni 1937-1938.

Revisioni successive venivano apportate anche da Matilde Serao: la scrittrice aveva l'abitudine di ripubblicare le proprie opere con titoli diversi. I problemi che si pongono al curatore odierno riguardano non solo le varianti, la scarsità degli autografi e delle edizioni difficilmente reperibili, ma anche le numerose pubblicazioni non autorizzate che delle opere della Serao vennero fatte da editori con pochi scrupoli.

Un altro problema che merita attenzione e interesse è quello che si solleva in particolar modo nella seconda metà del secolo, quando gli scrittori, ormai consapevoli dei profondi cambiamenti in atto, tendono a modificare le proprie opere già edite per venire incontro alle richieste degli editori (soprattutto linguistiche) oppure ad una propria mutata sensibilità estetica.

¹⁶⁸ M. SPAMPINATO BERETTA (a cura di), *Introduzione a Tigre reale I*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. XV-XXII; M. SPAMPINATO BERETTA (a cura di), *Tigre reale II*, 1993, LXXXVIII; R. VERDIRAME, *Le due redazioni di Tigre reale*, in *I romanzi fiorentini di Giovanni Verga*, Atti del II Convegno di Studi, Catania, 21-22 novembre 1980, Catania, Fondazione Verga, 1981, pp. 159-192; C. RICCARDI (a cura di) *Mastro don Gesualdo 1888*, Edizione Nazionale delle Opere di G. Verga, Le Monnier, Firenze, 1993.

Le condizioni contrattuali mutano al mutare della crescita rapidissima del settore, e le richieste degli editori mirano sempre di più ad una collaborazione con gli autori che sia garante di una vendita certa e immediata: «Ormai non sono più gli autori che pensano alle opere da pubblicarsi, ma sono gli editori»¹⁶⁹, sosteneva Carlo Tenca, tra i più lucidi conoscitori del mondo editoriale dell'epoca.

Di una “trascuratezza” editoriale soffrono spesso le raccolte poetiche, che vedono per la prima volta in volume versi pubblicati precedentemente su riviste o pubblicazioni occasionali: il poeta, più attento all'architettura generale, a volte non bada al controllo puntuale dei singoli componimenti, lasciando così che refusi ed errori si insinuino nelle pubblicazioni e che rischino di passare nelle successive edizioni, diventando *vulgata*.

Alle sviste degli autori si aggiungono poi gli interventi dei correttori che spesso, organizzando l'*Opera omnia*, introducono varianti e alterano la disposizione in origine voluta dal poeta.

Anche gli epistolari possono essere riscritti, modificati o pubblicati monchi, per non urtare la sensibilità delle persone lì citate.

Un esempio interessante riguarda Niccolò Tommaseo, che pubblica a volte delle lettere tratte dal suo Epistolario¹⁷⁰ in omaggio ad amici defunti, come nel caso di Antonio Marinovich, oppure in una forma di testimonianza storico-autobiografica:

In casi come questi il futuro editore si troverà a ricostruire un testo a due facce: quella documentaria, per così dire, e quella d'arte, più o meno devianti l'una dall'altra – per via di correzioni, lacune, censure – eppure l'una e l'altra, in diverso modo, autentiche¹⁷¹.

¹⁶⁹ C. TENCA, *Del commercio librario in Italia e dei mezzi per riordinarlo*, in G. POMBA, G. VIESSEUX, C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di M. I. PALAZZOLO, Archivio Guido Izzi, Roma, 1986, p. 60.

¹⁷⁰ Il carteggio del Dalmata non è ancora stato interamente edito, e manca un censimento completo, nonostante alcune lettere siano state pubblicate nel corso degli anni.

¹⁷¹ D. MARTINELLI, S. CASINI, *La prosa dell'Ottocento. Il teatro*, Storia della letteratura italiana, cit., p. 1190.

Falsi e falsari

Uno spazio a sé merita la vicenda di Emilio Salgari, che modificava e sviluppava spesso testi già editi sia per ragioni commerciali che puramente estetiche. La mancanza di manoscritti complica il lavoro filologico, che negli anni ha avuto a che fare anche con edizioni apocrife.

A mettere un po' d'ordine è stato Mario Spagnol nell'*Edizione annotata*¹⁷², che si basa sulle prime edizioni in volume, raffrontando i testi pubblicati in rivista.

Il numero impressionante di edizioni apocrife ha contribuito in modo significativo a confondere le idee anche riguardo al numero dei romanzi scritti realmente da Salgari, che ad oggi risultano circa 80, mentre a suo nome ne sono stati stampati quasi altrettanti: la grande popolarità di cui egli godette in vita permise ad una serie di emuli, dopo la sua morte, di spacciare apocrifi per originali romanzi, stampando in copertina il nome del maestro accompagnato da “romanzo postumo tratto da trama dell'autore”.

Barbara Giorgione¹⁷³ fa notare che l'intero ciclo indo-malese, che comprende tra gli altri *Addio Mompracem* e *La tigre della Malesia*, non è frutto della penna salgariana.

E se a ridosso della morte dell'autore i romanzi presentavano una somiglianza stilistica molto forte con quelli originali, man mano che gli imitatori si allontanavano cronologicamente il livello si abbassava notevolmente.

Alla proliferazione degli apocrifi in parte aveva contribuito anche l'abitudine di Salgari di firmarsi con pseudonimi nella sua attività di redattore per due giornali veronesi (La Nuova Arena e L'Arena): Ammiragliador (o L'Ammiragliador) era la firma che usava per gli articoli di politica estera, mentre Emilius era quella in calce a pezzi teatrali¹⁷⁴.

¹⁷² M. SPAGNOL, *Emilio Salgari, edizione annotata*, Mondadori, Milano, 1972.

¹⁷³ B. GIORGIONE, *Salgari un corsaro folle e avvincente. La rivalutazione dei suoi scritti nel 90mo anniversario della morte*, in «Incontri» n. 69/2001.

¹⁷⁴ C. GALLO, *Salgari cronista di teatro*, Biblioteca civica “Bollettino”, n. 2 a. 1996, Verona.

Non è inoltre da trascurare il ruolo che i figli Nadir e Omar ebbero nell'operazione commerciale, permettendola o addirittura incentivandola, e manipolando gli appunti del padre.

Come ci informa Fabrizio Frosali:¹⁷⁵

Dichiarando di voler riabilitare l'opera del padre affossata dalla cattiva qualità di tanti testi apocrifi usciti col suo nome, in realtà furono loro stessi a contribuire alla loro diffusione. Nel 1944 infatti, già l'editore Viglono, uno dei più scrupolosi editori del Salgari autentico, aveva stipulato un accordo che gli concedeva il diritto di prelazione su tutte le opere autentiche in mano ad altri editori, man mano che queste venivano a scadere. Ma prima ancora che la prelazione potesse essere esercitata i testi vennero offerti da Omar alla Carroccio che così diventerà uno dei massimi editori Salgariani, con opere autentiche e apocrife.

La rivalutazione critica dell'opera salgariana¹⁷⁶ avvenuta negli ultimi decenni, ha permesso di individuare i reali autori degli apocrifi, e di assegnarne la paternità dei titoli: tra i nomi più prolifici ci sono quelli di Giovanni Bertinetti (tra le cui opere citiamo *I ribelli della montagna*, *Manoel de la Barrancas*, *Lo scotennatore*, *Song Kai il pescatore* – iniziati tutti da Carlo Lorenzini – *Lo smeraldo di Ceylon*, *L'eredità del capitano Gildiaz*, *Sandokan nel labirinto infernale*, *Il fantasma di Sandokan* e infine *Le mie memorie (Le mie Avventure)*, redatto inizialmente da Renzo Chiosso e rimaneggiato da Bertinetti), Renzo Chiosso, Americo Greco (tra cui: *Il Corsaro Rosso*, *Ariuka la figlia del Cacico*, *L'Aquila Bianca*, *La scimitarra di Khien Lung*, *I pirati del Mar Giallo*), Luigi Motta (tra cui: *I Naufraghi dell'Hansa*, *Il naufragio della Medusa*, *La Tigre della Malesia*, *Lo scettro di Sandokan*, *La Gloria di Yanez*, *Addio Mompracem!*), Sandro Cassone, Antonio Pedata, Riccardo Chiarelli, Carlo De Mattia.

Alcuni titoli restano tutt'oggi senza una penna riconosciuta e riconoscibile.

¹⁷⁵ F. FROSALI, *I falsi di Emilio Salgari*, in «Cronos», n. 11, 2009.

¹⁷⁶ Si vedano, tra gli altri, S. GONZATO, *Emilio Salgari*, Neri Pozza, Vicenza 1995; F. POZZO, *Emilio Salgari e dintorni*, Liguori, Napoli 2000; M. TROPEA, *Capitoli di Sicilia e dell'esotico. Studi su Domenico Tempio, Pirandello, Gozzani, Salgari, Bonaviri, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ)*, 1992.

Il sito www.emiliosalgari.it fornisce una tabella analitica sui romanzi di Sandokan, sia originali che apocrifi, interessante per comprendere alcune incongruenze.

Per riportare solo qualche esempio: *La rivincita di Tremal-Naik*, di cui non si conosce l'autore, è la continuazione di *I misteri della jungla nera* edita da Carroccio e Carrocetto, mentre *La vendetta dei Tughs*, di autore sconosciuto anche questo, è la continuazione del precedente.

La continuità è un altro dei punti dolenti dei falsi. In linea di massima spiace rilevare che i volumi scritti da autori di vaglia quali Luigi Motta ed Emilio Fancelli sono quelli che presentano il maggior numero di incongruità rispetto alla falsariga dei testi ufficiali, mentre invece quelli scritti da anonimi “negri” sono quelli che più osservano la continuità ufficiale. Gli autori più famosi sono poi quelli che si sono presi delle libertà con i personaggi salgariani che avranno sicuramente a suo tempo shockato più di un lettore. Ad esempio, Motta fa morire Sandokan in “Addio Mompracem” e Fancelli ugualmente fa perire Kammamuri per mano dei tughs, in “Il figlio di Yanez”.¹⁷⁷

Interessante è il caso de *La tigre del Bengala*, scritto da Quattrini, databile intorno al 1886-1894, che racconta avventure vissute da Trimal-naik (prima Tremal-Naik) e Telitsa totalmente diverse da quelle narrate nei libri precedenti. Qui, inoltre, muoiono il capo dei Tughs e Nana-Sahib, ancora vivi nel libro successivo.¹⁷⁸

Una contesa giudiziaria contrappose nel 1931 due emuli salgariani: Luigi Motta ed Emilio Moretto. Quest'ultimo aveva dichiarato di essere il vero autore di alcuni volumi apparsi a firma Motta Salgari. Il processo dichiarò Motta innocente perché il fatto non costituiva reato.

¹⁷⁷ F. FROSALI, *I falsi di Emilio Salgari*, cit.

¹⁷⁸ Vale la pena di consultare l'intera tabella all'indirizzo www.emiliosalgari.it, dove è presente anche l'elenco completo delle opere e dei relativi autori.

Manipolazioni e revisioni

E se Salgari non poté darsi pena per la serie di falsi usciti sotto suo nome, perché postumi, Ugo Foscolo ebbe la ventura (o la sventura) di ritrovarsi tra le mani il suo *Ortis* rimaneggiato e banalizzato, «un pastone irriconoscibile»¹⁷⁹, tanto da dover ricorrere a pubblicare una Diffida sulla Gazzetta universale di Firenze, datata 3 gennaio 1801:

[...] Io dichiaro solennemente queste edizioni apocrife tutte, e adulterate dalla viltà e dalla fame. Vero è, che io erede de' libri dell'Ortis, e depositario delle lettere da lui scritte nei giorni de' quali la sua trista filosofia, le sue passioni, e più di tutto la sua indole lo trassero ad ammazzarsi, ne impresi l'edizione [...]. Se non che più fieri casi m'interruppero quest'edizione abbandonata a uno stampatore, il quale reputandola romanzo la fè continuare da un prezzolato, che convertì le lettere calde, originali, Italiane dell'Ortis in un centone di follie romanzesche, di frasi sdolcinate e di annotazioni vigliacche.¹⁸⁰

L'editore a cui si riferisce Foscolo è Jacopo Marsigli, a cui consegnò la prima parte del suo romanzo: 45 lettere e alcuni appunti manoscritti che riguardavano una possibile continuazione. Ma Foscolo, per «più fieri casi» non completa l'opera, e l'editore la mette in mano ad un giovane privo di particolari scrupoli, chiedendogli di completarla, così da poterla pubblicare e rientrare quindi nelle spese. Il giovane si chiamava Angelo Sassoli, e scrisse altre lettere – che faceva credere consegnate non più a Lorenzo F, come nelle prime, ma ad un altro amico, Angelo S. – attingendo agli appunti di Foscolo e sulla falsariga di quelle già modellate dall'autore.

A Sassoli, inoltre, era stato dato l'incarico di censurare ed epurare le parti troppo libertarie o repubblicane, respinte dalla censura degli austriaci.

L'opera fu così pubblicata nel 1799, con un ritratto di Foscolo in copertina che intendeva rimandare all'Ortis.

L'edizione che Foscolo si ritrova tra le mani è invece la seconda, del 1800, ricondotta

¹⁷⁹ G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit., p. 161.

¹⁸⁰ Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, IV, pp. XXXII-XXXIII, qui ripresa da G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit. p. 162.

alla prima bozza grazie all'uscita dalle scene degli austriaci, e quindi non più sottoposta alla loro censura¹⁸¹.

Un testo anonimo, che ha solo due "curatori" (Lorenzo F. e Angelo S), non pone neanche problemi economici di diritti d'autore.

A parte le incongruenze a cui Sassoli aveva dato luogo maldestramente nel colmare le lacune dell'originale, molte parti furono riviste da un punto di vista ideologico e morale. Per citare solo un brano, tra quelli riportati da Ragone:

E mentre noi serviamo ciecamente al suo scopo, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello che esiste.

L'autentico manifesto materialistico del testo foscoliano viene completamente capovolto nella revisione (come pure qualunque altro accenno materialistico in ulteriori passi):

E mentre noi serviamo ciecamente al suo scopo, riserba ella a se medesima di dare un premio al nostro soffrire in una vita eterna fuori di questo piccolo punto ove non siamo veramente che viaggiatori.¹⁸²

Foscolo si dà dunque anima e corpo per riscrivere l'*Ortis* e lavarło dall'onta Marsigli-Sassoli, stampando una prima edizione a Milano presso il Genio Tipografico nel 1802. Per la riscrittura naturalmente si serve quasi in tutto della prima parte, le 45 lettere consegnate a Marsigli, ma sfrutta per la seconda parte l'epistolario con Maria Antonietta Fagnani Arese e brani di un romanzo mai completato *Sesto tomo dell'Io*.

Nel 1816 fa uscire a Zurigo quella che a prima vista sembra una ristampa dell'*Ortis*, ma che è in realtà un'opera profondamente mutata dal punto di vista stilistico e contenutistico, in particolare nei riferimenti alla politica: la presa di posizione nei confronti di Napoleone ora è netta e l'esilio di *Ortis* è il suo stesso esilio.

¹⁸¹ Non tutti i critici sono concordi con questa versione: Giorgio Padoan (G. PADOAN, *Il gioco degli specchi in Foscolo: Lorenzo Alderani, Angelo Sassoli, Jacopo Ortis*, in «Quaderni veneti», a. IX, 1993, pp. 9-63) sostiene che l'intero romanzo sia di mano del Foscolo, e che addirittura egli stesso abbia inventato la figura di Sassoli. Maria Antonietta Terzoli (M. A. TERZOLI, *Foscolo*, Laterza, Roma-Bari, 2000) è invece dell'idea che l'*Ortis* fu scritto interamente da Foscolo e che a Sassoli fu dato il compito di realizzare interventi censori.

¹⁸² Citazioni riportate da G. RAGONE, *Classici dietro le quinte*, cit., p. 170.

Numerosi altri sono i casi di manipolazione editoriale ottocentesca.

Si pensi, ad esempio, al romanzo di Zaccaria Seriman *Viaggi di Enrico Wanton*, pubblicato inizialmente nel 1764 e curato molto probabilmente dallo stesso autore, poi ripubblicato nel 1825 a Venezia, a cura di Bartolomeo Gamba per i tipi di Milesi-Antonelli. Il curatore, oltre ad aggiungere una didascalia ad inizio di ogni capitolo e ad ammodernare la lingua di Seriman, evidentemente avvertita come “vecchia”, eliminò alcune parti del quarto libro che si poneva polemicamente contro il potere temporale dei Papi. Il dettato originale fu ripristinato nel 1977 da Giovanni Pizzamiglio¹⁸³.

Anche il romanzo *Giacinta* di Luigi Capuana subì una revisione da parte del curatore ed editore milanese Brigola, per i cui tipi uscì nel 1879. Gli interventi erano mirati non soltanto ad eliminare gli errori e i refusi rimasti nell’originale, ma a “nobilitare” la lingua, non di rado alterandone il dettato¹⁸⁴. Qualche anno dopo, nel 1885, il romanzo venne completamente riscritto, e fu pubblicato dalla casa editrice catanese Giannotta, sarà questa l’edizione di riferimento.

Altro esempio, ben più celebre, a cavallo tra Ottocento e Novecento, riguarda le opere di Italo Svevo, che cercava “conforto”, soprattutto linguistico, nel genero Antonio Fonda Savio e nel professore triestino Marino Szombathely.

Il romanzo, il cui titolo originario era *Il carnevale di Emilio*, comparve con quello che conosciamo nel 1898, anno della sua pubblicazione a puntate sul quotidiano «L’indipendente».

Le copie che vennero poi stampate presso la Libreria Editrice Ettore Vram furono interamente pagate dall’autore, che apportò numerose modifiche rispetto alle puntate uscite sul quotidiano triestino.

La preoccupazione di Svevo era principalmente dettata dalla necessità di scrivere in una lingua parimenti lontana dal vernacolo e dalla lingua letteraria: cercava un dettato quotidiano, e aveva bisogno di qualcuno che avesse seguito degli studi regolari in Italia, e che potesse quindi correggere forme dialettali o addirittura scorrette.

Una preoccupazione fomentata anche dai critici che biasimavano la sua lingua (come

¹⁸³ Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, a cura di G. PIZZAMIGLIO, Milano, Marzorati, 1977.

¹⁸⁴ G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit., pp. 19-21.

sottolinea Bruno Maier è «fra il '26 e il '28 che si diffonde l'idea o, piuttosto, il pregiudizio di uno Svevo che “non sa scrivere” o “scrive male”»¹⁸⁵.

Svevo spesso usava, ad esempio, l'ausiliare avere per i verbi riflessivi invece che essere, come era d'uso nel dialetto triestino; oppure si serviva di vocaboli italiani che avevano forma simile ai corrispondenti vernacolari, senza però essere puntuali nella “traduzione”.

Le correzioni tendevano a sostituire i termini arcaici con i corrispettivi moderni, a differenziare l'uso abbondante del verbo “dire” con sinonimi più precisi: “esclamare”, “soggiungere”, “rispondere” o a specificare termini dal significato generico, allontanandoli così dall'uso dialettale.

Anche gli accenti e i pronomi venivano usati dallo scrittore triestino in modo poco ortodosso, tanto da rendersi necessaria, per l'editore moderno¹⁸⁶, una omologazione alla consuetudine grafica predominante oppure la scelta di conservare le oscillazioni presenti.

Il romanzo *Senilità*, le cui varianti sono state analizzate da Pietro Sarzana¹⁸⁷, mostra numerose stratificazioni correttive a più mani: queste revisioni sono state effettuate dai due correttori, con postille a matita (il professore), a penna (il genero).

Svevo fa proprie le correzioni e le varianti suggerite dai due “*editor*” e torna spesso sul romanzo, in particolare sulla punteggiatura, fino all'edizione del 1927.

È tuttavia da notare che, se la collaborazione tra i revisori e l'autore è stata proficua di scambi, il più delle volte accolti e sempre sollecitati dallo stesso Svevo, è pur vero che molto spesso queste correzioni si pongono come artificiose rispetto al tessuto narrativo del testo: i due correttori non sono riusciti ad entrare nel sistema stilistico e linguistico dell'autore.

Bruno Maier è inoltre convinto che l'autore abbia deciso di occuparsi ben poco della revisione stilistica e linguistica di *Senilità*, a differenza di quanto fece per *La coscienza*

¹⁸⁵ B. MAIER, *Profilo della critica su Italo Svevo (1892-1951)*, Università di Trieste, Trieste, 1951, pp. 19-26, 30-36 e *passim*.

¹⁸⁶ Operazione effettuata da Bruno Maier nell'edizione critica delle opere di Italo Svevo, Edizione Studio Tesi, Pordenone, 1986, che riproduce a fronte le due versioni di *Senilità*, la prima del 1898 alle pagine pari e la seconda del 1927 alle pagine dispari.

¹⁸⁷ P. SARZANA, Le varianti di “*Senilità*”, in «Lettere italiane», anno XLIV, n.4.

di Zeno e per gli altri scritti, e che abbia accettato le modifiche spesso supinamente «preoccupandosi, piuttosto che riscrivere l'opera, di far tacere i pedanti, i critici astrattamente formalisti, i recensori che gli rimproveravano di ignorare il Rigutini e il Fornaciari»¹⁸⁸.

Anche in questo caso, dunque, ci si chiede: le correzioni che Svevo apporta ai suoi scritti, su suggerimento dei suoi amici correttori, possono considerarsi come prese di coscienza di miglorie che l'autore accetta di buon grado, o come normalizzazioni della lingua che egli si sente in dovere di attuare per compiacere i critici?

Per quanto riguarda *La coscienza di Zeno*, infine, purtroppo l'assenza del manoscritto impedisce di comprendere fino in fondo i possibili rimaneggiamenti al testo e i tagli che l'editore Cappelli di Bologna aveva intenzione di effettuare, e che pare l'autore abbia fatto, come si evince dall'epistolario¹⁸⁹; sembra non ci siano dubbi, invece, sulla ripulitura della lingua, ancora una volta cruccio di Svevo e di coloro che gli stavano accanto.

Un esempio di collaborazione fruttuosa tra autori ed *editor* o curatori è quello di Pietro Colletta, che aveva l'abitudine di inviare ai suoi amici i singoli libri della *Storia del Reame di Napoli*, man mano che venivano scritti. Gli amici collaboratori annotavano su un foglio a parte le possibili correzioni, e le restituivano all'autore, il quale decideva se accogliere o rifiutare i suggerimenti. La copia ripulita veniva poi inviata ad altri amici, che operavano un'ultima scrematura. Una sorta di lavoro collettivo, dunque¹⁹⁰.

Una collaborazione importante fu quella tra Alessandro Manzoni e la fiorentina Emilia Luti, chiamata da Massimo D'Azeglio come istitutrice della figlia.

Una vera e propria consigliera fidata e assidua, addirittura pagata, che aiutava Manzoni nella “sciacquatura in Arno” – cruccio dell'autore sin dall'indomani dell'uscita della “ventisettana” – tanto da dedicarle poi una copia con queste parole: «Madamigella

¹⁸⁸ I. SVEVO, *Senilità*, a cura di B. MAIER, cit., p. 475.

¹⁸⁹ Si vedano a questo proposito le lettere di Licinio Cappelli del 10, 22 e 26 dicembre 1922 e 5 gennaio 1923 in *Lettere a Svevo*, a cura di B. MAIER, Milano, Dall'Oglio, 1973.

¹⁹⁰ MARTINELLI, S. CASINI, *La prosa dell'Ottocento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1197.

Emilia Luti, accetti questi cenci da lei sciacquati in Arno, che le offre, con affettuosa riconoscenza, l'autore».

Anche Giovan Battista Niccolini e Gaetano Cioni supportano Manzoni nell'impresa, fornendogli liste di suggerimenti e di sinonimi per vocaboli eccessivamente "lombardi".

Un'operazione di "aggiornamento della lingua", che evidentemente appariva già obsoleta, di correzione e di "italianizzazione" fu effettuata sul manoscritto de *I Vicerè* di Federico De Roberto, pubblicato nella seconda edizione da Treves nel 1920.

Il manoscritto aveva già attraversato diverse fasi di correzioni da parte dell'autore negli otto mesi di revisione che portarono alla prima edizione presso l'editore Galli nel 1894. Sempre a proposito del romanzo di De Roberto, qualche anno fa, in occasione del Centenario della sua pubblicazione, Alfredo Stussi dedicò due pagine di particolare interesse ad un caso di clamorosa incomprensione della grafia di un passo in cui venivano citati stralci del secentesco *Teatro genologico di Sicilia* "del famoso Mugnòs". Attento a contraddistinguere i personaggi anche nei caratteri tipografici, De Roberto aveva chiesto alla tipografia dei caratteri appositamente creati per rendere le *s* nella grafia antica.

Erroneamente alcune edizioni riportano il brano nel modo seguente:

Chiaramente tvtti gli Hifpani genologifti fi fcorge, coi fuoi felici fvcceffi e con le occafioni debbite, qvale vna delle più antiche e svblimi famiglie delli regni di Ualenza e d' Aragona la famiglia Vzeda...

F che devono invece considerarsi delle *S* "alte", tanto da rendere finalmente comprensibile questo passo:

«Si rammenta Vostra Eccellenza le letture del Mugnòs?...» continuava Consalvo. «Orbene, immaginiamo che quello storico sia ancora in vita e voglia mettere a giorno il suo Teatro genologico al capitolo: Della Famiglia Uzeda. Che cosa direbbe? Direbbe press'a poco: "Don Gafpare Vzeda" egli pronunciò f la s e v la u "fu promosso ai maggiori carichi..."».

Critica e filologia in questo caso si compenetrano perché rendono esplicite zone altrimenti difficili da decifrare. Così infatti conclude Stussi:

testimonianza significativa della cura messa da De Roberto nel caratterizzare dal punto di vista storico e culturale quei personaggi [...]. Le prime tre parole dell'immaginato prosieguo del Mugnòs evocano la vetustà della pagina, e

insieme segnano il distacco della nuova generazione degli Uzeda, perché Consalvo si diverte a pronunciare secondo la norma moderna grafie antiquate e ormai non più familiari: il che vuol dire appunto leggere non solo Vzeda, ma anche, con ovvia assimilazione, Gafpare¹⁹¹

Gli interventi normalizzatori colpirono anche la poesia dialettale, spesso sottoposta a censura o autocensura per via del tono spesso polemico che la caratterizzava, ma a cui si sommarono le varianti realizzate da editori clandestini, o comunque senza autorizzazione.

Sorte editoriale poco felice ebbero le opere di Carlo Porta, sia perché aveva dato al suo editore Cherubini eccessiva libertà di movimento nella correzione dei suoi testi (che vennero censurati in più punti), sia perché editori, parenti e amici modificarono, ripulirono o eliminarono del tutto dei passi che potessero inficiare la sua reputazione postuma¹⁹². Anche la seconda edizione, curata da Tommaso Grossi, amico del poeta, fu manipolata attraverso ammodernamenti della lingua, correzioni e censure.

Simili preoccupazioni, se pur di segno diverso, dovettero avere i revisori dei *Memoires* di Giacomo Casanova, modificati dopo la morte dell'autore. Il manoscritto fu inizialmente acquistato dall'editore Brockhaus di Lipsia, che lo pubblicò tra il 1822 e il 1828 in una versione riadattata in lingua tedesca, curata da Wilhelm von Schütz; ma neanche quella in lingua originale, a cura di Jean Laforgue¹⁹³ fu esente dalla necessità avvertita dal curatore di «sopprimere tutto ciò che poteva far apparire Casanova un uomo del vecchio regime, fedele alla Chiesa e ostile alla Rivoluzione francese»¹⁹⁴.

¹⁹¹ A. STUSSI, *Esse, non effe!* (nel centenario dei "Vicerè"), "Italianistica", XXIII 2-3 (1994), p. 514.

¹⁹² G. ALFIERI, M. SPAMPINATO BERETTA, *La filologia e i testi dialettali preunitari*, in Atti del convegno su *La letteratura dialettale preunitaria*, Palermo 3-8 maggio 1990, Palermo, Segno grafico, 1993, pp. 1-48.

¹⁹³ G. CASANOVA, *Memoires*, Leipsic-Paris-Bruxelles, F.A. Brockhaus, 1826-1838, 12 voll.

¹⁹⁴ G.P. MARCHI, *La prosa del Settecento. Il teatro*. In *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1004. Per approfondire l'argomento si veda F. LUCCICENTI, Il manoscritto originale delle Memorie e l'edizione Brockhaus & Plon, in «L'intermédiaire des Casanovistes», a. X, 1993, pp. 27-42.

Censura

In un articolo illuminante¹⁹⁵ Maria Iolanda Palazzolo riflette sulla concezione che della libertà di stampa avevano gli intellettuali italiani nell'Ottocento.

Nonostante le maglie piuttosto strette e la censura preventiva su giornali e libri, gli intellettuali non ebbero alcuna iniziativa concreta contro la repressione censoria, a differenza invece dei “colleghi” di altre nazioni europee.

La Palazzolo si sofferma, per spiegare l'apparente insensibilità degli uomini di cultura, sulla concezione elitaria dell'intellettuale, contrapposto al potere, ma isolato, lontano da una comunità di pari.

Così la pensavano Ugo Foscolo e Vittorio Alfieri: «L'insofferenza individuale nei confronti dell'oppressione dei meccanismi censori non diventa rivendicazione esplicita di un nuovo assetto normativo».¹⁹⁶

Altri scrittori, come Vincenzo Gioberti, erano favorevoli alla censura preventiva, convinti che si trattasse di una necessità per controllare politica, costumi e religione.

Naturalmente al dibattito partecipa anche la Chiesa Cattolica, convinta, sin dai tempi della Controriforma, che fosse nocivo consentire l'accesso ai libri privo di qualunque forma di controllo. Nei secoli precedenti, è cosa nota, la Chiesa aveva addirittura proibito la lettura “individuale” della Bibbia.

Soltanto a partire dal 1849 il dibattito sulla libertà di stampa divenne più acceso, a risposta dell'articolo 28 dello Statuto Albertino «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi», in particolare per il timore suscitato dai movimenti di massa, di cui si è già accennato.

Molto spesso, infatti, i sequestri servivano soprattutto come gesto intimidatorio nei confronti degli editori, costretti spesso a ridimensionare le proprie uscite per evitare il

¹⁹⁵ M.I. PALAZZOLO, *Una libertà non voluta? Gli intellettuali italiani e la libertà di stampa nell'Ottocento* in «Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello», pp 73- 84, 2008.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 73.

fallimento.

Nel saggio *Sulla violenza testuale* Gianvito Resta sottolinea come l'editore moderno debba sempre restaurare le scritture colpite da censura, ove naturalmente ci fosse una inequivocabile documentazione interna o esterna ai testi.

Non del valore poetico intrinseco all'opera, dunque, si deve discutere, ma della scelta dell'autore di ripubblicare un testo nella versione originaria, prima che vi si abbattesse la scure della censura.

Dalla censura preventiva, questa volta da parte dell'editore Treves, preoccupato per alcuni passi scandalosi e quasi azzardati del *Piacere* dannunziano, l'autore riesce a difendersi, argomentando sullo stile che ha «una straordinaria severità di arte e quindi non ha pagine che possano parer pornografiche», ma anche sulla distinzione tra scrittore e personaggio: Treves vorrebbe eliminare la frase sprezzante pronunciata da Andrea Sperelli a proposito della strage di Dogali, in cui 500 soldati italiani erano stati messi in rotta durante la guerra d'Etiopia «Per quattrocento bruti, morti brutalmente!». D'Annunzio difende così la sua opera e in qualche modo il suo personaggio, convincendo – ancora una volta – il titubante editore:

Quella frase è detta da Andrea Sperelli, non da Gabriele D'Annunzio; e sta bene in bocca a quella specie di mostro. Voi avrete capito che, studiando quello Sperelli, io ho voluto studiare, nell'ordine morale, un mostro. Perché mai i critici dovrebbero insanire? Io, Gabriele D'Annunzio, per i morti di Dogali ho scritto una ode molto commossa, pubblicata a suo tempo. Quella frase è molto significativa, per il carattere dell'uomo. Quindi permettetemi di lasciarla.¹⁹⁷

Ma la censura nell'Ottocento poteva abbattersi sui testi anche per dare di un autore una visione lontana dalla realtà: ne è un esempio noto la vicenda de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, purgato da Giuseppe Bocca nel 1832 in tutti quei passi in cui lo scrittore faceva menzione alla sua conversione al cattolicesimo.

Naturalmente questi interventi censori sono indice di un clima ostile che si era creato tra gli “ultraliberali”, che accusavano Pellico addirittura di spionaggio a favore dei gesuiti, oltre che, ovviamente, di tradimento.

¹⁹⁷ G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, cit. p. 74-75.

Bocca non si limitò a sostituire la minuscola alla maiuscola in tutte le parole che riguardavano la religione (e quindi “Croce”, “Cristiano”, “Provvidenza” eccetera), creando anche confusione, ma arrivò a cassare interi periodi.

Il testo ebbe uno straordinario successo, diventando l’opera italiana più tradotta all’estero, addirittura superando *I Promessi Sposi*.

Grazie allo studio del manoscritto pubblicato in riproduzione anastatica in occasione del 150° anniversario della morte dello scrittore, vengono portate alla luce le oltre duemila varianti censorie apportate nelle edizioni succedutesi nel tempo.¹⁹⁸

¹⁹⁸ A. A. MOLA, *Stampa Anastatica Manoscritto Le mie Prigioni memorie di Silvio Pellico da Saluzzo*, Bastogi, Foggia, 2004.

Novecento

Ho in mente una mia figura di editore. [...] Penso un editore come un creatore. Creatore dal nulla se egli è riuscito a dominare il problema fondamentale di qualunque industria: il giro d'affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sua pur piccola quantità di circolante¹⁹⁹.

Il secolo appena trascorso vide formarsi, insieme ad una nuova concezione di società unitaria, un nuovo mercato organico del libro.

Prima dell'entrata in guerra, l'editoria nazionale aveva conquistato un suo spazio e si era consolidata, benché non potesse comunque paragonarsi – soprattutto per le condizioni degli operatori del settore, per le tirature e per le dimensioni delle aziende – a quella europea o statunitense.²⁰⁰

Nonostante il processo di alfabetizzazione, iniziato nel secolo precedente, proseguisse senza alcuna battuta d'arresto, «il libro continuava a configurarsi, anche nel primo Novecento, come un genere di consumo riservato ad aree sociali relativamente circoscritte, abituate a considerarlo come un corredo in certo senso obbligato del loro status e della loro qualificazione sociale e culturale».²⁰¹

La scolarizzazione, tuttavia, permise un incremento notevole della produzione di libri per fanciulli: sillabari e libri di lettura ebbero una forte spinta, benché la disponibilità economica non fosse ancora tale da consentire ad ogni famiglia l'acquisto regolare di libri.

¹⁹⁹ P. GOBETTI, *L'editore ideale*, Scheiwiller, Milano, 1966 (seconda edizione, Piero Lacaita, Manduria, 2006, p. 66)

²⁰⁰ E. DECLEVA, *Un panorama in evoluzione*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* (a cura di G. TURI), Giunti, Firenze, 1997.

²⁰¹ *Ivi*, p. 230.

L'egemonia del fascismo si concretizzava nella gestione delle «risorse intellettuali nazionali come supporto ai propri principi ideologici e politici», come sottolinea Santoro²⁰².

E tali principi ideologici e politici potevano diffondersi largamente, creando il consenso, non solo attraverso la riforma scolastica, l'istituzione dei Littoriali, l'obbligo per i docenti di giurare fedeltà al regime e il controllo delle biblioteche, ma soprattutto attraverso gli organi di informazione e di formazione: giornali e libri, per l'appunto.

Tuttavia, mentre fu per il regime più agevole tenere sott'occhio i periodici, la censura sui libri fu più che altro un controllo sulle case editrici attraverso l'aiuto economico e il sostegno ai “fedeli”, e provvedimenti coercitivi nei confronti dei “ribelli”.²⁰³

Quasi tutte le case editrici accettarono un compromesso con il fascismo, più per convenienza economica che per principio, e il regime sfruttò la cultura come strumento di propaganda politica e ideologica: nel 1925 nacque l'Istituto nazionale fascista di cultura (INFC), l'anno successivo l'Accademia d'Italia e nel 1927 la SIAE diventò pubblica.

In quel periodo è possibile trovare editori schierati apertamente a favore del regime (Mondadori, Vallecchi, Paravia, Bemporad), altri coinvolti in maniera più episodica (Sansoni, Zanichelli, Sonzogno) e altri ancora contrari al fascismo (Laterza, Formiggini, Einaudi).

Non siamo di fronte ad una «fascistizzazione» editoriale, bensì ad una compenetrazione tra mondo librario e Stato, costruita sulla coincidenza di interessi e di linguaggi. Questa solidarietà agisce, traendone linfa vitale, principalmente su tre piani: la dilatazione dei neo-lettori, col potenziamento della scuola elementare e complementare nonché delle biblioteche per il popolo; il rafforzamento della cultura nazionale in contrapposizione a quella straniera, con la promozione di stampe e di traduzione di autori italiani; l'esportazione all'estero a beneficio dei milioni di emigrati.²⁰⁴

²⁰² M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit., p. 308.

²⁰³ G. PEDULLA', *Gli anni del fascismo, in Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit.

²⁰⁴ M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, cit., p. 313.

Uno degli oppositori più strenui, Formiggini, pur avendo dichiarato una resa dovuta alla necessità di tenere in vita la casa editrice («io ho bisogno di lavorare e di costruire, non di combattere»), come ricorda Ragone²⁰⁵) proseguiva sulla strada della sua idea di editoria e di cultura.

La Corbaccio, diretta da Enrico Dall'Oglio, subì una serie di sequestri e di soprusi, ma riuscì in qualche modo a tenere vive due delle sue collane più importanti: la «Collana storica» e «I corvi».

È tuttavia pur vero che questo tipo di censura “indiretta” consentiva ancora un margine piuttosto ampio agli editori, permettendo loro di scegliere autonomamente collaboratori e pubblicazioni. Il sistema si modificò alla fine degli anni Trenta, quando la censura divenne più forte, manifestandosi anche con la “bonifica dei libri”, l’epurazione dai cataloghi di tutti gli scrittori ebrei: Moravia, Saba, Woolf, Kafka, Marx, Pitigrilli e molti altri.

Il 14 giugno 1934 Giovanni Laterza indirizzò una lettera accorata alla Federazione degli editori, protestando perché solo a due classici era stata concessa “la grazia”:

La Prefettura di Bari, previa minaccia di sequestro, ci ha obbligato a mandare tutto facendoci grazia del solo Tasso *Gerusalemme liberata* e Boccacini *Ragguagli di Parnaso*, trattandosi di opere del ‘500. Così anche i libri che non trattano di scienza sociale o di letteratura amena sono sottoposti a rigoroso controllo. Ciò abbiamo voluto comunicarvi con grande rammarico in quanto ci sembra di aver perduta quella grande dignità che si conviene a chi con amore collabora da tanti anni a diffondere la cultura nazionale, tenendo a distanza chiunque per fini pratici avesse voluto avvalersi dell’opera di questa Casa editrice.²⁰⁶

A partire dal 1938 il Ministero della Cultura Popolare deve dare il nulla osta per la pubblicazione di qualunque libro straniero.

²⁰⁵ G. RAGONE, *Editoria, letteratura e comunicazione*, in *Storia e Geografia della Letteratura italiana* vol. III.

²⁰⁶ Lettera riportata da V. LATERZA, *Quale editore*, Laterza, Bari-Roma, 2002, p.19.

Anche nelle lettere di Vittorini, Bompiani e di quanti gravitavano attorno alla sua casa editrice, si evidenzia l'insofferenza sempre maggiore per queste coercizioni imprevedibili e spesso incomprensibili, ma anche «difficoltà, veti, autocensure, intercessioni, aggiustamenti, rinvii, cedimenti, compromessi».²⁰⁷

Il secondo dopoguerra vide il consolidamento delle case editrici già affermate e la nascita di una nuova generazione di editori che si discosta dalla “vecchia guardia” soprattutto per la sua capacità di gestire il mercato e di proporre una nuova forma di cultura, con «l'urgenza di offrire nuovi punti di riferimento nel campo culturale e politico [...] di recuperare voci trascurate o escluse»²⁰⁸.

È il momento della Feltrinelli, della Franco Angeli o de Il Mulino, che puntano molto sulla saggistica umanistica e tecnico-scientifica, un settore conosciuto e sfruttato bene anche dalle medie e piccole case editrici già presenti sul mercato (si pensi alla Scheiwiller, alla Vallardi, alla Sciascia, alla Paravia), che si muovono bene soprattutto sull'editoria scolastica. Anche la “paraletteratura” (che si presenta a prezzi piuttosto bassi, con cadenza periodica e una veste tipografica standardizzata) è un fenomeno tipico degli anni Cinquanta: romanzi rosa e gialli, libri di fantascienza e fumetti conoscono in questo periodo un crescendo di apprezzamento da parte del grande pubblico. Si tratta, è abbastanza chiaro, della necessità avvertita a più livelli di evadere dalla quotidianità di un dopoguerra difficile e grigio.

A caratterizzare maggiormente la produzione editoriale del dopoguerra è però sicuramente la saggistica storica e politica, come sottolinea Gabriele Turi: «Dopo la liberazione interrogarsi sul passato nazionale – non solo quello fascista – e conoscere le esperienze di altri paesi è l'imperativo che si pongono tutti gli intellettuali impegnati nell'opera di ricostruzione della società italiana»²⁰⁹.

Il tasso di alfabetizzazione cresce e la lettura cessa di essere una pratica d'élite, per trasformarsi in una abitudine quotidiana di un pubblico sempre più numeroso.

²⁰⁷ G.C. FERRETTI, *L'editore Vittorini*, Einaudi, Torino, 1992.

²⁰⁸ G. TORTORELLI, *L'inchiostro sbiadito*, cit. p. 120.

²⁰⁹ G. TURI, *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 388.

Più della metà delle case editrici ancora oggi in attività sorge nel corso degli anni Sessanta soprattutto tra Roma e Milano. Spiccano, tra tutte, l'Adelphi, la Sellerio, la Rusconi, la Newton Compton, la Marsilio, la Bollati-Boringhieri.

Tipica di questo periodo è l'editoria tascabile e a dispense, un modo diverso di proporre la cultura a costi contenuti e con dimensioni maneggevoli, da portare sempre con sé. La riedizione di classici o di autori contemporanei che avevano superato la prova della prima edizione, la diffusione nelle edicole e i costi contenuti rendono i libri appetibili e accessibili ad un pubblico decisamente più vasto. In tascabile era poi possibile trovare le traduzioni di alcuni dei protagonisti della letteratura straniera o la saggistica, la poesia, l'arte.

L'edicola, inoltre, si poneva come luogo "altro" di cultura rispetto alla tradizionale libreria, facendo sì che il libro diventasse un prodotto da vendere con tecniche di marketing non diverse da quelle usate per qualunque altro oggetto.

Interessante notare come, alla fine degli anni Sessanta, pur avendo l'editoria tascabile in qualche modo saturato il mercato, fu usata dai giovani e dalla sinistra come simbolo e strumento di lotta per via dell'immediatezza e dei costi "popolari", ricorda Ragone:

La lettura diventava "strumento di lotta" per i militanti, la veste tipografica povera accentuava la denuncia della pubblicità e della logica di mercato; e per i testi, dal femminismo alla rivolta dei neri, dal Terzo mondo alla fabbrica o al quartiere, si cercava di evitare i diritti d'autore, creando il "libro a ciclostile"²¹⁰

L'editore era responsabile di ogni scelta, fatta sempre in prima persona dall'editore. A questo proposito torna utile una suddivisione che degli editori fece lo stesso Valentino Bompiani:

Ci sono vari tipi di editore. C'è l'editore *ideologico*, che sceglie i libri come tessere di un mosaico a ornare la volta della sua "chiesa". Guarda alla società come a un parente che ha fatto fortuna all'estero. C'è l'editore *letterario*, il quale, in definitiva, non sceglie libri, ma aggettivi; la sua fortuna può essere ritardata, ma è protetta da quella polizza d'assicurazione che si chiama la qualità [...] C'è l'editore *tipografo*, la cui statura è misurata dalle ore d'impiego delle sue macchine, coedizioni

²¹⁰ G. RAGONE, *Tascabile e nuovi lettori*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit. p. 471.

comprese. C'è l'editore *libraio*, che un giorno si è lasciato tenere pubblicando le poesie del direttore della scuola oppure una guida della città. I suoi libri saranno sotto il segno di un servizio pubblico. C'è l'editore erede, stilé e malinconico, inevitabilmente portato, se vuol salvarsi, a essere infedele agli antenati: poche cose si possono trasmettere ai successori, e tra queste non figura l'estro personale. [...] C'è l'editore di pronto intervento, come i vigili del fuoco. Non è ancora spento nella cronaca «l'incendio», che esce il libro documentario. [...] E infine c'è l'editore protagonista. Che cos'è e che cos'era un editore protagonista? Quegli eccessi di valutazione dovuti all'entusiasmo, quella fiducia che precede il libro, quell'affidarsi all'intuizione invece che al marketing sono i suoi punti di forza e insieme di debolezza.²¹¹

Questo ironico e interessante passaggio documenta come gli editori dell'epoca tendessero a porsi come figure di intellettuali, qualunque fosse il loro modo di affrontare il mercato. Intellettuali che, in qualche modo, cercavano di supplire ad una lentezza nel rinnovamento della cultura da parte delle istituzioni, e che si attribuivano un ruolo per nulla marginale nell'organizzazione sociale. La forte personalizzazione del progetto editoriale è dovuta anche alla fucina di collaboratori che intervengono sulla scelta e sull'editing del testo. Si pensi a Marino Moretti, Vittorio Sereni, Raffaele Crovi, Niccolò Gallo per la Mondadori; Elio Vittorini, Cesare Pavese, Natalia Ginzburg, Italo Calvino per l'Einaudi; Giorgio Bassani per la Feltrinelli; Cesare Garboli, Umberto Eco, Enzo Siciliano per la Bompiani; Attilio Bertolucci, Pietro Citati, Giovanni Raboni per la Garzanti.

Lo sviluppo dell'editoria dagli anni Cinquanta agli inizi degli anni Settanta si concentra già su poche case editrici, ormai onnipresenti: Einaudi, Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, Garzanti, lasciando a latere i piccoli editori di cultura (Gatto, Betocchi, Sciascia, Guanda, Nistri-Lischi)²¹².

L'inizio degli anni Settanta rappresenta il principio della svolta nel mercato editoriale, che si manifesta poi in tutta la sua concretezza nel corso del decennio successivo. La fine di un'epoca viene sancita anche dalla morte di alcuni dei più importanti "editori protagonisti": nel 1970 muore Angelo Rizzoli, nel 1971 Arnoldo

²¹¹ V. BOMPIANI, *Il mestiere dell'editore*, Longanesi, Milano, 1988, pp. 101-102.

²¹² G. RAGONE, *Tascabile e nuovi lettori*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 465.

Mondadori e nel 1972 Giangiacomo Feltrinelli. Valentino Bompiani, morto nel 1992, ha invece assistito al «valzer delle acquisizioni [...] da lui guardato con un qualche signorile distacco e in fondo fiducioso nella storia della “sua” casa editrice».²¹³

I cambiamenti importanti arrivano proprio negli anni Ottanta. Il mercato editoriale, già saturo, non consente la sopravvivenza di molte case editrici e prendono così avvio le fusioni. Costi della carta, problemi di distribuzione e bassa percentuale di lettori fanno crollare prima le iniziative più piccole sorte negli anni della contestazione, poi tocca anche ai grandi: la Vallecchi viene acquistata dalla Montedison, la Sansoni e la Nuova Italia dalla Rizzoli, l'Einaudi confluisce nell'Elemond (gruppo fondato su un accordo tra Electa e Mondadori), Bompiani, Fabbri Editori, Sonzogno e Sansoni fanno parte del gruppo RCS editori.

Questi accorpamenti non lasciavano indifferenti gli editori: «da Valentino Bompiani, per la scomparsa dell' “editore protagonista” nel momento in cui la parola decisiva viene dall'ufficio commerciale”, a Giulio Einaudi per l'appiattimento del “mestiere” e il rischio di “burocratizzare” il lavoro editoriale».²¹⁴

La fusione delle case editrici ha naturalmente portato ad una graduale perdita di identità, associata anche alla scomparsa dell' “editore protagonista”, come teorizzato da Bompiani. Oggi l'editore è un manager che ha dovuto assumere una serie di nuove competenze, capace di «guidare e gestire l'impresa in un'ottica prevalentemente tecnica ed economico-finanziaria. Sotto questo aspetto, è in parte vero che, per alcune aree e soprattutto a determinati livelli aziendali, esiste il rischio di correre verso “un'editoria senza editori”, governata cioè meno dall'idea della costruzione programmatica del “catalogo” – che costituisce il vero patrimonio della casa editrice – che non dalla logica della realizzazione accelerata del business. Ma fortunatamente l'editoria italiana è, nel suo insieme, un'editoria fatta ancora da editori, non da finanzieri»²¹⁵, a detta di Vignini.

Scompare, dunque, l'editore, e il suo posto viene preso dalla casa editrice.

²¹³ A.A. V.V. *Panta, Fedeli e infedeli*, n. 28, 2009, p. 21.

²¹⁴ G. TURI, *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, cit., p. 447.

²¹⁵ G. VIGINI, *L'editoria in tasca*, Editrice Bibliografica, Milano, 2004, p. 57.

Il panorama dell'editoria italiana si è dunque delineato negli ultimi cinquant'anni, caratterizzato sempre più da un raggruppamento delle sigle editoriali e dalla conseguente concentrazione del fatturato in poche sigle che, unita al moltiplicarsi dei titoli, ha portato ad una segmentazione sempre più forte del mercato. A questo si aggiunge una distribuzione non equa delle case editrici sul territorio nazionale: molte più imprese al Nord (circa il 45,1%) rispetto al Centro (39,5%) e al Sud (15,4%)²¹⁶. La situazione può essere sintetizzata con una affermazione di Stefano Mauri «Pochi producono molto e molti producono poco»²¹⁷, che rappresenta ancora oggi una realtà consolidata: il 90% del fatturato viene prodotto da pochi gruppi editoriali²¹⁸, mentre le piccole case editrici pubblicano ogni anno molti più titoli, senza però riuscire a raggiungere alte tirature.

Negli ultimi decenni la produzione si è biforcata: da un lato i best seller che scalano le classifiche di vendita, dall'altro la nicchia delle pubblicazioni che, pur eccellendo per qualità, difficilmente trovano posto sugli scaffali delle librerie. Alla fine del secolo i dati statistici sulla consuetudine alla lettura vedono più della metà della popolazione lontana dal mondo dei libri, e una buona fetta di lettori occasionali e saltuari. I “lettori forti” costituiscono appena il 7% della popolazione.²¹⁹

²¹⁶ Associazione Italiana Editori, *Catalogo degli editori italiani*, Editrice Bibliografica, Milano, 2003.

²¹⁷ S. MAURI, *Il libro in Italia. Geografia, produzione, consumo*, Hoepli, Milano, 1987, p. 25.

²¹⁸ Mondadori, RCS, De Agostini, Messaggerie Italiane e poche case editrici indipendenti come Feltrinelli, Giunti, Zanichelli, Laterza, Il Mulino. Per approfondire l'argomento: G. VIGINI, *Rapporto sull'editoria italiana*, Editrice Bibliografica, Milano, 1999.

²¹⁹ E. MISTRETTA, *L'editoria. Un'industria dell'artigianato*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 10.

Il diritto d'autore

Il dibattito sul diritto d'autore non si ferma nel Novecento e prosegue anche attraverso leggi internazionali: nel 1955 quasi tutti gli Stati del mondo firmarono una Convenzione Universale sul Diritto d'Autore, mentre nel 2002 il Trattato OMPI (Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale) sancisce la protezione anche sull'opera che viene diffusa on line.

Il diritto d'autore italiano protegge non soltanto il diritto morale, ma anche quello patrimoniale, che deriva dallo sfruttamento commerciale del prodotto fino a 70 anni dalla morte dell'autore. Successivamente l'opera diventa di dominio pubblico. Scrive Mistretta:

Per il diritto italiano il contratto editoriale consente all'editore non già l'acquisizione di un bene, ma piuttosto il suo sfruttamento economico temporaneo: rassomiglia piuttosto ad una locazione, a un affitto, che in ogni caso finirà automaticamente dopo venti anni²²⁰

Negli ultimi decenni del Novecento il dibattito sul diritto d'autore ha ricevuto nuovi contributi a nuovi problemi: non esistono più gli editori "pirata", come nell'Ottocento, che ristampavano o contraffacevano i libri. Ma esistono le fotocopie, i prestiti bibliotecari e la massiccia diffusione di internet.

La legge 248/2000, confermata pochi anni dopo con il decreto legislativo 68/2003, ha ristretto l'uso personale delle fotocopie al 15% del volume, tentando così di arginare un fenomeno che negli anni scorsi aveva arrecato un danno molto grave al mercato. E anche questa ristretta percentuale deve essere pagata alla SIAE da parte dell'ente erogante (biblioteca, scuola, università etc).

Il dibattito sui prestiti è stato, invece, decisamente più animato, anche perché più delicato e difficile da gestire. Una direttiva CEE (92/100) «prevede il diritto esclusivo dell'autore di autorizzare o vietare il prestito delle proprie opere»²²¹, il

²²⁰ E. MISTRETTA, *L'editoria. Un'industria dell'artigianato*, cit., p. 57.

²²¹ G. VIGINI, *L'editoria in tasca*, cit., p. 76.

quale può autorizzare un ente dietro remunerazione o esonerarlo dal ticket. Il dibattito, sia giuridico che sociale, si è appuntato proprio sull'istituzione biblioteca che, fornendo un servizio pubblico essenziale, deve per ciò stesso essere assicurato gratuitamente. Il prestito, così come la lettura all'interno delle strutture della biblioteca, non va ad incidere sulle vendite, creando un mancato introito, ma risulta un incentivo ad esse, grazie alla sua funzione culturale di avvicinamento alla lettura a tutte le classi sociali.

Censura

Durante il periodo fascista la censura e l'autocensura erano volte soprattutto a preservare il potere, successivamente a garantire il decoro pubblico e il buon costume.

A quest'ultima categoria appartiene il celebre caso di *Ragazzi di vita*²²². Nel 1951 Pier Paolo Pasolini dovette epurare il romanzo da elementi scurrili e scabrosi, secondo le indicazioni della direttrice della rivista «Paragone» Anna Banti, e nel 1955 (dopo la pubblicazione con Garzanti) fu processato per “oscenità” (ma assolto con formula piena).

Subito dopo la caduta del regime alcuni autori decisero di ripubblicare le proprie opere, finalmente liberi di potersi riappropriare delle parti mutilate dalla censura, o di svincolarsi dalle modifiche fatte preventivamente per sfuggirvi.

Tra gli altri, Francesco Jovine pubblicò nuovamente *Un uomo provvisorio*, Carlo Bernari *I tre operai*, Curzio Malaparte *Don Camaleone* o Elio Vittorini *Il garofano rosso*. Quest'ultimo fu ripubblicato qualche anno dopo la caduta del regime, benché lo scrittore non ne fosse particolarmente convinto: fu la Mondadori a fare pressioni perché venisse dato nuovamente alle stampe. Vittorini trovava anacronistico un romanzo “fascista” nel pieno della sua attività comunista. Affidò dunque alla prefazione, che compare solo nella prima edizione, il chiarimento degli intenti, ricordando come una puntata del romanzo avesse subito la censura con conseguente sequestro della rivista «Solaria», in cui era stato pubblicato a puntate tra il 1933 e il 1934:

I tredici anni che sono trascorsi, senza che il libro sia andato al pubblico in volume, e senza che, pur restando con me stesso, sia mutato, senza che sia diventato quello che io sono diventato, senza ch'io ne abbia fatto un libro di ora, questo sì debbo giustificarlo. E questo non è da considerare una fortuna; è una seccatura che non avrei se il libro fosse uscito a suo tempo²²³.

²²² Nel 2006 è stato pubblicato da Garzanti in versione non censurata grazie alle cure di Silvia De Laude.

²²³ E. VITTORINI, *Il garofano rosso*, Mondadori, Milano, 1948.

Nella ricostruzione di Vittorini esiste tuttavia uno scambio di date, con molte probabilità voluto: egli riferisce, infatti, che fu la terza puntata ad essere stata censurata (giugno/luglio 1933), mentre si trattò della sesta (marzo/aprile 1934). Retrodatando la censura egli presenta il sequestro come un fatto politico, anche perché sottolinea come anche le altre puntate fossero state modificate o mutilate. In realtà solo la settima puntata fu radicalmente manomessa, e non tanto per questioni politiche, ma per ragioni moralistiche concernenti alcune parti ritenute scabrose²²⁴.

L'edizione mondadoriana fu pubblicata inserendo le parti precedentemente omesse (il testo fu definitivamente bocciato nel 1938) e lo stesso autore ne rielaborò diversi capitoli rispetto al testo che era stato pubblicato in rivista. La nuova edizione, nata inizialmente con lo scopo di restituire al testo le parti mutilate dalla censura, si rivela un vero e proprio rifacimento, una nuova stesura. Accade così che nell'edizione mondadoriana sia presente più politica rispetto alle puntate solariane, contraddicendo l'autore stesso che presentava la censura fascista politica e non moralistica. L'operazione di anticipazione della revisione al 1935, secondo Ferretti, è dunque riconducibile alla necessità ideologica e politica di Vittorini di anticipare «i suoi primi fermenti antifascisti all'interno della sua esperienza fascista».²²⁵

Altri autori decisero di non ristampare l'edizione originale perché il tempo aveva reso le modifiche prive di importanza. È il caso di Corrado Alvaro, che diede notizia della censura che subì il suo libro *L'uomo è forte* (cambio del titolo, soppressione di alcune parti del testo, oltre che di una nota preliminare), ma che decise di non riproporre nella sua interezza, rendendo quella versione la sua “ultima volontà”, come sottolinea G. Resta.²²⁶

²²⁴ G.C. FERRETTI, *L'editore Vittorini*, cit..

²²⁵ *Ivi*

²²⁶ G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit., p. 16. A proposito di *L'uomo è forte* si veda A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Sansoni, Firenze, 2001, p. 271.

La filologia nel Novecento

Nel Novecento nasce e si sviluppa la cosiddetta “filologia d’autore”, che adotta nuovi criteri scientificamente fondati per la ricostruzione delle opere più importanti della tradizione letteraria, grazie al lavoro di studiosi come Gianfranco Contini, Vittore Branca, Lanfranco Caretti, Armando Balduino.

Concetto chiave e criterio unanimemente accettato è l’ultima volontà dell’autore, che tuttavia alcuni studiosi, tra cui Tanselle, mettono in discussione²²⁷: per l’edizione critica di un testo dovrebbe essere preferibile partire non dal testo a stampa (che rappresenta quindi l’ultima volontà dell’autore), ma dal manoscritto, che rivela le reali intenzioni dell’autore scverse da qualunque tipo di manomissione editoriale. L’ultima lezione, inoltre, potrebbe non essere corrispondente all’ultima volontà.

Tanselle cita, ad esempio, l’opera *The rationale of Copy-text* di W.W. Greg, secondo cui è necessario che l’editore disponga di un principio guida perché le probabilità di adottare realmente la volontà dell’autore possano essere esaurienti.

Possono inoltre esistere e coesistere più “ultime volontà” dell’autore. Casi simili possono riscontrarsi quando, ad esempio, lo scrittore revisiona un’opera in modo sostanziale perché convinto di poterla migliorare dal punto di vista artistico. Si tratta dunque di due opere distinte non soltanto per i momenti cronologici molto distanti in cui vedono la luce, ma soprattutto per lo stile.

Opere distinte possono anche considerarsi quelle scaturite da revisioni dell’autore volte, ad esempio, a semplificare il linguaggio per adattarlo ad un diverso pubblico, oppure a condensare il testo (come cancellature di interi brani). Dunque non un miglioramento, ma un uso diverso.

Diverse volontà si hanno anche quando il testo viene revisionato editorialmente: le modifiche effettuate in questo caso possono considerarsi “ultima volontà” dell’autore qualora questi le abbia accolte? Tanselle sostiene che, a differenza della correzione dei refusi o di errori evidenti, le revisioni non siano mai volute dagli autori, in qualche

²²⁷ G. TH. TANSELLE, *Il problema editoriale dell’ultima volontà dell’autore*, in *Filologia dei testi a stampa*, a cura di P. Stoppelli, ... pp. 147-189

modo “costretti” ad accettarle per il buon fine dell’operazione. Tali revisioni dunque modificano la volontà dell’autore. «Il fatto che un autore possa accettare le varie modifiche imposte da una casa editrice, in quanto questa è una procedura consueta nel corso di una pubblicazione, non significa che egli ha mutato la sua volontà attiva rispetto a ciò in cui deve consistere il suo scritto. Dire che egli “si attende” o che è disposto a subire delle modifiche da parte del tipografo o dell’editore non è la stessa cosa di dire che egli le preferisce o le desidera».²²⁸

Di parere simile è anche Gianvito Resta²²⁹ che mette in guardia dal ritenere *tout court* l’ultima volontà la reale espressione libera dell’autore. Uno dei fattori che maggiormente incidono sull’espressione genuina è infatti il condizionamento ambientale:

Perché la violenza dell’ambiente, più comune e diffusa, è proprio quella che s’insinua e preme nella coscienza di un autore [...], con il testo ancora in fase di elaborazione, quando, appunto, ragioni allotrie, soprattutto la più o meno avvertita preoccupazione di dispiacere al mercato, ne possono incisivamente condizionare la costruzione e gli esiti²³⁰.

Quando si ha il caso di due o più testi di una stessa opera, con varianti interne, è molto difficile stabilire con certezza quale versione sia quella revisionata dall’autore. Continua Resta: «eppure l’editore deve decidere quale lezione accogliere in ogni punto che presenta delle varianti. Queste decisioni si basano sia sulla documentazione esterna disponibile sia sul giudizio dell’editore su come l’autore si è potuto più probabilmente esprimere in un determinato punto. Questo giudizio si basa sulla familiarità e la sensibilità che l’editore ha nei confronti dell’intero corpus delle opere dell’autore e sulla comprensione della singola opera in questione».²³¹

²²⁸ G.T. TANSELLE, *Il problema editoriale dell’ultima volontà dell’autore*, cit.

²²⁹ G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit.

²³⁰ *Ivi*, p. 5

²³¹ G. T. TANSELLE, *Il problema editoriale dell’ultima volontà dell’autore*, cit.

Destituita del suo ruolo imperativo, l'ultima volontà dell'autore spesso cede il passo al "prestigio storico dei testimoni", come definito da Carlo Ossola²³², che riguarda il suo valore di testimone storico all'interno di un sistema letterario contemporaneo all'autore. All'editore, inoltre, non spetta il compito di "migliorare" il testo, ma di riprodurlo fedelmente.

Giuseppe Tavani²³³ mette poi in guardia contro il pericolo di ritenere risolti tutti i problemi che pone un'opera letteraria dal punto di vista filologico se si possiede l'autografo. Delle revisioni, parziali o totali, non sempre ci è pervenuta una traccia per i motivi più svariati: per volere dell'autore o per sua incuria, o ancora per circostanze esterne che hanno disperso i fogli di questa fase.

Fino a pochi decenni fa il manoscritto era lo strumento cardine della formazione del testo letterario, quello su cui si confrontavano studiosi e filologi. Anche il dattiloscritto non riuscì quasi del tutto a soppiantare l'uso della penna. A partire dagli anni Ottanta, e quindi con l'avvento dei personal computer, gli scrittori hanno iniziato a scrivere e a correggere le loro opere direttamente a video, a volte senza neanche conservare le "stampate" intermedie, abitudine che comporta una perdita sostanziale per la conoscenza della genesi testuale.

La coscienza filologica e una crescente consapevolezza, tuttavia, ha permesso ad un nutrito gruppo di scrittori di serbare memoria delle carte, su cui spesso venivano fatte le correzioni da parte dei revisori. Grazie a questi documenti è possibile confrontare le versioni e distinguere le varianti d'autore da quelle operate da altre mani, come pure di comprendere il farsi dell'opera attraverso la successione cronologica delle modifiche.

Numerosi sono gli archivi cartacei, sviluppatisi nella seconda metà del secolo, che mettono a disposizione le diverse fasi di scrittura di un romanzo, ove autorizzato dall'autore o dagli eredi, custodi delle carte e dei documenti (in particolare gli epistolari)²³⁴.

²³² C. OSSOLA, *Sul "prestigio storico" dei testimoni testuali*, in "Lettere italiane", XLIV 1992, pp. 525-551.

²³³ G. TAVANI, *Lezioni sul testo*, cit.

²³⁴ Per fare solo qualche esempio: il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, noto anche come "Fondo Manoscritti", fondato da Maria Corti, l'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze, l'Archivio Prezzolini

Di particolare interesse risulta un archivio elettronico on line realizzato dall'Università di Edimburgo²³⁵ che propone anche uno studio approfondito, come ipertesto, delle varianti testuali, e altrettanto importanti sono gli archivi delle case editrici, che raccolgono non soltanto manoscritti e documenti, ma anche vastissimi epistolari esplicativi dei rapporti tra gli autori e gli editori. Impossibile non citare la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori o l'Archivio Einaudi.

L'attenzione alle questioni filologiche fa sì che molti autori tendano ad avere un controllo serrato sulla propria produzione.

La tradizione testuale delle opere di Umberto Saba, ad esempio, risente dell'evoluzione ideologica e concettuale del poeta verso un "libro unitario"²³⁶: Saba pubblica, nel corso della sua vita, numerose edizioni, anche di tiratura minima, che «scandiscono, in provvisorie sezioni discrete, dal 1911 (data della prima di esse) un'attività poetica che si dimostrerà ben presto, con poche eccezioni, funzionale al ristrutturante "continuo" del *Canzoniere*».²³⁷

L'autore controlla le singole edizioni, sia quelle stampate in proprio, come *Il Canzoniere (1900-1921)*, apparso per i tipi de La Libreria Antica e Moderna di Trieste, sia quelle stampate dall'Einaudi: *Il Canzoniere (1900-1945)* nel 1945, che annovera numerosi interventi soprattutto nella selezione delle opere da inserire nei tre volumi. La seconda edizione, datata 1948 e dichiaratamente «aumentata, riveduta e corretta», è l'ultima ad avere la supervisione di Saba.

Interessante notare come, all'interno delle tre edizioni de *Il Canzoniere*, i componimenti non siano gli stessi, e subiscano delle manipolazioni nell'ordine e nel numero: «le *Poesie scritte durante la guerra* sono 8, la prima edizione ne conta 24, quelle

e gli Archivi di Cultura Contemporanea della Biblioteca Cantonale di Lugano, in Svizzera, il Fondo Palazzeschi, conservato all'interno del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere di Firenze, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

²³⁵ L'archivio è consultabile all'indirizzo: www.selc.ed.ac.uk/italian/digitalvariants/home.htm

²³⁶ C. VELA, *La letteratura del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1270

²³⁷ Ivi, pp. 1270-71

effettivamente scritte furono almeno 55», ci informa Castellani.²³⁸ Questo significa che esistono sia poesie “rifiutate” dall’autore, che sono scomparse dalle edizioni successive, che “disperse”, poiché non hanno mai fatto parte di un volume a stampa, ma sono apparse solo su periodici e quotidiani. *Il Canzoniere apocrifo*, a cura di A. Stara²³⁹, raccoglie proprio questo materiale poetico.

Un dibattito molto acceso ha scatenato la pubblicazione del *Diario postumo* di Montale, la cui vicenda, molto nota, riassumiamo per brevi linee: le 84 poesie che lo compongono erano state dedicate e lasciate inedite all’amica Annalisa Cima, perché le pubblicasse postume. Dopo svariate pubblicazioni parziali, l’edizione completa arrivò nel 1996.²⁴⁰

La polemica nacque per via dei pareri contrastanti degli studiosi sull’autenticità di tali componimenti: Dante Isella li denunciò come falsi, realizzati con uno “stile montaliano” o rifacendo materiali originali. La Bettarini e – ovviamente – la stessa Cima ne hanno invece sempre rivendicato l’autenticità.

I critici si sfidarono a suon di documentazione anche sulle pagine del «Corriere della Sera», e numerose furono le prese di posizione per l’una o l’altra tesi²⁴¹.

Notevole è l’opinione di M. A. Grignani che, nell’articolo *Il punto su Montale*²⁴², scrive che ci è impossibile conoscere quali fossero state le condizioni originarie della progettazione delle poesie, quanto fosse stato affidato all’oralità, quanto alla scrittura e quanto alla collaborazione tra le due penne.

²³⁸ U. SABA, *Il Canzoniere 1921*, a cura di G. CASTELLANI, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1981, p. XXXVIII.

²³⁹ U. SABA, *Tutte le poesie*, a cura di A. STARA, Mondadori, Milano, 1988.

²⁴⁰ E. MONTALE, *Diario postumo. 66 poesie e altre*, a cura di A. CIMA, Mondadori, Milano, 1996.

²⁴¹ Si veda, a tale proposito, il volume che ripercorre la polemica: D. ISELLA, *Dovuto a Montale*, Archinto, Milano, 1997, come anche la posizione di G. Savoca a favore dell’autenticità dell’opera G. SAVOCA, *Concordanze del “Diario postumo” di Eugenio Montale*, Olschki, Firenze, 1997.

²⁴² M. A. GRIGNANI, *Il punto su Montale*, in «Moderna», a. I, 1999, pp. 195-214, p. 201.

Numerosi sono poi gli autori che tornano più volte sul testo perché non soddisfatti a pieno²⁴³ oppure, giunti ad una fase matura della propria carriera letteraria, per ridefinirlo alla luce di nuove ideologie o di nuove forme stilistiche, anche collaborando o promuovendo progetti di riedizione delle proprie opere o della composizione di un' *opera omnia*.

Per questi autori ci si trova quindi di fronte a una sorta di macrotesto complessivo che assurge e supera i testi precedenti – micro testi – in singole parti di un tutto. [...] Se però da una parte queste edizioni finali, facenti parte di un progetto d'autore, sono considerate un'ultima volontà non difficilmente superabile, dall'altra esse possono riflettere un'idea di sé e della propria opera che può “appiattire sincronicamente” e “uniformare linguisticamente e stilisticamente” le diversità tra le opere precedenti, oppure “fissare a posteriori una periodizzazione che corrisponde a un gusto retrospettivo, non al reale svolgimento storico”²⁴⁴.

Alberto Arbasino riscrisse più volte i suoi romanzi, in particolare tre volte *Fratelli d'Italia*²⁴⁵ dopo la prima uscita nel 1963 (1967, 1976, 1993), un'opera “aperta” perché affresco continuamente aggiornato della società italiana. Altra opera aperta può essere considerata *Anonimo lombardo*, la cui prima stesura risale al 1955, poi pubblicato per la prima volta da Feltrinelli nel 1959 come un racconto lungo dal titolo *Il ragazzo perduto* e dalla medesima casa editrice nel 1966 con il titolo definitivo. Esistono però altre due edizioni, che documentano l'abitudine alla riscrittura di Arbasino: Einaudi 1973 e Adelphi 1996.

Caso emblematico dell'interesse dell'autore al progetto editoriale di riedizione è rappresentato da Giuseppe Ungaretti: le edizioni Mondadori de *L'allegria* del 1942 e de *Il sentimento del tempo* del 1945 furono volute dal poeta e attentamente vigilate. Ma l'attenzione filologica di Ungaretti non si esaurì nella cura dei volumi: chiese e ottenne

²⁴³ Emblematico il caso di Wystan Hugh Auden, che revisionava continuamente dei brani delle proprie poesie per adeguarle alle preoccupazioni ideologiche del momento.

²⁴⁴ P. ITALIA, *Le penultime volontà dell'autore. Considerazioni sulle edizioni d'autore nel Novecento*, in «Ecdotica» n.3, 2006.

²⁴⁵ La versione pubblicata recentemente dai Meridiani Mondadori, per le cure di R. Manica, è quella del 1963, per volere dell'autore

che il terzo volume, dedicato alle *Poesie disperse*, fosse pubblicato con un ricco corredo di varianti a stampa a cura di Giuseppe De Robertis.

La consuetudine ungarettiana di tornare sul testo proseguì negli anni e diede vita all'edizione definitiva di *Vita di un uomo. Tutte le poesie* del 1969 per le cure di Leone Piccini. Interessante la "Nota al testo" dell'*Allegria*, scritta dal poeta: «Siccome il lupo perde il pelo, ma non il vizio, l'autore che pure aveva chiamato le sopraddette, edizioni definitive, non ha saputo resistere ogni nuova volta a qualche ritocco di forma», come aveva già a suo tempo sottolineato: «alcuni ritocchi di forma, tanto per non perdere una mia pessima abitudine» licenziando *Sentimento del tempo* nel 1936, ripubblicata da Novissima con l'aggiunta di sette poesie scritte fra il 1932 e il 1935.

L'operazione di De Robertis diede la stura a procedere in modo analogo con altri autori del Novecento nonostante non fosse stato incoraggiato da Contini:

Questa restituzione fisica del testo alla sua condizione di caleidoscopica variabilità (ben altra cosa da semplici variazioni sullo stesso tema) rappresenta un caso-limite, probabilmente da non riprodursi, che è giusto sia legato all'ultimo, per quanto pare, dei poeti simbolisti²⁴⁶.

Anche Carlo Emilio Gadda tornava molto spesso sui suoi testi, la cui tradizione editoriale risente di queste continue variazioni che portavano da un lato ad un ricorrere di parti più o meno uguali all'interno di libri diversi, dall'altro a scrivere e riscrivere la medesima pagina non soltanto nel processo creativo, ma anche dopo la pubblicazione. Per la scrittura di Gadda «il "non finito" deve essere assunto come dato costitutivo, ontologico», come pure «un complesso sistema a vasi comunicanti»²⁴⁷, un vero e proprio assemblaggio di pezzi che erano precedentemente apparsi slegati su riviste e quotidiani. Le fasi di scrittura sono state ricostruite grazie a lettere, bozze di stampa, appunti conservati dallo stesso autore e poi dai suoi amici, e oggi consultabili presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, il cui Fondo è stato costituito con i documenti provenienti dall'Archivio Garzanti, dal Fondo Roscioni, dal Fondo Citati oppure presso l'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto Vieusseux di Firenze.

²⁴⁶ G. CONTINI, voce "Filologia" per l'Enciclopedia del Novecento, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma, p. 12.

²⁴⁷ D. ISELLA, Presentazione, *Romanzi e racconti*, to. I, a cura di R. ROTONDI, G. LUCCHINI e E. MANZOTTI, Garzanti, Milano, 1988, p. XX-XXI.

Si deve a Dante Isella il lavoro di ordine nelle carte gaddiane, grazie all'edizione in 5 volumi edita da Garzanti e da lui diretta²⁴⁸.

È necessario poi distinguere tra le opere pubblicate mentre l'autore era vivente, indipendentemente dalla sua partecipazione attiva, da quelle postume, che per lo più sono state ricostruite dalla miriade di testi dello scrittore, senza quindi alcuna progettualità. In un secondo momento si dovrebbe distinguere, come fa Paola Italia²⁴⁹, tra i libri d' "autore", ovvero quelli che sono stati autorizzati, quelli che sono frutto di operazioni editoriali e quelli che lo scrittore lasciò nel celebre "cuòfeno" di inediti, quasi totalmente pubblicati, ma non ancora studiati e fatti conoscere al pubblico.

Tra i libri "improbabili", vittime cioè di operazioni editoriali non filologicamente degne, si possono annoverare anche *Le meraviglie d'Italia* e *Gli anni*, pubblicati da Einaudi nel 1964, raccolte di scritti in precedenza pubblicati singolarmente, con modifiche di una certa rilevanza non solo nell'organizzazione all'interno dei volumi, ma anche nella scelta, e l'operazione condotta dalla Garzanti nel 1967 con la pubblicazione dell'inedito *Eros e Priapo (da furore a cenere)*, o de *La Meccanica*, «presentazione disorganica di inediti tratti con disinvoltura e ormai senza la sorveglianza dell'autore, dal coacervo delle sue carte», come sottolinea Vela.²⁵⁰

La cura riservata agli scritti di Ungaretti provocò in Gadda una certa irritazione, manifestata ironicamente: lo scrittore, presentando nel 1954 il suo primo sonetto nell'inchiesta promossa da «Epoca», così scrive: «La breve lirica fu erogata di getto e messa in carta senza ripentimenti, senza, ahimè!, varianti», e ancora nel 1957 riferendosi alle *Pasticciaccio*: «come i critici potranno constatare a colpo d'occhio, o un disgraziato laureando in lettere acclarare mediante raffronto, ove crudeltà del fato cioè

²⁴⁸ C. E. GADDA, *Romanzi e racconti*, to. I, a cura di R. ROTONDI, G. LUCCHINI e E. MANZOTTI, Garzanti, Milano, 1988; *Romanzi e racconti*, to. II, a cura di G. PINOTTI, D. ISELLA e R. ROTONDI, ivi, id., 1989; *Saggi Giornali Favole*, to. I, a cura di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, ivi, id., 1991; *Saggi Giornali Favole*, to. II, a cura di C. VELA, G. GASPARI, G. PINOTTI, F. GAVAZZENI, D. ISELLA e M. A. TERZOLI, ivi, id., 1992, *Scritti vari e postumi*, in 2 tomi, a cura di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, e G. PINOTTI, ivi, id., 1993.

²⁴⁹ La Italia suddivide le opere gaddiane in "libri reali", "libri improbabili" e "libri virtuali". P. ITALIA, *Novità su Gadda. L'officina milanese dell'Ingegnere*, in «Michelangelo», n. IV, 1993.

²⁵⁰ C. VELA, *La letteratura del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1292.

del professore lo condanni a una tesi sul Gadda».²⁵¹ Indubbio è il riferimento a Ungaretti.

Altro caso di rilettura e riscrittura “insoddisfatta e tenace”, come la definisce Giancarlo Ferretti²⁵², è quella che impegna Elio Vittorini nei romanzi *Donne di Messina*, *Città del mondo* e *Lo zio Agrippa*. Quest’ultimo fu rivisto anche dopo la sua pubblicazione in rivista perché troppo lungo:

è venuto molto lungo (550 cartelle dattiloscritte, cioè forse 700 pagine di libro), e io ho sempre del sospetto per i libri molto lunghi. Nel mio caso ho paura vi sia mancanza di *concentrazione*. Vorrei eliminare almeno 150 cartelle. E sto vedendo con calma. Perché eliminare 150 cartelle da 550 significa per forza dover riscrivere alcune parti, più che tagliare, e dover concentrare anche nella prospettiva. Ho rimandato così la consegna del dattiloscritto a settembre. In modo da avere tutta l’estate davanti a me per lavorarci.²⁵³

Editor e romanziere, in questo caso, si influenzano a vicenda. E del romanzo, pubblicato da Bompiani nel 1949, Vittorini scrive: «Il libro è *a work in progress*, che mantiene le sue impalcature, che può cambiare, che può avere una terza versione e forse una quarta versione, una quinta versione».²⁵⁴

²⁵¹ C. E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, in *Saggi Giornali Favole*, to. I, a cura di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, Garzanti, Milano, 1991, p. 506.

²⁵² G.C. FERRETTI, *L’editore Vittorini*, cit.

²⁵³ Lettera di E. Vittorini a Dionys Mascolo, 1 giugno 1948, citata da G.C. FERRETTI, in *L’editore Vittorini*, cit.

²⁵⁴ *Ivi*

Le edizioni postume, i diari e gli epistolari

Contro l'uso del mercato editoriale di rivolgersi a qualunque inedito immediatamente dopo la morte dell'autore, Giuseppe Pontiggia osservava ironicamente: «Lo scrittore postumo pubblica molto più che quando era in vita e mostra una varietà sorprendente di interessi»²⁵⁵. Veniva denunciato cioè il pericolo di una forma di anti-filologia che propone testi di imprecisa personalità linguistica e stilistica come fossero risultato della volontà dell'autore.

Un'aggravante al problema della “volontà dell'autore” si verifica quando l'autore ha lasciato diverse stesure del testo, senza aver segnalato quale fosse quella definitiva o quale lo soddisfacesse maggiormente. Molto spesso accade che gli editori tacciano sul materiale superstite, e non corredino il testo né di apparati di varianti, né – cosa più auspicabile nel caso si tratti di edizioni non destinate a specialisti – di note introduttive che documentino le diverse versioni e il criterio che ha portato alla scelta di pubblicarne una piuttosto che un'altra.

Armando Balduino²⁵⁶ porta come esempio il romanzo *Domani* di Corrado Alvaro, scritto negli anni 1933/1934 e curato postumo da Arnaldo Frateili per Bompiani: per anni era circolata una versione del finale diversa da quella poi pubblicata, senza peraltro che il curatore avesse fornito una motivazione alla scelta di optare per una diversa conclusione.

Il romanzo, presentato nel 1965 alla Fiera letteraria aveva questa conclusione:

Intanto aveva varcato la soglia del portone e cominciato a salire le scale. Non poteva farlo. Ridiscese. Davanti a sé aveva la strada.

L'edizione Bompiani del 1969 termina invece così:

²⁵⁵ G. PONTIGGIA, *Le sabbie immobili*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 63.

²⁵⁶ A. BALDUINO, *Scrittori del Novecento e quesiti di critica testuale*, in «Studi novecenteschi», I, 2, 1971, pp. 103-123.

Intanto aveva varcato la soglia del portone, e cominciato a salire le scale. Giunta sul pianerottolo, suonò un campanello e attese. Era bagnata da capo a piedi. Aveva freddo.

Come è agevole notare, i due finali sono molto diversi: il primo mostra la decisione di Susanna di non confessare al fidanzato di essere incinta di un altro uomo. La seconda, invece, lascia intendere il contrario.

C'è da premettere che Alvaro tornò più di una volta sul romanzo, progettando rielaborazioni che però non portò mai a compimento, rimandando sempre la pubblicazione anche perché convinto di non aver saputo dare una soluzione narrativa convincente.

Che la seconda versione, usata da Frateili, possa in astratto considerarsi preferibile non significa tuttavia che sia legittima. Balduino si chiede da dove provenga questa seconda versione, sconosciuta in precedenza e, ammesso che sia stato successivamente rinvenuto il testo messo da parte dall'autore, con quale criterio si sia appurato che rappresentasse l'ultima volontà dell'autore. E per quale motivo il curatore non abbia sentito la necessità di inserire in apparato l'altra versione, operazione di trasparenza e di correttezza filologica che lo avrebbe messo al riparo da sospetti di manomissione del testo.

Domande e riflessioni simili possono essere fatte a proposito della pubblicazione, sempre ad opera di Frateili, dell'*Ultimo diario*, a cui il curatore fa precedere una nota. Egli avrebbe raccolto «appunti, dunque, non pensieri e giudizi sempre sviluppati, elaborati, smussati nelle punte della prima appassionata formulazione, come quasi certamente sarebbe avvenuto se Alvaro avesse operato su di essi lo stesso lavoro di scelta e di revisione che fece sul materiale raccolto in *Quasi una vita*. Ma ciò che non aveva potuto fare l'autore, non era lecito fare ad altri. Non è restato quindi che trascrivere fedelmente le note dei quaderni, affinché la loro scrittura conservasse la freschezza e talora l'incompiutezza dell'appunto, limitandosi ad escludere dalla pubblicazione le annotazioni, risultate indecifrabili, o oscure, o di nessun rilievo».

Difficile non notare la decisione, appena accennata, di non pubblicare note ritenute di “nessun rilievo”. Attraverso un attento controllo tra l'edizione di Frateili e le carte che erano state pubblicate, come anticipazione, pochi mesi dopo la morte dello scrittore in due fascicoli della «Nuova Antologia», Balduino può affermare che non solo ci sono

state delle omissioni per nulla “non rilevanti” (probabilmente per evitare di urtare la sensibilità delle persone citate) e delle vere e proprie manomissioni, ma che una parte del testo è talmente fitta di varianti che sarebbe plausibile pensare ad una doppia redazione; appare però strano allo studioso che di questa seconda versione non se ne sia data notizia, tanto più che è lo stesso carattere dell’opera e la sua genesi ad escludere tale possibilità.

La pubblicazione dell’opera omnia postuma di un autore a volte non tiene conto della sistemazione organica che costui le diede o della suddivisione in edito e inedito. Un esempio è rappresentato dalle *Opere* di Pier Paolo Pasolini, curate da Walter Siti e pubblicate per Mondadori dal 1998 al 2003. I testi sono disposti in una successione rigorosamente cronologica, senza fare distinzione tra edito, inedito e postumo poiché i curatori sono convinti: «che il farsi dell’opera sia un luogo critico più che centrale, per Pasolini, delle singole opere realizzate, abbiamo concepito questo libro come un flusso continuo di idee narrative che si allacciano, si fondono e si divaricano [...]. L’obiettivo è stato quello di ricostruire (o almeno di suggerire) il “sistema gravitazionale” o la “nebulosa romanzesca” da cui ogni testo principale si è generato»²⁵⁷.

Questo medesimo criterio era stato adottato nel 1962 da Calvino, che pubblicò le *Poesie edite e inedite* di Pavese senza più tenere conto dell’organismo unitario e compatto di *Lavorare stanca*: le singole poesie furono pubblicate in ordine rigorosamente cronologico, alternate ad inediti ritrovati «nelle carte pavesiane, e attribuibili agli anni 1931-1940, cioè agli anni delle altre poesie di *Lavorare stanca*, ma evidentemente scartate dall’autore»²⁵⁸, come ebbe a sottolineare Lanfranco Caretti, che ebbe numerose riserve nei confronti dell’operazione editoriale, e che invece propose un altro tipo di edizione che contenesse la riproduzione einaudiana di *Lavorare stanca* del 1943, corredata di apparati di varianti (manoscritte o a stampa), ma che contenesse in appendice anche le sei poesie dell’edizione del 1936 eliminate da Pavese in quella del 1943 e le altre poesie inedite, sistemate, queste sì, in ordine cronologico. In questo

²⁵⁷ W. SITI e S. DE LAUDE, Nota all’edizione, in PP. PASOLINI, *Romanzi e racconti*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1998, p. CCXIII.

²⁵⁸ L. CARETTI, *Per un’edizione delle poesie di Pavese* in “L’Approdo letterario”, n.s., XIV, n. 44, ottobre-dicembre 1968, pp. 127-30.

modo si legittima il progetto voluto dall'autore, ma si tiene anche conto dell'arco temporale e dell'importanza delle correzioni e delle espunzioni.

Un caso di manomissione editoriale postuma riguarda anche la pubblicazione nel 1952 dei tre volumi di *Jean Santeuil* di Marcel Proust. Si trattava di fogli sparsi, frammenti che i curatori sostengono abbiano costituito la prima fase del romanzo, ma che Tavani nelle sue *Lezioni sul testo* reputa sia «un abuso presentare come “romanzo” autonomo e organico, con tanto di capitoli, titoli e sottotitoli, una ricucitura di frammenti disgiunti, talora contraddittori, non suffragata a una descrizione almeno sommaria dei documenti e dei criteri impiegati nel pubblicarli e nel giustapporli».²⁵⁹ L'opinione dello studioso è che tali frammenti andavano sì pubblicati, ma lasciando loro lo *status* di frammenti.

Del resto anche Proust non amava l'idea che sulle sue carte potesse gravare un giorno un'indiscrezione inopportuna. Così scriveva:

Non mi aggrada il pensiero che chiunque (se ancora ci si preoccuperà dei miei libri) sarà ammesso a consultare i miei manoscritti, a confrontarli col testo definitivo, a indurre supposizioni, che saranno sempre false, sul mio modo di lavorare, sulla evoluzione del mio pensiero, eccetera²⁶⁰

Anche i curatori di Fernando Pessoa, nell'ordinare gli inediti (Pessoa non pubblicò quasi niente in vita) si trovarono di fronte a testi spesso in versione non definitiva e corredati di numerose varianti. Presero così la decisione di scegliere laddove il poeta non aveva fatto, e pubblicarono «un Pessoa che, nella migliore delle ipotesi, appariva depauperato proprio dello spessore che la non-scelta del poeta conferiva alle sue opere, e nella peggiore [...] un prodotto che Pessoa aveva, o avrebbe ricusato»²⁶¹. Tuttavia fu questo il Pessoa che per decenni fu studiato e amato.

Una volta diventate di dominio pubblico le carte del poeta, divenne necessaria un'edizione critica della Imprensa Nacional²⁶² che però turbò numerosi lettori perché mostrò un Pessoa diverso rispetto a quello che per decenni era stato letto. Antonio

²⁵⁹ G. TAVANI, *Lezioni sul testo*,

²⁶⁰ M. PROUST, *Corresp. Gén.* III, 51, citazione riportata da Tavani, *Lezioni sul testo*, cit.

²⁶¹ *Ivi*

²⁶² Edição crítica de Fernando Pessoa, Impr. Nacional-Casa da Moeda, Lisboa, 1990.

Tabucchi, grande studioso del poeta portoghese, rivendica la *vulgata*: «Certi versi che avevamo imparato a memoria, che ci avevano emozionato, che avevamo ritenuto sublimi non erano suoi. [...] Che mi importa se molti di quei versi non sono veramente suoi se li ho perfino imparati a memoria? Decido: non esito oltre, resterò fedele all'edizione dell'Àtica, perché è stata questa che mi ha fatto conoscere il Poeta, perché essa si è mescolata con la mia stessa vita».

Una questione difficile da affrontare è quella dell'intangibilità delle carte dell'autore, dell' "ultima volontà" di distruggere le sue opere inedite. Caso emblematico è quello di Franz Kafka che bruciò alcune carte e in punto di morte chiese a Max Brod, suo esecutore testamentario, di distruggere tutte le opere non edite, preferibilmente senza leggerle. Brod disattese tale volontà, dedicandosi anzi alla cura e alla pubblicazione di tutti i volumi dell'amico. Il curatore, tuttavia, impose una visione distorta di Kafka, proponendo un'esegesi quasi mistica delle sue opere, censurando numerose pagine del diario (tutte quelle in cui si faceva riferimento alle prostitute e alle sessualità) sviluppando quella che Milan Kundera²⁶³ chiama "kafkologia": l'immagine di un pensatore religioso e filosofico, propenso al martirio e alla nevrosi.

Tali discrepanze tra il Kafka della *vulgata* e quello della ricostruzione critica si evidenzia nell'edizione Fischer, che accompagna i testi con ipotesi di datazione, un apparato critico di varianti, confronti con i manoscritti completati laddove erano stati tagliati da Brod. In Italia l'edizione è stata pubblicata da Feltrinelli con il titolo *Il silenzio delle sirene*, a cura di A. Lavagetto.²⁶⁴

Di particolare interesse è anche il caso del romanzo postumo di Oriana Fallaci *Un cappello pieno di ciliege*, ancora poco studiato. Si tratta di una vera e propria saga familiare che ricostruisce l'albero genealogico della scrittrice dal '700 ai nostri giorni. Il romanzo, incompleto e ancora non del tutto revisionato alla sua morte nel 2006, è stato pubblicato da Rizzoli nel 2008 con una nota introduttiva del nipote ed erede testamentario Edoardo Perazzi in cui si dichiara di aver mantenuto le imperfezioni che derivano da una mancata revisione finale per rispetto nei confronti della scrittrice,

²⁶³ M. KUNDERA, *I testamenti traditi*, Adelphi, Milano, 2000.

²⁶⁴ F. KAFKA, *Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)*, Feltrinelli, 1994.

seguendo proprio le sue indicazioni: prima della morte aveva detto al nipote, a proposito di quest'ultimo romanzo, «Certo che lo devi pubblicare. Controlla che non ci siano puttanate e pubblicalo!»²⁶⁵. Si tratta di piccole incongruenze: ad esempio l'Inno di Mameli cantato da due personaggi due mesi prima che fosse composto nella realtà, o la residenza di famiglia segnalata sempre a Candialle, mentre alla fine risulta a Mercatale. La Fallaci aveva raccomandato invece di non intervenire qualora fossero state riscontrate "bischerate", ovvero incongruenze gravi che avrebbero avuto la necessità di una riscrittura per mano d'altri.

Questi esempi dimostrano come sia fondamentale che l'editoria consegni al lettore un testo filologicamente corretto e accurato, che informi – attraverso note – sui criteri editoriali seguiti, ribadendo inoltre l'esigenza che «l'edizione postuma di opere moderne sia sempre affidata alle cure di uno specialista degno di questo nome; e non invece, come normalmente avviene, a quelle esclusive di parenti e amici, animati magari dalle migliori intenzioni, ma totalmente digiuni di quella scienza che va sotto il nome di filologia», come ribadisce Balduino.²⁶⁶

Problemi filologici complessi si hanno anche nel caso della pubblicazione di diari o di epistolari.

Nel caso di raccolta e pubblicazione delle proprie lettere da parte di uno scrittore, è probabile che egli le rimaneggi o le riscriva per adattare i suoi scritti non soltanto ad un diverso contesto, ma anche ad un diverso sentire. Per questo motivo G. Resta considera «filologicamente opportuno e corretto privilegiare la prima redazione delle singole lettere, dando in apparato ovviamente le successive manipolazioni e rielaborazioni; privilegiare la genuinità di un documento storico-culturale, perché tale è una lettera, la originaria autentica stesura di una datata testimonianza storico-letteraria, anche se è una tarda discutibile ambigua rielaborazione, portatrice anch'essa di una verità, ma non quella che avevano sollecitato e storicamente dettato l'originaria stesura».²⁶⁷

²⁶⁵ A. CANNAVÒ, *Oriana e le ciliege*, «Corriere della Sera», 24 luglio 2008.

²⁶⁶ A. BALDUINO, *Messaggi e problemi della letteratura italiana*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 237.

²⁶⁷ G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, cit.

Curare un epistolario inedito significa porsi anche il problema dell' "ultima volontà" dell'autore: abitualmente le lettere non vengono scritte perché siano pubblicate. Tanselle ritiene comunque che debba considerarsi "ultima volontà" la loro spedizione, come se fosse una pubblicazione. Quando l'epistolario viene pubblicato postumo, inoltre, è necessario affrontare altre difficoltà filologiche dovute, ad esempio, alla volontà di non urtare la sensibilità di coloro che vengono nominati o a cui sono indirizzate le lettere.

Suscitò numerose polemiche la pubblicazione di alcuni stralci delle lettere di Italo Calvino ad Elsa De' Giorgi, perché fu intesa da alcuni²⁶⁸ una violazione del privato dello scrittore, mentre da altri²⁶⁹ come via privilegiata per conoscere e comprendere l'arte di Calvino, oltre che per vivere in presa diretta il farsi di alcune sue opere letterarie di cui via via raccontava all'amante, come il *Visconte dimezzato*, le *Fiabe* e i *Racconti*.

Anche nel corposo epistolario di Luigi Pirandello a Marta Abba, pubblicato in Italia da Mondadori a cura di Benito Ortolani²⁷⁰, mancano alcune lettere per le quali i diretti discendenti del Maestro non diedero l'autorizzazione. La Abba aveva donato le carte alla Princeton University dopo anni di riflessioni sull'opportunità di rendere pubblico un Pirandello intimo e ancora ignoto.

Nel caso di diari, invece, è necessario procedere con estrema cautela, invita Tanselle, poiché «non esiste neppure quel grado di finalit  garantito alla lettera dal fatto che   stata spedita». Anche la stessa necessit  di adattare carte private e diari ai criteri convenzionali di una casa editrice crea delle opere inevitabilmente diverse, cosa che apre la strada a possibili travisamenti del significato originario.

²⁶⁸ A. ASOR ROSA, *La vita privata di uno scrittore*, «La Repubblica», 7 agosto 2004.

²⁶⁹ Fu Paolo Di Stefano a pubblicare sul «Corriere della Sera» due lettere che Calvino sped  alla De' Giorgi che per  erano state espunte dal volume *Le Lettere 140-1985*, edito da Mondadori nel 2000. Di Stefano, inoltre, ricorda a coloro che si fecero portabandiera del diritto alla privacy di un autore deceduto, che era stata la stessa De' Giorgi a pubblicare, nel 1990, alcune lettere di Calvino «che oggi fanno scandalo e che un suo libro rievoca la relazione con Italo, utilizzando generosamente lo stesso carteggio».

²⁷⁰ L. PIRANDELLO, *Caro Maestro. Lettere di Luigi Pirandello a Marta Abba*, Mondadori, Milano, 1995.

I rifiuti editoriali e la vicenda de «Il Gattopardo»

Censure e autocensure per ragioni politiche, moralistiche, di gusto, di interesse commerciale o semplicemente di convenienza sono spesso alla base dei rifiuti editoriali che si sono succeduti nel Novecento.

Ferretti, nel corposo saggio *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*²⁷¹, ritiene che ricostruire le vicende dei rifiuti sia molto importante per il critico, che può così disegnare meglio la storia editoriale e letteraria italiana, anche qualora si tratti di veri e propri errori di valutazione: «può persino accadere che il rifiuto, con paradosso apparente, diventi momento integrante di un'istanza maieutica e di una certa idea di letteratura: processo cioè nel quale un editore o un consulente rifiutano un testo per valorizzarne un altro o per orientare una ricerca in modo diverso».²⁷²

Per ben due volte (nel 1947 e nel 1952) Einaudi rifiutò *Se questo è un uomo* di Primo Levi ritenendo il romanzo lontano dal mercato editoriale, già orientato a dimenticare la resistenza e le memorie belliche. Non c'è dubbio che alla base di questo giudizio vi fu una lettura superficiale e sommaria. La casa editrice torinese pubblicherà il libro soltanto nel 1958 con una tiratura di 2000 copie, che diventeranno centinaia di migliaia nei decenni successivi.

Grandissimo successo postumo ebbe *L'arte della gioia* di Goliarda Sapiena, rifiutato nel 1979 da Sergio Pautasso, all'epoca direttore letterario della Rizzoli. Il romanzo dovette aspettare vent'anni prima di essere pubblicato nel 1998 da Stampa Alternativa e nel 2008 da Einaudi.

Ci sono casi di scrittori che, rifiutati da più parti, cercano una soluzione alternativa alle case editrici "ufficiali" e sono disposti, pur di pubblicare la propria opera, a pagare le spese.

È quanto avvenuto, tra gli altri, ad Alberto Moravia che pagò la casa editrice Alpes

²⁷¹ G.F. FERRETTI, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*.

²⁷² *ivi*, p. 112.

perché pubblicasse *Gli indifferenti*, inaugurando un'abitudine molto praticata nei decenni successivi.

Da un rifiuto editoriale inizia la complessa vicenda che ha per protagonista il *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Si tratta naturalmente di eventi molto noti, che saranno dunque solo accennati.

Nel maggio del 1956 Lucio Piccolo, cugino di Tomasi di Lampedusa, inviò il dattiloscritto alla Mondadori all'attenzione del conte Federici, e venne dato in lettura ad Adolfo Ricci, Sergio Antonielli e Angelo Romanò. Basandosi su tali giudizi non del tutto negativi, che però sottolineavano come il testo mancasse di unità, di "determinazione morale" e di "abilità", formula così il suo parere il 22 ottobre 1956:

Manca comunque di qualcosa che rende monco il libro pur pregevole. Non si può far capire all'autore che dovrebbe rimetterci le mani (e in qual senso)? Intanto restituirei avendo cura di assicurarci che autore rispedisca a noi appena fatta revisione²⁷³.

Non si tratta quindi di una bocciatura assoluta, ma di un invito alla revisione, anche perché alla Mondadori erano stati dati in lettura prima solo quattro capitoli, a cui vennero aggiunti gli altri due, presentati come novelle. Circostanza che, naturalmente, impediva una comprensione organica dell'opera.

Eppure la Casa editrice non accolse l'invito di Vittorini e rifiutò del tutto la possibilità di una pubblicazione, anche futura. L'ipotesi di Ferretti per spiegare la circostanza risiede nell'atteggiamento «che portava a processi decisionali fondati su "no" e "sì" molto netti, su una sostanziale insofferenza per i laboriosi e complicati rapporti con gli autori».²⁷⁴

Il rifiuto di Vittorini fu invece netto quando, l'anno successivo, il libraio-editore Flaccovio si fece intermediario e gli propose il romanzo per una collana «fortemente personalizzata e attivamente sperimentale come I Gettoni, della quale *Il Gattopardo* era

²⁷³ Lettera di Elio Vittorini a Giuseppe Tomasi di Lampedusa, 2 luglio 1957, in «La Sicilia» 31 marzo 1979

²⁷⁴ FERRETTI, G.C., *La lunga corsa del Gattopardo*, Aragno, Torino 2008, p. 297

lontanissimo»²⁷⁵.

Due giudizi diversi, dunque, dati dallo stesso Vittorini per le due Case: il primo, mondadoriano, non negativo perché – pur dalle letture altrui – era stato in grado di fiutare l'interesse commerciale del romanzo, raccomandando di non perderlo di vista. Il secondo, einaudiano, legato alla sua «battaglia letterario-critica».²⁷⁶

Il romanzo verrà pubblicato nel 1958 dalla Feltrinelli.

Ma la vicenda editoriale del *Gattopardo* non si chiude qui: la sua pubblicazione apre una serie di problematiche complesse che riguardano la contaminazione testuale a cui è stato soggetto il libro, e di cui successivamente verranno proposte altre edizioni.

Come si diceva, nel 1958 *Il Gattopardo* vide la luce grazie alle cure di Giorgio Bassani per la casa editrice Feltrinelli; egli diede alle stampe il dattiloscritto, pur se a conoscenza di una versione manoscritta, a cui attinse in parte per «ritoccare qua e là le bozze delle sette parti già composte, e quale fonte esclusiva per la parte V»²⁷⁷, contaminando le due redazioni.

Dieci anni dopo Carlo Muscetta, riprendendo in mano il manoscritto, si rese conto delle migliaia di differenze tra questo e il testo a stampa. Nello stesso anno Gioacchino Lanza Tomasi, nipote e figlio adottivo dello scrittore, pubblicò l'edizione integrale del manoscritto ultimato poco prima della morte, sentendo la necessità di ripristinare l'ultima volontà dell'autore nonostante, a suo dire, il testo curato da Bassani potesse considerarsi complessivamente autentico.

La pubblicazione del manoscritto consentì agli studiosi la ricerca e l'analisi delle varianti. La collazione fatta da Dipace²⁷⁸ mostrò circa quattromila varianti, ma lo studioso ritenne che il testo fosse valido e che anzi avesse innalzato stilisticamente una materia per certi versi ancora provvisoria, considerando inoltre la lezione del dattiloscritto preferibile a quella del manoscritto.

Dipace pone la questione della maggiore affidabilità generica di un dattiloscritto rispetto

²⁷⁵ *Ivi*, p. 298

²⁷⁶ *Ivi*, p. 299.

²⁷⁷ G. LANZA TOMASI, Prefazione al *Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 15.

²⁷⁸ A. DIPACE, *Questione delle varianti del «Gattopardo»*, Latina, Di Mambro, 1971.

al manoscritto, che si presuppone anteriore. Tuttavia c'è da prendere in considerazione la laboriosa scrittura del romanzo, che ebbe una prima scrittura autografa, una seconda dattiloscritta dettata a Francesco Orlando (che ci informa sulle varie stesure²⁷⁹) e corretta dall'autore, e una terza e finale ricopiatura autografa. Dunque il manoscritto del 1957, di poco anteriore alla morte dello scrittore, è da considerarsi successivo al dattiloscritto, e rappresenta l'ultima volontà dell'autore.

L'obiezione dei filologi testuali non si fece attendere, e fu Armando Balduino²⁸⁰ a sottolineare con fermezza l'illiceità dell'operazione di collazione tra i due testi:

a nessun editore che disponga di due diverse redazioni dovute all'autore è mai lecito contaminarle, lasciandosi semplicemente guidare dal proprio *judicium* (si tratti pur di un «espertissimo gusto», esso sarà pur sempre «gusto» suo e non dell'autore!).

proponendo come unica soluzione possibile un'edizione della redazione definitiva che però dia conto, tramite un corposo apparato filologico, le singole varianti d'autore.

²⁷⁹ F. ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa*, Milano, Scheiwiller, 1962.

²⁸⁰ A. BALDUINO, Recensione a Dipace in «Studi novecenteschi», I, 2, 1972.

Il «caso Fenoglio» e i rapporti con gli editor

Degno di nota e al centro di un dibattito acceso è stato negli scorsi anni il caso de *Il partigiano Johnny*, esempio di montaggio editoriale, frutto di una manipolazione che intendeva dare una forma compiuta e finita a due stesure diverse non soltanto per numero di pagine, ma soprattutto per stile, appartenenti a due momenti distinti dell'opera. Il romanzo, così come lo conosciamo, non è mai stato scritto da Fenoglio, che non aveva completato i suoi abbozzi.

La prima redazione, acefala, iniziava dal sedicesimo capitolo, con numerosi anglicismi e neologismi. La seconda, invece, era priva di qualunque plurilinguismo e di neologismi, non si soffermava su una serie di episodi che invece erano contenuti nella prima e si concludeva lasciando presagire la morte del protagonista.

Il curatore Lorenzo Mondo così introduce il libro:

Fenoglio credeva a queste pagine e ci lavorò con accanimento, come dimostra l'esistenza di una seconda parziale stesura: dove la scrittura è più rapida ed essenziale, minore l'indugio descrittivo, più meditata e filtrata l'invenzione linguistica; e talvolta due capitoli vengono fusi e contratti in uno solo. Abbiamo naturalmente salvato questa parte definitiva, che corrisponde a venti capitoli, provvedendo alla sutura fra i due tronconi con l'uniformare i nomi di alcuni personaggi e località. Inoltre, quando erano decifrabili, abbiamo tenuto conto delle correzioni autografe dell'autore sul dattiloscritto dell'autore.²⁸¹

Naturalmente l'operazione arbitraria impedisce ai filologi la possibilità di avere una visione lucida dei problemi testuali delle due versioni, e di conseguenza di poter seguire le fasi di redazione dell'opera.

Di un'edizione critica si occupò un decennio dopo Maria Antonietta Grignani nell'edizione delle *Opere* curata da Maria Corti, che riproducesse interamente le due versioni, senza montarle²⁸². Tale edizione critica non ebbe particolare successo a causa della difficoltà intrinseca, tanto che *Il partigiano Johnny* entrato nella *vulgata*, studiato

²⁸¹ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1968, p. V.

²⁸² B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, a cura di M. A. GRIGNANI, p. 392-1255, in *Opere*, edizione critica diretta da M. CORTI, Einaudi, Torino, 1978.

a scuola e letto è proprio quello del 1968.

Nel 1994 Dante Isella curò una riedizione²⁸³, riproducendo la lezione della Corti, montando i capitoli I-XX della prima stesura con i XXI-XXXIV della seconda.

Anche la datazione ha creato una serie di problematiche: il curatore sosteneva che il testo fosse parte integrante di *Primavera di bellezza* che lo scrittore pubblicò nel 1959, ma senza le parti poi confluite ne *Il partigiano Johnny*. La Corti era invece dell'idea che la prima versione dovesse essere anteriore a *Primavera di bellezza*, e non solo «perché il testo è stato utilizzato nella nuova opera, ma perché testimonia di un tipo di scrittura composita, minutamente descrittiva, rifiutata da Fenoglio nel libro a stampa»²⁸⁴. In base ad accurati raffronti tra i testi editi di Fenoglio e le due redazioni de *Il partigiano Johnny*, la Corti arriva a concludere che quest'ultima sia la prima opera dello scrittore. Altri critici (tra cui Roberto Bigazzi ed Eduardo Saccone²⁸⁵) ritengono che debba invece collocarsi negli anni 1956-1958.

Dei rapporti tra Fenoglio e la casa editrice Einaudi ci informano le numerose lettere tra lo scrittore e Calvino e tra quest'ultimo e Vittorini. Fin dall'inizio Calvino fu sostenitore delle doti di scrittura del giovane di Alba: trovava in lui le qualità di «robusto narratore, fuori da ogni compiacimento letterario con un sacco di cose da dire»²⁸⁶.

Il manoscritto *La paga del sabato* fu pubblicato postumo da Einaudi nel 1969 perché, nonostante le riscritture²⁸⁷ e la “sponsorizzazione” calviniana (gli riconosce, tra le altre cose, il merito di «documento della storia di una generazione; l'aver parlato per la prima

²⁸³ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, a cura di D. ISELLA, Einaudi, Torino, 1994.

²⁸⁴ M. CORTI, *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 22.

²⁸⁵ E. SACCONI e R. BIGAZZI, *Epilogo* (Postilla a M.A. GRIGNANI, *La parola a Fenoglio*), in «Belfagor», 31 maggio 1982, pp. 350-53.

²⁸⁶ E. VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, Einaudi, Torino, 1977, Lettera di Calvino a Vittorini, lp. 354.

²⁸⁷ Fenoglio modificherà e taglierà alcune parti del romanzo. Il capitolo VI fu poi pubblicato come racconto nella «Gazzetta del Popolo» il 2 giugno 1953 con il titolo *Scacco ai Francesi*.

volta con rigorosa chiarezza del problema morale di tanti giovani ex partigiani»²⁸⁸) venne rifiutato da Vittorini:

A Italo Calvino. Torino.

27 novembre 1950

Caro Calvino,

l'ultima parte del Fenoglio mi persuade meno. Diventa film sempre di più e non sa più essere altro che film. La fine poi non è resa necessaria da niente che sia nella situazione o nei caratteri. Che dobbiamo fare? Se non ci fossero i primi capitoli, e soprattutto il rapporto teso tra madre e figlio, direi di non fare niente.²⁸⁹

E poi, con una nota, alla redazione torinese:

Fenoglio

– settembre 1951

I difetti del romanzo mi sembra che risultino confermati nella seconda versione – il cartoncino del cinematografo non lo leva più nessuno da là dentro – l'Arpino ha fatto un capolavoro al confronto col suo romanzo su Genova – e tra due della stessa rima io vorrei scegliere solo il migliore, cioè l'Arpino – invece i racconti di Fenoglio, riletti, mi persuadono più di prima – proporrei di pubblicare solo un volume di racconti scelti, tra guerrieri e borghesi – si potrebbero chiamare, per il filo piemontese che li unisce, *Racconti barbari* [...] – del resto racconti e romanzo insieme erano un po' un pasticcio – Fenoglio può trovare un editore facilmente (per il romanzo) dopo la pubblicazione dei racconti nei «Gettoni»²⁹⁰

Fenoglio fu sempre molto accondiscendente nei confronti dei due scrittori-redattori einaudiani, tanto da accettare tagli ai suoi racconti e rimettersi alle decisioni della Casa. Fu lo stesso Calvino a chiedergli di eliminare alcuni stralci del raccolto *Nove lune* e un intero episodio di *Ettore va al lavoro*²⁹¹, entrambi i racconti estrapolati dal romanzo *La paga del sabato*.

²⁸⁸ I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, cit. p. 311-312.

²⁸⁹ E. VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico»*, cit., p. 354.

²⁹⁰ B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 36-37.

²⁹¹ *Ivi*, p. 46-47, nota 1.

La questione dei titoli appare particolarmente interessante: per la prima raccolta di racconti Vittorini aveva proposto *Racconti barbari*, titolo gradito a Fenoglio. A cambiarlo fu Einaudi, che propose il titolo del primo racconto: *I ventitré giorni della città di Alba*, una scelta ritenuta opportuna anche da Natalia Ginzburg, ma naturalmente non difesa da Vittorini né dallo stesso Fenoglio, che inviò un telegramma alla redazione con la sua preferenza: «Preferisco barbari alt comunque rimettovi decisione definitiva. Fenoglio».²⁹²

Pochi anni dopo Fenoglio sottopose all'Einaudi un romanzo, *La malora*, ancora una volta spalleggiato da Calvino (pur se meno convinto rispetto alle precedenti prove), che Vittorini, pur se dubbioso, decise di pubblicare: «Sul Fenoglio beh, direi che dovremo pubblicarlo lo stesso. Io gli ho scritto dissentendo della strada che ha infilato, ma gli ho detto pure che non ritengo sia rimediabile in questo stesso racconto»²⁹³. A nessuno dell'Einaudi piacque però il titolo proposto da Fenoglio, *La malora*. Per Vittorini era una spia del naturalismo del racconto, che avrebbe voluto evitare di sottolineare in una collana come «I Gettoni». Per Calvino era invece eccessivamente “dialettale” e con la sola capacità di respingere il lettore:

La malora è un titolo che non piace a nessuno e che allontana il lettore. Einaudi, seccato che in questi giorni abbiamo fatto uscire tre «gettoni» con titoli deprimenti, vuole cambiarlo a tutti i costi. Mandaci qualche proposta tua, quanto più sono meglio è. Sceglieremo e ti scriveremo ancora chiedendo il tuo consenso. Presto, perché non c'è tempo da perdere²⁹⁴.

Fenoglio propose allora altri titoli: *La casa a Belbo*, *Con le sole braccia al mondo*, *Il servitore*, *Lassù a San Benedetto*, *Terra d'Agostino*. Tutti respinti. E conclude: «Comunque fate voi»²⁹⁵. Il titolo resterà quello originario. E identico rimarrà anche il giudizio di Vittorini, che non si curò di mascherarlo nel risvolto di copertina:

²⁹² A.A.V.V. *La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini*, cit., p. 373.

²⁹³ E. VITTORINI, *Lettere 1952-1955*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 139.

²⁹⁴ B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, cit., p. 75 nota 1.

²⁹⁵ *Ivi*, pp 74, 76.

[...] Questo che ora gli pubblichiamo, poco più di due anni dopo, è per molti aspetti più bello nello stesso senso di rappresentazione (e rappresentazione a contropelo) di quanto più essere aspro l'uomo con l'uomo. [...] Ma ci conferma in un timore che abbiamo sul conto proprio dei più dotati tra questi giovani scrittori dal piglio moderno e dalla lingua facile. Il timore che, appena non trattino più di cose sperimentate personalmente, essi corrano il rischio di ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell'Ottocento, i provinciali del naturalismo, i Faldella, i Remigio Zena: con gli "spaccati" e le "fette" che ci davano della vita: con le storie che ci raccontavano, di ambienti e di condizioni, senza saper farne simbolo di storia universale; col modo artificiosamente spigliato in cui si esprimevano a furia di afrodisiaci dialettali. È solo un rischio ch'essi corrono. Un dirupo lungo il quale camminano. Ma del quale è bene che siano avvertiti²⁹⁶.

Naturalmente il risvolto suscitò numerose polemiche e ferì profondamente Fenoglio, che si allontanò dall'Einaudi e mise in discussione persino le sue capacità, ritenendosi ormai uno «scrittore di quart'ordine».²⁹⁷

Del distacco dall'Einaudi ebbe a rammaricarsi pochi anni dopo con l'amico Calvino (che gli chiedeva un romanzo da pubblicare nei «Coralli») in una lettera del 22 novembre 1960:

Forse non ci crederai, ma il mio abbandono dell'Einaudi ha turbato me più d'ogni altro. E ancora mi turba, e vorrei non aver mai provato quello stupido risentimento per il risvolto di Vittorini. Il risentimento fu, debbo ammettere, infinitamente più sciocco del risvolto che lo provocò. Vidi, ecco l'errore, il risvolto unicamente con l'occhio del dirigente industriale che non si capacita che un altro industriale, l'Einaudi, svaluti il suo prodotto nella stessa presentazione. Basta, cose passate.²⁹⁸

²⁹⁶ B. FENOGLIO, *La malora*, Einaudi, Torino, 1954, risvolto editoriale firmato da Elio Vittorini.

²⁹⁷ M. CORTI, *Beppe Fenoglio storia di un «continuum» narrativo*, Liviana Editrice, Padova, 1980, p. 67.

²⁹⁸ B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, cit., pp. 140-141.

Saranno poi impedimenti burocratici con la Garzanti, che aveva un'opzione di cinque anni sulla sua opera (nel 1959 Fenoglio aveva pubblicato *Primavera di bellezza*²⁹⁹) e il cancro ai polmoni ad impedire questo rientro nella «casa editrice natale».

²⁹⁹ B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, Garzanti, Milano, 1959.

Collaborazioni: il caso del Sergente della neve

Il primo approccio di Mario Rigoni Stern con l'editoria avvenne per tramite dello scultore Giovanni Paganin, che diede in lettura a Vittorini il romanzo sulle vicende nella campagna di Russia. Nonostante lo scetticismo dello scrittore («Come potrà Vittorini trovare il tempo e l'interesse per leggere queste cose?»), Vittorini ne fu abbagliato:

A Giovanni Paganin, Asiago
Milano, 21 ottobre 1951

[...] quando ci penso, mi sembra la cosa più viva che abbia letto sulla guerra. Resta la difficoltà per una Casa editrice di pubblicare oggi un libro che è ancora su quel momento della guerra dopo tutta la barba che ce ne hanno fatto le pubblicazioni propagandistiche dei comunisti e dei fascisti. Inoltre (non nascondo) ci sono dei difetti; di ripetizioni che forse vorrebbero essere come di ritornello, come nelle canzoni alpine, ma che spesso suonano in un modo un po' retorico o superficiale. Questi difetti, comunque, se Einaudi si decidesse a pubblicare, potrebbero essere eliminati facilmente dall'autore, con appropriati tagli che snellirebbero, oltre tutto, il lavoro.

Vittorini³⁰⁰

Rigoni iniziò subito il lavoro di riscrittura: «comperai un vocabolario e una grammatica e riscrissi tutto dalla prima parola», ma si trattava di una revisione molto lenta, quasi svogliata e priva di particolare interesse: «ero diventato lo Sveik impiegato al catasto».

L'incontro con Vittorini avvenne nel 1952 a Milano. E così lo racconta Rigoni:

Con un cenno mi chiamò a sedere accosto al tavolo: aveva davanti il dattiloscritto del Sergente e incominciò a leggere: «Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato...». Ogni tanto faceva un

³⁰⁰ Pubblicata in VITTORINI, *Gli anni del "Politecnico". Lettere 1945-1951*, cit. p. 376.

segno, metteva una virgola, mi chiedeva perché avessi usato quell'aggettivo o quel verbo, o perché cambiavo così spesso i tempi, il significato di una parola dialettale, che poi scoprivo avere nella lingua altro concetto di quello che intendevo. Continuammo così forse per un paio d'ore; [...]. Quando arrivammo al punto dove incontro i soldati russi nell'isba, stette silenzioso per lungo tratto. All'ultima pagina guardammo fuori dalla finestra e ci accorgemmo che una neve leggera scendeva tra gli spazi delle case. Mi sembrava d'essere ancora in Russia, finché disse: «Nel vostro paese accendete ancora la legna nelle stufe...».

Aspetto degno di nota riguarda anche la scelta del titolo. Einaudi aveva suggerito *Ricordi di Russia*, che però a Rigoni non piaceva, lo riteneva troppo generico. Propose allora *Alpini nella steppa* o anche *Alpini senza Alpi*, mantenendo come sottotitolo *Ricordi di Russia*.

Calvino suggerì *Arriveremo a baita?* oppure *Ritourneremo a baita?* così motivandolo a Vittorini «Mi pare il titolo più consono allo spirito del libro, e al suo linguaggio. Se no: La sacca. Perché anche nel Caposaldo c'è il presagio della Sacca: tutta la guerra era una sacca»³⁰¹.

A trovare il titolo giusto fu Vittorini: «Il titolo per Rigoni potrebbe essere *Il sergente della neve*. Ma sì. Semmai aggiungendo sotto (tra parentesi) *Ricordi di un veterano della ritirata di Russia*»³⁰².

E piacque anche a Rigoni.

³⁰¹ Lettera del 12 febbraio 1953 di Italo Calvino a Elio Vittorini, in VITTORINI, *Lettere, 1952-1955*, p. 69

³⁰² Lettera del 13 febbraio 1953 di Elio Vittorini a Italo Calvino, in VITTORINI, *Lettere, 1952-1955*, p. 69

... e conflitti: il caso Carver

Caso controverso è quello che riguarda Raymond Carver e il suo *editor* Gordon Lish. Il romanzo *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* uscì nel 1981 e fu subito considerato un capolavoro dell'asciuttezza e salutato come capostipite del minimalismo letterario americano.

Tale stile, tuttavia, non era voluto dall'autore, ma dall'*editor* che «tagliò fino all'osso le sue storie, sviluppando un'estetica inconfondibilmente disadorna, laconica e quasi minacciosa che venne ribattezzata minimalismo».³⁰³ Lish eliminò quasi la metà delle pagine e ne riscrisse altre modificando i personaggi, titoli e finali. Non solo un lavoro di pulizia certosina e implacabile, ma la creazione di uno stile attraverso l'editing. Una sorta di maieutica violenta, volta più che altro a costruire un canone e un modello letterario.

Eppure inizialmente Carver non solo non si era opposto, ma aveva addirittura incoraggiato il mentore che l'aveva lanciato, giovane talentuoso squattrinato, nel mondo della letteratura mondiale e gli aveva dato un nome. Nel 1980, tuttavia, gli indirizzò una lettera disperata e appassionata, implorandolo di fermare la pubblicazione di *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*. «Se il libro uscirà nella sua versione tagliata e corretta non scriverò mai più una riga. [...] In gioco è la mia stessa sanità di mente»: Carver temeva, infatti, di ricadere nella depressione e nell'alcolismo. La lettera, tuttavia, non fu presa in considerazione poiché Lish era convinto che, senza di lui, Carver non sarebbe mai diventato Carver.

Solo dopo molti anni, e grazie alla tenacia della moglie Tess Gallagher, ai lettori è stata restituita la vera voce dello scrittore statunitense che odiava l'etichetta di minimalismo: «È stata la macchina editoriale a trasformare in minimalista uno scrittore come lui: cecoviano e dalla prosa ampia e oceanica», riferisce la moglie.³⁰⁴

³⁰³ A. FARKAS, *Mio marito Raymond Carver obbligato a essere minimalista*, «Corriere della Sera» 8 ottobre 2008.

³⁰⁴ *Ivi*

La versione originale è stata pubblicata da Einaudi nel 2009 con il titolo *Principianti*³⁰⁵ e mostra un Carver molto diverso da quello sinora conosciuto, come rileva Alessandro Baricco:

Si scopre con una certa sorpresa che i suoi personaggi, prima dell' intervento di Lish, piangono, hanno emozioni, pensano pensieri leggibili, tradiscono posizioni morali. Si constata che spesso le storie di Carver avevano un vero finale, e che l' invenzione di storie sospese nel nulla che si spengono bruscamente e senza apoteosi finale è in gran parte figlia di Lish. Si scopre che Carver mostrava senza problemi una certa solidarietà per i colpevoli e una forma di calda complicità con coloro che sbagliano: nella versione di Lish tutto ciò scompare completamente, in favore di una sovranaturale freddezza³⁰⁶.

Nonostante il Carver pre-Lish sia decisamente più valido di quello conosciuto, è tuttavia possibile che molti lettori si sentano “traditi” e non riconoscano il “loro” Carver. «La cosa non mi preoccupa – aggiunge serena la vedova Carver – e anzi voglio che nelle scuole si studino entrambe, l’una accanto all’altra. Lo stesso dovrebbe accadere a tutti gli autori censurati nella storia della letteratura mondiale»³⁰⁷

³⁰⁵ R. CARVER, *Principianti*, Torino, Einaudi, 2009.

³⁰⁶ A. BARICCO, *Che cosa scriveva Carver prima di essere Carver*, «La Repubblica», 17 marzo 2009.

³⁰⁷ A. FARKAS, *Mio marito Raymond Carver obbligato a essere minimalista*, cit.

Si è già parlato di letterati editori, e a questo punto sarà interessante soffermarsi su un'altra figura chiave nel Novecento: quella del letterato curatore.

Negli ultimi venticinque anni il termine “*editor*” ha assunto il significato di “redattore editoriale” che però non si limiti a correggere gli aspetti più evidenti dei testi che attendono di essere pubblicati, ma che operi delle modifiche sostanziali dal punto di vista formale e strutturale attraverso un colloquio fitto (e alla pari), con gli scrittori.

Una figura controversa, amata e detestata dagli scrittori che vedono nell'*editor* ora un prezioso e indispensabile strumento di miglioramento del testo, ora un deleterio manipolatore.

Ne è convinto, ad esempio, Giovanni Raboni, il quale «fa sapere a Laura Lepri che "la scrittura di Volponi non tollera interventi: la sua e' una frase ambigua, infelice e irrispettosa"»³⁰⁸, o Rosetta Loy, per la quale ogni editing è un atto di prepotenza che snatura lo stile dell'autore.

Per Arbasino, invece, la figura dell'*editor* è fondamentale e preziosa: «Capita infatti spesso (è un fatto mentale) di ripetere verbi o aggettivi o addirittura concetti anche a breve distanza. Capita di non rilevare una cacofonia. Capita di esprimersi con oscurità, perché si abbrevia un ragionamento. Capita addirittura di omettere nomi e dati importanti, perché si ricopia la pagina a macchina con le “varianti”, però magari intervengono le “scocciature” telefoniche. E qui l'autore può leggere e rikleggere, ma per deformazione l'orrendo errore può sfuggirgli ostinatamente. Ecco dov'è indispensabile un eccellente *editor*»³⁰⁹.

C'è poi chi, come Sandra Petrigani, lo reputa invece importante «purchè sia discreto: l'ultima parola la voglio avere io. [...] Per il primo libro ebbi la fortuna di incontrare Manganelli, fu lui a lavorare con matita rossa e blu, fu lui a farmi capire

³⁰⁸ P. DI STEFANO, *Le mani sui romanzi. Chi ha paura dell'editor?* «Corriere della Sera», 21 novembre 1995.

³⁰⁹ A. ARBASINO, *I consigli dell'editor* *Calvino*, «La Repubblica», 28 aprile 1984.

molte cose, segnalandomi cadute di stile, vezzi, ingenuità. Oggi, come molti della mia generazione, mi sento un po' orfana, non vedo in giro figure di quella levatura»³¹⁰. Le figure di altissima levatura a cui si riferisce la Pettrignani furono Elio Vittorini, Cesare Pavese, Italo Calvino, Vittorio Sereni, Natalia Ginzburg, ma anche Grazia Cherchi, scomparsa nel 1995.

Vittorini fu consulente di Mondadori, Bompiani ed Einaudi, in seno alla quale diede vita alla collana sperimentale «I Gettoni», in attività per sette anni, dal 1951 (il debutto fu affidato a Franco Lucentini con *I compagni sconosciuti*) al 1958 (con il romanzo di Luciano della Mea *Il colonnello mi manda a dire*).

Il corposo epistolario mette in evidenza con chiarezza come Vittorini lavorasse molto sui testi che decideva di pubblicare all'interno della propria collana.

Più di una volta chiede agli autori di modificare i testi, di rimodellarli o di tagliare parti a suo giudizio non importanti, cambia i titoli, esprime il suo giudizio nei risvolti.

In occasione dell'uscita del romanzo *Memorie dell'incoscienza* di Ottiero Ottieri, Vittorini scrive a Calvino:

A Italo Calvino. Torino

Milano, 23 gennaio 1954

Caro Calvino,

(...) E quanto al discorso sui trent'anni dei giovani – sarà vero che noi li invitiamo a riscrivere i loro libri – ma perché accade che i loro libri non siano mai pubblicabili come ce li presentano a tutta prima? Non sarebbe stato un fallimento pubblicare Fenoglio col romanzo che voleva lui? Non sarebbe stato un guaio pubblicare lo Stern com'era? Non sarebbe stato un pasticcio il Montella prima versione?

³¹⁰ P. DI STEFANO, *Le mani sui romanzi. ...*, cit.

Non un *editor* accomodante, dunque. Ma di certo un *editor* che non sovrappone il proprio stile a quello dei giovani autori: le scelte erano fatte non in base ad una poetica, ma ad un progetto, quello che anima i «Gettoni».

Anche come consulente della Mondadori e della Bompiani Vittorini dialoga molto con gli autori e spesso chiede loro di intervenire sul testo sistemando i dialoghi, correggendo gli errori di grammatica o di stile o addirittura proponendo modifiche strutturali importanti.

Gli interventi di Vittorini, seppure significativi, sono solo in apparenza invasivi: egli era invece profondamente rispettoso delle caratteristiche che rendevano unico il testo, e che spettava all'*editor* riconoscere e valorizzare. Non un appiattimento, dunque, ma una sorta di lievitazione delle singole identità.

Nel suo *L'editore Vittorini* Gian Carlo Ferretti³¹¹ mette in luce come l'intellettuale fosse alla ricerca di una proposta di letteratura militante e formativa allo stesso tempo, sperimentale e divulgativa. Per potersi definire editore, a Vittorini mancavano «soltanto le responsabilità e pratiche primariamente imprenditoriali»³¹².

Al modo di lavorare di Vittorini – creativo e geniale, ma anche spregiudicato nei suoi editing – si contrappone quello di Vittorio Sereni: discreto e poco assertivo nei consigli.

I due scrittori-editori incarnano due modelli quasi opposti «di esercitare la maieutica letteraria, per appropriazione e per sintonia, e due modi e modelli di costruzione della collana, l'uno attraverso nette scelte di tendenza esercitate su un arco di vaste potenzialità, spesso con implicite prospettive di carriera e di successo per gli autori, l'altro attraverso consonanze personali, ideali, di gusto e di cultura, sostanzialmente estranee a quelle stesse prospettive».³¹³

³¹¹ G.C. FERRETTI, *L'editore Vittorini*, Einaudi, Torino, 1992.

³¹² Ivi, p. 34.

³¹³ G.C. FERRETTI, *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni*, Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori - Il Saggiatore, Milano, 1999.

Alberto Cadioli³¹⁴ ricorda inoltre la profonda differenza tra il “modello Vittorini” e il “modello Calvino”:

Vittorini, cercando narrazioni dell'Ottocento da riproporre per Bompiani, agli inizi degli anni Quaranta, aveva bocciato come “orripilante romanzetto” Fosca di Tarchetti: «Ristamparla significherebbe riesumare un cadavere». Proprio con Fosca, invece, Calvino inaugura la collana «Centopagine», parlando della protagonista come di un personaggio che precorre nuovi tempi e che, contemporaneamente, attrae e allontana³¹⁵.

Calvino, inoltre, a differenza di Vittorini, non interveniva seguendo una sua specifica idea di letteratura.

Grande signora dell'editing, considerata non solo erede di Vittorini, ma addirittura colei che ha codificato in Italia il mestiere dell'*editor*, è stata Grazia Cherchi. Grazie a lei questa attività ha acquistato una connotazione professionale ben definita, e a lei si sono ispirati gli *editor* negli anni successivi³¹⁶.

A differenza di Vittorini, Pavese, Calvino, Sereni, la Cherchi non era una scrittrice³¹⁷: critico letterario finissimo e acuto, era stata anima dei «Quaderni Piacentini» insieme a Pier Giorgio Bellocchio e a Goffredo Fofi dal 1968 e dal 1984 si era dedicata in modo più assiduo alla critica letteraria su diverse testate («L'Unità», «Panorama», «Linus», «Il Manifesto»). In quello stesso periodo aveva iniziato la sua attività di *editor* collaborando con Rizzoli, Feltrinelli, Mondadori, Edizioni E/O.

Moltissimi gli autori che si confrontarono con la sua matita appuntita: da Alessandro Baricco a Stefano Benni, da Massimo Carlotto a Maurizio Maggiani e Dario Voltolini.

³¹⁴ A. CADIOLI, *Letterati editori*, Il Saggiatore, Milano, 2003

³¹⁵ *Ivi*

³¹⁶ Si ricordino, tra gli altri: Elena De Angeli, Laura Lepri, Alberto Rollo, Renata Colorni, Antonio Franchini, Manuela La Ferla.

³¹⁷ Grazia Cherchi, tuttavia, scrisse un romanzo *Fatiche d'amore perdute*, Longanesi, 1993, un libro di racconti *Basta poco per sentirsi soli*, edizioni e/o, 1991 e una raccolta di articoli e interviste dal titolo *Scompartimento per lettori e taciturni. Articoli, ritratti, interviste*, Feltrinelli, 1997

Un lavoro dietro le quinte, intenso e frenetico, fatto di tagli, cancellature, consigli e suggerimenti, telefonate lapidarie e incontri che finivano in una sorta di psicoanalisi, un lavoro di cesello e di rigore, di pazienza e di severità, ma sempre volto a mettere in risalto la buona letteratura:

L'editing è un lavoro che richiede una forte dose di masochismo. Bisogna infatti tuffarsi nell'altrui personalità (anche stilistica) abdicando alla propria; in secondo luogo, a differenza dei già citati paesi anglosassoni è un lavoro che resta rigorosamente anonimo, di cui si è ringraziati solo verbalmente (gli americani invece trovano naturale ringraziare, e non in nota, chi li ha aiutati nella stesura, a strutturare, tagliare, ricucire, sfrondare i loro parti, e lo dichiarano esplicitamente)³¹⁸

La sua preoccupazione maggiore era assicurarsi che il testo, una volta "ripulito", somigliasse all'autore più che l'originale, fedele all'insegnamento di Romano Bilenchi, suo maestro, il quale aveva risposto ad una persona che gli aveva consegnato il suo dattiloscritto in lettura: «Prima tolga gli aggettivi, poi tutto il resto»³¹⁹.

Alla sua passione per i tagli, Stefano Benni dedicò una poesia divertita:

Grazia ha telefonato:

“Finalmente mi hai mandato

un vero romanzo

asciutto e stringato”.

“Grazia, da mesi di dirtelo tento,

era la lettera d'accompagnamento”³²⁰

Consapevole della difficoltà dell'autore ad accettare modifiche così sostanziali, la Cherchi sottolineava come non intendesse l'editing come una ghigliottina: si presentava

³¹⁸ G. CHERCHI, *Editing, chi è costui?* «Panorama», luglio 1987.

³¹⁹ G. RIOTTA, *Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura*, «Corriere della Sera», 23 agosto 1995.

³²⁰ G. CHERCHI, *Editing, chi è costui?* cit.

all'appuntamento munita di gomma, pronta a cancellare i suoi tagli. Ma subito avvertiva: «Peggio per te».³²¹

A non accettare la maggior parte delle modifiche della Cherchi fu Alessandro Baricco, che le aveva affidato *Castelli di rabbia*, e che si dichiara contrario alla pratica dell'editing esterno:

Sì, nessun editing, nessuna correzione, al massimo possiamo aggiungere la i a ciliege, ma niente di più. [...] ho visto passare diversa gente che ha scritto libri imperfetti e per questo motivo non ha trovato un editore; i più fortunati invece sono entrati nel frullatore degli *editor*, che hanno il compito di restituire una forma al testo, dargli un certo galateo, annullando le imperfezioni. Io sono contrario e penso che così facendo si rischia di mozzare di netto un talento. Smussando gli angoli, normalizzando il libro, riallineandolo al gusto del pubblico, lo si priva delle asprezze e delle imperfezioni, si perde qualcosa di unico»³²².

La silloge *Basta poco per sentirsi soli* è una sorta di racconto delle manie, dei tic, degli abusi di una pletora di "amici": «gli invadenti, i frustrati, i disperati, gli ansiosi: tutti coloro che se ne stanno così saldamente conficcati al centro del proprio io da farsi sempre un'idea molto vaga di tutto ciò che non li riguarda» enumera Alfonso Berardinelli nella presentazione al libro³²³. E nessuno di questi è disposto a mettere in discussione un solo rigo della propria creatura.

Salvo poi ammettere, come fece Gianni Riotta all'indomani della sua morte: «Cari lettori, d'ora in avanti leggerete libri più brutti. Abbiamo perso l'intelligenza della Grazia»³²⁴

³²¹ M. NEIROTTI, *Ma al nostro affettuoso potere i più ribelli sono gli esordienti*, «La Stampa», 23 ottobre 1994.

³²² B. SCHISA, *Il «barbaro» Baricco inventa lo scrittore fai-da-te*, «Il Venerdì di Repubblica» il 6 luglio 2007.

³²³ A. BERARDINELLI, Presentazione a *Basta poco per sentirsi soli*, Edizioni e/o, Roma, 1991, p. 6

³²⁴ G. RIOTTA, *Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura*, cit.

Capitolo II

Esaurita la ricostruzione dei rapporti tra autori, filologi ed editori, si presentano ora i risultati della comparazione sinottica completa delle varianti delle edizioni 2003 e 2007 del romanzo *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano (Feltrinelli), effettuata grazie alla disponibilità dell'autore a fornire materiale assolutamente inedito.

2003	2003 A	2003 E	2007
<p>p. 11, 2-8 Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto, anche se in realtà è come se non l'avessi mai visto, perché quando se n'è andato ero troppo piccolo. Mia madre avrà avuto vent'anni, anche per lei mio padre poteva essere un nonno. La ricordo salire alla Fortezza con il suo cappottino troppo stretto.</p>		<p>p. 11, 2-8 Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto, anche se in realtà è come se non l'avessi mai visto, perché quando se n'è andato ero <u>troppo</u> piccolo. Mia madre avrà avuto vent'anni, anche per lei mio padre poteva essere un nonno. La ricordo salire alla Fortezza con il suo cappottino <u>troppo</u> stretto.</p> <p><u>L'editor</u> <u>sottolinea</u> <u>"troppo"</u> <u>annotando nel margine sinistro: "rip. voluta?"</u></p>	<p>p. 11 3-8 Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto, anche se in realtà è come se non l'avessi mai visto, perché quando se n'è andato ero troppo piccolo. Mia madre avrà avuto vent'anni, anche per lei mio padre poteva essere un nonno. La ricordo salire alla Fortezza con il suo cappottino stretto.</p>
<p>p. 11, 12-15 Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta.</p>		<p>p. 11, 12-15 Poi non è <u>più</u> salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe <u>più</u> venuta.</p> <p><u>L'editor</u> <u>sottolinea</u> <u>"più"</u> <u>per evidenziare la</u></p>	<p>p. 11, 12-15 Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta.</p>

		<u>ripetizione</u>	
p. 11, 16-19 Tra le poche cose che ricordo ci sono anche le partite di calcio al campetto del collegio o nella piazza del municipio, il piede vellutato, il lancio lungo e preciso, la corsa elegante, la potenza.	p. 11, 16-19 Tra le poche cose che ricordo ci sono anche le partite di calcio al campetto del collegio o /nella/•sulla (agg.marg.sin.) piazza del municipio, il piede vellutato, il lancio lungo e preciso, la corsa elegante, la potenza.		p. 11, 16-19 Tra le poche cose che ricordo ci sono anche le partite di calcio al campetto del collegio o sulla piazza del municipio, il piede vellutato, il lancio lungo e preciso, la corsa elegante, la potenza.
p. 11, 23-24 Ricordo vagamente le luci che vedevo dall'alto della Fortezza.			p. 11, 23-24 Ricordo vagamente le luci che vedevo dalla Fortezza.
p. 12, 3-7 Sono rimasti i vecchi, anche quelli me li ricordo e sono sempre lì, sulle panchine, a parlare sempre lì da secoli, potrebbe cascare il mondo e loro restano lì a parlare, anche dopo morti, a ripetere sempre le stesse frasi, a guardarsi i piedi, i bastoni puntati per terra.		p. 12, 3-7 Sono rimasti i vecchi, anche quelli me li ricordo e sono sempre <u>lì</u> , sulle panchine, a parlare sempre <u>lì</u> da secoli, potrebbe cascare il mondo e loro restano <u>lì</u> a parlare, anche dopo morti, a ripetere sempre le stesse frasi, a guardarsi i piedi, i bastoni puntati per terra. <u>L'editor sottolinea "lì" per far emergere la ripetizione</u>	p. 12, 2-6 Sono rimasti i vecchi, anche quelli me li ricordo e sono sempre lì, sulle panchine, a parlare sempre lì da secoli, potrebbe cascare il mondo e loro restano lì a parlare, anche dopo morti, a ripetere sempre le stesse frasi, a guardarsi i piedi, i bastoni puntati per terra.
p. 12, 10-13 Quarant'anni che sono passati lenti come i traghetti sul mare, Tirrenia, Ferrovie dello Stato, Ostfold Reggio Calabria, il piccolo Carone. Cosa ho fatto in questi anni?		p. 12, 10-13 Quarant'anni che sono passati lenti come i traghetti sul mare, Tirrenia, Ferrovie dello Stato, Ostfold Reggio Calabria, il piccolo Carone. <u>(Annotazione interlineare dell'editor: "Stacco?")</u> Cosa ho fatto in questi anni?	p. 12, 9-11 Quarant'anni che sono passati lenti come i traghetti sul mare, Tirrenia, Ferrovie dello Stato, Ostfold Reggio Calabria, il piccolo Carone. Cosa ho fatto in questi anni?
p. 12, 23-26 Parla parla parla, parla del suo lavoro, delle amiche, degli amici, dei mariti delle amiche, non		p. 12, 23-26 Parla parla parla, parla del suo lavoro, delle amiche, degli amici, dei mariti delle amiche, non	p. 12, 23-26 Parla parla parla, parla del suo lavoro, delle amiche, degli amici, dei mariti delle amiche, non

Anna Pavone

c'è parola che lei non abbia già detto e che io non abbia già sentito.		c'è parola che lei non abbia già detto e che io non abbia già /sentito/ •ascoltato. (agg. marg.destro)	c'è parola che lei non abbia già detto e che io non abbia già sentito.
p. 12, 35-37 ... a parte la Madonnina in mezzo al mare, qualche partita di calcio nella piazza del municipio, il mio tocco leggero, il mio scatto.	p. 12, 35-37 ... a parte la Madonnina in mezzo al mare, qualche partita di calcio /nella/•sulla (agg.marg.destro) piazza del municipio, il mio tocco leggero, il mio scatto.		p. 12, 35-37 ... a parte la Madonnina in mezzo al mare, qualche partita di calcio sulla piazza del municipio, il mio tocco leggero, il mio scatto.
p. 14, 17-18 cappottino troppo stretto che vedevo salire ogni tanto da Villa Pace.			p. 14, 17-18 cappottino troppo stretto che vedevo salire ogni tanto a Villa Pace.
p. 14, 18-34 E adesso eccomi qui. Messina. Del presente so tutto, anche troppo. So che Fabio non ha intenzione di cambiare, che Alessia vuole sposare il deficiente, perché dice che appena si sposa quello si sveglia e si dà da fare, io invece penso che appena si sposa quello vuole la pappa bell'e pronta da sua moglie e se ne starà la giornata intera sdraiato ad aspettare mia figlia, aspetterà che mia figlia, dopo aver lavorato tutto il giorno, arrivi a casa per lavargli le camicie, i calzini, le mutande e magari pure il culo. Io, con la vita che ho fatto, non riesco a capire come un uomo possa passare le mattinate a fumare e a guardare <i>Unomattina</i> e le televendite. Non ha manco il computer, dice	p. 14, 18-34 E adesso eccomi qui. Messina. >Del presente so tutto, anche troppo. So che Fabio non ha intenzione di cambiare, che Alessia vuole sposare il deficiente, perché dice che appena si sposa quello si sveglia e si dà da fare, io invece penso che appena si sposa quello vuole la pappa bell'e pronta da sua moglie e se ne starà la giornata intera sdraiato ad aspettare mia figlia, aspetterà che mia figlia, dopo aver lavorato tutto il giorno, arrivi a casa per lavargli le camicie, i calzini, le mutande e magari pure il culo. Io, con la vita che ho fatto, non riesco a capire come un uomo possa passare le mattinate a fumare e a guardare <i>Unomattina</i> e le televendite. Non ha manco il computer, dice	p. 14, 18-34 E adesso eccomi qui. Messina. Del presente so tutto, anche troppo. So che Fabio non ha intenzione di cambiare, che Alessia vuole sposare il deficiente, perché dice che appena si sposa quello si sveglia e si dà da fare, io invece penso che appena si sposa quello vuole la pappa bell'e pronta da sua moglie e se ne starà la giornata intera sdraiato ad aspettare mia figlia, aspetterà che mia figlia, dopo aver lavorato tutto il giorno, arrivi a casa per lavargli le camicie, i calzini, le mutande e magari pure il culo. Io, con la vita che ho fatto, non riesco a capire come un uomo possa passare le mattinate a fumare e a guardare <i>Unomattina</i> e le televendite. Non ha manco il computer, dice	p. 14, 19-32 E adesso eccomi qui. Messina. Del presente so tutto, anche troppo. So che Fabio non ha intenzione di cambiare, che Alessia vuole sposare il deficiente, perché dice che appena si sposa quello si sveglia e si dà da fare, io invece penso che appena si sposa quello vuole la pappa bell'e pronta da sua moglie e se ne starà la giornata intera sdraiato ad aspettare mia figlia, aspetterà che mia figlia, dopo aver lavorato <i>otto ore</i> , arrivi a casa per lavargli le camicie, i calzini, le mutande e magari pure il culo. Io, con la vita che ho fatto, non riesco a capire come un uomo possa passare le mattinate a fumare e a guardare <i>Unomattina</i> e le televendite. Non ha manco il computer, dice

Anna Pavone

<p>che ha letto su una rivista che la tecnologia rincoglionisce. E Alessia innamorata pazza di un deficiente. Mah.</p> <p>Se proprio devo immaginare un motivo, eccolo, anche se, lo so, è un motivo stupido.</p>	<p>che ha letto su una rivista che la tecnologia rincoglionisce. E Alessia innamorata pazza di un deficiente. Mah.<</p>	<p>che ha letto su una rivista che la tecnologia rincoglionisce. E Alessia innamorata *, innamorata (<i>agg.interl</i>) pazza di un deficiente. >Mah<.</p>	<p>che ha letto su una rivista che la tecnologia rincoglionisce. E Alessia innamorata, innamorata pazza di un deficiente.</p>
<p>p. 15, 11-13 Avrei voluto mandar affanculo il deficiente, ma mi sono trattenuto per non fare casino e non dare dispiaceri ad Alessia, che già mi pareva arrabbiata per conto suo.</p>		<p>p. 15, 11-13 Avrei voluto mandar affanculo il deficiente, ma mi sono trattenuto per non fare casino e non dare dispiaceri ad Alessia, che >già< mi pareva •già (<i>agg.marg.sin.</i>) arrabbiata per conto suo.</p>	<p>p. 15, 11-13 Avrei voluto mandar affanculo il deficiente, ma mi sono trattenuto per non fare casino e non dare dispiaceri ad Alessia, che già mi pareva arrabbiata per conto suo.</p>
<p>p. 15, 33-35 A suo padre queste parole, ormai i figli fanno quello che vogliono, dicono quello che vogliono e crescono come vogliono.</p>		<p>p. 15, 33-35 A suo padre queste parole/,/•... (<i>agg.interl.</i>) ormai i figli fanno quello che vogliono, dicono quello che vogliono e crescono come vogliono.</p>	<p>p. 15, 34-36 A suo padre queste parole... ormai i figli fanno quello che vogliono, dicono quello che vogliono e crescono come vogliono.</p>
<p>p. 15, 35-37 Lui, invece, Franco, lo vedevo tremare e allora mi ha fatto pena, gli ho indicato la porta, così si è alzato, Alessia l'ha seguito e non l'ho più vista.</p>	<p>p. 15, 35-37 Lui, invece, /Franco/ *il deficiente (<i>agg.mar.inf.</i>), lo vedevo tremare e allora mi ha fatto pena, gli ho indicato la porta, così si è alzato, Alessia l'ha seguito e non l'ho più vista.</p>		<p>p. 15, 36-38 Lui, invece, il deficiente, lo vedevo tremare e allora mi ha fatto pena, gli ho indicato la porta, così si è alzato, Alessia l'ha seguito e non l'ho più vista.</p>
<p>p. 18, 4-8 In fondo la poesia mi ha sempre emozionato, anche se non ci capivo niente, quando non avevo da fare – giornali o altri libri da leggere o conti da rivedere – aprivo una vecchia antologia e leggevo a bassa voce: l'albero a cui tendevi la pargoletta</p>		<p>p. 18, 4-8 In fondo la poesia mi ha sempre emozionato, anche se non ci capivo niente, quando non avevo da fare – giornali o altri libri da leggere o conti da rivedere – aprivo una vecchia antologia e leggevo a bassa voce: •“ (<i>agg.marg.destro</i>)</p>	<p>p. 18, 6-10 In fondo la poesia mi ha sempre emozionato, anche se non ci capivo niente, quando non avevo da fare – giornali o altri libri da leggere o conti da rivedere – aprivo una vecchia antologia e leggevo a bassa voce: l'albero a cui tendevi la pargoletta</p>

mano...		l'albero a cui tendevi la pargoletta mano•" (agg.marg.destro)	mano...
p. 19, 5-15 "E tutto il mondo è paese." Non ho capito cosa c'entrava tutto il mondo è paese, ma ugualmente avrei voluto intervenire, applaudire, parlare di Fabio, di Alessia e del deficiente, però avevano già cambiato discorso, li sentivo parlare di ferro battuto e alluminio, e intanto il cameriere, alto e magro, mi stava guardando con in mano il vassoio della granita: "Senza brioche?" "Senza brioche." Ho acceso una sigaretta. L'elenco telefonico era già sul tavolino.	p. 19, 5-15 "E tutto il mondo è paese." >Non ho capito cosa c'entrava tutto il mondo è paese, ma ugualmente avrei voluto intervenire, applaudire, parlare di Fabio, di Alessia e del deficiente, però avevano già cambiato discorso, li sentivo parlare di ferro battuto e alluminio, e intanto il cameriere, alto e magro, mi stava guardando con in mano il vassoio della granita: "Senza brioche?" "Senza brioche." Ho acceso una sigaretta. L'elenco telefonico era già sul tavolino.<	p. 19, 5-15 "E tutto il mondo è paese." >Non ho capito cosa c'entrava tutto il mondo è paese, ma ugualmente avrei voluto intervenire, applaudire, parlare di Fabio, di Alessia e del deficiente, però avevano già cambiato discorso, li sentivo parlare di ferro battuto e alluminio, e intanto il cameriere, alto e magro, mi stava guardando con in mano il vassoio della granita: "Senza brioche?" "Senza brioche."<	p. 19, 7-9 "E tutto il mondo è paese." Ho acceso una sigaretta. L'elenco telefonico era già sul tavolino.
p. 19, 37-40; p. 20, 1-3 ... la mia memoria a buchi, come se a essere distorto fosse non il mio ricordo lontano ma la prima immagine di Mazzù che avevo appena colto in quel caffè. Del resto, il dottore me l'ha sempre detto: caro signore, non si meravigli di quel che succede alla sua memoria, la prenda per quello che è, perché va e viene come vuole. La casa del Fanciullo?, dice Mazzù	p. 19, 37-40; p. 20, 1-3 ... la mia memoria a buchi, come se a essere distorto fosse non il mio ricordo lontano ma la prima immagine di Mazzù che avevo appena colto in quel caffè. >Del resto, il dottore me l'ha sempre detto: caro signore, non si meravigli di quel che succede alla sua memoria, la prenda per quello che è, perché va e viene come vuole.< La casa del Fanciullo?, dice Mazzù	p. 19, 37-40; p. 20, 1-3 ... la mia memoria a buchi, come se a essere distorto fosse non il mio ricordo lontano ma la prima immagine di Mazzù che avevo appena colto in quel caffè. >Del resto, il dottore me l'ha sempre detto: caro signore, non si meravigli di quel che succede alla sua memoria, la prenda per quello che è, perché va e viene come vuole.< La casa del Fanciullo?, dice Mazzù	p. 19, 32-36 ...la mia memoria a buchi, come se a essere distorto fosse non il mio ricordo lontano ma la prima immagine di Mazzù che avevo appena colto in quel caffè. La casa del Fanciullo?, dice Mazzù
p. 20, 33-61 Deve pensare che noi praticamente uscivamo da una guerra e si moriva di fame. Un generale inglese ha chiamato Messina la città fantasma, perché	p. 20, 33-61 Deve pensare che noi praticamente uscivamo da una guerra e si moriva di fame. >Un generale inglese ha chiamato Messina la città fantasma, perché	p. 20, 33-61 Deve pensare che noi praticamente uscivamo da una guerra e si moriva di fame. >Un generale inglese ha chiamato Messina la città fantasma, perché	p. 20, 28-32 Deve pensare che noi praticamente uscivamo da una guerra e si moriva di fame. Ogni "praticamente" che diceva facevo un

<p>più la bombardavano e più stava in piedi. Noi avevamo i castelli, Santa Marta, l'acquedotto Buttisco che era praticamente secco però i cittadini potevano entrarci per ripararsi dalle bombe. Ma riuscire a mettere a posto la Fortezza, come ha fatto padre Frasca, quello è stato il vero miracolo. Ormai non c'è più bisogno di un rifugio per i ragazzi orfani, aumentando il bene nazionale si sa che non ce n'è più bisogno, forse una Casa del Fanciullo sarebbe utile per gli immigrati, ma quelli se li trattiamo troppo bene finisce che si prendono tutto e ci sbattono fuori dal nostro paese. Qualche anno fa padre Frasca ha studiato di avere un ritiro per gli anziani e li ha sistemati lì, dove prima c'era il nostro collegio.</p> <p>Ma per noi era un'altra cosa, avevamo il panorama e la sera si vedevano i traghetti passare verso Villa San Giovanni o Reggio. Una notte mi ricordo che gli istitutori ci hanno divisi in due squadre nemiche e abbiamo cominciato una battaglia nascosti dietro gli alberi, lanciavamo quel che capitava, frecce e sassolini con le cerbottane, e gridavamo altolà, ferma! Padre Frasca ha sentito e la mattina dopo ha chiesto che cos'erano quelle</p>	<p>più la bombardavano e più stava in piedi. Noi avevamo i castelli, Santa Marta, l'acquedotto Buttisco che era praticamente secco però i cittadini potevano entrarci per ripararsi dalle bombe. Ma riuscire a mettere a posto la Fortezza, come ha fatto padre Frasca, quello è stato il vero miracolo. Ormai non c'è più bisogno di un rifugio per i ragazzi orfani, aumentando il bene nazionale si sa che non ce n'è più bisogno, forse una Casa del Fanciullo sarebbe utile per gli immigrati, ma quelli se li trattiamo troppo bene finisce che si prendono tutto e ci sbattono fuori dal nostro paese. Qualche anno fa padre Frasca ha studiato di avere un ritiro per gli anziani e li ha sistemati lì, dove prima c'era il nostro collegio.</p> <p>Ma per noi era un'altra cosa, avevamo il panorama e la sera si vedevano i traghetti passare verso Villa San Giovanni o Reggio. Una notte mi ricordo che gli istitutori ci hanno divisi in due squadre nemiche e abbiamo cominciato una battaglia nascosti dietro gli alberi, lanciavamo quel che capitava, frecce e sassolini con le cerbottane, e gridavamo altolà, ferma! Padre Frasca ha sentito e la mattina dopo ha chiesto che cos'erano quelle</p>	<p>più la bombardavano e più stava in piedi. Noi avevamo i castelli, Santa Marta, l'acquedotto Buttisco che era praticamente secco però i cittadini potevano entrarci per ripararsi dalle bombe. Ma riuscire a mettere a posto la Fortezza, come ha fatto padre Frasca, quello è stato il vero miracolo. Ormai non c'è più bisogno di un rifugio per i ragazzi orfani, aumentando il bene nazionale si sa che non ce n'è più bisogno, forse una Casa del Fanciullo sarebbe utile per gli immigrati, ma quelli se li trattiamo troppo bene finisce che si prendono tutto e ci sbattono fuori dal nostro paese. Qualche anno fa padre Frasca ha studiato di avere un ritiro per gli anziani e li ha sistemati lì, dove prima c'era il nostro collegio.</p> <p>Ma per noi era un'altra cosa, avevamo il panorama e la sera si vedevano i traghetti passare verso Villa San Giovanni o Reggio. Una notte mi ricordo che gli istitutori ci hanno divisi in due squadre nemiche e abbiamo cominciato una battaglia nascosti dietro gli alberi, lanciavamo quel che capitava, frecce e sassolini con le cerbottane, e gridavamo altolà, ferma! Padre Frasca ha sentito e la mattina dopo ha chiesto che cos'erano quelle</p>	<p>segno sul margine del foglio, ne ho contati ventinove.</p>
---	---	---	---

<p>voci? Allora ci ha castigati e ci ha proibito di giocare a pallone per una settimana. Per noi il pallone era tutto, però padre Frasca era uno che sapeva cos'è l'autorità e io per questo gli dico sempre grazie, mille volte grazie per averci insegnato praticamente tutto. Ogni "praticamente" che diceva facevo un segno sul margine del foglio, ne ho contati ventinove.</p>	<p>voci? Allora ci ha castigati e ci ha proibito di giocare a pallone per una settimana. Per noi il pallone era tutto, però padre Frasca era uno che sapeva cos'è l'autorità e io per questo gli dico sempre grazie, mille volte grazie per averci insegnato praticamente tutto.< Ogni "praticamente" che diceva facevo un segno sul margine del foglio, ne ho contati ventinove.</p>	<p>voci? Allora ci ha castigati e ci ha proibito di giocare a pallone per una settimana. Per noi il pallone era tutto, però padre Frasca era uno che sapeva cos'è l'autorità e io per questo gli dico sempre grazie, mille volte grazie per averci insegnato praticamente tutto.< Ogni "praticamente" che diceva facevo un segno sul margine del foglio, ne ho contati ventinove.</p>	
<p>p. 21, 74-80 Mi ricordo solo il suo cappello grigio da americano, rimasto appeso su un gancio di legno, nell'ingresso della nostra casa, per tanti anni. Mio padre poteva essere mio nonno, perché quando se n'è andato doveva avere più o meno ottant'anni e io due o tre o quattro, non lo so con precisione. Mia madre mi diceva soltanto: "Se n'è andato, non pensarci più".</p>	<p>p. 21, 74-80 Mi ricordo solo il suo cappello grigio da americano, rimasto appeso su un gancio di legno, nell'ingresso della nostra casa, per tanti anni. >Mio padre poteva essere mio nonno, perché quando se n'è andato doveva avere più o meno ottant'anni e io due o tre o quattro, non lo so con precisione.< Mia madre mi diceva soltanto: "Se n'è andato, non pensarci più".</p>		<p>p. 21, 4-10 Mi ricordo solo il suo cappello grigio da americano, rimasto appeso su un gancio di legno, nell'ingresso della nostra casa, per tanti anni. Mio padre poteva essere mio nonno, perché quando se n'è andato doveva avere più o meno ottant'anni e io due o tre o quattro, non lo so con precisione. Mia madre mi diceva soltanto: "Se n'è andato, non pensarci più".</p>
<p>p. 22, 1-2 Questo non so bene se è un ricordo oppure se l'ho inventato io, può anche essere.</p>		<p>p. 22, 1-2 Questo •però (<i>agg.marg.sup.</i>) non so bene se è un ricordo oppure se l'ho inventato io, può anche essere.</p>	<p>p. 21, 11-12 Questo però non so bene se è un ricordo oppure se l'ho inventato io, può anche essere.</p>
<p>p. 22, 29-35 Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. A quel punto lei ha lasciato cadere le sue piccole spalle e i suoi vent'anni sul materasso di crine caldo come la terra, il rombo del mare</p>	<p>p. 22, 29-35 Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. >A quel punto lei ha lasciato cadere le sue piccole spalle e i suoi vent'anni sul materasso di crine caldo come la terra, il rombo del mare</p>	<p>p. 22, 29-35 Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. A quel punto lei ha lasciato cadere le sue piccole spalle e i suoi vent'anni sul materasso di crine caldo come la terra, il rombo del mare</p>	<p>p. 21, 38-41 Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. Così mia madre Marietta è restata gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. Quella sera l'ho</p>

<p>lo faceva tremare dentro le ossa, ha chiuso gli occhi, lui calmo ha fatto tutto quello che doveva fare senza una parola e senza una goccia di sudore, niente sulla fronte. Così mia madre Marietta è restata gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. Io quella sera l'ho sempre immaginata così.</p>	<p>lo faceva tremare dentro le ossa, ha chiuso gli occhi, lui calmo ha fatto tutto quello che doveva fare senza una parola e senza una goccia di sudore, niente sulla fronte.< Così mia madre Marietta è restata gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. Io quella sera l'ho sempre immaginata così.</p>	<p>lo faceva tremare dentro le ossa, ha chiuso gli occhi, lui calmo ha fatto tutto quello che doveva fare senza una parola e senza una goccia di sudore, >niente< sulla fronte. Così mia madre Marietta è restata gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. >Io< Quella sera l'ho sempre immaginata così.</p>	<p>sempre immaginata così.</p>
<p>p. 23, 1 ... caro Mazzù, quante volte.</p>	<p>p. 23, 1 ... caro Mazzù *Toro seduto (<i>agg.marg.sup.</i>), quante volte.</p>		<p>p. 22, 6 ... caro Toro seduto, quante volte.</p>
<p>p. 23, 14-16 Lavoro, ho praticamente cominciato a quattordici anni a fare il tipografo, perché c'era un laboratorio con le macchine.</p>		<p>p. 23, 14-16 Lavoro, ho praticamente cominciato a quattordici anni a fare il tipografo, perché •li (<i>agg.marg.destro</i>) c'era •anche (<i>agg.marg.destro</i>) un laboratorio con le macchine.</p>	<p>p. 22, 19-21 Lavoro, ho praticamente cominciato a quattordici anni a fare il tipografo, perché lì c'era anche un laboratorio con le macchine.</p>
<p>p. 24, 6-18 “Sono in pensione da tre anni, sono andato in pensione che ne avevo sessantacinque, praticamente sto sempre con i miei tre nipoti, me li porto in giro dappertutto e non ho tempo per nient'altro. Sono i figli di mia figlia, mio figlio invece si è laureato due mesi fa ma lavora da tanto tempo alla “Gazzetta del Sud”, collaboratore per lo sport, sa praticamente tutto di sport, di qualunque sport. Se gli chiedi chi ha vinto il salto in alto o il lancio del disco alle ultime</p>	<p>p. 24, 6-18 “Sono in pensione da tre anni, sono andato in pensione che ne avevo sessantacinque, praticamente sto sempre con i miei tre nipoti, me li porto in giro dappertutto e non ho tempo per nient'altro. >Sono i figli di mia figlia, mio figlio invece si è laureato due mesi fa ma lavora da tanto tempo alla “Gazzetta del Sud”, collaboratore per lo sport, sa praticamente tutto di sport, di qualunque sport. Se gli chiedi chi ha vinto il salto in alto o il lancio del disco alle</p>		<p>p. 23, 11-16 “Sono in pensione da tre anni, sono andato in pensione che ne avevo sessantacinque, praticamente sto sempre con i miei tre nipoti, me li porto in giro dappertutto e non ho tempo per nient'altro”. Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che siamo cresciuti insieme alla Fortezza, raccontargli di Fabio e Alessia ...</p>

<p>Olimpiadi, lui ti dice nomi e cognomi. Non sbaglia mai. Anche sulle categorie minori di calcio, non professionisti, gli fai una domanda e non sbaglia. Potrebbe partecipare a un quiz, glielo dico sempre”.</p> <p>Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che siamo cresciuti insieme alla Fortezza, raccontargli di Fabio e Alessia ...</p>	<p>ultime Olimpiadi, lui ti dice nomi e cognomi. Non sbaglia mai. Anche sulle categorie minori di calcio, non professionisti, gli fai una domanda e non sbaglia. Potrebbe partecipare a un quiz, glielo dico sempre”<.</p> <p>Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che siamo cresciuti insieme alla Fortezza, raccontargli di Fabio e Alessia ...</p>		
<p>p. 24, 22 Così ho pagato il conto, ho salutato Mazzù...</p>	<p>p. 24, 22 Così ho pagato il conto, ho salutato /Mazzù/ *Toro seduto (agg.marg.inf.)...</p>		<p>p. 23, 22-23 Così ho pagato il conto, ho salutato Toro seduto...</p>
<p>p. 26, 10-12 ... trasportava macchine, finché la schiena non ha retto più, allora gli hanno trovato un posto di bibliotecario all’archivio, dove può stare seduto quanto vuole oppure camminare in corridoio. Gli ho chiesto se è consentito rimanere anche nell’ora di pranzo, magari mangiando un panino...</p>	<p>p. 26, 10-12 ... trasportava macchine, finché la schiena non ha retto più, allora gli hanno trovato un posto di bibliotecario all’archivio>, dove può stare seduto quanto vuole oppure camminare in corridoio< Gli ho chiesto se è consentito rimanere anche nell’ora di pranzo, magari mangiando un panino...</p>		<p>p. 25, 8-11 ... trasportava macchine, finché la schiena non ha retto più, allora gli hanno trovato un posto di bibliotecario all’archivio. Gli ho chiesto se è consentito rimanere anche nell’ora di pranzo, magari mangiando un panino...</p>
<p>p. 26, 14-18 ... lui mi ha risposto sottovoce di sì, l’importante è non lasciare briciole tra le pagine dei giornali e soprattutto non farsi vedere da nessuno, la direttrice è molto severa, non sopporta che si fumi e si mangi nella sala di lettura. Telefonare sì, però a bassa voce.</p>		<p>p. 26, 14-18 ... lui mi ha risposto sottovoce di <u>sì</u>, l’importante è non lasciare briciole tra le pagine dei giornali e soprattutto non farsi vedere da nessuno, la direttrice è molto severa, non sopporta che si fumi e si mangi nella sala di lettura. Telefonare <u>sì</u>, però a bassa voce.</p>	<p>p. 24, 12-16 ... lui mi ha risposto sottovoce di sì, l’importante è non lasciare briciole tra le pagine dei giornali e soprattutto non farsi vedere da nessuno, la direttrice è molto severa, non sopporta che si fumi e si mangi nella sala di lettura. Telefonare si può, però a bassa voce.</p>

Anna Pavone

		<u>L'editor cerchia i due "si" e consiglia di eliminarne uno annotando nel margine destro: "levare uno"</u>	
p. 27, 12-19 Dunque, per cominciare a ricostruire la mia, di memoria, anzi a costruirla e basta, devo andare a trovare Jano Denaro. Forse mi dirà qualcosa di Santino Rocco, il bambino morto nella Fortezza; da quando ho visto il suo nome sul bollettino si agita nella mia mente come un fantasma. Mi sembra di vedere facce che conosco, sguardi conosciuti quarant'anni fa, ma so che non è possibile.	p. 27, 12-19 Dunque, per cominciare a ricostruire la mia, di memoria, anzi a costruirla e basta, devo andare a trovare Jano Denaro. >Forse mi dirà qualcosa di Santino Rocco, il bambino morto nella Fortezza; da quando ho visto il suo nome sul bollettino si agita nella mia mente come un fantasma<. Mi sembra di vedere facce che conosco, sguardi conosciuti quarant'anni fa, ma so che non è possibile.		p. 26, 8-12 Dunque, per cominciare a ricostruire la mia, di memoria, anzi a costruirla e basta, devo andare a trovare Jano Denaro. Mi sembra di vedere facce che conosco, sguardi conosciuti quarant'anni fa, ma so che non è possibile.
p. 27, 23-28 In effetti sono belli, è vero, alti e abbronzati, agili, sorridenti, allegri. Le ragazze portano canottiere corte, hanno labbra colorate, l'ombelico scoperto, le spalle scoperte, le gambe scoperte, la schiena scoperta, quasi tutto scoperto, anche quando hanno fianchi flaccidi e grossi culi, senza vergognarsi, sedute sulle vespe o sulle moto ...	p. 27, 23-28 In effetti sono belli, è vero, alti e abbronzati, agili, sorridenti, allegri. Le ragazze portano canottiere corte, hanno labbra colorate, l'ombelico scoperto, le spalle scoperte, le gambe scoperte, la schiena scoperta, quasi tutto scoperto, >anche quando hanno fianchi flaccidi e grossi culi, senza vergognarsi<, sedute sulle vespe o sulle moto ...		p. 26, 18-22 In effetti sono belli, è vero, alti e abbronzati, agili, sorridenti, allegri. Le ragazze portano canottiere corte, hanno labbra colorate, l'ombelico scoperto, le spalle scoperte, le gambe scoperte, la schiena scoperta, quasi tutto scoperto, sedute sulle vespe o sulle moto ...
p. 27, 39-40 Non troppo di niente. Mi prudono le mani se penso al deficiente.		p. 27, 39-40 Non troppo di niente. Mi prudono le mani se penso al deficiente. <u>L'editor sottolinea, l'assonanza tra "niente"</u>	p. 26, 34-35 Non troppo di niente. Mi prudono le mani se penso al deficiente.

		e _____ deficiente” disegnando una nota musicale	
<p>p. 27, 40; p. 28, 1-17 Poi a guardar bene, penso che non ce n'è uno, uno solo, che non sia meglio di Fabio, più sveglio, più bello, più vivo di mio figlio. Per non parlare del deficiente. Bevono birra o Coca sprofondati nelle luci gialle e basse dei lampioni, accanto a una strana chiesetta araba. Sul fondo, le insegne blu, gialle e rosse della GBC e dell'Omnitel come se galleggiassero sul mare accanto ai pescherecci e ai traghetti.</p> <p>“Io? Ho un Duetto bianco” dice un ragazzo con i capelli neri ben pettinati all'indietro che sembra Lando Buzzanca.</p> <p>“Eh, me ne sono accorta, l'altro giorno mi stavi investendo,” dice lei, con la minigonna di pelle.</p> <p>“Può essere, può essere,” ride di gola Lando Buzzanca.</p> <p>Ride anche il suo amico biondo con la maglietta bianca e la scritta America's Cup Challenger sulle spalle. A vederli ridere così, devo dire la verità, mi prudono le mani, non riesco a non pensare al deficiente, rischio di perdere la pazienza, come mi capita qualche volta, purtroppo, quando mi sfugge il controllo dei nervi.</p>	<p>p. 27, 40; p. 28, 1-17 Poi a guardar bene, penso che non ce n'è uno, uno solo, che non sia meglio di Fabio, più sveglio, più bello, più vivo di mio figlio. Per non parlare del deficiente. Bevono birra o Coca sprofondati nelle luci gialle e basse dei lampioni, accanto a una strana chiesetta araba. Sul fondo, le insegne blu, gialle e rosse della GBC e dell'Omnitel come se galleggiassero sul mare accanto ai pescherecci e ai traghetti.</p> <p>“Io? Ho un Duetto bianco” >dice un ragazzo con i capelli neri ben pettinati all'indietro che sembra Lando Buzzanca<.</p> <p>“Eh, me ne sono accorta, l'altro giorno mi stavi investendo,” >dice lei, con la minigonna di pelle.</p> <p>“Può essere, può essere,” ride di gola Lando Buzzanca.</p> <p>Ride anche il suo amico biondo con la maglietta bianca e la scritta America's Cup Challenger sulle spalle.< •Ridono (agg.marg.sin.). A vederli ridere così, devo dire la verità, mi prudono le mani, non riesco a non pensare al deficiente, rischio di perdere la pazienza, come mi capita qualche volta, purtroppo,</p>	<p>p. 27, 40; p. 28, 1-17 Poi a guardar bene, penso che non ce n'è uno, uno solo, che non sia meglio di Fabio, più sveglio, più bello, più vivo di mio figlio. >Per non parlare del deficiente. Bevono birra o Coca sprofondati nelle luci gialle e basse dei lampioni, accanto a una strana chiesetta araba. Sul fondo, le insegne blu, gialle e rosse della GBC e dell'Omnitel come se galleggiassero sul mare accanto ai pescherecci e ai traghetti.<</p> <p>“Io? Ho un Duetto bianco” dice un ragazzo con i capelli neri ben pettinati all'indietro che sembra Lando Buzzanca.</p> <p>“Eh, me ne sono accorta, l'altro giorno mi stavi investendo,” dice lei, con la minigonna di pelle.</p> <p>“Può essere, può essere,” ride di gola Lando Buzzanca.</p> <p>Ride anche il suo amico biondo con la maglietta bianca e la scritta America's Cup Challenger sulle spalle. A vederli ridere così, devo dire la verità, >mi prudono le mani, non riesco a non pensare al deficiente,< rischio di perdere la pazienza, come mi capita qualche volta, purtroppo, quando mi sfugge il controllo dei nervi.</p>	<p>p. 26, 35-40; p. 27, 1-3 Poi a guardar bene, penso che non ce n'è uno, uno solo, che non sia meglio di Fabio, più sveglio, più bello, più vivo di mio figlio.</p> <p>“Io? Ho un Duetto bianco.”</p> <p>“Eh, me ne sono accorta, l'altro giorno mi stavi investendo.”</p> <p>Ridono. A vederli ridere così, devo dire la verità, rischio di perdere la pazienza, come mi capita qualche volta, purtroppo, quando mi sfugge il controllo dei nervi.</p>

	quando mi sfugge il controllo dei nervi.		
<p>p. 28, 23-30 Noi il venerdì stampavamo il giornale con le notizie della settimana, poi aspettavamo il sabato per i numeri del lotto, stampavamo su un foglietto, lo mettevamo dentro il giornale e così veniva distribuito in tutta Messina, tutta. Il sabato pomeriggio era già in piazza Cairoli. L'altro giornale, quello interno, era il mensile di Villa Pace o Casa del Fanciullo, come si vuole, proprio quello che lei ha visto all'archivio. La tipografia stava in una baracca vecchia vecchia ...</p>	<p>p. 28, 23-30 Noi il venerdì stampavamo il giornale con le notizie della settimana, poi aspettavamo il sabato per i numeri del lotto, stampavamo su un foglietto, lo mettevamo dentro il giornale e così veniva distribuito in tutta Messina, tutta. >Il sabato pomeriggio era già in piazza Cairoli. L'altro giornale, quello interno, era il mensile di Villa Pace o Casa del Fanciullo, come si vuole, proprio quello che lei ha visto all'archivio<. La tipografia stava in una baracca vecchia vecchia ...</p>		<p>p. 27, 9-14, p. 28, 23-30 Noi il venerdì stampavamo il giornale con le notizie della settimana, poi aspettavamo il sabato per i numeri del lotto, stampavamo su un foglietto, lo mettevamo dentro il giornale e così veniva distribuito in tutta Messina, tutta. La tipografia stava in una baracca vecchia vecchia ...</p>
<p>p. 29, 8-21 Invece a un certo punto è arrivata la Nebiolo Atena, che era la più grande macchina di stampa piana. Questo rumore di treno sui binari ci ha accompagnato sempre, anche dopo, quando le macchine erano più moderne e nuove nuove. I cassettei lunghi che vede qui, quelli c'erano uguali. Una volta si componeva a mano ma con una velocità incredibile, ormai eravamo pratici, poi è arrivata la linotype, una rivoluzione, la fine del mondo. Ci voleva un'altra professionalità, oggi non ce n'è più, di professionalità, e sui</p>	<p>p. 29, 8-21 Invece a un certo punto è arrivata la Nebiolo Atena, che era la più grande macchina di stampa piana. >Questo rumore di treno sui binari ci ha accompagnato sempre, anche dopo, quando le macchine erano più moderne e nuove nuove. I cassettei lunghi che vede qui, quelli c'erano uguali<. Una volta si componeva a mano ma con una velocità incredibile, ormai eravamo pratici, poi è arrivata la linotype, una rivoluzione, la fine del mondo. Ci voleva un'altra professionalità, oggi non ce n'è più, di professionalità, e sui</p>		<p>p. 27, 31-40 Invece a un certo punto è arrivata la Nebiolo Atena, che era la più grande macchina di stampa piana. Una volta si componeva a mano ma con una velocità incredibile, ormai eravamo pratici, poi è arrivata la linotype, una rivoluzione, la fine del mondo. Ci voleva un'altra professionalità, oggi non ce n'è più, di professionalità, e sui giornali si vedono bastoni e romani tutti mischiati insieme, tutti insieme, tutti. "Ah" gli dico, "interessante"</p>

<p>giornali si vedono bastoni e romani tutti mischiati insieme, tutti insieme, tutti. Una volta era un'altra cosa, non si sgarrava. Alla "Gazzetta" per contratto dovevamo fare 5500 battute all'ora, ma per noi era un gioco da ragazzi. "Ah" gli dico, "interessante"</p>	<p>giornali si vedono bastoni e romani tutti mischiati insieme, tutti insieme, tutti. >Una volta era un'altra cosa, non si sgarrava. Alla "Gazzetta" per contratto dovevamo fare 5500 battute all'ora, ma per noi era un gioco da ragazzi.< "Ah" gli dico, "interessante"</p>		
<p>p. 29, 29-35 A quel punto Jano Denaro, che prima aveva una faccia un po' severa, mi guarda come se volesse verificare che sono sempre attento a quello che dice e che finora non mi è sfuggito niente, fa una lunga pausa e con un gesto rigido del braccio mi indica la strada che scende verso il porto, uno stradone pieno di macchine, moto, camion, clacson, fumo, odore di benzina e copertoni bruciati.</p>	<p>p. 29, 29-35 A quel punto Jano Denaro, >che prima aveva una faccia un po' severa, mi guarda come se volesse verificare che sono sempre attento a quello che dice e che finora non mi è sfuggito niente, < fa una lunga pausa e con un gesto rigido del braccio mi indica la strada che scende verso il porto, uno stradone pieno di macchine, moto, camion, clacson, fumo, odore di benzina e copertoni bruciati.</p>		<p>p. 28, 7-11 A quel punto Jano Denaro fa una lunga pausa e con un gesto rigido del braccio mi indica la strada che scende verso il porto, uno stradone pieno di macchine, moto, camion, clacson, fumo, odore di benzina e copertoni bruciati.</p>
<p>p. 30, 1-11 È un caffè senza insegna, con qualche tavolino traballante sul marciapiede e due o tre sedie sparse qua e là disordinatamente, davanti alle auto parcheggiate di traverso. Appena ci sediamo, Jano Denaro ricomincia a raccontare, ma questa volta dimentica il collegio, dimentica la domanda che gli ho fatto e racconta la sua storia, la racconta con un tono più sofferto di prima e meno severo, quasi</p>	<p>p. 30, 1-11 È un caffè senza insegna, con qualche tavolino traballante sul marciapiede e due o tre sedie sparse qua e là disordinatamente, davanti alle auto parcheggiate di traverso. >Appena ci sediamo, Jano Denaro ricomincia a raccontare, ma questa volta dimentica il collegio, dimentica la domanda che gli ho fatto e racconta la sua storia, la racconta con un tono più sofferto di prima e meno severo, quasi</p>	<p>p. 30, 1-11 È un caffè senza insegna, con qualche tavolino traballante sul marciapiede e due o tre sedie sparse qua e là disordinatamente, davanti alle auto parcheggiate di traverso. Appena ci sediamo, Jano Denaro ricomincia a raccontare, ma questa volta dimentica il collegio, dimentica la domanda che gli ho fatto e racconta la sua storia, la racconta con un tono più sofferto di prima e meno severo, quasi</p>	<p>p. 28, 17-26 È un caffè senza insegna, con qualche tavolino traballante sul marciapiede e due o tre sedie sparse qua e là disordinatamente, davanti alle auto parcheggiate di traverso. Ci sediamo, Jano Denaro ricomincia a raccontare, ma questa volta dimentica il collegio, dimentica la domanda che gli ho fatto e racconta la sua storia. "Scusi, dottor Dolci, devo fare una premessa".</p>

<p>come una confidenza. Per fortuna ho in tasca un pacchetto di fazzoletti per asciugare il sudore che mentre scrivo mi bagna le dita, la fronte e gli occhi, e scivola lungo il collo. “Scusi, dottor Dolci, ma devo fare una premessa”. “Dica pure, sono qua per ascoltarla” “Mi scusi, ma devo cominciare parlando di me”. “Non si preoccupi”.</p>	<p>come una confidenza.< Per fortuna ho in tasca un pacchetto di fazzoletti per asciugare il sudore che mentre scrivo mi bagna le dita, la fronte e gli occhi, e scivola lungo il collo. “Scusi, dottor Dolci, ma devo fare una premessa”. “Dica pure, sono qua per ascoltarla” “Mi scusi, ma devo cominciare parlando di me”. “Non si preoccupi”.</p>	<p>come una confidenza.>Per fortuna ho in tasca un pacchetto di fazzoletti per asciugare il sudore che mentre scrivo mi bagna le dita, la fronte e gli occhi, e scivola lungo il collo.< “Scusi, dottor Dolci, <u>ma</u> devo fare una premessa”. “Dica pure, sono qua per ascoltarla” “Mi scusi, <u>ma</u> devo cominciare parlando di me”. “Non si preoccupi”. <u>L’editor sottolinea la ripetizione di “ma”</u></p>	<p>“Dica pure, sono qua per ascoltarla”. “Mi scusi, ma devo cominciare parlando di me”. “Non si preoccupi”</p>
<p>p. 30, 20-27 Abitavo in una casa bassa, mio padre partiva presto presto con il carretto, mia nonna stava seduta tutto il giorno su una sedia a guardare la porta sempre spalancata, con la testa chiusa tra le spalle piccole, curve e coperte da uno scialle nero estate e inverno, e ogni tanto alzava un braccio per richiamarmi con le sue dita secche secche, gli occhi senza colore, i capelli bianchi raccolti sulla nuca. Sembrava stanca dei muri, della strada ...</p>	<p>p. 30, 20-27 Abitavo in una casa bassa, mio padre partiva presto presto con il carretto, mia nonna stava seduta tutto il giorno su una sedia a guardare la porta sempre spalancata, >con la testa chiusa tra le spalle piccole, curve e coperte da uno scialle nero estate e inverno, e ogni tanto alzava un braccio per richiamarmi con le sue dita secche secche, gli occhi senza colore, i capelli bianchi raccolti sulla nuca.< Sembrava stanca dei muri, della strada ...</p>		<p>p. 28, 32-35 Abitavo in una casa bassa, mio padre partiva presto presto con il carretto, mia nonna stava seduta tutto il giorno su una sedia a guardare la porta sempre spalancata. Sembrava stanca dei muri, della strada ...</p>
<p>p. 31, 10-13 ... dovrei cominciare dalla madre che si chiamava Maria o Marietta, come la madre di Dio che la fece nascere orfana e sola. Dal suo paese è arrivato a Nino Motta. Dunque, il paese di Jano Denaro deve essere anche il</p>	<p>p. 31, 10-13 ... dovrei cominciare dalla madre che si chiamava Maria o Marietta, come la madre di Dio che la fece nascere orfana e sola. >Dal suo paese è arrivato a Nino Motta. Dunque,< il paese di Jano Denaro deve</p>		<p>p. 29, 21-24 ... dovrei cominciare dalla madre che si chiamava Maria o Marietta, come la madre di Dio che la fece nascere orfana e sola. Il paese di Jano Denaro deve essere anche il mio.</p>

mio.	essere anche il mio.		
<p>p. 31, 13-16 Da come lo ha descritto, la marina vecchia, le case basse dei pescatori, mi sembrava che parlasse di un altro paese, ma non poteva che essere così, visto che io del mio paese non ricordo proprio niente.</p>		<p>p. 31, 13-16 Da come lo ha descritto, la marina vecchia, le case basse dei pescatori, mi sembrava <u>che</u> parlasse di un altro paese, ma non poteva <u>che</u> essere così, visto che io del mio paese non ricordo proprio niente.</p> <p><i>L'editor sottolinea la ripetizione</i></p>	<p>p. 29, 24-28 Da come lo ha descritto, la marina vecchia, le case basse dei pescatori, mi sembrava che parlasse di un altro paese, ma non poteva che essere così, visto che io del mio paese non ricordo proprio niente.</p>
<p>p. 31, 21-24 ma perché è partito da così lontano? E perché non ha cominciato da Santino Rocco? Questo mi chiedevo mentre lo ascoltavo. “Perché vuol sapere di Santino Rocco e Nino Motta?”</p>		<p>p. 31, 21-24 ma perché è partito da così lontano? E perché non ha cominciato da Santino Rocco? >Questo mi chiedevo mentre lo ascoltavo.< “Perché vuol sapere di Santino Rocco e Nino Motta?” *mi fa a quel punto (agg.marg.destro)</p>	<p>p. 29, 32-36 ma perché è partito da così lontano? E perché non ha cominciato da Santino Rocco? “Perché vuol sapere di Santino Rocco e Nino Motta?” mi fa a quel punto.</p>
<p>p. 32, 11-14 “Lei lo sa dov'è Vendicari?” mi chiede Jano Denaro improvvisamente, interrompendo il racconto e fissandomi con i suoi occhi chiari, ritornati di colpo severi. Beve un lungo sorso di caffè e continua.</p>		<p>p. 32, 11-14 “Lei lo sa dov'è Vendicari?” mi chiede > Jano Denaro improvvisamente, interrompendo il racconto e fissandomi con i suoi occhi chiari, ritornati di colpo severi<. *Poi, senza aspettare la mia risposta beve (agg.interl.) >Beve< un lungo sorso di caffè e continua. •... (agg.interl.)</p>	<p>p. 30, 22-24 “Lei lo sa dov'è Vendicari?” mi chiede. Poi, senza aspettare la mia risposta beve un lungo sorso di caffè e continua.</p>
<p>p. 32, 19-21 La figlia andò a finire in un orfanotrofio di Ragusa, dalle Serve dei poveri, lei lo sa dov'è Ragusa? E uscì dodici anni dopo per andare non so dove.</p>		<p>p. 32, 19-21 La figlia andò a finire in un orfanotrofio di Ragusa, dalle Serve dei poveri, >lei lo sa dov'è Ragusa?< e uscì dodici anni dopo per andare non so dove.</p>	<p>p. 30, 29-31 La figlia andò a finire in un orfanotrofio di Ragusa, dalle Serve dei poveri, lei lo sa dov'è Ragusa? E uscì dodici anni dopo per andare non so dove.</p>
<p>p. 32, 25-28</p>	<p>p. 32, 25-28</p>		<p>p. 30, 34-38</p>

<p>Mi ricordo benissimo che ero in piazza con mio padre, c'era un freddo gelido e dalle bocche dei vecchi seduti come sempre sulle panchine, attorno all'aiuola delle palme, uscivano parole che è meglio non ripetere.</p>	<p>Mi ricordo benissimo che ero in piazza con mio padre, c'era un freddo gelido e dalle bocche dei vecchi seduti >come sempre< sulle panchine, attorno all'aiuola delle palme, uscivano parole che è meglio non ripetere.</p>		<p>Mi ricordo benissimo che ero in piazza con mio padre, c'era un freddo gelido e dalle bocche dei vecchi seduti sulle panchine, attorno all'aiuola delle palme, uscivano parole che è meglio non ripetere.</p>
<p>p. 32, 32-34 ... e lasciare Jano Denaro a parlare da solo, seduto là a quel tavolino traballante davanti alle macchine parcheggiate di traverso, in quel caldo appiccicoso pieno di benzina e fumo ...</p>		<p>p. 32, 32-34 ... e lasciare Jano Denaro a parlare da solo, seduto là a quel tavolino traballante >davanti alle macchine parcheggiate di traverso<, in quel caldo appiccicoso pieno di benzina e fumo ...</p>	<p>p. 30, 41; 31, 3 ... e lasciare Jano Denaro a parlare da solo, seduto là a quel tavolino traballante davanti alle macchine parcheggiate di traverso, in quel caldo appiccicoso pieno di benzina e fumo ...</p>
<p>p. 33, 12-18 Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da americano sì che me lo ricordo, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io. Per me mio padre non era mio padre, era un vuoto lasciato sotto il cappello ...</p>	<p>p. 33, 12-18 Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da americano sì che me lo ricordo>, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io<. Per me mio padre non era mio padre, era un vuoto lasciato sotto il cappello ...</p>	<p>p. 33, 12-18 Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da americano sì che me lo ricordo, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io. Per me mio padre >non era mio padre,< era un vuoto lasciato sotto il cappello ...</p>	<p>p. 31, 21-27 Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da americano sì che me lo ricordo, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io. Per me mio padre era un vuoto lasciato sotto il cappello ...</p>
<p>p. 33, 18-40 ...ho passato tutta la vita a sentire quel vuoto nello stomaco, nella testa, sotto i piedi, anche quando facevo finta di non pensarci. Vedi com'è questa vita? Io che arrivo a quasi sessant'anni stufo marcio di vedere le solite facce, Fabio disteso davanti alla</p>		<p>p. 33, 18-40 ...ho passato tutta la vita a sentire quel vuoto nello stomaco, nella testa, sotto i piedi, anche quando facevo finta di non pensarci. >Vedi com'è questa vita? Io che arrivo a quasi sessant'anni stufo marcio di vedere le solite facce, Fabio disteso davanti alla</p>	<p>p. 31, 27-32 ... ho passato la vita a sentire quel vuoto nello stomaco, nella testa, sotto i piedi, anche quando facevo finta di non pensarci. Un cappello lasciato prima di andare alla stazione e rimasto appeso nell'ingresso...</p>

<p>televisione, mia figlia Alessia che aspetta il deficiente, io che arrivo a quasi sessant'anni stanco di sentire le solite voci, compresa quella di mia moglie che parla sempre troppo anche quando sta zitta, parla anche senza volerlo, con gli occhi, con le mani, parla parla parla parla anche quando se ne sta di spalle in cucina con il grembiule a fiori o quando si addormenta davanti alla televisione con la testa che le penzola in avanti. Quando sta al telefono con le sue amiche per ore e ore. Parla parla parla sempre, non c'è niente che lei non abbia già detto e che io non abbia già sentito dalla sua voce, dai suoi passi sul pavimento, dai suoi occhi. E invece a quasi sessant'anni penso che ci sono troppe sproporzioni nella vita e mi chiedo perché non riesco a ricordarmi niente di mio padre, neanche concentrandomi bene, neanche la sua voce, ho passato troppo tempo con le persone sbagliate a sentire cose sbagliate, frasi sbagliate che mi rimbombano continuamente nella testa, quelle sì, e non c'è una sola parola detta da mio padre. Un cappello lasciato prima di andare alla stazione e rimasto appeso all'ingresso ...</p>		<p>televisione, mia figlia Alessia che aspetta il deficiente, io che arrivo a quasi sessant'anni stanco di sentire le solite voci, compresa quella di mia moglie che parla sempre troppo anche quando sta zitta, parla anche senza volerlo, con gli occhi, con le mani, parla parla parla parla anche quando se ne sta di spalle in cucina con il grembiule a fiori o quando si addormenta davanti alla televisione con la testa che le penzola in avanti. Quando sta al telefono con le sue amiche per ore e ore. Parla parla parla sempre, non c'è niente che lei non abbia già detto e che io non abbia già sentito dalla sua voce, dai suoi passi sul pavimento, dai suoi occhi. E invece a quasi sessant'anni penso che ci sono troppe sproporzioni nella vita e mi chiedo perché non riesco a ricordarmi niente di mio padre, neanche concentrandomi bene, neanche la sua voce, ho passato troppo tempo con le persone sbagliate a sentire cose sbagliate, frasi sbagliate che mi rimbombano continuamente nella testa, quelle sì, e non c'è una sola parola detta da mio padre.< Un cappello lasciato prima di andare alla stazione e rimasto appeso all'ingresso ...</p>	
---	--	---	--

		Annotazione nel margine inferiore: "Continuare lasciando spazio"	
<p>p. 34, 27-37 <i>In Sicilia cresce l'occupazione a un ritmo del 3.2 per cento, Conti pubblici: tegola sul governo, L'opposizione fa quadrato, La tintarella piace più al Sud. Vado subito alla cronaca, di solito è l'unica pagina che leggo con una certa attenzione. Il marito la tradisce, lei incendia l'auto della rivale: schiaffi e tirate di capelli fra due casalinghe a Trapani. Scippa pensione, subito arrestato: a Catania un ventiduenne ha aspettato una vecchietta all'uscita dell'ufficio postale di via Santa Maria del Rosario e le ha strappato di mano la busta con 520 euro di pensione, per fortuna in quel momento passava una volante per il giro di controllo. Niente di speciale, ho pensato ...</i></p>	<p>p. 34, 27-37 <i>In Sicilia cresce l'occupazione a un ritmo del 3.2 per cento, Conti pubblici: tegola sul governo, L'opposizione fa quadrato, La tintarella piace più al Sud. >Vado subito alla cronaca, di solito è l'unica pagina che leggo con una certa attenzione. Il marito la tradisce, lei incendia l'auto della rivale: schiaffi e tirate di capelli fra due casalinghe a Trapani. Scippa pensione, subito arrestato: a Catania un ventiduenne ha aspettato una vecchietta all'uscita dell'ufficio postale di via Santa Maria del Rosario e le ha strappato di mano la busta con 520 euro di pensione, per fortuna in quel momento passava una volante per il giro di controllo.< Niente di speciale, ho pensato ...</i></p>		<p>p. 32, 16-23 <i>"In Sicilia cresce l'occupazione a un ritmo del 3.2 per cento", "Conti pubblici: tegola sul governo", "L'opposizione fa quadrato", "La tintarella piace più al Sud". Vado subito alla cronaca, di solito è l'unica pagina che leggo con una certa attenzione. "Il marito la tradisce, lei incendia l'auto della rivale: schiaffi e tirate di capelli fra due casalinghe a Trapani". "Scippa pensione, subito arrestato"... Niente di speciale, ho pensato ...</i></p>
<p>p. 35, 6-7 <i>"E ora facciamo il signore". Appena mi sono accorto che il signore dovevo essere io, ...</i></p>		<p>p. 35, 6-7 <i>"E ora facciamo il signore". Appena mi sono accorto che il signore /dovevo essere/ero (agg.interl.) io, ...</i></p>	<p>p. 32, 33-34 <i>"E ora facciamo il signore". Appena mi sono accorto che il signore ero io ...</i></p>
<p>p. 35, 20-27 <i>... c'è gente che, invece si gonfia come se ogni mattina qualcuno gli pompasse aria nel culo, ogni mattina un soffio d'aria, per anni. Aria che parte dal culo e arriva prima nella</i></p>	<p>p. 35, 20-27 <i>... c'è gente che, invece si gonfia come se ogni mattina qualcuno gli pompasse aria nel culo, ogni mattina un soffio d'aria, per anni. >Aria che parte dal culo e arriva prima nella</i></p>	<p>p. 35, 20-27 <i>... c'è gente che, invece si gonfia come se ogni mattina qualcuno gli pompasse aria nel culo, ogni mattina un soffio d'aria, per anni. Aria che >parte dal culo e < arriva prima nella</i></p>	<p>p. 33, 7-10 <i>... c'è gente che, invece si gonfia come se ogni mattina qualcuno gli pompasse aria nel culo, ogni mattina un soffio d'aria, per anni. "Tutti ladri, tutti ladroni e bastardi..."</i></p>

Anna Pavone

<p>pancia, poi nel petto, nella testa, nelle braccia e nelle gambe, persino nelle dita, così le unghie si sollevano lentamente, le orecchie si allargano, le caviglie arrotondano, da un giorno all'altro si formano pieghe che non avevi mai visto. "Tutti ladri, tutti ladroni e bastardi ...</p>	<p>pancia, poi nel petto, nella testa, nelle braccia e nelle gambe, persino nelle dita, così le unghie si sollevano lentamente, le orecchie si allargano, le caviglie arrotondano, da un giorno all'altro si formano pieghe che non avevi mai visto.< "Tutti ladri, tutti ladroni e bastardi ...</p>	<p>pancia, poi nel petto, nella testa, nelle braccia e nelle gambe, persino nelle dita, così le unghie si sollevano lentamente, le orecchie si allargano, le caviglie arrotondano, da un giorno all'altro si formano pieghe che non avevi mai visto. "Tutti ladri, tutti ladroni e bastardi ...</p>	
<p>p. 35, 36-40 "Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato. Ho torto?" La domanda l'ha rivolta a me e, visto che continuava a fissarmi con il rasoio bloccato a mezz'aria, come se aspettasse la mia approvazione, ho sussurrato con un mezzo sorriso: "Eh già, eh già".</p>		<p>p. 35, 36-40 "Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato. Ho torto?" >La domanda l'ha rivolta a me e, visto che continuava a fissarmi con il rasoio bloccato a mezz'aria, come se aspettasse la mia approvazione,< ho sussurrato con un mezzo sorriso: "Eh già, eh già".</p>	<p>p. 33, 19-20 "Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato. Ho torto?" "Eh già, eh già", ho sussurrato con un mezzo sorriso</p>
<p>p. 36, 23-32 Sto cercando sensazioni dolci. Che mi commuovano, ho bisogno di piangere in questa città pensando al cappello di mio padre e a mia madre che sale la stradina verso la Fortezza. La voce di Jano Denaro è un bulldozer potente che scarica nel mio cervello troppe masserizie, legname e ferraglia, alla rinfusa. Non voglio più incontrare Denaro. Domani mi aspetterà inutilmente. Ha l'aria di conoscere la mia vita come nessun altro, mia madre Marietta, il casolare, gli aranci, i</p>		<p>p. 36, 23-32 Sto cercando sensazioni >dolci. C<•che mi commuovano, •ora (agg.interl.) ho bisogno di piangere in questa città pensando al cappello di mio padre e a mia madre che sale la stradina verso la Fortezza. La voce di Jano Denaro è un bulldozer potente che scarica nel mio cervello troppe masserizie, legname e ferraglia, alla rinfusa. Non voglio più incontrare Denaro. Domani mi aspetterà inutilmente. Ha l'aria di conoscere la mia vita come nessun altro, mia madre Marietta, il</p>	<p>p. 34, 6-14 Sto cercando sensazioni che mi commuovano, ora, ho bisogno di piangere in questa città pensando al cappello di mio padre e a mia madre che sale la stradina verso la Fortezza. La voce di Jano Denaro è un bulldozer potente che scarica nel mio cervello troppe masserizie, legname e ferraglia, alla rinfusa. Non voglio più incontrare Denaro. Domani mi aspetterà inutilmente. Ha l'aria di conoscere la mia vita come nessun altro, mia madre Marietta, il casolare, gli aranci, i</p>

<p>limoni, i mandorli. Palle. E poi: lei lo sa dov'è Vendicari? lei lo sa dov'è Ragusa? Non ne potevo più.</p>		<p>casolare, gli aranci, i limoni, i mandorli. Palle. >E poi: lei lo sa dov'è Vendicari? lei lo sa dov'è Ragusa?< Non ne potevo più.</p>	<p>limoni, i mandorli. Palle. Non ne potevo più.</p>
<p>p. 37, 5-20 ...Uno sta a Gallarate e l'altra a Belluno, tutti e due laureati con centodieci e non hanno nessun desiderio di vedere i loro genitori” Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate, a Belluno, e non pensarci più. Il vecchio con un dente solo parla con un uomo che sta in piedi al suo fianco, si guarda in giro e non sembra molto interessato alle sue parole. Lasciali perdere, i figli, ormai vengono su come vogliono e tu non puoi farci niente. Non so perché faccio questi pensieri, forse così, tanto per tenere lontana l'immagine di Jano Denaro che conosce la mia vita e vuole raccontarmela nei minimi particolari, con tutti i nomi e i cognomi, le date e i luoghi esatti. Mi alzo dalla panchina, mentre il vecchio con un dente solo continua a parlare all'uomo che non lo ascolta, cammino verso il bar all'aperto e vado a sedermi di fianco a una coppia di ragazzi, avranno ventidue ventitré anni, non di più.</p>	<p>p. 37, 5-20 ...Uno sta a Gallarate e l'altra a Belluno, tutti e due laureati con centodieci e non hanno nessun desiderio di vedere i loro genitori” >Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate, a Belluno, e non pensarci più. Il vecchio con un dente solo parla con un uomo che sta in piedi al suo fianco, si guarda in giro e non sembra molto interessato alle sue parole. Lasciali perdere, i figli, ormai vengono su come vogliono e tu non puoi farci niente. Non so perché faccio questi pensieri, forse così, tanto per tenere lontana l'immagine di Jano Denaro che conosce la mia vita e vuole raccontarmela nei minimi particolari, con tutti i nomi e i cognomi, le date e i luoghi esatti.< Mi alzo dalla panchina, mentre il vecchio con un dente solo continua a parlare >all'uomo che non lo ascolta<, cammino verso il bar all'aperto e vado a sedermi di fianco a una coppia di ragazzi, avranno ventidue ventitré anni, non di più.</p>	<p>p. 37, 5-20 ...Uno sta a Gallarate e l'altra a Belluno, tutti e due laureati con centodieci e non hanno nessun desiderio di vedere i loro genitori” Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate, a Belluno, e non pensarci più. Il vecchio con un dente solo parla con un uomo che sta in piedi al suo fianco, si guarda in giro e non sembra molto interessato a/le sue parole/ •lui (agg.marg.destro). Lasciali perdere, i figli, ormai vengono su come vogliono e tu non puoi farci niente. Non so perché faccio questi pensieri, forse così, tanto per tenere lontana l'immagine di Jano Denaro che conosce la mia vita e vuole raccontarmela nei minimi particolari, con tutti i nomi e i cognomi, le date e i luoghi esatti. Mi alzo dalla panchina, mentre il vecchio >con un dente< solo continua a parlare >all'uomo che non lo ascolta<, cammino verso il bar all'aperto e vado a sedermi di fianco a una coppia di ragazzi, avranno ventidue ventitré anni, non di più.</p>	<p>p. 35, 5-12 ... Uno sta a Gallarate e l'altra a Belluno, tutti e due laureati con centodieci e non hanno nessun desiderio di vedere i loro genitori.” Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate e a Belluno, e non pensarci più. Mi alzo dalla panchina, mentre il vecchio continua a parlare, cammino verso il bar all'aperto e vado a sedermi di fianco ad una coppia di ragazzi, avranno ventidue ventitré anni, non di più.</p>

<p>p. 37, 23-24 ... tutto quello che vedo e penso è solo un'invenzione, un'allucinazione, non esisto più e sono già morto e sepolto non so dove.</p>		<p>p. 37, 23-24 ... tutto quello che vedo e penso è solo un'invenzione, un'allucinazione, >non esisto più e< sono già morto e sepolto non so dove.</p>	<p>p. 35, 15-17 ... tutto quello che vedo e penso è solo un'invenzione, un'allucinazione, sono già morto e sepolto non so dove.</p>
<p>p. 38, 13-14 “Che prendi? gnocchi? Perché non prendi cozze e vongole, che sono più buone?”</p>		<p>p. 38, 13-14 “Che prendi? gnocchi? Perché non prendi cozze e vongole, che sono più buone?” <u>Annotazione dell'editor nel margine superiore:</u> “sembra un ristorante più che un bar, così...”</p>	<p>p. 36, 1-2 “Che prendi? gnocchi? Perché non prendi cozze e vongole, che sono più buone?”</p>
<p>p. 38, 15-29 “Che rottura, quasi quasi me ne vado”. Passa un quarto d'ora nel silenzio, guardo la piazza buia, le coppie che tornano a casa, un cane randagio va fiutando le radici dei ficus e i cestini della spazzatura, un uomo insegue un bambino che corre via in bicicletta. Squilla il cellulare della ragazza: “Ciao mamma... no, no, non esiste, no, a ballare non andiamo proprio, non esiste...” “Ecco, la vedi? Me lo spieghi perché non ti fai bionda come quella?” “Ti piacciono le bionde, eh?” “No, non mi piacciono” “ E allora perché rompi i coglioni?” Sono seduto qui da venti minuti e il cameriere non mi ha neanche visto.</p>	<p>p. 38, 15-29 “Che rottura, quasi quasi me ne vado”. >Passa un quarto d'ora nel silenzio, guardo la piazza buia, le coppie che tornano a casa, un cane randagio va fiutando le radici dei ficus e i cestini della spazzatura, un uomo insegue un bambino che corre via in bicicletta. Squilla il cellulare della ragazza: “Ciao mamma... no, no, non esiste, no, a ballare non andiamo proprio, non esiste...” “Ecco, la vedi? Me lo spieghi perché non ti fai bionda come quella?” “Ti piacciono le bionde, eh?” “No, non mi piacciono” “ E allora perché rompi i coglioni?”<</p>		<p>p. 36, 3-5 “Che rottura, quasi quasi me ne vado”. Sono seduto qui da venti minuti e il cameriere non mi ha neanche visto.</p>
<p>p. 38, 35-38 Sono tutti uguali. Anche Alessia, quante volte</p>		<p>p. 38, 35-38 Sono tutti uguali. Anche Alessia, quante volte</p>	<p>p. 36, 11-15 Sono tutti uguali. Anche Alessia, quante volte</p>

<p>l'ho vista sul divano, la sera, spremere i foruncoli del deficiente, sul naso, sulla fronte, quante volte l'ho sentita urlare che schifezza, ma quanta schifezza ci hai dentro il naso? E lui lo sentivo ridere come un deficiente mentre diceva bidoni, bidoni di sebo.</p>		<p>l'ho vista sul divano, la sera, spremere i foruncoli del deficiente, sul naso, sulla fronte, quante volte l'ho sentita urlare che schifezza, ma quanta schifezza ci hai dentro il naso? E lui lo sentivo ridere come un deficiente (<u>Annotazione interlinare dell'editor: "qui cambierei per non abusare dell'immagine"</u>) mentre diceva bidoni, bidoni di sebo.</p>	<p>l'ho vista sul divano, la sera, spremere i foruncoli del deficiente, sul naso, sulla fronte, quante volte l'ho sentita urlare che schifezza, ma quanta schifezza ci hai dentro il naso? E lui lo sentivo ridere mentre diceva bidoni, bidoni di sebo.</p>
<p>p. 38, 39-40; p. 39, 1-12 Qui si baciano tutti e io sto a guardarli. Mi sono spostato verso la cattedrale. Sono rimasto seduto al caffè Dolce Vita, nel casino di musica e di voci, a guardare i ragazzi e le ragazze sulle moto, sulle vespe, sdraiati sui cofani o sui sedili delle macchine parcheggiate di fianco alla cattedrale, oppure seduti sulla scalinata, oppure semplicemente in piedi negli angoli, ragazzi e ragazze che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto a toccarsi sotto e sopra. Poi ho smesso di guardare. Siccome mi giravo a destra e a sinistra per cercarle, le coppie di ragazzi, ho avuto l'impressione che qualcuno mi prendesse per maniaco, ho visto che qualche coppia se</p>	<p>p. 38, 39-40; p. 39, 1-12 Qui si baciano tutti e io sto a guardarli. Mi sono spostato verso la cattedrale. Sono rimasto seduto al caffè Dolce Vita, nel casino di musica e di voci, a guardare i ragazzi e le ragazze sulle moto, sulle vespe, sdraiati sui cofani o sui sedili delle macchine parcheggiate di fianco alla cattedrale, oppure seduti sulla scalinata, oppure semplicemente in piedi negli angoli, ragazzi e ragazze che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto a toccarsi sotto e sopra. >Poi ho smesso di guardare. Siccome mi giravo a destra e a sinistra per cercarle, le coppie di ragazzi, ho avuto l'impressione che qualcuno mi prendesse per maniaco, ho visto che qualche coppia se</p>	<p>p. 38, 39-40; p. 39, 1-12 Qui si baciano tutti e io sto a guardarli. Mi sono spostato verso la cattedrale. Sono rimasto seduto al caffè Dolce Vita, nel casino di musica e di voci, a guardare i ragazzi e le ragazze >sulle moto, sulle vespe, sdraiati sui cofani o sui sedili delle macchine parcheggiate di fianco alla cattedrale, oppure seduti sulla scalinata, oppure semplicemente in piedi negli angoli, ragazzi e ragazze< <u>L'editor annota nel margine superiore "troppo lento qui"</u> che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto a toccarsi sotto e sopra. Poi ho smesso di guardare. Siccome mi giravo a destra e a</p>	<p>p. 36, 16-22 Qui si baciano tutti e io sto a guardarli mentre cammino. Mi sono spostato verso la cattedrale, nel casino di musica e voci, tra ragazzi e ragazze che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto anche a toccarsi sotto e sopra. Un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare ...</p>

n'è andata quando ho cominciato a guardare, anzi un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare ...	n'è andata quando ho cominciato a guardare, anzi un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare ...	sinistra per cercarle, le coppie di ragazzi, ho avuto l'impressione che qualcuno mi prendesse per maniaco, ho visto che qualche coppia se n'è andata quando ho cominciato a guardare, anzi un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare ... <u>Ad inizio periodo l'editor annota:</u> "Non è chiara la meccanica. Sta a guardare. Si alza. Si siede al caffè e continua a guardare... Rileggilo, per favore."	
p. 39, 19-20 ... così ora sto qui in camera con la televisione che trasmette cagate e la finestra aperta.	p. 39, 19-20 ... così ora sto qui in camera con la televisione che trasmette cagate e •con (agg.marg.destro) la finestra aperta.		p. 36, 29-30 ... così ora sto qui in camera con la televisione che trasmette cagate e con la finestra aperta.
p. 39, 29-34 ... è la quarta notte che li vedo da qui, che li vedo parlare gesticolando. Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì, eravamo rimasti al ragionier Scarfò. Alla fine ho deciso di andare all'appuntamento con Jano Denaro, non so bene perché, ma ci sono andato ugualmente.		p. 39, 29-34 ... è la quarta notte che li vedo da qui, che li vedo parlare gesticolando. >Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì, eravamo rimasti al ragionier Scarfò.< Alla fine ho deciso di andare all'appuntamento con Jano Denaro, non so bene perché, ma ci sono andato ugualmente.	p. 36, 40-41; p. 37, 1-2 ... è la quarta notte che li vedo da qui, che li vedo parlare gesticolando. Alla fine ho deciso di andare all'appuntamento con Jano Denaro, non so bene perché, ma ci sono andato ugualmente
p. 40, 8 ...come questo della pasta Puglisi, tutto squarciato in mezzo ...	p. 40, 8 ...come questo della pasta Puglisi, >tutto< squarciato in mezzo ...		p. 37, 16-17 ...come questo della pasta Puglisi, squarciato in mezzo ...
p. 40, 14 Ha anche una bella riga a destra, sui capelli gialli e grigi ...	p. 40, 14 Ha anche una bella riga a destra, >sui< capelli gialli e grigi ...		p. 37, 22-23 Ha anche una bella riga a destra, capelli gialli e grigi ...

<p>p. 40, 34-36 ... anzi era un uomo che per la sua eleganza veniva rispettato da tutti, proprio tutti tutti. Pensavano che chissà quali arti aveva usato per farsi ingravidare.</p>	<p>p. 40, 34-36 ... anzi era un uomo che per la sua eleganza veniva rispettato da tutti, proprio tutti tutti. Pensavano che chissà quali arti aveva usato •Marietta (<i>agg.marg.inf.</i>) per farsi ingravidare.</p>	<p>p. 40, 34-36 ... anzi era un uomo che per la sua eleganza veniva rispettato da tutti, •ma (<i>agg.marg.sin.</i>) proprio tutti tutti. Pensavano che chissà quali arti aveva usato per farsi ingravidare.</p>	<p>p. 38, 1-4 ... anzi era un uomo che per la sua eleganza veniva rispettato da tutti, ma proprio tutti tutti. Pensavano che chissà quali arti aveva usato Marietta per farsi ingravidare.</p>
<p>p. 41, 13 ... il braccio che mi schiacciava contro il muro. Non voleva finire di parlare. E io, questa volta, non volevo finire di ascoltarlo.</p>		<p>p. 41, 11 ... /il/*il suo (<i>agg.interl.</i>) braccio che mi schiacciava contro il muro. >Non voleva finire di parlare. E<Io •però (<i>agg.interl.</i>), questa volta, non volevo finire di ascoltarlo.</p>	<p>p. 38, 20-22 ... e il suo braccio che mi schiacciava contro il muro. Io però, questa volta, non volevo finire di ascoltarlo.</p>
<p>p. 42, 21 ... davanti alla macelleria equina, dove già lo aspettavano,</p>		<p>p. 42, 21 ... davanti alla macelleria equina, dove >già< lo aspettavano •sempre (<i>agg.marg.destro</i>),</p>	<p>p. 39, 31-32 ... davanti alla macelleria equina, dove lo aspettavano sempre,</p>
<p>p. 42, 36-38 Denaro adesso tace, leggermente piegato in avanti con le mani giunte fra le gambe, i capelli unti ben pettinati con la riga a destra: guarda i cespugli, le piante.</p>		<p>p. 42, 36-38 Denaro adesso tace, leggermente piegato in avanti con le mani giunte fra le gambe, i capelli unti ben pettinati con la riga a destra: (<u>Annotazione interlineare dell'editor:</u> "perché due punti?") guarda i cespugli, le piante.</p>	<p>p. 40, 6-8 Denaro adesso tace, leggermente piegato in avanti con le mani giunte fra le gambe, i capelli unti ben pettinati con la riga a destra, guarda i cespugli, le piante.</p>
<p>p. 43, 8-9 O forse c'erano piante, davanti al municipio di Milano?</p>		<p>p. 43, 8-9 O forse /c'erano/*ci sono (<i>agg.marg.sup.</i>) piante, davanti al municipio di Milano?</p>	<p>p. 40, 18-19 O forse ci sono piante, davanti al municipio di Milano?</p>
<p>p. 44, 16-18 Di nascosto si pettinava i capelli, li raccoglieva e ogni due mercoledì li vendeva a un venditore ambulante ...</p>		<p>p. 44, 16-18 Di nascosto si pettinava i capelli, li raccoglieva e ogni <u>due mercoledì</u> li vendeva a un venditore ambulante ... <u>Annotazione dell'editor:</u></p>	<p>p. 41, 27-29 Di nascosto si pettinava i capelli, li raccoglieva e ogni due mercoledì li vendeva a un venditore ambulante ...</p>

		“verosimile?”	
<p>p. 44, 32-40; p. 45, 1-11</p> <p>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all’ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d’acqua, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra. Io invece, sarà stato per l’emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d’acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà.</p> <p>Ora sentivo anche il viavai potente delle macchine su via Garibaldi, a cinquanta metri da noi c’era un uomo bassino che aspettava l’autobus, mentre a sinistra, seduta sul muretto, una ragazza con i capelli color prugna continuava a battere con il pollice sul cellulare, aspettava il suono del messaggio di risposta e poi ricominciava. Mi veniva da alzarmi e mandarla affanculo, mi prudevano le mani, se perdo la pazienza non capisco più niente, ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia</p>	<p>p. 44, 33-36, p. 45, 1-11</p> <p>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all’ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d’acqua >, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra<. Io invece, sarà stato per l’emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d’acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà.</p> <p>Ora sentivo anche il viavai potente delle macchine su via Garibaldi, a cinquanta metri da noi c’era un uomo bassino che aspettava l’autobus, mentre a sinistra, seduta sul muretto, una ragazza con i capelli color prugna continuava a battere con il pollice sul cellulare, aspettava il suono del messaggio di risposta e poi ricominciava. Mi veniva da alzarmi e mandarla affanculo, mi prudevano le mani, se perdo la pazienza non capisco più niente, ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia</p>	<p>p. 44, 32-10; p. 45, 1-11</p> <p>>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all’ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d’acqua, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra. Io invece, sarà stato per l’emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d’acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà.</p> <p>Ora sentivo anche il viavai potente delle macchine su via Garibaldi, a cinquanta metri da noi c’era un uomo bassino che aspettava l’autobus, mentre a sinistra, seduta sul muretto, una ragazza con i capelli color prugna continuava a battere con il pollice sul cellulare, aspettava il suono del messaggio di risposta e poi ricominciava. Mi veniva da alzarmi e mandarla affanculo, mi prudevano le mani, se perdo la pazienza non capisco più niente, ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia</p>	<p>p. 42, 1-12</p> <p>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all’ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d’acqua, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra. Io invece, sarà stato per l’emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d’acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà. Ora sentivo anche il viavai potente delle macchine su via Garibaldi.</p>

alzate.	alzate. <u>L'autore sottolinea con tratto ondulato "con le braccia alzate"</u>	alzate.<	
p. 45, 99-14 Appena scoprì che davvero aspettava un figlio, il vecchio americano fu troppo contento, ma contento contento, tutti lo capivano perché lo vedevano camminare in piazza orgoglioso e a testa alta, salutava con più gentilezza del solito e qualche volta sorrideva pure. Nessuno, proprio nessuno, l'aveva mai visto sorridere, la sua non era una famiglia con il sorriso facile.	p. 45, 99-14 Appena scoprì che davvero aspettava un figlio, il vecchio americano fu troppo contento, ma contento contento, tutti >lo capivano perché< lo vedevano camminare in piazza orgoglioso e a testa alta, salutava con più gentilezza del solito e qualche volta sorrideva pure. Nessuno, proprio nessuno, l'aveva mai visto sorridere •prima (agg.marg.sin.), >la sua non era una famiglia con il sorriso facile<.		p. 42, 11-16 Appena scoprì che davvero aspettava un figlio, il vecchio americano fu troppo contento, ma contento contento, tutti lo vedevano camminare in piazza orgoglioso e a testa alta, salutava con più gentilezza del solito e qualche volta sorrideva pure. Nessuno, proprio nessuno l'aveva mai visto sorridere prima.
p. 45, 19-20 Quando passava don Antonio facevano il gesto di scappellarsi e le donne accennavano un inchino ...	p. 45, 19-20 Quando passava >don Antonio < facevano il gesto di scappellarsi e le donne accennavano un inchino ...		p. 42, 20-22 Quando passava facevano il gesto di scappellarsi e le donne accennavano un inchino ...
p. 46, 1-3 Non avevo mai pensato a mia madre bambina. Avevo in testa il suo cappottino stretto mentre saliva alla Fortezza e la pensavo piccola, questo sì. Bambina, mia madre bambina.	p. 46, 1-3 -Bambina, mia madre bambina- Non avevo mai pensato a mia madre bambina. Avevo in testa il suo cappottino stretto mentre saliva alla Fortezza e la pensavo piccola, questo sì.		p. 43, 3-5 Bambina, mia madre bambina. Non avevo mai pensato a mia madre bambina. Avevo in testa il suo cappottino stretto mentre saliva alla Fortezza e la pensavo piccola, questo sì.
p. 46, 17-22 ... non si preoccupava certo di me, pensava a qualcosa che non riusciva a dire, si capiva che non diceva proprio tutto, anche se le sue parole erano tante, piene di particolari che avrebbe potuto benissimo lasciar	p. 46, 17-22 ... non si preoccupava certo di me, pensava a qualcosa che non riusciva a dire >, si capiva che non diceva proprio tutto, anche se le sue parole erano tante, piene di particolari che avrebbe potuto benissimo lasciar		p. 43, 10-12 ... non si preoccupava certo di me, pensava a qualcosa che non riusciva a dire. Di mia madre non ricordo quasi niente ...

perdere. Di mia madre non ricordo quasi niente ...	perdere<. Di mia madre non ricordo quasi niente ...		
p. 46, 38-42 Questo era un ricordo che per anni mi è girato in testa, per tanti anni ho pensato a mia madre che insultava mio padre, poi mi sono convinto che erano solo fantasie, un ricordo che avevo inventato.	p. 46, 38-42 Questo era un ricordo che per anni mi è girato in testa, per tanti anni >ho pensato a mia madre che insultava mio padre<, poi mi sono convinto che erano solo fantasie, un ricordo che avevo inventato.		p. 43, 39-41 Questo era un ricordo che per anni mi è girato in testa, poi mi sono convinto che erano solo fantasie, un ricordo che avevo inventato.
p. 47, 3-10 ... tanto ora viene, fra qualche giorno torna, deve tornare perché ha dimenticato il cappello. A mia madre di solito non dicevo niente, la guardavo soltanto. Era lei che il pomeriggio si metteva seduta in un angolo della cucina e qualche volta parlava, mentre io stavo seduto a terra ai suoi piedi. E poi, se ricordassi bene la mia vita, perché sarei venuto a Messina? C'è un viavai continuo di macchine.	p. 47, 3-10 ... tanto ora viene, fra qualche giorno torna, deve tornare perché ha dimenticato il cappello. >A mia madre di solito non dicevo niente, la guardavo soltanto. Era lei che il pomeriggio si metteva seduta in un angolo della cucina e qualche volta parlava, mentre io stavo seduto a terra ai suoi piedi. E poi, se ricordassi bene la mia vita, perché sarei venuto a Messina?< C'è un viavai continuo di macchine.		p. 44, 4-6 ... tanto ora viene, fra qualche giorno torna, deve tornare perché ha dimenticato il cappello. C'è un viavai continuo di macchine.
p. 48, 20-23 ...lo so da sempre, non c'è neanche bisogno di far funzionare la memoria, lo so e basta. Ho solo faticato, una fatica bestiale, sempre, nella vita intendo. Suarez era calvo, mi sembrava già vecchio ma non faticava Luisito, calvo come me, anche se aveva trent'anni.	p. 48, 20-23 ...lo so da sempre, non c'è neanche bisogno di far funzionare la memoria, lo so e basta. >Ho solo faticato, una fatica bestiale, sempre, nella vita intendo.< Suarez era calvo, mi sembrava già vecchio ma non faticava Luisito, calvo come me, anche se aveva trent'anni.		p. 45, 14-17 ...lo so da sempre, non c'è neanche bisogno di far funzionare la memoria, lo so e basta. Suarez mi sembrava già vecchio ma non faticava Luisito, in fondo aveva solo trent'anni, anche se ne dimostrava di più.
p. 50, 8-10 ... potrei dirlo se solo avessi quindici o vent'anni in meno... Lasciamo perdere.		p. 50, 8-10 ... potrei dirlo se solo avessi quindici o vent'anni in meno... >Lasciamo perdere.<	p. 46, 9-11 ... potrei dirlo se solo avessi quindici o vent'anni in meno... Anche se, a pensarci

Anna Pavone

Anche se, a pensarci bene ...		Anche se, a pensarci bene ...	bene ...
p. 51, 11-17 ...Si sentì giovane tutt'a un tratto, come se una bacchetta magica l'avesse svegliato dal sonno secolare, e i suoi bastioni vennero consolidati, le casematte trasformate, il cortile ben livellato e accanto alla garitta del corpo di guardia venne issato un nuovo vessillo". Che parole, quante parole per un collegio, per la Fortezza. Per noi era la Fortezza. punto e basta. Mi è venuta voglia di andare a vederla.	p. 51, 11-17 ...Si sentì giovane tutt'a un tratto, come se una bacchetta magica l'avesse svegliato dal sonno secolare >, e i suoi bastioni vennero consolidati, le casematte trasformate, il cortile ben livellato e accanto alla garitta del corpo di guardia venne issato un nuovo vessillo<". Che parole, quante parole per un collegio, per la Fortezza. >Per noi era la Fortezza. punto e basta.< Mi è venuta voglia di andare a vederla. 40		p. 47, 10-13Si sentì giovane tutt'a un tratto, come se una bacchetta magica l'avesse svegliato dal sonno secolare". Che parole, quante parole per un collegio, per la Fortezza. Mi è venuta voglia di andare a vederla.
p. 51, 25-28 Il dottore me l'ha detto: la sua memoria è piena di cancellature, ma sono quelle cancellature che forse con il tempo faranno emergere quello che c'è sotto.	p. 51, 25-28 Il dottore me l'ha detto: la sua memoria è piena di cancellature, ma sono quelle cancellature che forse *, cancellandosi, (<i>agg.marg.destro</i>) con il tempo faranno emergere quello che c'è sotto.		p. 47, 22-24 Il dottore me l'ha detto: la sua memoria è piena di cancellature, ma sono quelle cancellature che forse, cancellandosi, con il tempo faranno emergere quello che c'è sotto.
p. 51, 31-44 ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? Io, Nino Motta, ricordo solo un cappello rimasto appeso all'ingresso, nient'altro che un cappello da americano. E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? Io, Nino Motta, ricordo che mi a madre il pomeriggio piangeva,	p. 51, 31-44 ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? Io, Nino Motta, ricordo solo un cappello rimasto appeso all'ingresso, nient'altro che un cappello da americano. E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? Io, Nino Motta, ricordo che mi a madre il pomeriggio piangeva,	p. 51, 31-44 ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? >Io, Nino Motta, ricordo solo un cappello rimasto appeso all'ingresso, nient'altro che un cappello da americano.< E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? >Io, Nino Motta, ricordo che mi a madre il pomeriggio	p. 47, 27-33 ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? Qualcuno mi dica almeno se è vero che aveva i capelli lunghi. Perché a un certo punto questo lo so, a un certo punto è successo qualcosa e si è cancellato tutto. Via

<p>piangeva seduta nella penombra della cucina, non mi ricordo più un cazzo di mia madre, dovrei fare uno sforzo enorme per ricordarmi la faccia, le mani, i capelli di mia madre. Qualcuno mi dica se è vero che aveva i capelli lunghi. Perché a un certo punto questo lo so, a un certo punto è successo qualcosa e si è cancellato tutto. Via tutto schermo grigio, schermata bianca, poi ancora grigio per sempre.</p>	<p>piangeva seduta nella penombra della cucina, non mi ricordo più un cazzo di mia madre, dovrei fare uno sforzo enorme per ricordarmi la faccia, le mani, i capelli di mia madre. Qualcuno mi dica se è vero che aveva i capelli lunghi. Perché a un certo punto questo lo so, a un certo punto è successo qualcosa e si è cancellato tutto. Via tutto schermo grigio, schermata bianca, poi ancora grigio per sempre.</p>	<p>piangeva, piangeva seduta nella penombra della cucina, non mi ricordo più un cazzo di mia madre, dovrei fare uno sforzo enorme per ricordarmi la faccia, le mani, i capelli di mia madre.< Qualcuno mi dica se è vero che aveva i capelli lunghi. Perché a un certo punto questo lo so, a un certo punto è successo qualcosa e si è cancellato tutto. Via tutto schermo grigio, schermata bianca, poi ancora grigio per sempre.</p>	<p>tutto, schermo grigio, schermata bianca, poi ancora grigio per sempre.</p>
<p>p. 52, 10-27 Ho dovuto farmi trovare giù, nell'atrio, per evitare che chiedesse al portiere di chiamare il giornalista dottor Dolci che poi sarei io. Mi stringe la mano e fa subito una premessa su Patty Pravo, che per lui è sempre stata la voce migliore e anche come donna non c'è male, mentre il peggio era Johnny Dorelli, con quella voce che pareva uscirgli non dalla bocca ma dal buco del culo. Ride. Ha una faccia rotonda e la testa pelata con gli occhi che ridono sempre, baffetti fini e radi, sembra che abbia fretta invece è solo un tipo così, sbrigativo nei gesti, sembra sempre che stia per andarsene, invece rimane lì a parlare per tre quattro ore. A un certo punto,</p>	<p>p. 52, 10-27 Ho dovuto farmi trovare giù, nell'atrio, per evitare che chiedesse al portiere di chiamare il giornalista dottor Dolci che poi sarei io. >Mi stringe la mano e fa subito una premessa su Patty Pravo, che per lui è sempre stata la voce migliore e anche come donna non c'è male, mentre il peggio era Johnny Dorelli, con quella voce che pareva uscirgli non dalla bocca ma dal buco del culo. Ride.< Ha una faccia rotonda e la testa pelata con gli occhi che ridono sempre, baffetti fini e radi, sembra che abbia fretta invece è solo un tipo così, sbrigativo nei gesti, sembra sempre che stia per andarsene, invece rimane lì a parlare per tre quattro ore. >A un certo punto,</p>		<p>p. 48, 2-10 Ho dovuto farmi trovare giù, nell'atrio, per evitare che chiedesse al portiere di chiamare il giornalista dottor Dolci che poi sarei io. Ha una faccia rotonda e la testa pelata con gli occhi che ridono sempre, baffetti fini e radi, sembra che abbia fretta invece è solo un tipo così, sbrigativo nei gesti, sembra sempre che stia per andarsene, invece rimane lì a parlare per tre quattro ore. Pluchino ha un tono saltellante e veloce, solo che mi racconta una storia che con la Fortezza non c'entra niente.</p>

<p>mentre parla capisco perché ha fatto quella premessa, perché dal soffitto esce la voce di Patty Pravo, non me n'ero accorto, e infatti quando parte "Tu mi fai girar, tu mi fai girar", lui si ferma e sta ad ascoltare per un attimo con gli occhi rivolti verso l'alto. E poi riprende a raccontare. Pluchino ha un tono saltellante e veloce, solo che mi racconta una storia che con la Fortezza non c'entra niente.</p>	<p>mentre parla capisco perché ha fatto quella premessa, perché dal soffitto esce la voce di Patty Pravo, non me n'ero accorto, e infatti quando parte "Tu mi fai girar, tu mi fai girar", lui si ferma e sta ad ascoltare per un attimo con gli occhi rivolti verso l'alto. E poi riprende a raccontare.< Pluchino ha un tono saltellante e veloce, solo che mi racconta una storia che con la Fortezza non c'entra niente.</p>		
<p>p. 53, 19-21 ... l'asino si fermava, cacava e ripartiva sotto le bastonate e le urla di gioia sfrenata che uscivano dalla bocca di mio padre.</p>	<p>p. 53, 19-21 ... l'asino si fermava, cacava e ripartiva sotto le bastonate e le urla >di gioia sfrenata che uscivano dalla bocca< di mio padre.</p>		<p>p. 49, 2-3 ... l'asino si fermava, cacava e ripartiva sotto le bastonate e le urla di mio padre.</p>
<p>p. 54, 24-27 ...mia madre inginocchiata sulle scale che passava lo straccio con le braccia bianche e nude, mia zia che la chiamava non mi ricordo perché, io che guardavo i soffitti alti ...</p>	<p>p. 54, 24-27 ...mia madre inginocchiata sulle scale che passava lo straccio con le braccia bianche e nude, mia zia che la chiamava >non mi ricordo perché<, io che guardavo i soffitti alti ...</p>		<p>p. 50, 5-7 ...mia madre inginocchiata sulle scale che passava lo straccio con le braccia bianche e nude, mia zia che la chiamava, io che guardavo i soffitti alti</p>
<p>p. 54, 36-47 Ultimi minuti di maledetta bastarda felicità, ultimi minuti, mezz'ora, un'ora, forse due, non più di due ore. (E qui, il sorriso si spegne negli occhi di Pluchino, il racconto rallenta come quelle macchine che a un certo punto procedono in folle per non consumare troppo carburante e mi rendo conto ancora meglio che la velocità delle sue parole dipende</p>		<p>p. 54, 36-47 Ultimi minuti di maledetta bastarda felicità, ultimi minuti, mezz'ora, un'ora, forse due, non più di due ore. >(E qui, il sorriso si spegne negli occhi di Pluchino, il racconto rallenta come quelle macchine che a un certo punto procedono in folle per non consumare troppo carburante e mi rendo conto ancora meglio che la velocità delle sue parole dipende</p>	<p>p. 50, 18-23 Ultimi minuti di maledetta bastarda felicità, ultimi minuti, mezz'ora, un'ora, forse due, non più di due ore. In tutti questi anni ho pensato che, mentre la vivi, la felicità vigliacca bastarda, non te ne accorgi del tempo che passa, è tutto uguale, un minuto o un giorno, un giorno o un anno, è lo stesso.</p>

<p>solo dal sorriso negli occhi, allora si posa una mano sulla testa lucida e continua sottovoce come se parlasse da solo).</p> <p>In tutti questi anni ho pensato che, mentre la vivi, la felicità vigliacca bastarda, non te ne accorgi del tempo che passa, è tutto uguale, un minuto o un giorno, un giorno o un anno, è lo stesso.</p>		<p>solo dal sorriso negli occhi, allora si posa una mano sulla testa lucida e continua sottovoce come se parlasse da solo).<</p> <p>In tutti questi anni ho pensato che, mentre la vivi, la felicità vigliacca bastarda, non te ne accorgi del tempo che passa, è tutto uguale, un minuto o un giorno, un giorno o un anno, è lo stesso.</p>	
<p>p. 57, 12-16 ... almeno a giudicare dalle turiste seminude che aspettavano di imbarcarsi, in piedi sul molo con pantaloncini cortissimi e magliette sopra l'ombelico. Patty Pravo cantava ancora. Lei mi ha chiesto com'è che sono andato a finire alla Fortezza.</p>	<p>p. 57, 12-16 ... almeno a giudicare dalle turiste seminude che aspettavano di imbarcarsi, in piedi sul molo con pantaloncini cortissimi e magliette sopra l'ombelico. >Patty Pravo cantava ancora.< Lei mi ha chiesto com'è che sono andato a finire alla Fortezza.</p>		<p>p. 52, 28-30 ... almeno a giudicare dalle turiste seminude che aspettavano di imbarcarsi, in piedi sul molo con pantaloncini cortissimi e magliette sopra l'ombelico. Lei mi ha chiesto com'è che sono andato a finire alla Fortezza.</p>
<p>p. 57, 36-42; p. 58, 1-13 L'asino per tre quattro volte ha abbassato la testa a fiutare la polvere e il sangue, ma si vedeva che non capiva una minchia neanche lui di quello che era successo. Avrei voluto essere come lui e non capire niente pure io, una minchia di niente, diventare un animale incosciente, abbassare il muso, rialzare la testa, spostarmi di qualche passo e guardare altrove senza pensarci più. Invece ero immobile rincoglionito sulle gambe, mi soffermavo su particolari senza</p>	<p>p. 57, 36-42; p. 58, 1-13 L'asino per tre quattro volte ha abbassato la testa a fiutare la polvere e il sangue, ma si vedeva che non capiva una minchia neanche lui di quello che era successo. >Avrei voluto essere come lui e non capire niente pure io, una minchia di niente, diventare un animale incosciente, abbassare il muso, rialzare la testa, spostarmi di qualche passo e guardare altrove senza pensarci più. Invece ero immobile rincoglionito sulle gambe, mi soffermavo su particolari senza</p>		<p>p. 53, 12-16 L'asino per tre quattro volte ha abbassato la testa a fiutare la polvere e il sangue, ma si vedeva che non capiva una minchia neanche lui di quello che era successo. Un altro gruppo di turiste ha sostituito le prime, pure queste hanno le cosce nude.</p>

<p>importanza come una porta aperta più in là, da cui pendevano fiaschi e bottiglie vuote, e appena fuori, sulla strada, un vecchio tavolo anche quello pieno di bottiglie vuote e sporche, mentre all'interno, nella penombra, c'era un uomo con gli occhiali e la coppola, indifferente a tutto, seduto di traverso su una sedia, le spalle appoggiate al muro, il braccio sulla spalliera della sedia, a godersi il pomeriggio. Con tutto quel casino stava lì a godersi il pomeriggio. La sua calma mi è rimasta negli occhi per tanto tempo, molto più dei corpicini per terra, del sangue, di mio padre che intanto era sparito dalla finestra.</p> <p>Un altro gruppo di turiste ha sostituito le prime, pure queste hanno le cosce nude.</p>	<p>importanza come una porta aperta più in là, da cui pendevano fiaschi e bottiglie vuote, e appena fuori, sulla strada, un vecchio tavolo anche quello pieno di bottiglie vuote e sporche, mentre all'interno, nella penombra, c'era un uomo con gli occhiali e la coppola, indifferente a tutto, seduto di traverso su una sedia, le spalle appoggiate al muro, il braccio sulla spalliera della sedia, a godersi il pomeriggio. Con tutto quel casino stava lì a godersi il pomeriggio. La sua calma mi è rimasta negli occhi per tanto tempo, molto più dei corpicini per terra, del sangue, di mio padre che intanto era sparito dalla finestra.<</p> <p>Un altro gruppo di turiste ha sostituito le prime, pure queste hanno le cosce nude.</p>		
<p>p. 58, 31-39 È arrivato un dottore, non mi ricordo quando, insieme alla polizia, ma questo ricordo si è cancellato dalla memoria. Quello che mi ricordo è che Clara e Assuntina sono ancora per terra in mezzo al cortile quando arrivano i becchini, due uomini vestiti di nero, con quel caldo, minchia, vestiti di nero con quel caldo, uomini grossi e molto seri che si muovevano con calma, sapevano</p>	<p>p. 58, 31-39 È arrivato un dottore, non mi ricordo quando, insieme alla polizia >, ma questo ricordo si è cancellato dalla memoria<. Quello che mi ricordo è che Clara e Assuntina sono ancora per terra in mezzo al cortile quando arrivano i becchini, due uomini vestiti di nero, con quel caldo, minchia, vestiti di nero con quel caldo, uomini grossi e molto seri >che si muovevano con calma,< sapevano</p>	<p>p. 58, 31-39 È arrivato un dottore, non mi ricordo quando, insieme alla polizia, ma questo ricordo si è cancellato dalla memoria. Quello che mi ricordo è che Clara e Assuntina sono ancora per terra in mezzo al cortile quando arrivano i becchini, >due uomini vestiti di nero,< con quel caldo, minchia, vestiti di nero con quel caldo, uomini grossi e molto seri che si muovevano con calma,</p>	<p>p. 53, 34-40 È arrivato un dottore, non mi ricordo quando, insieme alla polizia. Quello che mi ricordo è che Clara e Assuntina sono ancora per terra in mezzo al cortile quando arrivano i becchini, con quel caldo, minchia, vestiti di nero con quel caldo, uomini grossi e molto seri che sapevano cosa fare, sapevano tutto, tirano fuori dal furgone due casse di legno ...</p>

cosa fare, sapevano tutto, tirano fuori dal furgone due casse di legno ...	cosa fare, sapevano tutto, tirano fuori dal furgone due casse di legno ...	sapevano cosa fare, sapevano tutto, tirano fuori dal furgone due casse di legno ...	
<p>p. 59, 3-7 Poi hanno preso Clara, che continuava a guardarmi, minchia mi guardava, l'hanno presa per le spalle e per i piedi, le braccia penzolando facevano giri strani e in quel momento, minchia, in quel momento, mi creda, ho pensato che Clara stava scherzando, ho pensato che Clara non era morta e stava solo scherzando e che tutti noi c'eravamo cascati ...</p>		<p>p. 59, 3-7 Poi hanno preso Clara, che continuava a guardarmi, minchia mi guardava •proprio (<i>agg.marg.destro</i>), l'hanno presa per le spalle e per i piedi, le braccia penzolando facevano giri strani e in quel momento, minchia, in quel momento, mi creda, ho pensato che Clara stava scherzando, ho pensato che >Clara< non era morta e stava solo scherzando e che tutti noi c'eravamo cascati ...</p>	<p>p. 54, 3-9 Poi hanno preso Clara, che continuava a guardarmi, minchia mi guardava proprio, l'hanno presa per le spalle e per i piedi, le braccia penzolando facevano giri strani e in quel momento, minchia, in quel momento, mi creda, ho pensato che Clara stava scherzando, ho pensato che non era morta e stava solo scherzando e che tutti noi c'eravamo cascati ...</p>
<p>p. 59, 12-24 ...bel fesso che sei, anche tu ci sei cascato. (Rievocando questi ricordi così precisi, Pluchino aveva gli occhi che ancora ridevano, ridevano sempre più, forse ridevano per nascondere il dolore o forse perché quel ricordo lontano in cinquant'anni era diventato dolce nella memoria e non c'era più nessun dolore, non so, la memoria era soltanto un ago sottile che saltellava sulla sua pelle e la punzecchiava qua e là, e io che non ho alcuna esperienza di memoria mi chiedo cosa fosse davvero quel sorriso strano che copriva tutto il racconto, ma non riuscivo a rispondere).</p>		<p>p. 59, 12-24 ...bel fesso che sei, anche tu ci sei cascato. >(Rievocando questi ricordi così precisi, Pluchino aveva gli occhi che ancora ridevano, ridevano sempre più, forse ridevano per nascondere il dolore o forse perché quel ricordo lontano in cinquant'anni era diventato dolce nella memoria e non c'era più nessun dolore, non so, la memoria era soltanto un ago sottile che saltellava sulla sua pelle e la punzecchiava qua e là, e io che non ho alcuna esperienza di memoria mi chiedo cosa fosse davvero quel sorriso strano che copriva tutto il racconto, ma non riuscivo a rispondere).<</p>	<p>p. 54, 13-15 ...bel fesso che sei, anche tu ci sei cascato. Poi qualcosa mi ha distratto, credo l'avvoltoio, intendo l'avvoltoio che stava ancora alla finestra o qualcos'altro ...</p>

Poi qualcosa mi ha distratto, credo l'avvoltoio, intendo l'avvoltoio che stava ancora alla finestra o qualcos'altro ...		Poi qualcosa mi ha distratto, credo l'avvoltoio, intendo l'avvoltoio che stava ancora alla finestra o qualcos'altro ...	
p. 60, 13-19 Poi è tornata la polizia, hanno chiuso la porta di casa ed è passato un po' di tempo prima che uscissero, un tempo che non so dire, forse un'ora o due e adesso non so dire cosa ho fatto nel frattempo, se sono rimasto nel cortile, se sono andato in giro per il paese o mi sono messo seduto in un angolo. Allora tutta la gente che prima stava fuori nel cortile, proprio tutta la gente, è entrata in cucina ...		p. 60, 13-19 Poi è tornata la polizia, hanno chiuso la porta di casa ed è passato un po' di tempo prima che uscissero, un tempo che non so dire, forse un'ora o due >e adesso non so dire cosa ho fatto nel frattempo, se sono rimasto nel cortile, se sono andato in giro per il paese o mi sono messo seduto in un angolo. Allora< *A un certo punto (agg.marg.sin.) tutta la gente che prima stava fuori nel cortile, proprio tutta la gente, è entrata in cucina ...	p. 55, 4-8 Poi è tornata la polizia, hanno chiuso la porta di casa ed è passato un po' di tempo prima che uscissero, un tempo che non so dire, forse un'ora o due. A un certo punto tutta la gente che prima stava fuori nel cortile, proprio tutta la gente, è entrata in cucina ...
p. 60, 22-23 ... ogni tanto con le dita le sfioravano le guance o gli occhi o i capelli ...	p. 60, 22-23 ... ogni tanto con le dita >le< sfioravano le guance o gli occhi o i capelli ...		p. 55, 11-12 ... ogni tanto con le dita le sfioravano le guance o gli occhi o i capelli ...
p. 61, 20-28 Questo mi ricordo, per tanto tempo mi sono chiesto come si può dire cazzo dopo aver fatto certe cose e con una figlia morta ammazzata nella stanza di sotto. Pensavo: o si dicono parole molto importanti o è meglio stare zitti, invece lui ha detto: cazzo cazzo cazzo cazzo, come se quella parola gli bastasse ad avere il perdono di Dio e di mia sorella Clara e di mia cugina Assuntina e di mia madre e del mondo intero.	p. 61, 20-28 Questo mi ricordo, per tanto tempo mi sono chiesto come si può dire cazzo dopo aver fatto certe cose e con una figlia morta ammazzata nella stanza di sotto. >Pensavo: o si dicono parole molto importanti o è meglio stare zitti, invece lui ha detto: cazzo cazzo cazzo cazzo, come se quella parola gli bastasse ad avere il perdono di Dio e di mia sorella Clara e di mia cugina Assuntina e di mia madre e del mondo intero. <		p. 56, 9-14 Questo mi ricordo, per tanto tempo mi sono chiesto come si può dire cazzo dopo aver fatto certe cose e con una figlia morta ammazzata nella stanza di sotto. Guardavo quell'uomo, Pluchino, come se non l'avessi mai visto.

Guardavo quell'uomo, Pluchino, come se non l'avessi mai visto.	Guardavo quell'uomo, Pluchino, come se non l'avessi mai visto.		
p. 62, 9-16 Ho pensato che Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche'io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero saputo qualcosa, almeno della mia vita, mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre, quel poco che ricordo della Fortezza, se almeno mi fossi concentrato un po', forse mi avrebbero guardato diversamente ...	p. 62, 9-16 Ho pensato che Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche'io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero saputo qualcosa, >almeno della mia vita,< mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre, quel poco che ricordo della Fortezza, >se almeno mi fossi concentrato un po',< forse mi avrebbero guardato diversamente ...	p. 62, 9-16 Ho pensato che •invece (<i>agg.marg.sin.</i>) Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche'io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero saputo qualcosa, almeno della mia vita, mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre, quel poco che ricordo della Fortezza, se almeno mi fossi concentrato un po', forse mi avrebbero guardato diversamente ...	p. 56, 37-41; p. 57, 1-2 Ho pensato che invece Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche'io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero saputo qualcosa, mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre, quel poco che ricordo della Fortezza, forse mi avrebbero guardato diversamente ...
p. 62, 21-27 Pluchino racconta tutto, o quasi, anche se non capisco quando arriverà a parlare della Fortezza. Forse mai, ma non importa. Di mattina presto, dice, mia madre, con il fazzoletto nero che le copriva i capelli, andava sempre al cimitero da Clara ...	p. 62, 21-27 Pluchino racconta tutto, o quasi, anche se non capisco quando arriverà a parlare della Fortezza. Forse mai >, ma non importa<. Di mattina presto, dice, mia madre, con il fazzoletto nero che le copriva i capelli, andava sempre al cimitero da Clara ...		p. 57, 10-13 Pluchino racconta tutto, o quasi, anche se non capisco quando arriverà a parlare della Fortezza. Forse mai. Di mattina presto, dice, mia madre, con il fazzoletto nero che le copriva i capelli, andava sempre al cimitero da Clara ...
p. 63, 19-36 Così, nel buio della notte la mia colpa cresceva e io non dormivo. Le scatole erano rimaste nell'angolo dove stavano il pomeriggio in cui è successo il fatto e la notte sentivo la voce	p. 63, 19-36 Così, nel buio della notte la mia colpa cresceva e io non dormivo. >Le scatole erano rimaste nell'angolo dove stavano il pomeriggio in cui è successo il fatto< e la notte sentivo la		p. 58, 6-17 Così, nel buio della notte la mia colpa cresceva e io non dormivo. Le scatole erano rimaste nell'angolo dove stavano il pomeriggio in cui è successo il fatto e la notte sentivo la voce

<p>di mia sorella Clara uscire dalle scatole e venirmi a chiedere: perché non mi hai salvato, perché non hai capito subito che scherzavo? Io sudavo freddo e non sapevo cosa rispondere. Le finestre restavano chiuse e mi sentivo soffocare.</p> <p>Mia zia Dina non la vedevo più. Dopo un po' mia madre ha cominciato a frequentare il Sacro Cuore del cazzo e padre Gioioso le diceva che per dimenticare il dolore doveva fare opere di carità, così quando tornava dal cimitero andava a curare i malati o i bisognosi che in paese era tanti, anzi quasi tutti, e io rimanevo solo, allora andavo alla marina a camminare o a bagnarmi sulla spiaggia. Finché un giorno padre Gioioso disse a mia madre che forse c'era un posto per me alla Casa de Fanciullo do Messina e così una mattina arrivai alla Fortezza come un orfano, perché lì, alla Fortezza, ci andavano gli orfani.</p>	<p>voce di mia sorella Clara uscire dalle scatole e venirmi a chiedere: perché non mi hai salvato, perché non hai capito subito che scherzavo? >Io sudavo freddo e non sapevo cosa rispondere. Le finestre restavano chiuse e mi sentivo soffocare.<</p> <p>Mia zia Dina non la vedevo più. Dopo un po' mia madre ha cominciato a frequentare il Sacro Cuore del cazzo >e padre Gioioso le diceva che per dimenticare il dolore doveva fare opere di carità, così quando tornava dal cimitero andava a curare i malati o i bisognosi che in paese era tanti, anzi quasi tutti, e io rimanevo solo, allora andavo alla marina a camminare o a bagnarmi sulla spiaggia. F<•finché un giorno padre Gioioso disse a mia madre che forse c'era un posto per me alla Casa de Fanciullo do Messina e così una mattina arrivai alla Fortezza come un orfano, perché lì, alla Fortezza, ci andavano gli orfani.</p>		<p>di mia sorella Clara uscire dalle scatole e venirmi a chiedere: perché non mi hai salvato, perché non hai capito subito che scherzavo?</p> <p>Mia zia Dina non la vedevo più. Dopo un po' mia madre ha cominciato a frequentare il Sacro Cuore del cazzo, finché un giorno padre Gioioso disse a mia madre che forse c'era un posto per me alla Casa de Fanciullo do Messina e così una mattina arrivai alla Fortezza come un orfano, perché lì, alla Fortezza, ci andavano gli orfani.</p>
<p>p. 64, 13-14 Comunque, alla fine mi è dispiaciuto salutare il suo sorriso allegro ...</p>	<p>p. 64, 13-14 Comunque, alla fine mi è dispiaciuto salutare il suo sorriso >allegro< ...</p>		<p>p. 59, 14-15 Comunque, alla fine mi è dispiaciuto salutare il suo sorriso...</p>
<p>p. 65, 4-5 ... e poi due e poi tre e poi quattro velocissimi. Non so perché, mi sono precipitato in camera quasi di corsa ...</p>		<p>p. 65, 4-5 ... e poi due e poi tre e poi quattro velocissimi. >Non so perché, m<M(agg.marg.destro)j sono precipitato in</p>	<p>p. 60, 3 Mi sono precipitato in camera quasi di corsa ...</p>

		camera >quasi< di corsa ...	
p. 66, 1 ... i libri di Chessman e pochi altri e qualche film ...		p. 66, 1 ... i libri di Chessman e pochi altri•, (agg.marg.destro) e qualche film ...	p. 61, 1-2 ... i libri di Chessman e pochi altri, e qualche film ...
p. 66, 34-37 Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho afferrato la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave.	p. 66, 34-37 Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho /afferrato/• sfiorato (agg.marg.inf.) la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave.		p. 61, 37-40 Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho sfiorato la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave.
p. 67, 4-15 ...però almeno mi racconta cose che non so e che non potrei proprio sapere, mai e poi mai, anche se ogni tanto devo trattenermi perché mi fa perdere la pazienza e io so che la pazienza non devo mai perderla. Non mi piace, quella severità mi mette a disagio, come se da un momento all'altro dovesse rimproverarmi o dirmi: adesso basta, con questo gioco del cazzo, caro Nino Motta. Non mi piace, ma poi considero che è gentile e disponibile, oltre a essere stranamente informato su mia madre e mio padre, dunque quando mi vengono i nervi penso che in fondo non posso lamentarmi e continuo ad ascoltarlo. Anche oggi portava la camicia beige dell'altro giorno, chiusa fino all'ultimo bottone ...	p. 67, 4-15 ...però almeno mi racconta cose che non so e che non potrei proprio sapere, mai e poi mai >, anche se ogni tanto devo trattenermi perché mi fa perdere la pazienza e io so che la pazienza non devo mai perderla<. Non mi piace, quella severità mi mette a disagio, come se da un momento all'altro dovesse rimproverarmi o dirmi: adesso basta, con questo gioco del cazzo, caro Nino Motta. >Non mi piace, ma poi considero che è gentile e disponibile, oltre a essere stranamente informato su mia madre e mio padre, dunque quando mi vengono i nervi penso che in fondo non posso lamentarmi e continuo ad ascoltarlo.< Anche oggi portava la camicia beige dell'altro giorno, chiusa fino all'ultimo		p. 62, 6-11 ...però almeno mi racconta cose che non so e che non potrei proprio sapere, mai e poi mai. Non mi piace, quella severità mi mette a disagio, come se da un momento all'altro dovesse rimproverarmi o dirmi: adesso basta, con questo gioco del cazzo, caro Nino Motta. Anche oggi portava la camicia beige dell'altro giorno, chiusa fino all'ultimo bottone ...

	bottone ...		
p. 67, 37-38 ... per farlo andare avanti mio padre doveva picchiare forte con il bastone.	p. 67, 37-38 ... per farlo andare avanti mio padre doveva /picchiare/ •tirare (agg.marg.inf.) forte con il bastone.		p. 62, 35-36 ... per farlo andare avanti mio padre doveva tirare forte con il bastone.
p. 68, 8 ... di Nino che sono io, ...	p. 68, 8 ... di Nino che /sono/ •ero (agg.marg.sin.) io, ...		p. 63, 4 ... di Nino che ero io, ...
p. 68, 20 Ha cominciato a raccontarmi ...		p. 68, 20 <u>Ha</u> cominciato a raccontarmi ... <u>L'editor propone diverse soluzioni per iniziare il paragrafo:</u> "Poi Così Allora"	p. 17 Così ha cominciato a raccontarmi ...
p. 71, 26-27 ...forse le faceva paura e anche perché al vecchio non aveva niente, proprio niente, da dire.	p. 71, 26-27 ...forse le faceva paura e anche perché al vecchio non aveva niente>, proprio niente, < da dire.		p. 66, 26-27 ...forse le faceva paura e anche perché al vecchio non aveva niente da dire.
p. 72, 1-5 Mi è tornato alla mente il cappello. Almeno del cappello avrei potuto parlare, a Fabio e ad Alessia. Nella mia mente per anni e anni il cappello è rimasto lì, sempre con la stessa inclinazione, dal basso vedevo la fascia interna di velluto, un cappello con le falde larghe, grigio, da americano.	p. 72, 1-5 Mi è tornato alla mente il cappello. >Almeno del cappello avrei potuto parlare, a Fabio e ad Alessia. Nella mia mente per anni e anni il cappello è rimasto lì, sempre con la stessa inclinazione, d<•D(agg.marg.sin.)al basso vedevo la fascia interna di velluto, un cappello con le falde larghe, grigio, da americano.		p. 66, 39-41 Mi è tornato alla mente il cappello. Dal basso vedevo la fascia interna di velluto, un cappello con le falde larghe, grigio, da americano.
p. 72, 35-36 Aveva un cappotto lungo e scuro, e una sciarpa di lana fine e chiara.	p. 72, 35-36 Aveva un cappotto lungo e scuro, e una sciarpa di lana fine> e chiara<.		p. 67, 30-31 Aveva un cappotto lungo e scuro, e una sciarpa di lana fine.
p. 73, 10-11 Il paese parlava e Marietta piangeva il suo destino di giovane		p. 73, 10-11 Il paese parlava e Marietta piangeva il suo destino di giovane	p. 68, 5-7 Il paese parlava e Marietta piangeva il suo destino di giovane

invecchiata troppo, troppo in fretta ...		invecchiata troppo>, troppo< in fretta ...	invecchiata troppo in fretta ...
p. 73, 15-16 Era sola, e dopo la partenza di don Antonio l'Americano la gente parlava con più rispetto ...		p. 73, 15-16 Era sola, e dopo la partenza di don Antonio >l'Americano< la gente parlava con più rispetto ...	p. 68, 10-12 Era sola, e dopo la partenza di don Antonio la gente parlava con più rispetto ...
p. 73, 26 ...dai venditori agli angoli delle strade o per la ricotta, il pane ...	p. 73, 26 ...dai venditori agli angoli delle strade o >per< la ricotta, il pane ...		p. 68, 22 ...dai venditori agli angoli delle strade o la ricotta, il pane ...
p. 73, 34-37 Per molti anni, nella mia testa, si è acceso uno schermo, un piccolo schermo con l'immagine minuscola di mia madre Marietta, minuscola, in un angolo dello schermo, che saliva alla Fortezza.		p. 73, 34-37 Per molti anni, nella mia testa, si è acceso uno schermo, un piccolo schermo con l'immagine minuscola di mia madre Marietta, minuscola, >in un angolo dello schermo, <che saliva alla Fortezza.	p. 68, 30-32 Per molti anni, nella mia testa, si è acceso uno schermo, un piccolo schermo con l'immagine minuscola di mia madre Marietta, minuscola, che saliva alla Fortezza.
p. 74, 2-5 Nitida, perfetta, in bianco e nero, come la fotografia. Me la lascò lei, mia madre, in una busta, il giorno in cui mi accompagnò a Messina da padre Frasca.	p. 74, 2-5 Nitida, perfetta, in bianco e nero, come la fotografia. Me la lascò lei, mia madre, in una busta, il giorno in cui mi accompagnò a Messina da padre Frasca. *Forse immaginava che potevo non vederla più. (agg.marg.sup.)		p. 68, 38-41; p. 69, 1 Nitida, perfetta, in bianco e nero, come la fotografia. Me la lascò lei, mia madre, in una busta, il giorno in cui mi accompagnò a Messina da padre Frasca. Forse immaginava che potevo non vederla più.
p. 74, 32-35 Nino Motta fu battezzato da un'infermiera il giorno 20, sette giorni dopo la sua nascita. L'americano diventò pazzo di gioia, proprio pazzo pazzo, così ha detto un testimone del paese che proprio in quei giorni era lì con la moglie.	p. 74, 32-35 Nino Motta fu battezzato da un'infermiera il giorno 20, /sette/ •sei (agg.marg.sin.) giorni dopo la sua nascita. L'americano diventò pazzo di gioia, >proprio< pazzo pazzo, così ha detto un testimone del paese che proprio in quei giorni era lì con la moglie.		p. 69, 29-33 Nino Motta fu battezzato da un'infermiera il giorno 20, sei giorni dopo la sua nascita. L'americano diventò pazzo di gioia, pazzo pazzo, così ha detto un testimone del paese che proprio in quei giorni era lì con la moglie.
p. 75, 4 ... ora, a diciassette anni		p. 75, 4 ... ora, a diciassette anni	p. 70, 1-3 ... ora, a diciassette anni

quasi diciotto, era più vecchia del vecchio ...		quasi diciotto, /era/ •sembrava (agg.marg.destro) più vecchia del vecchio ...	quasi diciotto, sembrava più vecchia del vecchio ...
<p>p. 75, 10-22 ...e doveva chiudere la bocca per non rigettare il poco che aveva nella pancia. Tutto il paese parlava con rispetto di don Antonio e del rampolletto, e dicevano che Marietta doveva riverirlo per il bene che le stava facendo. Soprattutto le donne invidiavano Marietta, che si era messa con il vecchio americano ricco, mia madre diceva: “Potevo trovarmelo io un vecchiccio come lui , che nel giro di qualche anno lo portavano al cimitero ma almeno mi lasciava case e denari”. Mio pare stava zitto. Don Antonio l’Americano sapeva farsi rispettare senza parlare troppo e, se c’era bisogno, comandare solo con un guizzo degli occhi, questo ogni tanto mi diceva mio padre. Io sono rimasto con la testa abbassata sul bloc-notes ...</p>	<p>p. 75, 10-22 ...e doveva chiudere la bocca per non rigettare il poco che aveva nella pancia. >Tutto il paese parlava con rispetto di don Antonio e del rampolletto, e dicevano che Marietta doveva riverirlo per il bene che le stava facendo.< Soprattutto le donne invidiavano Marietta, che si era messa con il vecchio americano ricco, mia madre diceva: “Potevo trovarmelo io un vecchiccio come lui, che nel giro di qualche anno lo portavano al cimitero ma almeno mi lasciava case e denari”. >Mio pare stava zitto. Don Antonio l’Americano sapeva farsi rispettare senza parlare troppo e, se c’era bisogno, comandare solo con un guizzo degli occhi, questo ogni tanto mi diceva mio padre.< Io sono rimasto con la testa abbassata sul bloc-notes ...</p>	<p>p. 75, 10-22 ...e doveva chiudere la bocca per non rigettare il poco che aveva nella pancia. Tutto il paese parlava con rispetto di don Antonio e del rampolletto, e dicevano che Marietta doveva riverirlo per il bene che le stava facendo. >Soprattutto le donne invidiavano Marietta, che si era messa con il vecchio americano ricco, m<Mia madre diceva: “Potevo trovarmelo io un vecchiccio come lui, che nel giro di qualche anno lo portavano al cimitero ma almeno mi lasciava case e denari”. Mio pare stava zitto. Don Antonio l’Americano sapeva farsi rispettare senza parlare troppo e, se c’era bisogno, comandare solo con un guizzo degli occhi, questo ogni tanto mi diceva mio padre. Io sono rimasto con la testa abbassata sul bloc-notes ...</p>	<p>p. 70, 8-10 ...e doveva chiudere la bocca per non rigettare il poco che aveva nella pancia. Mia madre diceva: “Potevo trovarmelo io un vecchiccio come lui , che nel giro di qualche anno lo portavano al cimitero ma almeno mi lasciava case e denari”. Io sono rimasto con la testa abbassata sul bloc-notes ...</p>
<p>p. 75, 27-32 Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente, lo sanno anche Alessia e il deficiente, lo sa benissimo anche mia moglie, ma Denaro non lo sapeva che stava</p>	<p>p. 75, 27-32 Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente>, lo sanno anche Alessia e il deficiente, lo sa benissimo anche mia moglie, ma< Denaro non lo sapeva che stava</p>	<p>p. 75, 27-32 Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente>, lo sanno anche Alessia e il deficiente, lo sa benissimo anche mia moglie, ma< Denaro non lo sapeva che stava</p>	<p>p. 70, 17-19 Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente. Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso.</p>

rischiando grosso. Ho dovuto fermarmi e concentrarmi sul bloc-notes, per non scaraventarlo giù dal muretto con una manata.	rischiando grosso. >Ho dovuto fermarmi e concentrarmi sul bloc-notes, per non scaraventarlo giù dal muretto con una manata.<	rischiando grosso. Ho dovuto fermarmi e concentrarmi sul bloc-notes, per non scaraventarlo giù dal muretto con una manata.	
Cap. 6	Cap. 6 <i>Annotazione dell'autore marg. superiore:</i> <u>Forse tagliare</u>	Cap. 6 <u>Annotazioni dell'editor:</u> <u>1Via tutto?</u> <u>Chiedere a Paolo se si può levare</u> <u>2 OK VIA TUTTO!</u>	
p. 87, 3-6 ...e riprendere la mia vita di pensionato in attesa della morte o di qualcosa di simile, un cancro non troppo devastante, un infartino, qualcosa che ti avvicini a poco a poco alla fine...		p. 87, 3-6 ...e riprendere la mia vita di pensionato in attesa della morte o di qualcosa di simile, >un cancro non troppo devastante, un infartino,< qualcosa che ti avvicini a poco a poco alla fine...	p. 71, 3-5 ...e riprendere la mia vita di pensionato in attesa della morte o di qualcosa di simile, qualcosa che ti avvicini a poco a poco alla fine...
p. 88, 3-9 Così, almeno, mi prendevano sul serio. Invece niente: fai come vuoi, nessuno ti trattiene. Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel, a guardare 'sta cazzo di Madonnina con l'aureola blu, con le parole di Denaro che mi ballano nella testa, e le storie di Vanni Buscemi, e le menate di un pazzo che chiamano Feddàin, in una città che è Messina, ma potrebbe essere Treviso o Lione...	p. 88, 3-9 Così, almeno, mi prendevano sul serio. Invece niente: fai come vuoi, nessuno ti trattiene. Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel, a guardare 'sta >cazzo di< Madonnina con l'aureola blu, con le parole di Denaro che mi ballano nella testa, >e le storie di Vanni Buscemi, e le menate di un pazzo che chiamano Feddàin,< in una città che è Messina, ma potrebbe essere Treviso o Lione...	p. 88, 3-9 Così, almeno, mi prendevano sul serio. Invece niente: >fai come vuoi, nessuno ti trattiene.< Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel, >a guardare 'sta cazzo di Madonnina con l'aureola blu, con le parole di Denaro che mi ballano nella testa, e le storie di Vanni Buscemi, e le menate di un pazzo che chiamano Feddàin,< in una città che è Messina, ma potrebbe essere Treviso o Lione...	p. 72, 1-4 Così, almeno, mi prendevano sul serio. Invece niente. Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel in una città che è Messina, ma potrebbe essere Treviso o Lione...
p. 88, 16-24 ... o gli altri, giovani e vecchi, che girano con le rose in mano o i sordomuti che ti lasciano sul tavolo un		p. 88, 16-24 ... o gli altri, giovani e vecchi, che girano con le rose in mano o i sordomuti che ti lasciano sul tavolo un	p. 72, 11-14 ... o gli altri, giovani e vecchi, che girano con le rose in mano o i sordomuti che ti lasciano sul tavolo un

<p>orsetto di plastica o cose del genere. Sono anch'io uno straniero come loro, questa Madonnina non l'ho mai vista, diciamo la verità. Quella che vedevo dall'alto di Villa Pace era un'altra Madonnina, pallida e senza aureola blu, meno bella ma più familiare. Sono uno straniero qui e a Milano, sono sempre uno straniero.</p>		<p>orsetto di plastica o cose del genere. >Sono anch'io uno straniero come loro, questa Madonnina non l'ho mai vista, diciamo la verità. Quella che vedevo dall'alto di Villa Pace era un'altra Madonnina, pallida e senza aureola blu, meno bella ma più familiare.< Sono uno straniero qui e a Milano, sono sempre uno straniero.</p>	<p>orsetto di plastica o cose del genere. Sono uno straniero qui e a Milano, sono sempre uno straniero.</p>
<p>p. 88, 28 te...</p>		<p>p. 88, 28 te/.../! (agg. Interl.)</p>	<p>p. 72, 18 te!</p>
<p>p. 88, 31-39 Nemmeno mia moglie, figurarsi i miei figli, loro fanno il cazzo che vogliono, crescono come vogliono, Fabio sa solo lamentarsi, figurarsi poi i miei colleghi in tipografia se dicevano mai: oh Nino, che piacere vederti. L'unico piacere che avevano era che facessi i turni giusti, senza sgarrare, giorno e notte, come si fa nella tipografia di un giornale. Ecco tutto. E allora perché mai dovrei meravigliarmi se Jano Denaro, dopo tanto tempo che non lo vedo, mi dicesse...</p>	<p>p. 88, 31-39 Nemmeno mia moglie, figurarsi i miei figli, loro fanno il cazzo che vogliono, crescono come vogliono, >Fabio sa solo lamentarsi, figurarsi poi i miei colleghi in tipografia se dicevano mai: oh Nino, che piacere vederti. L'unico piacere che avevano era che facessi i turni giusti, senza sgarrare, giorno e notte, come si fa nella tipografia di un giornale. Ecco tutto.< E allora perché mai dovrei meravigliarmi se Jano Denaro, dopo tanto tempo che non lo vedo, mi dicesse...</p>		<p>p. 72, 21-24 Nemmeno mia moglie, figurarsi i miei figli, loro fanno il cazzo che vogliono, crescono come vogliono. E allora perché mai dovrei meravigliarmi se Jano Denaro, dopo tanto tempo che non lo vedo, mi dicesse...</p>
<p>p. 89, 6-7 ...come una fiaba dei fratelli Grimm, che nessuno si chiede se è successa oppure no,</p>		<p>p. 89, 6-7 ...come una fiaba >dei fratelli Grimm<, che nessuno si chiede se è successa oppure no,</p>	<p>p. 72, 34-35 ...come una fiaba che nessuno si chiede se è successa oppure no,</p>
<p>p. 89, 8 ...raccontarla ben bene come la racconta Jano Denaro.</p>		<p>p. 89, 8 ...raccontarla ben bene come la racconta /Jano Denaro/ lui (agg. interl.).</p>	<p>p. 72, 36 ... raccontarla ben bene come la racconta lui.</p>
<p>p. 89, 13-18 ... sotto forma di</p>	<p>p. 89, 13-18 ... sotto forma di</p>		<p>p. 72, 41; p. 73, 1-2 ... sotto forma di</p>

<p>giornalista venuto apposta da Milano, niente meno. Con il puntino bianco di saliva che quando parla si forma all'angolo delle labbra diventando sempre più grosso, i capelli ben pettinati, il profumo troppo dolce di dopobarba, la piega affilata dei pantaloni e i mocassini lucidi. Quando ci siamo salutati, stasera, mi ha detto:</p>	<p>giornalista venuto apposta da Milano, niente meno. >Con il puntino bianco di saliva che quando parla si forma all'angolo delle labbra diventando sempre più grosso, i capelli ben pettinati, il profumo troppo dolce di dopobarba, la piega affilata dei pantaloni e i mocassini lucidi.< Quando ci siamo salutati, stasera, mi ha detto...</p>		<p>giornalista venuto apposta da Milano, niente meno. Quando ci siamo salutati, stasera, mi ha detto...</p>
<p>p. 90, 2-10 ...mi ha guardato e ha fatto un sorriso rassegnato come per dire: ogni volta così... Cercando in me, con i suoi occhi acquosi, una specie di comprensione. Non so se volesse dire: ogni volta la stessa frase oppure ogni volta che non li mangio devo subire lo stesso trattamento. Comunque aveva una faccia rassegnata e io non me la vedevo, se avanzava un cetriolo alla fine della settimana, lo immaginavo che ogni volta aspettava che la moglie mettesse in atto la sua minaccia. In quel momento, però, mi sono accorto che anche Carmen aveva seguito la scena...</p>	<p>p. 90, 2-10 ...mi ha guardato e ha fatto un sorriso rassegnato >come per dire: ogni volta così... Cercando in me, con i suoi occhi acquosi, una specie di comprensione. Non so se volesse dire: ogni volta la stessa frase oppure ogni volta che non li mangio devo subire lo stesso trattamento. Comunque aveva una faccia rassegnata e io non me la vedevo, se avanzava un cetriolo alla fine della settimana, lo immaginavo che ogni volta aspettava che la moglie mettesse in atto la sua minaccia<. In quel momento, però, mi sono accorto che anche Carmen aveva seguito la scena...</p>		<p>p. 73, 27-28 ...mi ha guardato e ha fatto un sorriso rassegnato. In quel momento, però, mi sono accorto che anche Carmen aveva seguito la scena...</p>
<p>p. 90, 20-26 ...Fabio si incazzava e cominciava a imprecare contro sua madre, urlandole che a lui gli yogurt cremosi o liquidi, tipo Slurp, Yomo o Granarolo, non sono mai piaciuti e che</p>	<p>p. 90, 20-26 ...Fabio si incazzava e cominciava a imprecare contro sua madre>, urlandole che a lui gli yogurt cremosi o liquidi, tipo Slurp, Yomo o Granarolo, non sono mai piaciuti e che</p>		<p>p. 73, 39-40 ...Fabio si incazzava e cominciava a imprecare contro sua madre. A me non osava dire niente, perché sapeva...</p>

Anna Pavone

doveva fargli il cazzo di piacere di metterselo in testa una volta per tutte. A me non osava dire niente, perché sapeva...	doveva fargli il cazzo di piacere di metterselo in testa una volta per tutte<. A me non osava dire niente, perché sapeva...		
p. 90, 34 perché mi piaceva fare man bassa di Lavazza qualità Oro, o nel	p. 90, 34 perché mi piaceva fare man bassa >di Lavazza qualità Oro,< o nel		p. 74, 7 perché mi piaceva farne man bassa, o nel
p. 91, 2-4 ...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani e toccarle il culo o le tette, a seconda, perché appena fuori dal Pam non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...	p. 91, 2-4 ...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani >e toccarle il culo o le tette, a seconda,< perché appena fuori >dal Pam< non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...	p. 91, 2-4 ...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani e toccarle il culo o le tette, a seconda, perché >appena< fuori dal Pam non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...	p. 74, 19-21 ...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani, perché fuori da lì non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...
p. 91, 11-19 e anche quella volta con Carmen abbiamo riso come matti. Oppure quando lui ha detto a lei sottovoce: “Chissà com’è che ogni volta che entro al Pam mi viene lo stimolo di cagare”. E lei: “Si vede che ti trovi a tuo agio, come a casa, vai a chiedere dov’è il cesso e non rompere”. Riuscivamo ancora a ridere con Carmen, non molto, ma al Pam ci riuscivamo.	p. 91, 11-19 e anche quella volta con Carmen abbiamo riso come matti. Oppure quando lui ha detto a lei sottovoce: “Chissà com’è che ogni volta che entro al Pam mi viene lo stimolo di cagare”. E lei: “Si vede che ti trovi a tuo agio, come a casa, vai a chiedere dov’è il cesso e non rompere”. Riuscivamo ancora a ridere con Carmen, non molto, ma /al Pam/•li(<i>agg.marg.destr o</i>) ci riuscivamo.	p. 91, 11-19 e anche quella volta con Carmen abbiamo riso come matti. >Oppure quando lui ha detto a lei sottovoce: “Chissà com’è che ogni volta che entro al Pam mi viene lo stimolo di cagare”. E lei: “Si vede che ti trovi a tuo agio, come a casa, vai a chiedere dov’è il cesso e non rompere”.< Riuscivamo ancora a ridere con Carmen, non molto, ma al Pam ci riuscivamo.	p. 74, 27-30 e anche quella volta con Carmen abbiamo riso come matti. Riuscivamo ancora a ridere con Carmen, non molto, ma al Pam ci riuscivamo.
p. 91, 32-35 ... un traffico bestiale di macchine e motorini che correvano a zigzag. Non ne potevo più della gente che mi pressava a destra e a sinistra. Come al solito, sono sceso in via Catania...	p. 91, 32-35 ... un traffico bestiale di macchine e motorini che correvano a zigzag. >Non ne potevo più della gente che mi pressava a destra e a sinistra.< Come al solito, sono sceso in via Catania...		p. 75, 2-4 ... un traffico bestiale di macchine e motorini che correvano a zigzag. Come al solito, sono sceso in via Catania...
p. 92, 28-29	p. 92, 28-29		p. 75, 39

Sopra la bocca è sorprendente intuire una peluria, come dei baffetti...	Sopra la bocca >è sorprendente intuire< una peluria, come dei baffetti...		Sopra la bocca una peluria, come dei baffetti...
p. 92, 31-32 Mi sono chiesto quale è il cognome: Santino o Rocco?		p. 92, 31-32 Mi sono chiesto quale /è/•sarà (agg.marg.sin.)il cognome: Santino o Rocco?	p. 75, 42 Mi sono chiesto quale sarà il cognome? Santino o Rocco?
p. 93, 4 ...potrebbe essere il fratello.	p. 93, 4 ...potrebbe essere /il/•suo(agg.marg.sup.) fratello.		p. 76, 13-14 ...potrebbe essere suo fratello.
p. 93, 17-18 ...ventitremila tonnellate. Potrò mai saperlo? Sulla pubblicità delle agenzie italiane...		p. 93, 17-18 ...ventitremila tonnellate. >Potrò mai saperlo?< Sulla pubblicità delle agenzie italiane...	p. 76, 27-28 ...ventitremila tonnellate. Sulla pubblicità delle agenzie italiane...
p. 94, 25-26 “Caro signor Denaro, io voglio sapere com’è finito Santino Rocco”.		p. 94, 25-26 “Caro signor Denaro, io /voglio/*vorrei tanto(agg.interl.) sapere /com’è/•dov’è (agg.interl.)finito Santino Rocco”.	p. 77, 36-37 “Caro signor Denaro, io vorrei tanto sapere com’è finito Santino Rocco”
p. 95, 1-3 non era vero, non mi conosco affatto, con tutti quei buchi che ho nella memoria, quindi gli ho detto soltanto: “Vabbè, allora quando ci vediamo?”	p. 95, 1-3 non era vero>, non mi conosco affatto, con tutti quei buchi che ho nella memoria, quindi gli ho detto soltanto:< “Vabbè, allora quando ci vediamo?”	p. 95, 1-3 non era vero, >non mi conosco affatto<, con tutti quei buchi che ho nella memoria/,/•...(agg.inter l.) quindi gli ho detto soltanto: “Vabbè, allora quando ci vediamo?”	p. 78, 11-13 non era vero, con tutti quei buchi che ho nella memoria... quindi gli ho detto soltanto: “Vabbè, allora quando ci vediamo?”
p. 95, 4-10 Eravamo arrivati alla nascita di Nino Motta. Il vecchio americano è diventato pazzo, pazzo di gioia quando è nato suo figlio, ma è comunque ripartito per l’America lasciando la casa di due piani abitata da Marietta e dal suo rampolletto, che erano signori con il gabinetto e l’acqua corrente in cucina che veniva dalla	p. 95, 4-10 Eravamo arrivati alla nascita di Nino Motta. >Il vecchio americano è diventato pazzo, pazzo di gioia quando è nato suo figlio, ma è comunque ripartito per l’America lasciando la casa di due piani abitata da Marietta e dal suo rampolletto, che erano signori con il gabinetto e l’acqua corrente in cucina che veniva dalla		p. 78, 14-20 Eravamo arrivati alla nascita di Nino Motta. Il vecchio americano è diventato pazzo, pazzo di gioia quando è nato suo figlio, ma è comunque ripartito per l’America lasciando la casa di due piani abitata da Marietta e dal suo rampolletto, che erano signori con il gabinetto e l’acqua corrente in cucina che veniva dalla

cisterna. Cose che noi poveracci non potevamo neanche immaginare, si figuri. Poi arrivarono i bombardamenti...	cisterna. Cose che noi poveracci non potevamo neanche immaginare, si figuri.< Poi arrivarono i bombardamenti...		cisterna. Cose che noi poveracci non potevamo neanche immaginare, si figuri. Poi arrivarono i bombardamenti...
p. 96, 3 Parlava più velocemente, ma con la solita precisione.		p. 96, 3 Parlava più velocemente, ma •sempre (agg. Interl) con la solita precisione.	p. 79, 13-14 Parlava più velocemente, ma sempre con la sua precisione.
p. 96, 37 “Jano, per favore, non esagerare”		p. 96, 37 “Jano, per favore, •adesso (agg. Interl) non esagerare”	p. 80, 6 “Jano, per favore, adesso non esagerare”
p. 97, 4-36 Diciamo, finché ha potuto... Ma prima che partisse, successe un brutto fatto. Marietta era a letto, ogni tanto rimaneva svenuta tutto il pomeriggio, sembrava morta, poi verso sera l'americano, alto come un lampione, arrivava con una bacinella d'acqua, gliela spruzzava in faccia così, con le dita, e lei dopo un po' si svegliava facendo ululati lunghi che sembrava un lupo delle montagne. Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa. Comunque, era il vecchio, mentre Marietta stava a letto, era il vecchio che pensava a suo figlio. Un pomeriggio, mentre Marietta era svenuta, il vecchio stava asciugando il bambino sul tavolo della cucina e	p. 97, 4-36 Diciamo, finché ha potuto... >Ma prima che partisse, successe un brutto fatto. Marietta era a letto, ogni tanto rimaneva svenuta tutto il pomeriggio, sembrava morta, poi verso sera l'americano, alto come un lampione, arrivava con una bacinella d'acqua, gliela spruzzava in faccia così, con le dita, e lei dopo un po' si svegliava facendo ululati lunghi che sembrava un lupo delle montagne. Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa. Comunque, era il vecchio, mentre Marietta stava a letto, era il vecchio che pensava a suo figlio. Un pomeriggio, mentre Marietta era svenuta, il vecchio stava asciugando il bambino sul tavolo della cucina e	p. 97, 4-36 Diciamo, finché ha potuto... Ma prima che partisse, successe un brutto fatto. Marietta era a letto, ogni tanto rimaneva svenuta tutto il pomeriggio, sembrava morta, poi verso sera l'americano, alto come un lampione, arrivava con una bacinella d'acqua, gliela spruzzava in faccia così, con le dita, e lei dopo un po' si svegliava facendo ululati lunghi che sembrava un lupo delle montagne. Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa. Comunque, era il vecchio, mentre Marietta stava a letto, era il vecchio che pensava a suo figlio. Un pomeriggio, mentre Marietta era svenuta, il vecchio stava asciugando il bambino sul tavolo della cucina e	p. 80, 15-16 Diciamo, finché ha potuto... Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...

<p>non si sa come la creatura scivolò per terra sbattendo la testa forte sul pavimento, era tutto nero in faccia, nero nero, allora il vecchio si spaventò e cominciò a gridare disperato, Marietta si svegliò, si alzò di scatto e cominciò a gridare pure lei, gridava tanto forte che arrivarono i vicini e chiamarono un dottore, il dottore disse che Nino non passava la notte, tanto per cambiare Marietta cadde svenuta sul letto, il vecchio mandò subito le donne a fare un voto alla croce miracolosa che tanti anni prima aveva liberato il paese dalla peste, così il mattino dopo il bambino aprì gli occhi, mentre la madre stava sempre a letto, svenuta, o forse pregava che Nino non si svegliasse, almeno avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Il paese non parlava d'altro la sera, sulla piazza, e mio padre diceva: “Un uomo come don Antonio è una benedizione di Dio per qualunque donna”. Mia madre diceva: “Poteva scegliere me invece di prendersi quella sciacquetta, almeno non avrei avuto a che fare tutto il giorno con le pecore e la ricotta”. Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...</p>	<p>non si sa come la creatura scivolò per terra sbattendo la testa forte sul pavimento, era tutto nero in faccia, nero nero, allora il vecchio si spaventò e cominciò a gridare disperato, Marietta si svegliò, si alzò di scatto e cominciò a gridare pure lei, gridava tanto forte che arrivarono i vicini e chiamarono un dottore, il dottore disse che Nino non passava la notte, tanto per cambiare Marietta cadde svenuta sul letto, il vecchio mandò subito le donne a fare un voto alla croce miracolosa che tanti anni prima aveva liberato il paese dalla peste, così il mattino dopo il bambino aprì gli occhi, mentre la madre stava sempre a letto, svenuta, o forse pregava che Nino non si svegliasse, almeno avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Il paese non parlava d'altro la sera, sulla piazza, e mio padre diceva: “Un uomo come don Antonio è una benedizione di Dio per qualunque donna”. Mia madre diceva: “Poteva scegliere me invece di prendersi quella sciacquetta, almeno non avrei avuto a che fare tutto il giorno con le pecore e la ricotta”.< Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...</p>	<p>non si sa come la creatura scivolò per terra sbattendo la testa forte sul pavimento, era tutto nero in faccia, nero nero, allora il vecchio si spaventò e cominciò a gridare disperato, Marietta si svegliò, si alzò di scatto e cominciò a gridare pure lei, gridava tanto forte che arrivarono i vicini e chiamarono un dottore, il dottore disse che Nino non passava la notte, tanto per cambiare Marietta cadde svenuta sul letto, il vecchio mandò subito le donne a fare un voto alla croce miracolosa che tanti anni prima aveva liberato il paese dalla peste, così il mattino dopo il bambino aprì gli occhi, mentre la madre stava sempre a letto, svenuta, o forse •chissà (<i>agg.interl</i>) pregava che Nino non si svegliasse, almeno avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Il paese non parlava d'altro la sera, sulla piazza, e mio padre diceva: “Un uomo come don Antonio è una benedizione di Dio per qualunque donna”. Mia madre diceva: “Poteva scegliere me invece di prendersi quella sciacquetta, almeno non avrei avuto a che fare tutto il giorno con le pecore e la ricotta”.< Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...</p>	
--	--	--	--

p. 98, 10 ...che era inutile nascondersi e che lui vedeva tutto.		p. 98, 10 ...che era inutile nascondersi e che •tanto (<i>agg.interl</i>) lui vedeva tutto.	p. 80, 33 ...che era inutile nascondersi e che tanto lui vedeva tutto.
p. 98, 17-18 ...ma le zanzare mi ronzavano intorno alle orecchie e poi andavano a posarsi sul collo...	p. 98, 17-18 ...ma le zanzare mi ronzavano •ugualmente (<i>agg.interl</i>) intorno alle orecchie e poi andavano a posarsi sul collo...		p. 80, 40-41 ...ma le zanzare mi ronzavano ugualmente intorno alle orecchie e poi andavano a posarsi sul collo...
p. 98, 23-28 ...che racconta è rimasta ancora un po' di realtà o c'è solo fantasia” È scoppiata in una risata rumorosa e isterica, con l'acuto di un soprano e la bocca aperta, lasciandosi andare indietro sulla sedia e tenendosi la pancia con le mani. Allora Jano Denaro si è...	p. 98, 23-28 ...che racconta è rimasta ancora un po' di realtà o c'è solo fantasia” >È scoppiata in una risata rumorosa e isterica, con l'acuto di un soprano e la bocca aperta, lasciandosi andare indietro sulla sedia e tenendosi la pancia con le mani.< Allora Jano Denaro si è...		p. 81, 5-7 ...che racconta è rimasta ancora un po' di realtà o c'è solo fantasia” Allora Jano Denaro si è...
p. 98, 33 A quel punto la moglie ha smesso di ridere, si è alzata,	p. 98, 33 A quel punto la moglie >ha smesso di ridere,< si è alzata,		p. 98, 33 A quel punto la moglie si è alzata,
p. 98, 35-36 Denaro non sembrava eccessivamente turbato dalla sua partenza repentina...		p. 98, 35-36 Denaro non sembrava eccessivamente turbato dalla sua /partenza/•uscita (<i>agg. Interl</i>) repentina...	p. 81, 14-15 Denaro non sembrava eccessivamente turbato dalla sua uscita repentina...
p. 100, 6-10 Avevo un sacco di domande che mi ballavano in testa: chi è Nino Motta? chi era suo padre don Antonio l'Americano e chi era sua madre Marietta? chi era Santino Rocco? che rapporti c'erano tra Nino Motta e Santino Rocco? E soprattutto: chi cazzo è Jano Denaro?		p. 100, 6-10 Avevo un sacco di domande che mi ballavano in testa: >chi è Nino Motta? chi era suo padre don Antonio l'Americano e chi era sua madre Marietta? chi era Santino Rocco? che rapporti c'erano tra Nino Motta e Santino Rocco? E< •ma (<i>agg.interl</i>) soprattutto:/ *avrei voluto sapere: (<i>agg.interl</i>) chi cazzo è	p. 82, 6-8 Avevo un sacco di domande che mi ballavano in testa, ma soprattutto avrei voluto sapere: chi cazzo è Jano Denaro?

		Jano Denaro?	
<p>p. 100, 13-28; p. 101, 1 La storia di mia madre Marietta che pregava che Nino non si svegliasse più, almeno così avrebbe risolto i suoi problemi, quella storia l'ho sentita entrarci nella pancia come un coltello affilato. Invece, di mio padre ciò che mi colpiva era l'immagine del vecchio che ne sta con il cappello in testa pure in casa e che con il cappello in testa pensa al suo rampolletto e anche se è vecchio fa tutto lui, lo lava persino, lo asciuga con l'asciugamano steso sul tavolo della cucina mentre Marietta era sempre a letto svenuta o fingeva di essere svenuta. Non ci capisco più un cazzo, per un momento guardo Denaro che continua a parlare con la bocca piena di biscotti di mandorla, la faccina ben rasata, i capelli ben pettinati, la camicia chiusa fino all'ultimo bottone, ma io non lo ascolto nemmeno e penso ai cazzi miei. Veramente anche Denaro mentre parla pensa ai cazzi miei, anzi a quelli di Nino Motta che sono io, ma lasciamo perdere. "E qui, se vuole vederla, c'è una fotografia..."</p>	<p>p. 100, 13-28; p. 101, 1 La storia di mia madre Marietta che pregava che Nino non si svegliasse più, almeno così avrebbe risolto i suoi problemi, quella storia l'ho sentita entrarci nella pancia come un coltello >affilato. Invece, di mio padre ciò che mi colpiva era l'immagine del vecchio che ne sta con il cappello in testa pure in casa e che con il cappello in testa pensa al suo rampolletto e anche se è vecchio fa tutto lui, lo lava persino, lo asciuga con l'asciugamano steso sul tavolo della cucina mentre Marietta era sempre a letto svenuta o fingeva di essere svenuta<. Non ci capisco più un cazzo, per un momento guardo Denaro che continua a parlare con la bocca piena di biscotti di mandorla>, la faccina ben rasata, i capelli ben pettinati, la camicia chiusa fino all'ultimo bottone, ma io non lo ascolto nemmeno e penso ai cazzi miei. Veramente anche Denaro mentre parla pensa ai cazzi miei, anzi a quelli di Nino Motta che sono io, ma lasciamo perdere<. "E qui, se vuole vederla, c'è una fotografia..."</p>	<p>p. 100, 13-28; p. 101, 1 La storia di mia madre Marietta che pregava che Nino non si svegliasse più, almeno così avrebbe risolto i suoi problemi, quella storia l'ho sentita entrarci nella pancia come un coltello affilato. Invece, di mio padre ciò che mi colpiva era l'immagine del vecchio che ne sta con il cappello in testa pure in casa e che con il cappello in testa pensa al suo rampolletto e anche se è vecchio fa tutto lui, lo lava persino, lo asciuga con l'asciugamano steso sul tavolo della cucina mentre Marietta era sempre a letto svenuta o fingeva di essere svenuta. >Non ci capisco più un cazzo,< per un momento guardo Denaro che continua a parlare con la bocca piena di biscotti di mandorla>, la faccina ben rasata, i capelli ben pettinati, la camicia chiusa fino all'ultimo bottone, ma io non lo ascolto nemmeno e penso ai cazzi miei. Veramente anche Denaro mentre parla pensa ai cazzi miei, anzi a quelli di Nino Motta che sono io, ma lasciamo perdere. "E qui, se vuole vederla, c'è una fotografia..."</p> <p><u>Note a margine dell'editor: sottolinea la</u></p>	<p>p. 82, 12-19 La storia di mia madre Marietta che pregava che Nino non si svegliasse più, almeno così avrebbe risolto i suoi problemi, quella storia l'ho sentita entrarci nella pancia come un coltello. Per un momento guardo Denaro che continua a parlare con la bocca piena di biscotti di mandorla, la faccina ben rasata, i capelli ben pettinati, la camicia chiusa fino all'ultimo bottone. "E qui, se vuole vederla, c'è una fotografia..."</p>

		ripetizione di “cazzi miei”(26, 27). “sono io” (28) : <i>Stai attento a quale usi! Sono io a volte ero io (p. 101)</i>	
p. 101, 3-5 ...giorno prima di partire, come può vedere ha la faccia molto seria.” Denaro ha aperto una delle due scatole...	p. 101, 3-5 ...giorno prima di partire>, come può vedere ha la faccia molto seria<.” Denaro ha aperto una delle due scatole...		p. 82, 21-22 ...giorno prima di partire.” Denaro ha aperto una delle due scatole...
p. 101, 12 ...nera elegante, forse un po’ larga sulle spalle...	p. 101, 12 ...nera elegante, >forse< un po’ larga sulle spalle...		p. 82, 29 ...nera elegante, un po’ larga sulle spalle...
p. 101, 20 Chissà cosa guardava Nino,		p. 101, 20 Chissà cosa guardava Nino, <u>l’editor annota a margine:</u> <i>oppure: guardavo io se vive il “sono io”</i>	p. 83, 9 Chissà cosa guardava Nino
p. 101, 35-40 ...in fretta possibile e vedevo Nino Motta che ero io, lo vedevo piccolo circa di un anno e mezzo sulla porta di casa con una faccia sorridente e sempre con la banana in testa, una banana bionda con ricciolo finale sulla fronte, scarpette bianche, calzettine bianche, un paio di pantaloncini e le bretelle sopra la camicia pesante.		p. 101, 35-40 ...in fretta possibile e vedevo Nino Motta che ero io, lo vedevo piccolo circa di un anno e mezzo sulla porta di casa con una faccia sorridente e sempre con la banana in testa, una banana bionda con ricciolo finale sulla fronte, scarpette bianche, calzettine bianche, un paio di pantaloncini e le bretelle sopra la camicia pesante. <u>L’editor annota a margine:</u> <i>Paolo, qui forse puoi anche tagliare, dato che l’immagine l’hai già data. Pensaci, ok?</i>	p. 83, 23-28 ...in fretta possibile e vedevo Nino Motta che ero io, lo vedevo piccolo circa di un anno e mezzo sulla porta di casa con una faccia sorridente e sempre con la banana in testa, una banana bionda con ricciolo finale sulla fronte, scarpette bianche, calzettine bianche, un paio di pantaloncini e le bretelle sopra la camicia pesante.
p. 102, 6; 10; 13 ..abbagliato dal sole,		p. 102, 6; 10; 13 ..abbagliato dal sole,	p. 83, 38; 43 p. 84, 2

c'ero io... C'è fra me... E poi ancora io...		c'ero io... C'è fra me... E poi ancora io... <u>L'editor</u> annota a <u>margin</u> : <i>qui ritorni al: sono io iniziale. Stai attento!</i>	...abbagliato dal sole, c'era Nino... C'è fra Nino... E poi ancora Nino...
p. 102, 28 ...come cazzo se le ritrova in casa.		p. 102, 28 .../come/•perché cazzo se le ritrova in casa.	p. 84, 17 ...perché cazzo se le ritrova in casa.
p. 102, 29-34 ...meglio evitare. Così resto ad ascoltare. Marietta non ne parlava mai con nessuno, del vecchio americano, però le lettere che arrivavano cominciavano a metterla in agitazione, non le lasciava più sul tavolo, andava subito a nasconderle in un cassetto del comò...	p. 102, 29-34 ...meglio evitare. >Così resto ad ascoltare.< Marietta non ne parlava mai con nessuno, del vecchio americano, però le lettere che arrivavano cominciavano a metterla in agitazione, non le lasciava più sul tavolo, andava subito a nasconderle in un cassetto del comò...	p. 102, 29-34 ...meglio evitare. Così resto ad ascoltare. Marietta non ne parlava mai con nessuno, del vecchio americano, però le lettere che arrivavano cominciavano a metterla in agitazione, >non le lasciava più sul tavolo,< andava subito a nasconderle in un cassetto del comò...	p. 84, 19-23 ...meglio evitare. Così resto ad ascoltare. Marietta non ne parlava mai con nessuno, del vecchio americano, però le lettere che arrivavano cominciavano a metterla in agitazione, andava subito a nasconderle in un cassetto del comò...
p. 103, 21-23 ...la sera in piazza, anche se i vecchi ci consigliavano di farci i fatti nostri. Una mattina arrivò una lettera...	p. 103, 21-23 ...la sera in piazza >, anche se i vecchi ci consigliavano di farci i fatti nostri.< Una mattina arrivò una lettera...		p. 85, 9-10 ...la sera in piazza, anche se i vecchi ci consigliavano di farci i fatti nostri. Una mattina arrivò una lettera...
p. 104, 8-10 stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, stretta stretta, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...	p. 104, 8-10 stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, >stretta stretta,< dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...	p. 104, 8-10 stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, stretta stretta, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita /aveva/•potesse avere (agg.interl) non essendo mai stata sposata...	p. 85, 40-42 stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...
p. 104, 13-15 Io me la ricordo sempre seduta, anche d'estate teneva sulle gambe una coperta di lana, da sotto spuntavano le caviglie bianche e gonfie, dal soffitto...	p. 104, 13-15 Io me la ricordo sempre seduta>, anche d'estate teneva sulle gambe una coperta di lana, da sotto spuntavano le caviglie bianche e gonfie<, dal soffitto...		p. 86, 2-4 Io me la ricordo sempre seduta, anche d'estate teneva sulle gambe una coperta di lana, da sotto spuntavano le caviglie bianche e gonfie, dal soffitto...

<p>p. 104, 36 Ma il nome di donna Bastiana mi metteva una sensazione.</p>		<p>p. 104, 36 Ma il nome di donna Bastiana mi /metteva/•aveva messo addosso (<i>agg.interl</i>) una sensazione.</p>	<p>p. 86, 26 Ma il nome di donna Bastiana mi metteva una sensazione.</p>
<p>p. 105, 16-18 ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi. Noi da dietro ridevamo come pazzi, Toti Pellegrino spesso non riusciva...</p>	<p>p. 105, 16-18 ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi, >le stesse parole e le stesse frasi.< Noi da dietro ridevamo come pazzi, Toti Pellegrino spesso non riusciva...</p>	<p>p. 105, 16-18 ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi. Noi da dietro •la finestra (<i>agg.interl</i>) ridevamo come pazzi, Toti Pellegrino spesso non riusciva...</p>	<p>p. 87, 6-8 ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi. Noi da dietro la finestra ridevamo come pazzi, Toti Pellegrino spesso non riusciva...</p>
<p>p. 105, 20-33 ...trombetta dal culo con rispetto parlando. Nino era piccolo piccolo e guardava donna Bastiana con gli occhi grandi un po' spaventati, lei leggeva, i pappagalli si agitavano, lei tirava due colpi sulla gabbia, poi ricominciava ogni volta da capo. Quando diceva rampolletto, donna Bastiana si fermava a guardare il bambino e faceva una lunga pausa, che a noi sembrava lunga lunga, poi magari succedeva che i pappagalli sbattevano le ali, allora lei prendeva con calma il manico della scopa e con tuta la forza sparava un colpo terribile e un altro ancora più forte sulla gabbia, poi sempre con calma riappoggiava il bastone al muro e cominciava di nuovo da capo: Mia Marietta cara... Era un tormento</p>	<p>p. 105, 20-33 ...trombetta dal culo con rispetto parlando. >Nino era piccolo piccolo e guardava donna Bastiana con gli occhi grandi un po' spaventati, lei leggeva, i pappagalli si agitavano, lei tirava due colpi sulla gabbia, poi ricominciava ogni volta da capo. Quando diceva rampolletto, donna Bastiana si fermava a guardare il bambino e faceva una lunga pausa, che a noi sembrava lunga lunga, poi magari succedeva che i pappagalli sbattevano le ali, allora lei prendeva con calma il manico della scopa e con tuta la forza sparava un colpo terribile e un altro ancora più forte sulla gabbia, poi sempre con calma riappoggiava il bastone al muro e cominciava di nuovo da capo: Mia Marietta cara... Era un tormento</p>		<p>p. 87, 9-11 ...trombetta dal culo con rispetto parlando. Ogni volta, ascoltando donna Bastiana, Marietta stringeva sempre più forte...</p>

per noi, figurarsi per Nino, anche se un po', ma non troppo, lei accelerava quando leggeva le parole e le frasi che aveva già letto. Ogni volta, Marietta stringeva sempre più forte...	per noi, figurarsi per Nino, anche se un po', ma non troppo, lei accelerava quando leggeva le parole e le frasi che aveva già letto. < Ogni volta, •ascoltando donna Bastiana (<i>agg.marg.inf.</i>) Marietta stringeva sempre più forte...		
p. 106, 15-16 “No, guardi, sarà il caldo, non si preoccupi, sarà il vino... il liquore.”	p. 106, 15-16 “No, guardi, sarà il caldo, non si preoccupi, sarà il vino... >il liquore<.”		p. 87, 36-37 “No, guardi, sarà il caldo, non si preoccupi, sarà il vino...”
p. 106, 29-42 ...veli e coperte e tendaggi e scialli colorati. Mai che fosse affiorato in tanti anni, compresso in un frammento di ricordo, anche soltanto un piccolo oggetto della sua casa, neanche il suo nome era mai emerso in cinquant'anni, né il puzzo nauseante di quella stanza, eppure andavo spesso da lei, facevamo la strada dritta fino al mare vecchio, io e mia madre in silenzio mano nella mano, e quando si arrivava a casa di donna Bastiana, che sembrava un bazar puzzolente arabo o africano o turco, puzzolente di cipria e latrina, ci mettevamo seduti, io in braccio a mia madre, e ascoltavamo la voce da strega di donna Bastiana che sembrava uscita da chissà quale profondità della terra o del mare come adesso l'immagine enorme di lei che mi faceva girare	p. 106, 29-42 ...veli e coperte e tendaggi e scialli colorati. >Mai che fosse affiorato in tanti anni, compresso in un frammento di ricordo, anche soltanto un piccolo oggetto della sua casa, neanche il suo nome era mai emerso in cinquant'anni, né il puzzo nauseante di quella stanza, eppure andavo spesso da lei, facevamo la strada dritta fino al mare vecchio, io e mia madre in silenzio mano nella mano, e quando si arrivava a casa di donna Bastiana, che sembrava un bazar puzzolente arabo o africano o turco, puzzolente di cipria e latrina, ci mettevamo seduti, io in braccio a mia madre, e ascoltavamo la voce da strega di donna Bastiana che sembrava uscita da chissà quale profondità della terra o del mare come adesso l'immagine enorme di lei che mi faceva girare	p. 106, 29-42 ...veli e coperte e tendaggi e scialli colorati. Mai che fosse affiorato in tanti anni, compresso in un frammento di ricordo, anche soltanto un piccolo oggetto della sua casa, neanche il suo nome era mai emerso in cinquant'anni, né il puzzo nauseante di quella stanza, eppure •è vero, (<i>agg.interl</i>) andavo spesso da lei, facevamo la strada dritta fino al mare vecchio, io e mia madre in silenzio mano nella mano, e quando si arrivava a casa di donna Bastiana, che sembrava un bazar puzzolente arabo o africano o turco, puzzolente di cipria e latrina, ci mettevamo seduti, io in braccio a mia madre, e ascoltavamo la voce da strega di donna Bastiana che sembrava uscita da chissà quale profondità della terra o del mare come adesso l'immagine enorme di	p. 88, 9-22 ...veli e coperte e tendaggi e scialli colorati. Mai che fosse affiorato in tanti anni, compresso in un frammento di ricordo, anche soltanto un piccolo oggetto della sua casa, neanche il suo nome era mai emerso in cinquant'anni, né il puzzo nauseante di quella stanza, eppure è vero, andavo spesso da lei, facevamo la strada dritta fino al mare vecchio, io e mia madre in silenzio mano nella mano, e quando si arrivava a casa di donna Bastiana, che sembrava un bazar puzzolente arabo o africano o turco, puzzolente di cipria e latrina, ci mettevamo seduti, io in braccio a mia madre, e ascoltavamo la voce da strega di donna Bastiana che sembrava uscita da chissà quale profondità della terra o del mare come adesso l'immagine enorme di lei che mi faceva girare

la testa e lo stomaco, e anche adesso sento che mi manca il fiato. Allora sì, è vero, allora era mia madre che forse...	la testa e lo stomaco, e anche adesso sento che mi manca il fiato.< Allora sì, è vero, allora era mia madre che forse...	lei che mi faceva girare la testa e lo stomaco, e anche adesso sento che mi manca il fiato. Allora sì, è vero, allora era mia madre che forse...	la testa e lo stomaco, e anche adesso sento che mi manca il fiato. Allora sì, è vero, allora era mia madre che forse...
p. 107, 3 tornare a respirare il puzzo del bazar, di cipria e latrina...	p. 107, 3 tornare a respirare il puzzo /del/*di quella specie di (agg.interl) bazar, di cipria e latrina...		p. 88, 25-26 ... tornare a respirare il puzzo di quella specie di bazar, di cipria e latrina...
p. 107, 8-9 Non c'è niente che riesca a fermarlo. Denaro continua a parlare, sarà mezzanotte passata...	p. 107, 8-9 Non c'è niente che riesca a fermarlo. Denaro /continua a/*non smette di (agg.interl) parlare, sarà mezzanotte passata...		p. 88, 32 -33 Non c'è niente che riesca a fermarlo. Denaro non smette di parlare, sarà mezzanotte passata...
p. 108, 13-14 Lui stava nell'androne e li sentiva urlare, correre e divertirsi, ma restava in casa anche quando fuori c'era un bel sole caldo...	p. 108, 13-14 Lui stava nell'androne >e li sentiva urlare, correre e divertirsi, ma restava in casa< anche quando fuori c'era un bel sole caldo...		p. 89, 38-39 Lui stava nell'androne anche quando fuori c'era un bel sole caldo...
p. 108, 25-32 ...a vedere il suo rampolletto. Ora, caro dottor Dolci, può leggere qui queste lettere dove il vecchio dice che non riusciva a stare senza vedere il suo amato rampolletto, dice che aveva il pensiero sempre fisso al suo rampolletto, dice che il suo cuore soffriva per lui, dice che non ce la fa più. Jano Denaro si alza in piedi tirandosi su i pantaloni alla vita...	p. 108, 25-32 ...a vedere il suo rampolletto. >Ora, caro dottor Dolci, può leggere qui queste lettere dove il vecchio dice che non riusciva a stare senza vedere il suo amato rampolletto, dice che aveva il pensiero sempre fisso al suo rampolletto, dice che il suo cuore soffriva per lui, dice che non ce la fa più.< Jano Denaro si alza in piedi tirandosi su i pantaloni alla vita...		p. 90, 7-9 ...a vedere il suo rampolletto. Jano Denaro si alza in piedi tirandosi su i pantaloni alla vita...
p. 109, 19-20 ...li vedo dormire umiliati dalla mia assenza, li vedo piccolissimi, non ancora cresciuti, piccoli come mia madre...	p. 109, 19-20 ...li vedo dormire umiliati dalla mia assenza, li vedo piccolissimi, >non ancora cresciuti<, piccoli come mia		p. 90, 37-39 ...li vedo dormire umiliati dalla mia assenza, li vedo piccolissimi, piccoli come mia madre...

Anna Pavone

	madre...		
<p>p. 110, 8-16 Se lei, caro dottore, legge qui, può vedere che il vecchio scriveva: sono sacrificato e non tengo un minuto di pace, isolato in questa città di diece milioni di popolazione, non puoi immaginare i malfattori se per combinazione ti sanno cinque soldi in tasca. Io vado vestito sempre da straccione e così grazie al nostro Signore Gesucristo non sono mai molestato. Ogni tanto a molestarmi sono invece la polizia e non ti puoi immaginare quanti ne arrestano tutti i giorni, mio Signore Iddio. La grammatica non è il suo forte, pazienza.</p>		<p>p. 110, 8-16 Se lei, caro dottore, legge qui, può vedere che il vecchio scriveva: /sono sacrificato e non tengo un minuto di pace, isolato in questa città di diece milioni di popolazione, non puoi immaginare i malfattori se per combinazione ti sanno cinque soldi in tasca. Io vado vestito sempre da straccione e così grazie al nostro Signore Gesucristo non sono mai molestato. Ogni tanto a molestarmi sono invece la polizia e non ti puoi immaginare quanti ne arrestano tutti i giorni, mio Signore Iddio./ La grammatica non è il suo forte, pazienza.</p> <p><u>L'editor suggerisce di mettere in corsivo la lettera</u></p>	<p>p. 91, 26-35; p. 110, 8-16 Se lei, caro dottore, legge qui, può vedere che il vecchio scriveva: sono sacrificato e non tengo un minuto di pace, isolato in questa città di diece milioni di popolazione, non puoi immaginare i malfattori se per combinazione ti sanno cinque soldi in tasca. Io vado vestito sempre da straccione e così grazie al nostro Signore Gesucristo non sono mai molestato. Ogni tanto a molestarmi sono invece la polizia e non ti puoi immaginare quanti ne arrestano tutti i giorni, mio Signore Iddio. La grammatica non è il suo forte, pazienza.</p>
<p>p. 110, 23-30 Qui per esempio scriveva: così il mio rampolletto potrà occupare qualche buona carica, meglio dire qualche buon impiego governativo e quando si è mangiato il suo onesto pane, poi la sera va a letto e dorme tranquillo come io invece, anche se sono onesto, purtroppo non posso dormire. E poi continua: e tu queste lettere le deve conservare che quando lui è grande le legge o se le fa leggere e impara che suo padre è morto onesto.</p>		<p>p. 110, 23-30 Qui per esempio scriveva: così il mio rampolletto potrà occupare qualche buona carica, meglio dire qualche buon impiego governativo e quando si è mangiato il suo onesto pane, poi la sera va a letto e dorme tranquillo come io invece, anche se sono onesto, purtroppo non posso dormire. E poi continua: e tu queste lettere le deve conservare che quando lui è grande le legge o se le fa leggere e impara che suo padre è morto onesto.</p>	<p>p. 92, 1-8 Qui per esempio scriveva: così il mio rampolletto potrà occupare qualche buona carica, meglio dire qualche buon impiego governativo e quando si è mangiato il suo onesto pane, poi la sera va a letto e dorme tranquillo come io invece, anche se sono onesto, purtroppo non posso dormire. E poi continua: e tu queste lettere le deve conservare che quando lui è grande le legge o se le fa leggere e impara che suo padre è morto onesto.</p>

		<u>L'editor suggerisce di mettere in corsivo la lettera.</u>	
p. 111, 2 ...Nino, che avrà avuto cinque anni, interrompe...		p. 111, 2 ...Nino, che avrà avuto cinque anni, interrompe... <u>L'editor annota:</u> "Giusta l'età? Hai calcolato la differenza tra loro?"	p. 92, 20-21 ...Nino, che avrà avuto forse cinque anni, interrompe...
p. 111, 24-38 E ci sono ancora diverse lettere di don Antonio, come questa dove ci sta scritto: la lontananza e la separazione dal mio amato figlio non mi danno pace, sempre mi tengono il cuore tormentato e torturato. Io costà nessuno mi dà lavoro per via dell'avanzata età e tutti si mettono a ridere quando sentono che ho superato gli ottanta, perché mi danno quindici o vent'anni di meno. Ma insomma, per guadagnare il baracchino dei giornali non basta e nottetempo devo fare anche altri lavori che non posso proprio dirti e che mi mettono in pericolo di vita, non dico di più perché il mio rampolletto mi rimprovererebbe per tutta la vita e si vergognerebbe di aver avuto un padre come il sottoscritto. Però, è grazie ai lavoretti nottetempo che questo mese di febbraio posso mandarti cinquanta dollari americani. Comunque, ho da fare	p. 111, 24-38 E ci sono ancora diverse lettere di don Antonio, come questa dove ci sta scritto: la lontananza e la separazione dal mio amato figlio non mi danno pace, sempre mi tengono il cuore tormentato e torturato. Io costà nessuno mi dà lavoro per via dell'avanzata età e tutti si mettono a ridere quando sentono che ho superato gli ottanta, perché mi danno quindici o vent'anni di meno. Ma insomma, per guadagnare il baracchino dei giornali non basta e nottetempo devo fare anche altri lavori che non posso >proprio< dirti e che mi mettono in pericolo di vita, non dico di più perché il mio rampolletto mi rimprovererebbe per tutta la vita e si vergognerebbe di aver avuto un padre come il sottoscritto. Però, è grazie ai lavoretti nottetempo che questo mese di febbraio posso mandarti cinquanta dollari americani. Comunque, ho da fare	p. 111, 24-38 E ci sono ancora diverse lettere di don Antonio, come questa dove ci sta scritto: la lontananza e la separazione dal mio amato figlio non mi danno pace, sempre mi tengono il cuore tormentato e torturato. Io costà nessuno mi dà lavoro per via dell'avanzata età e tutti si mettono a ridere quando sentono che ho superato gli ottanta, perché mi danno quindici o vent'anni di meno. Ma insomma, per guadagnare il baracchino dei giornali non basta e nottetempo devo fare anche altri lavori che non posso proprio dirti e che mi mettono in pericolo di vita, non dico di più perché il mio rampolletto mi rimprovererebbe per tutta la vita e si vergognerebbe di aver avuto un padre come il sottoscritto. Però, è grazie ai lavoretti nottetempo che questo mese di febbraio posso mandarti cinquanta dollari americani. Comunque, ho da fare	p. 93, 3-18 E ci sono ancora diverse lettere di don Antonio, come questa dove ci sta scritto: la lontananza e la separazione dal mio amato figlio non mi danno pace, sempre mi tengono il cuore tormentato e torturato. Io costà nessuno mi dà lavoro per via dell'avanzata età e tutti si mettono a ridere quando sentono che ho superato gli ottanta, perché mi danno quindici o vent'anni di meno. Ma insomma, per guadagnare il baracchino dei giornali non basta e nottetempo devo fare anche altri lavori che non posso dirti e che mi mettono in pericolo di vita, non dico di più perché il mio rampolletto mi rimprovererebbe per tutta la vita e si vergognerebbe di aver avuto un padre come il sottoscritto. Però, è grazie ai lavoretti nottetempo che questo mese di febbraio posso mandarti cinquanta dollari americani. Comunque, ho da fare molta attenzione se mi

molta attenzione se mi vengono a sorvegliare. Se tu sapevi leggere ti comunicavo certe cose.	molta attenzione se mi vengono a sorvegliare. Se tu sapevi leggere ti comunicavo certe cose.	molta attenzione se mi vengono a sorvegliare. Se tu sapevi leggere ti comunicavo certe cose. <u>L'editor suggerisce di corsivare tutta la lettera.</u>	vengono a sorvegliare. Se tu sapevi leggere ti comunicavo certe cose.
p. 111, 41-42 ...con macerie di denti neri, deve aver fatto un mezzo sorriso quando ha letto ad alta voce quest'ultima frase...	p. 111, 41-42 ...con macerie di denti neri, deve aver fatto un mezzo sorriso /quando ha letto/•leggendo (agg.marg.sin.) ad alta voce quest'ultima frase...		p. 93, 21-22 ...con macerie di denti neri, deve aver fatto un mezzo sorriso leggendo ad alta voce quest'ultima frase...
p. 11, 42; p. 112, 1-3 ...frase, dove don Antonio scrive se tu sapevi leggere eccetera, come per dire: questa cretina di Marietta non sa una minchia, scusando il termine, mentre io so tutto. Il fatto è che Marietta non era cretina...	p. 11, 42; p. 112, 1-3 ...frase, >dove don Antonio scrive se tu sapevi leggere eccetera,< come per dire: questa cretina di Marietta non sa una minchia, scusando il termine, mentre io so tutto. Il fatto è che Marietta non era cretina...	p. 11, 42; p. 112, 1-3 ...frase, dove don Antonio scrive /se tu sapevi leggere/ eccetera, come per dire: questa cretina di Marietta non sa una minchia, scusando il termine, mentre io so tutto. /Il fatto/ è che Marietta non era cretina... <u>L'editor suggerisce di mettere in corsivo la frase che riguarda la lettera.</u> <u>Annota poi nel margine superiore: "Att. qui non è chiaro chi parla, rileggilo"</u>	P. 93, 22-25 ...frase, come per dire: questa cretina di Marietta non sa una minchia, scusando il termine, mentre io so tutto. Il fatto è che Marietta non era cretina...
p. 112, 6-10 ...doppio gioco. Ogni volta che arrivava una lettera, ormai Marietta prendeva Nino per mano e andava da donna Bastiana, anche se prima toglieva dalla busta le banconote che don Antonio mandava con le lettere e che a donna Bastiana non interessavano certo, una volta venti, una volta cinquanta...	p. 112, 6-10 ...doppio gioco. >Ogni volta che arrivava una lettera, ormai Marietta prendeva Nino per mano e andava da donna Bastiana, anche se< *Per fortuna almeno (agg.marg.sx) prima toglieva dalla busta le banconote che don Antonio mandava con le lettere e che a donna Bastiana non interessavano certo, una volta venti, una volta		p. 93, 27-30 ...doppio gioco. Per fortuna almeno prima toglieva dalla busta le banconote che don Antonio mandava con le lettere e che a donna Bastiana non interessavano certo, una volta venti, una volta cinquanta...

	cinquanta...		
p. 112, 21-24 ...e i capelli ben pettinati. Quasi quasi, ascoltandolo, mi sembrava che Denaro stesse parlando di qualcun altro e invece parlava di me. E Marietta?	p. 112, 21-24 ...e i capelli ben pettinati. >Quasi quasi, ascoltandolo, mi sembrava che Denaro stesse parlando di qualcun altro e invece parlava di me.< E Marietta?		p. 93, 41-42; p. 94, 1 ...e i capelli ben pettinati. E Marietta?
p. 112, 26-34 ...con i tacchi da signora? Il fatto è che don Antonio l'Americano li faceva vivere da signori, gli mandava i vestiti dall'America e non gli faceva mancare niente. Questo l'intero paese lo sapeva. Mia madre diceva: "Quella ha trovato l'America". I soldi arrivavano sempre e Marietta se li prendeva volentieri. Spesso, come può leggere qui, don Antonio scriveva: quando si prende tutti contenti, quando si deve tutti dolenti. In quel caso Marietta e il suo rampolletto		p. 112, 26-34 ...con i tacchi da signora? >Il fatto è che don Antonio l'Americano li faceva vivere da signori, gli mandava i vestiti dall'America e non gli faceva mancare niente. Questo l'intero paese lo sapeva. Mia madre diceva: "Quella ha trovato l'America".< I soldi arrivavano sempre e Marietta se li prendeva volentieri. Spesso, come può leggere qui, don Antonio scriveva:/quando si prende tutti contenti, quando si deve tutti dolenti/. In quel caso Marietta e il suo rampolletto... <u>L'editor suggerisce di mettere in corsivo la citazione della lettera di don Antonio l'Americano</u>	p. 94, 3-6 ...con i tacchi da signora? I soldi arrivavano sempre e Marietta se li prendeva volentieri. Spesso, come può leggere qui, don Antonio scriveva: quando si prende tutti contenti, quando si deve tutti dolenti. In quel caso Marietta e il suo rampolletto...
p. 113, 1-3 ...è sicuro come la morte, sicuro sicuro. A Marietta e al suo rampolletto, comunque, don Antonio, scusi se lo ripeto, non faceva mancare niente. Qui annuncia l'invio di dollari trentasei...	p. 113, 1-3 ...è sicuro come la morte, sicuro sicuro. >A Marietta e al suo rampolletto, comunque, don Antonio, scusi se lo ripeto, non faceva mancare niente. < Qui annuncia l'invio di dollari trentasei...		p. 94, 13-14 ...è sicuro come la morte, sicuro sicuro. Qui annuncia l'invio di dollari trentasei...
p. 114, 5-6		p. 114, 5-6	p. 95, 5-7

Anche se da quando la moglie se n'era andata mi pareva che qualcosa dell'uomo severo e freddo...		Anche se da quando la moglie /se n'era andata/*si era allontanata (<i>agg. interl.</i>) mi pareva che qualcosa dell'uomo severo e freddo...	Anche se da quando la moglie si era allontanata mi pareva che qualcosa dell'uomo severo e freddo...
p. 115, 11-13 ...senza neppure una donna che la aiutasse a pulire o a lavare, certo non perché io mi opponessi, ma perché lei non voleva nessuno che girasse per casa, allora a quel punto eravamo già...	p. 115, 11-13 ...senza neppure una donna che la aiutasse a pulire o a lavare, >certo non perché io mi opponessi, ma perché lei non voleva nessuno che girasse per casa,< allora a quel punto eravamo già...	p. 115, 11-13 ...senza neppure una donna che la aiutasse a pulire o a lavare, certo non perché io mi opponessi, ma perché lei non voleva nessuno che girasse per casa, allora a quel punto eravamo già... <i>L'editor annota nel margine destro:</i> <i>"Bellissima! NON TOCCARE NULLA!"</i>	p. 96, 10-13 ...senza neppure una donna che la aiutasse a pulire o a lavare, certo non perché io mi opponessi, ma perché lei non voleva nessuno che girasse per casa, allora a quel punto eravamo già...
p. 119, 10-24 ...un carabiniere giovane e fortissimo. Ora che ci penso, me lo ricordo ancora come fosse oggi, perché in quel periodo io, Marchetta e Pellegrino appena potevamo stavamo dietro le finestre a spiare tutto, mi ricordo che una volta, quando ancora Nino era neonato e suo padre se lo teneva sulle ginocchia, don Antonio si rimboccò una manica a scoprire il braccio e dal pollice fingeva di gonfiare i muscoli con tutta l'aria che aveva in corpo e i muscoli diventavano gonfi e duri come il ferro, da far paura, e mentre fingeva di gonfiare prese la mano del suo rampolletto dicendogli: lo vedi quant'è forte tuo padre? Anche se è	p. 119, 10-24 ...un carabiniere giovane e fortissimo. >Ora che ci penso, me lo ricordo ancora come fosse oggi, perché in quel periodo io, Marchetta e Pellegrino appena potevamo stavamo dietro le finestre a spiare tutto, mi ricordo che una volta, quando ancora Nino era neonato e suo padre se lo teneva sulle ginocchia, don Antonio si rimboccò una manica a scoprire il braccio e dal pollice fingeva di gonfiare i muscoli con tutta l'aria che aveva in corpo e i muscoli diventavano gonfi e duri come il ferro, da far paura, e mentre fingeva di gonfiare prese la mano del suo rampolletto dicendogli: lo vedi quant'è forte tuo padre? Anche se è		p. 100, 13-14 ...un carabiniere giovane e fortissimo. E le posso assicurare che alla sua età...

vecchio, tuo padre è forte come un toro di ferro e ti proteggerà sempre, dunque anche quando è lontano devi stare tranquillo e non devi mai avere paura di niente. A quel punto don Antonio l'Americano scoppiò a ridere con il suo rampolletto tra le braccia. Ma le posso assicurare che alla sua età...	vecchio, tuo padre è forte come un toro di ferro e ti proteggerà sempre, dunque anche quando è lontano devi stare tranquillo e non devi mai avere paura di niente. A quel punto don Antonio l'Americano scoppiò a ridere con il suo rampolletto tra le braccia. Ma<•E (agg. <i>marg.esterno</i>) le posso assicurare che alla sua età... 100		
p. 120, 10-12 ...l'ultima volta scriveva così: sono dolentissimo di stare così lontano di mio amato figlio che è il mi pensiero a tutte le ore e i momenti. Ma ora finalmente questa lontananza finirà...	p. 120, 10-12 ...l'ultima volta scriveva così: >sono dolentissimo di stare così lontano di mio amato figlio che è il mi pensiero a tutte le ore e i momenti. Ma< ora finalmente questa lontananza finirà...		p. 101, 1-2 ...l'ultima volta scriveva così: ora finalmente questa lontananza finirà
p. 120, 35 ... sentirmi dire così...		p. 120, 35 ...sentir/mi/•gli dire così...	p.101, 25 ...sentirmi dire così...
p. 120, 40; p. 121, 1-3 la documentazione del mio passato, come se tutto ciò che Denaro mi aveva raccontato fino ad allora non avrebbe mai avuto senso se non ci fosse stata la promessa delle fotocopie. Provavo un impulso che ho conosciuto solo da ragazzino, almeno credo...	p. 120, 40; p. 121, 1-3 la documentazione del mio passato>, come se tutto ciò che Denaro mi aveva raccontato fino ad allora non avrebbe mai avuto senso se non ci fosse stata la promessa delle fotocopie<. Provavo un impulso che ho conosciuto solo da ragazzino, almeno credo...		p. 101, 30-31 ... la documentazione del mio passato. Provavo un impulso che ho conosciuto solo da ragazzino, almeno credo...
p. 121, 13-19 ...Liceo Archimede, Liceo Archimede, per non dimenticarmene. Mia madre, quando io in casa parlavo di Nino Motta, diceva sempre: "Povero figlio, con una	p. 121, 13-19 ...Liceo Archimede, Liceo Archimede, per non dimenticarmene. >Mia madre, quando io in casa parlavo di Nino Motta, diceva sempre: "Povero figlio, con una		p. 102, 1-7 ...Liceo Archimede, Liceo Archimede, per non dimenticarmene. Mia madre, quando io in casa parlavo di Nino Motta, diceva sempre: "Povero figlio, con una

<p>sciacquetta di madre... Per fortuna c'è don Antonio, che non si dimentica di lui". Mio padre, finché era in vita, diceva...</p>	<p>sciacquetta di madre... Per fortuna c'è don Antonio, che non si dimentica di lui".< Mio padre, finché era in vita, diceva...</p>		<p>sciacquetta di madre... Per fortuna c'è don Antonio, che non si dimentica di lui". Mio padre, finché era in vita, diceva...</p>
<p>p. 121, 23 Ormai era il nostro passatempo.</p>		<p>p. 121, 23 /Ormai/*Ma ormai quello (<i>agg. marg. destro</i>) era il nostro passatempo.</p>	<p>p. 102, 11 Ma ormai quello era il nostro passatempo.</p>
<p>p. 121, 29, 33 ...sulle panchine della piazza. Marietta non credeva a niente di quanto scriveva don Antonio, niente niente. Ogni tanto il postino le consegnava anche biglietti e telegrammi dall'ambasciata americana intestati a nomi di versi ma chissà perché sempre allo stesso indirizzo...</p>	<p>p. 121, 29, 33 ...sulle panchine della piazza. >Marietta non credeva a niente di quanto scriveva don Antonio, niente niente.< Ogni tanto il postino >le< consegnava *a Marietta (<i>agg. marg.sin.</i>) anche biglietti e telegrammi dall'ambasciata americana intestati a nomi di versi ma >chissà perché< sempre allo stesso indirizzo...</p>		<p>p. 102, 17-20 ...sulle panchine della piazza. Ogni tanto il postino consegnava a Marietta anche biglietti e telegrammi dall'ambasciata americana intestati a nomi di versi ma sempre allo stesso indirizzo...</p>
<p>p. 123, 6-8 Non era più Jano Denaro, era un'altra persona. Era cambiato lui o erano cambiati i miei occhi che lo guardavano? Boh. Era scomparso il professore di matematica con la sua freddezza...</p>		<p>p. 123, 6-8 Non era più Jano Denaro, era un'altra persona. >Era cambiato lui o erano cambiati i miei occhi che lo guardavano? Boh.< Era scomparso il professore di matematica con la sua freddezza...</p>	<p>p. 103, 34-35 Non era più Jano Denaro, era un'altra persona. Era scomparso il professore di matematica con la sua freddezza...</p>
<p>p. 123, 33-34 L'idea del riassunto, in effetti, vista la lentezza del racconto di Denaro, mi piaceva davvero.</p>		<p>p. 123, 33-34 L'idea del riassunto, in effetti, vista la lentezza del racconto di Denaro, /mi piaceva davvero/. <u>L'editor annota a margine destro:</u> "qui <i>cambierei</i>, lasciando il concetto, <i>ma cambierei</i>"</p>	<p>p. 104, 17-18 L'idea del riassunto, in effetti, vista la lentezza del racconto di Denaro, non era male</p>
<p>p. 125, 20-35 (Non era proprio un riassunto, quello di Denaro, ma non mi</p>		<p>p. 125, 20-35 (Non era proprio un riassunto, quello di Denaro, ma non mi</p>	<p>p. 106, 4-13 (Non era proprio un riassunto, quello di Denaro, ma non mi</p>

<p>importava, avrebbe potuto non continuare nemmeno il suo racconto, perché vedevo già davanti ai miei occhi quello che stava succedendo, anzi che era successo, vedevo la tragedia come se dovesse ancora capitare davanti ai miei occhi senza che potessi evitarla, la vedevo arrivare al rallentatore, piano piano, anche se ancora non era comparsa la figura di Santino Rocco, però sentivo che da un momento all'altro Jano Denaro l'avrebbe evocato e sentivo pure che il suo destino era già stato scritto, e chi l'aveva scritto, quel destino, era Nino Motta che sono stato io, anzi che sono io. Allo stesso tempo, mentre sapevo che dalle parole di Jano Denaro quel destino si sarebbe compiuto, non riuscivo a capire com'era possibile che di tutta quella storia, di cui ero stato il protagonista, non mi fosse rimasto nel cervello neanche un attimo di ricordo, un brandello, un ciuffo di quel prato, un alito di quella rabbia furiosa.)</p>		<p>importava, avrebbe potuto non continuare nemmeno il suo racconto, perché vedevo già davanti ai miei occhi quello che stava succedendo, anzi che era successo, vedevo la tragedia come se dovesse ancora capitare davanti ai miei occhi senza che potessi evitarla, la vedevo arrivare al rallentatore, piano piano, anche se ancora non era comparsa la figura di Santino Rocco, però sentivo che da un momento all'altro Jano Denaro l'avrebbe evocato e sentivo pure che il suo destino era già stato scritto, e chi l'aveva scritto, quel destino, era Nino Motta che sono stato io, anzi che sono io. Allo stesso tempo, mentre sapevo che dalle parole di Jano Denaro quel destino si sarebbe compiuto, non riuscivo a capire com'era possibile che di tutta quella storia, di cui ero stato il protagonista, non mi fosse rimasto nel cervello neanche un attimo di ricordo, un brandello, un ciuffo di quel prato, un alito di quella rabbia furiosa.)</p> <p><u>L'editor annota nel margine destro:</u> <i>“Decidi tu, ma forse lasciando questo pezzo il ritmo non rallenta troppo)</i></p>	<p>importava, avrebbe potuto non continuare nemmeno il suo racconto, perché vedevo già davanti ai miei occhi quello che stava succedendo, anzi che era successo, vedevo la tragedia come se dovesse ancora capitare davanti ai miei occhi senza che potessi evitarla. E mentre la vedevo arrivare al rallentatore, non riuscivo a capire com'era possibile che di tutta quella storia, di cui ero stato il protagonista, non mi fosse rimasto nel cervello neanche un attimo di ricordo, un brandello, un ciuffo di quel prato, un alito di quella rabbia furiosa.)</p>
<p>p. 126, 6-7 ma soprattutto perché capisce che non può</p>	<p>p. 126, 6-7 ma soprattutto perché capisce che non può</p>		<p>p. 106, 26-27 ma soprattutto perché capisce che non può</p>

continuare a giocare e deve rimanere sdraiato con il ginocchio già gonfio...	continuare a giocare >e deve rimanere sdraiato< con il ginocchio già gonfio...		continuare a giocare con il ginocchio già gonfio...
p. 127, 6-7 ...minacciandoci con i pugni. Quando ha finito di tirare calci e si è allontanato Santino aveva ancora gli occhi aperti...	p. 127, 6-7 ...minacciandoci con i pugni. >Quando ha finito di tirare calci e si è allontanato< Santino aveva ancora gli occhi aperti...		p. 107, 26-27 ...minacciandoci con i pugni. Santino aveva ancora gli occhi aperti...
p. 127, 21 Tutto questo il cronista poeta l'aveva dimenticato.		p. 127, 21 Tutto questo il cronista >poeta< l'aveva dimenticato.	p. 107, 42 Tutto questo il cronista-poeta l'aveva dimenticato.
p. 128, 1-7 La notte portava un silenzio insopportabile. Anche le luci della città e il faro lampeggiante e le stelle e il mare, tutto l'universo che mi guardava era diventato sordomuto come gli occhi di Santino. Anche la nave che passava sotto la Madonnina portava un carico di silenzio che non riuscivo a reggere. Il primo pensiero è stato: come farò a raccontare ai miei figli la storia di Santino Rocco?		p. 128, 1-7 >La notte portava un silenzio insopportabile. Anche le luci della città e il faro lampeggiante e le stelle e il mare, tutto l'universo che mi guardava era diventato sordomuto come gli occhi di Santino. Anche la nave che passava sotto la Madonnina portava un carico di silenzio che non riuscivo a reggere. <Il primo pensiero è stato: come farò a raccontare ai miei figli la storia di Santino Rocco?	p. 108, 1-7 La notte portava un silenzio insopportabile. Anche le luci della città e il faro lampeggiante e le stelle e il mare, tutto l'universo che mi guardava era diventato sordomuto come gli occhi di Santino. Anche la nave che passava sotto la Madonnina portava un carico di silenzio che non riuscivo a reggere. Il primo pensiero è stato: come farò a raccontare ai miei figli la storia di Santino Rocco?
p. 128, 11-12 ...non potevo scappare sempre.		p. 128, 11-12 ...non potevo •mica (agg. marg.sin.) scappare sempre.	p. 108, 12 non potevo mica scappare sempre.
p. 128, 12-13 Il sesto pensiero era un'altra domanda: ma se ho sbattuto la testa perché non sono morto anch'io?	p. 128, 12-13 Il sesto pensiero era un'altra domanda: ma se /ho/•ha (agg. marg.sin.) sbattuto la testa perché non /sono/ •è (agg.marg.dx) morto /anch'io/*anche Nino Motta (agg. marg. inf)?		p. 108, 12-14 Il sesto pensiero era un'altra domanda: ma se ho sbattuto la testa perché non sono morto anch'io?
p. 128, 17-18 Il decimo pensiero era di andare alla polizia e dire sono l'assassino di Santino		p. 128, 17-18 Il decimo pensiero era di andare alla polizia e dire sono •io (agg. marg. sin.) l'assassino	p. 108, 18-19 Il decimo pensiero era di andare alla polizia e dire sono io l'assassino di Santino

Anna Pavone

		di Santino	
p. 129, 22 suoi occhi che non avevo mai visto...		p. 129, 22 suoi occhi che non /avevo/ *ricordavo di aver (agg. marg. dx) mai visto...	p. 109, 20-21 suoi occhi che non avevo mai visto...
p. 130, 17-18 ...mentre Nino Motta, che rimase con gli occhi aperti ma il cuore gli batteva, venne a prenderlo...		p. 130, 17-18 ...mentre Nino Motta, >che rimase con gli occhi aperti ma il cuore gli batteva,< venne a prenderlo...	p. 110, 15-16 ...mentre Nino Motta venne a prenderlo...
p. 130, 21-23 ...aveva dimenticato tutto, proprio tutto, non solo la storia della limetta infilzata nel collo di Santino Rocco, ma dimenticò anche il suo nome e chi era e dov'era e da dove veniva...		p. 130, 21-23 ...aveva dimenticato tutto, proprio tutto, non solo >la storia della limetta infilzata nel collo di< Santino Rocco, ma >dimenticò< anche il suo nome e chi era e dov'era e da dove veniva...	p. 110, 18-20 ...aveva dimenticato tutto, proprio tutto, non solo Santino Rocco, ma anche il suo nome e chi era e dov'era e da dove veniva...
p. 131, 26-40 una vita troppo prevedibile, fremevo per uscire come se andassi a trovare un'amante, prendevo la macchina e andavo. E restavo lì nel fumo del bar per ore assaporando sul palato il piacere della bugia, sapevo che mia moglie avrebbe potuto telefonare al giornale per cercarmi, forse in fondo lo speravo, sapevo che se l'avesse fatto sarebbe successo un gran casino: dove sei stato, adesso dimmi dove sei stato. E soprattutto mi piaceva l'angoscia del ritorno a casa, la strada in macchina di notte con l'ansia di sapere se mia moglie mi aveva scoperto o no. Lo facevo solo per provare quella bella angoscia che svaniva se apprendo	p. 131, 26-40 una vita troppo prevedibile>, fremevo per uscire come se andassi a trovare un'amante, prendevo la macchina e andavo. E restavo lì nel fumo del bar per ore assaporando sul palato il piacere della bugia, sapevo che mia moglie avrebbe potuto telefonare al giornale per cercarmi, forse in fondo lo speravo, sapevo che se l'avesse fatto sarebbe successo un gran casino: dove sei stato, adesso dimmi dove sei stato. E soprattutto mi piaceva l'angoscia del ritorno a casa, la strada in macchina di notte con l'ansia di sapere se mia moglie mi aveva scoperto o no. Lo facevo solo per provare quella bella angoscia che svaniva se apprendo		p. 111, 24-25 una vita troppo prevedibile. Pure con Mazzù...

Anna Pavone

la porta di casa trovavo tutto normale, l'odore di fritto, mia moglie che dormiva, Fabio davanti alla televisione, Alessia che doveva ancora rientrare. Carmen non mi ha mai scoperto e alla fine mi sono stufato. Mi sono detto: anche se lo scopre, che non vado a lavorare, non gliene frega niente. Pure con Mazzù...	la porta di casa trovavo tutto normale, l'odore di fritto, mia moglie che dormiva, Fabio davanti alla televisione, Alessia che doveva ancora rientrare. Carmen non mi ha mai scoperto e alla fine mi sono stufato. Mi sono detto: anche se lo scopre, che non vado a lavorare, non gliene frega niente<. Pure con Mazzù...		
p. 132, 9 Jano Denaro ha detto:		p. 132, 9 Jano Denaro *riferendosi a Nino Motta alla fine (agg. interl.) ha detto:	p. 111, 34 Jano Denaro ha detto:
p. 132, 14 Dormivo meglio quando non ero un assassino.		p. 132, 14 Dormivo meglio quando non /ero/*sapevo di essere (agg. marg. sin) un assassino.	p. 111, 39 Dormivo meglio quando non ero un assassino.
p. 132, 15-18 ...con un mal di testa storico e la memoria a chiazze. C'è chi si sveglia con una nuova ruga o con gli occhi cisposi o con un punto nero sul naso o con una ciocca ribelle, io mi sono svegliato con la memoria a chiazze. Ho fatto una doccia...	p. 132, 15-18 ...con un mal di testa storico e la memoria a chiazze. >C'è chi si sveglia con una nuova ruga o con gli occhi cisposi o con un punto nero sul naso o con una ciocca ribelle, io mi sono svegliato con la memoria a chiazze.< Ho fatto una doccia...		p. 112, 1-2 con un mal di testa storico e la memoria a chiazze. Ho fatto una doccia...
p. 132, 21-23 Appena entro nella sala da pranzo, la ragazza mi indica un tavolo libero con il suo bel sorriso largo e i denti bianchi. Quanti giorni sono passati dalla mattina...	p. 132, 21-23 Appena entro nella sala da pranzo, la ragazza mi indica un tavolo libero >con il suo bel sorriso largo e i denti bianchi<. Quanti giorni sono passati dalla mattina...		p. 112, 4-5 Appena entro nella sala da pranzo, la ragazza mi indica un tavolo libero. Quanti giorni sono passati dalla mattina...
p. 133, 9-11 Le do appuntamento per le due davanti all'albergo. "D'accordo" e si passa	p. 133, 9-11 Le do appuntamento per le due davanti all'albergo. "D'accordo" >e si passa	p. 133, 9-11 •Comunque (agg. marg. sin)le do appuntamento per le due davanti all'albergo.	p. 112, 31-35 Le do appuntamento per le due davanti all'albergo. "D'accordo". È un

Anna Pavone

<p>un dito sulle labbra. È un caldo che dalle tempie scende al collo...</p>	<p>un dito sulle labbra< È un caldo che dalle tempie scende al collo...</p>	<p>“D’accordo” e si passa un dito sulle labbra. È un caldo che dalle tempie scende al collo...</p>	<p>caldo che dalle tempie scende al collo...</p>
<p>p. 133, 38-41; p. 134, 1-7 “chissà da quale galera sono usciti e vengono qui a fare gli spiritosi”. “E magari pagati profumatamente”, dice un altro che lo affianca agitando le mani e guardando in alto verso l’impalcatura. “Si meriterebbero di tornare a calci nel culo nelle tribù da dove sono scappati”. “Lo sa che questi zulu oggi lavorano in nero per un milione, domani vanno dall’avvocato e al padrone gli succhiano anche l’anima?” “Cose da pazzi”. Li sento ancora brontolare per un po’...</p>	<p>p. 133, 38-41; p. 134, 1-7 “chissà da quale galera sono usciti >e vengono qui a fare gli spiritosi”. “E magari pagati profumatamente”, dice un altro che lo affianca agitando le mani e guardando in alto verso l’impalcatura. “Si meriterebbero di tornare a calci nel culo nelle tribù da dove sono scappati”. “Lo sa che questi zulu oggi lavorano in nero per un milione, domani vanno dall’avvocato e al padrone gli succhiano anche l’anima?” “Cose da pazzi”.< /Li/•Lo (agg. marg.sin) sento ancora brontolare per un po’...</p>		<p>p. 113, 20-21 “chissà da quale galera sono usciti”. Lo sento ancora brontolare per un po’...</p>
<p>p. 134, 12-17 ...apro il giornale: <i>I laghi di Ganzirri condannati a morte dai rifiuti, ora per fortuna interverrà l’associazione di molluschicoltori “Laghi dello Stretto” con rastrelli e retini, almeno per ridurre le masse di alghe. Immigrazione clandestina: identificati due singalesi che secondo la polizia gestirebbero il giro. Uno squalo volpe morto nella baia di Isolabella. Che cosa vuole da me....</i></p>		<p>p. 134, 12-17 ...apro il giornale: <i>I laghi di Ganzirri condannati a morte dai rifiuti, ora per fortuna interverrà l’associazione di molluschicoltori “Laghi dello Stretto” con rastrelli e retini, almeno per ridurre le masse di alghe. Immigrazione clandestina: identificati due singalesi che secondo la polizia gestirebbero il giro. Uno squalo volpe morto nella baia di Isolabella. Che cosa vuole da me....</i> L’editor annota nel</p>	<p>p. 134, 12-17 ...apro il giornale: “I laghi di Ganzirri condannati a morte dai rifiuti, ora per fortuna interverrà l’associazione di molluschicoltori ‘Laghi dello Stretto’ con rastrelli e retini, almeno per ridurre le masse di alghe. Immigrazione clandestina: identificati due singalesi che secondo la polizia gestirebbero il giro. Uno squalo volpe morto nella baia di Isolabella”. Che cosa vuole da me....</p>

Anna Pavone

		<u>margin</u> <u>sinistro</u> : “Perché questo corsivo qui? Metterei tutto tra virgolette ma in tondo. È solo una citazione, no?”	
p. 134, 39-41; 135, 1-20 L’ho detto subito, senza neanche aspettare che chiedesse la mia approvazione. Antoine continuava a ripetere quella frase, tre quattro volte, finché è entrato un tipo grosso, sulla quarantina, sportivo, con jeans neri, maglietta nera e un anello conficcato nel sopracciglio destro, che ha cominciato a parlare di prodotti cosmetici. “Da quando, come si chiama?, da quando quella televendita, quella lì che fa... Ma sì, la bellerina spagnola, come si chiama?, da quando fa la pubblicità della Biutierprò, io, tac, mi sono attrezzato e ho un mare di gente”. “E che è ‘sta Biutier...?” diceva il barbiere mentre maneggiava nervosamente le forbici sulla mia barba. “Niente, cazzate per i capelli, ma se una come quella stronza ti fa la pubblicità della Biutierprò devi essere pronto e attrezzarti”. “Io di attrezzarmi ogni volta non ci ho voglia”. “Però il vantaggio lo vedi subito, ti gira meglio il mercato”. “A me girano solo i coglioni. Il fatto, caro	p. 134, 39-41; 135, 1-20 L’ho detto subito, senza neanche aspettare che chiedesse la mia approvazione. >Antoine continuava a ripetere quella frase, tre quattro volte, finché è entrato un tipo grosso, sulla quarantina, sportivo, con jeans neri, maglietta nera e un anello conficcato nel sopracciglio destro, che ha cominciato a parlare di prodotti cosmetici. “Da quando, come si chiama?, da quando quella televendita, quella lì che fa... Ma sì, la bellerina spagnola, come si chiama?, da quando fa la pubblicità della Biutierprò, io, tac, mi sono attrezzato e ho un mare di gente”. “E che è ‘sta Biutier...?” diceva il barbiere mentre maneggiava nervosamente le forbici sulla mia barba. “Niente, cazzate per i capelli, ma se una come quella stronza ti fa la pubblicità della Biutierprò devi essere pronto e attrezzarti”. “Io di attrezzarmi ogni volta non ci ho voglia”. “Però il vantaggio lo vedi subito, ti gira meglio il mercato”. “A me girano solo i coglioni. Il fatto, caro	p. 134, 39-41; 135, 1-20 L’ho detto subito, senza neanche aspettare che chiedesse la mia approvazione. Antoine continuava a ripetere quella frase, tre quattro volte, finché è entrato un tipo grosso, sulla quarantina, sportivo, con jeans neri, maglietta nera e un anello conficcato nel sopracciglio destro, che ha cominciato a parlare di prodotti cosmetici. “Da quando, come si chiama?, da quando quella televendita, quella lì che fa... Ma sì, la bellerina spagnola, come si chiama?, da quando fa la pubblicità della Biutierprò, io, tac, mi sono attrezzato e ho un mare di gente”. “E che è ‘sta Biutier...?” diceva il barbiere mentre maneggiava nervosamente le forbici sulla mia barba. “Niente, cazzate per i capelli, ma se una come quella stronza ti fa la pubblicità della Biutierprò devi essere pronto e attrezzarti”. “Io di attrezzarmi ogni volta non ci ho voglia”. “Però il vantaggio lo vedi subito, ti gira meglio il mercato”. “A me girano solo i coglioni. Il fatto, caro	p. 114, 10-30 L’ho detto subito, senza neanche aspettare che chiedesse la mia approvazione. Antoine continuava a ripetere quella frase, tre quattro volte, finché è entrato un tipo grosso, sulla quarantina, sportivo, con jeans neri, maglietta nera e un anello conficcato nel sopracciglio destro, che ha cominciato a parlare di prodotti cosmetici. “Da quando, come si chiama?, da quando quella televendita, quella lì che fa... Ma sì, la bellerina spagnola, come si chiama?, da quando fa la pubblicità della Biutierprò, io, tac, mi sono attrezzato e ho un mare di gente”. “E che è ‘sta Biutier...?” diceva il barbiere mentre maneggiava nervosamente le forbici sulla mia barba. “Niente, cazzate per i capelli, ma se una come quella stronza ti fa la pubblicità della Biutierprò devi essere pronto e attrezzarti”. “Io di attrezzarmi ogni volta non ci ho voglia”. “Però il vantaggio lo vedi subito, ti gira meglio il mercato”. “A me girano solo i coglioni. Il fatto, caro Luciano, è che il

<p>Luciano, è che il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato", e così dicendo il barbiere ha preso uno spazzolino morbido e ha cominciato a spolverarmi il mento e poi le spalle. Mentre raggiungevo la macchina mi chiedevo: ma come parla la gente? Ma di cosa parlano?</p>	<p>Luciano, è che il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato", e così dicendo il barbiere ha preso uno spazzolino morbido e ha cominciato a spolverarmi il mento e poi le spalle.< Mentre raggiungevo la macchina mi chiedevo: ma come parla la gente? Ma di cosa parlano?</p>	<p>Luciano, è che il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato", e così dicendo il barbiere ha preso uno spazzolino morbido e ha cominciato a spolverarmi il mento e poi le spalle. Mentre raggiungevo la macchina mi chiedevo: ma come parla la gente? Ma di cosa parlano?</p> <p><u>L'ultimo periodo è segnalato nel margine destro dall'editor con l'esclamazione "Meraviglioso!!!"</u></p>	<p>cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato", e così dicendo il barbiere ha preso uno spazzolino morbido e ha cominciato a spolverarmi il mento e poi le spalle. Mentre raggiungevo la macchina mi chiedevo: ma come parla la gente? Ma di cosa parlano?</p>
<p>p. 135, 41-42; 136, 1-5 ...è l'uomo che è sbagliato: qualcuno ha mai chiesto al barbiere cosa significa, quella frase? Forse non lo sa neanche lui e ormai la dice tanto per dire una stronzata qualunque, ma come è nata, perché il cavallo e non il coniglio? Il coniglio è giusto, è l'uomo che è sbagliato... Chissà cosa diceva Santino Rocco mentre il sangue gli zampillava fuori dalla gola.</p>	<p>p. 135, 41-42; 136, 1-5 ...è l'uomo che è sbagliato>: qualcuno ha mai chiesto al barbiere cosa significa, quella frase? Forse non lo sa neanche lui e ormai la dice tanto per dire una stronzata qualunque, ma come è nata, perché il cavallo e non il coniglio? Il coniglio è giusto, è l'uomo che è sbagliato...< Chissà cosa diceva Santino Rocco mentre il sangue gli zampillava fuori dalla gola.</p>		<p>p. 115, 9-11 ...è l'uomo che è sbagliato. Chissà cosa diceva Santino Rocco mentre il sangue gli zampillava fuori dalla gola.</p>
<p>p. 136, 10-18 ...il cavallo... il coniglio... Non solo l'ho ammazzato, ma voglio anche mettergli in bocca le ultime parole... a un sordomuto, poi, quante stronzate sto dicendo. L'unica certezza è che Santino non ha detto niente, perché dire significa che qualcuno può ascoltarti, e Santino era muto e non poteva</p>	<p>p. 136, 10-18 ...il cavallo... >il coniglio... < Non solo l'ho ammazzato, ma voglio anche mettergli in bocca le ultime parole... a un sordomuto, poi, quante stronzate sto dicendo. >L'unica certezza è che Santino non ha detto niente, perché dire significa che qualcuno può ascoltarti, e Santino era muto e non poteva</p>		<p>p. 115, 16-19 il cavallo... Non solo l'ho ammazzato, ma voglio anche mettergli in bocca le ultime parole... a un sordomuto, poi, quante stronzate sto dicendo. Nonostante il mal di testa, mi vengono pensieri strani...</p>

<p>ascoltarlo nessuno, era sordo e forse nemmeno lui poteva ascoltarsi. E questo non è giusto. Non poter trascrivere nessuna parola di Santino, per conservarla, non è giusto. Nonostante il mal di testa, mi vengono pensieri strani...</p>	<p>ascoltarlo nessuno, era sordo e forse nemmeno lui poteva ascoltarsi. E questo non è giusto. Non poter trascrivere nessuna parola di Santino, per conservarla, non è giusto.< Nonostante il mal di testa, mi vengono pensieri strani...</p>		
<p>p. 136, 38 ...palazzo di tre piani, dove sta scritto...</p>	<p>p. 136, 38 ...palazzo di tre piani, /dove/ *su cui (agg. marg. inf.) sta scritto...</p>		<p>p. 115, 40 ...palazzo di tre piani, dove sta scritto</p>
<p>p. 137, 8-9 ...come andava a finire, senza immaginare che c'era una limetta ad aspettarlo.</p>		<p>p. 137, 8-9 ...come /andava/ *sarebbe andata (agg.marg.sin) a finire>, senza immaginare che c'era una limetta ad aspettarlo<.</p>	<p>p. 116, 9-10 ...come sarebbe andata a finire.</p>
<p>p. 137, 23-38 ...un vero casino. Una donna grassa sdraiata su un balcone con le gambe larghe mi guarda, sento uno scampanio. Chissà perché stamattina mi è venuta voglia di vedere Villa Pace, con tutta la confusione e la stanchezza che ho in testa. Devo quasi scavalcare un vecchio barbuto e un'anziana donna calva addormentati per terra accanto a un carrello da supermercato pieno di borse e di cianfrusaglie. Il sole arroventa i muri e l'asfalto si attacca alle suole, una vespa con due ragazzi schermati da occhiali a specchio mi sfiora passando sul marciapiede, un uomo in canottiera e ciabatte</p>	<p>p. 137, 23-38 ...un vero casino. >Una donna grassa sdraiata su un balcone con le gambe larghe mi guarda, sento uno scampanio. Chissà perché stamattina mi è venuta voglia di vedere Villa Pace, con tutta la confusione e la stanchezza che ho in testa. Devo quasi scavalcare un vecchio barbuto e un'anziana donna calva addormentati per terra accanto a un carrello da supermercato pieno di borse e di cianfrusaglie. Il sole arroventa i muri e l'asfalto si attacca alle suole, una vespa con due ragazzi schermati da occhiali a specchio mi sfiora passando sul marciapiede, un uomo in canottiera e ciabatte</p>		<p>p. 116, 24-26 ...un vero casino. Passo accanto a un'esplosione provvisoria di robinie e buganvillee ed entro senza motivo al bar Fondaco...</p>

<p>attraversa la strada e si dirige verso la Casa del Detersivo, potrei girare a destra e imboccare una stradina sterrata con all'angolo cumuli di spazzatura, una stradina che porta verso la chiesa della Conciliazione, ma vado dritto. Passo accanto a un'esplosione provvisoria di robinie e buganvillee ed entro senza motivo al bar Fondaco...</p>	<p>attraversa la strada e si dirige verso la Casa del Detersivo, potrei girare a destra e imboccare una stradina sterrata con all'angolo cumuli di spazzatura, una stradina che porta verso la chiesa della Conciliazione, ma vado dritto.< Passo accanto a un'esplosione provvisoria di robinie e buganvillee ed entro >senza motivo< al bar Fondaco...</p>		
<p>p. 138, 1 “Che le faccio, un caffè?”</p>	<p>p. 138, 1 “>Che le faccio, un> caffè?”</p>		<p>p. 116, 32 “Caffè?”</p>
<p>p. 138, 17 ...scarpe da ginnastica fosforescenti, sigarette in bocca.</p>	<p>p. 138, 17 ...scarpe da ginnastica /fosforescenti/ •rosse (agg.marg.sin.), sigarette in bocca.</p>		<p>p. 117, 5-6 ...scarpe da ginnastica fosforescenti, sigarette in bocca.</p>
<p>p. 139, 23-26 ...che c'è stata solo due volte, la prima tanti anni fa per accompagnare sua madre all'Istituto dei tumori, la seconda si è fermata qualche giorno con un'amica ma non mi ha detto di più. Dopo una decina di minuti che eravamo in macchina...</p>	<p>p. 139, 23-26 ...che c'è stata solo due volte>, la prima tanti anni fa per accompagnare sua madre all'Istituto dei tumori, la seconda si è fermata qualche giorno con un'amica ma non mi ha detto di più<. Dopo una decina di minuti che eravamo in macchina...</p>		<p>p. 118, 23-24 ...che c'è stata solo due volte. Dopo una decina di minuti che eravamo in macchina...</p>
<p>p. 140, 8-16 ...un sacchetto di patatine. Mi sono sentito forte e potente, in quel momento ho capito cosa significa disporre del potere di dire sì o no, avere una persona che aspetta da te una risposta che potrebbe cambiare la sua vita, però con tutta la forza che mi sentivo addosso l'unica che mi mancava era la forza di</p>	<p>p. 140, 8-16 ...un sacchetto di patatine. >Mi sono sentito forte e potente, in quel momento ho capito cosa significa disporre del potere di dire sì o no, avere una persona che aspetta da te una risposta che potrebbe cambiare la sua vita, però con tutta la forza che mi sentivo addosso l'unica che mi mancava era la forza di</p>		<p>p. 119, 3-4 ...un sacchetto di patatine. Niente, non ho detto niente...</p>

risponderle di sì, che mi sarei interessato per trovare un giornale, o di no, che non ci pensasse neanche, come avrei dovuto risponderle se fossi stato minimamente serio e professionale. Niente, non ho detto niente...	risponderle di sì, che mi sarei interessato per trovare un giornale, o di no, che non ci pensasse neanche, come avrei dovuto risponderle se fossi stato minimamente serio e professionale.< Niente, non ho detto niente...		
p. 140, 21-22 ...mentre Simona aveva girato la faccia verso sinistra, dalla spiaggia ho visto Alessia...	p. 140, 21-22 ...mentre Simona aveva girato /la faccia/*lo sguardo (<i>agg.marg.sin</i>) verso sinistra, dalla spiaggia ho visto Alessia...		p. 119, 9-10 ...mentre Simona aveva girato lo sguardo verso sinistra, dalla spiaggia ho visto Alessia...
p. 141, 29 “Eh sì, appena può.”		p. 141, 29 “Eh sì, /appena/•quando (<i>agg.interl</i>) può.”	p. 120, 17 “Eh sì, appena può.”
p. 142, 6-8 ...padrino di cresima voglio dire; inoltre per me è stato un protettore e una guida spirituale e materiale. Non mi lasciò mai un giorno disoccupato.		p. 142, 6-7 ...padrino di cresima voglio dire; >inoltre per me< è stato un protettore e una guida spirituale e materiale. Non mi lasciò mai un giorno •solo (<i>agg.marg.destro</i>) disoccupato.	p. 120, 36-38 padrino di cresima voglio dire; è stato un protettore e una guida spirituale e materiale. Non mi lasciò mai un giorno disoccupato.
p. 143, 12-13 ...accaduto in questi ultimi anni, questo, caro dottor Dolci...	p. 143, 13 accaduto /in questi/ •negli (<i>agg.marg.destro</i>) ultimi anni, questo, caro dottor Dolci...		p. 122, 2-3 ...accaduto negli ultimi anni, questo, caro dottor Dolci...
p. 144, 9-11 aspettavo che riprendesse a parlare. E dopo un lungo sospiro in effetti ha ricominciato. Vede, dottor Dolci, pensando al passato...	p. 144, 9-11 aspettavo che riprendesse a parlare. >E dopo un lungo sospiro in effetti ha ricominciato<. Vede, dottor Dolci, pensando al passato...		p. 122, 42-43 aspettavo che riprendesse a parlare. Vede, dottor Dolci, pensando al passato...
p. 146, 2-3 ...guardando verso il lampadario a gocce di vetro acceso. Vede, dottor Dolci, quando padre Frasca...	p. 146, 2-3 ...guardando verso il lampadario a gocce di vetro >acceso<. Vede, dottor Dolci, quando padre Frasca...		p. 124, 34-35 ..guardando verso il lampadario. Vede, dottor Dolci, quando padre Frasca...
p. 147, 12-17	p. 147, 12-17	p. 147, 12-17	p. 126, 4-6

Anna Pavone

<p>miracoli per garantire un piatto di pasta ai suoi poveri ragazzi: la sua fede, tuttavia, era talmente profonda che trovò sempre il soccorso della provvidenza di Dio. Del resto, sa, il motto della Casa del Fanciullo era proprio questo: Sola fides sufficit, che significava che la fede da sola è sufficiente a tutto. Padre Frasca andava al mercato a fare la spesa a credito...</p>	<p>miracoli per garantire un piatto di pasta /ai suoi poveri ragazzi/ * a tutti (<i>agg. marg. destro</i>): la sua fede, >tuttavia,< era talmente profonda che trovò sempre il soccorso della provvidenza di Dio. Del resto, sa, il motto della Casa del Fanciullo era proprio questo: Sola fides sufficit, che significava che la fede da sola è sufficiente a tutto. Padre Frasca andava al mercato a fare la spesa a credito...</p>	<p>miracoli per garantire un piatto di pasta ai suoi poveri ragazzi>: la sua fede, tuttavia, era talmente profonda che trovò sempre il soccorso della provvidenza di Dio. Del resto, sa, il motto della Casa del Fanciullo era proprio questo: Sola fides sufficit, che significava che la fede da sola è sufficiente a tutto<. Padre Frasca andava al mercato a fare la spesa a credito...</p>	<p>miracoli per garantire un piatto di pasta ai suoi poveri ragazzi. Padre Frasca andava al mercato a fare la spesa a credito...</p>
<p>p. 147, 39 siamo arrivati, verso la credenza, apre un'anta e tira fuori una...</p>	<p>p. 147, 39 siamo arrivati, >verso la credenza,< apre un'anta *della credenza (<i>agg. marg.inf</i>) e tira fuori una...</p>		<p>p. 126, 27 siamo arrivati, apre un'anta della credenza e tira fuori una...</p>
<p>p. 148, 9-12 pagare l'assicurazione di salute per il mio ragazzo, vale a dire che se avrà bisogno del dottore, durante l'anno corrente, penserebbe l'assicurazione a pagare tutte le spese di malattia che occorrono. Ma sono certo che con l'aiuto del Signore Gesucristo...</p>	<p>p. 148, 9-12 pagare l'assicurazione di salute per il mio ragazzo>, vale a dire che se avrà bisogno del dottore, durante l'anno corrente, penserebbe l'assicurazione a pagare tutte le spese di malattia che occorrono<. Ma sono certo che con l'aiuto del Signore Gesucristo...</p>		<p>p. 126, 38-39 pagare l'assicurazione di salute per il mio ragazzo. Ma sono certo che con l'aiuto del Signore Gesucristo...</p>
<p>p. 150, 7-31 ...tutto mescolato e confuso. Chi mi racconta come suo padre ha ucciso per sbaglio sua figlia, chi mi butta là il pericolo della guerra, le grotte saracene, gli americani rimasti impiccati nei paracadute, chi mi dice che sono suo cugino, chi mi dice che mio padre è morto nel '52, chi mi fa capire che era</p>	<p>p. 150, 7-31 ...tutto mescolato e confuso. >Chi mi racconta come suo padre ha ucciso per sbaglio sua figlia, chi mi butta là il pericolo della guerra, le grotte saracene, gli americani rimasti impiccati nei paracadute, chi mi dice che sono suo cugino, chi mi dice che mio padre è morto nel '52, chi mi fa capire che era</p>		<p>p. 128, 34-43; p. 129, 1-6 ...tutto mescolato e confuso. Troppe cose, devo andare con ordine. In fondo l'ordine è sempre stata una delle mie ossessioni, le bollette della luce sistemate in sequenza cronologica perfetta da una parte, dall'altra quelle del gas, il cassetto con le buste paga, il cassetto</p>

<p>vivo nel '56, chi mi racconta che sono diventato un assassino e come cadendo ho perso la memoria, io che in certi momenti credo di essere davvero un giornalista e parlo da giornalista e prendo appunti e faccio le interviste.</p> <p>Troppe cose, devo andare con ordine. In fondo l'ordine è sempre stata una delle mie ossessioni, le bollette della luce sistemate in sequenza cronologica perfetta da una parte, dall'altra quelle del gas, il cassetto con le buste paga, il cassetto dell'assicurazione vita e di fianco le rate condominiali, in un altro cassetto ancora i documenti: carte d'identità, passaporti. La dispensa era roba mia, di qua i barattoli della polpa di pomodoro, ben allineati, di là i succhi di frutta, dal più piccolo al più grande. Mia moglie mi chiamava Criterio. Diceva che per me ogni cosa doveva avere un criterio e non sopportava il mio ordine. Non sopportava le mie ossessioni, per non parlare di Chessman e della pena di morte, degli scaffali con i libri e l'antologia delle poesie. Diceva che un giorno li avrebbe buttati via tutti, quei vecchi libri, ma lo diceva solo per il gusto di farmi arrabbiare. Il vecchio Chessman. Non</p>	<p>vivo nel '56, chi mi racconta che sono diventato un assassino e come cadendo ho perso la memoria, io che in certi momenti credo di essere davvero un giornalista e parlo da giornalista e prendo appunti e faccio le interviste.<</p> <p>>Troppe cose, devo andare con ordine. In fondo l'ordine è sempre stata una delle mie ossessioni, le bollette della luce sistemate in sequenza cronologica perfetta da una parte, dall'altra quelle del gas, il cassetto con le buste paga, il cassetto dell'assicurazione vita e di fianco le rate condominiali, in un altro cassetto ancora i documenti: carte d'identità, passaporti. La dispensa era roba mia, di qua i barattoli della polpa di pomodoro, ben allineati, di là i succhi di frutta, dal più piccolo al più grande. Mia moglie mi chiamava Criterio. Diceva che per me ogni cosa doveva avere un criterio e non sopportava il mio ordine. Non sopportava le mie ossessioni, per non parlare di Chessman e della pena di morte, degli scaffali con i libri e l'antologia delle poesie. Diceva che un giorno li avrebbe buttati via tutti, quei vecchi libri, ma lo diceva solo per il gusto di farmi arrabbiare. Il vecchio Chessman. Non</p>		<p>dell'assicurazione vita e di fianco le rate condominiali, in un altro cassetto ancora i documenti: carte d'identità, passaporti. La dispensa era roba mia, di qua i barattoli della polpa di pomodoro, ben allineati, di là i succhi di frutta, dal più piccolo al più grande. Mia moglie mi chiamava Criterio. Diceva che per me ogni cosa doveva avere un criterio e non sopportava il mio ordine. Non sopportava le mie ossessioni, per non parlare di Chessman e della pena di morte, degli scaffali con i libri e l'antologia delle poesie. Diceva che un giorno li avrebbe buttati via tutti, quei vecchi libri, ma lo diceva solo per il gusto di farmi arrabbiare. Il vecchio Chessman. Non saprei proprio dire quando è cominciata quella passione. < C'è una frase di Chessman che dice...</p>
--	--	--	--

saprei proprio dire quando è cominciata quella passione. C'è una frase di Chessman che dice...	saprei proprio dire quando è cominciata quella passione. < <u>L'autore contrassegna quest'ultima parte con un punto interrogativo nel margine sinistro.</u> C'è una frase di Chessman che dice...		
Cap. 12 Due lettere anonime per Marietta			Cap. 11 Fresh delicious lupins
Cap. 12, p. 152, 22-24 ...parcheeggiate dritte e di traverso, dovrebbero inventare un modo per metterle una sull'altra, così almeno la gente potrebbe camminare in santa pace. Vista dalla strada...	Cap. 12, p. 152, 22-24 ...parcheeggiate dritte e di traverso>, dovrebbero inventare un modo per metterle una sull'altra, così almeno la gente potrebbe camminare in santa pace<. Vista dalla strada...		Cap. 11, p.20-21 ...parcheeggiate dritte e di traverso. Vista dalla strada...
p. 152, 27 parcheggiati di fianco agli ombrelloni...	p. 152, 27 /parcheggiati/ •fermi (agg.marg.sin.) di fianco agli ombrelloni...		p. 131, 23-24 parcheggiati di fianco agli ombrelloni...
p. 153, 14 ...Paradiso, palazzi già fatiscenti, macerie...	p. 153, 14 ...Paradiso, >palazzi già fatiscenti,< macerie...		p. 132, 11Paradiso, macerie...
p. 153, 17-19 ...troppa roba dappertutto, troppa gente, non una vita incomprensibile. Troppa roba. Se guardo indietro vedo Nino Motta...	p. 153, 17-19 ...troppa roba dappertutto, troppa gente>, non una vita incomprensibile. Troppa roba<. Se guardo indietro vedo Nino Motta...		p. 132, 13-15 ...troppa roba dappertutto, troppa gente. Se guardo indietro vedo Nino Motta...
p. 154, 1-29 ...fottermene di tutto. Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's	p. 154, 1-29 ...fottermene di tutto. Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's	p. 154, 1-29 ...fottermene di tutto. >Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's	p. 132, 37-41; p. 133, 1-8 p. 154, 1-29 ...fottermene di tutto. Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con

<p>sull'autostrada. Buonasera, sempre in forma, eh... Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa. In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Mi facevo rimbombare nella testa i versi di Carducci, l'albero a cui tendevi la pargoletta mano, o le frasi di Chessman. Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai, mio figlio, lui mi diceva: dove cazzo sei, non ci sei mai, non si accorgeva neanche che ero sempre lì. Roba da pazzi. Dovrei avere ancora tanti anni per ricominciare tutto da capo con lui, prenderlo ogni tanto per il collo,</p>	<p>sull'autostrada. Buonasera, sempre in forma, eh... >Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa.< In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Mi facevo rimbombare nella testa i versi di Carducci, l'albero a cui tendevi la pargoletta mano, o le frasi di Chessman. Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, >io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai, mio figlio, lui mi diceva: dove cazzo sei, non ci sei mai, non si accorgeva neanche che ero sempre lì. Roba da pazzi.< Dovrei avere ancora tanti anni per ricominciare tutto da capo con /lui/•Fabio (agg. marg. destro),</p>	<p>sull'autostrada. Buonasera, sempre in forma, eh... Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa. In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Mi facevo rimbombare nella testa i versi di Carducci, l'albero a cui tendevi la pargoletta mano, o le frasi di Chessman. Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai, mio figlio, lui mi diceva: dove cazzo sei, non ci sei mai, non si accorgeva neanche che ero sempre lì. Roba da pazzi. Dovrei avere ancora tanti anni per ricominciare tutto da capo con lui, prenderlo ogni tanto per il collo,</p>	<p>l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's sull'autostrada. Buonasera, sempre in forma, eh... Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa. In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Ho passato la vita pensando...</p>
---	--	---	--

<p>mentre sta sdraiato sul suo divano e dirgli: “Ehi, Fabio, sveglia, guarda che io sono qui con te, tuo padre è qui, mi hai visto? Mi hai sentito? Guardami bene, ascoltami bene,c azzo, sono qui, se hai bisogno di qualcosa io ci sono, hai capito?” Assicurarsi sempre di essere visto e sentito, in ogni momento. E invece no, ho passato la vita pensando...</p>	<p>prenderlo ogni tanto per il collo, mentre sta sdraiato sul suo divano e dirgli: “Ehi, Fabio, sveglia, guarda che io sono qui con te, tuo padre è qui, mi hai visto? Mi hai sentito? Guardami bene, ascoltami bene, cazzo, sono qui, >se hai bisogno di qualcosa io ci sono,< hai capito?” Assicurarsi sempre di essere visto e sentito, in ogni momento. E invece no, ho passato la vita pensando...</p>	<p>mentre sta sdraiato sul suo divano e dirgli: “Ehi, Fabio, sveglia, guarda che io sono qui con te, tuo padre è qui, mi hai visto? Mi hai sentito? Guardami bene, ascoltami bene, cazzo, sono qui, se hai bisogno di qualcosa io ci sono, hai capito?” Assicurarsi sempre di essere visto e sentito, in ogni momento. E invece no, <ho passato la vita pensando...</p> <p><u>L'editor annota a margine del suggerimento di taglio "Via tutto?"</u></p>	
<p>p. 155, 3-30 ..con tuo figlio, ogni tanto” E io con quell'abitudine che ho sempre avuto di incazzarmi quando gli altri meno se l'aspettavano, e nemmeno io a dire il vero me l'aspettavo, sentivo solo che saliva su su per le gambe e poi nello stomaco e nel cervello, saliva una rabbia che non riuscivo a controllare e allora afferravo qualunque cosa, piatti, bottiglie, bicchieri, una volta ho fatto volare anche un vecchio abat-jour e ho spaccato il vetro della porta. Ma il guaio era che nessuno reagiva, Carmen si ritirava in camera o in cucina, le prime volte mi diceva: “Quando hai finito, poi mi chiami...” Ma era un modo perfetto per farmi salire</p>	<p>p. 155, 3-30 ..con tuo figlio, ogni tanto” >E io con quell'abitudine che ho sempre avuto di incazzarmi quando gli altri meno se l'aspettavano, e nemmeno io a dire il vero me l'aspettavo, sentivo solo che saliva su su per le gambe e poi nello stomaco e nel cervello, saliva una rabbia che non riuscivo a controllare e allora afferravo qualunque cosa, piatti, bottiglie, bicchieri, una volta ho fatto volare anche un vecchio abat-jour e ho spaccato il vetro della porta. Ma il guaio era che nessuno reagiva, Carmen si ritirava in camera o in cucina, le prime volte mi diceva: “Quando hai finito, poi mi chiami...” Ma era un modo</p>		<p>p. 133, 25-36 ..con tuo figlio, ogni tanto” E io con quell'abitudine che ho sempre avuto di incazzarmi quando gli altri meno se l'aspettavano, e nemmeno io a dire il vero me l'aspettavo. Sentivo solo che saliva su su per le gambe e poi nello stomaco e nel cervello, saliva una rabbia che non riuscivo a controllare e allora afferravo qualunque cosa, piatti, bottiglie, bicchieri, una volta ho fatto volare anche un vecchio abat-jour e ho spaccato il vetro della porta. Ma il guaio era che nessuno reagiva, Carmen le prime volte mi diceva: “Quando hai finito, poi mi chiami...” e si ritirava in camera o in cucina. Stamattina c'è come un</p>

<p>il nervoso ancora di più, finché dopo aver tirato un oggetto o due o tre al massimo mi sedevo sfinito sul divano e aspettavo che Carmen tornasse senza dire una parola, non parlava, faceva finta di niente come si fa con i pazzi. Fabio e Alessia da piccoli li vedevo tremare e piangere, e correvano via in un'altra stanza con la mamma, dopo una certa età invece si scansavano soltanto se c'era da scansarsi e per il resto continuavano a fare quallo che stavano facendo, alla fine mi capitava molto meno di incazzarmi a quel modo, ma quando succedeva Fabio ormai metteva su un sorrisetto strafottente. Solo due volte, le ultime due, è successo che Alessia reagisse, urlando frasi tipo: stronzo, vaffanculo stronzo, com'è successo quando ho spaccato la bottiglia e l'ho agitata sotto il naso del deficiente. Avrei anche potuto ammazzarlo. Forse neanche in quei momenti, ormai, Fabio si accorgeva che esistevo. Stamattina c'è come un velo grigio che scherma il cielo...</p>	<p>perfetto per farmi salire il nervoso ancora di più, finché dopo aver tirato un oggetto o due o tre al massimo mi sedevo sfinito sul divano e aspettavo che Carmen tornasse senza dire una parola, non parlava, faceva finta di niente come si fa con i pazzi. Fabio e Alessia da piccoli li vedevo tremare e piangere, e correvano via in un'altra stanza con la mamma, dopo una certa età invece si scansavano soltanto se c'era da scansarsi e per il resto continuavano a fare quallo che stavano facendo, alla fine mi capitava molto meno di incazzarmi a quel modo, ma quando succedeva Fabio ormai metteva su un sorrisetto strafottente. Solo due volte, le ultime due, è successo che Alessia reagisse, urlando frasi tipo: stronzo, vaffanculo stronzo, com'è successo quando ho spaccato la bottiglia e l'ho agitata sotto il naso del deficiente. Avrei anche potuto ammazzarlo. Forse neanche in quei momenti, ormai, Fabio si accorgeva che esistevo.< Stamattina c'è come un velo grigio che scherma il cielo...</p>		<p>velo grigio che scherma il cielo...</p>
<p>p. 156, 19-25 “E poi, sa, con il lavoro che faccio, be’, sono sempre in giro e... “ In verità ho fatto pochissimi viaggi, nella</p>	<p>p. 156, 19-25 “E poi, sa, con il lavoro che faccio, be’, sono sempre in giro e... “ >In verità ho fatto pochissimi viaggi, nella</p>		<p>p. 134, 27-29 “E poi, sa, con il lavoro che faccio, be’, sono sempre in giro e... “ Denaro guardava la strada...</p>

mia vita. Venezia in viaggio di nozze, Firenze con i colleghi e con Carmen, poi Roma, Rimini d'estate, Parigi due volte, Vienna, Monaco, Madrid. E basta, credo. Vacanze con Carmen e qualche volta con i ragazzi. Altro che: sono sempre in giro... Denaro guardava la strada...	mia vita. Venezia in viaggio di nozze, Firenze con i colleghi e con Carmen, poi Roma, Rimini d'estate, Parigi due volte, Vienna, Monaco, Madrid. E basta, credo. Vacanze con Carmen e qualche volta con i ragazzi. Altro che: sono sempre in giro... < Denaro guardava la strada...		
p. 156, 33 persona su cui potevo contare, perché per me...		p. 156, 33 persona su cui •io (agg.marg.sin) potevo contare, perché per me...	p. 134, 36-37 persona su cui io potevo contare, perché per me...
p. 157, 19 Motta comunque era lì nella penombra...		p. 157, 19 Motta comunque era •sempre (agg.marg.destro) lì nella penombra...	p. 135, 23-24 Motta comunque era sempre lì nella penombra...
p. 157, 25-31 fratelli Scarfò non manca mai. Oppure c'è ancora, fra le carte, una bolletta della dogana di Messina con l'elenco delle merci esenti da diritti di confine: per esempio, come si legge qui, un baule con numero di cinquanta effetti usati a seguito viaggiatore. Ma ora lei pensi a guidare, se vuole gliele farò vedere dopo, queste carte. Altro che articolo, lei potrebbe scrivere un romanzo con tutta questa storia.	p. 157, 25-31 fratelli Scarfò non manca mai. >Oppure c'è ancora, fra le carte, una bolletta della dogana di Messina con l'elenco delle merci esenti da diritti di confine: per esempio, come si legge qui, un baule con numero di cinquanta effetti usati a seguito viaggiatore. Ma ora lei pensi a guidare, se vuole gliele farò vedere dopo, queste carte.< Altro che articolo, lei potrebbe scrivere un romanzo con tutta questa storia.		p. 135, 30-36 fratelli Scarfò non manca mai. Oppure c'è ancora, fra le carte, una bolletta della dogana di Messina con l'elenco delle merci esenti da diritti di confine: per esempio, come si legge qui, un baule con numero di cinquanta effetti usati a seguito viaggiatore. Ma ora lei pensi a guidare, se vuole gliele farò vedere dopo, queste carte. Altro che articolo, lei potrebbe scrivere un romanzo con tutta questa storia.
p. 158, 16-21 scopa, che teneva sempre fra le mani, e passava interi pomeriggi dietro il baule, forse aspettando il momento giusto per saltare fuori, se qualcuno si avvicinava,	p. 158, 16-21 scopa, che teneva sempre fra le mani, e passava /interi/ •i (agg.marg.sin) pomeriggi dietro il baule, forse aspettando il momento giusto per saltare fuori, se		p. 136, 21-24 scopa, che teneva sempre fra le mani, e passava i pomeriggi dietro il baule, forse aspettando il momento giusto per saltare fuori, se qualcuno si avvicinava, e

sono sicuro che se qualcuno saltava fuori dall'ombra per avvicinarsi al baule Nino avrebbe cominciato a tirare colpi fortissimi con il manico della scopa e l'avrebbe ammazzato. Non era grosso, Nino...	qualcuno si avvicinava>, sono sicuro che se qualcuno saltava fuori dall'ombra per avvicinarsi al baule Nino avrebbe cominciato a tirare colpi fortissimi con il manico della scopa e l'avrebbe ammazzato< *e ammazzarlo a colpi di scopa (agg.marg.sin.). Non era grosso, Nino...		ammazzarlo a colpi di scopa. Non era grosso, Nino...
p. 158, 27-28 faceva uno scatto in avanti tirando fendenti con il bastone sempre puntato in avanti, e noi ridevamo come pazzi.	p. 158, 27-28 faceva uno scatto >in avanti< tirando fendenti con il bastone sempre puntato >in avanti<, e noi ridevamo come pazzi.		p. 136, 30-31 faceva uno scatto tirando fendenti con il bastone sempre puntato, e noi ridevamo come pazzi.
p. 159, 3 Ali Terme			
p. 159, 3-7 Il cielo era immobile e pulito, come il mare. Quando abbiamo superato una Panda ferma sulla corsia di emergenza Denaro di colpo si è interrotto: "Mi scusi, sa, ho pensato che poteva essere mio figlio".		p. 159, 3-7 Il cielo era immobile e pulito, come il mare. Quando abbiamo superato una Panda ferma sulla corsia di emergenza Denaro di colpo si è interrotto: "Mi scusi, sa, ho pensato che poteva essere mio figlio". <u>L'editor annota nel margine superiore:</u> "Non è chiarissimo, Paolo. Fai vedere anche qualcuno, un ragazzo, non so, qualcuno però dentro la Panda"	p. 137, 6-9 Il cielo era immobile e pulito, come il mare. Quando abbiamo superato una Panda ferma sulla corsia di emergenza con dentro un tizio, Denaro di colpo si è interrotto: "Mi scusi, sa, ho pensato che poteva essere mio figlio".
p. 159, 22-31 ...me lo buttava là svogliato, finché alla fine saltava su in macchina, metteva una cassetta e basta. Un giorno gliel'ho detto: "Almeno salutare, almeno un bacio". E lei mi ha risposto	p. 159, 22-31 ...me lo buttava là svogliato, finché alla fine /saltava su/•saliva (agg. marg.destro) in macchina, metteva una cassetta e basta. Un giorno gliel'ho detto: "Almeno salutare, almeno un bacio".		p. p. 137, 25-33 ...me lo buttava là svogliato, finché alla fine saliva in macchina, metteva una cassetta e basta. Un giorno gliel'ho detto: "Almeno salutare, almeno un bacio". E lei mi ha risposto

male, non mi ricordo le parole ma mi ha risposto molto male. Da allora, un abbraccio secco e veloce quando si partiva, e basta. Denaro, invece, deve avere un rapporto più sentimentale con il figlio, si vede da come si è voltato a guardare la macchina ferma sulla corsia d'emergenza. Dagli atti si capisce, ha continuato Denaro...	>E lei mi ha risposto male, non mi ricordo le parole ma mi ha risposto molto male. Da allora, un abbraccio secco e veloce quando si partiva, e basta. Denaro, invece, deve avere un rapporto più sentimentale con il figlio, si vede da come si è voltato a guardare la macchina ferma sulla corsia d'emergenza.< Dagli atti si capisce, ha continuato Denaro...		male, non mi ricordo le parole ma mi ha risposto molto male. Da allora, un abbraccio secco e veloce quando si partiva, e basta. Denaro, invece, deve avere un rapporto più sentimentale con il figlio, si vede da come si è voltato a guardare la macchina ferma sulla corsia d'emergenza. Dagli atti si capisce, ha continuato Denaro...
p. 159, 33 rampolletto vide la luce aveva settantotto anni.		p. 159, 33 rampolletto vide la luce aveva •già (agg. marg.destro) settantotto anni.	p. 137, 35 rampolletto vide la luce aveva già settantotto anni.
p. 160, 40; 161, 1 Erano notizie che Marietta poteva immaginare...		p. 160, 40; 161, 1 Erano notizie che •però (agg.marg.inf) Marietta poteva •anche (agg.marg.inf) immaginarsi da sola...	p. 139, 2-3 Erano notizie che già Marietta poteva anche immaginarsi da sola...
p. 161, 23-24 portato in Sicilia al suo paese. La può leggere anche lei, dottor Dolci, non adesso, però, perché sta guidando. Alla fine diceva		p. 161, 23-24 portato in Sicilia al suo paese. >La può leggere anche lei, dottor Dolci, non adesso, però, perché sta guidando.< Alla fine diceva	p. 139, 26 portato in Sicilia al suo paese. Alla fine diceva
Cap. 13, p. 163, 19-20 “Ah, certo, Jano Denaro me lo ricordo, era più grande di me”		Cap. 13, p. 163, 19-20 “Ah, certo, Jano Denaro me lo ricordo, era più grande di me” <u>L'editor annota nel margine inferiore:</u> “Paolo, per favore, rileggiti questa prima battuta di dialogo. Da come è articolato il dialogo sembra quasi che lui non capisca che Denaro è la persona che gli sta davanti: Poi si capisce (168), ma qui NO.	Cap. 12, p. 141, “Ah, certo, me lo ricordo, era più grande di me”.
p. 163, 25-26	p. 163, 25-26		p. 141, 25-26

“Ah, certo, le testimonianze... Avanti, mi faccia qualche domanda e se posso le rispondo”.	“>Ah, certo, le testimonianze...< Avanti, mi faccia qualche domanda e se posso le rispondo”.		“Avanti, mi faccia qualche domanda e se posso le rispondo”.
p. 164, 30-31 ...e ogni giorno era tutta una storia, anche adesso ci sarebbe da avere paura”		p. 164, 30-31 ...e ogni giorno era tutta una storia>, anche adesso ci sarebbe da avere paura<”	p. 142, 27 e ogni giorno era tutta una storia...
p. 164, 39 Insomma, Antonino Ruffo non rispondeva quasi mai alle		p. 164, 39 >Insomma,< Antonino Ruffo non rispondeva quasi mai alle	p. 35 Antonino Ruffo non rispondeva quasi mai alle
p. 165, 1-3 e sembrava che non volesse neanche ascoltare. Cominciavo a sudare, a differenza di Ruffo e Denaro che parevano insensibili al caldo.		p. 165, 1-3 e sembrava che non volesse neanche ascoltare. •Io (agg.marg.sup.) /C/cominciavo a sudare, a differenza di /Ruffo e Denaro/ *loro due (agg. marg. Inf) che parevano insensibili al caldo.	p. 37-39 e sembrava che non volesse neanche ascoltare. Io cominciavo a sudare, a differenza di loro due che parevano insensibili al caldo.
p. 165, 7-39 “E alla Casa del Fanciullo come andò?” “Intanto mia madre e mia sorella in novembre tornarono da Varese, ma da due mesi io ero già lì con padre Frasca. Mia sorella si mise a cucire e si fece un certo giro perché con l’ago se la cavava bene e aveva amicizie di livello. Mia madre lavorava come guardarobiera per le feste di certi signorotti e così si arrangiava. Con tutti i suoi difetti, diciamo che mia madre è riuscita a non farci mancare mai niente, era molto autoritaria e tuttora se ha da rimproverarmi mi rimprovera come se fossi un bambino, la perfetta è sempre lei e gli altri hanno sempre	p. 165, 7-39 “E alla Casa del Fanciullo come andò?” >“Intanto mia madre e mia sorella in novembre tornarono da Varese, ma da due mesi io ero già lì con padre Frasca. Mia sorella si mise a cucire e si fece un certo giro perché con l’ago se la cavava bene e aveva amicizie di livello. Mia madre lavorava come guardarobiera per le feste di certi signorotti e così si arrangiava. Con tutti i suoi difetti, diciamo che mia madre è riuscita a non farci mancare mai niente, era molto autoritaria e tuttora se ha da rimproverarmi mi rimprovera come se fossi un bambino, la perfetta è sempre lei e gli altri hanno sempre	p. 165, 7-39 “E alla Casa del Fanciullo come andò?” “Intanto mia madre e mia sorella in novembre tornarono da Varese, ma da due mesi io ero già lì con padre Frasca. Mia sorella si mise a cucire e si fece un certo giro perché con l’ago se la cavava bene e aveva amicizie di livello. Mia madre lavorava come guardarobiera per le feste di certi signorotti e così si arrangiava. Con tutti i suoi difetti, diciamo che mia madre è riuscita a non farci mancare mai niente, era molto autoritaria e tuttora se ha da rimproverarmi mi rimprovera come se fossi un bambino, la perfetta è sempre lei e gli altri hanno sempre	p. 143, 2-19 “E alla Casa del Fanciullo come andò?” “Intanto mia madre e mia sorella in novembre tornarono da Varese, ma da due mesi io ero già lì con padre Frasca. Mia sorella si mise a cucire e si fece un certo giro perché con l’ago se la cavava bene e aveva amicizie di livello. Mia madre lavorava come guardarobiera per le feste di certi signorotti e così si arrangiava. Con tutti i suoi difetti, diciamo che mia madre è riuscita a non farci mancare mai niente, era molto autoritaria e tuttora se ha da rimproverarmi mi rimprovera come se fossi un bambino, la perfetta è sempre lei e gli altri hanno sempre

<p>torto.” C’è stata una lunga pausa che il silenzio del pomeriggio dilatava, si sentiva solo il rumore delle stoviglie in cucina. Un ragazzino con un berretto del Milan ci ha portato i caffè e Ruffo ha acceso un’altra sigaretta. Ho chiesto così, tanto per chiedere, se potevo fumare e lui mi ha avvicinato il portacenere senza dire una parola. “Mia madre si è adattata a tutto, diciamo. Per un certo periodo fece il pollaio, ogni settimana uccideva, disossava e riempiva i polli con il ripieno, faceva i rollò con dentro il prosciutto e il formaggio e li cucinava al forno. Li distribuiva e aveva il suo guadagno. Si è adattata a qualunque cosa. Uscivano cento polli alla settimana ed entravano cento pulcini, sistematicamente. A mezz’agosto si arrivava pure a duecento. Ha un carattere pestifero, mia madre, ma io sono allo stesso livello. Gli altri per me hanno sempre torto e diffido di tutti. Per questo mio carattere mi sono fatto strada da solo, logicamente, anche se mia madre è più tosta di me. Pensi che a un certo punto si è comperata un terreno e ha costruito tre appartamenti.” “Lei intanto stava alla Casa del Fanciullo?” Cercavo di riportare il discorso sull’unica cosa</p>	<p>torto.” C’è stata una lunga pausa che il silenzio del pomeriggio dilatava, si sentiva solo il rumore delle stoviglie in cucina. Un ragazzino con un berretto del Milan ci ha portato i caffè e Ruffo ha acceso un’altra sigaretta. Ho chiesto così, tanto per chiedere, se potevo fumare e lui mi ha avvicinato il portacenere senza dire una parola. “Mia madre si è adattata a tutto, diciamo. Per un certo periodo fece il pollaio, ogni settimana uccideva, disossava e riempiva i polli con il ripieno, faceva i rollò con dentro il prosciutto e il formaggio e li cucinava al forno. Li distribuiva e aveva il suo guadagno. Si è adattata a qualunque cosa. Uscivano cento polli alla settimana ed entravano cento pulcini, sistematicamente. A mezz’agosto si arrivava pure a duecento. Ha un carattere pestifero, mia madre, ma io sono allo stesso livello. Gli altri per me hanno sempre torto e diffido di tutti. Per questo mio carattere mi sono fatto strada da solo, logicamente, anche se mia madre è più tosta di me. Pensi che a un certo punto si è comperata un terreno e ha costruito tre appartamenti.” “Lei intanto stava alla Casa del Fanciullo?” Cercavo di riportare il discorso sull’unica cosa</p>	<p>torto.” C’è stata una lunga pausa che il silenzio del pomeriggio dilatava, si sentiva solo il rumore delle stoviglie in cucina. Un ragazzino con un berretto del Milan ci ha portato i caffè e Ruffo ha acceso un’altra sigaretta. Ho chiesto così, tanto per chiedere, se potevo fumare e lui mi ha avvicinato il portacenere senza dire una parola. “Mia madre si è adattata a tutto, diciamo. Per un certo periodo fece il pollaio, ogni settimana uccideva, disossava e riempiva i polli con il ripieno, faceva i rollò con dentro il prosciutto e il formaggio e li cucinava al forno. Li distribuiva e aveva il suo guadagno. Si è adattata a qualunque cosa. Uscivano cento polli alla settimana ed entravano cento pulcini, sistematicamente. A mezz’agosto si arrivava pure a duecento. Ha un carattere pestifero, mia madre, ma io sono allo stesso livello. Gli altri per me hanno sempre torto e diffido di tutti. >Per questo mio carattere mi sono fatto strada da solo, logicamente, anche se</m>Mia madre è più tosta di me. Pensi che a un certo punto si è comperata un terreno e ha costruito tre appartamenti.” “Lei intanto stava alla Casa del Fanciullo?” Cercavo di riportare il</p>	<p>torto.” C’è stata una lunga pausa che il silenzio del pomeriggio dilatava, si sentiva solo il rumore delle stoviglie in cucina. Un ragazzino con un berretto del Milan ci ha portato i caffè e Ruffo ha acceso un’altra sigaretta. Ho chiesto così, tanto per chiedere, se potevo fumare e lui mi ha avvicinato il portacenere senza dire una parola. “Mia madre era tosta, si figuri che da piccola...</p>
--	--	--	--

che davvero mi interessava, dalle parti della Fortezza e perciò dalle parti di Santino Rocco. “Mia madre era tosta, si figuri che da piccola...	che davvero mi interessava, dalle parti della Fortezza e perciò dalle parti di Santino Rocco.< “Mia madre era tosta, si figuri che da piccola...	discorso sull'unica cosa che davvero mi interessava, dalle parti della Fortezza e perciò dalle parti di Santino Rocco. “Mia madre era tosta, si figuri che da piccola...	
p. 166, 13-14 fare uno sforzo enorme per non picchiare un pugno sul tavolino o prenderlo di peso, scaraventarlo di lato e andarmene.		p. 166, 13-14 fare uno sforzo enorme per non picchiare un pugno sul tavolino >o prenderlo di peso, scaraventarlo di lato< e andarmene. <u>L'editor annota nel margine sinistro:</u> “Esagerato”	p. 143, 36-37 fare uno sforzo enorme per non picchiare un pugno sul tavolino e andarmene.
p. 166, 16-18 solita smorfia di schifo sulla bocca, a parlare della madre e di quanto era tosta. “Mi mandò lì, tramite il prefetto, per proteggermi...	p. 166, 16-18 solita smorfia di schifo sulla bocca>, a parlare della madre e di quanto era tosta.< “Mi mandò lì, tramite il prefetto, per proteggermi...		p. 143, 38-39 solita smorfia di schifo sulla bocca. “Mi mandò lì, tramite il prefetto, per proteggermi...
p. 166, 25 Denaro ha smesso di guardare gli ombrelloni sulla spiaggia		p. 166, 25 Denaro *a quel punto (agg.marg.sup.) ha smesso di guardare gli ombrelloni sulla spiaggia	p. 144, 4-5 Denaro a quel punto ha smesso di guardare gli ombrelloni sulla spiaggia
p. 167, 4-9 ...lungo la schiena. Come faccio a buttare là certe domande? Mi sono sentito una nullità. Ho pensato che i miei figli fanno benissimo a trattarmi a calci nel culo, in fondo sono un assassino. Quegli occhi piccoli mi fissavano ancora, mentre Ruffo riprendeva a parlare. “Non eravamo delinquenti...	p. 167, 4-9 ...lungo la schiena. >Come faccio a buttare là certe domande? Mi sono sentito una nullità. Ho pensato che i miei figli fanno benissimo a trattarmi a calci nel culo, in fondo sono un assassino. Quegli occhi piccoli mi fissavano ancora, mentre Ruffo riprendeva a parlare.< “Non eravamo delinquenti...		p. 144, 24-25 ...lungo la schiena. “Non eravamo delinquenti...
p. 167, 34-41	p. 167, 34-41		p. 145, 9-10

occhi piccoli che continuavano a fissarmi senza odio, è questo che mi disturba di più: mi guarda senza odio, senza desiderio di vendetta. Forse sono io che non voglio vedere odio in quegli occhi piccoli, forse perché devo essere io a trovare da solo la forza di odiarmi, l'unica forza che devo avere è questa, ora, dopo quarantasei anni, la forza di odiarmi. Forse Santino mi ha odiato abbastanza, in silenzio per molti anni, e ora tocca a me. “Dico vivace, dico birbone, ma soprattutto...	occhi piccoli che continuavano a fissarmi senza odio>, è questo che mi disturba di più: mi guarda senza odio, senza desiderio di vendetta. Forse sono io che non voglio vedere odio in quegli occhi piccoli, forse perché devo essere io a trovare da solo la forza di odiarmi, l'unica forza che devo avere è questa, ora, dopo quarantasei anni, la forza di odiarmi. Forse Santino mi ha odiato abbastanza, in silenzio per molti anni, e ora tocca a me<. “Dico vivace, dico birbone, ma soprattutto...		occhi piccoli che continuavano a fissarmi senza odio. “Dico vivace, dico birbone, ma soprattutto...
p. 169, 1-4 familiare e va bene che ho la barba, ma il più delle volte non penso neanche che da un momento all'altro potrebbe riconoscermi e dirmi con una frase non più algebrica come sono di solito le sue, potrebbe dirmi all'incirca così.	p. 169, 1-4 familiare e >va bene che ho la barba, ma il più delle volte< non penso neanche •più (agg.marg.destro) che da un momento all'altro potrebbe riconoscermi e >dirmi con una frase non più algebrica come sono di solito le sue, potrebbe< dirmi all'incirca così:		p. 146, 10-12 familiare e non penso neanche più che da un momento all'altro potrebbe riconoscermi, dirmi all'incirca così:
P. 169, 13-16 ...la pazienza e arrivi presto al dunque, finalmente pare deciso a parlare di Santino Rocco, anche se la memoria non sembra ferrea come quella di Denaro. “Ecco qua, le ho portato certe fotografie...	P. 169, 13-16 ...la pazienza e arrivi presto al dunque>, finalmente pare deciso a parlare di Santino Rocco, anche se la memoria non sembra ferrea come quella di Denaro<. “Ecco qua, le ho portato certe fotografie...		p. 146, 21 perdere la pazienza e arrivi presto al dunque. “Ecco qua, le ho portato certe fotografie...
p. 170, 20-25 facendo debiti e debiti. I giornali scrissero che sottrasse anche grosse	p. 170, 20-25 facendo debiti e debiti. >I giornali scrissero che sottrasse anche grosse		p. 147, 29-30 facendo debiti e debiti. Così diventò impossibile per lui

<p>somme agli altri assegnatari della palazzina dove abitava con la moglie, essendo stato eletto, diciamo, loro rappresentante per il pagamento del condominio. Ma a un certo punto lo scoprirono, lo scacciarono e lo diffidarono. Così diventò impossibile per lui mantenere un negozio...</p>	<p>somme agli altri assegnatari della palazzina dove abitava con la moglie, essendo stato eletto, diciamo, loro rappresentante per il pagamento del condominio. Ma a un certo punto lo scoprirono, lo scacciarono e lo diffidarono.< Così diventò impossibile per lui mantenere un negozio...</p>		<p>mantenere un negozio...</p>
<p>p. 170, 27-28 vicino al torrente Zaera, un Parrucchiere per Signora Nunzia.</p>		<p>p. 170, 27-28 vicino al torrente Zaera/./•: (agg.marg.destro) >un< Parrucchiere per Signora •da (agg.marg.inf.) Nunzia.</p> <p><u>L'editor aggiunge a margine sinistro: "non funziona scritto così"</u></p>	<p>p. 147, 32-33 vicino al torrente Zaera: Parrucchiere per Signora da Nunzia.</p>
<p>p. 171, 8-18 di giorno stava attaccato a Nunziatina in negozio, di sera, siccome spesso lei andava a trovare i figli a Barcellona, si allontanava per rifugiarsi in un'osteria, non so dire se in questo periodo dormivano ancora insieme ogni tanto, Rosario Trombetta e Nunziatina Rocco. Nell'inverno del '54 c'è un fatto nuovo, e cioè che Nunziatina si fida con un ricco possidente di Villafranca, Carlo Trabucco, più giovane di quel mezzo uomo di Trombetta e di sicuro più piacente. Voi mi chiederete: ma come ha fatto a conoscere un altro uomo se lavorava</p>	<p>p. 171, 8-18 di giorno stava attaccato a Nunziatina in negozio, di sera>, siccome spesso lei andava a trovare i figli a Barcellona,< si allontanava per rifugiarsi in un'osteria, >non so dire se in questo periodo dormivano ancora insieme ogni tanto, Rosario Trombetta e Nunziatina Rocco<. Nell'inverno del '54 c'è un fatto nuovo, e cioè che Nunziatina si fida con un ricco possidente di Villafranca, Carlo Trabucco, più giovane di quel mezzo uomo di Trombetta e di sicuro più piacente. >Voi mi chiederete: ma come ha</p>		<p>p. 148, 12-18 di giorno stava attaccato a Nunziatina in negozio, di sera si allontanava per rifugiarsi in un'osteria. Nell'inverno del '54 c'è un fatto nuovo, e cioè che Nunziatina si fida con un ricco possidente di Villafranca, Carlo Trabucco, più giovane di quel mezzo uomo di Trombetta e di sicuro più piacente. La cosa davvero incredibile, diciamo, è che a farglielo...</p>

<p>tutto il giorno e quando non lavorava andava a trovare Santino e Teresa?” “Come ha fatto?” “La cosa davvero incredibile, diciamo, è che a farglielo...”</p>	<p>fatto a conoscere un altro uomo se lavorava tutto il giorno e quando non lavorava andava a trovare Santino e Teresa?” “Come ha fatto?” “>La cosa davvero incredibile, diciamo, è che a farglielo...”</p>		
<p>p. 171, 26-35 Cose da pazzi, cose da pazzi. Forse, chi lo sa, forse Trombetta era meno scemo di quanto pensiamo, credeva di poter continuare a essere l’amante di Nunziatina e nello stesso tempo di avere una fonte sicura per estinguere i debiti che ormai erano diventati insostenibili per le continue pressioni e minacce dei creditori, che se lo sarebbero mangiato vivo se solo avessero potuto. Poi all’improvviso tutto precipita e si può immaginare come va a finire? Lo sapete come va a finire?”</p>	<p>p. 171, 26-35 Cose da pazzi, cose da pazzi. >Forse, chi lo sa, forse Trombetta era meno scemo di quanto pensiamo, credeva di poter continuare a essere l’amante di Nunziatina e nello stesso tempo di avere una fonte sicura per estinguere i debiti che ormai erano diventati insostenibili per le continue pressioni e minacce dei creditori, che se lo sarebbero mangiato vivo se solo avessero potuto. Poi all’improvviso tutto precipita e si può immaginare come va a finire?< Lo sapete come va a finire?”</p>		<p>p. 148, 25-26 Cose da pazzi, cose da pazzi. Lo sapete come va a finire?”</p>
<p>p. 172, 30-39 Accanto a lei, anzi, sopra di lei, era steso bocconi il Trombetta sanguinante dalla testa, con la pistola ancora in mano, a pochi passi c’erano due facsimile di banconote da diecimila appallottolati, e non lontano un sacchetto di plastica trasparente con biancheria da uomo. Lei morì in ospedale verso mezzanotte dopo un’operazione disperata, lui era morto sul colpo essendosi</p>	<p>p. 172, 30-39 Accanto a lei, anzi, sopra di lei, era steso bocconi il Trombetta sanguinante dalla testa, con la pistola ancora in mano>, a pochi passi c’erano due facsimile di banconote da diecimila appallottolati, e non lontano un sacchetto di plastica trasparente con biancheria da uomo. Lei morì in ospedale verso mezzanotte dopo un’operazione disperata, lui era morto sul colpo essendosi</p>		<p>p. 149, 22-25 Accanto a lei, anzi, sopra di lei, era steso bocconi il Trombetta sanguinante dalla testa, con la pistola ancora in mano. “Se ne parlò molto, ai tempi?”</p>

<p>sparato alla tempia. ‘È morto nello stesso modo in cui era vissuto negli ultimi tempi’, dissero i pochi amici di Trombetta che lo videro degradarsi, diciamo, giorno dopo giorno.” “Se ne parlò molto, ai tempi?”</p>	<p>sparato alla tempia. ‘È morto nello stesso modo in cui era vissuto negli ultimi tempi’, dissero i pochi amici di Trombetta che lo videro degradarsi, diciamo, giorno dopo giorno.<.” “Se ne parlò molto, ai tempi?”</p>		
<p>p. 173, 1-27 Santino Rocco era legato a quella storia, anche perché Santino non poteva parlare...” “Non parlava ma si faceva capire, io lo capivo. I giornali ne scrissero per giorni. Ho qui la raccolta, vede, qui è elencato persino il materiale che trovarono nelle tasche di Trombetta: una tessera postale, una patente di primo grado, due lettere, due biglietti da mille lire, un biglietto da cinquemila, un pacco di cambiali da quindicimila firmate dai due protagonisti, Trmbetta e Nunziatina, senza data e nome dei destinatari. E c’è anche qualcosa di più macabro, diciamo, e cioè la descrizione dei colpi ricevuti da Nunziatina: regione laterale destra del colo e occipito-parietale sinistra, bozza frontale sinistra, e si precisa che uscendo dalla bocca uno dei proiettili aveva provocato l’asportazione dell’incisivo superiore laterale sinistro e del canino sinistro. Poi ci lamentiamo dei giornali</p>	<p>p. 173, 1-27 Santino Rocco era legato a quella storia, anche perché Santino non poteva parlare...” >“Non parlava ma si faceva capire, io lo capivo. I giornali ne scrissero per giorni. Ho qui la raccolta, vede, qui è elencato persino il materiale che trovarono nelle tasche di Trombetta: una tessera postale, una patente di primo grado, due lettere, due biglietti da mille lire, un biglietto da cinquemila, un pacco di cambiali da quindicimila firmate dai due protagonisti, Trmbetta e Nunziatina, senza data e nome dei destinatari. E c’è anche qualcosa di più macabro, diciamo, e cioè la descrizione dei colpi ricevuti da Nunziatina: regione laterale destra del colo e occipito-parietale sinistra, bozza frontale sinistra, e si precisa che uscendo dalla bocca uno dei proiettili aveva provocato l’asportazione dell’incisivo superiore laterale sinistro e del canino sinistro. Poi ci lamentiamo dei giornali</p>		<p>p. 149, 29-31 Santino Rocco era legato a quella storia, anche perché Santino non poteva parlare...” “Adesso, mi dispiace, dottor..</p>

<p>come sono fatti oggi...” Ruffo aveva ragione. Con tutta l’esperienza di giornali che ho, non mi è mai capitato di leggere una cronaca con descrizioni così dettagliate degli effetti di una sparatoria. C’era anche la fotografia di Rosario Trombetta, anni quaratasei ma ne dimostrava sessanta, calvo, con le sopracciglia molto folte e nere, e la cravatta. Ruffo aveva smesso di parlare, forse perché era stanco, o forse perché rifletteva sul destino del suo amico Santino, ma intanto la mia curiosità per la cronaca mi aveva fatto cadere l’occhio su alcuni particolari della pagina e così l’ho presa fra le mani e ho cominciato leggere per conto mio. Intanto Jano Denaro si era alzato, come se Ruffo non avesse più niente da dire. “Adesso, mi dispiace, dottor..</p>	<p>come sono fatti oggi...” Ruffo aveva ragione. Con tutta l’esperienza di giornali che ho, non mi è mai capitato di leggere una cronaca con descrizioni così dettagliate degli effetti di una sparatoria. C’era anche la fotografia di Rosario Trombetta, anni quaratasei ma ne dimostrava sessanta, calvo, con le sopracciglia molto folte e nere, e la cravatta. Ruffo aveva smesso di parlare, forse perché era stanco, o forse perché rifletteva sul destino del suo amico Santino, ma intanto la mia curiosità per la cronaca mi aveva fatto cadere l’occhio su alcuni particolari della pagina e così l’ho presa fra le mani e ho cominciato leggere per conto mio. Intanto Jano Denaro si era alzato, come se Ruffo non avesse più niente da dire.< “Adesso, mi dispiace, dottor..</p>		
<p>Cap. 14, p. 174, 4-5 appena l’ho letto sulla rivista... forse gli occhi, qualcosa mi è tornato in mente, una sensazione confusa e niente di più.</p>		<p>Cap. 14, p. 174, 4-5 appena l’ho letto sulla rivista... forse gli occhi, qualcosa *... >mi è tornato in mente,< una sensazione confusa e niente di più.</p>	<p>Cap. 13, p. 150, 4-5 appena l’ho letto sulla rivista... forse gli occhi, qualcosa... una sensazione confusa e niente di più.</p>
<p>p. 174, 21-22 Che c’entro, in fondo, con quel ragazzino dolorante e incazzato in mezzo al campo che ero io?</p>		<p>p. 174, 21-22 Che c’entro, in fondo, con quel ragazzino dolorante e incazzato >in mezzo al campo< che ero io?</p>	<p>p. 21-22 Che c’entro, in fondo, con quel ragazzino dolorante e incazzato che ero io?</p>
<p>p. 174, 24-25 niente a che fare con lui. Non sono migliore</p>	<p>p. 174, 24-25 niente a che fare con lui. >Non sono migliore</p>		<p>p. 150, 23-24 niente a che fare con lui. Se dico che</p>

Anna Pavone

né peggiore di lui, sono semplicemente un altro. Se dico che vorrei...	né peggiore di lui, sono semplicemente un altro. <Se dico che vorrei...		vorrei...
p. 175, 19-20 “Guarda che so benissimo che non sei Matteo Dolci, però vorrei sapere chi sei”		p. 175, 19-20 “Guarda che /so/ *ho capito benissimo che non <u>sei</u> Matteo Dolci, però vorrei sapere chi <u>sei</u> ” <u>L’editor sottolinea la ripetizione “sei”</u>	p. 151, 15-16 “Guarda che ho capito benissimo che non sei Matteo Dolci, però vorrei sapere chi sei.”
p. 175, 36-37 che così all’improvviso mi ha buttato in faccia il mio nome.		p. 175, 36-37 che così all’improvviso mi ha /buttato/*sbattuto (agg.marg.destro) in faccia il mio nome.	32-33 che così all’improvviso mi ha sbattuto in faccia il mio nome.
p. 176, 1-2 le ho chiesto abbassando gli occhi. “Ma se ti ho detto di aspettarmi un momento che andavo...	p. 176, 1-2 le ho chiesto >abbassando gli occhi<. “Ma se ti ho detto di aspettarmi un momento che andavo...		p. 151, 37-38 le ho chiesto. “Ma se ti ho detto di aspettarmi un momento che andavo...
p. 176, 19-25 <i>Cinque generazioni in soli ottantotto anni. A Buscemi, un piccolo centro abbarbicato sugli Iblei siracusani, si è realizzato un evento da Guinness dei primati: per ben tre volte nello spazio di pochi anni è stato registrato che cinque generazioni fossero tutte in vita. L’ultimo in ordine di tempo di questi eventi eccezionali è stato riscontrato in casa Lia.</i>		p. 176, 19-25 <i>Cinque generazioni in soli ottantotto anni. A Buscemi, un piccolo centro abbarbicato sugli Iblei siracusani, si è realizzato un evento da Guinness dei primati: per ben tre volte nello spazio di pochi anni è stato registrato che cinque generazioni fossero tutte in vita. L’ultimo in ordine di tempo di questi eventi eccezionali è stato riscontrato in casa Lia.</i> <u>L’editor annota nel margine sinistro: “Anche qui leverei il c.vo e metterei tra virgolette”.</u>	p. 152, 14-20 “Cinque generazioni in soli ottantotto anni. A Buscemi, un piccolo centro abbarbicato sugli Iblei siracusani, si è realizzato un evento da Guinness dei primati: per ben tre volte nello spazio di pochi anni è stato registrato che cinque generazioni fossero tutte in vita. L’ultimo in ordine di tempo di questi eventi eccezionali è stato riscontrato in casa Lia”.
p. 177, 3 ...ma quello mette Totti, Baggio, Cassano, Vieri, Inzaghi...		p. 177, 3 ...ma quello mette *in attacco (agg.marg.sup.) Totti, Baggio, Cassano, Vieri, Inzaghi...	p. 152, 41,42 ...ma quello mette in attacco Totti, Baggio, Cassano, Vieri, Inzaghi...

Anna Pavone

p. 177, 7-12 e ti assicuro, parola d'onore, ti assicuro che quello è un signor mister." "Ma anch'io lo conosco, per carità, anzi se lo vedi me lo devi salutare, devi dirgli: mister, c'è il dottor Sciacca, un suo grandissimo simpatizzante, che le manda i saluti." E poi hanno cominciato a parlare...	p. 177, 7-12 e ti assicuro, parola d'onore, ti assicuro che quello è un signor mister." >"Ma anch'io lo conosco, per carità, anzi se lo vedi me lo devi salutare, devi dirgli: mister, c'è il dottor Sciacca, un suo grandissimo simpatizzante, che le manda i saluti."< E poi hanno cominciato a parlare...	p. 177, 7-12 e ti assicuro, parola d'onore, ti assicuro che quello è un signor /m/Mister." "Ma anch'io lo conosco, per carità, anzi se lo vedi me lo devi salutare, devi dirgli: /m/Mister, c'è il dottor Sciacca, un suo grandissimo simpatizzante, che le manda i saluti." E poi hanno cominciato a parlare...	p. 153, 2-4 e ti assicuro, parola d'onore, ti assicuro che quello è un signor Mister." E poi hanno cominciato a parlare...
p. 177, 17-22 ...è facile che uno si monti la testa." "Casomai faccio come con il figlio dell'elettrauto, un certo Merolla, una pulce di dodici anni che si era montato la testa al punto che non mi salutava più. Allora lo misi fuori squadra, in panchina e vaffanculo, con suo padre che friggeva..." La granita faceva schifo, si è avvicinato un ragazzino negro	p. 177, 17-22 ...è facile che uno si monti la testa." >"Casomai faccio come con il figlio dell'elettrauto, un certo Merolla, una pulce di dodici anni che si era montato la testa al punto che non mi salutava più. Allora lo misi fuori squadra, in panchina e vaffanculo, con suo padre che friggeva..."< La granita faceva schifo, si è avvicinato un ragazzino negro		p. 153, 9-10 ...è facile che uno si monti la testa." La granita faceva schifo, si è avvicinato un ragazzino negro
p. 177, 28-29 cosa avrebbero detto vedendo il mio tocco leggero, la potenza del mio piede, la visione di gioco.		p. 177, 28-29 cosa avrebbero detto vedendo il mio tocco leggero, la potenza del mio piede, la mia (agg.marg.destro) visione di gioco.	p. 153, 16-18 cosa avrebbero detto vedendo il mio tocco leggero, la potenza del mio piede, la mia visione di gioco.
p. 178, 4 solo qualche notizia di poca importanza: Trombetta era fratello	p. 178, 4 solo qualche notizia di poca importanza: *per esempio che (agg.marg.sup.) Trombetta era fratello		p. 153, 34-35 solo qualche notizia di poca importanza: per esempio che Trombetta era fratello
p. 178, 6-19 qualche anno prima aveva sfregiato l'amante e poi si era	p. 178, 6-19 qualche anno prima aveva sfregiato l'amante e poi si era		p. 153, 36-41; p. 154, 1-6 qualche anno prima aveva sfregiato

<p>impiccato in cella dopo essersi tagliato le vene; e poi, oltre ad avere la pistola, Trombetta era armato di un grosso coltello che teneva alla cintola. In un altro articolo, del giorno dopo, si diceva che Trombetta, secondo la testimonianza di due conoscenti, era ormai ridotto in miseria e che la donna non lo aiutava a sanare i debiti; uno sconosciuto l'aveva accompagnato sul luogo del delitto a bordo di una Fiat 600 che si era poi dileguata; Trombetta e Nunziatina continuavano ad avere una relazione amorosa anche dopo il matrimonio di lei. Basta, niente di importante. Ho lasciato sul tavolo i giornali e ho salutato in fretta Pugliatti che stava mangiando un panino con mortadella e formaggio, seduto alla scrivania. A piedi, tra venditori di meloni, corniciai, bar, drogherie</p>	<p>impiccato in cella >dopo essersi tagliato le vene; e poi,< •che (agg. marg.sin) oltre ad avere la pistola, Trombetta era armato di un grosso coltello che teneva alla cintola>. In un altro articolo, del giorno dopo, si diceva che Trombetta, secondo la testimonianza di due conoscenti,< * ;che(agg. marg.sin) era ormai ridotto in miseria >e che la donna non lo aiutava a sanare i debiti<*; che (agg. marg.sin) uno sconosciuto l'aveva accompagnato sul luogo del delitto a bordo di una Fiat 600 che si era poi dileguata; •che (agg.marg.destro) Trombetta e Nunziatina continuavano ad avere una relazione amorosa anche dopo il matrimonio di lei. Basta, niente di importante. Ho lasciato sul tavolo i giornali e ho salutato in fretta Pugliatti >che stava mangiando un panino con mortadella e formaggio, seduto alla scrivania<. A piedi, tra venditori di meloni, corniciai, bar, drogherie</p>		<p>l'amante e poi si era impiccato in cella; che oltre ad avere la pistola, Trombetta era armato di un grosso coltello che teneva alla cintola; che era ormai ridotto in miseria; che uno sconosciuto l'aveva accompagnato sul luogo del delitto a bordo di una Fiat 600 che si era poi dileguata; che Trombetta e Nunziatina continuavano ad avere una relazione amorosa anche dopo il matrimonio di lei. Basta, niente di importante. Ho lasciato sul tavolo i giornali e ho salutato in fretta Pugliatti che stava mangiando un panino con mortadella e formaggio, seduto alla scrivania. A piedi, tra venditori di meloni, corniciai, bar, drogherie</p>
<p>p. 178, 36-40 Il negozio è quasi vuoto, con una moquette azzurro spento e un tavolino a sinistra, sulla porta a vetri arriva una vecchia signora vestita di nero e sdentata, poi subito dietro di lei ne compare</p>	<p>p. 178, 36-40 Il negozio è quasi vuoto, con una moquette azzurro spento >e un tavolino a sinistra, sulla porta a vetri arriva una vecchia signora vestita di nero e sdentata, poi subito dietro di lei ne compare</p>		<p>p. 154, 2328 Il negozio è quasi vuoto, con una moquette azzurro spento e un tavolino a sinistra, sulla porta a vetri arriva una vecchia signora vestita di nero e sdentata, poi subito dietro di lei ne compare</p>

un'altra, più anziana, scalza, con i piedi rossi gonfi come salsicce e le mani imbrattate di salsa di pomodoro. Dice che lei	un'altra, più anziana,< scalza, con i piedi rossi gonfi come salsicce e le mani imbrattate di salsa di pomodoro. •Mi /D/dice che lei		un'altra, più anziana, scalza, con i piedi rossi gonfi come salsicce e le mani imbrattate di salsa di pomodoro. Mi dice che lei
p. 179, 1-4 amante, di questo è sicura, si chiamava Nunziatina, una volta la lasciò sotto il casco e le bruciò i capelli, per questo non ci andò più a farsi fare la messa in piega da lei. La signora Papale ricorda soltanto questo, dunque mi consiglia di rivolgermi alla...	p. 179, 1-4 amante>, di questo è sicura, si chiamava Nunziatina, una volta la lasciò sotto il casco e le bruciò i capelli, per questo non ci andò più a farsi fare la messa in piega da lei. La signora Papale ricorda soltanto questo, dunque mi< *Niente di più (<i>agg. marg.destro</i>). Mi consiglia di rivolgermi alla...		p. 154, 31 amante. Niente di più. Mi consiglia
p. 179, 5-6 perché ai tempi era proprietaria del numero 15.		p. 179, 5-6 perché ai tempi era *lei la (<i>agg.marg.destro</i>) proprietaria del numero 15.	p. 154, 32-33 perché ai tempi era lei la proprietaria del numero 15.
p. 180, 8-12 “Come andarono le cose?” “Quali cose?” “La storia di Nunziatina?” “Aveva già due figli e non bisognava far sapere che era la cognata del maresciallo.”	p. 180, 8-12 “Come andarono le cose?” >“Quali cose?” “La storia di Nunziatina?”< “Aveva già due figli e non bisognava far sapere che era la cognata del maresciallo.”		p. 15, 35-37 “Come andarono le cose?” “Aveva già due figli e non bisognava far sapere che era la cognata del maresciallo.”
p. 180, 34 di tamponare perché aveva terribilmente paura dello scandalo.”		p. 180, 34 di tamponare •anche (<i>agg.interl</i>) perché aveva terribilmente paura dello scandalo.”	p. 156, 17-18 di tamponare perché aveva terribilmente paura dello scandalo.”
p. 181, 26-29 “Ma che cosa accadde precisamente?” “Io non l’ho mai saputo, precisamente, perché sa com’è, gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne e mio marito non mi disse esattamente con		p. 181, 26-29 “Ma che cosa accadde <u>precisamente</u> ?” “Io non l’ho mai saputo, <u>precisamente</u> , perché sa com’è, gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne e mio marito non mi disse esattamente con	p. 157, 10-13 “Ma che cosa accadde precisamente?” “Io non l’ho mai saputo, precisamente, perché sa com’è, gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne e mio marito non mi disse esattamente con

precisione.		<u>precisione.</u>	precisione.
		<u>L'editor sottolinea la ripetizione delle parole "precisamente" e "precisione".</u>	
p. 181, 41-42; p. 182, 1-8 “A Colle San Rizzo, nel corso della notte, un ragazzo di dodici anni, santo Rocco, dopo alcune ore di spasimi è spirato in seguito ad acuti dolori viscerali. Ogni tentativo dei sanitari per salvare il ragazzo, che aveva cominciato a presentare i sintomi di una grave forma di intossicazione e le cui condizioni sono apparse subito disperate, è stato purtroppo frustrato. Secondo le prime risultanze dell'autopsia effettuata sul cadavere all'Istituto di medicina legale, il Rocco sarebbe morto per ingestione di cibi guasti”.	p. 181, 41-42; p. 182, 1-8 <i>A Colle San Rizzo, nel corso della notte, un ragazzo di dodici anni, santo Rocco, dopo alcune ore di spasimi è spirato in seguito ad acuti dolori viscerali. Ogni tentativo dei sanitari per salvare il ragazzo, che aveva cominciato a presentare i sintomi di una grave forma di intossicazione e le cui condizioni sono apparse subito disperate, è stato purtroppo frustrato. Secondo le prime risultanze dell'autopsia effettuata sul cadavere all'Istituto di medicina legale, il Rocco sarebbe morto per ingestione di cibi guasti.</i>	p. 181, 41-42; p. 182, 1-8 “A Colle San Rizzo, nel corso della notte, un ragazzo di dodici anni, santo Rocco, dopo alcune ore di spasimi è spirato in seguito ad acuti dolori viscerali. Ogni tentativo dei sanitari per salvare il ragazzo, che aveva cominciato a presentare i sintomi di una grave forma di intossicazione e le cui condizioni sono apparse subito disperate, è stato purtroppo frustrato. Secondo le prime risultanze dell'autopsia effettuata sul cadavere all'Istituto di medicina legale, il Rocco sarebbe morto per ingestione di cibi guasti”.	p. 157, 26-35 “A Colle San Rizzo, nel corso della notte, un ragazzo di dodici anni, santo Rocco, dopo alcune ore di spasimi è spirato in seguito ad acuti dolori viscerali. Ogni tentativo dei sanitari per salvare il ragazzo, che aveva cominciato a presentare i sintomi di una grave forma di intossicazione e le cui condizioni sono apparse subito disperate, è stato purtroppo frustrato. Secondo le prime risultanze dell'autopsia effettuata sul cadavere all'Istituto di medicina legale, il Rocco sarebbe morto per ingestione di cibi guasti”.
p. 182, 22-23 di mio padre che si lavava le mani con la merda del suo rampolletto		p. 182, 22-23 di mio padre che si /lavava/*strofinava (agg.marg.destro) le mani con la merda del suo rampolletto	p. 158, 9-10 di mio padre che si lavava le mani con la merda del suo rampolletto
p. 182, 27-28 quando mio padre diceva ecco ecco, girati sdraiati qui		p. 182, 27-28 quando mio padre diceva *a mia madre (agg.marg.destro) ecco ecco, girati sdraiati qui	p. 158, 14 quando mio padre diceva ecco ecco, girati sdraiati qui
p. 183, 3-6 ...e anzi ti viene a dire	p. 183, 3-6 ...e anzi ti viene a dire		p. 158, 30-32 ...e anzi ti viene a dire

non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi. Come, dove sono? Ma se sono qui, sono qui da una vita, sono sempre qui in mezzo ai coglioni e mi vieni a chiedere dove sei. E Alessia innamorata pazza di un deficiente e tu che	non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi. >Come, dove sono? Ma se sono qui, sono qui da una vita, sono sempre qui in mezzo ai coglioni e mi vieni a chiedere dove sei.< E Alessia innamorata pazza di un deficiente e tu che		non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne fregghi. E Alessia innamorata pazza di un deficiente e tu che
p. 183, 10-16 stronzo, a suo padre, a suo padre queste parole. Basta, altro che modelli, progetti, poesie, cazzate, solo cazzate. Sono migliore io, che non ho avuto un padre, o sono migliori loro che un padre ce l'hanno, eccome, sempre lì in casa, tutti i giorni e le sere, pranzo e cena? meglio io o loro? Meglio un cappello vuoto appeso nell'ingresso o un padre sempre tra i piedi? Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso.	p. 183, 10-16 stronzo, a suo padre, a suo padre queste parole. >Basta, altro che modelli, progetti, poesie, cazzate, solo cazzate. Sono migliore io, che non ho avuto un padre, o sono migliori loro che un padre ce l'hanno, eccome, sempre lì in casa, tutti i giorni e le sere, pranzo e cena? meglio io o loro? Meglio un cappello vuoto appeso nell'ingresso o un padre sempre tra i piedi?< Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso.		p. 158, 3638 stronzo, a suo padre, a suo padre queste parole. Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso.
p. 183, 34-40 È alto, con i capelli grigi e molto folti, ha un bel sorriso amichevole e il naso rosso, gli stringo la mano. “So che ha vissuto a lungo a Villa Pace e volevo chiederle di raccontarmi un po' come ricorda quegli anni. Sa, sto facendo un'inchiesta sui collegi del dopoguerra e mi trovo qui a Messina per questo.”			p. 159, 15-16 È alto, con i capelli grigi e molto folti, ha un bel sorriso amichevole e il naso rosso, gli stringo la mano.
Cap. 15 Pino Maugeri e la Cleveland del nonno			Cap. 14 Una Cleveland a Little Neck
		Cap. 15	p. 160, 1-11

		<p><u>L'editor annota sotto il titolo:</u> <i>"Un po' più di Sicilia, qui."</i></p>	<p>Saliva un odore di fumo, nuvole di fumo che sembravano salire dal mare con dentro un puzzo di copertoni. Dalle macchine in coda su corso Garibaldi partivano lunghi urli di clacson uno sull'altro, e il caldo si faceva insopportabile. Sudavo. Bisognava guardare il cielo, per dimenticare il caos e sentirsi più calmi, il cielo era azzurro, di un azzurro mai visto prima. Pensavo: che differenza tra cielo e terra... "So che ha vissuto a lungo a Villa Pace e volevo chiederle di raccontarmi un po' come ricorda quegli anni. Sa, sto facendo un'inchiesta sui collegi del dopoguerra e mi trovo qui a Messina per questo."</p>
<p>p. 186, 41-42; p. 187, 1-17 ...non può essere bello restare soli. Per te a sei anni, se va via tua madre, per te non c'è più nessuno, cosa puoi capire a quell'età, anche se padre Frasca diceva, mi ricordo, diceva parole come: quest'ometto da oggi deve dimostrare di essere diventato davvero un ometto, e continuava a tenermi la mano sulla testa, un po' accarezzando i capelli un po' schiacciando, insomma appena capii bene che mia madre doveva andarsene cominciai a piangere e</p>	<p>p. 186, 41-42; p. 187, 1-17 ...non può essere bello restare soli. >Per te a sei anni, se va via tua madre, per te non c'è più nessuno, cosa puoi capire a quell'età, anche se padre Frasca diceva, mi ricordo, diceva parole come: quest'ometto da oggi deve dimostrare di essere diventato davvero un ometto, e continuava a tenermi la mano sulla testa, un po' accarezzando i capelli un po' schiacciando, insomma appena capii bene che mia madre doveva andarsene cominciai a piangere e</p>		<p>p. 163, 11-13 ...non può essere bello restare soli. Per una settimana rimasi a piangere sotto il letto...</p>

<p>le abbracciavi le gambe, lei cercava di staccarsi ma non ci riusciva e piangeva, mentre anche il nano cercava di staccarmi da mia madre e mi prendeva per le spalle e mi tirava da dietro, ma io con le braccia non mi staccavo proprio e urlavo che non volevo restare lì, mentre padre Frasca diceva: su su, Pinuccio, dimostra a tua madre di essere un ometto se no la mamma sta in pensiero, vedrai che qui ti troverai bene, ci sono tanti giovanotti come te e ti troverai bene. Diceva cose di questo genere, ma io capivo solo che mia madre mi lasciava e basta e per me non c'era più nessuno. Per una settimana rimasi a piangere sotto il letto...</p>	<p>le abbracciavi le gambe, lei cercava di staccarsi ma non ci riusciva e piangeva, mentre anche il nano cercava di staccarmi da mia madre e mi prendeva per le spalle e mi tirava da dietro, ma io con le braccia non mi staccavo proprio e urlavo che non volevo restare lì, mentre padre Frasca diceva: su su, Pinuccio, dimostra a tua madre di essere un ometto se no la mamma sta in pensiero, vedrai che qui ti troverai bene, ci sono tanti giovanotti come te e ti troverai bene. Diceva cose di questo genere, ma io capivo solo che mia madre mi lasciava e basta e per me non c'era più nessuno.< Per una settimana rimasi a piangere sotto il letto...</p>		
<p>p. 187, 33-35 birra su cui ora volano alcune mosche. Ora Maugeri sorride con gli occhi, mentre racconta. Uscire era facile per chi lo sapeva fare, ma anche rischioso...</p>	<p>p. 187, 33-35 birra su cui ora volano alcune mosche. >Ora Maugeri sorride con gli occhi, mentre racconta.< Uscire era facile per chi lo sapeva fare, ma anche rischioso...</p>		<p>p. 163, 31-32 birra su cui ora volano alcune mosche. Uscire era facile per chi lo sapeva fare, ma anche rischioso...</p>
<p>p. 188, 39-42; p. 189, 1-17 La sola volta che mi scoprirono, forse perché qualcuno fece una spiata, ero andato fuori con Donnina a borseggiare, un istruttore dall'alto ci vide tornare e cominciò a rincorrerci urlando, allora io e Donnina scappammo e restammo fuori tre giorni e tre</p>	<p>p. 188, 39-42; p. 189, 1-17 La sola volta che mi scoprirono, forse perché qualcuno fece una spiata, ero andato fuori con Donnina a borseggiare, un istruttore dall'alto ci vide tornare e cominciò a rincorrerci urlando, allora io e Donnina scappammo e restammo fuori tre giorni e tre</p>	<p>p. 188, 39-42; p. 189, 1-17 La sola volta che mi scoprirono, forse perché qualcuno fece una spiata, ero andato fuori con Donnina a borseggiare, un istruttore dall'alto ci vide tornare e cominciò a rincorrerci urlando, allora io e Donnina scappammo e restammo fuori tre giorni e tre</p>	<p>p. 164, 36-43; p. 165, 1-7 La sola volta che mi scoprirono, forse perché qualcuno fece una spiata, ero andato fuori con Donnina a borseggiare, un istruttore dall'alto ci vide tornare e cominciò a rincorrerci, allora io e Donnina scappammo e restammo fuori tre giorni e tre notti, in</p>

<p>notti, in realtà di notte andavamo a dormire sulla terrazza della Fortezza e c'erano alcuni compagni che di nascosto ci buttavano sopra il pane e il burro. Senza accorgermene di notte mangiai un pezzo di pane pieno di formiche, che sentivo un solletico sulla lingua in gola e non capivo, ma quando mi passai una mano sulla bocca realizzai che era pieno di formiche. Dopo due notti presero Donnina, lo riempirono di bastonate con una tavola dura di legno e gli fecero la schiena nera, la notte dopo fui vinto dal sonno e la direttrice venne a prendermi verso le sei del mattino, mi accompagnò al mio letto senza dirmi niente e quando mi svegliai ebbi l'istinto di scappare ancora, perché mi dicevo ora chissà cosa mi fanno, mi ammazzeranno di sicuro, invece sulla porta c'era lei, la direttrice, che mi fa: dove vai? In bagno, dico, allora faccio per andare in bagno e lei mi segue finché mi vede uscire, però con mia grande sorpresa non ci fu nessuna conseguenza, a differenza di Donnina non presi neanche una bastonata.</p>	<p>notti, in realtà di notte andavamo a dormire sulla terrazza della Fortezza e c'erano alcuni compagni che di nascosto ci buttavano sopra il pane e il burro. Senza accorgermene di notte mangiai un pezzo di pane pieno di formiche, che sentivo un solletico sulla lingua in gola e non capivo, ma quando mi passai una mano sulla bocca realizzai che era pieno di formiche. Dopo due notti presero Donnina, lo riempirono di bastonate con una tavola dura di legno e gli fecero la schiena nera, la notte dopo fui vinto dal sonno e la direttrice venne a prendermi verso le sei del mattino, mi accompagnò al mio letto senza dirmi niente >e quando mi svegliai ebbi l'istinto di scappare ancora, perché mi dicevo ora chissà cosa mi fanno, mi ammazzeranno di sicuro, invece sulla porta c'era lei, la direttrice, che mi fa: dove vai? In bagno, dico, allora faccio per andare in bagno e lei mi segue finché mi vede uscire, però con mia grande sorpresa non ci fu nessuna conseguenza, a differenza di Donnina non presi neanche una bastonata<.</p>	<p>notti, in realtà di notte andavamo a dormire sulla terrazza della Fortezza e c'erano alcuni compagni che di nascosto ci buttavano sopra il pane e il burro. Senza accorgermene di notte mangiai un pezzo di pane pieno di formiche, che sentivo un solletico sulla lingua in gola e non capivo, ma quando mi passai una mano sulla bocca realizzai che era pieno di formiche. Dopo due notti presero Donnina, lo riempirono di bastonate con una tavola dura di legno e gli fecero la schiena nera, la notte dopo fui vinto dal sonno e la direttrice venne a prendermi verso le sei del mattino, mi accompagnò al mio letto senza dirmi niente e quando mi svegliai ebbi l'istinto di scappare ancora, perché mi dicevo ora chissà cosa mi fanno, mi ammazzeranno di sicuro, invece sulla porta c'era lei, la direttrice, che mi fa: dove vai? In bagno, dico, allora faccio per andare in bagno e lei mi segue finché mi vede uscire, però con mia grande sorpresa non ci fu nessuna conseguenza, a differenza di Donnina non presi neanche una bastonata.</p> <p><u>L'editor annota nel margine destro:</u> <i>“Paolo, qui forse si</i></p>	<p>realtà di notte andavamo a dormire sulla terrazza della Fortezza. C'erano alcuni compagni che di nascosto ci buttavano sopra il pane e il burro, e una notte senza saperlo mangiai un pezzo di pane pieno di formiche, che sentivo un solletico sulla lingua in gola e non capivo. Dopo due notti presero Donnina, lo riempirono di bastonate con una tavola dura di legno sulla schiena, la notte dopo fui vinto dal sonno e la direttrice venne a prendermi verso le sei del mattino, mi accompagnò al mio letto senza dirmi niente e con mia grande sorpresa non mi presi neanche una bastonata.</p>
---	---	--	--

		<i>potrebbe alleggerire un po'. O levando di netto la scena del borseggio oppure lasciando solo la storia, ma asciugando il più possibile".</i>	
p. 189, 35-40; p. 190, 1 ...che appena bruciava sentivo ssssssss, sentivo friggere le cimici, così dormivo bene almeno per un paio di notti. Il fatto è che padre Frasca, quando fu chiuso il dormitorio pubblico di Messina, andò lì a prendere letti, materassi e reti e non se ne accorse che era tutto pieno di pulci e cimici, così ce le portò su alla Fortezza. Prima ancora era arrivata la scabbia, che noi...	p. 189, 35-40; p. 190, 1 ...che appena bruciava sentivo ssssssss, sentivo friggere le cimici>, così dormivo bene almeno per un paio di notti. Il fatto è che padre Frasca, quando fu chiuso il dormitorio pubblico di Messina, andò lì a prendere letti, materassi e reti e non se ne accorse che era tutto pieno di pulci e cimici, così ce le portò su alla Fortezza<. Prima ancora era arrivata la scabbia, che noi...		p. 165, 25-27 ...che appena bruciava sentivo ssssssss, sentivo friggere le cimici. Prima ancora era arrivata la scabbia, che noi...
p. 190, 28 buttare lì la mia domanda facendo finta di niente.		p. 190, 28 /buttare/ *far scivolare (agg.marg.sin.) lì la mia domanda facendo finta di niente.	p. 166, 15-16 far scivolare la mia domanda facendo finta di niente.
p. 192,33-34 sapeva cose troppo pericolose da portarsi dietro in paese, abitava a Brooklyn e aveva già una certa età...		p. 192,33-34 sapeva cose troppo pericolose >da portarsi dietro in paese<, abitava a Brooklyn e aveva già una certa età...	p.168, 25-26 sapeva cose troppo pericolose, abitava a Brooklyn e aveva già una certa età...
p. 194, 11-12 ...fuori ma mio nonno riesce ad afferrarlo per un piede e viene trascinato sull'erba		p. 194, 11-12 ...fuori ma mio nonno riesce ad afferrarlo per un piede e /viene trascinato/ *a trascinarlo (agg.marg.sin.) sull'erba	p. 170, 3-4 ...fuori ma mio nonno riesce ad afferrarlo per un piede e a trascinarlo sull'erba
p. 194, 24-34 Modica, ma quello era già scomparso non si sa dove. Così è finita che mio nonno riuscì a scappare con la macchina di	p. 194, 24-34 Modica, ma quello era già scomparso non si sa dove. >Così è finita che mio nonno riuscì a scappare con la macchina di		p. 170, 16-17 Modica, ma quello era già scomparso non si sa dove.

Anna Pavone

<p>Benanati malgrado l'inseguimento della polizia, che invece, la polizia dico, riuscì a raggiungere Marceca e a costringerlo a uscire di strada e a fermarsi. Il vecchio Modica rimase certamente vivo ma nessuno ebbe più notizie di lui, mentre mio nonno, che abbandonò la macchina in un sentiero correndo per chilometri, dopo qualche mese ricomparve in paese e non si vergognò di raccontare questa storia. Anzi, era fiero di essere stato a un passo dall'ammazzare quel toro di ferro invincibile che era il vecchio Modica.</p>	<p>Benanati malgrado l'inseguimento della polizia, che invece, la polizia dico, riuscì a raggiungere Marceca e a costringerlo a uscire di strada e a fermarsi. Il vecchio Modica rimase certamente vivo ma nessuno ebbe più notizie di lui, mentre mio nonno, che abbandonò la macchina in un sentiero correndo per chilometri, dopo qualche mese ricomparve in paese e non si vergognò di raccontare questa storia. Anzi, era fiero di essere stato a un passo dall'ammazzare quel toro di ferro invincibile che era il vecchio Modica.<</p>		
			<p>p. 170, 18-38 Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita. Dunque era rimasto vivo, del resto lo sapevo già, che era vivo, se davvero era lui il pittore Anthony S. Mira che scrisse a padre Frasca nel '56 parlando di un rampolletto di nome Nino. In fondo, ho pensato, il ricordo del cappello vuoto appeso nell'ingresso poteva bastare per farmi conoscere mio padre e forse non c'era bisogno d'altro, forse conoscevo</p>

			<p>meglio mio padre quando avevo in testa solo quell'immagine, ora invece con le storie che mi raccontano e che si sovrappongono mio padre si disperde in mille pezzi diversi, in tante vite e tanti nomi, Antonio Modica, Antonio Romeo, Antonio Magro, Antonio Palazzotto, Anthony S. Mira, Tony Materia, Tony Genovese, in tanti mestieri, ora persino macellaio, e luoghi diversi, compresa Brooklyn. Di lui sapevo molto di più quando sapevo una sola cosa: che il cappello rimasto nell'ingresso apparteneva a lui. Ora tutto si mescola e si confonde, e mio padre sfugge a me, anche da morto, come è sempre sfuggito nella sua vita.</p>
<p>Cap. 16 p. 195, 1-28; p. 196, 1-6 Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita. L'unica parte di lui che non era andata via era il cappello, forse lasciato lì apposta per il suo rampolletto, e ora non c'è più neanche quello, travolto, travolto dalle storie che mi hanno</p>	<p>Cap. 16 p. 195, 1-28; p. 196, 1-6 Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita. L'unica parte di lui che non era andata via era il cappello, forse lasciato lì apposta per il suo rampolletto, e ora non c'è più neanche quello, travolto, travolto dalle storie che mi hanno</p>	<p>Cap. 16 p. 195, 1-28; p. 196, 1-6 Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita. L'unica parte di lui che non era andata via era il cappello, forse lasciato lì apposta per il suo rampolletto, e ora non c'è più neanche quello, travolto, travolto dalle storie che mi hanno</p>	<p>Cap. 15, p. 1-14 Basta, non ne voglio più sapere di mio padre, di mia madre, di Santino Rocco, di storie lontane che non mi appartengono più. Spengo la televisione, non la sopporto. Non sopporto neanche la Madonnina che mi guarda, ma purtroppo non posso spegnerla. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a leggere una didascalia</p>

<p>raccontato, travolto per sempre anche il cappello. E mia madre? Chissà dov'è finita mia madre Marietta. La vedevo salire dalla stradina di Villa Pace, con il suo cappottino troppo stretto, questo me lo ricordo, mia madre veniva a trovarmi qualche volta, la domenica, mi portava le crocchette, i biscotti e le caramelle Charms, che mi facevano impazzire. Forse mi portava anche una bottiglietta con l'olio. Non devo concentrarmi nemmeno tanto perché si accenda il piccolo schermo e la veda salire sulla stradina. Poi però non l'ho più vista. Bisogna che torni da Jano Denaro. O forse no.</p> <p>Anche Maugeri, bisogna ammetterlo, alla fine ha fatto la sua parte. È andato al di là di ogni mia speranza. Non mi resta che spegnere il televisore e concentrarmi, pensare, guardare la Madonnina, la sua aureola blu, e pensare, concentrarmi. Per esempio, mentre Maugeri raccontava il suo arrivo alla Casa del Fanciullo, qualcosa mi tornava in mente, qualcosa di molto vago e lontano. Sensazioni. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a</p>	<p>raccontato, travolto per sempre anche il cappello. E mia madre? Chissà dov'è finita mia madre Marietta. La vedevo salire dalla stradina di Villa Pace, con il suo cappottino troppo stretto, questo me lo ricordo, mia madre veniva a trovarmi qualche volta, la domenica, mi portava le crocchette, i biscotti e le caramelle Charms, che mi facevano impazzire. Forse mi portava anche una bottiglietta con l'olio. Non devo concentrarmi nemmeno tanto perché si accenda il piccolo schermo e la veda salire sulla stradina. Poi però non l'ho più vista. Bisogna che torni da Jano Denaro. O forse no.</p> <p>Anche Maugeri, bisogna ammetterlo, alla fine ha fatto la sua parte. È andato al di là di ogni mia speranza. Non mi resta che spegnere il televisore e concentrarmi, pensare, guardare la Madonnina, la sua aureola blu, e pensare, concentrarmi. Per esempio, mentre Maugeri raccontava il suo arrivo alla Casa del Fanciullo, qualcosa mi tornava in mente, qualcosa di molto vago e lontano. Sensazioni. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a</p>	<p>raccontato, travolto per sempre anche il cappello. E mia madre? Chissà dov'è finita mia madre Marietta. La vedevo salire dalla stradina di Villa Pace, con il suo cappottino troppo stretto, questo me lo ricordo, mia madre veniva a trovarmi qualche volta, la domenica, mi portava le crocchette, i biscotti e le caramelle Charms, che mi facevano impazzire. Forse mi portava anche una bottiglietta con l'olio. Non devo concentrarmi nemmeno tanto perché si accenda il piccolo schermo e la veda salire sulla stradina. Poi però non l'ho più vista. Bisogna che torni da Jano Denaro. O forse no.</p> <p>Anche Maugeri, bisogna ammetterlo, alla fine ha fatto la sua parte. È andato al di là di ogni mia speranza. Non mi resta che spegnere il televisore e concentrarmi, pensare, guardare la Madonnina, la sua aureola blu, e pensare, concentrarmi. Per esempio, mentre Maugeri raccontava il suo arrivo alla Casa del Fanciullo, qualcosa mi tornava in mente, qualcosa di molto vago e lontano. Sensazioni. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a</p>	<p>che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza... Basta. Non ho voglia di stare in albergo...</p>
--	--	--	---

<p>leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza. Chiudo la rivista, perché non riesco a sopportare quella familiarità, dico la familiarità con quei muri che mi sembrano miei, sembra che facciano parte del mio respiro. Non ho voglia di stare in albegio...</p>	<p>leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza. Chiudo la rivista, perché non riesco a sopportare quella familiarità, dico la familiarità con quei muri che mi sembrano miei, sembra che facciano parte del mio respiro. Non ho voglia di stare in albegio...</p>	<p>leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza. Chiudo la rivista, perché non riesco a sopportare quella familiarità, dico la familiarità con quei muri che mi sembrano miei, sembra che facciano parte del mio respiro. Non ho voglia di stare in albegio...</p> <p><u>L'editor annota, nel margine superiore:</u> <i>“Paolo, qui a questo punto io ci sentirei qualcos'altro. Qualcosa che nel libro ancora non c'è. Non un riepilogo, ma un brano tutto nuovo. N.M. che si guarda intorno e si chiede chi è davvero, magari. Ma non guardando indietro, ma avanti. Per esempio potresti levare tutto quest'inizio e attaccare a p. 196. Dove ho segnato QUI.”</i></p>	
<p>p. 197, 35-36 La cameriera è molto giovane e ha la gonna corta sopra il ginocchio, lascia il menu sul tavolo...</p>		<p>p. 197, 35-36 La cameriera è molto giovane e ha la gonna corta sopra il ginocchio, lascia il menu sul tavolo...</p>	<p>p. 172, 37-38 La cameriera è molto giovane e ha una camicetta aperta generosamente, lascia il menu sul tavolo...</p>

		<u>L'editor</u> annota nel margine superiore: "ce l'aveva anche Simona. Cambierei" <u>Si riferisce alla gonna corta.</u>	
p. 198, 21-29 "E poi?" "Mi ricordo anche mia madre che piangeva in cucina quando mio padre è partito, piangeva seduta in cucina, al buio o quasi, piangeva e parlava, ma adesso stare a ripetere cosa diceva esattamente... dovrei concentrarmi, ma non ne verrebbe fuori niente, parlava di una notte, forse la prima notte con mio padre... chi lo sa, forse..." "E poi?" Mi sono tornati ancora in mente i muri del mio paese...	p. 198, 21-29 "E poi?" >"Mi ricordo anche mia madre che piangeva in cucina quando mio padre è partito, piangeva seduta in cucina, al buio o quasi, piangeva e parlava, ma adesso stare a ripetere cosa diceva esattamente... dovrei concentrarmi, ma non ne verrebbe fuori niente, parlava di una notte, forse la prima notte con mio padre... chi lo sa, forse..." "E poi?"< Mi sono tornati ancora in mente i muri del mio paese...		p. 173, 24-25 "E poi?" Mi sono tornati ancora in mente i muri del mio paese...
p. 202, 26-27 però io non ci ho capito quasi un cazzo." "Come, non hai capito un cazzo?"		p. 202, 26-27 però io non ci ho capito quasi un cazzo." "Come, non hai capito un cazzo?" <u>L'editor</u> annota, nel margine destro: "è poco donna sicula così. Meglio 'niente'"	p. 177, 24-25 però io non ci ho capito quasi niente." "Come, non hai capito?"
p. 203, 9-25 Non si capiva più niente. Dopo cinque minuti, accanto alla famiglia si siede un gruppo di quattro ragazzi, tutti con i capelli umidi e dritti in testa, poi ne arrivano altri, più giovani, con lo zaino sulle spalle e uno di quelli seduti si alza e fa, urlando:	p. 203, 9-25 Non si capiva più niente. >Dopo cinque minuti, accanto alla famiglia si siede un gruppo di quattro ragazzi, tutti con i capelli umidi e dritti in testa, poi ne arrivano altri, più giovani, con lo zaino sulle spalle e uno di quelli seduti si alza e fa, urlando:	p. 203, 9-25 Non si capiva più niente. Dopo cinque minuti, accanto alla famiglia si siede un gruppo di quattro ragazzi, tutti con i capelli umidi e dritti in testa, poi ne arrivano altri, più giovani, con lo zaino sulle spalle e uno di quelli seduti si alza e fa, urlando:	p. 178, 6-8 Non si sentiva più niente. La cameriera si avvicina sculettando...

<p>“Ma tu per caso il 29 giugno eri a Roma per il Gay Pride?” “No, no.” “Ah, ma allora c’era uno che ti assomigliava.” Il più grasso, che è già seduto, gli occhiali neri sulla testa, rischia di ingozzarsi e sputa per terra. “Fai schifo!” grida uno con la camicia aperta fino all’ombelico. Poi parlano di Saranno famosi, ridono, uno dice: “Questo ha una voce spettacolare, tu non hai idea...” “Ahò, facchiù, io prima della voce ci ho un cervellone...” “Si vede, si vede.” La cameriera con la minigonna si avvicina...</p>	<p>“Ma tu per caso il 29 giugno eri a Roma per il Gay Pride?” “No, no.” “Ah, ma allora c’era uno che ti assomigliava.” Il più grasso, che è già seduto, gli occhiali neri sulla testa, rischia di ingozzarsi e sputa per terra. “Fai schifo!” grida uno con la camicia aperta fino all’ombelico. Poi parlano di Saranno famosi, ridono, uno dice: “Questo ha una voce spettacolare, tu non hai idea...” “Ahò, facchiù, io prima della voce ci ho un cervellone...” “Si vede, si vede.”< La cameriera con la minigonna si avvicina...</p>	<p>“Ma tu per caso il 29 giugno eri a Roma per il Gay Pride?” “No, no.” “Ah, ma allora c’era uno che ti assomigliava.” Il più grasso, che è già seduto, gli occhiali neri sulla testa, rischia di ingozzarsi e sputa per terra. “Fai schifo!” grida uno con la camicia aperta fino all’ombelico. Poi parlano di Saranno famosi, ridono, uno dice: “Questo ha una voce spettacolare, tu non hai idea...” “Ahò, facchiù, io prima della voce ci ho un cervellone...” “Si vede, si vede.” La cameriera <u>con la minigonna</u> si avvicina...</p> <p><u>L’editor sottolinea “con la minigonna” perché è un particolare che era stato cambiato.</u></p>	
<p>p. 204, 2 capire che cazzo stai combinando.”</p>		<p>p. 204, 2 capire che cazzo stai combinando.”</p> <p><u>L’editor cerchia la parola “cazzo” e annota nel margine in alto “qui va bene!”</u></p>	
<p>p. 204, 33-35 Sorridente ma è seria, serena, raramente ho visto una persona tanto serena. Se avessi una decina d’anni in meno, forse la sua frase, sei interessante, con dieci anni di meno, avrei potuto...</p>	<p>p. 204, 33-35 Sorridente ma è seria, serena>, raramente ho visto una persona tanto serena<. Se avessi una decina d’anni in meno, forse la sua frase, sei interessante, con dieci anni di meno, avrei potuto...</p>	<p>p. 204, 33-35 Sorridente ma è seria, serena, raramente ho visto una persona tanto serena. Se avessi una decina d’anni in meno, forse la sua frase, >sei interessante, con dieci anni di meno,< avrei potuto...</p>	<p>p. 179, 15-16 Sorridente ma è seria, serena. Se avessi una decina d’anni in meno, forse la sua frase avrei potuto...</p>

<p>p. 205, 15 Che frase del cazzo, in certi momenti mi vengono fuori frasi</p>		<p>p. 205, 15 Che frase del cazzo, in certi momenti mi vengono fuori frasi</p> <p><u>L'editor cerchia la parola "cazzo" e annota a margine sinistro: "non ne abuserei!"</u></p>	<p>p. 179, 39 Che frase del cavolo, in certi momenti mi vengono fuori frasi</p>
<p>p. 205, 28 ho detto quella frase del cazzo: non so se puoi</p>		<p>p. 205, 28 ho detto quella frase del cazzo: non so se puoi</p> <p><u>L'editor cerchia ancora una volta la parola</u></p>	<p>p. 180, 11 quella frase del cavolo: non so se puoi</p>
<p>p. 206, 1-23 Guardo l'orologio, è quasi mezzanotte e sembra il crepuscolo, con quel serpente luminoso di macchine, in basso, che si muove sulla strada sotto i lampioni accesi. Si distinguono persino i fichi d'india e una vecchia casa rosa, sulla sinistra. Il mare, fuori dall'imbuto verde di Taormina, è sterminato, non l'ho mai guardato con attenzione in questi giorni, è vero che Messina potrebbe essere una città senza mare, a parte la Madonnina. Sulla piazza, i bambini giocano ancora a pallone. A destra, sopra il profilo dei monti, il cielo è più chiaro, come se una luce arrivasse dal basso apposta per dare risalto alla sagoma dell'Etna, senza eccessi né abbagli. Poi arriva uno scampanio, le barche rientrano lasciando strisce nere sul mare già nero ma un po' frizzante vicino alla riva, mentre al largo</p>		<p>p. 206, 1-23 Guardo l'orologio, è quasi mezzanotte e sembra il crepuscolo, con quel serpente luminoso di macchine, in basso, che si muove sulla strada sotto i lampioni accesi. Si distinguono persino i fichi d'india e una vecchia casa rosa, sulla sinistra. Il mare, fuori dall'imbuto verde di Taormina, è sterminato, non l'ho mai guardato con attenzione in questi giorni, è vero che Messina potrebbe essere una città senza mare, a parte la Madonnina. Sulla piazza, i bambini giocano ancora a pallone. A destra, sopra il profilo dei monti, il cielo è più chiaro, come se una luce arrivasse dal basso apposta per dare risalto alla sagoma dell'Etna, senza eccessi né abbagli. Poi arriva uno scampanio, le barche rientrano lasciando strisce nere sul mare già nero ma un po' frizzante vicino alla riva, mentre al largo</p>	<p>p. 180, 28-43; p. 181, 1-8 Guardo l'orologio, è quasi mezzanotte e sembra il crepuscolo, con quel serpente luminoso di macchine, in basso, che si muove sulla strada sotto i lampioni accesi. Si distinguono persino i fichi d'india e una vecchia casa rosa, sulla sinistra. Il mare, fuori dall'imbuto verde di Taormina, è sterminato, non l'ho mai guardato con attenzione in questi giorni, è vero che Messina potrebbe essere una città senza mare, a parte la Madonnina. Sulla piazza, i bambini giocano ancora a pallone. A destra, sopra il profilo dei monti, il cielo è più chiaro, come se una luce arrivasse dal basso apposta per dare risalto alla sagoma dell'Etna, senza eccessi né abbagli. Poi arriva uno scampanio, le barche rientrano lasciando strisce nere sul mare già nero ma un po' frizzante vicino alla</p>

<p>sembra un velluto a chiazze morbide e chiare. Nessuno si salverà dal buio, penso. Guardo Simona che mi guarda, una dolcezza che non provo da anni, da decenni, una serenità.</p> <p>Un'allucinazione: il velluto a chiazze, la palla che rimbalza sulla piazzetta, lo scampanio che riprende, la sagoma massiccia dell'Etna, la quiete delle barche che rientrano, il mare frizzante, la testa di Simona sulla mia spalla. "Bisognerebbe essere dei poeti," dico tanto per dire qualcosa, "per descrivere questo spettacolo."</p> <p>Simona mi prende la mano.</p>		<p>sembra un velluto a chiazze morbide e chiare. Nessuno si salverà dal buio, penso. Guardo Simona che mi guarda, una dolcezza che non provo da anni, da decenni, una serenità.</p> <p>Un'allucinazione: il velluto a chiazze, la palla che rimbalza sulla piazzetta, lo scampanio che riprende, la sagoma massiccia dell'Etna, la quiete delle barche che rientrano, il mare frizzante, la testa di Simona sulla mia spalla. "Bisognerebbe essere dei poeti," dico tanto per dire qualcosa, "per descrivere questo spettacolo."</p> <p>Simona mi prende la mano.</p> <p><u>L'editor annota, a margine destro dell'intera pagina:</u> <i>"Tutto molto buono, non toccare nulla!"</i></p>	<p>riva, mentre al largo sembra un velluto a chiazze morbide e chiare. Nessuno si salverà dal buio, penso. Guardo Simona che mi guarda, una dolcezza che non provo da anni, da decenni, una serenità.</p> <p>Un'allucinazione: il velluto a chiazze, la palla che rimbalza sulla piazzetta, lo scampanio che riprende, la sagoma massiccia dell'Etna, la quiete delle barche che rientrano, il mare frizzante, la testa di Simona sulla mia spalla. "Bisognerebbe essere dei poeti," dico tanto per dire qualcosa, "per descrivere questo spettacolo."</p> <p>Simona mi prende la mano.</p>
<p>Cap. 17, p. 207, 9-13 mi riguardano: Marietta, le lettere di don Antonio l'Americano, la sua partenza, il rampolletto nel sottoscala a sorvegliare ostinatamente il baule, donna Bastiana, un sacco di cose che potrebbero non interessarmi per niente e che invece ho ascoltato e trascritto sui bloc notes.</p>		<p>Cap. 17, p. 207, 9-13 >mi< riguardano •me (agg.marg.sin.): Marietta, le lettere di don Antonio l'Americano, la sua partenza, il rampolletto nel sottoscala /a/•che (agg.marg.destro) sorveglia/re/va ostinatamente il baule, donna Bastiana, un sacco di cose che potrebbero non interessarmi per niente e che invece ho >ascoltato e< trascritto *con cura (agg.marg.destro) sui bloc notes.</p>	<p>Cap. 16, 9-13 Riguardano me: Marietta, le lettere di don Antonio l'Americano, la sua partenza, il rampolletto nel sottoscala che sorveglia ostinatamente il baule, donna Bastiana, un sacco di cose che potrebbero non interessarmi per niente e che invece ho trascritto sui bloc-notes.</p>

p. 207, 16 Mazzù, Pluchino, Buscemi e il Feddàin, Ruffo, Maugeri...	p. 207, 16 Mazzù, Pluchino, >Buscemi e il Feddàin,< Ruffo, Maugeri...		p. 182, 16-17 Mazzù, Pluchino, Ruffo, Maugeri...
p. 207, 19-20 c'entro io con un bambino sordomuto figlio di una parrucchiera morta ammazzata.		p. 207, 19-20 c'entro io con *l'assassinio di (<i>agg.interl</i>) un bambino sordomuto figlio di una parrucchiera morta ammazzata *pure lei (<i>agg.marg.inf.</i>).	19-21 c'entro io con l'assassinio di un bambino sordomuto figlio di una parrucchiera morta ammazzata pure lei.
p. 208, 3-4 Tutta roba che salta all'occhio, anzi all'orecchio. Nomi che restano impressi. Invece, Paolo Bianchi...	p. 208, 3-4 Tutta roba che salta all'occhio, anzi all'orecchio. >Nomi che restano impressi.< Invece, Paolo Bianchi...		p. 183, 1-2 Tutta roba che salta all'occhio, anzi all'orecchio. Invece, Paolo Bianchi...
p. 208, 13-15 cercare, concentrarmi, ascoltare, andiamocene via e basta. Se ci penso bene, anche l'età non conta. Avere dieci anni in meno? E perché mai? Va bene così, va bene, le potrei dire: eccomi, sono qua. Sento che questa famosa ricerca non mi interessa poi tanto	p. 208, 13-15 cercare, concentrarmi, ascoltare, andiamocene via e basta. >Se ci penso bene, anche l'età non conta. Avere dieci anni in meno? E perché mai? Va bene così, va bene, le potrei dire: eccomi, sono qua.< Sento che questa famosa ricerca non mi interessa poi tanto		p. 183, 10-12 cercare, concentrarmi, ascoltare, andiamocene via e basta. Sento che questa famosa ricerca non mi interessa poi tanto
p. 208, 38-39 che vedere con il ragazzino che nel '56... in comune tra loro c'è solo una questione anagrafica, nient'altro. Il Nino Motta di oggi	p. 208, 38-39 che vedere con il ragazzino che nel '56... >in comune tra loro c'è solo una questione anagrafica, nient'altro.< Il Nino Motta di oggi		p. 183, 34-35 che vedere con il ragazzino che nel '56... Il Nino Motta di oggi
p. 209, 4-13 le manopole del gas, come hanno fatto con Chessman. Eliminare l'assassino Nino Motta con tutto il suo passato, ucciderlo con suo padre e sua madre per sempre, ripartire da zero, vendicare Santino giustiziando Nino Motta. Riempire bloc-	p. 209, 4-13 le manopole del gas, come hanno fatto con Chessman. >Eliminare l'assassino Nino Motta con tutto il suo passato, ucciderlo con suo padre e sua madre per sempre, ripartire da zero, vendicare Santino giustiziando Nino Motta. Riempire bloc-	p. 209, 4-13 le manopole del gas, come hanno fatto con Chessman. Eliminare l'assassino Nino Motta con tutto il suo passato, ucciderlo con suo padre e sua madre per sempre, ripartire da zero, vendicare Santino giustiziando Nino Motta. Riempire bloc-	p. 183, 40-41; p. 184, 1- 8 le manopole del gas, come hanno fatto con Chessman. Eliminare l'assassino Nino Motta con tutto il suo passato, ucciderlo con suo padre e sua madre per sempre, ripartire da zero, vendicare Santino giustiziando Nino

Anna Pavone

<p>notes su bloc-notes per poi distruggerli, consegnarli a Simona e dirle adesso brucia tutto, butta via, elimina, cancella Nino Motta con i genitori. E poi aggiungere: adesso quel che mi interessa è stare con lei, gentile signorina. Piacere, Paolo Bianchi, sono l'illustre sconosciuto Paolo Bianchi e voglio stare con lei. Sto correndo un po' troppo.</p>	<p>notes su bloc-notes per poi distruggerli, consegnarli a Simona e dirle adesso brucia tutto, butta via, elimina, cancella Nino Motta con i genitori. E poi aggiungere: adesso quel che mi interessa è stare con lei, gentile signorina. Piacere, Paolo Bianchi, sono l'illustre sconosciuto Paolo Bianchi e voglio stare con lei.< Sto correndo un po' troppo.</p>	<p>notes su bloc-notes per poi distruggerli, consegnarli a Simona e dirle adesso brucia /tutto, butta via, elimina, cancella Nino Motta con i genitori/*brucia, elimina, butta via tutto (agg.interl.) E poi aggiungere: adesso quel che mi interessa è stare con lei, gentile signorina. Piacere, Paolo Bianchi, sono l'illustre sconosciuto Paolo Bianchi e voglio stare con lei. Sto correndo un po' troppo.</p>	<p>Motta. Riempire bloc-notes su bloc-notes per poi distruggerli, consegnarli a Simona e dirle adesso brucia brucia, elimina, butta via tutto. E poi aggiungere: adesso quel che mi interessa è stare con lei, gentile signorina. Piacere, Paolo Bianchi, sono l'illustre sconosciuto Paolo Bianchi e voglio stare con lei. Sto correndo un po' troppo.</p>
<p>p. 209, 16-17 E poi, Alessia e Fabio, non li vedo ma sono sempre lì</p>		<p>p. 209, 16-17 E poi, Alessia e Fabio, *anche se (agg.marg.destro) non li vedo >ma< sono sempre lì</p>	<p>p. 184, 11-12 E poi, Alessia e Fabio, non li vedo anche se sono sempre lì</p>
<p>p. 209, 36-37 di meningite e il Feddàin con il padre saltato per aria mentre abbassava la saracinesca. Che carneficina.</p>	<p>p. 209, 36-37 di meningite> e il Feddàin con il padre saltato per aria mentre abbassava la saracinesca<. Che carneficina.</p>		<p>p. 184, 30-31 di meningite. Che carneficina.</p>
<p>p. 210, 40; p. 211, 1-9 Siamo fatti di roba vecchia riciclata, roba che non ci appartiene. A me, poi, cosa vuoi che mi appartengano il naso di mio padre, gli occhi di mia madre, tutto estraneo, tutta roba che posso conoscere solo in fotografia, perché la memoria non c'è e anche se ci fosse non avrebbe trattenuto molto: mio padre l'avrò visto due volte, secondo il racconto di Denaro, mia madre sì, l'ho vista per anni, poi la vedevo</p>	<p>p. 210, 40; p. 211, 1-9 Siamo fatti di roba vecchia riciclata, roba che non ci appartiene. >A me, poi, cosa vuoi che mi appartengano il naso di mio padre, gli occhi di mia madre, tutto estraneo, tutta roba che posso conoscere solo in fotografia, perché la memoria non c'è e anche se ci fosse non avrebbe trattenuto molto: mio padre l'avrò visto due volte, secondo il racconto di Denaro, mia madre sì, l'ho vista per anni, poi la vedevo</p>	<p>Siamo fatti di roba vecchia riciclata, roba che non ci appartiene. A me, poi, cosa vuoi che mi appartengano il naso di mio padre, gli occhi di mia madre, tutto estraneo, tutta roba che posso conoscere solo in fotografia, perché la memoria non c'è e anche se ci fosse non avrebbe trattenuto molto: mio padre l'avrò visto due volte, secondo il racconto di Denaro, mia madre sì, l'ho vista per anni, >poi la vedevo salire ogni tanto con il</p>	<p>p. 185, 38-39 Siamo fatti di roba vecchia riciclata, roba che non ci appartiene. Già, ma dov'è finita mia madre?</p>

salire ogni tanto con il suo cappottino troppo stretto lungo la strada di Villa Pace, e alla fine improvvisamente è come se fosse sparita, non so dove, andata via per sempre. Già, ma dov'è finita mia madre?	salire ogni tanto con il suo cappottino troppo stretto lungo la strada di Villa Pace, e alla fine improvvisamente è come se fosse sparita, non so dove, andata via per sempre.< *Mia madre (agg.marg.super.) Già, ma dov'è finita mia madre?	suo cappottino troppo stretto lungo la strada di Villa Pace,< e alla fine improvvisamente è come se fosse sparita, non so dove, andata via per sempre. Già, ma dov'è finita mia madre?	
p. 211, 15-20 ...sopracciglia folte, ciglia lunghe, capelli neri. Simona che un giorno incontra un sessantenne che le dice: mi accompagni a Ganzirri? Simona che gli dice andiamo a Taormina, arrossisce e ridendo gli appoggia la testa sulla spalla, gli prende la mano e mentre scende dall'auto, all'alba, gli lascia un bacio sulla guancia. Non riesco a pensare ad altro che a Simona.	p. 211, 15-20 ...sopracciglia folte, ciglia lunghe, capelli neri. >Simona che un giorno incontra un sessantenne che le dice: mi accompagni a Ganzirri? Simona che gli dice andiamo a Taormina, arrossisce e ridendo gli appoggia la testa sulla spalla, gli prende la mano e mentre scende dall'auto, all'alba, gli lascia un bacio sulla guancia.< Non riesco a pensare ad altro che a Simona.		p. 186, 2-4 ...sopracciglia folte, ciglia lunghe, capelli neri. Simona che un giorno incontra un sessantenne che le dice: mi accompagni a Ganzirri? Non riesco a pensare ad altro che a Simona.
P 211, 28-29 lascia scoperte le clavicole, e in basso si intravede l'ombelico, quando incrocia le braccia...	P 211, 28-29 lascia scoperte le clavicole, e >in basso si intravede<• intravedo (agg.marg.destro) l'ombelico, quando incrocia le braccia...		p. 186, 13-14 lascia scoperte le clavicole, intravedo l'ombelico, quando incrocia le braccia...
p. 212, 31-36 ma adesso che c'è Simona vorrei che la ricerca non finisse più. Con lei è cambiato tutto, ho una strana euforia, una nuova voglia di stare ad ascoltare, di sorprendermi, di concentrarmi e di mettere insieme ogni pezzetto e di ricostruire tutto con pazienza. Solo	p. 212, 31-36 ma adesso che c'è Simona vorrei che la ricerca non finisse più. >Con lei è cambiato tutto, ho una strana euforia, una nuova voglia di stare ad ascoltare, di sorprendermi, di concentrarmi e di mettere insieme ogni pezzetto e di ricostruire tutto con pazienza. Solo		p. 187, 15-17 ma adesso che c'è Simona vorrei che la ricerca non finisse più. Ho portato con me i bloc-notes, voglio che Simona sappia

per avere un motivo per stare con lei. Ho portato con me i bloc-notes, voglio che Simona sappia	per avere un motivo per stare con lei.< Ho portato con me i bloc-notes, voglio che Simona sappia		
p. 214, 13-16 ...ed esce dopo qualche minuto. È andata a prendere le sigarette perché ha visto che le avevo quasi finite. Anche lei fuma, ma molto meno di me. “Basta, andiamo al mio paese.”	p. 214, 13-16 ...ed esce dopo qualche minuto.> È andata a prendere le sigarette perché ha visto che le avevo quasi finite. Anche lei fuma, ma molto meno di me.< “Basta, andiamo al mio paese.”		p. 188, 40-41 ...ed esce dopo qualche minuto. “Basta, andiamo al mio paese.”
p. 215, 2-5 le voci delle madri che chiamano. A parte il fatto che non ho il costume, mi manca proprio la voglia di stendermi al sole ed entrare in acqua. “Ti aspetto qui, tu vai”	p. 215, 2-5 le voci delle madri che chiamano.> A parte il fatto che non ho il costume, mi manca proprio la voglia di stendermi al sole ed entrare in acqua.< “Ti aspetto qui, tu vai”		p. 189, 25-26 le voci delle madri che chiamano. “Ti aspetto qui, tu vai”
p. 215, 12-17 ...Alessia se mi vedesse qui, seduto in questo baracchino, ad aspettare che Simona ritorni tutta bagnata, il pensiero di Alessia mi fa sentire a disagio, mi guardo in giro ed è come se la gente, seduta ai tavolini qui intorno, guardasse solo me, come se volesse dire: ma guarda ‘sto vecchiaccio... Eppure devo sembrare un tipo distinto, alto, barba brizzolata, non male, forse solo un po’ robusto. Ho la fronte sudata, il caldo picchia sulla testa.	p. 215, 12-17 ...Alessia se mi vedesse qui, seduto in questo baracchino, ad aspettare che Simona ritorni tutta bagnata, >il pensiero di Alessia mi fa sentire a disagio,< mi guardo in giro ed è come se la gente, seduta ai tavolini qui intorno, guardasse solo me, come se volesse dire: ma guarda ‘sto vecchiaccio... >Eppure devo sembrare un tipo distinto, alto, barba brizzolata, non male, forse solo un po’ robusto. <Ho la fronte sudata, il caldo picchia sulla testa.		p. 189, 32-36 ...Alessia se mi vedesse qui, seduto in questo baracchino, ad aspettare che Simona ritorni tutta bagnata, mi guardo in giro ed è come se la gente, seduta ai tavolini qui intorno, guardasse solo me, come se volesse dire: ma guarda ‘sto vecchiaccio... Ho la fronte sudata, il caldo picchia sulla testa.
p. 216, 5-11 ...benissimo essere un altro paese, anzi era un altro paese, eppure avevo letto il nome più volte. Le cinque del pomeriggio. Il rettilineo	p. 216, 5-11 ...benissimo essere un altro paese, anzi era un altro paese>, eppure avevo letto il nome più volte<. /Le cinque/ *Quasi le quattro		p. 190, 25-30 ...benissimo essere un altro paese, anzi era un altro paese. Quasi le quattro del pomeriggio. Il rettilineo deserto e lucido, che

Anna Pavone

deserto e lucido, che sembra bagnato dal sole, porta fino alla stazione, mi piacerebbe poter guidare a occhi chiusi per non vedere. Questo non riconoscere, essere del tutto estraneo, un po' mi fa rabbia, un po' mi rasserena. "Solo la polvere dei muri mi appartiene," dico.	(<i>agg.marg.sup.</i>) del pomeriggio. Il rettilineo deserto e lucido, che sembra bagnato dal sole, porta fino alla stazione, mi piacerebbe poter guidare a occhi chiusi per non vedere. >Questo non riconoscere, essere del tutto estraneo, un po' mi fa rabbia, un po' mi rasserena.< "Solo la polvere dei muri mi appartiene," dico.		sembra bagnato dal sole, porta fino alla stazione, mi piacerebbe poter guidare a occhi chiusi per non vedere. "Solo la polvere dei muri mi appartiene," dico.
p. 216, 27 ...camminato a piedi per un'oretta sino al lido e ritorno...	p. 216, 27 ...camminato a piedi >per un'oretta< sino al lido e ritorno...		p. 191, 5 ...camminato a piedi sino al lido e ritorno...
p. 217, 28 ...le spalle nude, con la scollatura della maglietta	p. 217, 28 ...le spalle nude, >con< la scollatura della maglietta		p. 192, 6 ...le spalle nude, la scollatura della maglietta
Cap. 18, p. 218, 1-5 Ho la memoria a chiazze, lo sento, anzi lo vedo. Zone bianche nella testa e chiazze scure che si espandono o si restringono a piacere, quando meno te l'aspetti. Il vecchio Sangregorio stava parlando seduto al tavolo di casa sua e mentre parlava vedevo chiazze di memoria che si allargavano sul tessuto bianco del		Cap. 18, p. 218, 1-5 >Ho la memoria a chiazze, lo sento, anzi lo vedo. Zone bianche nella testa e chiazze scure che si espandono o si restringono a piacere, quando meno te l'aspetti.< Il vecchio Sangregorio stava parlando seduto al tavolo di casa sua e mentre •lui (<i>agg.marg.sup.</i>) parlava •io (<i>agg.marg.sup.</i>) vedevo chiazze di memoria che si allargavano sul tessuto bianco del	Cap. 17, p. 193, 1-3 Il vecchio Sangregorio stava parlando seduto al tavolo di casa sua e mentre lui parlava io vedevo chiazze di memoria che si allargavano sul tessuto bianco del
p. 218, 10 ...che ogni volta apriva macchie di memoria.	p. 218, 10 ...che >ogni volta< apriva macchie di memoria.		p. 193, 8 ...che apriva macchie di memoria.
p. 219, 19 per i fatti suoi, chi ancora preferiva non parlare di don Antonio	p. 219, 19 per i fatti suoi, chi >ancora< preferiva non parlare di don Antonio		p. 194, 15-16 ...per i fatti suoi, chi preferiva non parlare di don Antonio
p. 220, 13	p. 220, 13		p. 195 8-9

ormai pensavo di non riuscire più a provare, a trent'anni...	ormai pensavo di non riuscire >più< a provare, a trent'anni...		ormai pensavo di non riuscire a provare, a trent'anni...
p. 220, 38-40 Io quando mi trovavo in casa di Marietta cercavo di parlare con Nino, che, quando non era a scuola, stava sempre nel sottoscala, cercavo di farmelo	p. 220, 38-41 Io quando mi trovavo in casa di Marietta cercavo di parlare con Nino, che, /quando/•se (agg.marg.destro) non era a scuola, stava sempre nel sottoscala, cercavo di farmelo amico		p. 195, 35-38 Io in casa di Marietta cercavo di parlare con Nino. La mattina andava a scuola, ma quando era a casa stava sempre nel sottoscala, cercavo di farmelo amico ...
p. 221, 1 aveva paura che glielo portassero via, il baule, e se qualcuno si	p. 221, 1 aveva paura che glielo porta/ssero/vano (agg.marg.sup.) via, il baule, e se qualcuno si		p. 195, 40-41 ...aveva paura che glielo portassero via, il baule, e se qualcuno si...
p. 221, 33-34 ma io ero pazzo di lei e non avevo intenzione di ascoltarlo, passavo i pomeriggi a casa sua e quando si annunciava il tempo	p. 221, 33-34 ma io ero pazzo di lei e >non avevo intenzione di ascoltarlo,< passavo i pomeriggi a casa sua e quando si annunciava il tempo		p. 196, 30-31 ma io ero pazzo di lei e >non avevo intenzione di ascoltarlo,< passavo i pomeriggi a casa sua e quando si annunciava il tempo
p. 222, 9-10 Marietta fu una cosa per me troppo grande, quasi non ci credevo, non riuscivo a reggere il suo sguardo, non riuscivo quasi nemmeno a guardarla tanto ero innamorato cotto e stracotto di lei...	p. 222, 9-10 Marietta fu una cosa per me troppo grande, quasi non ci credevo, >non riuscivo a reggere il suo sguardo,< non riuscivo quasi nemmeno a guardarla tanto ero innamorato cotto e stracotto di lei...		p. 197, 5-7 Marietta fu una cosa per me troppo grande, quasi non ci credevo, non riuscivo quasi nemmeno a guardarla tanto ero innamorato cotto e stracotto di lei...
p. 222, 14 mostrò più tardi, chissà dove nascondeva tutta l'energia.		p. 222, 14 mostrò più tardi, chissà dove •la (agg.marg.sin.)nascond eva tutta /l'•quell'(agg.marg.sin.)energia.	p. 197, 10-11 mostrò più tardi, chissà dove la nascondeva tutta quell'energia.
p. 223, 39-40; p. 224, 1 ...Se aveva pianto tanto era perché voleva una vita normale e un uomo da amare, e questo non era certo un delitto. Non aveva fatto le scuole, Marietta, però sapeva ragionare...	p. 223, 39-40; p. 224, 1 ...Se aveva pianto tanto era perché voleva una vita normale e un uomo da amare>, e questo non era certo un delitto<. Non aveva fatto le scuole, Marietta, però sapeva ragionare...		p. 198, 34-36 ...Se aveva pianto tanto era perché voleva una vita normale e un uomo da amare. Non aveva fatto le scuole, Marietta, però sapeva ragionare...

Anna Pavone

<p>p. 224, 22-29 sua madre lasciando una pozzetta sul pavimento, e Marietta mi raccontò che Nino era arrivato a casa piangendo e rimase a piangere tutte le sue lacrime con la testa appoggiata sul suo grembiule. Marietta stava seduta e gli accarezzava la testa, senza riuscire neanche lei a trattenere le lacrime, sentiva i singhiozzi di suo figlio e gli accarezzava la testina bagnata. Era il tempo in cui Marietta ancora qualche volta piangeva. Poi si alzò, tirò fuori due lire da sotto il cuscino e gli disse...</p>	<p>p. 224, 22-29 sua madre lasciando una pozzetta sul pavimento, >e Marietta mi raccontò che Nino era arrivato a casa piangendo e rimase a piangere tutte le sue lacrime con la testa appoggiata sul suo grembiule. Marietta stava seduta e gli accarezzava la testa, senza riuscire neanche lei a trattenere le lacrime,<•Marietta (agg.marg.sin.) sentiva i singhiozzi di suo figlio e gli accarezzava la testina bagnata. >Era il tempo in cui Marietta ancora qualche volta piangeva.< Poi >si alzò,< tirò fuori due lire da sotto il cuscino e gli disse...</p>		<p>p. 199, 17-20 sua madre lasciando una pozzetta sul pavimento. A casa Marietta sentiva i singhiozzi di suo figlio e gli accarezzava la testina bagnata, poi tirò fuori due lire da sotto il cuscino e gli disse...</p>
<p>p. 225, 30-35 panino caldo con olio e sale e origano. Marietta mi raccontò spesso la storia di Nino e della panetteria, me la raccontava con un certo orgoglio per suo figlio, un bel ragazzino alto e magro con la faccia molto seria da adulto, un ragazzino che aveva tutta quella forza e quella rabbia. Alla tonnara io non lavorai mai...</p>	<p>p. 225, 30-35 panino caldo con olio e sale e origano. >Marietta mi raccontò spesso la storia di Nino e della panetteria, me la raccontava con un certo orgoglio per suo figlio, un bel ragazzino alto e magro con la faccia molto seria da adulto, un ragazzino che aveva tutta quella forza e quella rabbia.< Alla tonnara io non lavorai mai...</p>		<p>p. 200, 23-24 ... panino caldo con olio e sale e origano. Alla tonnara io non lavorai mai...</p>
<p>p. 226, 12-40; p. 227, 1-37 cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino. Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima</p>	<p>p. 226, 12-40; p. 227, 1-37 cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino. Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima</p>	<p>p. 226, 12-40; p. 227, 1-37 cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino. <u>L'editor</u> annota, <u>tracciando una linea che stacca il paragrafo precedente dal</u></p>	<p>p. 200, 41-42; p. 201, 1-13 ...cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino. Nella penombra sento la sua voce raccontare la tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era</p>

<p>era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano</p>	<p>era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano</p>	<p><u>successivo</u></p> <p><i>“Questo potrebbe diventare l’attacco cap. 19”</i></p> <p><u>E poi, nel margine sinistro:</u></p> <p><i>“Questo passaggio in I persona lo metterei nel cap. 19”</i></p> <p>Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio</p>	<p>più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, correremo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta, nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta.</p>
--	--	---	---

<p>passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro. Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava</p>	<p>passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro. Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava</p>	<p>padre. Per lo più Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro. Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che</p>	
--	--	---	--

<p>neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.</p> <p>Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere.</p>	<p>neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.</p> <p>>Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere.</p>	<p>quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.</p> <p>Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi</p>	
---	---	--	--

<p>Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.</p>	<p>Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.<</p>	<p>sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere. Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.</p>	
<p>Le truppe si sono fermate e ora è Sangregorio a parlare. Nella penombra sento la sua voce raccontare la tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, corremmo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta,</p>	<p>Le truppe si sono fermate e ora è Sangregorio a parlare. Nella penombra sento la sua voce raccontare la tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, corremmo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta,</p>	<p><u>La linea tracciata dall'editor separa il paragrafo precedente dal successivo</u></p> <p>Le truppe si sono fermate e ora è Sangregorio a parlare. Nella penombra sento la sua voce raccontare la</p>	

<p>nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta.</p>	<p>nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta.</p>	<p>tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, corremmo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta, nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta.</p> <p><u>L'editor annota, a fine capitolo:</u> <i>"QUI ATTACCARE p. 230-231"</i></p>	
<p>Cap. 19, p. 229, 1-28 Il fatto era che qualcuno aveva portato via il baule e io ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l'ombra del cappello vuoto di mio padre appeso nell'ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala, con</p>		<p>Cap. 19, p. 229, 1-28 >Il fatto era che qualcuno aveva portato via il baule e io ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l'ombra del cappello vuoto di mio padre appeso nell'ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala,</p>	

<p>il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. Poi ho cominciato a non credere alle moine di mia madre, che fingeva di non capire dov'era sparito il baule, ero sicuro che il baule l'avevano fatto scomparire lei e l'uomo magro che ormai stava in casa con noi, ero sicuro che il suo dispiacere era falso, cercava di ingannare me che stavo dalla parte di mio padre. Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non avevo più niente a cui fare la guardia, ma ormai ero abituato così e stavo lì a guardare il cappello di mio padre, rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento</p>		<p>con il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. Poi ho cominciato a non credere alle moine di mia madre, che fingeva di non capire dov'era sparito il baule, ero sicuro che il baule l'avevano fatto scomparire lei e l'uomo magro che ormai stava in casa con noi, ero sicuro che il suo dispiacere era falso, cercava di ingannare me che stavo dalla parte di mio padre. Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non avevo più niente a cui fare la guardia, ma ormai ero abituato così e stavo lì a guardare il cappello di mio padre, rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento</p>	
--	--	--	--

<p>parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l'era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Certo con un coltello sono ancora più tranquillo, anzi con la sicurezza che mio padre sta tornando e con il coltello a disposizione la mia paura sparisce del tutto, di giorno lo nascondo fra il materasso e la rete, e quando vado a letto me lo metto sotto il cuscino, così ricomincio a dormire sonni sereni. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre. Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate</p>		<p>parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l'era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Certo con un coltello sono ancora più tranquillo, anzi con la sicurezza che mio padre sta tornando e con il coltello a disposizione la mia paura sparisce del tutto, di giorno lo nascondo fra il materasso e la rete, e quando vado a letto me lo metto sotto il cuscino, così ricomincio a dormire sonni sereni. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre.< Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate</p>	
--	--	--	--

<p>trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragioniere Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse: "Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi comparì che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio". Il ragioniere Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva</p>		<p>trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragioniere Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse: "Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi comparì che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio". Il ragioniere Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva</p>	
---	--	---	--

<p>essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: “Dateci almeno qualche giorno di tempo”. E il ragionier Scarfò disse: “Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre”. Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io ero fermo e muto.</p>		<p>essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: “Dateci almeno qualche giorno di tempo”. E il ragionier Scarfò disse: “Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre”. Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io /ero/•restai</p>	
---	--	--	--

		(agg.marg.inf.) fermo e muto. <u>L'editor annota, sul margine superiore del paragrafo non tagliato:</u> "Questo potrebbe chiudere il cap. precedente"	
p. 230, 12-40; p. 231, 1-12 Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragionier Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse: "Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno		p. 230, 12-40; p. 231, 1-12 <u>L'editor traccia una linea per separare il paragrafo dal precedente, e annota:</u> "Questo alla fine cap. precedente" <u>E ancora, a destra:</u> "Questo potrebbe chiudere il cap. precedente" Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il	p. 200, 14-21; p. 201, 1-13 Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragionier Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse: "Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno

<p>sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi compari che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio".</p> <p>Il ragionier Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: "Dateci almeno qualche giorno di tempo".</p> <p>E il ragionier Scarfò disse: "Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre".</p> <p>Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una</p>		<p>ragionier Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse: "Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi compari che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio".</p> <p>Il ragionier Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: "Dateci almeno qualche giorno di tempo".</p> <p>E il ragionier Scarfò disse: "Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre".</p> <p>Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle</p>	<p>sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi compari che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio".</p> <p>Il ragionier Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: "Dateci almeno qualche giorno di tempo".</p> <p>E il ragionier Scarfò disse: "Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre".</p> <p>Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una</p>
--	--	---	--

<p>smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io ero fermo e muto.</p>		<p>gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io /ero/•restai (<i>agg.interl.</i>) fermo e muto.</p>	<p>smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io restai fermo e muto.</p>
			<p>Cap. 18 p. 203; p. 204, 1-36 Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo.</p>

			<p>Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro.</p>
--	--	--	---

			<p>Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.</p>
--	--	--	--

			<p>Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere. Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una</p>
--	--	--	--

			<p>donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.</p>
<p>Cap. 19 “PERCHÉ DI MESTO PIANTO LE CONFORTI” p. 229; 239, 1-11</p> <p>Il fatto era che qualcuno aveva portato via il baule e io ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l’ombra del cappello vuoto di mio padre appeso nell’ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala, con il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. Poi ho cominciato a non credere alle moine di mia madre, che fingeva di non capire dov’era sparito il baule, ero sicuro che il baule l’avevano fatto scomparire lei e l’uomo magro che ormai stava in casa con noi, ero sicuro che il suo dispiacere era falso, cercava di ingannare me</p>		<p>Cap. 19 “PERCHÉ DI MESTO PIANTO LE CONFORTI” p. 229; 239, 1-11</p> <p><u>Sopra il titolo l’editor annota:</u> “CAPITOLO in I persona”</p> <p><u>Sotto il titolo l’editor annota:</u> “Att.p. 226-27 Le macchie si espandono... ubriaco”</p> <p>>Il fatto era che qualcuno aveva portato via il baule e io ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l’ombra del cappello vuoto di mio padre appeso nell’ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala, con il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. Poi ho cominciato a non</p>	<p>p. 204, 37-41; p. 205, 1-24</p> <p>Quando hanno portato via il baule, ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l’ombra del cappello vuoto di mio padre appeso nell’ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala, con il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. A un certo punto ho cominciato a pensare che il baule l’avevano fatto scomparire mia madre e l’uomo magro che ormai stava in casa con noi.</p> <p>Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, perché lei e l’uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non</p>

<p>che stavo dalla parte di mio padre. Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non avevo più niente a cui fare la guardia, ma ormai ero abituato così e stavo lì a guardare il cappello di mio padre, rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l'era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Certo con un coltello sono ancora più tranquillo, anzi con la sicurezza che mio padre sta tornando e con il coltello a disposizione la mia paura sparisce del tutto, di giorno lo</p>		<p>credere alle moine di mia madre, che fingeva di non capire dov'era sparito il baule, ero sicuro che il baule l'avevano fatto scomparire lei e l'uomo magro che ormai stava in casa con noi, ero sicuro che il suo dispiacere era falso, cercava di ingannare me che stavo dalla parte di mio padre. Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non avevo più niente a cui fare la guardia, ma ormai ero abituato così e stavo lì a guardare il cappello di mio padre, rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l'era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e</p>	<p>avevo più niente a cui fare la guardia, ma almeno guardavo il cappello di mio padre, stando rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa e mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre.</p>
--	--	---	---

<p>nascondo fra il materasso e la rete, e quando vado a letto me lo metto sotto il cuscino, così ricomincio a dormire sonni sereni. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre.</p>		<p>soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Certo con un coltello sono ancora più tranquillo, anzi con la sicurezza che mio padre sta tornando e con il coltello a disposizione la mia paura sparisce del tutto, di giorno lo nascondo fra il materasso e la rete, e quando vado a letto me lo metto sotto il cuscino, così ricomincio a dormire sonni sereni. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre.<</p> <p>Il vecchio Sangregorio continua a parlare.</p>	
<p>p. 231, 13 Intanto maggio e giugno li passai in località Fiumara...</p>		<p>p. 231, 13 >Intanto< /m/Maggio e giugno li passai in località Fiumara...</p>	<p>p. 205, 25 Maggio e giugno li passai in località Fiumara...</p>
<p>p. 231, 17-19 ...mi disse che avrei passato un periodo in campagna, forse fu l'uomo magro a</p>		<p>p. 231, 17-19 ...mi disse che avrei passato un periodo in campagna, >forse fu l'uomo magro a</p>	<p>p. 205, 29-30 ...mi disse che avrei passato un periodo in campagna, io non ci volevo andare per</p>

consigliare il posto, forse fu lui perché conosceva quella gente, io non ci volevo andare per nessun motivo...		consigliare il posto, forse fu lui perché conosceva quella gente,< io non ci volevo andare per nessun motivo...	nessun motivo...
p. 231, 37 ...dietro la casa, e per cacare c'era una giara interrata...	p. 231, 37 ...dietro la casa, e per /cacare/ *i bisogni (agg.marg.infer.) c'era una giara interrata... 200		p. 206, 7-8 dietro la casa, e per i bisogni c'era una giara interrata...
p. 232, 8 anni più di me, siamo diventati amici, mi ha insegnato...		p. 232, 8 anni più di me, /siamo/•eravamo (agg.marg.destro) diventati amici, mi ha insegnato...	p. 206, 18-19 anni più di me, eravamo diventati amici, mi ha insegnato...
p. 232, 20 pannocchie già cominciavo a sfogarmi da solo pensando a lei.	p. 232, 20 pannocchie già cominciavo a sfogarmi >da solo< pensando a lei.		p. 206, 31-32 ... pannocchie già cominciavo a sfogarmi pensando a lei.
p. 232, 21-23 Anche se sono stanco e deperito per il troppo lavoro, dopo tre mesi non voglio più tornare a casa e la mattina in cui salgo sul carretto per partire forse scoppio a piangere guardando...		p. 232, 21-23 Anche se >sono< stanco e deperito per il troppo lavoro, dopo tre mesi non /voglio/•volevo (agg.marg.sin.)più tornare a casa/ e/•. La (agg.marg.destro) mattina in cui salgo sul carretto per partire forse scoppio a piangere guardando...	p. 206, 33-34 Anche se stanco e deperito per il troppo lavoro, dopo tre mesi non volevo più tornare a casa. La mattina in cui salgo sul carretto per partire forse scoppio a piangere guardando...
p. 233, 5 meravigliata di vedermi fumare alla mia età, e a quel punto Scarfò	p. 233, 5 meravigliata di vedermi fumare >alla mia età<, e a quel punto Scarfò		p. 207, 17-18 ...meravigliata di vedermi fumare, e a quel punto Scarfò...
p. 233, 16-17 “Fuori di qua, se no la testa ve la spacco io a voi, ragionier Scarfò, com'è vero Dio, andatevene con le vostre gambe finché	p. 233, 16-17 “Fuori di qua, se no la testa ve la spacco io a voi, >ragionier Scarfò,< com'è vero Dio, andatevene con le vostre gambe finché		p. 207, 28-29 “Fuori di qua, se no la testa ve la spacco io a voi, com'è vero Dio, andatevene con le vostre gambe finché
p. 233, 22 ...fra le braccia e mi dice:		p. 233, 22 ...fra le braccia e •finalmente (agg.interl) mi dice:	p. 207, 34 ...fra le braccia e finalmente mi dice:

<p>p. 237, 40 ...io non posso tornare da voi, perché sono un uomo diverso,</p>		<p>p. 237, 40 ...io (agg.marg.inf.) non posso (agg.marg.inf.)tornare da voi, perché sono un uomo diverso,</p> <p>•ora non •più</p>	<p>p. 212, 15 ...io non posso più tornare da voi, perché sono un uomo diverso...</p>
<p>p. 238, 16-17 Sangregorio forse è più basso di mia madre, cammina un po' zoppo ma spedito davanti a noi...</p>		<p>p. 238, 16-17 Sangregorio forse è •ancora (agg.marg.destro) più basso di *com'era (agg.marg.sin.)mia madre, cammina un po' zoppo ma spedito davanti a noi...</p>	<p>p. 212, 32-34 Sangregorio forse è ancora più basso di mia madre, cammina un po' zoppo ma spedito davanti a noi...</p>
<p>p. 240, 2-13 Non sono mai stato tanto vicino a mia madre, la guardavo mentre calpestavo il pavimento, sotto i miei piedi il suo piccolo corpo dormiva da quasi cinquant'anni. Doveva essere lì, a pochi metri dalle mie suole, due tre metri al massimo, guardavo per terra, guardavo come le scarpe aderivano al pavimento, guardavo il pavimento e le piastrelle così familiari che mi sembrava di essere a casa mia, in corridoio. Ho pensato che se fossi morto in quel preciso momento sarei morto felice, a casa mia, a pochi metri da mia madre, tenendo la mano di Simona, sotto il cielo violetto del mio paese che accende i muri delle cappelle come tanti abat-jour, la stessa luce che diffonde l'abat-jour del salotto,a casa mia.</p>		<p>p. 240, 2-13 Non sono mai stato tanto vicino a mia madre, la guardavo mentre calpestavo il pavimento, sotto i miei piedi il suo piccolo corpo dormiva da quasi cinquant'anni. Doveva essere lì, a pochi metri dalle mie suole, due tre metri al massimo, guardavo per terra, guardavo come le scarpe aderivano al pavimento, guardavo il pavimento e le piastrelle così familiari che mi sembrava di essere a casa mia, in corridoio. Ho pensato che se fossi morto in quel preciso momento sarei morto felice, a casa mia, a pochi metri da mia madre, tenendo la mano di Simona, sotto il cielo violetto del mio paese che accende i muri delle cappelle come tanti abat-jour, la stessa luce che diffonde l'abat-jour del salotto,a casa mia.</p> <p>L'editor annota a</p>	

		<u> margine destro:</u> “Non toccare nulla qui è perfetto!”	
Cap. 20 LE SIGNORINE DI BASILE	Cap. 20 LE SIGNORINE DI BASILE L'autore taglia con due segni diagonali il titolo.	Cap. 20 LE SIGNORINE DI BASILE <u>L'editor annota, nel margine inferiore del titolo:</u> “titolo da cambiare. Unire poi a cap. 21” <u>Successivamente annota il nuovo titolo:</u> “E IO LI VEDO GIUDICARE”	Cap. 19 E io li vedo giudicare
p. 242, 5-11 cazzo di nessuno”. “Io mi incazzo perché un sacco di uomini come me o come te sono incompresi, puttana di una madosca.” “Io gli direi: brutta stronza, se vuoi vieni con me, se non vuoi non vieni brutta stronza, minchia, siamo incompresi come Gesù Cristo e la Madonna.” Simona mi guarda sfiorandosi la tempia con un dito...	p. 242, 5-11 cazzo di nessuno”. >“Io mi incazzo perché un sacco di uomini come me o come te sono incompresi, puttana di una madosca.” “Io gli direi: brutta stronza, se vuoi vieni con me, se non vuoi non vieni brutta stronza, minchia, siamo incompresi come Gesù Cristo e la Madonna.”< Simona mi guarda sfiorandosi la tempia con un dito...		p. 216, 3-5 ... cazzo di nessuno”. Simona li guarda, poi si volta verso di me sfiorandosi la tempia con un dito...
p. 242, 13-14 “Che discorsi, ma senti che discorsi da pazzi che fa la gente.”		p. 242, 13-14 “Che discorsi, ma senti che discorsi da pazzi che fa la gente.” <u>L'editor annota nel margine destro:</u> “Chi è che parla? S.? Non è chiaro”	p. 216, 6-7 “Che discorsi, ma senti che discorsi da pazzi che fa la gente”, dice.
p. 242, 22-42; p. 243, 1-18 Era più basso di lei? o è diventato così con gli anni? Stanno bene, insieme, una bella coppia di piccoletti che camminano lungo in corso, giovani e fieri,		p. 242, 22-42; p. 243, 1-18 Era •davvero (agg.marg.sin.)più basso di lei? o è diventato così con gli anni? Stanno bene, insieme, una bella coppia di piccoletti che	p. 216, 15-19 Era più basso di lei? o è diventato così con gli anni? Stanno bene, insieme, una bella coppia di piccoletti che camminano lungo in corso, giovani e fieri, dritti, devono essersi

<p>dritti, devono essersi amati. C'è una bancarella sotto le palme che vende ceci, semi di zucca e noccioline americane. Un vecchio in piedi, una signorina al suo fianco con in mano un cono gelato, potrebbe essere Alessia che chiede qualcosa, penso, il vecchio si volta e fa un ampio gesto con un braccio come per indicare la strada che porta verso la stazione, anche lei si volta, è straniera, potrebbe essere Alessia che è venuta al mio paese a cercarmi, porta un paio di pantaloni chiari e leggeri, quei pantaloni li ho già visti, e una maglietta azzurra con il colletto più scuro, anche quella maglietta l'ho già vista, potrebbe essere di Alessia, questa volta sono io ad afferrare la mano di Simona e cerco di mettere a fuoco la donna con il cono gelato in mano: "Quella è mia figlia Alessia". Nel frattempo Alessia si sta dirigendo verso di noi, mi guarda da lontano, butta il cono in un cestino, trenta metri, venti, dieci, lascio la mano di Simona, vorrei scivolare sotto il tavolino, scappare oltre l'aiuola, verso la matrice, e scomparire nella penombra delle stradine, alzarmi e dirle non voglio più vederti, né te né quel deficiente del tuo fidanzato,</p>		<p>camminano lungo in corso, giovani e fieri, dritti, devono essersi amati. >C'è una bancarella sotto le palme che vende ceci, semi di zucca e noccioline americane. Un vecchio in piedi, una signorina al suo fianco con in mano un cono gelato, potrebbe essere Alessia che chiede qualcosa, penso, il vecchio si volta e fa un ampio gesto con un braccio come per indicare la strada che porta verso la stazione, anche lei si volta, è straniera, potrebbe essere Alessia che è venuta al mio paese a cercarmi, porta un paio di pantaloni chiari e leggeri, quei pantaloni li ho già visti, e una maglietta azzurra con il colletto più scuro, anche quella maglietta l'ho già vista, potrebbe essere di Alessia, questa volta sono io ad afferrare la mano di Simona e cerco di mettere a fuoco la donna con il cono gelato in mano: "Quella è mia figlia Alessia". Nel frattempo Alessia si sta dirigendo verso di noi, mi guarda da lontano, butta il cono in un cestino, trenta metri, venti, dieci, lascio la mano di Simona, vorrei scivolare sotto il tavolino, scappare oltre l'aiuola, verso la matrice, e scomparire nella penombra delle stradine, alzarmi e dirle non voglio più vederti,</p>	<p>amati. È una memoria a macchie scure che invadono la serata</p>
---	--	--	---

<p>oppure alzarmi, abbracciarla, presentarle Simona e dirle siediti con noi a bere un latte di mandorla, potrei anche scusarmi per tutto il casino che ho fatto e dirle andiamo, torno a casa con te, salutare Simona e sparire, oppure mostrarmi seccato, dirle: ma come ti permetti, tu, di venire a cercarmi, dopo avermi detto vaffanculo stronzo, a tuo padre certe parole, vai, tornatene con il tuo deficiente e lasciami in pace, salutami tutti e lasciatemi in pace. Mentre penso cosa potrei fare Alessia si avvicina, ora è a tre quattro metri, ma i suoi occhi guardano altrove, l'insegna del caffè o forse un balcone, insomma passa di fianco a noi e non si accorge o fa finta di non vedermi, in un attimo, prima che mi superi, intravedo due occhi luminosi, lunghe ciglia, le labbra colorate di un rosso pallido, il collo troppo lungo, faccio appena in tempo a guardarla di spalle mentre si allontana e a capire che non era lei, non erano i suoi occhi, non erano le sue labbra. No, non era Alessia. È una memoria a macchie scure che invadono la serata con</p>		<p>né te né quel deficiente del tuo fidanzato, oppure alzarmi, abbracciarla, presentarle Simona e dirle siediti con noi a bere un latte di mandorla, potrei anche scusarmi per tutto il casino che ho fatto e dirle andiamo, torno a casa con te, salutare Simona e sparire, oppure mostrarmi seccato, dirle: ma come ti permetti, tu, di venire a cercarmi, dopo avermi detto vaffanculo stronzo, a tuo padre certe parole, vai, tornatene con il tuo deficiente e lasciami in pace, salutami tutti e lasciatemi in pace. Mentre penso cosa potrei fare Alessia si avvicina, ora è a tre quattro metri, ma i suoi occhi guardano altrove, l'insegna del caffè o forse un balcone, insomma passa di fianco a noi e non si accorge o fa finta di non vedermi, in un attimo, prima che mi superi, intravedo due occhi luminosi, lunghe ciglia, le labbra colorate di un rosso pallido, il collo troppo lungo, faccio appena in tempo a guardarla di spalle mentre si allontana e a capire che non era lei, non erano i suoi occhi, non erano le sue labbra. No, non era Alessia.< È una memoria a macchie scure che invadono la serata con</p> <p><u>L'editor</u> annota nel margine inferiore:</p>	
---	--	--	--

		<i>“QUI taglierei, non lo farei guardare troppo indietro, ora, Paolo, poi decidi tu...”</i>	
p. 244, 1-8 Così, è andato tutto bene, Simona dice che ha fatto gli esami e, dopo aver studiato, ha deciso di complicarsela un po' da sola, la vita, cercando di lavorare, di darsi da fare, di sganciarsi dai suoi genitori, ma quello che ha sempre sognato è di raccogliere storie di vite più complicate della sua, per scriverle e così bilanciare un po' la facilità della sua, conoscere il dolore degli altri. Per questo le piacerebbe fare la giornalista, per vedere, ascoltare e poi raccontare. Vedere e raccontare senza pretese.	p. 244, 1-8 >Così, è andato tutto bene, Simona dice che ha fatto gli esami e, dopo aver studiato, ha deciso di complicarsela un po' da sola, la vita, cercando di lavorare, di darsi da fare, di sganciarsi dai suoi genitori, ma quello che ha sempre sognato è di raccogliere storie di vite più complicate della sua, per scriverle e così bilanciare un po' la facilità della sua, conoscere il dolore degli altri. Per questo le piacerebbe fare la giornalista, per vedere, ascoltare e poi raccontare. Vedere e raccontare senza pretese.<	p. 244, 1-8 Così, è andato tutto bene, Simona dice che ha fatto gli esami e, dopo aver studiato, ha deciso di complicarsela un po' da sola, la vita, cercando di lavorare, di darsi da fare, >di sganciarsi dai suoi genitori,< ma quello che ha sempre sognato è di raccogliere storie di vite più complicate della sua, per scriverle e così bilanciare un po' la facilità della sua, conoscere il dolore degli altri. Per questo le piacerebbe fare la giornalista, per vedere, ascoltare e poi raccontare. Vedere e raccontare *, così (agg.interl.)senza pretese.	p. 217, 1-9 Così, è andato tutto bene, Simona dice che ha fatto gli esami e, dopo aver studiato, ha deciso di complicarsela un po' da sola, la vita, cercando di lavorare, di darsi da fare, ma quello che ha sempre sognato è di raccogliere storie di vite più complicate della sua, per scriverle e così bilanciare un po' la facilità della sua, conoscere il dolore degli altri. Per questo le piacerebbe fare la giornalista, per vedere, ascoltare e poi raccontare. Vedere e raccontare, così senza pretese.
p. 244, 16-17 Dice: cazzate, so che sono cazzate.			p. 217, 18 Dice: so che sono cazzate.
p. 244, 26-28 a sopportare il mio, che prima o poi arriverà. La guardo mentre parla e penso che i suoi pensieri sono pensieri puliti e seri. “Ma io,” le dico, “se devo essere sincero, non provo alcun	p. 244, 26-28 a sopportare il mio, che prima o poi arriverà. >La guardo mentre parla e penso che i suoi pensieri sono pensieri puliti e seri.< “Ma io,” le dico, “se devo essere sincero, non provo alcun	p. 244, 26-28 a sopportare il mio, che prima o poi arriverà. La guardo mentre parla e penso che i suoi pensieri sono pensieri puliti e seri. “/Ma io/*Io però, (agg.marg.sin.)”le dico, “se devo essere sincero, non provo alcun	p. 217, 2729 a sopportare il mio, che prima o poi arriverà. “Io però,” le dico, “se devo essere sincero, non provo...
p. 245, 1-3 ...si sarebbe cancellato presto dalla mia memoria. Ho passato due notti a piangere, sveglio nel letto accanto a Carmen, che invece dormiva e non	p. 245, 1-3 ...si sarebbe cancellato presto dalla mia memoria. >Ho passato due notti a piangere, sveglio nel letto accanto a Carmen, che invece dormiva e non		p. 218, 1-3 ...si sarebbe cancellato presto dalla mia memoria. Ero sicuro che Fabio sarebbe morto e che l'avrei dimenticato.

sembrava per niente preoccupata. Ero sicuro che Fabio sarebbe morto e che l'avrei dimenticato.	sembrava per niente preoccupata.< Ero sicuro che Fabio sarebbe morto e che l'avrei dimenticato.		
p. 245, 8-10 sicuro che mi aspettava quel dolore. Ma il pensiero che mi faceva stare sveglio a piangere era la certezza che avrei dimenticato ogni cosa e che con gli occhi di Fabio se ne sarebbe andato...	p. 245, 8-10 sicuro che mi aspettava quel dolore. >Ma il pensiero che mi faceva stare sveglio a piangere era la certezza< *Ed ero sicuro (agg.marg.destro) che avrei dimenticato ogni cosa e che con gli occhi di Fabio se ne sarebbe andato...		p. 217, 6-9 sicuro che mi aspettava quel dolore. Ma il pensiero che mi faceva stare sveglio a piangere era la certezza che avrei dimenticato ogni cosa e che con gli occhi di Fabio se ne sarebbe andato...
p. 245, 14-27 Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui. Vorrei solo capire cosa è successo quel pomeriggio, in fondo vorrei saperlo così, tanto per saperlo, per capire qualcosa in più di Nino Motta che ero io. Prima pensavo che avrei dovuto vendicarlo, ma vendicarlo di chi? di me? Che idea assurda, se l'ho ucciso non potrò mai vendicarlo se non ficcandomi una lametta nella giugulare, e non ho nessuna intenzione di farlo, anche perché poi non sono io quel Nino Mitta... Dunque, dovrò vivere il resto dei miei giorni con il peso della mia indifferenza. Forse ci riuscirò. "Che discorsi del cazzo," aggiungo. "Ci riuscirai di sicuro," dice Simona, ma senza molta convinzione, mi pare. Il volume della musica adesso è assordante.	p. 245, 14-27 Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui. >Vorrei solo capire cosa è successo quel pomeriggio, in fondo vorrei saperlo così, tanto per saperlo, per capire qualcosa in più di Nino Motta che ero io. Prima pensavo che avrei dovuto vendicarlo, ma vendicarlo di chi? di me? Che idea assurda, se l'ho ucciso non potrò mai vendicarlo se non ficcandomi una lametta nella giugulare, e non ho nessuna intenzione di farlo, anche perché poi non sono io quel Nino Mitta... Dunque, dovrò vivere il resto dei miei giorni con il peso della mia indifferenza. Forse ci riuscirò. "Che discorsi del cazzo," aggiungo. "Ci riuscirai di sicuro," dice Simona, ma senza molta convinzione, mi pare.< Il volume della musica adesso è assordante.	p. 245, 14-27 Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui. Vorrei solo capire cosa è successo quel pomeriggio, in fondo vorrei saperlo così, tanto per saperlo, per capire qualcosa in più di Nino Motta che ero io. Prima pensavo che avrei dovuto vendicarlo, ma vendicarlo di chi? di me? Che idea assurda, se l'ho ucciso non potrò mai vendicarlo se non ficcandomi una lametta nella giugulare, e non ho nessuna intenzione di farlo, anche perché poi non sono io quel Nino Mitta... >Dunque, dovrò vivere il resto dei miei giorni con il peso della mia indifferenza. Forse ci riuscirò.< "Che discorsi del cazzo," aggiungo. "Ci riuscirai di sicuro," dice Simona, ma senza molta convinzione, mi pare. Il volume della musica adesso è assordante.	p. 218, 12-15 Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui. "Che discorsi del cazzo," aggiungo. Il volume della musica adesso è assordante.

<p>p. 246, 4-40; p. 247, 1-40; p. 248, 1-40; p. 249, 1-38; p. 250, 1-41; p. 251, 1-7</p> <p>Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio. Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi la moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbita. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel</p>	<p>p. 246, 4-40; p. 247, 1-40; p. 248, 1-40; p. 249, 1-38; p. 250, 1-41; p. 251, 1-7</p> <p>>Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio. Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi la moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbita. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel</p>	<p>p. 246, 4-40; p. 247; p. 248; p. 249; p. 250; p. 251, 1-7</p> <p>Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio *a lui e a sua madre (agg.marg.destro). Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi /la•sua (agg.marg.sin.) moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbita. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si</p>	<p>p. 218, 36-42; p. 219; p. 220, 1-26</p> <p>Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio. Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi la moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbita. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si</p>
--	--	---	---

<p>bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride, la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna. Quando nacqui, continua Basile, ero talmente grasso che vedendomi mia nonna si spaventò. Ero scontroso con tutti, a tre quattro anni per farmi stare in compagnia mia madre mi mandava a imparare il cucito dalle ragazze della casa di fronte, le ragazze erano certi pezzi di belle figliole e già a tre anni dovevo avere un debole per la bellezza delle donne. Poi dai cinque ai sei anni, siccome mia madre andava a Messina a lavorare, mi mandò in un convento di suore a fare certi lavoretti con un punteruolo, e lì non mi piaceva per niente, così un giorno per liberarmi di loro cercai di colpire suor Rosaria con il punteruolo, chiamarono mia madre e mi cacciarono via. Mio padre non c'era più, perché una mattina si tuffò in mare senza uscirne più, mia madre chiedeva i sussidi seduta stante. Io andavo a scuola e i miei compagni per sfoffermi mi dicevano: mangiati una fetta di pane bollito, e ridevano come</p>	<p>bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride, la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna. Quando nacqui, continua Basile, ero talmente grasso che vedendomi mia nonna si spaventò. Ero scontroso con tutti, a tre quattro anni per farmi stare in compagnia mia madre mi mandava a imparare il cucito dalle ragazze della casa di fronte, le ragazze erano certi pezzi di belle figliole e già a tre anni dovevo avere un debole per la bellezza delle donne. Poi dai cinque ai sei anni, siccome mia madre andava a Messina a lavorare, mi mandò in un convento di suore a fare certi lavoretti con un punteruolo, e lì non mi piaceva per niente, così un giorno per liberarmi di loro cercai di colpire suor Rosaria con il punteruolo, chiamarono mia madre e mi cacciarono via. Mio padre non c'era più, perché una mattina si tuffò in mare senza uscirne più, mia madre chiedeva i sussidi seduta stante. Io andavo a scuola e i miei compagni per sfoffermi mi dicevano: mangiati una fetta di pane bollito, e ridevano come</p>	<p>alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride, la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna. Quando nacqui, continua Basile, ero talmente grasso che vedendomi mia nonna si spaventò. Ero scontroso con tutti, a tre quattro anni per farmi stare in compagnia mia madre mi mandava a imparare il cucito dalle ragazze della casa di fronte, le ragazze erano certi pezzi di belle figliole e già a tre anni dovevo avere un debole per la bellezza delle donne. Poi dai cinque ai sei anni, siccome mia madre andava a Messina a lavorare, mi mandò in un convento di suore a fare certi lavoretti con un punteruolo, e lì non mi piaceva per niente, così un giorno per liberarmi di loro cercai di colpire suor Rosaria con il punteruolo, chiamarono mia madre e mi cacciarono via. Mio padre non c'era più, perché una mattina si tuffò in mare senza uscirne più, mia madre chiedeva i sussidi seduta stante. Io andavo</p>	<p>lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride, la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna. Basile mi ha riempito la testa di storie: certe ragazze che gli insegnavano il cucito, la buonanima di sua madre che lavorava a Messina, un convento di suore, il padre ripescato morto dopo un tuffo in mare e poi un professor Aurora che abitava nella loro casa e che diventò amante di sua madre, eccetera eccetera. "Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio." Sua moglie Giuseppa deve aver colto nel mio sguardo la noia infinita: "Taglia, Peppino, non puoi affliggere le persone con queste storie..." Se devo dire la verità non lo ascoltavo più. Guardavo Simona, non riuscivo a guardare che lei, immersa nella penombra. Mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi,</p>
---	---	--	---

<p>bastardi, anche la professoressa, che era zoppa e bastarda pure lei. Mi ricordo che stava arrivando la primavera e mia madre diceva che soldi zero, soldi non ce n'erano più, per questo si mise ad affittare le camere alle signorine che venivano a studiare in paese. Fortunatamente mio padre morendo ci aveva lasciato una casa a due piani, una casa spaziosa, ma siccome i muri cadevano a pezzi mia madre malediceva sempre mio padre come se fosse stato lui a scegliere di morire per farle dispetto. Al primo piano però ci stava il professor Aurora per duemila lire al mese, nell'altra stanza dormivamo io e mia madre nello stesso letto. Nelle due stanze del secondo piano, che erano le più ammuffite, ci stavano tre o quattro bellissime studentesse ben formate della scuola magistrale e pagavano tremila lire al mese ogni stanza. La buonanima di mia mare non finiva mai di maledire mio padre, e se devo dire la verità un po' anche mi faceva schifo a quel tempo, specie di notte, perché russava e oltretutto puzzava, e io accanto a lei non riuscivo a dormire con il suo fiato nel naso. Qualche volta si alzava per pisciare nell'orinale di ferro e io pensavo che poteva</p>	<p>bastardi, anche la professoressa, che era zoppa e bastarda pure lei. Mi ricordo che stava arrivando la primavera e mia madre diceva che soldi zero, soldi non ce n'erano più, per questo si mise ad affittare le camere alle signorine che venivano a studiare in paese. Fortunatamente mio padre morendo ci aveva lasciato una casa a due piani, una casa spaziosa, ma siccome i muri cadevano a pezzi mia madre malediceva sempre mio padre come se fosse stato lui a scegliere di morire per farle dispetto. Al primo piano però ci stava il professor Aurora per duemila lire al mese, nell'altra stanza dormivamo io e mia madre nello stesso letto. Nelle due stanze del secondo piano, che erano le più ammuffite, ci stavano tre o quattro bellissime studentesse ben formate della scuola magistrale e pagavano tremila lire al mese ogni stanza. La buonanima di mia mare non finiva mai di maledire mio padre, e se devo dire la verità un po' anche mi faceva schifo a quel tempo, specie di notte, perché russava e oltretutto puzzava, e io accanto a lei non riuscivo a</p>	<p>a scuola e i miei compagni per sbottermi mi dicevano: mangiati una fetta di pane bollito, e ridevano come bastardi, anche la professoressa, che era zoppa e bastarda pure lei. Mi ricordo che stava arrivando la primavera e mia madre diceva che soldi zero, soldi non ce n'erano più, per questo si mise ad affittare >le< camere >alle signorine che venivano a studiare in paese<. Fortunatamente mio padre morendo ci aveva lasciato una casa a due piani, una casa spaziosa, ma siccome i muri cadevano a pezzi mia madre malediceva sempre mio padre come se fosse stato lui a scegliere di morire per farle dispetto. Al primo piano però ci stava il professor Aurora per duemila lire al mese, nell'altra stanza dormivamo io e mia madre nello stesso letto. Nelle due stanze del secondo piano, che erano le più ammuffite, ci stavano tre o quattro bellissime studentesse ben formate della scuola magistrale e pagavano tremila lire al mese ogni stanza. La buonanima di mia mare non finiva mai di maledire mio padre, e se devo dire la verità un po' anche mi faceva schifo a quel tempo, specie di notte, perché russava e oltretutto puzzava, e io accanto a lei non riuscivo a</p>	<p>troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano.</p>
---	---	---	--

<p>pisciare in quel vaso solo grazie a mio padre che gliel'aveva lasciato, il vaso.</p> <p>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa gli dice di tagliare, che tanto queste storie non interessano a nessuno:</p> <p>“Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”.</p> <p>Si alza con tutta la sua gobba e si allontana lenta come una lumaca. Ma se non le dispiace devo per forza andare avanti, continua Basile, perché se non oltretutto non può capire ciò che provai quando mi portarono alla Fortezza. A proposito di donne, ora che mia moglie non c'è le devo raccontare questa cosa che mi capitò più o meno un mese dopo o due o tre mesi dopo che arrivarono a casa le studentesse, che già a quel tempo a me le donne mi facevano girare la testa. Si avvicinava l'estate e la buonanima di mia madre trattava con le ragazze che venivano ad affittare, il professore invece era sempre quello, come le ho detto si chiamava professor Aurora, Nino Aurora, era un piccoletto nervoso con le scarpe lucide a punta,</p>	<p>pisciare in quel vaso solo grazie a mio padre che gliel'aveva lasciato, il vaso.</p> <p>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa gli dice di tagliare, che tanto queste storie non interessano a nessuno:</p> <p>“Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”.</p> <p>Si alza con tutta la sua gobba e si allontana lenta come una lumaca. Ma se non le dispiace devo per forza andare avanti, continua Basile, perché se non oltretutto non può capire ciò che provai quando mi portarono alla Fortezza. A proposito di donne, ora che mia moglie non c'è le devo raccontare questa cosa che mi capitò più o meno un mese dopo o due o tre mesi dopo che arrivarono a casa le studentesse, che già a quel tempo a me le donne mi facevano girare la testa. Si avvicinava l'estate e la buonanima di mia madre trattava con le ragazze che venivano ad affittare, il professore invece era sempre quello, come le</p>	<p>dormire con il suo fiato nel naso. Qualche volta si alzava per pisciare nell'orinale di ferro e io pensavo che poteva pisciare in quel vaso solo grazie a mio padre che gliel'aveva lasciato, il vaso.</p> <p>>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa gli dice di tagliare, che tanto queste storie non interessano a nessuno:</p> <p>“Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”.</p> <p>Si alza con tutta la sua gobba e si allontana lenta come una lumaca. Ma se non le dispiace devo per forza andare avanti, continua Basile, perché se non oltretutto non può capire ciò che provai quando mi portarono alla Fortezza. A proposito di donne, ora che mia moglie non c'è le devo raccontare questa cosa che mi capitò più o meno un mese dopo o due o tre mesi dopo che arrivarono a casa le studentesse, che già a quel tempo a me le donne mi facevano girare la testa. Si avvicinava l'estate e la buonanima di mia madre trattava con le ragazze che venivano ad affittare, il professore invece era</p>	<p>Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontano sempre più da me stesso.</p> <p>Per esempio, siamo andati a trovare Pippo Basile perché ci parlasse della Fortezza e invece ci siamo sorbiti la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parlava e meno mi interessava, ero guardavo Simona con le gambe accavallate, le guardavo il collo, i capelli.</p> <p>Avrei solo voluto dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te. Mi sembrava di aver perso già troppo tempo, mi sarebbe piaciuto cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via.</p>
--	--	---	---

<p>ancora giovane ma calvo e con due baffetti da moschettiere che gli davano un'aria simpatica. Insomma, un giorno mia madre deve partire dal paese per prendere il treno per tornare molto tardi la sera, forse per andare a lavorare, almeno così mi risponde quando glielo chiedo, allora dice alle ragazze se possono occuparsi di me e quello dicono certamente, donna Grazia, come volete. Le tre signorine dormivano tutte insieme in un grande letto talmente alto che sembrava sostenuto da trespoli e la sera, quando si è trattato di andare a dormire, mi ricordo che mi hanno spogliato ridendo e poi mi hanno messo a letto, nel loro letto, oltretutto stringendomi e accarezzandomi che per la prima volta mi fecero venire il coso molto duro nelle mutandine, ma le signorine facevano finta di non sentirlo. Lei penserà che queste sono solo le fantasie di un vecchio, ma le posso assicurare che è successo davvero così come glielo racconto.</p> <p>Io, devo dire la verità, non ascolto più. Guardo Simona, non riesco a guardare che lei, immersa nella penombra, mentre Pippo Basile parla come se Simona non fosse lì ad ascoltare, non si</p>	<p>ancora giovane ma calvo e con due baffetti da moschettiere che gli davano un'aria simpatica. Insomma, un giorno mia madre deve partire dal paese per prendere il treno per tornare molto tardi la sera, forse per andare a lavorare, almeno così mi risponde quando glielo chiedo, allora dice alle ragazze se possono occuparsi di me e quello dicono certamente, donna Grazia, come volete. Le tre signorine dormivano tutte insieme in un grande letto talmente alto che sembrava sostenuto da trespoli e la sera, quando si è trattato di andare a dormire, mi ricordo che mi hanno spogliato ridendo e poi mi hanno messo a letto, nel loro letto, oltretutto stringendomi e accarezzandomi che per la prima volta mi fecero venire il coso molto duro nelle mutandine, ma le signorine facevano finta di non sentirlo. Lei penserà che queste sono solo le fantasie di un vecchio, ma le posso assicurare che è successo davvero così come glielo racconto.</p> <p>Io, devo dire la verità, non ascolto più. Guardo Simona, non riesco a guardare che lei, immersa nella penombra, mentre Pippo Basile parla come se Simona non fosse lì ad ascoltare, non si</p>	<p>ho detto si chiamava professor Aurora, Nino Aurora, era un piccoletto nervoso con le scarpe lucide a punta, ancora giovane ma calvo e con due baffetti da moschettiere che gli davano un'aria simpatica. Insomma, un giorno mia madre deve partire dal paese per prendere il treno per tornare molto tardi la sera, forse per andare a lavorare, almeno così mi risponde quando glielo chiedo, allora dice alle ragazze se possono occuparsi di me e quello dicono certamente, donna Grazia, come volete. Le tre signorine dormivano tutte insieme in un grande letto talmente alto che sembrava sostenuto da trespoli e la sera, quando si è trattato di andare a dormire, mi ricordo che mi hanno spogliato ridendo e poi mi hanno messo a letto, nel loro letto, oltretutto stringendomi e accarezzandomi che per la prima volta mi fecero venire il coso molto duro nelle mutandine, ma le signorine facevano finta di non sentirlo. Lei penserà che queste sono solo le fantasie di un vecchio, ma le posso assicurare che è successo davvero così come glielo racconto.</p> <p>Io, devo dire la verità, non ascolto più. Guardo Simona, non riesco a guardare che lei,</p>	
--	--	---	--

<p>vergogna, non le rivolge neanche uno sguardo, parla senza preoccuparsi di niente. A volte mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia</p>	<p>vergogna, non le rivolge neanche uno sguardo, parla senza preoccuparsi di niente<. A volte mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia</p>	<p>immersa nella penombra, mentre Pippo Basile parla come se Simona non fosse lì ad ascoltare, non si vergogna, non le rivolge neanche uno sguardo, parla senza preoccuparsi di niente. A volte mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai</p>	
---	---	---	--

<p>vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontanano sempre più da me stesso. Per esempio, sono venuto a trovare Pippo Basile perché mi parlasse della Fortezza e invece eccoci qui, io e Simona, a sorbirci la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parla e meno mi interessa, sono distratto, guardo Simona con le gambe accavallate, le guardo il collo, i capelli. Vorrei solo dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te, mi sembra di aver perso già troppo tempo, mi piacerebbe cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via. Eppure so che, in questo momento,</p>	<p>vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontanano sempre più da me stesso. Per esempio, /sono venuto/ *siamo andati (agg.marg.sup.) a trovare Pippo Basile perché /mi/•ci (agg.marg.destro) parlasse della Fortezza e invece >eccoci qui,< io e Simona/, a sorbirci/ *ci siamo sorbiti (agg.marg.sup.) la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parla•va (agg.marg.sin.) e meno mi interessa•va (agg.marg.destro), /sono/•ero (agg.marg.destro) distratto, /guardo/•guardavo (agg.marg.destro) Simona con le gambe accavallate, le /guardo/•guardavo</p>	<p>raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontanano sempre più da me stesso.<</p> <p><u>(L'editor annota, nel margine destro, riferendosi al paragrafo successivo,: “vai a p. 253”)</u></p> <p>>Per esempio, sono venuto a trovare Pippo Basile perché mi parlasse della Fortezza e invece eccoci qui, io e Simona, a sorbirci la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parla e meno mi interessa, sono distratto, guardo Simona con le gambe</p>
---	--	--

<p>l'unico legame che abbiamo è Pippo Basile che parla.</p> <p>Il bello era che sempre ormai la buonanima di mia madre stava assente la notte, quasi tutta la notte. Così, proprio mentre mi addormentavo, succedeva una specie di cosa strana, ma molto strana, con le tre signorine che ridevano sempre e mi stringevano. La storia delle signorine durò tutte le notti di maggio e buona parte di giugno, e io non sono più riuscito a togliermelo dalla testa, quello che capitava, perché le signorine oltretutto non si limitavano più, meglio lasciar perdere i particolari, meglio lasciar perdere, lei forse può indovinare, e non pensi per favore che sono le fantasie di un vecchio. Io non capivo niente, ma il cuore mi batteva, può immaginarlo quanto mi batteva, mentre le signorine si divertivano e ridevano ancora tra loro. Passavo le giornate aspettando la notte. Di giorno non facevo niente, tanto meno andare a scuola, gironzolavo per casa come un ubriaco stropicciandomi gli occhi. Se qualcosa facevo, nel pomeriggio, era mettermi seduto a cucire con l'ago, questa era la mia passione, strana passione per un bambino, lei mi dirà, e</p>	<p>(agg.marg.destro) il collo, i capelli. /Vorrei/•Avrei (agg.marg.sin.) solo •voluto (agg.marg.inf) dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te, mi sembra•va (agg.marg.sin) di aver perso già troppo tempo, mi /piacerebbe/*sarebbe piaciuto (agg.marg. destro) cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via. >Eppure so che, in questo momento, l'unico legame che abbiamo è Pippo Basile che parla. Il bello era che sempre ormai la buonanima di mia madre stava assente la notte, quasi tutta la notte. Così, proprio mentre mi addormentavo, succedeva una specie di cosa strana, ma molto strana, con le tre signorine che ridevano sempre e mi stringevano. La storia delle signorine durò tutte le notti di maggio e buona parte di giugno, e io non sono più riuscito a togliermelo dalla testa, quello che capitava, perché le signorine oltretutto non si limitavano più, meglio lasciar perdere i particolari, meglio lasciar perdere, lei forse può indovinare, e non pensi per favore che sono le fantasie di un vecchio. Io non capivo niente, ma il cuore mi batteva, può immaginarlo quanto mi</p>	<p>accavallate, le guardo il collo, i capelli. Vorrei solo dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te, mi sembra di aver perso già troppo tempo, mi piacerebbe cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via. Eppure so che, in questo momento, l'unico legame che abbiamo è Pippo Basile che parla. Il bello era che sempre ormai la buonanima di mia madre stava assente la notte, quasi tutta la notte. Così, proprio mentre mi addormentavo, succedeva una specie di cosa strana, ma molto strana, con le tre signorine che ridevano sempre e mi stringevano. La storia delle signorine durò tutte le notti di maggio e buona parte di giugno, e io non sono più riuscito a togliermelo dalla testa, quello che capitava, perché le signorine oltretutto non si limitavano più, meglio lasciar perdere i particolari, meglio lasciar perdere, lei forse può indovinare, e non pensi per favore che sono le fantasie di un vecchio. Io non capivo niente, ma il cuore mi batteva, può immaginarlo quanto mi batteva, mentre le signorine si divertivano e ridevano ancora tra loro. Passavo le giornate aspettando la</p>	
---	--	--	--

<p>io lo so che era strano per un bambino avere la passione dell'ago e del filo, oltretutto non avevo nessun amico e non uscivo di casa quasi mai. Ma finché non successe per la prima volta quella cosa tremenda, io stavo bene. Le mani di Pippo Basile cominciano a tremare impercettibilmente, come se si stesse preparando a raccontare qualcosa che non dovrebbe. Ma con le dita lunghe e bianche che tremano nella penombra, continua a parlare, e Simona mi lancia un'occhiata di sbieco per farmi capire che forse quelle di Basile sono solo fantasie. Io la guardo, da dieci minuti che non guardo che lei, le gambe accavallate, il collo, i capelli. Sono qui per lei, non certo per raccontare le stronzate di Basile.</p> <p>Una notte le signorine non mi vollero con loro e mi lasciarono a dormire solo nel letto di mia madre, senza dirmi niente. Io ero molto dispiaciuto e pensavo che forse avevo fatto qualcosa di male o forse che le signorine erano state una mia fantasia. Insomma, non riesco a prendere sonno. A un certo punto nel buio mi sembrò di sentire lo scricchiolio del pavimento e vidi una specie di ombra che si muoveva, allora sollevai la testa dal</p>	<p>batteva, mentre le signorine si divertivano e ridevano ancora tra loro. Passavo le giornate aspettando la notte. Di giorno non facevo niente, tanto meno andare a scuola, gironzolavo per casa come un ubriaco stropicciandomi gli occhi. Se qualcosa facevo, nel pomeriggio, era mettermi seduto a cucire con l'ago, questa era la mia passione, strana passione per un bambino, lei mi dirà, e io lo so che era strano per un bambino avere la passione dell'ago e del filo, oltretutto non avevo nessun amico e non uscivo di casa quasi mai. Ma finché non successe per la prima volta quella cosa tremenda, io stavo bene. Le mani di Pippo Basile cominciano a tremare impercettibilmente, come se si stesse preparando a raccontare qualcosa che non dovrebbe. Ma con le dita lunghe e bianche che tremano nella penombra, continua a parlare, e Simona mi lancia un'occhiata di sbieco per farmi capire che forse quelle di Basile sono solo fantasie. Io la guardo, da dieci minuti che non guardo che lei, le gambe accavallate, il collo, i capelli. Sono qui per lei, non certo per raccontare le stronzate di Basile.</p> <p>Una notte le signorine non mi vollero con loro</p>	<p>notte. Di giorno non facevo niente, tanto meno andare a scuola, gironzolavo per casa come un ubriaco stropicciandomi gli occhi. Se qualcosa facevo, nel pomeriggio, era mettermi seduto a cucire con l'ago, questa era la mia passione, strana passione per un bambino, lei mi dirà, e io lo so che era strano per un bambino avere la passione dell'ago e del filo, oltretutto non avevo nessun amico e non uscivo di casa quasi mai. Ma finché non successe per la prima volta quella cosa tremenda, io stavo bene. Le mani di Pippo Basile cominciano a tremare impercettibilmente, come se si stesse preparando a raccontare qualcosa che non dovrebbe. Ma con le dita lunghe e bianche che tremano nella penombra, continua a parlare, e Simona mi lancia un'occhiata di sbieco per farmi capire che forse quelle di Basile sono solo fantasie. Io la guardo, da dieci minuti che non guardo che lei, le gambe accavallate, il collo, i capelli. Sono qui per lei, non certo per raccontare le stronzate di Basile.</p> <p>Una notte le signorine non mi vollero con loro e mi lasciarono a dormire solo nel letto di mia madre, senza dirmi niente. Io ero molto dispiaciuto e pensavo</p>	
---	---	---	--

<p>cuscino e dissi papà allargando le braccia, non riuscii a dire niente di meglio, lui mi sorrise, mi disse figliolo mio, almeno mi sembrò di sentire la voce di mio padre, e invece non c'era niente da sentire perché non era lui. Ciò che sentii davvero dopo un po' fu un dolore potente di dietro, che mi squarciava tutto dentro. Quella notte piansi tanto e quando finii di piangere cominciai a strappare le lenzuola con i denti e poi a mangiarne a pezzi interi perché il dolore era troppo potente per me che non potevo resistere, non potevo stare senza fare niente e mangiavo le lenzuola, perché il dolore mi prendeva la schiena e la testa e anche dentro le orecchie che rimbombavano come tamburi. Non so quante ore ci misi per addormentarmi, però so che ancora per tanto tempo tutto mi bruciava e quando mi toccai lì proprio dentro il bruciore, mi accorsi che dalle dita colava sangue e materia.</p> <p>La mattina dopo mia madre arrivò a mezzogiorno passato e appena mi vide in quelle condizioni si mise le mani nei capelli e cominciò a imprecare, finché con le lacrime agli occhi si allontanò e dopo un po' tornò a medicarmi, prima con acqua tiepida e aceto,</p>	<p>e mi lasciarono a dormire solo nel letto di mia madre, senza dirmi niente. Io ero molto dispiaciuto e pensavo che forse avevo fatto qualcosa di male o forse che le signorine erano state una mia fantasia. Insomma, non riuscivo a prendere sonno. A un certo punto nel buio mi sembrò di sentire lo scricchiolio del pavimento e vidi una specie di ombra che si muoveva, allora sollevai la testa dal cuscino e dissi papà allargando le braccia, non riuscii a dire niente di meglio, lui mi sorrise, mi disse figliolo mio, almeno mi sembrò di sentire la voce di mio padre, e invece non c'era niente da sentire perché non era lui. Ciò che sentii davvero dopo un po' fu un dolore potente di dietro, che mi squarciava tutto dentro. Quella notte piansi tanto e quando finii di piangere cominciai a strappare le lenzuola con i denti e poi a mangiarne a pezzi interi perché il dolore era troppo potente per me che non potevo resistere, non potevo stare senza fare niente e mangiavo le lenzuola, perché il dolore mi prendeva la schiena e la testa e anche dentro le orecchie che rimbombavano come tamburi. Non so quante ore ci misi per addormentarmi, però so che ancora per tanto</p>	<p>che forse avevo fatto qualcosa di male o forse che le signorine erano state una mia fantasia. Insomma, non riuscivo a prendere sonno. A un certo punto nel buio mi sembrò di sentire lo scricchiolio del pavimento e vidi una specie di ombra che si muoveva, allora sollevai la testa dal cuscino e dissi papà allargando le braccia, non riuscii a dire niente di meglio, lui mi sorrise, mi disse figliolo mio, almeno mi sembrò di sentire la voce di mio padre, e invece non c'era niente da sentire perché non era lui. Ciò che sentii davvero dopo un po' fu un dolore potente di dietro, che mi squarciava tutto dentro. Quella notte piansi tanto e quando finii di piangere cominciai a strappare le lenzuola con i denti e poi a mangiarne a pezzi interi perché il dolore era troppo potente per me che non potevo resistere, non potevo stare senza fare niente e mangiavo le lenzuola, perché il dolore mi prendeva la schiena e la testa e anche dentro le orecchie che rimbombavano come tamburi. Non so quante ore ci misi per addormentarmi, però so che ancora per tanto tempo tutto mi bruciava e quando mi toccai lì proprio dentro il bruciore, mi accorsi che dalle dita colava sangue</p>	
--	--	--	--

<p>poi con acqua ossigenata, non solo lì ma anche nei graffi che avevo sulla schiena e sulle spalle. Io stavo sdraiato sulla pancia e la sentivo piangere piano e sottovoce imprecare contro qualcuno. Rimasi nel letto grande di mia madre anche il giorno seguente, senza mai alzarmi perché per farmi pisciare mia madre mi portava il vaso e per farmi mangiare mi portava il piatto. Era diventata dolce, la madre dolce che non avevo mai avuto e mi accarezzava sulla testa. Oltretutto, mi ricordo che l'appetito non mi mancava e mangiai fave e ceci abbondanti. Dopo tre giorni stavo già benissimo e i dolori mi erano già passati, quasi passati, e me ne stavo lì sdraiato come un pascià nel letto, ma a poco a poco mia madre aveva nuovamente perso tutta la dolcezza e diventava sempre più isterica e ricominciò a inveire contro mio padre che l'aveva lasciata sola, con gli occhi per piangere e basta.</p>	<p>tempo tutto mi bruciava e quando mi toccai lì proprio dentro il bruciore, mi accorsi che dalle dita colava sangue e materia.</p> <p>La mattina dopo mia madre arrivò a mezzogiorno passato e appena mi vide in quelle condizioni si mise le mani nei capelli e cominciò a imprecare, finché con le lacrime agli occhi si allontanò e dopo un po' tornò a medicarmi, prima con acqua tiepida e aceto, poi con acqua ossigenata, non solo lì ma anche nei graffi che avevo sulla schiena e sulle spalle. Io stavo sdraiato sulla pancia e la sentivo piangere piano e sottovoce imprecare contro qualcuno. Rimasi nel letto grande di mia madre anche il giorno seguente, senza mai alzarmi perché per farmi pisciare mia madre mi portava il vaso e per farmi mangiare mi portava il piatto. Era diventata dolce, la madre dolce che non avevo mai avuto e mi accarezzava sulla testa. Oltretutto, mi ricordo che l'appetito non mi mancava e mangiai fave e ceci abbondanti. Dopo tre giorni stavo già benissimo e i dolori mi erano già passati, quasi passati, e me ne stavo lì sdraiato come un pascià nel letto, ma a poco a poco mia madre aveva nuovamente perso tutta</p>	<p>e materia.</p> <p>La mattina dopo mia madre arrivò a mezzogiorno passato e appena mi vide in quelle condizioni si mise le mani nei capelli e cominciò a imprecare, finché con le lacrime agli occhi si allontanò e dopo un po' tornò a medicarmi, prima con acqua tiepida e aceto, poi con acqua ossigenata, non solo lì ma anche nei graffi che avevo sulla schiena e sulle spalle. Io stavo sdraiato sulla pancia e la sentivo piangere piano e sottovoce imprecare contro qualcuno. Rimasi nel letto grande di mia madre anche il giorno seguente, senza mai alzarmi perché per farmi pisciare mia madre mi portava il vaso e per farmi mangiare mi portava il piatto. Era diventata dolce, la madre dolce che non avevo mai avuto e mi accarezzava sulla testa. Oltretutto, mi ricordo che l'appetito non mi mancava e mangiai fave e ceci abbondanti. Dopo tre giorni stavo già benissimo e i dolori mi erano già passati, quasi passati, e me ne stavo lì sdraiato come un pascià nel letto, ma a poco a poco mia madre aveva nuovamente perso tutta</p>	
---	---	---	--

	la dolcezza e diventava sempre più isterica e ricominciò a inveire contro mio padre che l'aveva lasciata sola, con gli occhi per piangere e basta.<	con gli occhi per piangere e basta.<	
Cap. 21, p. 252, 1-28; p. 253-259	Cap. 21, p. 252, 1-28; p. 253-259	Cap. 21, p. 252, 1-28; p. 253-259 <u>L'editor annota, nel margine sinistro del titolo E IO LI VEDO GIUDICARE:</u> <i>“tutto cap. prec.”</i>	p. 220, 2741; p. 221, 1-11
<p>Simona era come se ridesse nella penombra, per le storie che Pippo Basile stava raccontando e, se devo dire la verità, anch'io a un certo punto lo guardavo come si guarda un pazzo da compatire. Mentre Simona sorrideva nella penombra, una striscia di luce le tagliava in due la faccia facendole luccicare un solo occhio e una parte del naso. Non la storia del dolore, ma la questione delle signorine mi sembrava un'invenzione, però non osavo dire niente e stavo ad ascoltare quel tipo che sembrava Don Lurio e che raccontava cose assurde. Io ero lì solo per Simona. E le parole di Pippo Basile rimbalzavano su di lei, prima di arrivare a me. “Se volete un bicchiere d'acqua, chiedete.” Faceva un caldo bestiale anche lì, nella penombra, e un bicchiere d'acqua l'avrei bevuto volentieri, ma Pippo</p>	<p>Simona era come se ridesse nella penombra, per le storie che Pippo Basile stava raccontando e, se devo dire la verità, anch'io a un certo punto lo guardavo come si guarda un pazzo da compatire. Mentre Simona sorrideva nella penombra, una striscia di luce le tagliava in due la faccia facendole luccicare un solo occhio e una parte del naso. Non la storia del dolore, ma la questione delle signorine mi sembrava un'invenzione, però non osavo dire niente e stavo ad ascoltare quel tipo che sembrava Don Lurio e che raccontava cose assurde. Io ero lì solo per Simona. E le parole di Pippo Basile rimbalzavano su di lei, prima di arrivare a me. >“Se volete un bicchiere d'acqua, chiedete.” Faceva un caldo bestiale anche lì, nella penombra, e un bicchiere d'acqua l'avrei bevuto</p>	<p>>Simona era come se ridesse nella penombra, per le storie che Pippo Basile stava raccontando e, se devo dire la verità, anch'io a un certo punto lo guardavo come si guarda un pazzo da compatire. Mentre Simona sorrideva nella penombra, una striscia di luce le tagliava in due la faccia facendole luccicare un solo occhio e una parte del naso. Non la storia del dolore, ma la questione delle signorine mi sembrava un'invenzione, però non osavo dire niente e stavo ad ascoltare quel tipo che sembrava Don Lurio e che raccontava cose assurde. Io ero lì solo per Simona. E le parole di Pippo Basile rimbalzavano su di lei, prima di arrivare a me. “Se volete un bicchiere d'acqua, chiedete.” Faceva un caldo bestiale anche lì, nella penombra, e un bicchiere d'acqua l'avrei bevuto volentieri, ma Pippo</p>	<p>Simona era come se ridesse nella penombra, per le storie che Pippo Basile stava raccontando e, se devo dire la verità, anch'io a un certo punto lo guardavo come si guarda un pazzo da compatire. Mentre Simona sorrideva nella penombra, una striscia di luce le tagliava in due la faccia facendole luccicare un solo occhio e una parte del naso. La moglie di Basile era uscita da qualche minuto e io non capivo se quelle storie un po' assurde di signorine venivano fuori dalla memoria o dalla fantasia leggermente malata di Don Lurio. I morti sicuramente ci giudicano più dei vivi, e io li vedo giudicare, diceva Basile. Ogni tanto penso alla buonanima di mia madre che mi incontra e mi fa: Peppino, Peppino, che cosa hai fatto? Peppino, che cosa hai pensato? Peppino, che cosa guardi? Mi fissa e mi dice che</p>

<p>Basile non mi ha lasciato il tempo di rispondere e ha continuato a parlare. Poi la buonanima di mia madre se ne andò a lavorare e ritornai dentro il letto delle signorine, che mi sembravano più gentili del solito. Così continuarono a fare come prima anche nelle notti seguenti, finché nuovamente una notte mi lasciarono solo nel letto di mia madre e nel buio che tremavo dalla paura, e ancora una volta vidi apparire la figura che assomigliava a mio padre, e ricominciò quel dolore terribile, che questa volta mi contorcevo nel letto senza neanche più mordere il lenzuolo, anche se il dolore era sempre lo stesso, anzi più terribile ancora, che mi mordevo la lingua e stringevo i denti fino a farli scricchiolare e sentivo il sangue della lingua che veniva giù dagli angoli della bocca. Quando mi svegliai dovevo avere la febbre, ero caldo bollente e stavo così male che non sentivo più neanche il bruciore, oltretutto ero debole che non riuscivo ad aprire gli occhi e in lontananza la voce di mia madre che si lamentava. Comunque, da quella mattina che mi trovò quasi svenuto mia madre non mi lasciò più dalle signorine e non se ne andò più a lavorare di</p>	<p>volentieri, ma Pippo Basile non mi ha lasciato il tempo di rispondere e ha continuato a parlare. Poi la buonanima di mia madre se ne andò a lavorare e ritornai dentro il letto delle signorine, che mi sembravano più gentili del solito. Così continuarono a fare come prima anche nelle notti seguenti, finché nuovamente una notte mi lasciarono solo nel letto di mia madre e nel buio che tremavo dalla paura, e ancora una volta vidi apparire la figura che assomigliava a mio padre, e ricominciò quel dolore terribile, che questa volta mi contorcevo nel letto senza neanche più mordere il lenzuolo, anche se il dolore era sempre lo stesso, anzi più terribile ancora, che mi mordevo la lingua e stringevo i denti fino a farli scricchiolare e sentivo il sangue della lingua che veniva giù dagli angoli della bocca. Quando mi svegliai dovevo avere la febbre, ero caldo bollente e stavo così male che non sentivo più neanche il bruciore, oltretutto ero debole che non riuscivo ad aprire gli occhi e in lontananza la voce di mia madre che si lamentava. Comunque, da quella mattina che mi trovò quasi svenuto mia madre non mi lasciò più dalle signorine e non se ne</p>	<p>Basile non mi ha lasciato il tempo di rispondere e ha continuato a parlare. Poi la buonanima di mia madre se ne andò a lavorare e ritornai dentro il letto delle signorine, che mi sembravano più gentili del solito. Così continuarono a fare come prima anche nelle notti seguenti, finché nuovamente una notte mi lasciarono solo nel letto di mia madre e nel buio che tremavo dalla paura, e ancora una volta vidi apparire la figura che assomigliava a mio padre, e ricominciò quel dolore terribile, che questa volta mi contorcevo nel letto senza neanche più mordere il lenzuolo, anche se il dolore era sempre lo stesso, anzi più terribile ancora, che mi mordevo la lingua e stringevo i denti fino a farli scricchiolare e sentivo il sangue della lingua che veniva giù dagli angoli della bocca. Quando mi svegliai dovevo avere la febbre, ero caldo bollente e stavo così male che non sentivo più neanche il bruciore, oltretutto ero debole che non riuscivo ad aprire gli occhi e in lontananza la voce di mia madre che si lamentava. Comunque, da quella mattina che mi trovò quasi svenuto mia madre non mi lasciò più dalle signorine e non se ne andò più a lavorare di</p>	<p>putroppo suo figlio Peppino è un verme, una nullità, un disgraziato, un bastardo. E siccome io mi sento una nullità, non rispondo neanche, anzi le dico: sì, mamma, tuo figlio è un verme, un bastardo, hai ragione. Io i morti li vedo sempre, li vedo. A differenza di mia moglie, oltretutto, io non ho mai creduto a un essere superiore, ma a tanti esseri morti che ci guardano e ci giudicano, quello sì. E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo e non dico di più.</p>
--	--	--	--

<p>notte. Le dirò che questo fatto un po' mi dispiaceva e ancora oggi che sono vecchio il pensiero delle signorine mi fa girare la testa. Mi ci vollero diversi giorni prima di potermi alzare dal letto e mettermi dritto, ogni tanto mia madre mi portava gli aghi e facevo qualche lavoro di cucito, mi piaceva rammendare le calzette in modo invisibile e stavo diventando molto bravo anche con la Singer di mia madre. Le signorine non passavano più, vedevo il professor Aurora, sentivo mia madre parlottare con lui sottovoce come se mi stessero nascondendo qualcosa, lui mi sembrava un po' alterato o incazza tino e con me non era più gentile e simpatico come una volta. Un pomeriggio scoprii loro due che si baciavano furiosamente, e cominciai a sospettare che la sagoma che avevo visto nelle due notti del dolore era la sua.</p> <p>“Se volete un bicchiere d’acqua, chiedete.”</p> <p>“Un po' d’acqua ci vorrebbe, forse, grazie.”</p> <p>“Anche per me, volentieri.”</p> <p>Era snello come Don Lurio, ma ha fatto fatica ad alzarsi e a dirigersi verso il frigorifero, è tornato con un passo lento, quasi zoppicando verso sinistra, con un vassoio etto e due</p>	<p>andò più a lavorare di notte. Le dirò che questo fatto un po' mi dispiaceva e ancora oggi che sono vecchio il pensiero delle signorine mi fa girare la testa. Mi ci vollero diversi giorni prima di potermi alzare dal letto e mettermi dritto, ogni tanto mia madre mi portava gli aghi e facevo qualche lavoro di cucito, mi piaceva rammendare le calzette in modo invisibile e stavo diventando molto bravo anche con la Singer di mia madre. Le signorine non passavano più, vedevo il professor Aurora, sentivo mia madre parlottare con lui sottovoce come se mi stessero nascondendo qualcosa, lui mi sembrava un po' alterato o incazza tino e con me non era più gentile e simpatico come una volta. Un pomeriggio scoprii loro due che si baciavano furiosamente, e cominciai a sospettare che la sagoma che avevo visto nelle due notti del dolore era la sua.</p> <p>“Se volete un bicchiere d’acqua, chiedete.”</p> <p>“Un po' d’acqua ci vorrebbe, forse, grazie.”</p> <p>“Anche per me, volentieri.”</p> <p>Era snello come Don Lurio, ma ha fatto fatica ad alzarsi e a dirigersi verso il frigorifero, è tornato con un passo lento, quasi zoppicando verso sinistra, con un</p>	<p>notte. Le dirò che questo fatto un po' mi dispiaceva e ancora oggi che sono vecchio il pensiero delle signorine mi fa girare la testa. Mi ci vollero diversi giorni prima di potermi alzare dal letto e mettermi dritto, ogni tanto mia madre mi portava gli aghi e facevo qualche lavoro di cucito, mi piaceva rammendare le calzette in modo invisibile e stavo diventando molto bravo anche con la Singer di mia madre. Le signorine non passavano più, vedevo il professor Aurora, sentivo mia madre parlottare con lui sottovoce come se mi stessero nascondendo qualcosa, lui mi sembrava un po' alterato o incazza tino e con me non era più gentile e simpatico come una volta. Un pomeriggio scoprii loro due che si baciavano furiosamente, e cominciai a sospettare che la sagoma che avevo visto nelle due notti del dolore era la sua.<</p> <p>“Se volete un bicchiere d’acqua, chiedete.”</p> <p>“Un po' d’acqua ci vorrebbe, forse, grazie.”</p> <p>“Anche per me, volentieri.”</p> <p>Era snello come Don Lurio, ma ha fatto fatica ad alzarsi e a dirigersi verso il frigorifero, è tornato con un passo lento, quasi zoppicando verso sinistra, con un vassoio etto e due</p>	
---	---	---	--

<p>bicchieri. In quei minuti ho guardato Simona, le sue gambe, il suo profilo e anche lei mi ha guardato. Se stavo ancora lì, nell'umidità insopportabile, ad ascoltare Basile, era solo per lei. Era un'estate calda, caldissima come mai più mi è capitato di vedere, un giorno il professor Aurora ci fece salire su un carretto, me e mia madre, e ci portò in campagna, vicino al mare. Io dormivo in un lettino con mia madre e lui dormiva in un altro lettino accanto, nella stessa stanza che oltretutto faceva anche da fienile e dove stava pure il mulo. Un giorno, approfittando della circostanza che il nostro letto era ingombro della manipolazione del pane, e cioè della massa che mia madre aveva impastato, il professor Aurora cominciò a pretendere che noi, mia madre e io, ci coricassimo nel suo lettino, mi diceva anzi di prendere posto tra loro, che non c'era da avere paura. Ma insomma, io e mia madre finì che ci mettemmo a dormire sul pagliericcio senza dargli retta, però la mattina seguente di buon'ora che saranno state le cinque o le sei, mia madre uscì per andare ad attingere acqua alla fontanella, ed essendo rimasto solo con me il professor</p>	<p>vassoi etto e due bicchieri. In quei minuti ho guardato Simona, le sue gambe, il suo profilo e anche lei mi ha guardato. Se stavo ancora lì, nell'umidità insopportabile, ad ascoltare Basile, era solo per lei. Era un'estate calda, caldissima come mai più mi è capitato di vedere, un giorno il professor Aurora ci fece salire su un carretto, me e mia madre, e ci portò in campagna, vicino al mare. Io dormivo in un lettino con mia madre e lui dormiva in un altro lettino accanto, nella stessa stanza che oltretutto faceva anche da fienile e dove stava pure il mulo. Un giorno, approfittando della circostanza che il nostro letto era ingombro della manipolazione del pane, e cioè della massa che mia madre aveva impastato, il professor Aurora cominciò a pretendere che noi, mia madre e io, ci coricassimo nel suo lettino, mi diceva anzi di prendere posto tra loro, che non c'era da avere paura. Ma insomma, io e mia madre finì che ci mettemmo a dormire sul pagliericcio senza dargli retta, però la mattina seguente di buon'ora che saranno state le cinque o le sei, mia madre uscì per andare ad attingere acqua alla fontanella, ed essendo rimasto solo</p>	<p>bicchieri. In quei minuti ho guardato Simona, le sue gambe, il suo profilo e anche lei mi ha guardato. Se stavo ancora lì, nell'umidità insopportabile, ad ascoltare Basile, era solo per lei.</p> <p><u>Annotazione dell'editor nel margine destro:</u> <i>"And. a p. 251"</i></p> <p>>Era un'estate calda, caldissima come mai più mi è capitato di vedere, un giorno il professor Aurora ci fece salire su un carretto, me e mia madre, e ci portò in campagna, vicino al mare. Io dormivo in un lettino con mia madre e lui dormiva in un altro lettino accanto, nella stessa stanza che oltretutto faceva anche da fienile e dove stava pure il mulo. Un giorno, approfittando della circostanza che il nostro letto era ingombro della manipolazione del pane, e cioè della massa che mia madre aveva impastato, il professor Aurora cominciò a pretendere che noi, mia madre e io, ci coricassimo nel suo lettino, mi diceva anzi di prendere posto tra loro, che non c'era da avere paura. Ma insomma, io e mia madre finì che ci mettemmo a dormire sul pagliericcio senza dargli retta, però la mattina seguente di buon'ora che saranno state le cinque o le sei,</p>
--	--	---

<p>Aurora si alzò e cercò di portarmi nel suo letto afferrandomi per un braccio, io cominciai a tirare tanti di quei calci, ma siccome lui insisteva riuscii a prendere la scure che mia madre aveva nascosto sotto il pagliericcio e lo minacciai con la scure tra le mani. Appena mia madre tornò dalla fontanella e mi vide con la scura in mano, me la strappò via imprecando contro il professor Aurora guardandolo con gli occhi pieni di sangue.</p> <p>Finché arrivò la sera che, mentre il professor Aurora si stava sfilando una calza, seduto di spalle sul suo letto, mia madre con la scure lo colpì alla nuca, poi alla mascella e infine con un altro colpo alla gola, fino a staccargli totalmente la testa dal busto. Quella sera io stavo giocando fuori e la vidi uscire dal fienile con la scure insanguinata in mano e la faccia bianca come la luna piena, mi disse di seguirla, capii che era successo qualcosa e cominciai a chiedere a mia madre: mamma che c'è, dimmi che c'è. Mia madre era muta mentre camminava verso la caserma dei carabinieri a passi lunghi. Una volta entrata nella caserma aprì la porta del maresciallo, posò la scure sulla scrivania e si costituì dicendo che</p>	<p>con me il professor Aurora si alzò e cercò di portarmi nel suo letto afferrandomi per un braccio, io cominciai a tirare tanti di quei calci, ma siccome lui insisteva riuscii a prendere la scure che mia madre aveva nascosto sotto il pagliericcio e lo minacciai con la scure tra le mani. Appena mia madre tornò dalla fontanella e mi vide con la scura in mano, me la strappò via imprecando contro il professor Aurora guardandolo con gli occhi pieni di sangue.</p> <p>Finché arrivò la sera che, mentre il professor Aurora si stava sfilando una calza, seduto di spalle sul suo letto, mia madre con la scure lo colpì alla nuca, poi alla mascella e infine con un altro colpo alla gola, fino a staccargli totalmente la testa dal busto. Quella sera io stavo giocando fuori e la vidi uscire dal fienile con la scure insanguinata in mano e la faccia bianca come la luna piena, mi disse di seguirla, capii che era successo qualcosa e cominciai a chiedere a mia madre: mamma che c'è, dimmi che c'è. Mia madre era muta mentre camminava verso la caserma dei carabinieri a passi lunghi. Una volta entrata nella caserma aprì la porta del maresciallo, posò la scure sulla scrivania e si</p>	<p>mia madre uscì per andare ad attingere acqua alla fontanella, ed essendo rimasto solo con me il professor Aurora si alzò e cercò di portarmi nel suo letto afferrandomi per un braccio, io cominciai a tirare tanti di quei calci, ma siccome lui insisteva riuscii a prendere la scure che mia madre aveva nascosto sotto il pagliericcio e lo minacciai con la scure tra le mani. Appena mia madre tornò dalla fontanella e mi vide con la scura in mano, me la strappò via imprecando contro il professor Aurora guardandolo con gli occhi pieni di sangue.</p> <p>Finché arrivò la sera che, mentre il professor Aurora si stava sfilando una calza, seduto di spalle sul suo letto, mia madre con la scure lo colpì alla nuca, poi alla mascella e infine con un altro colpo alla gola, fino a staccargli totalmente la testa dal busto. Quella sera io stavo giocando fuori e la vidi uscire dal fienile con la scure insanguinata in mano e la faccia bianca come la luna piena, mi disse di seguirla, capii che era successo qualcosa e cominciai a chiedere a mia madre: mamma che c'è, dimmi che c'è. Mia madre era muta mentre camminava verso la caserma dei carabinieri a passi lunghi. Una</p>	
--	---	---	--

<p>aveva staccato la testa a un uomo che aveva disonorato lei e suo figlio Peppino. Io ero in piedi accanto a lei e la ascoltavo. Raccontò poi, con voce molto calma, cose che io neanche sapevo, che cioè circa due mesi prima il professor Aurora trovandosi solo con lei nello stesso fienile, dopo aver chiuso la porta aveva imbracciato un fucile che teneva sul posto e l'aveva costretta a sottomettersi alle sue voglie, e che lei aveva pensato di ammazzarlo quando si accorse che una notte suo figlio Peppino aveva subito la stessa sorte, mentre lei era fuori per lavorare. Raccontò anche che la cosa successe un'altra volta ancora, e che quella seconda volta gli aveva promesso di staccargli la testa se succedeva di nuovo. Quella sera dormii con mia madre in una stanza della caserma e dopo qualche giorno mi ritrovai alla Fortezza con padre Frasca. La buonanima di mia madre fu condannata a dieci anni di reclusione, anche con tutte le attenuanti, e non la vidi mai più. I morti sicuramente ci giudicano più dei vivi, e io li vedo giudicare, diceva Basile. Ogni tanto penso a mia madre che mi incontra e mi fa: Peppino, Peppino, che cosa hai fatto? Peppino,</p>	<p>costituì dicendo che aveva staccato la testa a un uomo che aveva disonorato lei e suo figlio Peppino. Io ero in piedi accanto a lei e la ascoltavo. Raccontò poi, con voce molto calma, cose che io neanche sapevo, che cioè circa due mesi prima il professor Aurora trovandosi solo con lei nello stesso fienile, dopo aver chiuso la porta aveva imbracciato un fucile che teneva sul posto e l'aveva costretta a sottomettersi alle sue voglie, e che lei aveva pensato di ammazzarlo quando si accorse che una notte suo figlio Peppino aveva subito la stessa sorte, mentre lei era fuori per lavorare. Raccontò anche che la cosa successe un'altra volta ancora, e che quella seconda volta gli aveva promesso di staccargli la testa se succedeva di nuovo. Quella sera dormii con mia madre in una stanza della caserma e dopo qualche giorno mi ritrovai alla Fortezza con padre Frasca. La buonanima di mia madre fu condannata a dieci anni di reclusione, anche con tutte le attenuanti, e non la vidi mai più. I morti sicuramente ci giudicano più dei vivi, e io li vedo giudicare, diceva Basile. Ogni tanto penso a mia madre che mi incontra e mi fa: Peppino, Peppino, che</p>	<p>volta entrata nella caserma aprì la porta del maresciallo, posò la scure sulla scrivania e si costituì dicendo che aveva staccato la testa a un uomo che aveva disonorato lei e suo figlio Peppino. Io ero in piedi accanto a lei e la ascoltavo. Raccontò poi, con voce molto calma, cose che io neanche sapevo, che cioè circa due mesi prima il professor Aurora trovandosi solo con lei nello stesso fienile, dopo aver chiuso la porta aveva imbracciato un fucile che teneva sul posto e l'aveva costretta a sottomettersi alle sue voglie, e che lei aveva pensato di ammazzarlo quando si accorse che una notte suo figlio Peppino aveva subito la stessa sorte, mentre lei era fuori per lavorare. Raccontò anche che la cosa successe un'altra volta ancora, e che quella seconda volta gli aveva promesso di staccargli la testa se succedeva di nuovo. Quella sera dormii con mia madre in una stanza della caserma e dopo qualche giorno mi ritrovai alla Fortezza con padre Frasca. La buonanima di mia madre fu condannata a dieci anni di reclusione, anche con tutte le attenuanti, e non la vidi mai più.< I morti sicuramente ci giudicano più dei vivi, e io li vedo giudicare,</p>	
--	--	---	--

<p>che cosa hai pensato? Peppino, che cosa guardi? Mi fissa e mi dice che purtroppo suo figlio Peppino è un verme, una nullità, un disgraziato, un bastardo. E siccome io mi sento una nullità, non rispondo neanche, anzi le dico: sì, mamma, tuo figlio è un verme, un bastardo, hai ragione. Io i morti li vedo sempre, li vedo. A differenza di mia moglie, oltretutto, io non ho mai creduto a un essere superiore, ma a tanti esseri morti che ci guardano e ci giudicano, quello sì. E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo che era sposato, aveva figli, ma guardava e bramava certi bambini, glielo dico in confidenza, questa è la verità vera, io guardavo e guardo ancora i bambini e li cerco e li seguo e li bramo, per fortuna non vado oltre, ma per questo solo, per guardarli e bramarli, mi sono anche fatto qualche notte di carcere. Lo so che sono un verme, ma, glielo devo dire, non riesco proprio a controllarmi e anzi più</p>	<p>cosa hai fatto? Peppino, che cosa hai pensato? Peppino, che cosa guardi? Mi fissa e mi dice che purtroppo suo figlio Peppino è un verme, una nullità, un disgraziato, un bastardo. E siccome io mi sento una nullità, non rispondo neanche, anzi le dico: sì, mamma, tuo figlio è un verme, un bastardo, hai ragione. Io i morti li vedo sempre, li vedo. A differenza di mia moglie, oltretutto, io non ho mai creduto a un essere superiore, ma a tanti esseri morti che ci guardano e ci giudicano, quello sì. E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo che era sposato, aveva figli, ma guardava e bramava certi bambini, glielo dico in confidenza, questa è la verità vera, io guardavo e guardo ancora i bambini e li cerco e li seguo e li bramo, per fortuna non vado oltre, ma per questo solo, per guardarli e bramarli, mi sono anche fatto qualche notte di carcere. Lo so che sono un verme, ma, glielo devo dire, non riesco proprio</p>	<p>diceva Basile. Ogni tanto penso a mia madre che mi incontra e mi fa: Peppino, Peppino, che cosa hai fatto? Peppino, che cosa hai pensato? Peppino, che cosa guardi? Mi fissa e mi dice che purtroppo suo figlio Peppino è un verme, una nullità, un disgraziato, un bastardo. E siccome io mi sento una nullità, non rispondo neanche, anzi le dico: sì, mamma, tuo figlio è un verme, un bastardo, hai ragione. Io i morti li vedo sempre, li vedo. A differenza di mia moglie, oltretutto, io non ho mai creduto a un essere superiore, ma a tanti esseri morti che ci guardano e ci giudicano, quello sì. E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo che era sposato, aveva figli, ma guardava e bramava certi bambini, glielo dico in confidenza, questa è la verità vera, io guardavo e guardo ancora i bambini e li cerco e li seguo e li bramo, per fortuna non vado oltre, ma per questo solo, per guardarli e bramarli, mi sono anche fatto</p>	
--	---	--	--

<p>vorrei e meno ci riesco, però non sono mai passato all'atto. Guardo e basta.</p> <p>“Non accendo il condizionatore perché l'elettricità mi costa un occhio.”</p> <p>Mi asciugo la fronte con un fazzoletto, mi viene voglia di incazzarmi sentendo le parole di Basile ma lascio perdere e mi fermo a guardare Simona che scrive con la testa china, i capelli lunghi ora le coprono il profilo. Sono qui ad ascoltare Pippo Basile solo per lei. Non c'è altro che lei, il mio passato, la Fortezza, mia madre, mio padre, non esiste più niente. E siamo arrivati alla Fortezza, riprende Basile. Successe che io avevo quattordici anni e la madre di un mio amico venne su alla Fortezza, era una donna bellissima di una bellezza statuaria, con i capelli ondulati tutti all'indietro, faceva la donna di servizio al suo paese, che doveva essere... boh, non lo so qual era il suo paese, non me lo ricordo. Ancora una volta fui accalappiato da una donna, una donna che era una pantera, veramente una pantera, accalappiato come mi era successo con le tre signorine, più o meno così e non è fantasia, mi creda. Mia moglie conosce la storia, ma è</p>	<p>a controllarmi e anzi più vorrei e meno ci riesco, però non sono mai passato all'atto. Guardo e basta.</p> <p>“Non accendo il condizionatore perché l'elettricità mi costa un occhio.”</p> <p>Mi asciugo la fronte con un fazzoletto, mi viene voglia di incazzarmi sentendo le parole di Basile ma lascio perdere e mi fermo a guardare Simona che scrive con la testa china, i capelli lunghi ora le coprono il profilo. Sono qui ad ascoltare Pippo Basile solo per lei. Non c'è altro che lei, il mio passato, la Fortezza, mia madre, mio padre, non esiste più niente. E siamo arrivati alla Fortezza, riprende Basile. Successe che io avevo quattordici anni e la madre di un mio amico venne su alla Fortezza, era una donna bellissima di una bellezza statuaria, con i capelli ondulati tutti all'indietro, faceva la donna di servizio al suo paese, che doveva essere... boh, non lo so qual era il suo paese, non me lo ricordo. Ancora una volta fui accalappiato da una donna, una donna che era una pantera, veramente una pantera, accalappiato come mi era successo con le tre signorine, più o meno così e non è fantasia, mi creda. Mia moglie</p>	<p>qualche notte di carcere. Lo so che sono un verme, ma, glielo devo dire, non riesco proprio a controllarmi e anzi più vorrei e meno ci riesco, però non sono mai passato all'atto. Guardo e basta.</p> <p><u>(12-20)L'editor annota, nel margine destro: “questo lo lascerai” riferendosi al paragrafo precedente.</u></p> <p>“Non accendo il condizionatore perché l'elettricità mi costa un occhio.”</p> <p>Mi asciugo la fronte con un fazzoletto, mi viene voglia di incazzarmi sentendo le parole di Basile ma lascio perdere e mi fermo a guardare Simona che scrive con la testa china, i capelli lunghi ora le coprono il profilo. Sono qui ad ascoltare Pippo Basile solo per lei. Non c'è altro che lei, il mio passato, la Fortezza, mia madre, mio padre, non esiste più niente. E siamo arrivati alla Fortezza, riprende Basile. Successe che io avevo quattordici anni e la madre di un mio amico venne su alla Fortezza, era una donna bellissima di una bellezza statuaria, con i capelli ondulati tutti all'indietro, faceva la donna di servizio al suo paese, che doveva essere... boh, non lo so qual era il suo paese, non me lo ricordo.</p>	
--	--	---	--

<p>meglio evitare di tirarla fuori quando c'è lei, che subito si agita se sente parlare di certe cose, cioè di storie del genere, sesso e affini, va subito a prendere il rosario e si mette a pregare. Insomma, la pantera, con la faccia dura e la mascella forte, una domenica arrivò in collegio per vedere il figlio, ma non sapeva che lui era andato a giocare a pallone per un torneo e doveva arrivare più tardi, allora la ricevetti io in portineria dove di solito c'era il nano ma quel giorno non c'era nessuno. E appena la vidi le dissi: se vuole possiamo andare su alla Fortezza, se vuole può aspettarlo lì suo figlio, ma avevo quattordici anni e vedendo tutta quella bellezza rimasi abbagliato e subito arrapato, io ho sempre avuto un debole per le donne, per le belle donne, e loro avevano un debole per me, fin da piccolo non so che sentimento gli ispiravo, ma qualcosa di sicuro gli dovevo ispirare, i bambini per me sono arrivati dopo ma era un fatto platonico, mentre per le donne era tutto reale, andavo subito al sodo, insomma ero talmente arrapato che camminavo a fatica, camminava anche la mia fantasia e camminava anche la donna-pantera di fianco alla mia fantasia e a me che</p>	<p>conosce la storia, ma è meglio evitare di tirarla fuori quando c'è lei, che subito si agita se sente parlare di certe cose, cioè di storie del genere, sesso e affini, va subito a prendere il rosario e si mette a pregare. Insomma, la pantera, con la faccia dura e la mascella forte, una domenica arrivò in collegio per vedere il figlio, ma non sapeva che lui era andato a giocare a pallone per un torneo e doveva arrivare più tardi, allora la ricevetti io in portineria dove di solito c'era il nano ma quel giorno non c'era nessuno. E appena la vidi le dissi: se vuole possiamo andare su alla Fortezza, se vuole può aspettarlo lì suo figlio, ma avevo quattordici anni e vedendo tutta quella bellezza rimasi abbagliato e subito arrapato, io ho sempre avuto un debole per le donne, per le belle donne, e loro avevano un debole per me, fin da piccolo non so che sentimento gli ispiravo, ma qualcosa di sicuro gli dovevo ispirare, i bambini per me sono arrivati dopo ma era un fatto platonico, mentre per le donne era tutto reale, andavo subito al sodo, insomma ero talmente arrapato che camminavo a fatica, camminava anche la mia fantasia e camminava anche la donna-pantera di fianco alla mia</p>	<p>Ancora una volta fui accalappiato da una donna, una donna che era una pantera, veramente una pantera, accalappiato >come mi era successo con le tre signorine, più o meno così< e non è fantasia, mi creda. Mia moglie conosce la storia, ma è meglio evitare di tirarla fuori quando c'è lei, che subito si agita se sente parlare di certe cose, cioè di storie del genere, sesso e affini, va subito a prendere il rosario e si mette a pregare. Insomma, la pantera, con la faccia dura e la mascella forte, una domenica arrivò in collegio per vedere il figlio, ma non sapeva che lui era andato a giocare a pallone per un torneo e doveva arrivare più tardi, allora la ricevetti io in portineria dove di solito c'era il nano ma quel giorno non c'era nessuno. E appena la vidi le dissi: se vuole possiamo andare su alla Fortezza, se vuole può aspettarlo lì suo figlio, ma avevo quattordici anni e vedendo tutta quella bellezza rimasi abbagliato e subito arrapato, io ho sempre avuto un debole >per le donne,< per le belle donne,</p> <p><u>Annotazione dell'editor nel margine destro:</u> <i>“anche questo lo lascerei”</i> <u>riferendosi all'intero paragrafo (annotazione tra 3-10)</u></p>	
---	---	--	--

<p>conoscevo perfettamente i viottoli per raggiungere la Fortezza, anche le mulattiere delle coppie. Oltretutto mentre salivo ero sempre più arrapato e mi chiedevo ci sta o non ci sta?, e salivo in mezzo alla macchia mediterranea, ai sassi e agli arbusti, cercavo di allungare la strada, e la mente camminava con un rumore di foglie secche sotto le scarpe, finché lei si ferma, si siede in un angolo tra i cespugli, si abbassa le mutande e si mette a pisciare e io rimango a guardarla come rincoglionito, e appena finisce non si tira neanche su le mutande, mi viene addosso, muovendosi come una indemoniata contro di me, strofinandosi e calandomi i pantaloni e perdendo ogni controllo. Lei si può immaginare cos'è per un ragazzo di quattordici anni una donna-pantera che ti viene addosso senza mutande e oltretutto ti sospira parole all'orecchio, a un certo punto ci ritrovammo come conigli per terra, sulle foglie e sugli aghi di pino, come conigli uno sull'altro, siamo rimasti così un minuto o due o tre al massimo, perché non c'era bisogno di tanto tempo, alla fine lei si è alzata e si è ricomposta sistemandosi la</p>	<p>fantasia e a me che conoscevo perfettamente i viottoli per raggiungere la Fortezza, anche le mulattiere delle coppie. Oltretutto mentre salivo ero sempre più arrapato e mi chiedevo ci sta o non ci sta?, e salivo in mezzo alla macchia mediterranea, ai sassi e agli arbusti, cercavo di allungare la strada, e la mente camminava con un rumore di foglie secche sotto le scarpe, finché lei si ferma, si siede in un angolo tra i cespugli, si abbassa le mutande e si mette a pisciare e io rimango a guardarla come rincoglionito, e appena finisce non si tira neanche su le mutande, mi viene addosso, muovendosi come una indemoniata contro di me, strofinandosi e calandomi i pantaloni e perdendo ogni controllo. Lei si può immaginare cos'è per un ragazzo di quattordici anni una donna-pantera che ti viene addosso senza mutande e oltretutto ti sospira parole all'orecchio, a un certo punto ci ritrovammo come conigli per terra, sulle foglie e sugli aghi di pino, come conigli uno sull'altro, siamo rimasti così un minuto o due o tre al massimo, perché non c'era bisogno di tanto tempo, alla fine lei si è alzata e si è ricomposta</p>	<p>e loro avevano un debole per me, fin da piccolo non so che sentimento gli ispiravo, ma qualcosa di sicuro gli dovevo ispirare, i bambini per me sono arrivati dopo ma era un fatto platonico, mentre per le donne era tutto reale, andavo subito al sodo, insomma ero talmente arrapato che camminavo a fatica, camminava anche la mia fantasia e camminava anche la donna-pantera di fianco alla mia fantasia e a me che conoscevo perfettamente i viottoli per raggiungere la Fortezza, anche le mulattiere delle coppie. Oltretutto mentre salivo ero sempre più arrapato e mi chiedevo ci sta o non ci sta?, e salivo in mezzo alla macchia mediterranea, ai sassi e agli arbusti, cercavo di allungare la strada, e la mente camminava con un rumore di foglie secche sotto le scarpe, finché lei si ferma, si siede in un angolo tra i cespugli, si abbassa le mutande e si mette a pisciare e io rimango a guardarla come rincoglionito, e appena finisce non si tira neanche su le mutande, mi viene addosso, muovendosi come una indemoniata contro di me, strofinandosi e calandomi i pantaloni e perdendo ogni controllo. Lei si può</p>	
---	---	--	--

<p>camicetta e la gonna, come se non fosse successo niente di particolare, mentre io ero sbracato e bagnato. E se i morti ci giudicano, cosa potrebbe dire a quest'ora la buonanima di mia madre...</p> <p>“Fave e fagioli, quello sì che me lo ricordo, fagioli e fave e ceci, carne di pecora, patate, polvere di uova, polvere di formaggio, polvere di latte, pane appanato con olio e cipolla. Questo si mangiava,” dice Basile. Simona è riuscita a fermare il fiume in piena che usciva dalla bocca di Basile e a fargli qualche domanda dalla penombra.</p> <p>“Com'era la vita di tutti i giorni?”</p> <p>“La vita alla Fortezza era una vita quasi militare, però non era insopportabile, padre Frasca io me lo ricordo sempre con le mani sui fianchi che osservava e controllava.”</p> <p>“E i primi giorni alla fortezza come sono stati?”</p> <p>“Quando sono arrivato, per tanti giorni mi sono sentito proprio bene, nostalgia mai, non parlavo con nessuno ma stavo bene, andavo a scuola, fortunatamente gli insegnanti mi rispettavano, mi interrogavano e anche se spesso non rispondeva, anzi mai, lasciavano perdere e interrogavano qualcun altro senza disturbarmi.</p>	<p>sistemandosi la camicetta e la gonna, come se non fosse successo niente di particolare, mentre io ero sbracato e bagnato. E se i morti ci giudicano, cosa potrebbe dire a quest'ora la buonanima di mia madre...</p> <p>“Fave e fagioli, quello sì che me lo ricordo, fagioli e fave e ceci, carne di pecora, patate, polvere di uova, polvere di formaggio, polvere di latte, pane appanato con olio e cipolla. Questo si mangiava,” dice Basile. Simona è riuscita a fermare il fiume in piena che usciva dalla bocca di Basile e a fargli qualche domanda dalla penombra.</p> <p>“Com'era la vita di tutti i giorni?”</p> <p>“La vita alla Fortezza era una vita quasi militare, però non era insopportabile, padre Frasca io me lo ricordo sempre con le mani sui fianchi che osservava e controllava.”</p> <p>“E i primi giorni alla fortezza come sono stati?”</p> <p>“Quando sono arrivato, per tanti giorni mi sono sentito proprio bene, nostalgia mai, non parlavo con nessuno ma stavo bene, andavo a scuola, fortunatamente gli insegnanti mi rispettavano, mi interrogavano e anche se spesso non rispondeva, anzi mai, lasciavano perdere e interrogavano qualcun</p>	<p>immaginare cos'è per un ragazzo di quattordici anni una donna-pantera che ti viene addosso senza mutande e oltretutto ti sospira parole all'orecchio, a un certo punto ci ritrovammo come conigli per terra, sulle foglie e sugli aghi di pino, come conigli uno sull'altro, siamo rimasti così un minuto o due o tre al massimo, perché non c'era bisogno di tanto tempo, alla fine lei si è alzata e si è ricomposta sistemandosi la camicetta e la gonna, come se non fosse successo niente di particolare, mentre io ero sbracato e bagnato. E se i morti ci giudicano, cosa potrebbe dire a quest'ora la buonanima di mia madre...</p> <p>“Fave e fagioli, quello sì che me lo ricordo, fagioli e fave e ceci, carne di pecora, patate, polvere di uova, polvere di formaggio, polvere di latte, pane appanato con olio e cipolla. Questo si mangiava,” dice Basile. Simona è riuscita a fermare il fiume in piena che usciva dalla bocca di Basile e a fargli qualche domanda dalla penombra.</p> <p>“Com'era la vita di tutti i giorni* in collegio (<i>agg.interl</i>)?”</p> <p>“La vita alla Fortezza era una vita quasi militare, però non era insopportabile, padre Frasca io me lo ricordo</p>	
---	--	---	--

<p>Oltretutto dopo la scuola me ne andavo per conto mio, giravo la Fortezza, giravo e andavo a conoscere tutti gli angoli della pineta, me ne stavo da solo a respirare l'aria fresca con in tasca i fiammiferi rubati nella cambusa – noi la chiamavamo così la cucina –, mi nascondevo e mi facevo le sigarette con le foglie secche e gli aghi di pino.”</p> <p>Nella penombra soffocante, la voce di Pippo Basile arrivava acuta come quella di una ragazzina. Simona faceva le domande e lui rispondeva a me, come se non avesse il coraggio di guardare una donna, forse per le porcherie che aveva raccontato. Ma insomma, non stava zitto un attimo, mentre io guardavo solo Simona che scriveva con il bloc-notes sulle ginocchia.</p> <p>Si figuri che un pomeriggio mi fumai quattro sigarette di seguito, una dopo l'altra, forse esagerai perché mi stava andando in fiamme lo stomaco. Nella pineta mi sentivo davvero libero, veramente libero anche nella testa, libero da qualsiasi pensiero, mia madre era sparita dalla mia mente, solo ogni tanto mi compariva davanti la testa mozzata del professor Aurora, ma poi per giorni e giorni</p>	<p>altro senza disturbarmi. Oltretutto dopo la scuola me ne andavo per conto mio, giravo la Fortezza, giravo e andavo a conoscere tutti gli angoli della pineta, me ne stavo da solo a respirare l'aria fresca con in tasca i fiammiferi rubati nella cambusa – noi la chiamavamo così la cucina –, mi nascondevo e mi facevo le sigarette con le foglie secche e gli aghi di pino.”</p> <p>Nella penombra soffocante, la voce di Pippo Basile arrivava acuta come quella di una ragazzina. Simona faceva le domande e lui rispondeva a me, come se non avesse il coraggio di guardare una donna, forse per le porcherie che aveva raccontato. Ma insomma, non stava zitto un attimo, mentre io guardavo solo Simona che scriveva con il bloc-notes sulle ginocchia.</p> <p>Si figuri che un pomeriggio mi fumai quattro sigarette di seguito, una dopo l'altra, forse esagerai perché mi stava andando in fiamme lo stomaco. Nella pineta mi sentivo davvero libero, veramente libero anche nella testa, libero da qualsiasi pensiero, mia madre era sparita dalla mia mente, solo ogni tanto mi compariva davanti la testa mozzata del professor Aurora, ma</p>	<p>sempre con le mani sui fianchi che osservava e controllava.”</p> <p>“E i primi giorni alla fortezza come sono stati?”</p> <p>“Quando sono arrivato, per tanti giorni mi sono sentito proprio bene, nostalgia mai, non parlavo con nessuno ma stavo bene, andavo a scuola, fortunatamente gli insegnanti mi rispettavano, mi interrogavano e anche se spesso non rispondevo, anzi mai, lasciavano perdere e interrogavano qualcun altro senza disturbarmi. Oltretutto dopo la scuola me ne andavo per conto mio, giravo la Fortezza, giravo e andavo a conoscere tutti gli angoli della pineta, me ne stavo da solo a respirare l'aria fresca con in tasca i fiammiferi rubati nella cambusa – noi la chiamavamo così la cucina –, mi nascondevo e mi facevo le sigarette con le foglie secche e gli aghi di pino.”</p> <p>Nella penombra soffocante, la voce di Pippo Basile arrivava acuta come quella di una ragazzina. Simona faceva le domande e lui rispondeva a me, come se non avesse il coraggio di guardare una donna, forse per le porcherie che aveva raccontato. Ma insomma, non stava zitto un attimo, mentre io guardavo solo Simona che scriveva</p>	
--	---	--	--

<p>me ne dimenticavo. Girando, avevo trovato un cespuglio sempreverde dove ogni tanto potevo restare nascosto al riparo da tutti, arrotolavo le mie sigarette saporite, fumavo e intanto mi infilavo una mano nei pantaloncini ricordando le belle signorine nel letto o inventandomele nella fantasia, perché cominciavano a diventare talmente lontane che non sapevo più se erano vere o inventate. Pippo Basile aveva gli occhi a palla come Don Lurio e il cranio quasi pelato, parlando continuava a guardare solo me. Mi dispiaceva per Simona e mi vergognavo un po' per lui, per quello che raccontava e pensava e inventava. Anzi, se devo dire la verità, quando apriva bocca per ricominciare dopo aver preso fiato mi veniva un brivido come se ogni volta dovesse dire qualcosa di schifoso, con Simona impassibile che stava ad ascoltare e a scrivere. Poi è arrivata suor Martina, Pippo Basile ha smesso di parlare e io ho smesso di guardare Simona, suor Martina è entrata senza neanche bussare, si è seduta al tavolo del tinello con noi, tutta sorridente, e siamo rimasti a fissarci per tanti lunghi minuti senza dire una parola.</p>	<p>poi per giorni e giorni me ne dimenticavo. Girando, avevo trovato un cespuglio sempreverde dove ogni tanto potevo restare nascosto al riparo da tutti, arrotolavo le mie sigarette saporite, fumavo e intanto mi infilavo una mano nei pantaloncini ricordando le belle signorine nel letto o inventandomele nella fantasia, perché cominciavano a diventare talmente lontane che non sapevo più se erano vere o inventate. Pippo Basile aveva gli occhi a palla come Don Lurio e il cranio quasi pelato, parlando continuava a guardare solo me. Mi dispiaceva per Simona e mi vergognavo un po' per lui, per quello che raccontava e pensava e inventava. Anzi, se devo dire la verità, quando apriva bocca per ricominciare dopo aver preso fiato mi veniva un brivido come se ogni volta dovesse dire qualcosa di schifoso, con Simona impassibile che stava ad ascoltare e a scrivere. Poi è arrivata suor Martina, Pippo Basile ha smesso di parlare e io ho smesso di guardare Simona, suor Martina è entrata senza neanche bussare, si è seduta al tavolo del tinello con noi, tutta sorridente, e siamo rimasti a fissarci per tanti lunghi minuti</p>	<p>con il bloc-notes sulle ginocchia. Si figurì che un pomeriggio mi fumai quattro sigarette di seguito, una dopo l'altra, forse esagerai perché mi stava andando in fiamme lo stomaco. Nella pineta mi sentivo davvero libero, veramente libero anche nella testa, libero da qualsiasi pensiero>, mia madre era sparita dalla mia mente, solo ogni tanto mi compariva davanti la testa mozzata del professor Aurora, ma poi per giorni e giorni me ne dimenticavo<. Girando, avevo trovato un cespuglio sempreverde dove ogni tanto potevo restare nascosto al riparo da tutti, arrotolavo le mie sigarette saporite, fumavo e intanto mi infilavo una mano nei pantaloncini >ricordando le belle signorine nel letto o inventandomele nella fantasia, perché cominciavano a diventare talmente lontane che non sapevo più se erano vere o inventate<. Pippo Basile aveva gli occhi a palla come Don Lurio e il cranio quasi pelato, parlando continuava a guardare solo me. Mi dispiaceva per Simona e mi vergognavo un po' per lui, per quello che raccontava e pensava e inventava. >Anzi, se devo dire la verità,</p>	
---	--	---	--

<p>Poi Pippo Basile, forse per vincere l'imbarazzo, ha acceso il televisore, allora suor Martina si è alzata dicendo che non voleva disturbare e a piccoli passi, esattamente com'era arrivata, è sparita nell'afa che saliva dall'asfalto dei vialetti. Simona ha guardato Basile come per dirgli: e poi? Mi sono acceso un'altra sigaretta. Lì dentro, nel cespuglio sempreverde e spinoso, mi sembrava di stare al sicuro, ogni tanto immaginavo che gli altri volevano attaccarmi o insidiarmi e allora cercavo di nascondermi meglio e mimetizzarmi parlando da solo e cacciando a parole quelli che si avvicinavano, ma mi ero rifornito pure di sassi e bastoncini nodosi e duri che tenevo lì per sicurezza. E infatti una sera, da lontano, mentre nel rifugio fumavo in pace la mia sigaretta, vidi due ragazzi salire a passi pesanti che mi rimbombavano nel cervello, venivano su dalla strada, ho subito spento la sigaretta nella terra, mi sono rintanato dentro il mio cespuglio pensando di essere al sicuro, ma guardandoli salire avevo l'impressione che mi vedevano lo stesso e che salendo parlavano di me e ridacchiavano anche, mentre io con una mano tenevo un</p>	<p>senza dire una parola. >Poi< Pippo Basile, forse per vincere l'imbarazzo, ha acceso il televisore, allora suor Martina si è alzata dicendo che non voleva disturbare e a piccoli passi, esattamente com'era arrivata, è sparita nell'afa che saliva dall'asfalto dei vialetti. Simona ha guardato Basile come per dirgli: e /poi/•allora? (agg,marg.sin.) Mi sono acceso un'altra sigaretta. Lì dentro, nel cespuglio sempreverde e spinoso, mi sembrava di stare al sicuro, ogni tanto immaginavo che gli altri volevano attaccarmi o insidiarmi e allora cercavo di nascondermi meglio e mimetizzarmi parlando da solo e cacciando a parole quelli che si avvicinavano, ma mi ero rifornito pure di sassi e bastoncini nodosi e duri che tenevo lì per sicurezza. E infatti una sera, da lontano, mentre nel rifugio fumavo in pace la mia sigaretta, vidi due ragazzi salire a passi pesanti che mi rimbombavano nel cervello, venivano su dalla strada, ho subito spento la sigaretta nella terra, mi sono rintanato dentro il mio cespuglio pensando di essere al sicuro, ma guardandoli salire avevo l'impressione che mi vedevano lo stesso e</p>	<p>quando apriva bocca per ricominciare dopo aver preso fiato mi veniva un brivido come se ogni volta dovesse dire qualcosa di schifoso, con Simona impassibile che stava ad ascoltare e a scrivere.< Poi è arrivata suor Martina, Pippo Basile ha smesso di parlare e io ho smesso di guardare Simona, suor Martina è entrata senza neanche bussare, si è seduta al tavolo del tinello con noi, tutta sorridente, e siamo rimasti a fissarci per tanti lunghi minuti senza dire una parola. Poi Pippo Basile, forse per vincere l'imbarazzo, ha acceso il televisore, allora suor Martina si è alzata dicendo che non voleva disturbare e a piccoli passi, esattamente com'era arrivata, è sparita nell'afa che saliva dall'asfalto dei vialetti. Simona ha guardato Basile come per dirgli: e poi? Mi sono acceso un'altra sigaretta. Lì dentro, nel cespuglio sempreverde e spinoso, mi sembrava di stare al sicuro, ogni tanto immaginavo che gli altri volevano attaccarmi o insidiarmi e allora cercavo di nascondermi meglio e mimetizzarmi parlando da solo e cacciando a parole quelli che si avvicinavano, ma mi ero rifornito pure di sassi e bastoncini nodosi e duri che tenevo</p>	
---	---	---	--

<p>sasso e con l'altra un bastone, e dicevo fra me e me venite, venite pure, bastardi, venite che vi faccio passare le cattive intenzioni, sentendomi forte come un leone. Li vedevo salire che non seguivano proprio per niente il sentiero e sembravano dunque diretti verso di me che stavo immobile, con il cuore che mi batteva bum bum bum, però quando si trovarono ormai a pochi metri da me, per un momento pensai che mi ero sbagliato, pensai che stranamente non mi avevano visto e stavano passando avanti senza notarmi. Invece no, i due bastardi erano saliti apposta per me. Comunque, per tagliare corto, sentivo il rimbombo dei loro piedi nella gola e nelle orecchie. Ero ancora bambino e il male l'avevo provato ormai tante volte, ma il pensiero che un dolore terribile si stava avvicinando, glielo giuro, non mi faceva per niente paura e oltretutto mi sentivo un leone. Così, rintanato dentro il mio cespuglio spinoso e sempreverde, ancora con il sapore della sigaretta sulla lingua e i passi di quei due sconosciuti bastardi che mi rimbombavano in testa bum bum bum, a un certo punto non capii più niente. Mi svegliai tante ore o tanti</p>	<p>che salendo parlavano di me e ridacchiavano anche, mentre io con una mano tenevo un sasso e con l'altra un bastone, e dicevo fra me e me venite, venite pure, bastardi, venite che vi faccio passare le cattive intenzioni, sentendomi forte come un leone. Li vedevo salire che non seguivano proprio per niente il sentiero e sembravano dunque diretti verso di me che stavo immobile, con il cuore che mi batteva bum bum bum, però quando si trovarono ormai a pochi metri da me, per un momento pensai che mi ero sbagliato, pensai che stranamente non mi avevano visto e stavano passando avanti senza notarmi. Invece no, i due bastardi erano saliti apposta per me. Comunque, per tagliare corto, sentivo il rimbombo dei loro piedi nella gola e nelle orecchie. Ero ancora bambino e il male l'avevo provato ormai tante volte, ma il pensiero che un dolore terribile si stava avvicinando, glielo giuro, non mi faceva per niente paura e oltretutto mi sentivo un leone. Così, rintanato dentro il mio cespuglio spinoso e sempreverde, ancora con il sapore della sigaretta sulla lingua e i passi di quei due sconosciuti bastardi che mi rimbombavano</p>	<p>li per sicurezza. E infatti una sera, da lontano, mentre nel rifugio fumavo in pace la mia sigaretta, vidi due ragazzi salire a passi pesanti che mi rimbombavano nel cervello, venivano su dalla strada, ho subito spento la sigaretta nella terra, mi sono rintanato dentro il mio cespuglio pensando di essere al sicuro, ma guardandoli salire avevo l'impressione che mi vedevano lo stesso e che salendo parlavano di me e ridacchiavano anche, mentre io con una mano tenevo un sasso e con l'altra un bastone, e dicevo fra me e me venite, venite pure, bastardi, venite che vi faccio passare le cattive intenzioni, sentendomi forte come un leone. Li vedevo salire che non seguivano proprio per niente il sentiero e sembravano dunque diretti verso di me che stavo immobile, con il cuore che mi batteva bum bum bum, però quando si trovarono ormai a pochi metri da me, per un momento pensai che mi ero sbagliato, pensai che stranamente non mi avevano visto e stavano passando avanti senza notarmi. Invece no, i due bastardi erano saliti apposta per me. Comunque, per tagliare corto, sentivo il rimbombo dei loro piedi nella gola e nelle</p>	
--	---	--	--

<p>giorni dopo su un lettino dell'infermeria della Fortezza con la faccia dell'istitutrice a pochi centimetri dalla mia, ero tutto distrutto e non sentivo nessun dolore, era come se mi mancassero gambe, braccia, torace e testa, ma dolore niente, mi sembrava di essere sospeso per aria. Sentivo che piangevo, avevo la faccia bagnata di lacrime che scendevano sul cuscino. I dolori a uno a uno vennero fuori nei giorni seguenti, a poco a poco, prima nelle dita dei piedi, poi nelle mani, poi nella testa e alla fine nelle spalle. Piangevo non tanto per i dolori, ma soprattutto piangevo per il mio destino disgraziato che non riuscivo a capire per quale ragione mi era caduto addosso, e di colpo per la prima volta vidi mio padre che si tuffava nel mare per non uscirne mai più e rividi mia madre che camminava verso i carabinieri e rividi anche la testa mozzata del professor Aurora.</p>	<p>in testa bum bum bum, a un certo punto non capii più niente. Mi svegliai tante ore o tanti giorni dopo su un lettino dell'infermeria della Fortezza con la faccia dell'istitutrice a pochi centimetri dalla mia, ero tutto distrutto e non sentivo nessun dolore, era come se mi mancassero gambe, braccia, torace e testa, ma dolore niente, mi sembrava di essere sospeso per aria. Sentivo che piangevo, avevo la faccia bagnata di lacrime che scendevano sul cuscino. I dolori a uno a uno vennero fuori nei giorni seguenti, a poco a poco, prima nelle dita dei piedi, poi nelle mani, poi nella testa e alla fine nelle spalle. Piangevo non tanto per i dolori, ma soprattutto piangevo per il mio destino disgraziato che non riuscivo a capire per quale ragione mi era caduto addosso, e di colpo per la prima volta vidi mio padre che si tuffava nel mare per non uscirne mai più e rividi mia madre che camminava verso i carabinieri e rividi anche la testa mozzata del professor Aurora.<</p>	<p>orecchie. Ero ancora bambino e il male l'avevo provato ormai tante volte, ma il pensiero che un dolore terribile si stava avvicinando, glielo giuro, non mi faceva per niente paura e oltretutto mi sentivo un leone. Così, rintanato dentro il mio cespuglio spinoso e sempreverde, ancora con il sapore della sigaretta sulla lingua e i passi di quei due sconosciuti bastardi che mi rimbombavano in testa bum bum bum, a un certo punto non capii più niente. Mi svegliai tante ore o tanti giorni dopo su un lettino dell'infermeria della Fortezza con la faccia dell'istitutrice a pochi centimetri dalla mia, ero tutto distrutto e non sentivo nessun dolore, era come se mi mancassero gambe, braccia, torace e testa, ma dolore niente, mi sembrava di essere sospeso per aria. Sentivo che piangevo, avevo la faccia bagnata di lacrime che scendevano sul cuscino. I dolori a uno a uno vennero fuori nei giorni seguenti, a poco a poco, prima nelle dita dei piedi, poi nelle mani, poi nella testa e alla fine nelle spalle. Piangevo non tanto per i dolori, ma soprattutto piangevo per il mio destino disgraziato che non riuscivo a capire per quale ragione mi era caduto addosso>, e di</p>	
--	---	--	--

		colpo per la prima volta vidi mio padre che si tuffava nel mare per non uscirne mai più e rividi mia madre che camminava verso i carabinieri e rividi anche la testa mozzata del professor Aurora<.	
		<u>L'editor annota, nel margine inferiore:</u> "Aggiungerei un paio di righe nuove qui x chiusura oppure chiudere con tre puntini..."	
Cap. 22, p. 260, 22-23 ...ho parlato a lui di Simona e lei mi ha detto che vorrebbe conoscerlo, ormai sembra molto più interessata di		Cap. 22, p. 260, 22-23 ...ho parlato a lui di Simona e lei mi ha detto che /vorrebbe/ *le sarebbe piaciuto (agg.marg.inf.) conoscerlo, ormai sembra molto più interessata di	Cap. 20, p. 222, 23-25 ...ho parlato a lui di Simona e lei mi ha detto che le sarebbe piaciuto conoscerlo, ormai sembra molto più interessata di
p. 261, 10 "Ma non è questo che vuoi sentire?"		p. 261, 10 "Ma non è questo •quello (agg.marg.inerl.)che /vuoi sentire/•volevi (agg.marg.interl.)?"	p. 223, 8 "Ma non è quello che volevi?"
p. 261, 24-38 Forse era Simona che rendeva più semplici e naturali le mie parole. Intanto non mi ero accorto che Don Lurio era di nuovo seduto al suo posto e stava ricominciando a parlare. Si suonava. Padre Frasca alla banda ci teneva come agli occhi suoi e voleva che ognuno suonasse almeno uno strumento. Io suonavo la tromba, il filicorno soprano, poi per necessità pure il	p. 261, 24-38 Forse era Simona che rendeva più semplici e naturali le mie parole. >Intanto non mi ero accorto che Don Lurio era di nuovo seduto al suo posto e stava ricominciando a parlare. Si suonava. Padre Frasca alla banda ci teneva come agli occhi suoi e voleva che ognuno suonasse almeno uno strumento. Io suonavo la tromba, il filicorno soprano, poi per necessità pure il		p. 223, 23-39 Forse era Simona che rendeva più semplici e naturali le mie parole. Intanto non mi ero accorto che Don Lurio era di nuovo seduto al suo posto e stava ricominciando a parlare. Raccontava di un suo rifugio nella pineta sotto la Fortezza, raccontava di strani incontri, nella macchia, con una donna che chiamava la Pantera, e raccontava anche di violenze che aveva

<p>bombardino baritono. Oltretutto c'era un professore di musica che insegnava con l'astuzia, insegnava la chiave di violino e poi ognuno poteva suonare come voleva qualsiasi strumento, tanto i tasti sono praticamente sempre quelli. Padre Frasca era una potenza, quando arrivava lui si inginocchiavano tutti e davanti a lui ogni porta si apriva. Una potenza proprio. Le malelingue parlano di donne, dicono che aveva delle donne, ma non bisogna stare ad ascoltarle perché era solo invidia per la sua potenza. In piazza lo riconoscevano tutti e se lo vedevano passare si inchinavano come davanti al papa. Una mattina, invece, si apre la porta dell'infermeria e non si affacciano né l'istitutrice né padre Frasca, si affaccia invece un ragazzo alto e bruno che tiene le mani in tasca e mi dice il suo nome, dice: io sono Motta, e sta lì per un po', così, con la faccia seria, appoggiato allo stupite della porta, poi si gira e se ne va. Mi sembrava di non averlo mai visto, ma sbagliai, l'avevo visto sicuramente. Era che Motta se ne stava sempre da solo e non parlava con nessuno, aveva perennemente l'aria un po' incazzatina e guardava gli altri con occhi di adulto, senza</p>	<p>bombardino baritono. Oltretutto c'era un professore di musica che insegnava con l'astuzia, insegnava la chiave di violino e poi ognuno poteva suonare come voleva qualsiasi strumento, tanto i tasti sono praticamente sempre quelli. Padre Frasca era una potenza, quando arrivava lui si inginocchiavano tutti e davanti a lui ogni porta si apriva. Una potenza proprio. Le malelingue parlano di donne, dicono che aveva delle donne, ma non bisogna stare ad ascoltarle perché era solo invidia per la sua potenza. In piazza lo riconoscevano tutti e se lo vedevano passare si inchinavano come davanti al papa. Una mattina, invece, si apre la porta dell'infermeria e non si affacciano né l'istitutrice né padre Frasca, si affaccia invece un ragazzo alto e bruno che tiene le mani in tasca e mi dice il suo nome, dice: io sono Motta, e sta lì per un po', così, con la faccia seria, appoggiato allo stupite della porta, poi si gira e se ne va. Mi sembrava di non averlo mai visto, ma sbagliai, l'avevo visto sicuramente. Era che Motta se ne stava sempre da solo e non parlava con nessuno, aveva perennemente l'aria un po' incazzatina e guardava gli altri con occhi di adulto, senza</p>		<p>subito da sconosciuti e che lo avevano fatto finire per giorni nell'infermeria. Finché è arrivata una domanda di Simona che l'ha spinto con delicatezza a parlare dei suoi amici alla Fortezza e così almeno ha cominciato a dire qualcosa che poteva interessarci. Una mattina si apre la porta dell'infermeria e non si affacciano né l'istitutrice né padre Frasca, si affaccia invece un ragazzo alto e bruno che tiene le mani in tasca e mi dice il suo nome, dice: io sono Motta, e sta lì per un po', così, con la faccia seria, appoggiato allo stupite della porta, poi si gira e se ne va. Mi sembrava di non averlo mai visto, ma sbagliai, l'avevo visto sicuramente. Era che Motta se ne stava sempre da solo e non parlava con nessuno, aveva perennemente l'aria un po' incazzatina e guardava gli altri con occhi di adulto, senza dare molta importanza a niente, dunque anche quando c'era non si vedeva. Almeno, io non lo vedevo. I giorni passarono, e appena cominciai a stare un po' meglio e a reggermi sulle gambe con tutti i dolori, l'istitutrice mi disse che potevo andarmene dall'infermeria, così, zoppicando e tenendomi una mano dietro la schiena come un povero</p>
---	---	--	---

<p>dare molta importanza a niente, dunque anche quando c'era non si vedeva. Almeno, io non lo vedevo. I giorni passarono, e appena cominciai a stare un po' meglio e a reggermi sulle gambe con tutti i dolori, l'istitutrice mi disse che potevo andarmene dall'infermeria, così, zoppicando e tenendomi una mano dietro la schiena come un povero vecchietto e l'altra mano appoggiandola contro la parete per non cadere, me ne andai piano piano come un cieco lungo il muro del corridoio. Lì camminavo e vedevo gli altri ragazzi gettarmi addosso i loro occhi e parlare sottovoce, non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma capivo che commentavano le mie disgrazie. Passarono diverse settimane per camminare come prima, ogni tanto pensavo che sarei tornato volentieri dentro il mio cespuglio a fumare e lì nel cespuglio addormentarmi per sempre, in quel cespuglio dove non so perché mi avevano spaccato le ossa, magari lasciare che la sigaretta accesa mi bruciasse vivo e incendiasse il bosco intero e pure la Fortezza. Tutte le notti facevo sempre lo stesso sogno senza più le signorine. Il sogno era questo: io stavo dentro</p>	<p>dare molta importanza a niente, dunque anche quando c'era non si vedeva. Almeno, io non lo vedevo. I giorni passarono, e appena cominciai a stare un po' meglio e a reggermi sulle gambe con tutti i dolori, l'istitutrice mi disse che potevo andarmene dall'infermeria, così, zoppicando e tenendomi una mano dietro la schiena come un povero vecchietto e l'altra mano appoggiandola contro la parete per non cadere, me ne andai piano piano come un cieco lungo il muro del corridoio. Lì camminavo e vedevo gli altri ragazzi gettarmi addosso i loro occhi e parlare sottovoce, non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma capivo che commentavano le mie disgrazie. Passarono diverse settimane per camminare come prima, ogni tanto pensavo che sarei tornato volentieri dentro il mio cespuglio a fumare e lì nel cespuglio addormentarmi per sempre, in quel cespuglio dove non so perché mi avevano spaccato le ossa, magari lasciare che la sigaretta accesa mi bruciasse vivo e incendiasse il bosco intero e pure la Fortezza. Tutte le notti facevo sempre lo stesso sogno senza più le signorine. Il sogno era questo: io stavo dentro</p>		<p>vecchietto e l'altra mano appoggiandola contro la parete per non cadere, me ne andai piano piano come un cieco lungo il muro del corridoio. Lì camminavo e vedevo gli altri ragazzi gettarmi addosso i loro occhi e parlare sottovoce, non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma capivo che commentavano le mie disgrazie. Passarono diverse settimane per camminare come prima, ogni tanto pensavo che sarei tornato volentieri dentro il mio cespuglio a fumare e lì nel cespuglio addormentarmi per sempre, in quel cespuglio dove non so perché mi avevano spaccato le ossa, magari lasciare che la sigaretta accesa mi bruciasse vivo e incendiasse il bosco intero e pure la Fortezza. Tutte le notti facevo sempre lo stesso sogno: io stavo dentro il mio cespuglio a dormire, nel sonno sentivo i passi di quei due bastardi che salivano ma continuavo a dormire sereno finché appena arrivavano per spaccarmi le ossa all'improvviso volavo via e li guardavo dall'alto e ridevo mentre quelli erano incazzati e impazzivano sentendomi ridere senza potermi vedere. Allora arrivava mio padre, che li prendeva a legnate fino a lasciarli morti</p>
---	---	--	---

<p>il mio cespuglio a dormire, nel sonno sentivo i passi di quei due bastardi che salivano ma continuavo a dormire sereno finché appena arrivavano per spaccarmi le ossa all'improvviso volavo via e li guardavo dall'alto e ridevo mentre quelli erano incazzati e impazzivano sentendomi ridere senza potermi vedere. Allora arrivava mio padre, che li prendeva a legnate fino a lasciarli morti rigidi per terra, e intanto io ridevo ancora più forte e tutto il bosco rideva con me, comprese le radici e la macchia mediterranea. In quel momento mi svegliavo senza fiato dal sonno vero capivo che mio padre non c'era e che io ero solo. L'unica consolazione era che anche i miei compagni erano rimasti soli, ognuno era solo per conto suo, ognuno per conto suo aveva già perso tutto e tutti. Una mattina stavo seduto nel refettorio a mangiare, gli altri come al solito ridevano e scherzavano tra loro e io pensavo che probabilmente ridevano anche di me, questo lo pensavo sempre. Avevo appena finito quando si avvicinò un ragazzo alto e magro, con la faccia liscia un poco da femminuccia e una massa di capelli neri, che mi disse di seguirlo perché voleva parlarmi.</p>	<p>il mio cespuglio a dormire, nel sonno sentivo i passi di quei due bastardi che salivano ma continuavo a dormire sereno finché appena arrivavano per spaccarmi le ossa all'improvviso volavo via e li guardavo dall'alto e ridevo mentre quelli erano incazzati e impazzivano sentendomi ridere senza potermi vedere. Allora arrivava mio padre, che li prendeva a legnate fino a lasciarli morti rigidi per terra, e intanto io ridevo ancora più forte e tutto il bosco rideva con me, comprese le radici e la macchia mediterranea. In quel momento mi svegliavo senza fiato dal sonno vero capivo che mio padre non c'era e che io ero solo. L'unica consolazione era che anche i miei compagni erano rimasti soli, ognuno era solo per conto suo, ognuno per conto suo aveva già perso tutto e tutti. Una mattina stavo seduto nel refettorio a mangiare, gli altri come al solito ridevano e scherzavano tra loro e io pensavo che probabilmente ridevano anche di me, questo lo pensavo sempre. Avevo appena finito quando si avvicinò un ragazzo alto e magro, con la faccia liscia un poco da femminuccia e una massa di capelli neri, che mi disse di seguirlo perché voleva parlarmi.</p>		<p>rigidi per terra, e intanto io ridevo ancora più forte e tutto il bosco rideva con me, comprese le radici e la macchia mediterranea. In quel momento mi svegliavo senza fiato dal sonno vero capivo che mio padre non c'era e che io ero solo. L'unica consolazione era che anche i miei compagni erano rimasti soli, ognuno era solo per conto suo, ognuno per conto suo aveva già perso tutto e tutti. Mi ricordo che una mattina avevo appena finito di mangiare nel refettorio quando si avvicinò un ragazzo alto e magro, con la faccia liscia un poco da femminuccia e una massa di capelli neri, che mi disse di seguirlo perché voleva parlarmi. Subito mi pulii la bocca con il dorso della mano e mi alzai per seguirlo. Mi ricordo di aver sentito una fitta alle gambe alzandomi di scatto per obbedire all'ordine della femminuccia. Vidi che il ragazzo alto e magro aveva fatto una smorfia a un altro che stava poco distante, e questo aveva fatto la stessa cosa a un altro ancora, e insomma quando uscii dal refettorio mi accorsi che si era formata una coda di ragazzi diversi, piccoli, alti, grossi, secchi, che ci seguivano come pecore. Più Basile parlava più desideravo star solo con</p>
--	--	--	--

<p>Subito mi pulii la bocca con il dorso della mano e mi alzai per seguirlo. Mi ricordo di aver sentito una fitta alle gambe alzandomi di scatto per obbedire all'ordine della femminuccia. Vidi che il ragazzo alto e magro aveva fatto una smorfia a un altro che stava poco distante, e questo aveva fatto la stessa cosa a un altro ancora, e insomma quando uscii dal refettorio mi accorsi che si era formata una coda di ragazzi diversi, piccoli, alti, grossi, secchi, che ci seguivano come pecore. Più Basile parlava più desideravo star solo con Simona.</p>	<p>Subito mi pulii la bocca con il dorso della mano e mi alzai per seguirlo. Mi ricordo di aver sentito una fitta alle gambe alzandomi di scatto per obbedire all'ordine della femminuccia. Vidi che il ragazzo alto e magro aveva fatto una smorfia a un altro che stava poco distante, e questo aveva fatto la stessa cosa a un altro ancora, e insomma quando uscii dal refettorio mi accorsi che si era formata una coda di ragazzi diversi, piccoli, alti, grossi, secchi, che ci seguivano come pecore.< Più Basile parlava più desideravo star solo con Simona.</p>		<p>Simona.</p>
<p>p. 263, 15-38; p. 264; p. 265, 1-4 Mia figlia Alessia, se lo sapesse, mi prenderebbe per coglione, forse ieri mi ha pure visto. Che cosa ci faceva al mio paese, lei che non voleva neanche sentirne pronunciare il nome? Non voleva neanche sapere dove sono nato, le dava fastidio sapere che suo padre veniva dal paese dei fichi d'india, così diceva ogni volta ridendo: il paese dei fichi d'india. Più passano i giorni e più la sento lontana, lei e il deficiente, sua madre, suo fratello Fabio. Mi sembra di essere andato via un anno fa, due anni fa, tre anni fa, di non essere mai stato con loro, di</p>	<p>p. 263, 15-38; p. 264; p. 265, 1-4 Mia figlia Alessia, se lo sapesse, mi prenderebbe per coglione, forse ieri mi ha pure visto. Che cosa ci faceva al mio paese, lei che non voleva neanche sentirne pronunciare il nome? Non voleva neanche sapere dove sono nato, le dava fastidio sapere che suo padre veniva dal paese dei fichi d'india, così diceva ogni volta >ridendo: il paese dei fichi d'india. Più passano i giorni e più la sento lontana, lei e il deficiente, sua madre, suo fratello Fabio. Mi sembra di essere andato via un anno fa, due anni fa, tre anni fa, di non essere mai stato con loro, di</p>	<p>p. 263, 15-38; p. 264; p. 265, 1-4 Mia figlia Alessia, se lo sapesse, mi prenderebbe per coglione>, forse ieri mi ha pure visto. Che cosa ci faceva al mio paese, lei che non voleva neanche sentirne pronunciare il nome? Non voleva neanche sapere dove sono nato, le dava fastidio sapere che suo padre veniva dal paese dei fichi d'india, così diceva ogni volta ridendo: il paese dei fichi d'india<. Più passano i giorni e più la sento lontana, lei e il deficiente, sua madre, suo fratello Fabio. Mi sembra di essere andato via un anno fa, due anni fa, tre anni fa, di non essere mai stato con loro, di</p>	<p>p. 225, 6-39; p. 226, 1-33 Mia figlia Alessia, se lo sapesse, mi prenderebbe per coglione. Più passano i giorni e più la sento lontana, lei e il deficiente, sua madre, suo fratello Fabio. Mi sembra di essere andato via un anno fa, due anni fa, di non essere mai stato con loro, di non ave mai abitato a Milano, città del cazzo, diciamo la verità. Quando ci stai puoi anche cercare di convincerti che è bella, elegante, i palazzi, il duomo, le chiese i navigli, puoi persino farti piacere la nebbia, collosa, appiccicosa. Però appena te ne vai, pensi: come cacchio ho fatto a viverci tanto</p>

<p>non ave mai abitato a Milano, città del cazzo, diciamo la verità. Quando ci stai puoi anche cercare di convincerti che è bella, elegante, i palazzi, il duomo, le chiese i navigli, puoi persino farti piacere la nebbia, collosa, appiccicosa. Però poi, appena te ne vai, pensi: come cacchio ho fatto a viverci tanto tempo, e non ci torneresti più, perché ti rimane in testa un'idea di umido e di grigio, di fumo, di merde di cani e di sputi. Sono contento di essere a Messina. E ora c'è Simona. E Basile che non smette di parlare...</p> <p>Il Magro si gira di scatto verso di me, con il suo profilo affilato, si gira senza guardarmi in faccia, così di lato, e mi chiede se voglio stare con la sua banda o con la banda di Salerno. Io rispondo tanto per dire qualcosa: non voglio stare con nessuno, meravigliandomi io stesso della bella risposta. Devi scegliere, dice il Magro sempre senza guardarmi, e sento che gli altri ragazzi si stanno stringendo attorno a noi due, minacciosi verso di me. Devi scegliere, ripete ancora, oltretutto mi sembrava un po' incazzato. Allora io non dico niente, mi faccio largo in mezzo a tutti e me ne vado zoppicando, finché da un angolo a destra vedo uscire</p>	<p>non ave mai abitato a Milano, città del cazzo, diciamo la verità. Quando ci stai puoi anche cercare di convincerti che è bella, elegante, i palazzi, il duomo, le chiese i navigli, puoi persino farti piacere la nebbia, collosa, appiccicosa. Però poi, appena te ne vai, pensi: come cacchio ho fatto a viverci tanto tempo, e non ci torneresti più, perché ti rimane in testa un'idea di umido e di grigio, di fumo, di merde di cani e di sputi. Sono contento di essere a Messina. E ora c'è Simona. E Basile che non smette di parlare...</p> <p>Il Magro si gira di scatto verso di me, con il suo profilo affilato, si gira senza guardarmi in faccia, così di lato, e mi chiede se voglio stare con la sua banda o con la banda di Salerno. Io rispondo tanto per dire qualcosa: non voglio stare con nessuno, meravigliandomi io stesso della bella risposta. Devi scegliere, dice il Magro sempre senza guardarmi, e sento che gli altri ragazzi si stanno stringendo attorno a noi due, minacciosi verso di me. Devi scegliere, ripete ancora, oltretutto mi sembrava un po' incazzato. Allora io non dico niente, mi faccio largo in mezzo a tutti e me ne vado zoppicando, finché da un angolo a destra vedo uscire</p>	<p>non ave mai abitato a Milano, città del cazzo, diciamo la verità. Quando ci stai puoi anche cercare di convincerti che è bella, elegante, i palazzi, il duomo, le chiese i navigli, puoi persino farti piacere la nebbia, collosa, appiccicosa. Però >poi,< appena te ne vai, pensi: come cacchio ho fatto a viverci tanto tempo, e non ci torneresti più, perché ti rimane in testa un'idea di umido e di grigio, di fumo, di merde di cani e di sputi. Sono contento di essere a Messina *nel paese dei fichi d'India, come diceva sempre Alessia, prendendomi in giro (o simile) (agg.inter.). E •poi (agg.marg.sin.)ora c'è Simona. E Basile che non smette di parlare...</p> <p>Il Magro si gira di scatto verso di me, con il suo profilo affilato, si gira senza guardarmi in faccia, così di lato, e mi chiede se voglio stare con la sua banda o con la banda di Salerno. Io rispondo tanto per dire qualcosa: non voglio stare con nessuno, meravigliandomi io stesso della bella risposta. Devi scegliere, dice il Magro sempre senza guardarmi, e sento che gli altri ragazzi si stanno stringendo attorno a noi due, minacciosi verso di me. Devi scegliere, ripete ancora, oltretutto mi sembrava un po'</p>	<p>tempo, e non ci torneresti più, perché ti rimane in testa un'idea di umido e di grigio, di fumo, di merde di cani e di sputi. Sono contento di essere a Messina, nel paese dei fichi d'India, come diceva sempre Alessia, prendendomi in giro. E poi ora c'è Simona. E Basile che non smette di parlare...</p> <p>Il Magro si gira di scatto verso di me, con il suo profilo affilato, si gira senza guardarmi in faccia, così di lato, e mi chiede se voglio stare con la sua banda o con la banda di Salerno. Io rispondo tanto per dire qualcosa: non voglio stare con nessuno, meravigliandomi io stesso della bella risposta. Devi scegliere, dice il Magro sempre senza guardarmi, e sento che gli altri ragazzi si stanno stringendo attorno a noi due, minacciosi verso di me. Devi scegliere, ripete ancora, oltretutto mi sembrava un po' incazzato. Allora io non dico niente, mi faccio largo in mezzo a tutti e me ne vado zoppicando, finché da un angolo a destra vedo uscire l'ombra grande di Motta, che mi si avvicina e mi dice che non devo avere paura. Io rispondo che non ho paura, ma non è vero. Così siamo diventati amici. Non facevo niente senza di lui e lui non faceva niente senza</p>
--	--	---	---

Anna Pavone

<p>l'ombra grande di Motta, che mi si avvicina e mi dice che non devo avere paura. Io rispondo che non ho paura, ma non è vero. Così siamo diventati amici. Non facevo niente senza di lui e lui non faceva niente senza di me. Stavano sempre insieme, anche perché dovevamo difenderci dalle bande di Salerno e del Magro. L'unica volta che si stuzzicarono fu un giorno che stavamo mangiando nel refettorio, passa il Magro che mi dà un colpo al bicchiere e al panino rovesciando tutto per terra, allora Motta si alza e gli dà uno spintone che lo fa cadere lungo disteso e sbattere la schiena sul pavimento con un bum finale contro la credenza.</p> <p>Oltretutto, questo Motta aveva la fama di aver ammazzato l'anno prima, quando ancora non ero arrivato alla Fortezza, un compagno che gli aveva fatto girare le scatole, di averlo proprio ammazzato con un temperino nella gola, ma non si sapeva precisamente cos'era successo e io mai glielo chiesi. Insomma, certo che anche quella volta nella cambusa tutti videro che era meglio lasciarlo stare, Motta, non disturbarlo, e dunque non disturbare neanche me che ero suo</p>	<p>l'ombra grande di Motta, che mi si avvicina e mi dice che non devo avere paura. Io rispondo che non ho paura, ma non è vero. Così siamo diventati amici. Non facevo niente senza di lui e lui non faceva niente senza di me. Stavano sempre insieme, anche perché dovevamo difenderci dalle bande di Salerno e del Magro. L'unica volta che si stuzzicarono fu un giorno che stavamo mangiando nel refettorio, passa il Magro che mi dà un colpo al bicchiere e al panino rovesciando tutto per terra, allora Motta si alza e gli dà uno spintone che lo fa cadere lungo disteso e sbattere la schiena sul pavimento con un bum finale contro la credenza.</p> <p>Oltretutto, questo Motta aveva la fama di aver ammazzato l'anno prima, quando ancora non ero arrivato alla Fortezza, un compagno che gli aveva fatto girare le scatole, di averlo proprio ammazzato con un temperino nella gola, ma non si sapeva precisamente cos'era successo e io mai glielo chiesi. Insomma, certo che anche quella volta nella cambusa tutti videro che era meglio lasciarlo stare, Motta, non disturbarlo, e dunque non disturbare neanche me che ero suo</p>	<p>incazzato. Allora io non dico niente, mi faccio largo in mezzo a tutti e me ne vado zoppicando, finché da un angolo a destra vedo uscire l'ombra grande di Motta, che mi si avvicina e mi dice che non devo avere paura. Io rispondo che non ho paura, ma non è vero. Così siamo diventati amici. Non facevo niente senza di lui e lui non faceva niente senza di me. Stavano sempre insieme, anche perché dovevamo difenderci dalle bande di Salerno e del Magro. L'unica volta che si stuzzicarono fu un giorno che stavamo mangiando nel refettorio, passa il Magro che mi dà un colpo al bicchiere e al panino rovesciando tutto per terra, allora Motta si alza e gli dà uno spintone che lo fa cadere lungo disteso e sbattere la schiena sul pavimento con un bum finale contro la credenza.</p> <p>Oltretutto, questo Motta aveva la fama di aver ammazzato l'anno prima, quando ancora non ero arrivato alla Fortezza, un compagno che gli aveva fatto girare le scatole, di averlo proprio ammazzato con un temperino nella gola, ma non si sapeva precisamente cos'era successo e io mai glielo chiesi. Insomma, certo che anche quella volta</p>	<p>di me. Stavano sempre insieme, anche perché dovevamo difenderci dalle bande di Salerno e del Magro. L'unica volta che si stuzzicarono fu un giorno che stavamo mangiando nel refettorio, passa il Magro che mi dà un colpo al bicchiere e al panino rovesciando tutto per terra, allora Motta si alza e gli dà uno spintone che lo fa cadere lungo disteso e sbattere la schiena sul pavimento con un bum finale contro la credenza.</p> <p>Oltretutto, questo Motta aveva la fama di aver ammazzato l'anno prima, quando ancora non ero arrivato alla Fortezza, un compagno che gli aveva fatto girare le scatole, di averlo proprio ammazzato con un temperino nella gola, ma non si sapeva precisamente cos'era successo e io mai glielo chiesi. Insomma, certo che anche quella volta nella cambusa tutti videro che era meglio lasciarlo stare, Motta, non disturbarlo, e dunque non disturbare neanche me che ero suo amico.</p> <p>Motta non parlava tanto, ma con la sua mole e la sua forza e la sua fama acquistava autorità agli occhi di tutti, lo chiamavano Maciste perché una volta aveva sfondato un banco con un pugno e</p>
--	--	---	--

<p>amico. Motta non parlava tanto, ma con la sua mole e la sua forza e la sua fama acquistava autorità agli occhi di tutti, lo chiamavano Maciste perché una volta aveva sfondato un banco con un pugno e quando si incazzava diventava una bestia, lo sapevano tutti, in più con la palla era un campione, diventava un ballerino leggero, toccava il pallone e il campo si illuminava. Ha presente Roberto Baggio? Ecco, la stessa classe. Un piede baciato da Dio. Io, che prima non avevo mai giocato a pallone, quando lo conobbi cominciai ad appassionarmi e lui mi metteva sempre mediano nella sua squadra, era un piacere fare il mediano con lui in mezzo al campo che faceva i gol come voleva, da lontano, da vicino, da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso. E girava e andava e correva e saltava come un grillo. Mi ricordo che un giorno un dirigente venne a guardarlo di nascosto dalla Calabria, ma quando poi si dichiarò e chiese notizie se poteva prenderselo e portarselo via, fu padre Frasca a non darglielo. Perché dicevano che padre Frasca, a proposito di Nino Motta, aveva qualcosa di particolare, qualcosa da nascondere che se lo</p>	<p>amico. Motta non parlava tanto, ma con la sua mole e la sua forza e la sua fama acquistava autorità agli occhi di tutti, lo chiamavano Maciste perché una volta aveva sfondato un banco con un pugno e quando si incazzava diventava una bestia, lo sapevano tutti, in più con la palla era un campione, diventava un ballerino leggero, toccava il pallone e il campo si illuminava. Ha presente Roberto Baggio? Ecco, la stessa classe. Un piede baciato da Dio. Io, che prima non avevo mai giocato a pallone, quando lo conobbi cominciai ad appassionarmi e lui mi metteva sempre mediano nella sua squadra, era un piacere fare il mediano con lui in mezzo al campo che faceva i gol come voleva, da lontano, da vicino, da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso. E girava e andava e correva e saltava come un grillo. Mi ricordo che un giorno un dirigente venne a guardarlo di nascosto dalla Calabria, ma quando poi si dichiarò e chiese notizie se poteva prenderselo e portarselo via, fu padre Frasca a non darglielo. Perché dicevano che padre Frasca, a proposito di Nino Motta, aveva qualcosa di particolare, qualcosa da nascondere che se lo</p>	<p>nella cambusa tutti videro che era meglio lasciarlo stare, Motta, non disturbarlo, e dunque non disturbare neanche me che ero suo amico. Motta non parlava tanto, ma con la sua mole e la sua forza e la sua fama acquistava autorità agli occhi di tutti, lo chiamavano Maciste perché una volta aveva sfondato un banco con un pugno e quando si incazzava diventava una bestia, lo sapevano tutti, in più con la palla era un campione, diventava un ballerino leggero, toccava il pallone e il campo si illuminava. Ha presente Roberto Baggio? Ecco, la stessa classe. Un piede baciato da Dio. Io, che prima non avevo mai giocato a pallone, quando lo conobbi cominciai ad appassionarmi e lui mi metteva sempre mediano nella sua squadra, era un piacere fare il mediano con lui in mezzo al campo che faceva i gol come voleva, da lontano, da vicino, da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso. E girava e andava e correva e saltava come un grillo. Mi ricordo che un giorno un dirigente venne a guardarlo di nascosto dalla Calabria, ma quando poi si dichiarò e chiese notizie se poteva prenderselo e portarselo via, fu padre Frasca a non darglielo.</p>	<p>quando si incazzava diventava una bestia, lo sapevano tutti, in più con la palla era un campione, diventava un ballerino leggero, toccava il pallone e il campo si illuminava. Ha presente Roberto Baggio? Ecco, la stessa classe. Un piede baciato da Dio. Io, che prima non avevo mai giocato a pallone, quando lo conobbi cominciai ad appassionarmi e lui mi metteva sempre mediano nella sua squadra, era un piacere fare il mediano con lui in mezzo al campo che faceva i gol come voleva, da lontano, da vicino, da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso. E girava e andava e correva e saltava come un grillo. Mi ricordo che un giorno un dirigente venne a guardarlo di nascosto dalla Calabria, ma quando poi si dichiarò e chiese notizie se poteva prenderselo e portarselo via, fu padre Frasca a non darglielo. Perché dicevano che padre Frasca, a proposito di Nino Motta, aveva qualcosa di particolare, qualcosa da nascondere che se lo scoprivano oltretutto andava nei guai seri. Ora Simona si voltava verso di me, tre quattro cinque volte, ...</p>
---	---	--	--

<p>scoprivano oltretutto andava nei guai seri. Poi, dopo molti anni, venni a sapere di cosa si trattava, era il fatto che Motta aveva ammazzato un compagno e padre Frasca non voleva farlo sapere a nessuno. Ora Simona si voltava verso di me, tre quattro cinque volte,</p>	<p>scoprivano oltretutto andava nei guai seri. Poi, dopo molti anni, venni a sapere di cosa si trattava, era il fatto che Motta aveva ammazzato un compagno e padre Frasca non voleva farlo sapere a nessuno.<</p> <p>Ora Simona si voltava verso di me, tre quattro cinque volte,</p>	<p>Perché dicevano che padre Frasca, a proposito di Nino Motta, aveva qualcosa di particolare, qualcosa da nascondere che se lo scoprivano oltretutto andava nei guai seri. Poi, dopo molti anni, venni a sapere di cosa si trattava, era il fatto che Motta aveva ammazzato un compagno e padre Frasca non voleva farlo sapere a nessuno.</p> <p>Ora Simona si voltava verso di me, tre quattro cinque volte,</p>	
<p>p. 265, 29-31 Aveva ragione. Se no, come si può spiegare che, appena ho visto Mazzù, mi è tornata in mente chiara l'immagine di Toro seduto...</p>			<p>p. 227, 12-14 Aveva ragione. Se no, come si può spiegare che, appena ho visto Mazzù, mi è tornata in mente chiara l'immagine di Toro seduto...</p>
<p>p. 265, 36-38; p. 266, 1-32 Insomma, continua Pippo Basile, a parte il pallone, era sufficiente guardarlo per avere rispetto di lui, sembrava una specie di gigante venuto da lontano, silenzioso e ruvido. Però con me non era per niente ruvido, mai, anche se parlare non gli piaceva tanto e dicevano che certe cose non se le ricordava. Quindi, a un certo punto, ho smesso completamente di fargli qualunque domanda. Non voleva dire nemmeno il nome del suo paese e forse, se qualcuno glielo avesse chiesto, non avrebbe</p>	<p>p. 265, 36-38; p. 266, 1-32 >Insomma, continua Pippo Basile, a parte il pallone, era sufficiente guardarlo per avere rispetto di lui, sembrava una specie di gigante venuto da lontano, silenzioso e ruvido. Però con me non era per niente ruvido, mai, anche se parlare non gli piaceva tanto e dicevano che certe cose non se le ricordava. Quindi, a un certo punto, ho smesso completamente di fargli qualunque domanda. Non voleva dire nemmeno il nome del suo paese e forse, se qualcuno glielo avesse chiesto, non avrebbe</p>	<p>p. 265, 36-38; p. 266, 1-32 Insomma, continua Pippo Basile, a parte il pallone, era sufficiente guardarlo per avere rispetto di lui, sembrava una specie di gigante venuto da lontano, silenzioso e ruvido. Però con me non era per niente ruvido, mai, anche se parlare non gli piaceva tanto e dicevano che certe cose •proprio (agg.marg. sup.)non se le ricordava. Quindi, a un certo punto, ho smesso completamente di fargli qualunque domanda. Non voleva dire nemmeno il nome del suo paese e forse, se qualcuno glielo avesse</p>	<p>p. 227, 18-40; p. 228, 1-2 Insomma, continua Pippo Basile, a parte il pallone, era sufficiente guardarlo per avere rispetto di lui, sembrava una specie di gigante venuto da lontano, silenzioso e ruvido. Però con me non era per niente ruvido, mai, anche se parlare non gli piaceva tanto e dicevano che certe cose non se le ricordava. Quindi, a un certo punto, ho smesso completamente di fargli qualunque domanda. Non voleva dire nemmeno il nome del suo paese e forse, se qualcuno glielo avesse chiesto, non avrebbe</p>

<p>saputo dire nemmeno il none di sua madre. Secondo me, un po' non voleva dire e un po' non poteva per via della memoria che gli mancava. Così, tutti i pomeriggi andavamo in silenzio nel bosco e in silenzio stavamo seduti per terra a respirare il profumo degli alberi sopra le nostre teste e della macchia mediterranea intorno a noi, dove con lui mi sentivo tranquillo, per un poco stavamo a guardare il mare dall'alto con le navi che andavano e venivano sotto la Madonnina, e poi ci mettevamo a fumare che era un piacere sentire nella bocca il sapore del pino e insieme il mare e il selvatico della macchia e del rosmarino, e anche un poco la nafta delle navi, tutto insieme in bocca e nel naso. Nessuno ci disturbava e il nostro silenzio era un silenzio totale, a parte quando gli raccontavo la storia delle signorine. Mi ricordo, per dirle una fesseria, che avevo le ginocchia così nere che lo sporco a un certo punto cominciò a farmi male perché oltretutto si era formata una crosta, e appena Motta lo vide mi portò nella cambusa per prendere un sapone, ma con il sapone non andava via niente e allora provammo a strofinare con la paglietta delle pentole, così saltò la crosta e</p>	<p>saputo dire nemmeno il none di sua madre. Secondo me, un po' non voleva dire e un po' non poteva per via della memoria che gli mancava. Così, tutti i pomeriggi andavamo in silenzio nel bosco e in silenzio stavamo seduti per terra a respirare il profumo degli alberi sopra le nostre teste e della macchia mediterranea intorno a noi, dove con lui mi sentivo tranquillo, per un poco stavamo a guardare il mare dall'alto con le navi che andavano e venivano sotto la Madonnina, e poi ci mettevamo a fumare che era un piacere sentire nella bocca il sapore del pino e insieme il mare e il selvatico della macchia e del rosmarino, e anche un poco la nafta delle navi, tutto insieme in bocca e nel naso. Nessuno ci disturbava e il nostro silenzio era un silenzio totale, a parte quando gli raccontavo la storia delle signorine. Mi ricordo, per dirle una fesseria, che avevo le ginocchia così nere che lo sporco a un certo punto cominciò a farmi male perché oltretutto si era formata una crosta, e appena Motta lo vide mi portò nella cambusa per prendere un sapone, ma con il sapone non andava via niente e allora provammo a strofinare con la paglietta delle pentole, così saltò la crosta e</p>	<p>chiesto, non avrebbe saputo dire nemmeno il none di sua madre. Secondo me, un po' non voleva dire e un po' non poteva per via della memoria che gli mancava. Così, tutti i pomeriggi andavamo in silenzio nel bosco e in silenzio stavamo seduti per terra a respirare il profumo degli alberi sopra le nostre teste e della macchia mediterranea intorno a noi, dove con lui mi sentivo tranquillo, per un poco stavamo a guardare il mare dall'alto con le navi che andavano e venivano sotto la Madonnina, e poi ci mettevamo a fumare che era un piacere sentire nella bocca il sapore del pino e insieme il mare e il selvatico della macchia e del rosmarino, e anche un poco la nafta delle navi, tutto insieme in bocca e nel naso. Nessuno ci disturbava e il nostro silenzio era un silenzio totale, a parte quando gli raccontavo la storia delle signorine. Mi ricordo, per dirle una fesseria, che avevo le ginocchia così nere che lo sporco a un certo punto cominciò a farmi male perché oltretutto si era formata una crosta, e appena Motta lo vide mi portò nella cambusa per prendere un sapone, ma con il sapone non andava via niente e allora provammo a strofinare con la paglietta delle pentole,</p>	<p>saputo dire nemmeno il none di sua madre. Secondo me, un po' non voleva dire e un po' non poteva per via della memoria che gli mancava. Così, tutti i pomeriggi andavamo in silenzio nel bosco e in silenzio stavamo seduti per terra a respirare il profumo degli alberi sopra le nostre teste e della macchia mediterranea intorno a noi, dove con lui mi sentivo tranquillo, per un poco stavamo a guardare il mare dall'alto con le navi che andavano e venivano sotto la Madonnina, e poi ci mettevamo a fumare che era un piacere sentire nella bocca il sapore del pino e insieme il mare e il selvatico della macchia e del rosmarino, e anche un poco la nafta delle navi, tutto insieme in bocca e nel naso. Nessuno ci disturbava e il nostro silenzio era un silenzio totale. È stato proprio il periodo più bello della mia vita alla Fortezza, e a me e a Motta dopo qualche mese si è unito anche un certo Piccione, che non voleva stare né con il Magro né con la banda di Salerno, così eravamo in tre, come quelli dell'Ave Maria, se non erano in quattro.</p>
---	---	---	---

<p>sotto c'era una massa gialla e rossa di sangue che bruciava e cominciava a colare fino al piede. Questo per farle capire in che condizioni si viveva. C'era però che io e Motta eravamo insieme e nessuno poteva farci del male. È stato proprio il periodo più bello della mia vita alla Fortezza, e a me e a Motta dopo qualche mese si è unito anche un certo Piccione, che non voleva stare né con il Magro né con la banda di Salerno, così eravamo in tre, come quelli dell'Ave Maria, se non erano in quattro.</p>	<p>sotto c'era una massa gialla e rossa di sangue che bruciava e cominciava a colare fino al piede. Questo per farle capire in che condizioni si viveva. C'era però che io e Motta eravamo insieme e nessuno poteva farci del male. È stato proprio il periodo più bello della mia vita alla Fortezza, e a me e a Motta dopo qualche mese si è unito anche un certo Piccione, che non voleva stare né con il Magro né con la banda di Salerno, così eravamo in tre, come quelli dell'Ave Maria, se non erano in quattro.<</p>	<p>così saltò la crosta e sotto c'era una massa gialla e rossa di sangue che bruciava e cominciava a colare fino al piede. Questo per farle capire in che condizioni si viveva. C'era però che io e Motta eravamo insieme e nessuno poteva farci del male. È stato proprio il periodo più bello della mia vita alla Fortezza, e a me e a Motta dopo qualche mese si è unito anche un certo Piccione, che non voleva stare né con il Magro né con la banda di Salerno, così eravamo in tre, come quelli dell'Ave Maria, se non erano in quattro.</p>	
<p>p. 267, 31-42 ... di andar via, anche per quel fatto di viaggiare sul pullman. In fondo, se mia madre non avesse deciso di portarmi in collegio, chissà quando mai ci sarei salito, su un pullman come quello. I finestrini erano aperti, c'era chi parlava sottovoce e chi urlava, chi mangiava frutta e chi dormiva, c'erano i bambini scalzi che correvano avanti e indietro nel corridoio stretto e un vecchio senza denti che si lamentava gesticolando, ma non si capiva cosa diceva. Dal finestrino vedevo i muri a secco che mi sono sempre piaciuti, e le pale grosse dei fichi d'india che secondo gli anziani</p>	<p>p. 267, 31-42 ... di andar via, anche per quel fatto di viaggiare sul pullman. >In fondo, se mia madre non avesse deciso di portarmi in collegio, chissà quando mai ci sarei salito, su un pullman come quello. I finestrini erano aperti, c'era chi parlava sottovoce e chi urlava, chi mangiava frutta e chi dormiva, c'erano i bambini scalzi che correvano avanti e indietro nel corridoio stretto e un vecchio senza denti che si lamentava gesticolando, ma non si capiva cosa diceva. Dal finestrino vedevo i muri a secco che mi sono sempre piaciuti, e le pale grosse dei fichi d'india che secondo gli anziani</p>		<p>p. 229, 1-3 ... di andar via, anche per quel fatto di viaggiare sul pullman. Ma tu, Simona, che cosa ne puoi sapere tu, alla tua età di</p>

servivano a curare tante malattie, specialmente quelle del sangue. Ma tu, Simona, che cosa ne puoi sapere tu, alla tua età di	servivano a curare tante malattie, specialmente quelle del sangue.< Ma tu, Simona, che cosa ne puoi sapere tu, alla tua età di		
p. 268, 10-13 Forse si fermerebbe se gli dicessi: ehi, caro Pippo Basile, ehi, ascoltami, chiudi la bocca un istante, devo dirti che Nino Motta sono io, sono qua davanti ai tuoi occhi, mi vedi?, sono Nino Motta in persona.		p. 268, 10-13 Forse si fermerebbe se gli dicessi: ehi, caro Pippo Basile, ehi, ascoltami, chiudi la bocca un istante, devo dirti che Nino Motta sono io, sono qua davanti ai tuoi occhi, mi vedi?, sono Nino Motta in persona. <u>L'editor</u> <u>sottolinea</u> <u>ciascuna parola e segna</u> <u>nel margine superiore</u> <u>sinistro:</u> "Questo x IV Nuovo?"	p. 229, 13-16 Forse si fermerebbe se gli dicessi: ehi, caro Pippo Basile, ehi, ascoltami, chiudi la bocca un istante, devo dirti che Nino Motta sono io, sono qua davanti ai tuoi occhi, mi vedi?, sono Nino Motta in persona.
p. 268, 37-40 "Non riesco ad avere rimorsi. A un certo punto, nei giorni scorsi, ho pensato che dovevo vendicare la mia vittima, quel povero bambino sordomuto, ma era un pensiero ridicolo. Che cosa posso fare ormai?" Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato la...	p. 268, 37-40 "Non riesco ad avere rimorsi. >A un certo punto, nei giorni scorsi, ho pensato che dovevo vendicare la mia vittima, quel povero bambino sordomuto, ma era un pensiero ridicolo. Che cosa posso fare ormai?<" Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato la...	p. 268, 37-40; p. 269, 1 "Non riesco ad avere rimorsi. A un certo punto, nei giorni scorsi, ho •persino (agg.marg.inf.)pensato che dovevo vendicare la mia vittima, quel povero bambino sordomuto, ma era un pensiero ridicolo. Che cosa posso fare ormai?" Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato la...	p. 229, 41; p. 230, 1 "Non riesco ad avere rimorsi." Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato la...
Cap. 23,p. 271, 1-2 "Adesso però non voglio annoiarti anch'io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te."	Cap. 23,p. 271, 1-2 "Adesso però non voglio annoiarti anch'io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te."	Cap. 23,p. 271, 1-2 <u>L'editor</u> <u>annota, nel</u> <u>margine superiore:</u> "Anche in questo caso un po' più di Sicilia, forse..." "Adesso però non voglio annoiarti anch'io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te."	Cap. 21, p.232, 1-7 Stavamo seduti ancora al caffè, immersi in un caldo che confondeva i pensieri. Per la prima volta ho percepito la presenza del mare senza vederlo. A sinistra si vedevano solo certi fumi che salivano, mentre alcuni ragazzini continuavano a muoversi intorno a noi

			urlando frasi incomprensibili. “Adesso però non voglio annoiarti anch’io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te,” ho detto a Simona.
p. 271, 8-13 ...cose che si fanno, niente di sconvolgente.” E invece era proprio quello che avrei desiderato sapere, ma non ho avuto il coraggio di dirlo a Simona. Ho solo aggiunto: “La mia vita è niente, tanti vuoti messi insieme. Niente.” “Ne parli sempre come se non ci fosse niente, invece la tua vita esiste, è una vita piena, magari piena di dolore ma piena...”	p. 271, 8-13 ...cose che si fanno, niente di sconvolgente.” E invece era proprio quello che avrei desiderato sapere, ma non ho avuto il coraggio di dirlo a Simona. Ho solo aggiunto: “La mia vita è niente, tanti vuoti messi insieme. Niente.” “>Ne parli sempre come se non ci fosse niente, invece <la tua vita esiste, è una vita piena, magari piena di dolore ma piena...”	p. 271, 8-13 ...cose >che si fanno< •normali (agg.interl), niente di sconvolgente.” E invece era proprio quello che avrei desiderato sapere, ma non ho avuto il coraggio di dirlo a Simona. Ho solo aggiunto: “La mia vita è niente, tanti vuoti messi insieme.>Niente<.” “Ne parli sempre come se non ci fosse niente, invece la tua vita esiste, è una vita piena, magari piena di dolore ma piena...”	p. 232, 14-20 ...cose normali, niente di sconvolgente.” E invece era proprio quello che avrei desiderato sapere, ma non ho avuto il coraggio di dirlo a Simona. Ho solo aggiunto: “La mia vita è niente, tanti vuoti messi insieme...” “La tua vita esiste, è una vita piena, magari piena di dolore ma piena...”
p. 271, 25 “Ma te l’ho detto, se ti va posso aiutarti.”		p. 271, 25 “Ma >te l’ho detto,< se ti va •io (agg. interl.) posso aiutarti.”	p. 233, 1-2 “Ma se ti va io posso aiutarti, continua a raccontare quello che ti ricordi.”
p. 272, 6-27 La mia vita, in venti giorni, è cambiata radicalmente. Sono perfino diventato un assassino che non ha neanche la possibilità di scontare la sua pena. AmMESSo che ne abbia voglia. Simona sorride e mi dice che se non ho scontato la mia pena non è colpa mia. E poi, aggiunge, ho scontato già abbastanza, il mio tormento è durato più di quarant’anni. “È tutto troppo semplice, troppo	p. 272, 6-27 La mia vita, in venti giorni, è cambiata radicalmente. Sono perfino diventato un assassino che non ha neanche la possibilità di scontare la sua pena. AmMESSo che ne abbia voglia. >Simona sorride e mi dice che se non ho scontato la mia pena non è colpa mia. E poi, aggiunge, ho scontato già abbastanza, il mio tormento è durato più di quarant’anni. “È tutto troppo semplice, troppo		p. 233, 12-14 La mia vita, in venti giorni, è cambiata radicalmente. “Va bene, continuo.”

<p>semplice. Scontare un omicidio significa stare in carcere, nel braccio della morte come Chessman...” le dico, “in attesa della camera a gas. Io mi sono sposato, ho avuto due figli, ho lavorato... E per di più ora che conosco la mia colpa non sono nemmeno pentito. Non me ne frega un cazzo, di Santino.”</p> <p>“Senti, le cose sono andate come sono andate, punto e basta, non hai bisogno di nessun pentimento, cazzo.”</p> <p>Simona quasi mi implorava di continuare a raccontare la mia vita. Simona non vuole lasciare le cose a metà, è seria e ostinata. Sarà curiosità da giornalista o compassione? È entrata in questa storia quasi con indifferenza, ora invece vuole capire tutto, sapere tutto. Aiutarmi. Non importa se per curiosità o per compassione. Simona è qui e basta.</p> <p>“Va bene, continuo.”</p>	<p>semplice. Scontare un omicidio significa stare in carcere, nel braccio della morte come Chessman...” le dico, “in attesa della camera a gas. Io mi sono sposato, ho avuto due figli, ho lavorato... E per di più ora che conosco la mia colpa non sono nemmeno pentito. Non me ne frega un cazzo, di Santino.”</p> <p>“Senti, le cose sono andate come sono andate, punto e basta, non hai bisogno di nessun pentimento, cazzo.”</p> <p>Simona quasi mi implorava di continuare a raccontare la mia vita. Simona non vuole lasciare le cose a metà, è seria e ostinata. Sarà curiosità da giornalista o compassione? È entrata in questa storia quasi con indifferenza, ora invece vuole capire tutto, sapere tutto. Aiutarmi. Non importa se per curiosità o per compassione. Simona è qui e basta.<</p> <p>“Va bene, continuo.”</p>		
<p>p. 272, 31-32 Mia madre se ne andò e io mi addormentai con la testa sopra la scatola. Quando mi sveglio, davanti agli occhi mi vedo la</p>		<p>p. 272, 31-32 Mia madre se ne /andò/*era andata (agg.marg.inf.) e io mi /addormentai/*ero addormentato (agg.marg.inf.) con la testa sopra la scatola. Quando mi sveglio, davanti agli occhi mi vedo la</p> <p><u>Nel margine inferiore l'editor spiega il</u></p>	<p>p. 233, 18-20 Mia madre se ne era andata e io mi ero addormentato con la testa sopra la scatola. Quando mi sveglio, davanti agli occhi mi vedo la...</p>

		<u>cambiamento di tempo verbale:</u> “(x reggere il presente dopo)”	
p. 274, 8-9 Non so quante volte ho fatto questo sogno, si è ripetuto mesi, finché il mio sognare si interruppe di colpo.		p. 274, 8-9 Non so quante volte ho fatto questo sogno, si è ripetuto mesi, finché il mio sognare si /interuppe/ *era interrotto (agg.marg.sin.) di colpo.	p. 234, 38-40 Non so quante volte ho fatto questo sogno, si è ripetuto mesi, finché il mio sognare si interruppe di colpo.
p. 274, 15-16 ...una signora con un cappottino troppo stretto per lei, mi sembrava di conoscerla.	p. 274, 15 ...una signora con un cappottino troppo stretto >per lei<, mi sembrava di conoscerla.		p. 235, 5-6 ...una signora con un cappottino troppo stretto, mi sembrava di conoscerla.
p. 274, 35 “Non ne hai sentite abbastanza, di storie, in questi giorni?”		p. 274, 35 “Non ne hai •già (agg.marg.sin.) sentite abbastanza, di storie, in questi giorni?”	p. 235, 27-28 “Non ne hai già sentite abbastanza, di storie, in questi giorni?”
p. 275, 35-36 La vedo dalla strada, ha una gonna corta e una camicetta gialla.		p. 275, 35-36 La vedo dalla strada, ha una gonna corta e una camicetta gialla. <u>L’editor annota nel margine inferiore:</u> “cambierei colore (lilla?)”	p. 236, 28-29 La vedo dalla strada, ha una gonna corta e una camicetta lilla.
p. 279, 17 dal collo liso, ha guardato Simona e le ha chiesto:		p. 279, 17 dal collo liso/,/•. /h/Ha guardato Simona *così all’improvviso (agg.marg.destro) e le ha chiesto:	p. 240, 9-10 dal collo liso. Ha guardato Simona così all’improvviso e le ha chiesto:
p. 282, 22-25 Permettimi di mandarti un abbraccio Jano Denaro Salgo in camera di corsa, vado in bagno, accendo la luce e mi guardo allo specchio.		p. 282, 22-25 Permettimi di mandarti un abbraccio Jano Denaro >Salgo in camera di corsa, vado in bagno, accendo la luce e mi guardo allo specchio.<	p. 243, 17-18 Permettimi di mandarti un abbraccio Jano Denaro
Cap. 24, p. 2183, 11-26; P. 284, 1-3 INTORNO AL FUOCO Al rientro dalle colonie, per tutto l’inverno un	Cap. 24, p. 2183, 11-26; P. 284, 1-3 >INTORNO AL FUOCO Al rientro dalle colonie,		Cap. 22, p. 244, 11-26 Al rientro dalle colonie, per tutto l’inverno un gruppo di otto ragazzi si riuniva ogni giorno, nel

<p>gruppo di otto ragazzi si riuniva ogni giorno, nel pomeriggio, in una cappella diroccata nei sotterranei della Fortezza, mentre gli altri giocavano in cortile. Accendevamo un fuoco, sulla brace mettevamo le patate rubate nella cambusa la mattina. Le patate arrostitavano e intanto ognuno preparava la sua sigaretta con la carta velina e le foglie di calipso. Il più piccolo si chiamava Rosario e faceva la guardia in fondo al cunicolo. Aspettavamo le patate, fumavamo e parlavamo dei nostri sogni e delle nostre speranze. Alla fine del cunicolo si vedeva il cielo sempre più scuro. Quando le patate erano pronte, i primi a scegliere erano i più anziani. Si parlava di Caryl Chessman, il bandito delle luci rosse, un americano accusato di rapina a mano armata, sequestro e violenza sessuale. Fu condannato alla pena di morte in California, ma l'esecuzione fu rinviata tante volte per dodici anni. Fu giustiziato in una camera a gas di San Quintino il 2 maggio 1960. Qualche volta leggevamo ad alta voce il suo libro, "Cella 2455. Braccio della morte", e poi si discuteva. Chessman è sempre rimasto con noi. Forse ci sentivamo condannati come lui?</p>	<p>per tutto l'inverno un gruppo di otto ragazzi si riuniva ogni giorno, nel pomeriggio, in una cappella diroccata nei sotterranei della Fortezza, mentre gli altri giocavano in cortile. [Inizio sottolineatura] Accendevamo un fuoco, sulla brace mettevamo le patate rubate nella cambusa la mattina. Le patate arrostitavano e intanto ognuno preparava la sua sigaretta con la carta velina e le foglie di calipso.[Fine sottolineatura] Il più piccolo si chiamava Rosario e faceva la guardia in fondo al cunicolo. [Inizio sottolineatura] Aspettavamo le patate, fumavamo e parlavamo dei nostri sogni e delle nostre speranze. [Fine sottolineatura] Alla fine del cunicolo si vedeva il cielo sempre più scuro. Quando le patate erano pronte, i primi a scegliere erano i più anziani. [Inizio sottolineatura] Si parlava di Caryl Chessman, il bandito delle luci rosse, [Fine sottolineatura] un americano accusato di rapina a mano armata, sequestro e violenza sessuale. Fu condannato alla pena di morte in California, ma l'esecuzione fu rinviata tante volte per dodici anni. Fu giustiziato in una camera a gas di San Quintino il 2 maggio</p>		<p>pomeriggio, in una cappella diroccata nei sotterranei della Fortezza... Accendevamo un fuoco, sulla brace mettevamo le patate rubate nella cambusa la mattina. Le patate arrostitavano e intanto ognuno preparava la sua sigaretta con la carta velina e le foglie di calipso... Aspettavamo le patate, fumavamo e parlavamo dei nostri sogni e delle nostre speranze... Si parlava di Caryl Chessman, il bandito delle luci rosse, un americano accusato di rapina a mano armata, sequestro e violenza sessuale. Fu condannato alla pena di morte in California, ma l'esecuzione fu rinviata tante volte per dodici anni. Fu giustiziato in una camera a gas di San Quintino il 2 maggio 1960. Qualche volta leggevamo ad alta voce il suo libro, "Cella 2455. Braccio della morte", e poi si discuteva. Chessman è sempre rimasto con noi. Forse ci sentivamo condannati come lui?</p>
--	---	--	---

	<p>1960. Qualche volta leggevamo ad alta voce il suo libro, “Cella 2455. Braccio della morte”, e poi si discuteva. [Inizio sottolineatura]</p> <p>Chessman è sempre rimasto con noi. Forse ci sentivamo condannati come lui? [Fine sottolineatura] <</p>		
<p>p. 284, 4-10 LA BATTIGIA</p> <p>Una mattina ci portarono a fare una gita sulla spiaggia di Torrefaro. La signorina ci disse di toglierci le scarpe e le calze e di camminare a piedi nudi sulla battigia. Si rivolse a Tiralongo e lo rimproverò dicendogli di obbedire come gli altri e di togliersi anche le calze. Un po' imbarazzato, Tiralongo le disse che le aveva già tolte. I suoi piedi erano marroni come il cuoio.</p>	<p>p. 284, 4-10 >LA BATTIGIA</p> <p>Una mattina ci portarono a fare una gita sulla spiaggia di Torrefaro. La signorina ci disse di toglierci le scarpe e le calze e di camminare a piedi nudi sulla battigia. Si rivolse a Tiralongo e lo rimproverò dicendogli di obbedire come gli altri e di togliersi anche le calze. Un po' imbarazzato, Tiralongo le disse che le aveva già tolte. I suoi piedi erano marroni come il cuoio<.</p>		
<p>p. 284, 11-19 IL BAGNO</p> <p>Un giorno sentimmo che la signorina Buonamici, un'istitutrice giovane, gridava alle inservienti di portare ancora un pentolone di acqua calda nel bagno. Poi disse ad Aloï di non fare salire nessuno sulla terrazza, perché dal lucernario qualcuno avrebbe potuto vederla. Chiesi ad Aloï di farmi salire, aprii piano il lucernario e rimasi senza fiato vedendo dall'alto la signorina</p>	<p>p. 284, 11-19 >IL BAGNO</p> <p>Un giorno sentimmo che la signorina Buonamici, un'istitutrice giovane, gridava alle inservienti di portare ancora un pentolone di acqua calda nel bagno. Poi disse ad Aloï di non fare salire nessuno sulla terrazza, perché dal lucernario qualcuno avrebbe potuto vederla. [Inizio sottolineatura] Chiesi ad Aloï di farmi salire, aprii piano il lucernario e rimasi senza fiato vedendo</p>		<p>p. 244, 27; p. 245, 1-5</p> <p>Un giorno sentimmo che la signorina Buonamici, un'istitutrice giovane, gridava alle inservienti di portare ancora un pentolone di acqua calda nel bagno... Chiesi ad Aloï di farmi salire, aprii piano il lucernario e rimasi senza fiato vedendo dall'alto la signorina Buonamici che si faceva il bagno. Era la prima volta che vedevo una donna nuda.</p>

<p>Buonamici che si faceva il bagno. Era la prima volta che vedevo una donna nuda. Mi masturbai per giorni e giorni, pensando alla signorina Buonamici.</p>	<p>dall'alto la signorina Buonamici che si faceva il bagno. Era la prima volta che vedevo una donna nuda. [Fine sottolineatura] Mi masturbai per giorni e giorni, pensando alla signorina Buonamici.<</p>		
<p>p. 284, 20-31 FRANCO Arrivava puntuale la mattina a pulire i bagni e i corridoi. Lo chiamavano Franco, ma forse il suo vero nome era un altro. Era una persona gentile e disponibile, sui trent'anni. Ci raccontava che gli mancavano cinque esami per laurearsi, ma la sorte glielo aveva impedito. Nessuno sapeva cosa gli era capitato. Ogni tanto lo sentivamo parlare da solo mentre lavorava. Una mattina Aloï entrò dalla finestrina dello sgabuzzino dove Franco teneva i suoi vestiti, gli sfilò tremila lire dalle tasche, era il suo stipendio di una settimana. Io stavo fuori a fare il palo e a controllare che non arrivasse Franco. Alla sua disperazione abbiamo assistito con totale indifferenza.</p>	<p>p. 284, 20-31 >FRANCO Arrivava puntuale la mattina a pulire i bagni e i corridoi. Lo chiamavano Franco, ma forse il suo vero nome era un altro. Era una persona gentile e disponibile, sui trent'anni. Ci raccontava che gli mancavano cinque esami per laurearsi, ma la sorte glielo aveva impedito. Nessuno sapeva cosa gli era capitato. [Inizio sottolineatura] Ogni tanto lo sentivamo parlare da solo mentre lavorava. [Fine sottolineatura] Una mattina Aloï entrò dalla finestrina dello sgabuzzino dove Franco teneva i suoi vestiti, gli sfilò tremila lire dalle tasche, era il suo stipendio di una settimana. Io stavo fuori a fare il palo e a controllare che non arrivasse Franco. Alla sua disperazione abbiamo assistito con totale indifferenza.<</p>		<p>p. 245, 7-11 Ogni tanto lo sentivamo parlare da solo mentre lavorava. Una mattina Aloï entrò dalla finestrina dello sgabuzzino dove Franco teneva i suoi vestiti, gli sfilò tremila lire dalle tasche, era il suo stipendio di una settimana. Io stavo fuori a fare il palo e a controllare che non arrivasse.</p>
<p>p. 284, 32-34; p. 285, 1-28 CHINICÒ Che personaggio. Ero affascinato dal suo modo di fare. Ti dava</p>	<p>p. 284, 32-34; p. 285, 1-28 CHINICÒ Che personaggio. Ero affascinato dal suo modo di fare. Ti dava</p>		<p>p. 245, 13-36 Chinicò... Ti dava sicurezza, minimizzava i nostri drammi. Aveva fatto la quinta elementare, faceva il</p>

Anna Pavone

<p>sicurezza, minimizzava i nostri drammi. Aveva fatto la quinta elementare, faceva il portinaio e lavorava anche in falegnameria perché era più grande di noi, avrà avuto diciott'anni. Era il capo della Società segreta degli intellettuali, cui aderirono Pluchino, Di Blasi, Miccichè, And ò, Sorci, Piccione, Basile, Motta e io. Qualche volta arrivava anche lo scemo, Caretta, che stava lì ad ascoltare senza dire una parola. Ogni sera riunione in un locale vicino la portineria che era la stanza di Chinicò. Chinicò faceva l'appello e chiedeva la giustificazione se qualcuno arrivava in ritardo. Il suo motto era: CULTURA A BASSISSIMO COSTO. Portava vecchi libri sgualciti, come un attore ispirato leggeva poesie di Pascoli, Carducci e altri, oppure la "Divina Commedia". Alla fine ognuno doveva intervenire per dare la sua personale interpretazione in una o due frasi da scrivere su un pezzo di carta e poi da consegnare a Chinicò. Chinicò confrontava tutte le interpretazioni, esortava a cogliere le metafore, leggeva ad alta voce le nostre frasi e allora si apriva la discussione. Si finiva sempre per parlare di vita e di morte: che cosa c'è</p>	<p>sicurezza, [Inizio sottolineatura] minimizzava i nostri drammi. [Fine sottolineatura] Aveva fatto la quinta elementare, [Inizio sottolineatura] faceva il portinaio e lavorava anche in falegnameria [Fine sottolineatura] perché era più grande di noi, avrà avuto diciott'anni. [Inizio sottolineatura] Era il capo della Società segreta degli intellettuali, cui aderirono Pluchino, Di Blasi, Miccichè, And ò, Sorci, Piccione, Basile, Motta e io. [Fine sottolineatura] Qualche volta arrivava anche lo scemo, Caretta, che stava lì ad ascoltare senza dire una parola. Ogni sera riunione in un locale vicino la portineria che era la stanza di Chinicò. Chinicò [Inizio sottolineatura] faceva l'appello e chiedeva la giustificazione se qualcuno arrivava in ritardo. [Fine sottolineatura] Il suo motto era: CULTURA A BASSISSIMO COSTO. Portava vecchi libri sgualciti, come un attore ispirato [Inizio sottolineatura] leggeva poesie di Pascoli, Carducci e altri, oppure la "Divina Commedia". [Fine sottolineatura] Alla fine ognuno doveva intervenire per dare la sua personale interpretazione in una o due frasi da scrivere su</p>		<p>portinaio e lavorava anche in falegnameria perché era più grande di noi, avrà avuto diciott'anni. Era il capo della Società segreta degli intellettuali, cui aderirono Pluchino, Di Blasi, Miccichè, And ò, Sorci, Piccione, Basile, Motta e io. Qualche volta arrivava anche Caretta, lo scemo... Ogni sera riunione in un locale vicino la portineria che era la stanza di Chinicò. .. Il suo motto era: CULTURA A BASSISSIMO COSTO. Portava vecchi libri sgualciti, come un attore ispirato leggeva poesie di Pascoli, Carducci e altri, oppure la "Divina Commedia". Alla fine ognuno doveva intervenire per dare la sua personale interpretazione... lui confrontava tutte le interpretazioni, esortava a cogliere le metafore, leggeva ad alta voce le nostre frasi e allora si apriva la discussione. Si finiva sempre per parlare di vita e di morte: che cosa c'è dopo... che cosa faremo fuori di qua... Ogni tanto leggeva i suoi versi :</p> <p>“Quando una lastra di marmo/ agghiacerà il nostro cuore/ sarà la fine./ Nostri compagni saranno/ Il giorno e la notte/ E l'orrido abisso del</p>
---	---	--	--

<p>dopo... Del presente e del futuro: che cosa faremo fuori di qua... Quando alzava la voce, lui non faceva altro che leggere poesie e gli animi si placavano:</p> <p>“Quando una lastra di marmo/ agghiacerà il nostro cuore/ sarà la fine./ Nostri compagni saranno/ Il giorno e la notte/ E l’orrido abisso del tempo...”</p> <p>Lo ascoltavamo in silenzio, mentre recitava, eravamo tutti con lui, eravamo tutti per lui. Chinicò era diventato il nostro fratello maggiore, il nostro faro.</p>	<p>un pezzo di carta e poi da consegnare a Chinicò. Chinicò confrontava tutte le interpretazioni, esortava a cogliere le metafore, leggeva ad alta voce le nostre frasi e allora si apriva la discussione. [Inizio sottolineatura] Si finiva sempre per parlare di vita e di morte: che cosa c’è dopo...[Fine sottolineatura] Del presente e del futuro: che cosa faremo fuori di qua... Quando alzava la voce, lui non faceva altro che leggere poesie e gli animi si placavano:</p> <p>[Inizio sottolineatura] “Quando una lastra di marmo/ agghiacerà il nostro cuore/ sarà la fine./ Nostri compagni saranno/ Il giorno e la notte/ E l’orrido abisso del tempo...”</p> <p>Lo ascoltavamo in silenzio, mentre recitava[Fine sottolineatura] , eravamo tutti con lui, eravamo tutti per lui. Chinicò era diventato il nostro fratello maggiore, il nostro faro.</p>		<p>tempo...”</p> <p>Chinicò era diventato il nostro fratello maggiore, il nostro faro.</p>
<p>p. 285, 36-37 Vengono da lì i libri di Chessman che tenevo nella libreria della mia camera?</p>		<p>p. 285, 36-37 Vengono da lì *,quindi, (agg.marg.inf.) i libri di Chessman che tenevo nella libreria della mia camera?</p>	<p>p. 246, 8-10 Vengono da lì,quindi, i libri di Chessman che tenevo nella libreria della mia camera?</p>
<p>p. 286, 6 Rubino non me lo</p>		<p>p. 286, 6 Rubino •invece</p>	<p>p. 246, 18-19 Rubino invece non me</p>

Anna Pavone

ricordo.		(agg.marg.sin.) non me lo ricordo.	lo ricordo.
p. 286, 31-32 racconta di quando stava a letto con le signorine, racconta che facevano cose incredibili e infatti nessuno ci crede.		p. 286, 31-32 racconta >di quando stava a letto con le signorine, racconta che facevano cose incredibili e infatti nessuno /ci/•gli (agg. interl) crede<.	p. 247, 1-3 ...racconta di quando stava a letto con le signorine, racconta che facevano cose incredibili e infatti nessuno ci crede.
p. 287, 30 mettere a fuoco le cose, in particolare la sua vita.	p. 287, 30 mettere a fuoco le cose •lontane (agg.marg.destro), in particolare la sua vita.		p. 248, 2 mettere a fuoco le cose lontane, in particolare la sua vita.
p. 287, 33-35 Quando meno se l'aspetta succederà, anche se la concentrazione e la tranquillità potranno aiutarla". Abbiamo saputo che Chinicò veniva dal sanatorio e padre	p. 287, 33-34 Quando meno se l'aspetta succederà>, anche se la concentrazione e la tranquillità potranno aiutarla"<. Abbiamo saputo che Chinicò veniva dal sanatorio e padre		p. 248, 5-6 Quando meno se l'aspetta succederà. Quando meno se l'aspetta succederà
p. 287, 40-42; p. 288, 1 Si andava nella stanza di Chinicò, vicino alla portineria, non ricordo se era stato lui a chiederci di andare lì o se la prima volta siamo stati noi a bussare alla sua porta. Comunque, non c'erano solo quelli	p. 287, 40-42; p. 288, 1 Si andava nella stanza di Chinicò, vicino alla portineria>, non ricordo se era stato lui a chiederci di andare lì o se la prima volta siamo stati noi a bussare alla sua porta<. Comunque, non c'erano solo quelli		p. 248, 12-13 Si andava nella stanza di Chinicò, vicino alla portineria. Comunque, non c'erano solo quelli...
p. 288, 16-18 Di Miccichè mi ricordo solo il cognome, ma più o meno doveva avere la mia età, quattordici o quindici anni. E Piccione?	p. 288, 16-18 Di Miccichè mi ricordo solo il cognome>, ma più o meno doveva avere la mia età, quattordici o quindici anni<. E Piccione?		p. 248, 29-30 Di Miccichè mi ricordo solo il cognome. E Piccione?
p. 288, 40 Ci avvolgeva con la sua bella voce rauca, leggeva...	p. 288, 40 Ci avvolgeva con la sua bella voce >rauca<, leggeva...		p. 249, 12 Ci avvolgeva con la sua bella voce, leggeva...
p. 289, 27-30 "Crema Lux," gridò Chinicò, "ma la metafora dove la metti, cazzo!" Era la prima volta che	p. 289, 27-30 "Crema Lux," gridò Chinicò, "ma la metafora dove la metti, cazzo!" >Era la prima volta che		p. 249, 4-41; p. 50, 1- p. 289, 27-30 "Crema Lux," gridò Chinicò, "ma la metafora dove la metti, cazzo!"

Anna Pavone

diceva quella parola, era fuori di sé. Crema Lux abbassò gli occhi e non intervenne mai più.	diceva quella parola, era fuori di sé.< Crema Lux abbassò gli occhi e non intervenne mai più.		Era fuori di sé. Crema Lux abbassò gli occhi e non intervenne mai più.
p.2 91, 8-12 “La senti, la metafora, Crema Lux, la senti?” Aveva una predilezione per Carducci, L’albero a cui tendevi la pargoletta mano era la sua preferita, poi veniva La nebbia agl’irti colli. Una volta chiese di votare la più bella fra tutte. Nove a zero vinse Consolati Maria del tuo pellegrinare	p. 291, 8-12 “La senti, la metafora, Crema Lux, la senti?” >Aveva una predilezione per Carducci, L’albero a cui tendevi la pargoletta mano era la sua preferita, poi veniva La nebbia agl’irti colli.< Una volta chiese di votare la più bella fra tutte *le poesie (agg.marg. sin.). Nove a zero vinse Consolati Maria del tuo pellegrinare		p. 250, 20-22 “La senti, la metafora, Crema Lux, la senti?” Le poesie. Una volta chiese di votare la più bella fra tutte. Nove a zero vinse Consolati Maria del tuo pellegrinare
p. 291, 20-21 Anche Chessman è rimasto con me, con i suoi libri. Con Chessman è nata l’ossessione, chiamiamola così, per la pena di morte.	p. 291, 20-21 Anche Chessman è rimasto con me >, con i suoi libri<. Con Chessman è nata l’ossessione, chiamiamola così, per la pena di morte.		p. 251, 30-32 Anche Chessman è rimasto con me. Con Chessman è nata l’ossessione, chiamiamola così, per la pena di morte.
p. 291, 26-27 Se me lo chiedevano non sapevo rispondere, eppure era una passione furibonda. E ora so che la risposta era: Chinicò.	p. 291, 26-27 Se me lo chiedevano non sapevo rispondere>, eppure era una passione furibonda<. E ora so che la risposta era: Chinicò.	p. 291, 26-27 Se me lo chiedevano non sapevo rispondere, eppure era una passione furibonda. E ora so >che< la risposta >era<: Chinicò.	p. 251, 36-37 Se me lo chiedevano non sapevo rispondere. E ora so la risposta: Chinicò.
p. 292, 11-13 È meglio che lasci il Jolly, per evitare noie. Mi darebbe fastidio che Denaro venisse a trovarmi. Mi affaccio alla finestra.		p. 292, 11-13 È meglio che lasci il Jolly, per evitare noie. Mi darebbe fastidio che •adesso (agg.marg.sin.)Denaro venisse a trovarmi. Mi affaccio alla finestra.	p. 252, 21-22 È meglio che lasci il Jolly, per evitare noie. Mi affaccio alla finestra.
p. 292, 29-30 È bella ma non lo fa pesare, finge di non saperlo, è interessata alla mia storia...	p. 292, 29-30 È bella ma >non lo fa pesare,< finge di non saperlo, è interessata alla mia storia...		p. 252, 38-39 È bella ma finge di non saperlo, è interessata alla mia storia...
p. 292, 32-33		p. 292, 32-33	p. 252, 41; p. 253, 1

<p>per fortuna non ha vissuto, conosce la musica del silenzio, potrebbe essere mia figlia o la sorella maggiore che non ho mai conosciuto...</p>		<p>per fortuna non ha vissuto, conosce la musica del silenzio, potrebbe essere mia figlia o la sorella >maggiore< che non ho mai conosciuto...</p> <p><u>L'editor annota, nel margine inferiore, "è un po' retorica" riguardo all'espressione "la musica del silenzio"</u></p>	<p>...per fortuna non ha vissuto, potrebbe essere mia figlia o la sorella che non ho mai conosciuto...</p>
<p>p. 293, 5-9 "Ecco la sua lettera, signore," mi dice il portiere con un mezzo sorriso che non so come interpretare e perciò finisce per irritarmi. Appena rigiro la busta tra le dita e guardo il mittente non credo ai miei occhi. Alessia.</p>	<p>p. 293, 5-9 "Ecco la sua lettera, signore," mi dice il portiere con un mezzo sorriso che non so come interpretare> e perciò finisce per irritarmi. Appena rigiro la busta tra le dita e< /g/Guardo il mittente •e (agg.marg. destro) non credo ai miei occhi. Alessia.</p>		<p>p. 253, 13-15 "Ecco la sua lettera, signore," mi dice il portiere con un mezzo sorriso che non so come interpretare. Guardo il mittente e non credo ai miei occhi. Alessia.</p>
<p>p. 293, 33-40 Oppure: perdonami, papà, perdonami e torna a casa, per favore. Deve fare una certa impressione non avermi più tra i piedi, io che non sono mai uscito se non per andare a lavorare, sempre lì tra la cucina e il salotto. Morto no, si saranno accorti che ho portato via la valigia con qualche indumento. Partenza volontaria, fuga, avranno pensato. Del resto, l'avevo già detto a mia moglie: guarda che sto pensando di andarmene.</p>	<p>p. 293, 33-40 Oppure: perdonami, papà, perdonami e torna a casa, per favore. >Deve fare una certa impressione non avermi più tra i piedi, io che non sono mai uscito se non per andare a lavorare, sempre lì tra la cucina e il salotto. Morto no, si saranno accorti che ho portato via la valigia con qualche indumento. Partenza volontaria, fuga, avranno pensato.< Del resto, l'avevo già detto a mia moglie: guarda che sto pensando di andarmene.</p>		<p>p. 253, 41; p 254, 1-2 Oppure: perdonami, papà, perdonami e torna a casa, per favore. Del resto, l'avevo già detto a mia moglie: guarda che sto pensando di andarmene.</p>
<p>p. 294, 1-30 trattiene. Non credeva che davvero... Avranno mobilitato la polizia: un uomo alto uno e ottanta,</p>	<p>p. 294, 1-30 trattiene. *Così me ne sono andato. (agg.marg. sup.) >Non credeva che davvero... Avranno</p>	<p>p. 294, 1-30 trattiene. Non credeva che davvero... Avranno mobilitato la polizia: un uomo alto uno e ottanta,</p>	<p>p. 254, 3-17 trattiene. Così me ne sono andato. Lo sapevo, tutti questi pensieri mi hanno fatto</p>

<p>anche di più, robusto, pochi capelli, memoria a chiazze, tecnicamente sindrome amnesica, forse ha dimenticato il suo nome, l'indirizzo di casa, il numero. Mia moglie si sarà già rifatta una vita, come si dice, forse se l'è rifatta da tempo, ma non me ne importa niente. All'inizio credi di non poter reggere il pensiero di un tradimento, poi a poco a poco ti adegui, lo accetti e alla fine arrivi persino a desiderarlo. Che ne trovi pure un altro, così non rompe più i coglioni. Un modo per stare in pace. Il tempo non ci avvicina, anzi. Ci si allontana per sempre, è inevitabile. E poi, non è stata Carmen a cercarmi. Avrò detto ad Alessia: lascialo perdere, se tuo padre se n'è andato non merita niente, lascialo perdere. Invece Alessia mi ha cercato. Lo sapevo, tutti questi pensieri mi hanno fatto perdere quel poco di allegria. Niente da fare. Quando penso a Milano, alla casa, ad Alessia e al suo deficiente, a Fabio disteso davanti alla televisione, a Carmen che parla e parla, non riesco proprio a essere allegro. Eppure, mia figlia mi ha scritto. Mi sdraio sul letto, sento un urlo violento provenire dalla Madonnina, un urlo o una risata?, mi sembra di vedere la</p>	<p>mobilizzato la polizia: un uomo alto uno e ottanta, anche di più, robusto, pochi capelli, memoria a chiazze, tecnicamente sindrome amnesica, forse ha dimenticato il suo nome, l'indirizzo di casa, il numero. Mia moglie si sarà già rifatta una vita, come si dice, forse se l'è rifatta da tempo, ma non me ne importa niente. All'inizio credi di non poter reggere il pensiero di un tradimento, poi a poco a poco ti adegui, lo accetti e alla fine arrivi persino a desiderarlo. Che ne trovi pure un altro, così non rompe più i coglioni. Un modo per stare in pace. Il tempo non ci avvicina, anzi. Ci si allontana per sempre, è inevitabile. E poi, non è stata Carmen a cercarmi. Avrò detto ad Alessia: lascialo perdere, se tuo padre se n'è andato non merita niente, lascialo perdere. Invece Alessia mi ha cercato. Lo sapevo, tutti questi pensieri mi hanno fatto perdere quel poco di allegria. Niente da fare. Quando penso a Milano, alla casa, ad Alessia e al suo deficiente, a Fabio disteso davanti alla televisione, a Carmen che parla e parla, non riesco proprio a essere allegro. Eppure, mia figlia mi ha scritto. Mi sdraio sul letto, sento un urlo violento provenire dalla Madonnina, un</p>	<p>anche di più, robusto, pochi capelli, memoria a chiazze, tecnicamente sindrome amnesica, forse ha dimenticato il suo nome, l'indirizzo di casa, il numero. Mia moglie si sarà già rifatta una vita, come si dice, forse se l'è rifatta da tempo, ma non me ne importa niente. All'inizio credi di non poter reggere il pensiero di un tradimento, poi a poco a poco ti adegui, lo accetti e alla fine arrivi persino a desiderarlo. Che ne trovi pure un altro, così non rompe più i coglioni. Un modo per stare in pace. Il tempo non ci avvicina, anzi. Ci si allontana per sempre, è inevitabile. E poi, non è stata Carmen a cercarmi. Avrò detto ad Alessia: lascialo perdere, se tuo padre se n'è andato non merita niente, lascialo perdere. Invece Alessia mi ha cercato. Lo sapevo, tutti questi pensieri mi hanno fatto perdere quel poco di allegria. Niente da fare. Quando penso a Milano, alla casa, ad Alessia e al suo deficiente, a Fabio disteso davanti alla televisione, a Carmen che parla e parla, non riesco proprio a essere allegro. Eppure, mia figlia mi ha scritto. Mi sdraio sul letto, sento un urlo o una risata?, mi sembra di vedere la</p>	<p>perdere quel poco di allegria. Niente da fare. Quando penso a Milano, alla casa, ad Alessia e al suo deficiente, a Fabio disteso davanti alla televisione, a Carmen che parla e parla, non riesco proprio a essere allegro. Eppure, mia figlia mi ha scritto. Mi sdraio sul letto, sento un urlo violento provenire dalla Madonnina, un urlo o una risata? Calmo, calmo, mi dico, stai calmo. Mi alzo, devo sedermi, urto con un fianco contro il tavolino, guardo ancora la busta, devo posarla per rileggere bene il mittente. È lei, è Alessia che vuole rimproverarmi: te ne sei andato senza dire niente, ti sei messo con una ragazzina. Come fa a saperlo? Vincere per sempre la vergogna, devo vincere la vergogna. Ma perché vergognarsi?, di vivere, finalmente? Non posso mica vergognarmi di vivere.</p>
---	--	---	---

<p>bocca della Madonnina che si apre a inghiottire la mia vertigine. Calmo, calmo, mi dico, stai calmo. Mi alzo, devo sedermi, urto con un fianco contro il tavolino, guardo ancora la busta, devo posarla per rileggere bene il mittente. È lei, è Alessia che vuole rimproverarmi: te ne sei andato senza dire niente, ti sei messo con una ragazzina. Come fa a saperlo? Non era lei, in paese, ne sono certo, non poteva essere lei. Vincere per sempre la vergogna, devo vincere la vergogna. Ma perché vergognarsi?, di vivere, finalmente? Non posso vergognarmi di vivere.</p>	<p>urlo o una risata?, mi sembra di vedere la bocca della Madonnina che si apre a inghiottire la mia vertigine. Calmo, calmo, mi dico, stai calmo. Mi alzo, devo sedermi, urto con un fianco contro il tavolino, guardo ancora la busta, devo posarla per rileggere bene il mittente. È lei, è Alessia che vuole rimproverarmi: te ne sei andato senza dire niente, ti sei messo con una ragazzina. Come fa a saperlo? Non era lei, in paese, ne sono certo, non poteva essere lei. Vincere per sempre la vergogna, devo vincere la vergogna. Ma perché vergognarsi?, di vivere, finalmente? Non posso vergognarmi di vivere.<</p>	<p>bocca della Madonnina che si apre a inghiottire la mia vertigine. Calmo, calmo, mi dico, stai calmo. Mi alzo, devo sedermi, urto con un fianco contro il tavolino, guardo ancora la busta, devo posarla per rileggere bene il mittente. È lei, è Alessia che vuole rimproverarmi: te ne sei andato senza dire niente, ti sei messo con una ragazzina. Come fa a saperlo? Non era lei, in paese, ne sono certo, non poteva essere lei. Vincere per sempre la vergogna, devo vincere la vergogna. Ma perché vergognarsi?, di vivere, finalmente? Non posso •mica (agg.marg.inf.) vergognarmi di vivere.</p>	
<p>Cap. 25, p. 295, 8-9 ...un appiglio alla mia memoria per venire a galla. Pagine ordinate.</p>	<p>Cap. 25, p. 295, 8-9 ...un appiglio alla mia memoria >per venire a galla<. Pagine ordinate.</p>		<p>Cap. 23, p. 255, 8-9 ...un appiglio alla mia memoria. Pagine ordinate.</p>
<p>p. 295, 11-27; p. 296, 1-6 LA FAME Sentivo che quello non era il mio posto, ma mi sono adattato alla vita della Fortezza. La mattina ci svegliavano presto con l'alzabandiera della bandiera pontificia, si cantava Bianco padre che stai a Roma, e si andava a fare colazione con pane e cioccolata, e con il latte in polvere e il cacao americano. Poi a scuola, e all'una a mangiare. Pasta e ceci, pasta e fagioli con i vermi, pasta e piselli in</p>	<p>p. 295, 11-27; p. 296, 1-6 >LA FAME Sentivo che quello non era il mio posto, ma mi sono adattato alla vita della Fortezza. [Inizio sottolineatura] La mattina ci svegliavano presto con l'alzabandiera della bandiera pontificia, si cantava Bianco padre che stai a Roma, e si andava a fare colazione con pane e cioccolata, e con il latte in polvere e il cacao americano. [Fine sottolineatura] Poi a scuola, e all'una a mangiare. Pasta e ceci,</p>		<p>p. 255, 11-18 La fame. La mattina ci svegliavano presto con l'alzabandiera della bandiera pontificia, si cantava Bianco padre che stai a Roma, e si andava a fare colazione con pane e cioccolata, e con il latte in polvere e il cacao americano. Poi a scuola, e all'una a mangiare. Pasta e ceci, pasta e fagioli con i vermi, pasta e piselli in certe piccole scodelle di alluminio. Cipolle, pane e patate bollite con insalata, oppure carne in scatola americana. Beef. C'erano anche le</p>

<p>certe piccole scodelle di alluminio. Cipolle, pane e patate bollite con insalata, oppure carne in scatola americana. Beef. Durante il giorni, si mangiava tutto quello che capitava. I carabuci erano una varietà di piselli selvatici molto piccoli e dolci. Le pigne, raccolte verdi e non ancora secche, le sbucciavamo e succhiavamo l'interno, che per noi era buono, aspro ma succoso. Anche il gambo lungo del fiore giallo, detto zucca melo, per noi era buono, aspro e succoso. C'erano anche le carrube. C'è stato un lungo periodo, in seconda media, che con Aloi avevamo una fame tremenda. Una sera la porta del magazzino viveri era aperta, ci riempimmo le tasche di ditaloni. Ci riempimmo anche la camicia, e portammo via due o tre chili di pasta. Rubammo dei soldi e per venti lire andammo a comprare la salsa in una bottega vicina. L'acqua la facemmo bollire in un barattolo vuoto di pomodori pelati sulla fiamma della lavatrice a legna. Mai mangiato una pasta migliore.</p>	<p>pasta e fagioli con i vermi, pasta e piselli in certe piccole scodelle di alluminio. Cipolle, pane e patate bollite con insalata, oppure carne in scatola americana. Beef. Durante il giorni, si mangiava tutto quello che capitava. I carabuci erano una varietà di piselli selvatici molto piccoli e dolci. Le pigne, raccolte verdi e non ancora secche, le sbucciavamo e succhiavamo l'interno, che per noi era buono, aspro ma succoso. Anche il gambo lungo del fiore giallo, detto zucca melo, per noi era buono, aspro e succoso. [Inizio sottolineatura] C'erano anche le carrube. [Fine sottolineatura] C'è stato un lungo periodo, in seconda media, che con Aloi avevamo una fame tremenda. Una sera la porta del magazzino viveri era aperta, ci riempimmo le tasche di ditaloni. Ci riempimmo anche la camicia, e portammo via due o tre chili di pasta. Rubammo dei soldi e per venti lire andammo a comprare la salsa in una bottega vicina. L'acqua la facemmo bollire in un barattolo vuoto di pomodori pelati sulla fiamma della lavatrice a legna. Mai mangiato una pasta migliore.</p>		<p>carrube.</p>
<p>p. 296, 7-10 IL PORTO Quando si scappava per mezza giornata, qualche</p>	<p>p. 296, 7-10 >IL PORTO Quando si scappava per mezza giornata, qualche</p>		

volta si andava al porto, dove c'erano i poveracci che dormivano per terra o sulle navi vecchie.	volta si andava al porto, dove c'erano i poveracci che dormivano per terra o sulle navi vecchie.<		
p. 296, 11-20 CARNEVALE Ogni anno per Carnevale una delegazione del collegio veniva invitata alla prefettura. Il patto era che i due ragazzi che venivano mandati in delegazione al veglione portavano qualcosa al ritorno. Un anno fummo scelti io e Mazzù. Facevamo a gara a chi fregava più cose da portare ai compagni: dolciumi, maschere, trombette, cappellini. Ce ne andammo con le tasche piene. Quando arrivammo, nel cuore della notte, c'era solo la luce d'orientamento accesa ma stavano tutti svegli ad aspettarci. Ci spostammo al solito punto di ritrovo nel sotterraneo per dividerci qual ben di Dio.	p. 296, 11-20 >CARNEVALE Ogni anno per Carnevale una delegazione del collegio veniva invitata alla prefettura. Il patto era che i due ragazzi che venivano mandati in delegazione al veglione portavano qualcosa al ritorno. Un anno fummo scelti io e Mazzù. Facevamo a gara a chi fregava più cose da portare ai compagni: dolciumi, maschere, trombette, cappellini. Ce ne andammo con le tasche piene. Quando arrivammo, nel cuore della notte, c'era solo la luce d'orientamento accesa ma stavano tutti svegli ad aspettarci. Ci spostammo al solito punto di ritrovo nel sotterraneo per dividerci qual ben di Dio.<		
p. 296, 21-35 LA TIPOGRAFIA Quando dalla Fortezza, dove avevo frequentato le elementari, fui mandato giù con i più grandi per le scuole medie, fui assegnato alla tipografia. La tipografia era ancora agli inizi: c'era una pedalina che funzionava a mano, e invece del solito asse che dava il movimento per la stampa c'era un manico di pala. C'era solo una serie di caratteri e un	p. 296, 21-35 >LA TIPOGRAFIA Quando dalla Fortezza, dove avevo frequentato le elementari, fui mandato giù con i più grandi per le scuole medie, fui assegnato alla tipografia. La tipografia era ancora agli inizi: c'era una pedalina che funzionava a mano, e invece del solito asse che dava il movimento per la stampa c'era un manico di pala. C'era solo una serie di caratteri e un	p. 296, 21-35 LA TIPOGRAFIA Quando dalla Fortezza, dove avevo frequentato le elementari, fui mandato giù con i più grandi per le scuole medie, fui assegnato alla tipografia. La tipografia era ancora agli inizi: c'era una pedalina che funzionava a mano, e invece del solito asse che dava il movimento per la stampa c'era un manico di pala. C'era solo una serie di caratteri e un	p. 255, 20-26 La tipografia. Dopo le elementari, fui mandato giù con i più grandi per le scuole medie e fui assegnato alla tipografia... era ancora agli inizi: c'era una pedalina che funzionava a mano, e invece del solito asse che dava il movimento per la stampa c'era un manico di pala. C'era solo una serie di caratteri e un po' di margini... Il latte serviva a disintossicarsi dalle sostanze velenose

<p>po' di margini. A poco a poco si ingrandì con un'altra serie di caratteri e con qualche macchina piana. Durante l'occupazione di Suez e l'ascesa di Nasser vennero dei profughi italiani che stavano in Egitto da anni e lavorarono con noi in tipografia. C'era una bottiglia di latte, con alcuni bicchieri. Il latte serviva a disintossicarsi dalle sostanze velenose che giravano nell'aria. Una volta, pensando che non ci fosse nessuno, ho bevuto tutto il latte dalla bottiglia. Mi scoprirono e chiamarono padre Frasca, che mi fece stare un dieci minuti in ginocchio sui sassolini, a braccia in alto.</p>	<p>po' di margini. A poco a poco si ingrandì con un'altra serie di caratteri e con qualche macchina piana. Durante l'occupazione di Suez e l'ascesa di Nasser vennero dei profughi italiani che stavano in Egitto da anni e lavorarono con noi in tipografia. C'era una bottiglia di latte, con alcuni bicchieri. Il latte serviva a disintossicarsi dalle sostanze velenose che giravano nell'aria. Una volta, pensando che non ci fosse nessuno, ho bevuto tutto il latte dalla bottiglia. Mi scoprirono e chiamarono padre Frasca, che mi fece stare un dieci minuti in ginocchio sui sassolini, a braccia in alto.<</p>	<p>po' di margini. A poco a poco si ingrandì con un'altra serie di caratteri e con qualche macchina piana. >Durante l'occupazione di Suez e l'ascesa di Nasser vennero dei profughi italiani che stavano in Egitto da anni e lavorarono con noi in tipografia.< C'era una bottiglia di latte, con alcuni bicchieri. Il latte serviva a disintossicarsi dalle sostanze velenose che giravano nell'aria. Una volta, pensando che non ci fosse nessuno, ho bevuto tutto il latte dalla bottiglia. Mi scoprirono e chiamarono padre Frasca, che mi fece stare un dieci minuti in ginocchio sui sassolini, a braccia in alto.</p>	<p>che giravano nell'aria.</p>
<p>p. 297, 1-9 LOTTA ALL'ALBA I primi giorni della media conoscevo pochi ragazzi. C'era una lotta per il predominio in classe, insomma per chi doveva fare il capoclasse. Dopo una settimana di discussioni, spintoni e insulti ci accordammo con Pino Gaglione di vederci nella pineta per sfidarci. Pino Gaglione era considerato un duro e un gradasso. Il vincitore avrebbe preso il comando. Quella mattina gli pestai un occhio e il naso, ma lui mi spaccò le ossa delle braccia perché aveva la forza di un toro, così fu lui il capoclasse.</p>	<p>p. 297, 1-9 >LOTTA ALL'ALBA I primi giorni della media conoscevo pochi ragazzi. C'era una lotta per il predominio in classe, insomma per chi doveva fare il capoclasse. Dopo una settimana di discussioni, spintoni e insulti ci accordammo con [Inizio sottolineatura]Pino Gaglione di vederci nella pineta per sfidarci. Pino Gaglione era considerato un duro e un gradasso.[Fine sottolineatura] Il vincitore avrebbe preso il comando. Quella mattina gli pestai un occhio e il naso, ma lui mi spaccò le ossa delle</p>	<p>p. 297, 1-9 >LOTTA ALL'ALBA I primi giorni della media conoscevo pochi ragazzi. C'era una lotta per il predominio in classe, insomma per chi doveva fare il capoclasse. Dopo una settimana di discussioni, spintoni e insulti ci accordammo con Pino Gaglione di vederci nella pineta per sfidarci. Pino Gaglione era considerato un duro e un gradasso. Il vincitore avrebbe preso il comando. Quella mattina gli pestai un occhio e il naso, ma lui mi spaccò le ossa delle braccia perché aveva la forza di un toro, così fu lui il capoclasse.<</p>	

	braccia perché aveva la forza di un toro, così fu lui il capoclasse.<		
p. 297, 10-18 LA SCIMMIA Portarono una gabbia di ferro con dentro una scimmia che si chiamava Pippo. Era talmente selvaggia che quando saltava faceva tremare tutta la gabbia. Una mattina la trovarono con una zampa penzolante e insanguinata. Tre o quattro ragazzi avevano tentato, durante la notte, di tagliargliela con un coltello. Li scoprirono. Per punizione, padre Frasca gli fece pulire la gabbia per un mese di seguito. Poi un giorno arrivò pure Lola, una scimmia femmina, ma Pippo la strangolò.	p. 297, 10-18 >LA SCIMMIA [Inizio sottolineatura] Portarono una gabbia di ferro con dentro una scimmia che si chiamava Pippo. Era talmente selvaggia che quando saltava faceva tremare tutta la gabbia. Una mattina la trovarono con una zampa penzolante e insanguinata. Tre o quattro ragazzi avevano tentato, durante la notte, di tagliargliela con un coltello. Li scoprirono. Per punizione, padre Frasca gli fece pulire la gabbia per un mese di seguito. Poi un giorno arrivò pure Lola, una scimmia femmina, ma Pippo la strangolò.<[Fine sottolineatura]	p. 297, 10-18 >LA SCIMMIA Portarono una gabbia di ferro con dentro una scimmia che si chiamava Pippo. Era talmente selvaggia che quando saltava faceva tremare tutta la gabbia. Una mattina la trovarono con una zampa penzolante e insanguinata. Tre o quattro ragazzi avevano tentato, durante la notte, di tagliargliela con un coltello. Li scoprirono. Per punizione, padre Frasca gli fece pulire la gabbia per un mese di seguito. Poi un giorno arrivò pure Lola, una scimmia femmina, ma Pippo la strangolò.<	p. 256, 1-8 Portarono una gabbia di ferro con dentro una scimmia che si chiamava Pippo. Era talmente selvaggia che quando saltava faceva tremare tutta la gabbia. Una mattina la trovarono con una zampa penzolante e insanguinata. Tre o quattro ragazzi avevano tentato, durante la notte, di tagliargliela con un coltello. Li scoprirono. Per punizione, padre Frasca gli fece pulire la gabbia per un mese di seguito. Poi un giorno arrivò pure Lola, una scimmia femmina, ma Pippo la strangolò.
p. 297, 19-25 L'ASINO Un giorno l'asino che portava su alla Fortezza il pane caldo morì. Il medico della Fortezza era uno studente di veterinaria che doveva ancora fare la tesi di laurea. Chiese di portare l'asino in una baracca perché gli serviva per i suoi studi, così gli fece l'autopsia. Dopo qualche giorno si sparse la voce che il ragù della domenica era stato fatto con la carne dell'asino.	p. 297, 19-25 >L'ASINO Un giorno l'asino che portava su alla Fortezza il pane caldo morì. Il medico della Fortezza era uno studente di veterinaria che doveva ancora fare la tesi di laurea. Chiese di portare l'asino in una baracca perché gli serviva per i suoi studi, così gli fece l'autopsia. Dopo qualche giorno si sparse la voce che il ragù della domenica era stato fatto con la carne dell'asino.<		p. 256, 10-16 Un giorno l'asino che portava su alla Fortezza il pane caldo morì. Il medico della Fortezza era uno studente di veterinaria che doveva ancora fare la tesi di laurea. Chiese di portare l'asino in una baracca perché gli serviva per i suoi studi, così gli fece l'autopsia. Dopo qualche giorno si sparse la voce che il ragù della domenica era stato fatto con la carne dell'asino
p. 297, 26-36; p. 298, 1-5 LA CAPANNA	p. 297, 26-36; p. 298, 1-5 >LA CAPANNA		

<p>De Rosa aveva sedici anni. Abitava con la nonna in una catapecchia che confinava con il collegio, quando rimase solo perché la nonna morì. La casa fu venduta da uno zio. Così De Rosa non sapeva dove stare e una sera arrivò al collegio. Padre Frasca non poteva ospitarlo, così io e Aloi, che nel frattempo eravamo diventati amici, cercammo di convincerlo che doveva andare ad abitare dagli zii. Lui non voleva e decise di costruirsi una capanna con rami e canne nella pineta della Fortezza. La sera io e Aloi gli portavamo la metà della nostra cena. Finché un giorno, dopo due mesi, venne a prenderselo il proprietario di una catena di negozi alimentari mandato non si sa bene da chi e perché. De Rosa era un tipo molto estroverso, che piaceva alle ragazze. Qualche settimana dopo venne a trovarci, era tutto elegante, ci portò in una villa sul mare dove c'era una festa. Lì conobbi una certa Graziella, che era più grande di me e mi insegnò molte cose.</p>	<p>De Rosa aveva sedici anni. Abitava con la nonna in una catapecchia che confinava con il collegio, quando rimase solo perché la nonna morì. La casa fu venduta da uno zio. Così De Rosa non sapeva dove stare e una sera arrivò al collegio. Padre Frasca non poteva ospitarlo, così io e Aloi, che nel frattempo eravamo diventati amici, cercammo di convincerlo che doveva andare ad abitare dagli zii. Lui non voleva e decise di costruirsi una capanna con rami e canne nella pineta della Fortezza. La sera io e Aloi gli portavamo la metà della nostra cena. Finché un giorno, dopo due mesi, venne a prenderselo il proprietario di una catena di negozi alimentari mandato non si sa bene da chi e perché. De Rosa era un tipo molto estroverso, che piaceva alle ragazze. Qualche settimana dopo venne a trovarci, era tutto elegante, ci portò in una villa sul mare dove c'era una festa. Lì conobbi una certa Graziella, che era più grande di me e mi insegnò molte cose.<</p>		
<p>p. 298, 6-15 LA CACCIATA Aloi un giorno fu pescato da padre Frasca mentre rubava della</p>	<p>p. 298, 6-15 >LA CACCIATA Aloi un giorno fu pescato da padre Frasca mentre rubava della</p>		

<p>frutta in un terreno vicino. Per la verità eravamo in tanti a rubare, ma padre Frasca vide solo lui, lo chiuse per qualche giorno in uno sgabuzzino della Fortezza, al buio. Ricordo che riuscivo a parlargli attraverso un lucernario che si apriva sulla terrazza, non lo vedevo però sentivo la sua voce e lui sentiva la mia. Dopo diversi giorni nello sgabuzzino, padre Frasca lo cacciò dal collegio. Era disperato, perché sapeva che la sua famiglia non poteva mantenerlo. Comunque se ne tornò a Bagheria.</p>	<p>frutta in un terreno vicino. Per la verità eravamo in tanti a rubare, ma padre Frasca vide solo lui, lo chiuse per qualche giorno in uno sgabuzzino della Fortezza, al buio. Ricordo che riuscivo a parlargli attraverso un lucernario che si apriva sulla terrazza, non lo vedevo però sentivo la sua voce e lui sentiva la mia. Dopo diversi giorni nello sgabuzzino, padre Frasca lo cacciò dal collegio. Era disperato, perché sapeva che la sua famiglia non poteva mantenerlo. Comunque se ne tornò a Bagheria.<</p>		
<p>p. 298, 16-28 IL BAION C'era un compagno che lavorava in falegnameria e che chiamavamo Zumbon perché canticchiava sempre una canzone che diceva: Arriva il negro Zumbon... Aveva trovato una specie di tamburo in uno scantinato, era tutto rotto e lui lo rimise a nuovo. La sera, di nascosto, con il tamburo sotto il giaccone, se ne andava nella sala del teatro. Una volta lo seguimmo senza farci vedere, rimase al buio, si mise sul palco e cominciò a cantare immaginando di avere sotto di sé un gran pubblico, batteva con le mani sul tamburo cantando: Arriva il negro Zumbon,</p>	<p>p. 298, 16-28 >IL BAION C'era un compagno che lavorava in falegnameria e che chiamavamo Zumbon perché canticchiava sempre una canzone che diceva: Arriva il negro Zumbon... Aveva trovato una specie di tamburo in uno scantinato, era tutto rotto e lui lo rimise a nuovo. La sera, di nascosto, con il tamburo sotto il giaccone, se ne andava nella sala del teatro. Una volta lo seguimmo senza farci vedere, rimase al buio, si mise sul palco e cominciò a cantare immaginando di avere sotto di sé un gran pubblico, batteva con le mani sul tamburo cantando: Arriva il negro Zumbon,</p>		

<p>bailando allegro il baion... A un certo punto accendemmo le luci applaudendo la sua magnifica esibizione e urlando: bravo, bravo. Lui si buttò per terra e cominciò a contorcersi piangendo.</p>	<p>bailando allegro il baion... A un certo punto accendemmo le luci applaudendo la sua magnifica esibizione e urlando: bravo, bravo. /Lui si buttò per terra e cominciò a contorcersi piangendo/ *si mise a piangere (agg.interl).<</p>		
<p>p. 298, 29-36; p. 299, 1-22 LA PARTITA A calcio il più forte di tutti era Nino Motta: dribbling, tiro potente, corsa, forza, palleggio, visione di gioco. Aveva tutto. Sembrava nato per il pallone e secondo me avrebbe potuto benissimo giocare in serie A talmente era forte. Quando si giocava, tutti volevano stare in squadra con lui, lui voleva sempre giocare con Pippo Basile, non perché Basile fosse particolarmente bravo, ma perché insieme a Piccione era il suo migliore amico. Stavano sempre insieme, tre inseparabili. Questo Motta era anche forte, lo chiamavamo Maciste, non parlava con nessuno e si faceva i fatti suoi, però se lo disturbavano diventava una bestia. Si arrabbiava facilmente e in quei casi era meglio lasciarlo stare, una volta con un pugno sfondò un banco, un'altra volta stava strozzando un compagno che lo prendeva in giro e per</p>			<p>p. 257, 1-37 Sensazioni, sensazioni... Immagini, nomi, tornano nomi, immagini, pensieri, facce, giorni, luoghi. Il professor Rubino ha segnato tutto, troppo, un sacco di storie noiose. Ha ragione Denaro: fesserie, tante fesserie. Ma è dalle fesserie che vengono a galla le mie sensazioni. Poi, a un certo punto, leggendo una pagina intitolata "La partita" ritrovo Nino Motta, con nome e cognome.</p> <p>A calcio il più forte di tutti era Nino Motta: dribbling, tiro potente, corsa, forza, palleggio, visione di gioco. Aveva tutto. Sembrava nato per il pallone e secondo me avrebbe potuto benissimo giocare in serie A talmente era forte. Quando si giocava, tutti volevano stare in squadra con lui, lui voleva sempre giocare con Pippo Basile, non perché Basile fosse particolarmente bravo, ma perché insieme a Piccione era il suo migliore amico. Stavano sempre</p>

<p>fermarlo dovettero intervenire i professori. Un'altra volta ancora sollevò un letto con la rete di ferro e il materasso e lo lanciò contro Aloï. Un pomeriggio dell'estate del '56 successe un fatto strano che padre Frasca non volle che si divulgasse, dunque ci fece giurare di non dire mai niente. Eravamo in gita a Colle San Rizzo e stavamo giocando a calcio quando Vito Saitta, per fermare Nino Motta, lo stese per terra con un calcio ai ginocchi. Nino Motta cominciò a rotolare sull'erba dal dolore, poi si alzò e prese per il collo Saitta, che era grande e grosso. Voleva strozzarlo, Saitta tirò fuori un coltellino e Motta, cercando di strapparglielo, lo infilzò nella gola di un certo Santino Rocco. Quello morì sul colpo e Nino Motta dallo choc cadde per terra e rimase in coma per diversi giorni. Quando si svegliò si capì che aveva dimenticato tutto e che la memoria non gli funzionava più. L'unica cosa che non aveva dimenticato era giocare a calcio. Nino Motta rimase un tipo strano. E mai nessuno rivelò quel fatto.</p>			<p>insieme, tre inseparabili. Questo Motta era anche forte, lo chiamavamo Maciste, non parlava con nessuno e si faceva i fatti suoi, però se lo disturbavano diventava una bestia. Si arrabbiava facilmente e in quei casi era meglio lasciarlo stare, una volta con un pugno sfondò un banco, un'altra volta stava strozzando un compagno che lo prendeva in giro e per fermarlo dovettero intervenire i professori. Un'altra volta ancora sollevò un letto con la rete di ferro e il materasso e lo lanciò contro Aloï. Un pomeriggio dell'estate del '56 successe un fatto strano che padre Frasca non volle che si divulgasse, dunque ci fece giurare di non dire mai niente. Eravamo in gita a Colle San Rizzo e stavamo giocando a calcio quando Vito Saitta, per fermare Nino Motta, lo stese per terra con un calcio ai ginocchi. Nino Motta cominciò a rotolare sull'erba dal dolore, poi si alzò e prese per il collo Saitta, che era grande e grosso. Voleva strozzarlo, Saitta tirò fuori un coltellino e Motta, cercando di strapparglielo, lo infilzò nella gola di un certo Santino Rocco. Quello morì sul colpo e Nino Motta dallo choc cadde per terra e rimase in coma per diversi giorni.</p>
---	--	--	--

			Quando si svegliò si capì che aveva dimenticato tutto e che la memoria non gli funzionava più. L'unica cosa che non aveva dimenticato era giocare a calcio. Nino Motta rimase un tipo strano. E mai nessuno rivelò quel fatto.
p. 299, 23-34 PARTIGIASKI Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudevà gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva "Partigiaski" o qualcosa del genere. Si sfregava sempre le mani come per lavarsele. Ogni tanto spuntava da Chinicò, mentre si leggevano le poesie. Altre volte spariva dal collegio e lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca. Però sono sicuro che erano cattiverie degli invidiosi.	p. 299, 23-34 >PARTIGIASKI Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudevà gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva "Partigiaski" o qualcosa del genere. Si sfregava sempre le mani come per lavarsele. Ogni tanto spuntava da Chinicò, mentre si leggevano le poesie. Altre volte spariva dal collegio e lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca. Però sono sicuro che erano cattiverie degli invidiosi.<	p. 299, 23-34 >PARTIGIASKI Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudevà gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva "Partigiaski" o qualcosa del genere. Si sfregava sempre le mani come per lavarsele. Ogni tanto spuntava da Chinicò, mentre si leggevano le poesie. Altre volte spariva dal collegio e lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca. Però sono sicuro che erano cattiverie degli invidiosi.<	p. 256, 18-25 Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudevà gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva "Partigiaski" o qualcosa del genere... Lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca.
P. 299, 36-39; P. 300, 1-5 CINEMA Ogni domenica o nei giorni festivi, dopo pranzo, andavamo da Di Biagio. Di Biagio aveva sedici anni e aveva inventato un	P. 299, 36-39; P. 300, 1-5 >CINEMA Ogni domenica o nei giorni festivi, dopo pranzo, andavamo da Di Biagio. Di Biagio aveva sedici anni e aveva inventato un		p. 256, 27-34 Cinema. Ogni domenica o nei giorni festivi, dopo pranzo, andavamo da Di Biagio. Di Biagio aveva sedici anni e aveva inventato un marchingegno per proiettare le pellicole

<p>marchingegno per proiettare le pellicole didattiche. Non ho mai capito com'è che veniva fuori l'immagine da lì. Comunque noi facevamo finta di pagare il biglietto d'ingresso, che era di cinque lire, per andare a vedere quel cinema in una stanzetta dei sotterranei dove Di Biagio aveva messo delle vecchie sedie in fila, neanche fosse una sala di proiezione.</p>	<p>marchingegno per proiettare le pellicole didattiche. Non ho mai capito com'è che veniva fuori l'immagine da lì. Comunque noi facevamo finta di pagare il biglietto d'ingresso, che era di cinque lire, per andare a vedere quel cinema in una stanzetta dei sotterranei dove Di Biagio aveva messo delle vecchie sedie in fila, neanche fosse una sala di proiezione.<</p>		<p>didattiche. Non ho mai capito com'è che veniva fuori l'immagine da lì. Comunque noi facevamo finta di pagare il biglietto d'ingresso, che era di cinque lire, per andare a vedere quel cinema in una stanzetta dei sotterranei dove Di Biagio aveva messo delle vecchie sedie in fila, neanche fosse una sala di proiezione</p>
<p>p. 300, 6-7 Ho la sensazione... Ho tante sensazioni, leggendo queste pagine. Mi tornano i pensieri</p>		<p>p. 300, 6-7 >Ho la sensazione... Ho tante sensazioni,< /Leggendo queste pagine >.< /M/mi tornano i pensieri</p>	<p>p. 258, 1 Leggendo queste pagine mi tornano i pensieri.</p>
<p>p. 300, 22-23 Quante volte, passando sotto un eucalipto ho avuto una sensazione strana, inspiegabile...</p>	<p>p. 300, 22-23 Quante volte, •dopo, (agg.marg.sin.) passando sotto un eucalipto ho avuto una sensazione strana, inspiegabile...</p>		<p>p. 258, 17-18 Quante volte, passando sotto un eucalipto ho avuto una sensazione strana, inspiegabile...</p>
<p>p. 301, 14-15 Non c'erano neanche le sedie, per la verità, amici o nemici stavano seduti sul pavimento di terra battuta...</p>	<p>p. 301, 14-15 Non c'erano neanche le sedie, >per la verità,< amici o nemici stavano seduti sul pavimento di terra battuta...</p>		<p>p. 259, 7-8 Non c'erano neanche le sedie, amici o nemici stavano seduti sul pavimento di terra battuta...</p>
<p>p. 302, 23-28 Scoppiò un casino, nella stanza si alzò un'onda furiosa di pugni e di voci e io rimasi senza fiato quando capii che le voci e i pugni erano rivolti contro di me e contro Piccione, e anche un po' contro Basile che stava con noi. Vidi lo sguardo di Piccione che si era come spento e il mio torace che si era sgonfiato...</p>	<p>p. 302, 23-28 Scoppiò un casino, nella stanza si alzò un'onda furiosa di pugni e di voci >e io rimasi senza fiato quando capii che le voci e i pugni erano rivolti< contro di me e contro Piccione, e anche un po' contro Basile che stava con noi. *Mi girai e /V/vidi (agg.marg.sin.)lo sguardo di Piccione che si era come spento e il mio torace che si era</p>		<p>p. 260, 17-21 Scoppiò un casino, nella stanza si alzò un'onda furiosa di pugni e di voci contro di me e contro Piccione, e anche un po' contro Basile che stava con noi. Mi girai e vidi lo sguardo di Piccione che si era come spento e il mio torace che si era sgonfiato...</p>

Anna Pavone

	sgonfiato...		
p. 302, 35-37 O non vuole ricordare quell'episodio? Vuole solo ricordare le sue signorine e basta. È che ognuno, poi, ricorda come vuole, quel che vuole.		p. 302, 35-37 O non vuole ricordare quell'episodio? >Vuole solo ricordare le sue signorine e basta.< È che ognuno, poi, ricorda come vuole, quel che vuole.	p. 260, 28-29 O non vuole ricordare quell'episodio? È che ognuno, poi, ricorda come vuole, quel che vuole.
p. 303, 2-6 Era il periodo in cui avevi ricominciato a sognare che tuo padre veniva a salvarti, ma quando ti svegliavi tuo padre scompariva e durante la giornata tu restavi con Basile e Piccione, che se parlava parlava solo per raccontare la storia di suo padre.	p. 303, 2-6 Era il periodo in cui >avevi ricominciato a sognare che tuo padre veniva a salvarti, ma quando ti svegliavi tuo padre scompariva e durante la giornata tu restavi< *passavi tutta la giornata (agg.marg.sup.) con Basile e Piccione, che se parlava parlava solo per raccontare la storia di suo padre.		p. 260, 36-38 Era il periodo in cui passavi tutta la giornata con Basile e Piccione, che se parlava parlava solo per raccontare la storia di suo padre.
p. 303, 10-40; p. 304, 1-20 Ma c'è dell'altro che è sfuggito a Rubino, lo scrittore del quaderno. Sfugge sempre qualcosa alla memoria. A te è sfuggito quasi tutto, ma agli altri sono sfuggiti particolari che alla fine sono importanti, come la storia delle lacrime e della fuga che Basile non ti ha raccontato. Una notte. Anzi un mattino, con la luce che entrava dalle finestre. Saranno state le cinque. Mi alzo per andare al gabinetto. Tornando, sento delle voci. Qualcuno che piange. Seduti sul muretto, con le mutande americane che avevamo a quel tempo, mutande bianche con una scritta davanti, proprio sul		p. 303, 10-40; p. 304, 1-20 Ma c'è dell'altro che è sfuggito a Rubino, lo scrittore del quaderno. Sfugge sempre qualcosa alla memoria. A te è sfuggito quasi tutto, ma agli altri sono sfuggiti particolari che alla fine sono importanti, come la storia delle lacrime e della fuga che Basile non ti ha raccontato. Una notte. Anzi un mattino, con la luce che entrava dalle finestre. Saranno state le cinque. Mi alzo per andare al gabinetto. Tornando, sento delle voci. Qualcuno che piange. Seduti sul muretto, con le mutande americane che avevamo a quel tempo, mutande bianche con una scritta davanti, proprio sul	p. 261, 1-43; p. 262, 1-10 Ma c'è dell'altro che è sfuggito al professor Rubino, lo scrittore del quaderno. Sfugge sempre qualcosa alla memoria. A te è sfuggito quasi tutto, ma agli altri sono sfuggiti particolari che alla fine sono importanti, come la storia delle lacrime e della fuga che Basile non ti ha raccontato. Una notte. Anzi un mattino, con la luce che entrava dalle finestre. Saranno state le cinque. Mi alzo per andare al gabinetto. Tornando, sento delle voci. Qualcuno che piange. Seduti sul muretto, con le mutande americane che avevamo a quel tempo, mutande bianche con una scritta

<p>pisello, DONO DEL POPOLO AMERICANO, seduti sul muretto stavano due ragazzi, uno sui dieci anni, l'altro sui tredici quattordici, non ricordo i nomi. Del resto, ora non posso pretendere troppo dalla mia memoria, non esageriamo. Però mi ricordo che stavano fianco a fianco, il piccolo piangeva, con le gambe nude e i piedi scalzi che penzolavano dal muretto, l'altro lo consolava.</p> <p>“Che c'è?”</p> <p>“C'è che non posso dimenticarmi i suoi occhi mentre moriva.”</p> <p>“Ma è passato un mese.”</p> <p>“Non posso dimenticarlo, ce l'ho sempre davanti tutte le notti.”</p> <p>“Pensa a qualcos'altro, ai fiori, al cielo, al sole. Guarda che bello il sole che spunta. Cerca di pensare al sole che spunta quando ti addormenti.”</p> <p>“Non ci riesco. Ce l'ho sempre davanti.”</p> <p>“E allora puoi guardarlo negli occhi e chiedergli di proteggerti dall'alto come un angelo custode.”</p> <p>“Ma io ho paura.”</p> <p>“Non devi avere paura. Santino è morto, però non ce l'ha con te.”</p> <p>“Invece ce l'ha solo con me...”</p> <p>“E perché ce l'ha con te?”</p> <p>“Perché quando era vivo lo prendevo</p>		<p>pisello, DONO DEL POPOLO AMERICANO, seduti sul muretto stavano due ragazzi, uno sui dieci anni, l'altro sui tredici quattordici, non ricordo i nomi. Del resto, ora non posso pretendere troppo dalla mia memoria, non esageriamo. Però mi ricordo che stavano fianco a fianco, il piccolo piangeva, con le gambe nude e i piedi scalzi che penzolavano dal muretto, l'altro lo consolava.</p> <p>“Che c'è?”</p> <p>“C'è che non posso dimenticarmi i suoi occhi mentre moriva.”</p> <p>“Ma è passato un mese.”</p> <p>“Non posso dimenticarlo, ce l'ho sempre davanti tutte le notti.”</p> <p>“Pensa a qualcos'altro, ai fiori, al cielo, al sole. Guarda che bello il sole che spunta. Cerca di pensare al sole che spunta quando ti addormenti.”</p> <p>“Non ci riesco. Ce l'ho sempre davanti.”</p> <p>“E allora puoi guardarlo negli occhi e chiedergli di proteggerti dall'alto come un angelo custode.”</p> <p>“Ma io ho paura.”</p> <p>“Non devi avere paura. Santino è morto, però non ce l'ha con te.”</p> <p>“Invece ce l'ha solo con me...”</p> <p>“E perché ce l'ha con te?”</p> <p>“Perché quando era vivo lo prendevo</p>	<p>davanti, proprio sul pisello, DONO DEL POPOLO AMERICANO, seduti sul muretto stavano due ragazzi, uno sui dieci anni, l'altro sui tredici quattordici, non ricordo i nomi. Del resto, ora non posso pretendere troppo dalla mia memoria, non esageriamo. Però mi ricordo che stavano fianco a fianco, il piccolo piangeva, con le gambe nude e i piedi scalzi che penzolavano dal muretto, l'altro lo consolava.</p> <p>“Che c'è?”</p> <p>“C'è che non posso dimenticarmi i suoi occhi mentre moriva.”</p> <p>“Ma è passato un mese.”</p> <p>“Non posso dimenticarlo, ce l'ho sempre davanti tutte le notti.”</p> <p>“Pensa a qualcos'altro, ai fiori, al cielo, al sole. Guarda che bello il sole che spunta. Cerca di pensare al sole che spunta quando ti addormenti.”</p> <p>“Non ci riesco. Ce l'ho sempre davanti.”</p> <p>“E allora puoi guardarlo negli occhi e chiedergli di proteggerti dall'alto come un angelo custode.”</p> <p>“Ma io ho paura.”</p> <p>“Non devi avere paura. Santino è morto, però non ce l'ha con te.”</p> <p>“Invece ce l'ha solo con me...”</p> <p>“E perché ce l'ha con te?”</p> <p>“Perché quando era</p>
---	--	---	---

<p>sempre in giro, mi toccavo sempre la punta del naso quando lo vedevo.”</p> <p>Il piccolo piangeva e singhiozzava, e il grande cercava di consolarlo con un braccio sulle spalle. Stavano parlando di Santino Rocco, morto un mese prima. Ma io non capivo neanche di cosa parlavano, non capivo, ero stralunato e perduto, non immaginavo di essere io il protagonista di quella storia.</p> <p>“Non devi avere paura. Santino non ti farà male.”</p> <p>“E invece ogni notte viene con gli occhi cattivi.”</p> <p>Il grande accese una sigaretta e disse:</p> <p>“È che in questo posto siamo soli, ci sono tanti compagni, stiamo insieme tutto il giorno, ma siamo soli, e ognuno deve arrangiarsi con le sue paure”.</p> <p>Mi sembrava un filosofo. Pensai che aveva ragione, anch’io ero solo. Forse più solo degli altri, o forse semplicemente solo come tutti e basta.</p> <p>“Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.”</p>		<p>sempre in giro, mi toccavo sempre la punta del naso quando lo vedevo.”</p> <p>Il piccolo piangeva e singhiozzava, e il grande cercava di consolarlo con un braccio sulle spalle. Stavano parlando di Santino Rocco, morto un mese prima. Ma io non capivo neanche di cosa parlavano, non capivo, ero stralunato e perduto, non immaginavo di essere io il protagonista di quella storia.</p> <p>“Non devi avere paura. Santino non ti farà male.”</p> <p>“E invece ogni notte viene con gli occhi cattivi.”</p> <p>Il grande accese una sigaretta e disse:</p> <p>“È che in questo posto siamo soli, ci sono tanti compagni, stiamo insieme tutto il giorno, ma siamo soli, e ognuno deve arrangiarsi con le sue paure”.</p> <p>Mi sembrava un filosofo. Pensai che aveva ragione, anch’io ero solo. Forse più solo degli altri, o forse semplicemente solo come tutti e basta.</p> <p>“Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.”</p> <p><u>Nel margine sinistro l’editor annota:</u> <i>“Paolo, questo passaggio, non so... forse si potrebbe anche eliminare. Vedi tu”</i></p>	<p>vivo lo prendevo sempre in giro, mi toccavo sempre la punta del naso quando lo vedevo.”</p> <p>Il piccolo piangeva e singhiozzava, e il grande cercava di consolarlo con un braccio sulle spalle. Stavano parlando di Santino Rocco, morto un mese prima. Ma io non capivo neanche di cosa parlavano, non capivo, ero stralunato e perduto, non immaginavo di essere io il protagonista di quella storia.</p> <p>“Non devi avere paura. Santino non ti farà male.”</p> <p>“E invece ogni notte viene con gli occhi cattivi.”</p> <p>Il grande accese una sigaretta e disse:</p> <p>“È che in questo posto siamo soli, ci sono tanti compagni, stiamo insieme tutto il giorno, ma siamo soli, e ognuno deve arrangiarsi con le sue paure”.</p> <p>Mi sembrava un filosofo. Pensai che aveva ragione, anch’io ero solo. Forse più solo degli altri, o forse semplicemente solo come tutti e basta.</p> <p>“Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.”</p>
--	--	--	---

<p>p. 304, 19-26 “Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.”</p> <p>Che disordine, forse era meglio prima, quando la memoria era bianca e c'erano solo un cappello appeso nell'ingresso e un cappottino troppo stretto che saliva verso la Fortezza. Adesso è un casino, con queste immagini e parole che vengono su, disordinate, senza senso, senza tempo. Forse hai soltanto bisogno di Simona.</p>		<p>p. 304, 19-26 “Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.”</p> <p>>Che disordine, forse era meglio prima, quando la memoria era bianca e c'erano solo un cappello appeso nell'ingresso e un cappottino troppo stretto che saliva verso la Fortezza. Adesso è un casino, con queste immagini e parole che vengono su, disordinate, senza senso, senza tempo.< Forse hai soltanto bisogno di Simona.</p>	<p>p. 262, 9-11 “Io voglio andare via, voglio scappare da questo posto,” diceva il piccolo, “così Santino si dimentica di me.” Forse hai soltanto bisogno di Simona.</p>
<p>p. 305, 21 Questo devo dirlo a Simona</p>	<p>p. 305, 21 •Anche /Q/questo devo dirlo a Simona</p>		<p>p. 263, 7-8 Anche questo devo dirlo a Simona</p>
<p>CAP. 26 LO SCEMO DELLA FORTEZZA p. 306, 307, 308, 309 1-35 Caretta si passava una mano sull'altra come se le stesse lavando con un sapone invisibile. Basta pensare al nome, Caretta, e mi si presenta davanti agli occhi un tipo alto e allampanato. Lo vidi a Milano, una mattina fredda di nebbia, vicino al tribunale. Inverno 1974. Lo vedo camminare lento dall'altra parte della strada, zoppica. Si strofina le mani una con l'altra, mi avvicino con una sensazione, è bianco in faccia, barba lunga, il collo della giacca alzato, niente</p>	<p>CAP. 26 LO SCEMO DELLA FORTEZZA p. 306, 307, 308, 309 1-35 >Caretta si passava una mano sull'altra come se le stesse lavando con un sapone invisibile. Basta pensare al nome, Caretta, e mi si presenta davanti agli occhi un tipo alto e allampanato. Lo vidi a Milano, una mattina fredda di nebbia, vicino al tribunale. Inverno 1974. Lo vedo camminare lento dall'altra parte della strada, zoppica. Si strofina le mani una con l'altra, mi avvicino con una sensazione, è bianco in faccia, barba lunga, il collo della giacca alzato, niente</p>	<p>CAP. 26 LO SCEMO DELLA FORTEZZA p. 306, 307, 308, 309 1-35 >Caretta si passava una mano sull'altra come se le stesse lavando con un sapone invisibile. Basta pensare al nome, Caretta, e mi si presenta davanti agli occhi un tipo alto e allampanato. Lo vidi a Milano, una mattina fredda di nebbia, vicino al tribunale. Inverno 1974. Lo vedo camminare lento dall'altra parte della strada, zoppica. Si strofina le mani una con l'altra, mi avvicino con una sensazione, è bianco in faccia, barba lunga, il collo della giacca alzato, niente</p>	

<p>bottoni, pantaloni larghi, scarpe senza lacci, sfasciate ai lati. Una sensazione. Cammina a fatica. Attraverso la strada rischiando un po' fra le macchine che corrono e suonano disordinate, lo raggiungo, da dietro una mano sulla spalla. Smette di cantare, si volta, mi guarda. Mi dice: "Che c'è?". Lo guardo. "Ho la sensazione..." gli dico. Riprende a canticchiare il suo casacioc. "Mi scusi, sa, ma lei per caso mi conosce?" "Sono stanco, lasciamo stare." "Stanco?" "Stanco." Stridore di tram, gente che si muove nervosa sul marciapiede nel buio giallognolo della mattina. Era Caretta, invecchiato di vent'anni ma era proprio lui, ora lo so, era la sua stessa faccia bianca, aveva smesso di strofinarsi le mani e ora teneva la giacca chiusa con le dita serrate sui lembi, le braccia lunghe incrociate sul petto. Anche le mani erano le sue. Una sensazione in quel casino di macchine, fumo, tram, semafori e gente che camminava. Mattina fredda di febbraio, mattina nera, i lampioni ancora accesi e in controluce saliva una nebbia densa. Lo supero, torno indietro a</p>	<p>bottoni, pantaloni larghi, scarpe senza lacci, sfasciate ai lati. Una sensazione. Cammina a fatica. Attraverso la strada rischiando un po' fra le macchine che corrono e suonano disordinate, lo raggiungo, da dietro una mano sulla spalla. Smette di cantare, si volta, mi guarda. Mi dice: "Che c'è?". Lo guardo. "Ho la sensazione..." gli dico. Riprende a canticchiare il suo casacioc. "Mi scusi, sa, ma lei per caso mi conosce?" "Sono stanco, lasciamo stare." "Stanco?" "Stanco." Stridore di tram, gente che si muove nervosa sul marciapiede nel buio giallognolo della mattina. Era Caretta, invecchiato di vent'anni ma era proprio lui, ora lo so, era la sua stessa faccia bianca, aveva smesso di strofinarsi le mani e ora teneva la giacca chiusa con le dita serrate sui lembi, le braccia lunghe incrociate sul petto. Anche le mani erano le sue. Una sensazione in quel casino di macchine, fumo, tram, semafori e gente che camminava. Mattina fredda di febbraio, mattina nera, i lampioni ancora accesi e in controluce saliva una nebbia densa. Lo supero, torno indietro a</p>	<p>bottoni, pantaloni larghi, scarpe senza lacci, sfasciate ai lati. Una sensazione. Cammina a fatica. Attraverso la strada rischiando un po' fra le macchine che corrono e suonano disordinate, lo raggiungo, da dietro una mano sulla spalla. Smette di cantare, si volta, mi guarda. Mi dice: "Che c'è?". Lo guardo. "Ho la sensazione..." gli dico. Riprende a canticchiare il suo casacioc. "Mi scusi, sa, ma lei per caso mi conosce?" "Sono stanco, lasciamo stare." "Stanco?" "Stanco." Stridore di tram, gente che si muove nervosa sul marciapiede nel buio giallognolo della mattina. Era Caretta, invecchiato di vent'anni ma era proprio lui, ora lo so, era la sua stessa faccia bianca, aveva smesso di strofinarsi le mani e ora teneva la giacca chiusa con le dita serrate sui lembi, le braccia lunghe incrociate sul petto. Anche le mani erano le sue. Una sensazione in quel casino di macchine, fumo, tram, semafori e gente che camminava. Mattina fredda di febbraio, mattina nera, i lampioni ancora accesi e in controluce saliva una nebbia densa. Lo supero, torno indietro a</p>	
---	---	---	--

<p>passo veloce dopo aver fatto un semicerchio attorno a un albero, gli vado incontro, lo guardo, mi fermo.</p> <p>Si è fermato anche lui, ha lasciato i lembi della giacca e ha ricominciato a strofinarsi lentamente le mani l'una contro l'altra. Erano le sue mani. Teneva ancora gli occhi bassi, in mezzo a quella confusione di macchine, qualche sirena, il tram che scricchiolava e strideva sui binari lì accanto, la gente che camminava veloce, il giallo ancora intenso dei lampioni, la nebbia che saliva densa e il freddo che penetrava nelle ossa con spifferi taglienti, ho ripetuto:</p> <p>“Lei mi conosce,” ma questa volta senza domanda.</p> <p>“No, io non ti conosco,” mi ha detto, sempre guardando in basso e sempre strofinandosi le mani. “Non ti conosco,” ha ripetuto con la sua voce calda e rauca.</p> <p>“Come, non mi conosci,” gli ho detto.</p> <p>“No,” mi ha detto, “ormai è tutto finito, non ti conosco e io sto crepando.”</p> <p>Si siede sullo scalino all'entrata di un negozio di giradischi ancora chiuso.</p> <p>“Vieni, ti porto...”</p> <p>Un pallore cadaverico, le scarpe sfondate, le mani secche.</p> <p>“La vita mi ha consumato senza lasciarmi vivere.”</p>	<p>passo veloce dopo aver fatto un semicerchio attorno a un albero, gli vado incontro, lo guardo, mi fermo.</p> <p>Si è fermato anche lui, ha lasciato i lembi della giacca e ha ricominciato a strofinarsi lentamente le mani l'una contro l'altra. Erano le sue mani. Teneva ancora gli occhi bassi, in mezzo a quella confusione di macchine, qualche sirena, il tram che scricchiolava e strideva sui binari lì accanto, la gente che camminava veloce, il giallo ancora intenso dei lampioni, la nebbia che saliva densa e il freddo che penetrava nelle ossa con spifferi taglienti, ho ripetuto:</p> <p>“Lei mi conosce,” ma questa volta senza domanda.</p> <p>“No, io non ti conosco,” mi ha detto, sempre guardando in basso e sempre strofinandosi le mani. “Non ti conosco,” ha ripetuto con la sua voce calda e rauca.</p> <p>“Come, non mi conosci,” gli ho detto.</p> <p>“No,” mi ha detto, “ormai è tutto finito, non ti conosco e io sto crepando.”</p> <p>Si siede sullo scalino all'entrata di un negozio di giradischi ancora chiuso.</p> <p>“Vieni, ti porto...”</p> <p>Un pallore cadaverico, le scarpe sfondate, le mani secche.</p> <p>“La vita mi ha consumato senza lasciarmi vivere.”</p>	<p>passo veloce dopo aver fatto un semicerchio attorno a un albero, gli vado incontro, lo guardo, mi fermo.</p> <p>Si è fermato anche lui, ha lasciato i lembi della giacca e ha ricominciato a strofinarsi lentamente le mani l'una contro l'altra. Erano le sue mani. Teneva ancora gli occhi bassi, in mezzo a quella confusione di macchine, qualche sirena, il tram che scricchiolava e strideva sui binari lì accanto, la gente che camminava veloce, il giallo ancora intenso dei lampioni, la nebbia che saliva densa e il freddo che penetrava nelle ossa con spifferi taglienti, ho ripetuto:</p> <p>“Lei mi conosce,” ma questa volta senza domanda.</p> <p>“No, io non ti conosco,” mi ha detto, sempre guardando in basso e sempre strofinandosi le mani. “Non ti conosco,” ha ripetuto con la sua voce calda e rauca.</p> <p>“Come, non mi conosci,” gli ho detto.</p> <p>“No,” mi ha detto, “ormai è tutto finito, non ti conosco e io sto crepando.”</p> <p>Si siede sullo scalino all'entrata di un negozio di giradischi ancora chiuso.</p> <p>“Vieni, ti porto...”</p> <p>Un pallore cadaverico, le scarpe sfondate, le mani secche.</p> <p>“La vita mi ha consumato senza lasciarmi vivere.”</p>	
--	--	--	--

<p>“Ti porto via, vieni, ti aiuto.”</p> <p>Lo affetto per un braccio, ma è un corpo inerte che guarda per terra.</p> <p>“Sto crepando, lasciami crepare, è finita, è tutto finito.”</p> <p>Tutto finito. C’era un tutto che finiva in quella mattina nera d’inverno, con il freddo inchiodato sulle tempie e sulla nuca, io fermo davanti a quell’uomo che guardava per terra, in mezzo alla gente che camminava veloce, le macchine che correvano e frenavano, i tram cigolanti che scampanellavano, le porte dei caffè che si aprivano e si chiudevano. Che cos’era quel tutto che stava finendo? Doveva esserci qualcosa di mio in quel tutto, ma non riuscivo a capire. Avevo solo una sensazione.</p> <p>“Aspetta,” ho detto, “aspetta, ti aiuto, chiamo qualcuno.”</p> <p>“Sto crepando.”</p> <p>Continuava a guardare per terra. Ora che stava seduto, la sua faccia rigida si era come smussata negli spigoli, gli occhi galleggiavano persi in un pallore più disteso. Ha ricominciato a canticchiare il casacioc triste. Parole incomprensibili, dovevano essere in russo. Un po’ mi imbarazzava stare lì, chino di fronte a uno straccione che cantava una canzone strana, una</p>	<p>“Ti porto via, vieni, ti aiuto.”</p> <p>Lo affetto per un braccio, ma è un corpo inerte che guarda per terra.</p> <p>“Sto crepando, lasciami crepare, è finita, è tutto finito.”</p> <p>Tutto finito. C’era un tutto che finiva in quella mattina nera d’inverno, con il freddo inchiodato sulle tempie e sulla nuca, io fermo davanti a quell’uomo che guardava per terra, in mezzo alla gente che camminava veloce, le macchine che correvano e frenavano, i tram cigolanti che scampanellavano, le porte dei caffè che si aprivano e si chiudevano. Che cos’era quel tutto che stava finendo? Doveva esserci qualcosa di mio in quel tutto, ma non riuscivo a capire. Avevo solo una sensazione.</p> <p>“Aspetta,” ho detto, “aspetta, ti aiuto, chiamo qualcuno.”</p> <p>“Sto crepando.”</p> <p>Continuava a guardare per terra. Ora che stava seduto, la sua faccia rigida si era come smussata negli spigoli, gli occhi galleggiavano persi in un pallore più disteso. Ha ricominciato a canticchiare il casacioc triste. Parole incomprensibili, dovevano essere in russo. Un po’ mi imbarazzava stare lì, chino di fronte a uno straccione che cantava una canzone strana, una</p>	<p>“Ti porto via, vieni, ti aiuto.”</p> <p>Lo affetto per un braccio, ma è un corpo inerte che guarda per terra.</p> <p>“Sto crepando, lasciami crepare, è finita, è tutto finito.”</p> <p>Tutto finito. C’era un tutto che finiva in quella mattina nera d’inverno, con il freddo inchiodato sulle tempie e sulla nuca, io fermo davanti a quell’uomo che guardava per terra, in mezzo alla gente che camminava veloce, le macchine che correvano e frenavano, i tram cigolanti che scampanellavano, le porte dei caffè che si aprivano e si chiudevano. Che cos’era quel tutto che stava finendo? Doveva esserci qualcosa di mio in quel tutto, ma non riuscivo a capire. Avevo solo una sensazione.</p> <p>“Aspetta,” ho detto, “aspetta, ti aiuto, chiamo qualcuno.”</p> <p>“Sto crepando.”</p> <p>Continuava a guardare per terra. Ora che stava seduto, la sua faccia rigida si era come smussata negli spigoli, gli occhi galleggiavano persi in un pallore più disteso. Ha ricominciato a canticchiare il casacioc triste. Parole incomprensibili, dovevano essere in russo. Un po’ mi imbarazzava stare lì, chino di fronte a uno straccione che cantava una canzone strana, una</p>	
---	---	---	--

<p>nenia, guardando per terra. Per calmarmi, ho acceso una sigaretta come se avessi davanti a me un tempo infinito, la gente passava al nostro fianco sempre più veloce, il rumore cresceva con i clacson delle macchine improvvisamente impazziti, i tram, le sirene delle ambulanze o quelle isteriche della polizia. Quando ha smesso di cantare la sua nenia, ha ripetuto: “Ormai è tutto finito e io sto crepando.”</p> <p>Io pensavo che uno che sta crepando non può mettersi a canticchiare. Continuava a strofinarsi le mani lentamente, sempre guardando per terra.</p> <p>“Sto crepando,” ha ripetuto.</p> <p>“Mi conosci?” gli ho detto.</p> <p>Con quella domanda cercavo forse più me che lui. Nel suo pallore, nella nenia che cantava, negli occhi persi cercavo di capire chi ero io. Il perché di quella strana sensazione. Ha sollevato lo sguardo e per un attimo ho visto degli occhi azzurri e lucenti, vivi. Mi ha guardato, ho ritrovato la calma, nonostante il rumore delle macchine e dei clacson e della gente che passava. Continuava a strofinarsi le mani. Mi ha detto: “Sto crepando, è tutto finito.”</p> <p>Sembrava che dicesse</p>	<p>nenia, guardando per terra. Per calmarmi, ho acceso una sigaretta come se avessi davanti a me un tempo infinito, la gente passava al nostro fianco sempre più veloce, il rumore cresceva con i clacson delle macchine improvvisamente impazziti, i tram, le sirene delle ambulanze o quelle isteriche della polizia. Quando ha smesso di cantare la sua nenia, ha ripetuto: “Ormai è tutto finito e io sto crepando.”</p> <p>Io pensavo che uno che sta crepando non può mettersi a canticchiare. Continuava a strofinarsi le mani lentamente, sempre guardando per terra.</p> <p>“Sto crepando,” ha ripetuto.</p> <p>“Mi conosci?” gli ho detto.</p> <p>Con quella domanda cercavo forse più me che lui. Nel suo pallore, nella nenia che cantava, negli occhi persi cercavo di capire chi ero io. Il perché di quella strana sensazione. Ha sollevato lo sguardo e per un attimo ho visto degli occhi azzurri e lucenti, vivi. Mi ha guardato, ho ritrovato la calma, nonostante il rumore delle macchine e dei clacson e della gente che passava. Continuava a strofinarsi le mani. Mi ha detto: “Sto crepando, è tutto finito.”</p> <p>Sembrava che dicesse</p>	<p>nenia, guardando per terra. Per calmarmi, ho acceso una sigaretta come se avessi davanti a me un tempo infinito, la gente passava al nostro fianco sempre più veloce, il rumore cresceva con i clacson delle macchine improvvisamente impazziti, i tram, le sirene delle ambulanze o quelle isteriche della polizia. Quando ha smesso di cantare la sua nenia, ha ripetuto: “Ormai è tutto finito e io sto crepando.”</p> <p>Io pensavo che uno che sta crepando non può mettersi a canticchiare. Continuava a strofinarsi le mani lentamente, sempre guardando per terra.</p> <p>“Sto crepando,” ha ripetuto.</p> <p>“Mi conosci?” gli ho detto.</p> <p>Con quella domanda cercavo forse più me che lui. Nel suo pallore, nella nenia che cantava, negli occhi persi cercavo di capire chi ero io. Il perché di quella strana sensazione. Ha sollevato lo sguardo e per un attimo ho visto degli occhi azzurri e lucenti, vivi. Mi ha guardato, ho ritrovato la calma, nonostante il rumore delle macchine e dei clacson e della gente che passava. Continuava a strofinarsi le mani. Mi ha detto: “Sto crepando, è tutto finito.”</p> <p>Sembrava che dicesse</p>	
--	--	--	--

<p>quella frase meccanicamente, come se la ripetesse da tempo senza pensarci. Invece ha roteato gli occhi verso l'alto, era vero, stava crepando. L'ho afferrato per un braccio con tutta la mia forza e l'ho tirato verso la strada, si reggeva a stento appoggiato contro di me, ho guardato a sinistra, ho fatto un segno con una mano e si è fermato un taxi. L'ho aiutato a salire afferrandolo quasi di peso per la schiena e le spalle, ho chiuso la portiera, ho fatto il giro e mi sono seduto al suo fianco, puzzava di merda e sudore e fumo e vino rancido. Ho detto al tassista di portarci al primo ospedale. Ha chiuso gli occhi, ha lasciato andare indietro la testa e come nel sonno ha cominciato a sussurrare l'inizio di una poesia che conoscevo bene: L'albero a cui tendevi la pargoletta mano... Mi veniva da ridere, quell'uomo stava morendo e recitava Carducci. Il tassista ha fatto un mezzo giro con la testa e ha detto: "Questo qui mi sembra andato." "Andato?" "Andato, partito di testa." "Faccia in fretta." "Più di così..." In effetti andava a una velocità folle. Guardavo la città che scorreva oltre il finestrino, qua e</p>	<p>quella frase meccanicamente, come se la ripetesse da tempo senza pensarci. Invece ha roteato gli occhi verso l'alto, era vero, stava crepando. L'ho afferrato per un braccio con tutta la mia forza e l'ho tirato verso la strada, si reggeva a stento appoggiato contro di me, ho guardato a sinistra, ho fatto un segno con una mano e si è fermato un taxi. L'ho aiutato a salire afferrandolo quasi di peso per la schiena e le spalle, ho chiuso la portiera, ho fatto il giro e mi sono seduto al suo fianco, puzzava di merda e sudore e fumo e vino rancido. Ho detto al tassista di portarci al primo ospedale. Ha chiuso gli occhi, ha lasciato andare indietro la testa e come nel sonno ha cominciato a sussurrare l'inizio di una poesia che conoscevo bene: L'albero a cui tendevi la pargoletta mano... Mi veniva da ridere, quell'uomo stava morendo e recitava Carducci. Il tassista ha fatto un mezzo giro con la testa e ha detto: "Questo qui mi sembra andato." "Andato?" "Andato, partito di testa." "Faccia in fretta." "Più di così..." In effetti andava a una velocità folle. Guardavo la città che scorreva oltre il finestrino, qua e</p>	<p>quella frase meccanicamente, come se la ripetesse da tempo senza pensarci. Invece ha roteato gli occhi verso l'alto, era vero, stava crepando. L'ho afferrato per un braccio con tutta la mia forza e l'ho tirato verso la strada, si reggeva a stento appoggiato contro di me, ho guardato a sinistra, ho fatto un segno con una mano e si è fermato un taxi. L'ho aiutato a salire afferrandolo quasi di peso per la schiena e le spalle, ho chiuso la portiera, ho fatto il giro e mi sono seduto al suo fianco, puzzava di merda e sudore e fumo e vino rancido. Ho detto al tassista di portarci al primo ospedale. Ha chiuso gli occhi, ha lasciato andare indietro la testa e come nel sonno ha cominciato a sussurrare l'inizio di una poesia che conoscevo bene: L'albero a cui tendevi la pargoletta mano... Mi veniva da ridere, quell'uomo stava morendo e recitava Carducci. Il tassista ha fatto un mezzo giro con la testa e ha detto: "Questo qui mi sembra andato." "Andato?" "Andato, partito di testa." "Faccia in fretta." "Più di così..." In effetti andava a una velocità folle. Guardavo la città che scorreva oltre il finestrino, qua e</p>	
--	--	--	--

<p>là si spegnevano i lampioni, un grigiore più chiaro invadeva le strade, i palazzi e forse anche la gente, che non si fermava mai, camminava dritta sui marciapiedi, mentre le macchine avanzavano e rallentavano a ondate uniformi. Nel giro di qualche minuto siamo arrivati al Fatebenefratelli.</p> <p>Ho aspettato diverse ore in piedi nell'atrio dell'ospedale, mi alzavo, andavo a sedermi di fronte alla ricezione, pensavo: ma perché sono qui, che cosa sto aspettando, andavo verso l'uscita e tornavo a sedermi, guardavo il viavai della gente, il passo flemmatico dei medici e le corsette delle infermiere. Continuavo a chiedermi perché ero lì, che cosa aspettavo. Avevo dato il mio nome all'infermiera, che mi ha detto : "Aspetti qui per favore".</p> <p>Era già sparito su una barella e ora aspettavo, non sapevo bene cosa né perché. Finché è tornata l'infermiera di prima, mi ha domandato se ero un parente, le ho detto di no. Ha fatto una smorfia indecifrabile. Ho chiesto che cosa stava succedendo, non mi ha risposto, mi ha detto di seguirla, l'ho seguita per un lungo corridoio rivestito di mattonelle bianche, allineate contro le pareti</p>	<p>là si spegnevano i lampioni, un grigiore più chiaro invadeva le strade, i palazzi e forse anche la gente, che non si fermava mai, camminava dritta sui marciapiedi, mentre le macchine avanzavano e rallentavano a ondate uniformi. Nel giro di qualche minuto siamo arrivati al Fatebenefratelli.</p> <p>Ho aspettato diverse ore in piedi nell'atrio dell'ospedale, mi alzavo, andavo a sedermi di fronte alla ricezione, pensavo: ma perché sono qui, che cosa sto aspettando, andavo verso l'uscita e tornavo a sedermi, guardavo il viavai della gente, il passo flemmatico dei medici e le corsette delle infermiere. Continuavo a chiedermi perché ero lì, che cosa aspettavo. Avevo dato il mio nome all'infermiera, che mi ha detto : "Aspetti qui per favore".</p> <p>Era già sparito su una barella e ora aspettavo, non sapevo bene cosa né perché. Finché è tornata l'infermiera di prima, mi ha domandato se ero un parente, le ho detto di no. Ha fatto una smorfia indecifrabile. Ho chiesto che cosa stava succedendo, non mi ha risposto, mi ha detto di seguirla, l'ho seguita per un lungo corridoio rivestito di mattonelle bianche, allineate contro le pareti</p>	<p>là si spegnevano i lampioni, un grigiore più chiaro invadeva le strade, i palazzi e forse anche la gente, che non si fermava mai, camminava dritta sui marciapiedi, mentre le macchine avanzavano e rallentavano a ondate uniformi. Nel giro di qualche minuto siamo arrivati al Fatebenefratelli.</p> <p>Ho aspettato diverse ore in piedi nell'atrio dell'ospedale, mi alzavo, andavo a sedermi di fronte alla ricezione, pensavo: ma perché sono qui, che cosa sto aspettando, andavo verso l'uscita e tornavo a sedermi, guardavo il viavai della gente, il passo flemmatico dei medici e le corsette delle infermiere. Continuavo a chiedermi perché ero lì, che cosa aspettavo. Avevo dato il mio nome all'infermiera, che mi ha detto : "Aspetti qui per favore".</p> <p>Era già sparito su una barella e ora aspettavo, non sapevo bene cosa né perché. Finché è tornata l'infermiera di prima, mi ha domandato se ero un parente, le ho detto di no. Ha fatto una smorfia indecifrabile. Ho chiesto che cosa stava succedendo, non mi ha risposto, mi ha detto di seguirla, l'ho seguita per un lungo corridoio rivestito di mattonelle bianche, allineate contro le pareti</p>	
---	---	---	--

<p>c'erano barelle vuote abbandonate qua e là. Siamo entrati in una stanza bianca dai soffitti altissimi. Stava sdraiato lì in mezzo, coperto da un lenzuolo bianco, aveva gli occhi socchiusi, molto lentamente li ha girati verso di me, ha farfugliato qualcosa, forse ha ripetuto sto crepando, non ho capito, gli occhi sono rimasti girati verso di me, si sono come asciugati ma è uscita una lacrima che ha rigato la guancia scavata perdendosi sulle labbra viola. È morto così, forse voleva dirmi qualcosa ma non ho capito. Le sue scarpe stavano per terra, di fianco al lettino. L'infermiera mi è rimasta accanto per un minuto, poi mi ha chiesto il suo nome, le ho risposto che non lo conoscevo, le ho ripetuto il mio nome e sono uscito nel grigio gelido di quella mattina. Ora lo so, era Caretta, lo scemo della Fortezza.</p>	<p>c'erano barelle vuote abbandonate qua e là. Siamo entrati in una stanza bianca dai soffitti altissimi. Stava sdraiato lì in mezzo, coperto da un lenzuolo bianco, aveva gli occhi socchiusi, molto lentamente li ha girati verso di me, ha farfugliato qualcosa, forse ha ripetuto sto crepando, non ho capito, gli occhi sono rimasti girati verso di me, si sono come asciugati ma è uscita una lacrima che ha rigato la guancia scavata perdendosi sulle labbra viola. È morto così, forse voleva dirmi qualcosa ma non ho capito. Le sue scarpe stavano per terra, di fianco al lettino. L'infermiera mi è rimasta accanto per un minuto, poi mi ha chiesto il suo nome, le ho risposto che non lo conoscevo, le ho ripetuto il mio nome e sono uscito nel grigio gelido di quella mattina. Ora lo so, era Caretta, lo scemo della Fortezza.<</p>	<p>c'erano barelle vuote abbandonate qua e là. Siamo entrati in una stanza bianca dai soffitti altissimi. Stava sdraiato lì in mezzo, coperto da un lenzuolo bianco, aveva gli occhi socchiusi, molto lentamente li ha girati verso di me, ha farfugliato qualcosa, forse ha ripetuto sto crepando, non ho capito, gli occhi sono rimasti girati verso di me, si sono come asciugati ma è uscita una lacrima che ha rigato la guancia scavata perdendosi sulle labbra viola. È morto così, forse voleva dirmi qualcosa ma non ho capito. Le sue scarpe stavano per terra, di fianco al lettino. L'infermiera mi è rimasta accanto per un minuto, poi mi ha chiesto il suo nome, le ho risposto che non lo conoscevo, le ho ripetuto il mio nome e sono uscito nel grigio gelido di quella mattina. Ora lo so, era Caretta, lo scemo della Fortezza.<</p>	
<p>p. 309, 36-40 Simona. Voglio solo rivedere Simona. È come se non la vedessi da giorni. E pensare che sono passate poche ore da quando ci siamo svegliati, nello stesso letto, a Taormina. Un brivido. Io e Simona nello stesso letto. Rischiavo di dimenticarlo.</p>	<p>p. 309, 36-40 Simona. Voglio solo rivedere Simona. È come se non la vedessi da giorni. E pensare che sono passate poche ore da quando ci siamo svegliati, nello stesso letto, a Taormina. Un brivido. Io e Simona nello stesso letto. Rischiavo di dimenticarlo.</p>	<p>p. 309, 36-40 <u>L'editor annota prima dell'inizio del paragrafo:</u> "CAPITOLO NUOVO. Attacco." <u>e aggiunge il numero 1 cerchiato, nel margine destro, ad indicare l'ordine in cui i brani del capitolo devono essere sistemati.</u></p>	<p>Cap. 24 "Va bene, adesso continuo io" p. 264, 1-29 Simona. Voglio solo rivedere Simona. È come se non la vedessi da giorni. E pensare che sono passate poche ore da quando ci siamo svegliati, nello stesso</p>

<p>L'immagina di Simona distesa accanto a me mi ha colto di sorpresa, con un brivido. Sono un adolescente, sono un ragazzino alla prima esperienza. Quando ho visto che le è bastato togliersi la gonna e la camicetta per restare nuda, nuda a parte le scarpette da tennis, ero praticamente già addormentato. A me qualsiasi liquore mi stronca, figurarsi due o tre bicchieri di whisky. Nemmeno la lettera di Alessia riesce ad appannare l'immagine di Simona che si lascia cadere la gonna e la camicetta, l'immagine di me e Simona distesi sullo stesso letto. Ossessionato, impaziente, ansioso. Ecco cosa sono, un ragazzino. Devo distrarmi, devo pensare ad altro. Accendo il televisore. Lo spengo. Il quaderno. Ritornare al quaderno, pensare, recuperare, chiarire una volta per tutte le sensazioni. È strano, per anni e anni non succede niente, la memoria rimane immobile, hai sì delle sensazioni ma niente di più, e non ne parli neanche, te le tieni per te. Poi, improvvisamente, arriva tutto insieme, i ricordi, la lettera di tua figlia, il tuo paese, una ragazza che ha la metà dei tuoi anni e si spoglia e viene a sdraiarsi di fianco a te. Forse l'ha fatto perché sapeva che mi</p>	<p>L'immagina di Simona distesa accanto a me mi ha colto di sorpresa, con un brivido. Sono un adolescente, sono un ragazzino alla prima esperienza. Quando ho visto che le è bastato togliersi la gonna e la camicetta per restare nuda, nuda a parte le scarpette da tennis, ero praticamente già addormentato. A me qualsiasi liquore mi stronca, figurarsi due o tre bicchieri di whisky. Nemmeno la lettera di Alessia riesce ad appannare l'immagine di Simona che si lascia cadere la gonna e la camicetta, l'immagine di me e Simona distesi sullo stesso letto. Ossessionato, impaziente, ansioso. Ecco cosa sono, un ragazzino. Devo distrarmi, devo pensare ad altro. Accendo il televisore. Lo spengo. Il quaderno. Ritornare al quaderno, pensare, recuperare, chiarire una volta per tutte le sensazioni. È strano, per anni e anni non succede niente, la memoria rimane immobile, hai sì delle sensazioni ma niente di più, e non ne parli neanche, te le tieni per te. Poi, improvvisamente, arriva tutto insieme, i ricordi, la lettera di tua figlia, il tuo paese, una ragazza che ha la metà dei tuoi anni e si spoglia e viene a sdraiarsi di fianco a te. Forse l'ha fatto perché sapeva che mi</p>	<p>Simona. Voglio solo rivedere Simona. È come se non la vedessi da giorni. E pensare che sono passate poche ore da quando ci siamo svegliati, nello stesso letto, a Taormina. Un brivido. Io e Simona nello stesso letto. Rischio di dimenticarlo. L'immagina di Simona distesa accanto a me mi ha colto di sorpresa, con un brivido. Sono un adolescente, sono un ragazzino alla prima esperienza. Quando ho visto che le è bastato togliersi la gonna e la camicetta per restare nuda, nuda a parte le scarpette da tennis, ero praticamente già addormentato. A me qualsiasi liquore mi stronca, figurarsi due o tre bicchieri di whisky. Nemmeno la lettera di Alessia riesce ad appannare l'immagine di Simona che si lascia cadere la gonna e la camicetta, l'immagine di me e Simona distesi sullo stesso letto. Ossessionato, impaziente, ansioso. Ecco cosa sono, un ragazzino. Devo distrarmi, devo pensare ad altro. Accendo il televisore. Lo spengo. Il quaderno.</p> <p><u>L'editor segna nel margine sinistro, all'altezza del rigo 12, il numero 2 cerchiato per indicare l'ordine in cui i brani devono essere</u></p>	<p>letto, a Taormina. Un brivido. Io e Simona nello stesso letto. Rischio di dimenticarlo. L'immagina di Simona distesa accanto a me mi ha colto di sorpresa, con un brivido. Sono un adolescente, sono un ragazzino alla prima esperienza. Quando ho visto che le è bastato togliersi la gonna e la camicetta per restare nuda, nuda a parte le scarpette da tennis, ero praticamente già addormentato. A me qualsiasi liquore mi stronca, figurarsi due o tre bicchieri di whisky. Nemmeno la lettera di Alessia riesce ad appannare l'immagine di Simona che si lascia cadere la gonna e la camicetta, l'immagine di me e Simona distesi sullo stesso letto. Ossessionato, impaziente, ansioso. Ecco cosa sono, un ragazzino. Devo distrarmi, devo pensare ad altro. Accendo il televisore. Lo spengo. Il quaderno. Ritornare al quaderno, pensare, recuperare, chiarire una volta per tutte le sensazioni. È strano, per anni e anni non succede niente, la memoria rimane immobile, hai sì delle sensazioni ma niente di più, e non ne parli neanche, te le tieni per te. Poi, improvvisamente, arriva tutto insieme, i ricordi, la lettera di tua figlia, il tuo paese, una ragazza</p>
---	---	--	---

<p>sarei addormentato, che alla mia età non potevo reggere tutto quel whisky, che insomma ero innocuo. Ricomincia l'ansia, l'impazienza, il desiderio di vederla mi fa girare la testa. Il quaderno, devo sfogliare le fotocopie, distrarmi. Pensare ad altro.</p>	<p>sarei addormentato, che alla mia età non potevo reggere tutto quel whisky, che insomma ero innocuo. Ricomincia l'ansia, l'impazienza, il desiderio di vederla mi fa girare la testa. Il quaderno, devo sfogliare le fotocopie, *ci sono anche le foto che mi ha dato Denaro, (agg.interl.) distrarmi. Pensare ad altro.</p>	<p><u>sistemati nella nuova edizione.</u> Ritornare al quaderno, pensare, recuperare, chiarire una volta per tutte le sensazioni. È strano, per anni e anni non succede niente, la memoria rimane immobile, hai sì delle sensazioni ma niente di più, e non ne parli neanche, te le tieni per te. Poi, improvvisamente, arriva tutto insieme, i ricordi, la lettera di tua figlia, il tuo paese, una ragazza che ha la metà dei tuoi anni e si spoglia e viene a sdraiarsi di fianco a te. Forse l'ha fatto perché sapeva che mi sarei addormentato, che alla mia età non potevo reggere tutto quel whisky, che insomma ero innocuo. Ricomincia l'ansia, l'impazienza, il desiderio di vederla mi fa girare la testa. Il quaderno, devo sfogliare le fotocopie, distrarmi. Pensare ad altro.</p>	<p>che ha la metà dei tuoi anni e si spoglia e viene a sdraiarsi di fianco a te. Forse l'ha fatto perché sapeva che mi sarei addormentato, che alla mia età non potevo reggere tutto quel whisky, che insomma ero innocuo. Ricomincia l'ansia, l'impazienza, il desiderio di vederla mi fa girare la testa. Il quaderno, devo sfogliare le fotocopie, e poi ci sono anche le foto che mi ha dato Denaro . Un sacco di cose. Distrarmi, devo distrarmi. Pensare ad altro.</p>
<p>p. 310, 23-40; 311; 312, 1-34 In cambusa rubavamo tutto quello che si poteva rubare. Per rubare, di solito mandavamo avanti Grande, un ragazzo biondo con la faccia devastata, dicevano che aveva avuto un incidente di caccia, suo</p>	<p>p. 310, 23-40; 311; 312, 1-34 >In cambusa rubavamo tutto quello che si poteva rubare. Per rubare, di solito mandavamo avanti Grande, un ragazzo biondo con la faccia devastata, dicevano che aveva avuto un incidente di caccia, suo</p>	<p>p. 310, 23-40; 311; 312, 1-34 >In cambusa rubavamo tutto quello che si poteva rubare. Per rubare, di solito mandavamo avanti Grande, un ragazzo biondo con la faccia devastata, dicevano che aveva avuto un incidente di caccia, suo</p>	<p>p. 265, 43; p.266, 1-11 A un certo punto è tornato mio padre. No, non è tornato lui in persona, voglio dire, è tornato il pensiero di lui. I pensieri andavano e venivano, un po' come i ricordi della mia vita, ricordi a buchi, a chiazze. Mio padre don Antonio in quel periodo</p>

<p>fratello l'aveva colpito di striscio sparando con un fucile e gli aveva portato via un occhio, un orecchio, una tempia, buona parte della fronte e mezza mandibola, così era rimasto con la faccia metà intatta e metà distrutta, un grande buco al posto della parte destra. Grande si confidava solo con la cuoca, per quel poco che poteva parlare, diceva che voleva crescere in fretta e guadagnare i soldi per rifarsi la parte destra della faccia. La signorina della cambusa, che si chiamava Rosina, gli raccontava che aveva un fidanzato carabiniere, volevano sposarsi e non vedeva l'ora di andarsene dalla Fortezza, avere dei figli e fare la signora. Però le settimane passavano e tutti sapevano che quei due parlavano solo di sogni. Perché per Rosina non c'era nessun carabiniere, per lei c'era solo la cucina della Fortezza, la cambusa, niente di più, e per Grande non c'era nessun mago della chirurgia plastica capace di rifare mezza mandibola, un orecchio, un occhio e una tempia. Mandavamo Grande a parlare con Rosina e, mentre parlavano fitto fitto seduti in un angolo della cambusa, la dispensa rimaneva incustodita: la specialità</p>	<p>fratello l'aveva colpito di striscio sparando con un fucile e gli aveva portato via un occhio, un orecchio, una tempia, buona parte della fronte e mezza mandibola, così era rimasto con la faccia metà intatta e metà distrutta, un grande buco al posto della parte destra. Grande si confidava solo con la cuoca, per quel poco che poteva parlare, diceva che voleva crescere in fretta e guadagnare i soldi per rifarsi la parte destra della faccia. La signorina della cambusa, che si chiamava Rosina, gli raccontava che aveva un fidanzato carabiniere, volevano sposarsi e non vedeva l'ora di andarsene dalla Fortezza, avere dei figli e fare la signora. Però le settimane passavano e tutti sapevano che quei due parlavano solo di sogni. Perché per Rosina non c'era nessun carabiniere, per lei c'era solo la cucina della Fortezza, la cambusa, niente di più, e per Grande non c'era nessun mago della chirurgia plastica capace di rifare mezza mandibola, un orecchio, un occhio e una tempia. Mandavamo Grande a parlare con Rosina e, mentre parlavano fitto fitto seduti in un angolo della cambusa, la dispensa rimaneva incustodita: la specialità</p>	<p>fratello l'aveva colpito di striscio sparando con un fucile e gli aveva portato via un occhio, un orecchio, una tempia, buona parte della fronte e mezza mandibola, così era rimasto con la faccia metà intatta e metà distrutta, un grande buco al posto della parte destra. Grande si confidava solo con la cuoca, per quel poco che poteva parlare, diceva che voleva crescere in fretta e guadagnare i soldi per rifarsi la parte destra della faccia. La signorina della cambusa, che si chiamava Rosina, gli raccontava che aveva un fidanzato carabiniere, volevano sposarsi e non vedeva l'ora di andarsene dalla Fortezza, avere dei figli e fare la signora. Però le settimane passavano e tutti sapevano che quei due parlavano solo di sogni. Perché per Rosina non c'era nessun carabiniere, per lei c'era solo la cucina della Fortezza, la cambusa, niente di più, e per Grande non c'era nessun mago della chirurgia plastica capace di rifare mezza mandibola, un orecchio, un occhio e una tempia. Mandavamo Grande a parlare con Rosina e, mentre parlavano fitto fitto seduti in un angolo della cambusa, la dispensa rimaneva incustodita: la specialità</p>	<p>tornava ogni notte nei miei sogni, vestito da carabiniere giovane. Non poteva essere mio padre, certo, perché non sapevo neanche come fosse, ma era un uomo che per me era mio padre. Ogni volta che planava su di me all'inizio ero disperato, gli dicevo di andarsene e che non volevo più vederlo, però, appena mi afferrava con la sua forza, mi accorgevo che fra le sue braccia stavo benissimo e mi calmavo subito. Mia madre nei sogni non compariva spesso, mentre alla Fortezza sarà venuta a trovarmi tre o quattro volte, e solo il primo anno. Mi ricordo che la domenica stavo ad aspettarla in piedi sulla panca, guardando la stradina e ogni tanto la vedevo salire con il suo cappottino troppo stretto che forse era il cappottino della fotografia. Questa è l'immagine che mi è rimasta di mia madre e che a volte, per anni, mi appariva come in un minuscolo schermo che si accendeva nella mia testa, la faccia rotonda e un po' piatta, gli occhi piccoli sono quelli della fotografia. Non era bella mia madre, ma era mia madre. Poi è sparita. Il povero Sangregorio sa tutto, o quasi tutto, quello che c'è da sapere. Mi accorgevo che era diventato difficile, per me, trattenere ricordi e</p>
--	--	--	---

<p>di Piccione era rubare le patate, doveva strisciare sotto un mobile basso, svuotare i sacchi di tela, riempirsi le tasche e poi par passare dal colletto della camicia tutte le patate che ci stavano, facendo bene attenzione a non lasciarne rotolare fuori nessuna, al ritorno. Oppure addirittura, quando il sacco non era troppo pieno e pesante, sempre strisciando riusciva a trascinarselo dietro tutto. Altri erano specializzati nei fusti del latte in polvere, altri nella pasta, altri nei ceci, io e Basile nei fagioli con i vermi. A uno a uno dovevamo strisciare sotto lo stesso mobile e poi scegliere cosa rubare dalla dispensa. Un giorno i miei compagni mandarono Grande da Rosina, così si misero a parlare. Dopo un po', quando già erano passati anche Piccione e Basile, mentre strisciavo sotto il mobile per raggiungere i fagioli ho visto dal basso che Rosina toccava Grande nelle parti intime. Allora mi è subito venuto duro e ho cominciato a strisciare all'indietro per correre in gabinetto.</p> <p>A un certo punto è tornato mio padre. No, non è tornato lui in persona, voglio dire, è tornato il pensiero di lui. I pensieri andavano e venivano, un po'</p>	<p>di Piccione era rubare le patate, doveva strisciare sotto un mobile basso, svuotare i sacchi di tela, riempirsi le tasche e poi par passare dal colletto della camicia tutte le patate che ci stavano, facendo bene attenzione a non lasciarne rotolare fuori nessuna, al ritorno. Oppure addirittura, quando il sacco non era troppo pieno e pesante, sempre strisciando riusciva a trascinarselo dietro tutto. Altri erano specializzati nei fusti del latte in polvere, altri nella pasta, altri nei ceci, io e Basile nei fagioli con i vermi. A uno a uno dovevamo strisciare sotto lo stesso mobile e poi scegliere cosa rubare dalla dispensa. Un giorno i miei compagni mandarono Grande da Rosina, così si misero a parlare. Dopo un po', quando già erano passati anche Piccione e Basile, mentre strisciavo sotto il mobile per raggiungere i fagioli ho visto dal basso che Rosina toccava Grande nelle parti intime. Allora mi è subito venuto duro e ho cominciato a strisciare all'indietro per correre in gabinetto.<</p> <p>A un certo punto è tornato mio padre. No, non è tornato lui in persona, voglio dire, è tornato il pensiero di lui. I pensieri andavano e venivano, un po'</p>	<p>di Piccione era rubare le patate, doveva strisciare sotto un mobile basso, svuotare i sacchi di tela, riempirsi le tasche e poi par passare dal colletto della camicia tutte le patate che ci stavano, facendo bene attenzione a non lasciarne rotolare fuori nessuna, al ritorno. Oppure addirittura, quando il sacco non era troppo pieno e pesante, sempre strisciando riusciva a trascinarselo dietro tutto. Altri erano specializzati nei fusti del latte in polvere, altri nella pasta, altri nei ceci, io e Basile nei fagioli con i vermi. A uno a uno dovevamo strisciare sotto lo stesso mobile e poi scegliere cosa rubare dalla dispensa. Un giorno i miei compagni mandarono Grande da Rosina, così si misero a parlare. Dopo un po', quando già erano passati anche Piccione e Basile, mentre strisciavo sotto il mobile per raggiungere i fagioli ho visto dal basso che Rosina toccava Grande nelle parti intime. Allora mi è subito venuto duro e ho cominciato a strisciare all'indietro per correre in gabinetto.</p> <p>A un certo punto è tornato mio padre. No, non è tornato lui in persona, voglio dire, è tornato il pensiero di lui. I pensieri andavano e venivano, un po'</p>	<p>pensieri pesanti negli occhi o nella testa; se qualcosa appariva senza preavviso, rimaneva solo un attimo e poi per un motivo o per un altro se ne andava così come era venuto. Solo le poesie di Chinicò riuscivano a restare ferme. Per un certo periodo anche il sogno di mio padre appariva solido e reale, un appuntamento fisso con la disperazione dell'inizio e la gioia finale, quando volavo in alto afferrato dalle sue mani forti di giovane carabiniere. Non ne parlavo con nessuno, e del resto con chi avrei potuto parlarne? Basile sarebbe venuto dopo e quando venne era lui a parlare, e parlava soprattutto delle signorine, e ancora dopo sarebbe venuto Piccione, che quando parlava parlava di suo padre e di suo zio. Ma neanche a loro, che erano i miei amici, riuscivo a dire quello che non ricordavo, quello che avevo perso. Dopo qualche mese erano già scomparsi tutti, mio padre con la sua divisa da carabiniere era sparito anche dai sogni e mia madre non saliva più dalla stradina di Villa Pace.</p> <p>A pensarci bene, il guaio della mia vita è sempre stato questo, non avere ricordi da raccontare a nessuno, tanto meno a me stesso,</p>
--	--	--	--

Anna Pavone

<p>come i ricordi della mia vita, ricordi a buchi, a chiazze. Mio padre don Antonio in quel periodo tornava ogni notte nei miei sogni, vestito da carabiniere giovane. Non poteva essere mio padre, certo, perché non sapevo neanche come fosse, ma era un uomo che per me era mio padre. Ogni volta che planava su di me all'inizio ero disperato, gli dicevo di andarsene e che non volevo più vederlo, però, appena mi afferrava con la sua forza, mi accorgevo che fra le sue braccia stavo benissimo e mi calmavo subito. Mia madre nei sogni non compariva quasi mai, mentre alla Fortezza sarà venuta a trovarmi tre o quattro volte, e solo il primo anno. Mi ricordo che la domenica stavo ad aspettarla in piedi sulla panca, guardando la stradina e ogni tanto la vedevo salire con il suo cappottino troppo stretto che forse era il cappottino della fotografia. Questa è l'immagine che mi è rimasta di mia madre e che a volte, per anni, mi appariva come in un minuscolo schermo che si accendeva nella mia testa, la faccia rotonda e un po' piatta, gli occhi piccoli sono quelli della fotografia. Non era bella mia madre, ma era mia madre. Poi è sparita. Il povero Sangregorio sa tutto, o quasi tutto, quello che</p>	<p>come i ricordi della mia vita, ricordi a buchi, a chiazze. Mio padre don Antonio in quel periodo tornava ogni notte nei miei sogni, vestito da carabiniere giovane. Non poteva essere mio padre, certo, perché non sapevo neanche come fosse, ma era un uomo che per me era mio padre. Ogni volta che planava su di me all'inizio ero disperato, gli dicevo di andarsene e che non volevo più vederlo, però, appena mi afferrava con la sua forza, mi accorgevo che fra le sue braccia stavo benissimo e mi calmavo subito. Mia madre nei sogni non compariva /quasi mai/•spesso (agg.marg.destro), mentre alla Fortezza sarà venuta a trovarmi tre o quattro volte, e solo il primo anno. Mi ricordo che la domenica stavo ad aspettarla in piedi sulla panca, guardando la stradina e ogni tanto la vedevo salire con il suo cappottino troppo stretto che forse era il cappottino della fotografia. Questa è l'immagine che mi è rimasta di mia madre e che a volte, per anni, mi appariva come in un minuscolo schermo che si accendeva nella mia testa, la faccia rotonda e un po' piatta, gli occhi piccoli sono quelli della fotografia. Non era bella mia madre, ma era mia madre. Poi è sparita. Il povero</p>	<p>come i ricordi della mia vita, ricordi a buchi, a chiazze. Mio padre don Antonio in quel periodo tornava ogni notte nei miei sogni, vestito da carabiniere giovane. Non poteva essere mio padre, certo, perché non sapevo neanche come fosse, ma era un uomo che per me era mio padre. Ogni volta che planava su di me all'inizio ero disperato, gli dicevo di andarsene e che non volevo più vederlo, però, appena mi afferrava con la sua forza, mi accorgevo che fra le sue braccia stavo benissimo e mi calmavo subito. Mia madre nei sogni non compariva quasi mai, mentre alla Fortezza sarà venuta a trovarmi tre o quattro volte, e solo il primo anno. Mi ricordo che la domenica stavo ad aspettarla in piedi sulla panca, guardando la stradina e ogni tanto la vedevo salire con il suo cappottino troppo stretto che forse era il cappottino della fotografia. Questa è l'immagine che mi è rimasta di mia madre e che a volte, per anni, mi appariva come in un minuscolo schermo che si accendeva nella mia testa, la faccia rotonda e un po' piatta, gli occhi piccoli sono quelli della fotografia. Non era bella mia madre, ma era mia madre. Poi è sparita. Il povero Sangregorio sa tutto, o quasi tutto, quello che</p>	<p>ma solo sensazioni, chiazze, lampi isolati, sempre uguali e sempre ugualmente indecifrabili. Ora, da tre settimane, è cambiato tutto, la memoria si è aperta, le chiazze si espandono e invadono il bianco, i lampi sono fotogrammi di un film che è il mio film e che comincia a scorrere davanti a me, per la prima volta, in una sequenza logica. E proprio adesso che tutto comincia ad affiorare, mi accorgo che venderei tutto il mio film ricostruito in queste tre settimane pur di conservare l'immagine della gonna di Simona che cade sul pavimento di un albergo a Taormina. Distrarmi, devo distrarmi, sfogliare le fotocopie.</p>
---	--	---	--

<p>c'è da sapere. Mi accorgevo che era diventato difficile, per me, trattenere ricordi e pensieri pesanti negli occhi o nella testa; se qualcosa appariva senza preavviso, rimaneva solo un attimo e poi per un motivo o per un altro se ne andava così come era venuto. Solo le poesie di Chinicò riuscivano a restare ferme. Per un certo periodo anche il sogno di mio padre appariva solido e reale, un appuntamento fisso con la disperazione dell'inizio e la gioia finale, quando volavo in alto afferrato dalle sue mani forti di giovane carabiniere. Non ne parlavo con nessuno, e del resto con chi avrei potuto parlarne? Basile sarebbe venuto dopo e quando venne era lui a parlare, e parlava soprattutto delle signorine, e ancora dopo sarebbe venuto Piccione, che quando parlava parlava di suo padre e di suo zio. Ma neanche a loro, che erano i miei amici, riuscivo a dire quello che non ricordavo, quello che avevo perso. E poi, come si fa a parlare di quel che non si ricorda? Di un cappello da americano appeso all'ingresso e di un cappottino troppo stretto. Dopo qualche mese erano già scomparsi tutti, mio padre con la sua divisa da carabiniere era</p>	<p>Sangregorio sa tutto, o quasi tutto, quello che c'è da sapere. Mi accorgevo che era diventato difficile, per me, trattenere ricordi e pensieri pesanti negli occhi o nella testa; se qualcosa appariva senza preavviso, rimaneva solo un attimo e poi per un motivo o per un altro se ne andava così come era venuto. Solo le poesie di Chinicò riuscivano a restare ferme. Per un certo periodo anche il sogno di mio padre appariva solido e reale, un appuntamento fisso con la disperazione dell'inizio e la gioia finale, quando volavo in alto afferrato dalle sue mani forti di giovane carabiniere. Non ne parlavo con nessuno, e del resto con chi avrei potuto parlarne? Basile sarebbe venuto dopo e quando venne era lui a parlare, e parlava soprattutto delle signorine, e ancora dopo sarebbe venuto Piccione, che quando parlava parlava di suo padre e di suo zio. Ma neanche a loro, che erano i miei amici, riuscivo a dire quello che non ricordavo, quello che avevo perso. >E poi, come si fa a parlare di quel che non si ricorda? Di un cappello da americano appeso all'ingresso e di un cappottino troppo stretto.< Dopo qualche mese erano già scomparsi tutti, mio</p>	<p>c'è da sapere. Mi accorgevo che era diventato difficile, per me, trattenere ricordi e pensieri pesanti negli occhi o nella testa; se qualcosa appariva senza preavviso, rimaneva solo un attimo e poi per un motivo o per un altro se ne andava così come era venuto. Solo le poesie di Chinicò riuscivano a restare ferme. Per un certo periodo anche il sogno di mio padre appariva solido e reale, un appuntamento fisso con la disperazione dell'inizio e la gioia finale, quando volavo in alto afferrato dalle sue mani forti di giovane carabiniere. Non ne parlavo con nessuno, e del resto con chi avrei potuto parlarne? Basile sarebbe venuto dopo e quando venne era lui a parlare, e parlava soprattutto delle signorine, e ancora dopo sarebbe venuto Piccione, che quando parlava parlava di suo padre e di suo zio. Ma neanche a loro, che erano i miei amici, riuscivo a dire quello che non ricordavo, quello che avevo perso. E poi, come si fa a parlare di quel che non si ricorda? Di un cappello da americano appeso all'ingresso e di un cappottino troppo stretto. Dopo qualche mese erano già scomparsi tutti, mio padre con la sua divisa da carabiniere era</p>	
--	---	--	--

<p>sparito anche dai sogni e mia madre non saliva più dalla stradina di Villa Pace.</p> <p>A pensarci bene, il guaio della mia vita è sempre stato questo, non avere ricordi da raccontare a nessuno, tanto meno a me stesso, ma solo sensazioni, chiazze, lampi isolati, sempre uguali e sempre ugualmente indecifrabili. Ora, da tre settimane, è cambiato tutto, la memoria si è aperta, le chiazze si espandono e invadono il bianco, i lampi sono fotogrammi di un film che è il mio film e che comincia a scorrere davanti a me, per la prima volta, in una sequenza logica. E proprio adesso che tutto comincia ad affiorare, mi accorgo che venderei tutto il mio film ricostruito in queste tre settimane pur di conservare l'immagine della gonna di Simona che cade sul pavimento di un albergo a Taormina.</p> <p>Distrarmi, devo distrarmi, sfogliare le fotocopie.</p>	<p>padre con la sua divisa da carabiniere era sparito anche dai sogni e mia madre non saliva più dalla stradina di Villa Pace.</p> <p>A pensarci bene, il guaio della mia vita è sempre stato questo, non avere ricordi da raccontare a nessuno, tanto meno a me stesso, ma solo sensazioni, chiazze, lampi isolati, sempre uguali e sempre ugualmente indecifrabili. Ora, da tre settimane, è cambiato tutto, la memoria si è aperta, le chiazze si espandono e invadono il bianco, i lampi sono fotogrammi di un film che è il mio film e che comincia a scorrere davanti a me, per la prima volta, in una sequenza logica. E proprio adesso che tutto comincia ad affiorare, mi accorgo che venderei tutto il mio film ricostruito in queste tre settimane pur di conservare l'immagine della gonna di Simona che cade sul pavimento di un albergo a Taormina.</p> <p>Distrarmi, devo distrarmi, sfogliare le fotocopie.</p>	<p>sparito anche dai sogni e mia madre non saliva più dalla stradina di Villa Pace.</p> <p>A pensarci bene, il guaio della mia vita è sempre stato questo, non avere ricordi da raccontare a nessuno, tanto meno a me stesso, ma solo sensazioni, chiazze, lampi isolati, sempre uguali e sempre ugualmente indecifrabili. Ora, da tre settimane, è cambiato tutto, la memoria si è aperta, le chiazze si espandono e invadono il bianco, i lampi sono fotogrammi di un film che è il mio film e che comincia a scorrere davanti a me, per la prima volta, in una sequenza logica. E proprio adesso che tutto comincia ad affiorare, mi accorgo che venderei tutto il mio film ricostruito in queste tre settimane pur di conservare l'immagine della gonna di Simona che cade sul pavimento di un albergo a Taormina.</p> <p>Distrarmi, devo distrarmi, sfogliare le fotocopie.<</p>	
<p>p. 312, 34-40; 313 Piccione. Se n'è andato via una domenica d'improvviso, così com'era arrivato, due anni prima. Dopo un po' tutti sapevano perché era lì, nessuno parlava con gli altri ma tutti sapevano la stessa</p>	<p>p. 312, 34-40; 313 Piccione. Se n'è andato via una domenica d'improvviso, così com'era arrivato, due anni prima. Dopo un po' tutti sapevano perché era lì, nessuno parlava con gli altri ma tutti sapevano la stessa</p>	<p>p. 312, 34-40; 313 <u>L'editor scrive il numero 5 cerchiato nel margine sinistro per indicare l'ordine.</u> Piccione. Se n'è andato via una domenica d'improvviso, così</p>	<p>p. 266, 12-41; p. 267, 1-29 Piccione. Se n'è andato via una domenica d'improvviso, così com'era arrivato, due anni prima. Dopo un po' tutti sapevano perché era lì, nessuno parlava con gli altri ma</p>

<p>cosa come se fossero stati i muri antichi della Fortezza a sussurrare a ognuno la stessa storia. La storia di Piccione. Quella domenica pomeriggio è partito senza neanche salutarmi. Io e Basile non volevamo crederci e l'abbiamo aspettato tutta la sera davanti al portone senza neanche andare a mangiare. Verso le dieci abbiamo capito che non sarebbe più tornato e siamo andati a sdraiarcì sulle nostre brande. Non ho mai saputo com'è andata a finire, la storia di Piccione.</p> <p>Decido di chiudere il quaderno. L'archivio sarà ancora aperto. Ci vorrebbe Simona, ma purtroppo lavora. Fuori c'è un caldo acido che sale dall'asfalto ed entra nei polmoni senza pietà con un odore di copertoni bruciati. La macchina è una scatola incandescente e via Garibaldi, a quest'ora, un rosario di macchine e di moto. Mai viste tante moto e motorette come in questa città. Le palme scheletriche di viale San Martino sono più inclinate del solito. Salgo le scale a due a due, Pugliatti è seduto al suo tavolino e sembra contento di vedermi: "Dottore, ancora qui?". "Buongiorno, Pugliatti, come va?" Fingo scioltezza, ma sono piuttosto nervoso. "Come vuole che vada? Il cavallo è giusto, è</p>	<p>cosa come se fossero stati i muri antichi della Fortezza a sussurrare a ognuno la stessa storia. La storia di Piccione. Quella domenica pomeriggio è partito senza neanche salutarmi. Io e Basile non volevamo crederci e l'abbiamo aspettato tutta la sera davanti al portone senza neanche andare a mangiare. Verso le dieci abbiamo capito che non sarebbe più tornato e siamo andati a sdraiarcì sulle nostre brande. Non ho mai saputo com'è andata a finire, la storia di Piccione.</p> <p>Decido di chiudere il quaderno. L'archivio sarà ancora aperto. Ci vorrebbe Simona, ma purtroppo lavora. Fuori c'è un caldo acido che sale dall'asfalto ed entra nei polmoni senza pietà con un odore di copertoni bruciati. La macchina è una scatola incandescente e via Garibaldi, a quest'ora, un rosario di macchine e di moto. Mai viste tante moto e motorette come in questa città. Le palme scheletriche di viale San Martino sono più inclinate del solito. Salgo le scale a due a due, Pugliatti è seduto al suo tavolino e sembra contento di vedermi: "Dottore, ancora qui?". "Buongiorno, Pugliatti, come va?" Fingo scioltezza, ma sono piuttosto nervoso. "Come vuole che vada? Il cavallo è giusto, è</p>	<p>com'era arrivato, due anni prima. Dopo un po' tutti sapevano perché era lì, nessuno parlava con gli altri ma tutti sapevano la stessa cosa come se fossero stati i muri antichi della Fortezza a sussurrare a ognuno la stessa storia. La storia di Piccione. Quella domenica pomeriggio è partito senza neanche salutarmi. Io e Basile non volevamo crederci e l'abbiamo aspettato tutta la sera davanti al portone senza neanche andare a mangiare. Verso le dieci abbiamo capito che non sarebbe più tornato e siamo andati a sdraiarcì sulle nostre brande. Non ho mai saputo com'è andata a finire, la storia di Piccione.</p> <p><u>L'editor traccia una linea tra il rigo 4 e 5 per creare uno stacco</u></p> <p>Decido di chiudere il quaderno. L'archivio sarà ancora aperto. Ci vorrebbe Simona, ma purtroppo lavora. Fuori c'è un caldo acido che sale dall'asfalto ed entra nei polmoni senza pietà con un odore di copertoni bruciati. La macchina è una scatola incandescente e via Garibaldi, a quest'ora, un rosario di macchine e di moto. Mai viste tante moto e motorette come in questa città. Le palme scheletriche di viale San Martino sono più inclinate del solito.</p>	<p>tutti sapevano la stessa cosa come se fossero stati i muri antichi della Fortezza a sussurrare a ognuno la stessa storia. La storia di Piccione. Quella domenica pomeriggio è partito senza neanche salutarmi. Io e Basile non volevamo crederci e l'abbiamo aspettato tutta la sera davanti al portone senza neanche andare a mangiare. Verso le dieci abbiamo capito che non sarebbe più tornato e siamo andati a sdraiarcì sulle nostre brande. Non ho mai saputo com'è andata a finire, la storia di Piccione.</p> <p>Basta. Decido di lasciare i fogli di Rubino. L'archivio sarà ancora aperto. Ci vorrebbe Simona, ma purtroppo lavora. Fuori c'è un caldo acido che sale dall'asfalto ed entra nei polmoni senza pietà con un odore di copertoni bruciati. La macchina è una scatola incandescente e via Garibaldi, a quest'ora, un rosario di macchine e di moto. Mai viste tante moto e motorette come in questa città. Le palme scheletriche di viale San Martino sono più inclinate del solito. Salgo le scale a due a due, Pugliatti è seduto al suo tavolino e sembra contento di vedermi: "Dottore, ancora qui?". "Buongiorno, Pugliatti, come va?" Fingo scioltezza, ma sono piuttosto nervoso.</p>
---	---	---	--

<p>l'uomo che è sbagliato.” Devo aver già sentito quella frase. “Come?” “Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” “Mi porta il ‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961?” “Sempre a lavorare, dottore, ma quanto lavora?” Faccio un mezzo sorriso e mi siedo al tavolone centrale, dove c'è un ragazzo sulla ventina, con gli occhiali scuri, che legge un libro antico mangiando un panino al salame. Le pale del ventilatore vanno a pieno regime e bisogna un po' urlare per farsi sentire: “‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961”. Mi basta una mezz'ora per trovare la data esatta: 9 ottobre 196. A quell'epoca ero ancora alla Fortezza, fu proprio a quell'epoca che Piccione partì. E ora è lui che mi guarda dalla prima pagina del “Giornale di Sicilia”. Sorride. Come per ricordarmi: te l'ho detto che andava a finire così. Testa dell'Acqua è il suo paese, in montagna. Potrei andarci. Con Simona. Mi affaccio in corridoio per cercare Pugliatti. Avanzo verso il fondo dell'archivio e lo trovo in una stanzetta a destra, seduto a una scrivania, mentre addenta un trancio di pizza al prosciutto sorseggiando un vino molto scuro. Si pulisce</p>	<p>l'uomo che è sbagliato.” >Devo aver già sentito quella frase.< “Come?” “Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” “Mi porta il ‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961?” “Sempre a lavorare, dottore, ma quanto lavora?” Faccio un mezzo sorriso e mi siedo al tavolone centrale, dove c'è un ragazzo sulla ventina, con gli occhiali scuri, che legge un libro antico mangiando un panino al salame. Le pale del ventilatore vanno a pieno regime e bisogna un po' urlare per farsi sentire: “‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961”. Mi basta una mezz'ora per trovare la data esatta: 9 ottobre 196. A quell'epoca ero ancora alla Fortezza, fu proprio a quell'epoca che Piccione partì. E ora è lui che mi guarda dalla prima pagina del “Giornale di Sicilia”. Sorride. Come per ricordarmi: te l'ho detto che andava a finire così. Testa dell'Acqua è il suo paese, in montagna. Potrei andarci. Con</p>	<p>Salgo le scale a due a due, Pugliatti è seduto al suo tavolino e sembra contento di vedermi: “Dottore, ancora qui?”. “Buongiorno, Pugliatti, come va?” Fingo scioltezza, ma sono piuttosto nervoso. “Come vuole che vada? Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” Devo aver già sentito quella frase. “Come?” “Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” “Mi porta il ‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961?” “Sempre a lavorare, dottore, ma quanto lavora?” Faccio un mezzo sorriso e mi siedo al tavolone centrale, dove c'è un ragazzo sulla ventina, con gli occhiali scuri, che legge un libro antico mangiando un panino al salame. Le pale del ventilatore vanno a pieno regime e bisogna un po' urlare per farsi sentire: “‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961”. Mi basta una mezz'ora per trovare la data esatta: 9 ottobre 196. A quell'epoca ero ancora alla Fortezza, fu proprio a quell'epoca che Piccione partì. E ora è lui che mi guarda dalla prima pagina del “Giornale di Sicilia”. Sorride. Come per ricordarmi: te l'ho detto che andava a finire così. Testa dell'Acqua è il suo paese, in montagna. Potrei andarci. Con</p>	<p>“Come vuole che vada? Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” “Come?” “Il cavallo è giusto, è l'uomo che è sbagliato.” “Mi porta il ‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961?” “Sempre a lavorare, dottore, ma quanto lavora?” Faccio un mezzo sorriso e mi siedo al tavolone centrale, dove c'è un ragazzo sulla ventina, con gli occhiali scuri, che legge un libro antico mangiando un panino al salame. Le pale del ventilatore vanno a pieno regime e bisogna un po' urlare per farsi sentire: “Il ‘Giornale di Sicilia’ 1960 e 1961”. Mi basta una mezz'ora per trovare la data esatta: 9 ottobre 196. A quell'epoca ero ancora alla Fortezza, fu proprio a quell'epoca che Piccione partì. E ora è lui che mi guarda dalla prima pagina del “Giornale di Sicilia”. Sorride. Come per ricordarmi: te l'ho detto che andava a finire così. Testa dell'Acqua è il suo paese, in montagna. Potrei andarci. Con Simona. Mi affaccio in corridoio per cercare Pugliatti. Avanzo verso il fondo dell'archivio e lo trovo in una stanzetta a destra, seduto a una scrivania, mentre addenta un trancio di pizza al prosciutto. Si pulisce la bocca con il dorso della mano.</p>
---	---	--	--

<p>la bocca con il dorso della mano. “Ah, mi scusi, dottore. Vuole favorire?” Mi mostra la pizza mordicchiata da un lato. “No, grazie. Avrei bisogno di alcune fotocopie.” Lascia cadere la pizza sulla scrivania un po’ seccato per il fatto che lo costringo a interrompere il pranzo, si alza, afferra il grande fascicolo rilegato che tengo sottobraccio, lo osserva e mi dice che tra quaranta minuti le fotocopie saranno pronte. “Però prima le devo dire quali sono le pagine da fotocopiare.” “Ah già,” dice ancora masticando un boccone di pizza, “allora, guardi, facciamo così, vada lei a farsi le fotocopie e poi mi riporta il giornale. Qui di fronte, uscendo, proprio di fronte c’è una cartoleria.” Dopo aver dato indicazioni esatte su ciò che volevo, ho lasciato il fascicolo in cartoleria e sono tornato a sfogliare qualche altro vecchio giornale, tanto per ammazzare il tempo dell’attesa.</p>	<p>la bocca con il dorso della mano. “Ah, mi scusi, dottore. Vuole favorire?” Mi mostra la pizza mordicchiata da un lato. “No, grazie. Avrei bisogno di alcune fotocopie.” Lascia cadere la pizza sulla scrivania >un po’ seccato per il fatto che lo costringo a interrompere il pranzo<, si alza, afferra il grande fascicolo rilegato che tengo sottobraccio, lo osserva e mi dice che tra quaranta minuti le fotocopie saranno pronte. “Però prima le devo dire quali sono le pagine da fotocopiare.” “Ah già,” dice ancora masticando un boccone di pizza, “allora, guardi, facciamo così, vada lei a farsi le fotocopie e poi mi riporta il giornale. Qui di fronte, uscendo, proprio di fronte c’è una cartoleria.” >Dopo aver dato indicazioni esatte su ciò che volevo, ho lasciato il fascicolo in cartoleria e sono tornato a sfogliare qualche altro vecchio giornale, tanto per ammazzare il tempo dell’attesa.<</p>	<p>Simona. Mi affaccio in corridoio per cercare Pugliatti. Avanzo verso il fondo dell’archivio e lo trovo in una stanzetta a destra, seduto a una scrivania, mentre addenta un trancio di pizza al prosciutto sorseggiando un vino molto scuro. Si pulisce la bocca con il dorso della mano. “Ah, mi scusi, dottore. Vuole favorire?” Mi mostra la pizza mordicchiata da un lato. “No, grazie. Avrei bisogno di alcune fotocopie.” Lascia cadere la pizza sulla scrivania un po’ seccato per il fatto che lo costringo a interrompere il pranzo, si alza, afferra il grande fascicolo rilegato che tengo sottobraccio, lo osserva e mi dice che tra quaranta minuti le fotocopie saranno pronte. “Però prima le devo dire quali sono le pagine da fotocopiare.” “Ah già,” dice ancora masticando un boccone di pizza, “allora, guardi, facciamo così, vada lei a farsi le fotocopie e poi mi riporta il giornale. Qui di fronte, uscendo, proprio di fronte c’è una cartoleria.” Dopo aver dato indicazioni esatte su ciò che volevo, ho lasciato il fascicolo in cartoleria e sono tornato a sfogliare qualche altro vecchio giornale, tanto per ammazzare il tempo dell’attesa.</p>	<p>“Ah, mi scusi, dottore. Vuole favorire?” Mi mostra la pizza mordicchiata da un lato. “No, grazie. Avrei bisogno di alcune fotocopie.” Lascia cadere la pizza sulla scrivania, si alza, afferra il grande fascicolo rilegato che tengo sottobraccio, lo osserva e mi dice che tra quaranta minuti le fotocopie saranno pronte. “Però prima le devo dire quali sono le pagine da fotocopiare.” “Ah già,” dice ancora masticando un boccone di pizza, “allora, guardi, facciamo così, vada lei a farsi le fotocopie e poi mi riporta il giornale. Qui di fronte, uscendo, proprio di fronte c’è una cartoleria.”</p>
--	--	--	---

		<u>L'editor annota l'ordine con cui dovrebbe essere spostato il brano nel nuovo capitolo e inserisce, nel margine destro i numeri 5 (p. 312 34-40); 6 (p. 313, 1-4); 3 (p. 313, 5-42), 4 (p. 314, 1-14) cerchiati</u>	
p. 314, 15-22 Mentre aspettavo che mi telefonasse, Simona, verso le dieci e un quarto, si è presentata davanti alla porta della mia camera. Non so come ha fatto a non farsi notare, non gliel'ho chiesto. Era stanca e bellissima, era perfetta. Con tutta quella stanchezza che aveva negli occhi mi ha abbracciato. Mi sembrava più piccola del solito ma era perfetta, mi ha abbracciato come una figlia. Ho pensato al saluto di Alessia nella lettera: "Ti voglio bene. A."	p. 314, 15-22 Mentre aspettavo che mi telefonasse, Simona, verso le dieci e un quarto, si è presentata davanti alla porta della mia camera. Non so come ha fatto a non farsi notare, non gliel'ho chiesto. Era stanca e bellissima, era perfetta. Con tutta quella stanchezza che aveva negli occhi mi ha abbracciato. >Mi sembrava più piccola del solito ma era perfetta<, mi ha abbracciato come una figlia. Ho pensato al saluto di Alessia nella lettera: "Ti voglio bene. A."	p. 314, 15-22 Mentre aspettavo che mi telefonasse, Simona, verso le dieci e un quarto, si è presentata davanti alla porta della mia camera. Non so come ha fatto a non farsi notare, non gliel'ho chiesto. Era stanca e bellissima, era perfetta. Con tutta quella stanchezza che aveva negli occhi mi ha abbracciato. Mi sembrava più piccola del solito ma era perfetta, mi ha abbracciato come una figlia. Ho pensato al saluto di Alessia nella lettera: "Ti voglio bene. A." <u>L'editor appunta il numero 7 (p. 314, 18-20) cerchiato nel margine sinistro come ordine temporale da dare al brano.</u>	p. 267, 30-36 p. 314, 15-22 Mentre aspettavo che mi telefonasse, Simona, verso le dieci e un quarto, si è presentata davanti alla porta della mia camera. Non so come ha fatto a non farsi notare, non gliel'ho chiesto. Era stanca e bellissima, era perfetta. Con tutta quella stanchezza che aveva negli occhi mi ha abbracciato. Mi ha abbracciato come una figlia. Ho pensato al saluto di Alessia nella lettera: "Ti voglio bene. A."
p. 315, 5-10 "Vedo che la cosa non ti commuove molto." Ha detto commozione, ma avrebbe potuto usare anche altre parole: incazzatura, delusione, gelosia. Tutte uguali, tutte insensate. Non c'è alcuna ragione perché io debba commuovermi, incazzarmi, essere	p. 315, 5-10 "Vedo che la cosa non ti commuove molto." >Ha detto commozione, ma avrebbe potuto usare anche altre parole: incazzatura, delusione, gelosia. Tutte uguali, tutte insensate. Non c'è alcuna ragione perché io debba commuovermi, incazzarmi, essere		p. 268, 1820 p. 315, 5-10 "Vedo che la cosa non ti commuove." Con Carmen eravamo entrati da tempo in una zona di inverno perenne, di nebbia fitta...

deluso o geloso di Carmen. Con lei eravamo entrati da tempo in una zona di inverno perenne, di nebbia fitta	deluso o geloso di Carmen.< Con /lei/ •Carmen (agg.marg.sin.) eravamo entrati da tempo in una zona di inverno perenne, di nebbia fitta		
p. 315, 29-30 ...non mi rendeva abbastanza meschino da abbandonare quell'idea.	p. 315, 29-30 ...non mi rendeva abbastanza meschino da •farmi (agg.marg.destro) abbandonare quell'idea.		p. 268, 39-40 ...non mi rendeva abbastanza meschino da farmi abbandonare quell'idea.
p. 315, 39-41 E ha capito che non si può essere tutti contenti, ma quasi, però ha intuito che io forse lo sono e per il momento le basta.			
p. 316, 37-40; p. 317, 1-7 Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. E mille volte Basile ha raccontato a me e a Piccione la storia delle signorine e quella della donna che si mette a pisciare nel bosco, ma anche la storia del professor Aurora senza la testa. Era uno che parlava, Basile, gli piaceva vantarsi. Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava, non ricordavo niente e dunque non potevo raccontare. “Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio.	p. 316, 37-40; p. 317, 1-7 Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. E mille volte Basile ha raccontato a me e a Piccione la storia delle signorine >e quella della donna che si mette a pisciare nel bosco<, ma anche la storia del professor Aurora /senza la testa/ *a cui la madre aveva mozzato la testa con un'ascia (agg.marg.sup.) . Era uno che parlava, Basile, gli piaceva vantarsi. Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava, non ricordavo niente e dunque non potevo raccontare.	p. 316, 37-40; p. 317, 1-7 Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. >E mille volte Basile ha raccontato a me e a Piccione la storia delle signorine e quella della donna che si mette a pisciare nel bosco, ma anche la storia del professor Aurora senza la testa. Era uno che parlava, Basile, gli piaceva vantarsi.< Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava, non ricordavo niente e dunque non potevo raccontare. “Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio.	p. 270, 6-18 Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava. “Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio, ma questa volta sorride mentre sento la sua mano su di me. “Continua, continua,” sorride e la sua mano continua a viaggiare... “Continuo?” “Continua, continua,” ripete sorridendo. “Continua tu, per favore...” “Va bene, adesso continuo io...”

	<p>“Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio.</p>	<p><u>L’editor</u> <u>annota,</u> <u>cerchiando la frase</u> <u>“Continua, continua”:</u> <i>“Paolo, qui, se credi,</i> <i>potresti dargli un</i> <i>doppio senso. Un valore</i> <i>allusivo sul “continua”.</i> <i>Pensaci, ok?</i></p>	
<p>Cap. 27 DON PAOLINO, IL MORTO VIVO p. 318, 1</p> <p>“Avanti, avanti.”</p>			<p>Cap. 25 <i>Don Paolino, il morto</i> <i>vivo</i> p. 271, 1 “Avanti, ora però tocca a te.”</p>
<p>p. 318, 27-28, p. 319, 1-3 “È sporca di sangue”. Allora fa spogliare Salvatore per vedere se ha graffi sulla schiena o sul petto, gli ispeziona anche collo e gambe e braccia, ma non vede graffi o ferite. Intanto per le strade del paese si sparge la voce che don Paolino il Chiodo è stato ammazzato...</p>			<p>p. 271, 28-30 “È sporca di sangue”. Intanto per le strade del paese si sparge la voce che don Paolino il Chiodo è stato ammazzato...</p>
<p>p. 319, 10-16 zampe spezzate, di agnelli sgozzati, di cani feriti e di vacche morte a fucilate. E si sapeva anche che quasi sempre la vittima era Paolo il Chiodo, visto che suo fratello era grande e grosso come un armadio e lui invece magro e pallido e scavato. Due giorni dopo, cioè l’8 ottobre, avrebbero dovuto presentarsi in pretura per una lite furibonda su questioni di soldi e di terra. Comunque, la sera il maresciallo Quattrocchi, che aveva</p>			<p>p.272, 5-7 p. 319, 10-16 zampe spezzate, di agnelli sgozzati, di cani feriti e di vacche morte a fucilate Comunque, la sera il maresciallo Quattrocchi, che aveva</p>
p. 319, 25-42	p. 319, 25-36		p. 272, 16-21

<p>“Togliti il primo paio”. E vide che sul secondo c’erano macchie di sangue. “Togliti il secondo paio.” Si accorse che Sebastiano non portava neanche le mutande e allora gli disse: “Fa niente, rivestiti”. Sebastiano cominciò a urlare che quello era sangue di vacca o di pecora. Allora intervenne il tenente Natale, che in quel momento stava anche lui nella stanza, e disse in tono autoritario: “Pecora, vacca o sangue di Cristo, intanto per stanotte ve ne state qui tutti e due, e poi vedremo come va a finire”. Li fece chiudere in cella, mentre il maresciallo Quattrocchi tornava in montagna perché gli era venuta l’idea di ispezionare la cisterna della casa dei fratelli Piccione. Salì al buio accompagnato da un carabiniere con la torcia, non trovò niente e a notte fonda se ne tornò in paese. Insomma, del cadavere di Paolo Piccione nemmeno l’ombra...</p>	<p>“Togliti il primo paio”. E vide che sul secondo c’erano macchie di sangue. “Togliti il secondo paio.” Si accorse che Sebastiano non portava neanche le mutande e allora gli disse: “Fa niente, rivestiti”. Sebastiano cominciò a urlare che >quello< era sangue di vacca o di pecora. Allora intervenne il tenente Natale, che in quel momento stava anche lui nella stanza, e disse in tono >autoritario<: “Pecora, vacca o sangue di Cristo, intanto per stanotte ve ne state qui tutti e due, e poi vedremo come va a finire”. Li fece chiudere in cella, mentre il maresciallo Quattrocchi tornava in montagna perché gli era venuta l’idea di ispezionare la cisterna della casa dei fratelli Piccione. Salì al buio accompagnato da un carabiniere con la torcia, non trovò niente e a notte fonda se ne tornò in paese. Insomma, del cadavere di Paolo Piccione nemmeno l’ombra...</p>		<p>“Togliti il primo paio”. E vide che sul secondo c’erano macchie di sangue. Sebastiano cominciò a urlare che era sangue di vacca o di pecora, ma fu rinchiuso anche lui in cella, come suo padre. Intanto, del cadavere di Paolo Piccione nemmeno l’ombra...</p>
<p>p. 320, 6-7 suo figlio restano in carcere, urlando la loro innocenza facendo notare al maresciallo...</p>	<p>p. 320, 6-7 suo figlio restano in carcere, urlando la loro innocenza •e (agg.interl.) facendo notare al maresciallo...</p>		<p>p. 272, 27-28 suo figlio restano in carcere, urlando la loro innocenza e facendo notare al maresciallo...</p>
<p>p. 320, 11-40; p. 321, 1-4</p>	<p>p. 320, 11-40; p. 321, 1-4</p>	<p>p. 320, 11-40; p. 321, 1-4</p>	<p>p. 272, 32-41; p. 273, 1 Figurati che a un certo</p>

<p>Figurati che a un certo punto, durante il processo, vengono arrestati per falsa testimonianza pure due contadini che hanno dichiarato di aver visto il morto resuscitato, l'hanno visto e anche sentito parlare in un paese vicino, e rimangono in carcere finché cambiano opinione.</p> <p>“Che cosa vuoi dire, che qualcuno credeva di aver visto Paolo Piccione vivo?” mi chiede Simona, attentissima a ogni particolare.</p> <p>“Esattamente, se vuoi leggerti tutta la storia ho qui le fotocopie dei giornali.”</p> <p>Il 2 luglio 1955 un certo Masuzzo aveva dichiarato al giudice Pappalardo di aver visto Paolo il Chiodo il giorno dopo l'Ascensione, in contrada i Buoi a quattro chilometri da Palazzolo verso le sette e mezza del mattino. Secondo Masuzzo, mentre lui si avvicinava a dorso di mulo, Piccione stava uscendo dal casolare dello stesso Masuzzo. Ora, devi sapere che i fratelli Piccione sono originari di Palazzolo e che don Paolo il Chiodo in paese lo conoscevano tutti. Vedendolo o credendo di vederlo, Masuzzo gli dice: “Ma come, don Paolino, non eravate morto?”. L'altro fa un cenno con la testa e</p>	<p>Figurati che a un certo punto, durante il processo, vengono arrestati per falsa testimonianza pure due contadini che hanno dichiarato di aver visto il morto resuscitato, l'hanno visto e anche sentito parlare in un paese vicino, e rimangono in carcere finché cambiano opinione.</p> <p>“Che cosa vuoi dire, che qualcuno credeva di aver visto Paolo Piccione vivo?” mi chiede Simona, attentissima a ogni particolare.</p> <p>“Esattamente, se vuoi leggerti tutta la storia ho qui le fotocopie dei giornali.”</p> <p>Il 2 luglio 1955 un certo Masuzzo aveva dichiarato al giudice Pappalardo di aver visto Paolo il Chiodo il giorno dopo l'Ascensione, in contrada i Buoi a quattro chilometri da Palazzolo verso le sette e mezza del mattino. Secondo Masuzzo, mentre lui si avvicinava a dorso di mulo, Piccione stava uscendo dal casolare dello stesso Masuzzo. Ora, devi sapere che i fratelli Piccione sono originari di Palazzolo e che don Paolo il Chiodo in paese lo conoscevano tutti. Vedendolo o credendo di vederlo, Masuzzo gli dice: “Ma come, don Paolino, non eravate morto?”. L'altro fa un cenno con la testa e</p>	<p>Figurati che a un certo punto, durante il processo, vengono arrestati per <u>falsa testimonianza</u> pure due contadini che hanno dichiarato di aver visto il morto resuscitato, l'hanno visto e anche sentito parlare in un paese vicino, e rimangono in carcere finché non cambiano opinione.</p> <p>“Che cosa vuoi dire, che qualcuno credeva di aver visto Paolo Piccione vivo?” mi chiede Simona, attentissima a ogni particolare.</p> <p>“Esattamente, se vuoi leggerti tutta la storia ho qui le fotocopie dei giornali.”</p> <p>Il 2 luglio 1955 un certo Masuzzo aveva dichiarato al giudice Pappalardo di aver visto Paolo il Chiodo il giorno dopo l'Ascensione, in contrada i Buoi a quattro chilometri da Palazzolo verso le sette e mezza del mattino. Secondo Masuzzo, mentre lui si avvicinava a dorso di mulo, Piccione stava uscendo dal casolare dello stesso Masuzzo. Ora, devi sapere che i fratelli Piccione sono originari di Palazzolo e che don Paolo il Chiodo in paese lo conoscevano tutti. Vedendolo o credendo di vederlo, Masuzzo gli dice: “Ma come, don Paolino, non eravate morto?”. L'altro fa un cenno con la testa e</p>	<p>punto, durante il processo, vengono arrestati per falsa testimonianza pure due contadini che hanno dichiarato di aver visto il morto resuscitato, l'hanno visto e anche sentito parlare in un paese vicino, e rimangono in carcere finché cambiano opinione.</p> <p>“Che cosa vuoi dire, che qualcuno credeva di aver visto Paolo Piccione vivo?” mi chiede Simona, attentissima a ogni particolare.</p> <p>“Esattamente, se vuoi leggerti tutta la storia ho qui le fotocopie dei giornali.”</p> <p>Il 21 dicembre 1956, quando Santino Rocco era morto...</p>
---	---	--	--

<p>corre dietro il casolare, gridando: “Me ne sto andando, me ne sto andando!”.</p> <p>La Quercia è un altro contadino, anziano come Masuzzo. Anche lui si presenta al giudice e gli racconta di aver incontrato don Paolino il Chiodo in contrada Ciurca. Vedendolo, gli urla: “Ma voi siete don Paolino resuscitato!”. E quello volta le spalle sospirando: “Ma che andate dicendo?”.</p> <p>Masuzzo e La Quercia finiscono in carcere per falsa testimonianza. Il primo è più molle e si lascia convincere subito a ritrattare, così fa chiamare il maresciallo e gli dice: “Maresciallo, non sono più sicuro che era proprio lui”.</p> <p>Così fu scarcerato. L’altro, La Quercia, è più duro, e resta in cella qualche mese con la sua famiglia disperata. Ma alla fine anche lui cambia idea.</p> <p>Il 21 dicembre 1956, quando Santino Rocco era morto...</p>	<p>corre dietro il casolare, gridando: “Me ne sto andando, me ne sto andando!”.</p> <p>La Quercia è un altro contadino, anziano come Masuzzo. Anche lui si presenta al giudice e gli racconta di aver incontrato don Paolino il Chiodo in contrada Ciurca. Vedendolo, gli urla: “Ma voi siete don Paolino resuscitato!”. E quello volta le spalle sospirando: “Ma che andate dicendo?”.</p> <p>Masuzzo e La Quercia finiscono in carcere per falsa testimonianza. Il primo è più molle e si lascia convincere subito a ritrattare, >così< fa chiamare il maresciallo e gli dice: “Maresciallo, non sono più sicuro che era proprio lui”.</p> <p>Così fu scarcerato. L’altro, La Quercia, è più duro, e resta in cella qualche mese con la sua famiglia disperata. Ma alla fine anche lui cambia idea.</p> <p>Il 21 dicembre 1956, quando Santino Rocco era morto...</p>	<p>corre dietro il casolare, gridando: “Me ne sto andando, me ne sto andando!”.</p> <p>La Quercia è un altro contadino, anziano come Masuzzo. Anche lui si presenta al giudice e gli racconta di aver incontrato don Paolino il Chiodo in contrada Ciurca. Vedendolo, gli urla: “Ma voi siete don Paolino resuscitato!”. E quello volta le spalle sospirando: “Ma che andate dicendo?”.</p> <p>Masuzzo e La Quercia finiscono in carcere per <u>falsa testimonianza</u>. Il primo è più molle e si lascia convincere subito a ritrattare, così fa chiamare il maresciallo e gli dice: “Maresciallo, non sono più sicuro che era proprio lui”.</p> <p>Così fu scarcerato. L’altro, La Quercia, è più duro, e resta in cella qualche mese con la sua famiglia disperata. Ma alla fine anche lui cambia idea.</p> <p>Il 21 dicembre 1956, quando Santino Rocco era morto...</p> <p><u>L’editor disegna due frecce nel margine sinistro sottolineando “falsa testimonianza” (p. 320, 12; 37-38)</u></p>	
<p>p. 321, 22-37</p> <p>...giorno che non parlasse a me e a Basile della sua triste storia e di suo padre che stava rinchiuso a Ventotene. Ricordava di averlo visto con la testa china sul banco del tribunale</p>	<p>p. 321, 22-37</p> <p>...giorno che non parlasse a me e a Basile della sua triste storia e di suo padre che stava rinchiuso a Ventotene. Ricordava di averlo visto con la testa china sul banco del tribunale</p>		<p>p. 273, 19-22</p> <p>...giorno che non parlasse a me e a Basile della sua triste storia e di suo padre che stava rinchiuso a Ventotene.</p> <p>“E ora, Simona, mi fermo perché ho sete e</p>

<p>quando era stata pronunciata la sentenza. Ricordava che non aveva potuto abbracciarlo perché era stato portato via senza neanche una parola di saluto. Giuseppe il Patriarca assicurò al nipote che avrebbe fatto tutto e più di tutto per salvare il fratello Salvatore. Anche il Patriarca è convinto che i carabinieri sbagliano: piuttosto che cercare il cadavere dovrebbero cercare suo fratello Paolo il Chiodo, scappato in un paese vicino per liberarsi della moglie Cristina, che è una vipera velenosa. Quando però si accorge che nessuno gli crede, ignorante com'è, prende una busta con un po' di soldi e la consegna a un giudice per fargli cambiare idea, così viene sputtanato lui e con lui, senza volerlo, anche suo fratello Salvatore.</p> <p>“E ora, Simona, mi fermo perché ho sete e tu hai sonno.”</p>	<p>quando era stata pronunciata la sentenza. Ricordava che non aveva potuto abbracciarlo perché era stato portato via senza neanche una parola di saluto. Giuseppe il Patriarca assicurò al nipote che avrebbe fatto tutto e più di tutto per salvare il fratello Salvatore. Anche il Patriarca è convinto che i carabinieri sbagliano: piuttosto che cercare il cadavere dovrebbero cercare suo fratello Paolo >il Chiodo<, scappato in un paese vicino per liberarsi della moglie Cristina, che è una vipera velenosa. Quando però si accorge che nessuno gli crede, ignorante com'è, prende una busta con un po' di soldi e la consegna a un giudice per fargli cambiare idea, così viene sputtanato lui e con lui, senza volerlo, anche suo fratello Salvatore.</p> <p>“E ora, Simona, mi fermo perché ho sete e tu hai sonno.”</p>		<p>tu hai sonno.”</p>
<p>p. 322, 34-42; p. 323, 1-21 ...nome, quello risponde: “Mi chiamo Paolo Piccione”. È Paolo Piccione, il morto. Immediatamente perde i senso, ma appena li riprende davanti ai suoi occhi ci sono due carabinieri, la vedova Cristina Croci e le due figlie che lo guardano.</p>	<p>p. 322, 34-42; p. 323, 1-30 ...nome, quello risponde: “Mi chiamo Paolo Piccione”. È Paolo Piccione, il morto. Immediatamente perde i senso, ma appena li riprende davanti ai suoi occhi ci sono due carabinieri, la vedova Cristina Croci e le due figlie che lo guardano.</p>		<p>p. 274, 18-32 ...nome, quello risponde: “Mi chiamo Paolo Piccione”. Intanto Salvatore deve aspettare qualche giorno prima di uscire dal carcere con tante scuse. Tutte le prime pagine dei giornali parlano di lui e del morto vivo. Nel frattempo, di fronte ai carabinieri che lo interrogano, don</p>

<p>Intanto Salvatore deve aspettare qualche giorno prima di uscire dal carcere con tante scuse di tutti, lo portano a Roma, dove gli comperano un vestito grigio doppiopetto, mangia in un'osteria e lo fotografano con delle ballerine, dorme in una pensione del centro, riparte il giorno dopo in aereo per Catania, non ha mai volato ma non ci fa caso, l'aereo è già decollato da dieci minuti e lui chiede al suo avvocato: "Quand'è che partiamo?".</p> <p>Gli dicono che in quel momento si trovano a cinquemila metri d'altezza, guarda fuori dal finestrino e non distoglie più lo sguardo dal cielo e dalle nuvole, mentre passeggeri curiosi, fotografi e giornalisti gli girano intorno e gli fanno domande: potrà mai dimenticare? Desidera rivederlo, suo fratello? Riuscirà a perdonarlo? e sua cognata? Che cosa farà appena sarà a casa? Tutte le prime pagine dei giornali parlano di lui e del morto vivo. Dorme nel miglior albergo di Catania, raggiunge Testa dell'Acqua dove viene festeggiato dalla cittadinanza e dai parenti. Nel frattempo, di fronte ai carabinieri che lo interrogano, don Paolino il Chiodo ricorda che la mattina di sette anni prima, mentre andava all'abbeveratoio</p>	<p>Intanto Salvatore deve aspettare qualche giorno prima di uscire dal carcere con tante scuse di tutti, lo portano a Roma, dove gli comperano un vestito grigio doppiopetto, mangia in un'osteria e lo fotografano con delle ballerine, dorme in una pensione del centro, riparte il giorno dopo in aereo per Catania, non ha mai volato ma non ci fa caso, l'aereo è già decollato da dieci minuti e lui chiede al suo avvocato: "Quand'è che partiamo?".</p> <p>Gli dicono che in quel momento si trovano a cinquemila metri d'altezza, guarda fuori dal finestrino e non distoglie più lo sguardo dal cielo e dalle nuvole, mentre passeggeri curiosi, fotografi e giornalisti gli girano intorno e gli fanno domande: potrà mai dimenticare? Desidera rivederlo, suo fratello? Riuscirà a perdonarlo? e sua cognata? Che cosa farà appena sarà a casa? Tutte le prime pagine dei giornali parlano di lui e del morto vivo. Dorme nel miglior albergo di Catania, raggiunge Testa dell'Acqua dove viene festeggiato dalla cittadinanza e dai parenti. Nel frattempo, di fronte ai carabinieri che lo interrogano, don Paolino il Chiodo ricorda che la mattina di sette anni prima, mentre andava all'abbeveratoio</p>		<p>Paolino il Chiodo ricorda che la mattina di sette anni prima, mentre andava all'abbeveratoio con le bestie e con una mazza era stato colpito in testa da uno sconosciuto, aveva perso i sensi, poi li aveva riacquistati, si era tamponato le ferite con l'erba e aveva cominciato a vagare per le campagne convinto che il fratello Salvatore gli avesse sterminato la famiglia. Preferiva fingersi morto che tornare nella sua campagna, ma giurava di non sapere che il fratello era in carcere. Comunque, all'ultimo processo i due fratelli fecero la sceneggiata di abbracciarsi in tribunale...</p>
--	--	--	---

<p>con le bestie con una mazza era stato colpito in testa da uno sconosciuto, aveva perso conoscenza, poi l'aveva riacquistata, si era tamponato le ferite con l'erba e aveva cominciato a vagare per le campagne convinto che il fratello Salvatore gli avesse sterminato la famiglia.</p> <p>A piedi arrivò nella provincia di Enna, poi tornò indietro verso Ragusa e Siracusa e decise di stabilirsi nella zona di Ispica. Preferiva fingersi morto che tornare nella sua campagna, ma giurava di non sapere che il fratello era in carcere. Dopo questa spiegazione data in tribunale, i giudici lo condannano a quattro mesi di carcere, non per aver simulato l'assassinio ai danni del fratello Salvatore, ma per aver tenuto nascosta la sua identità al pubblico ufficiale. Comunque, all'ultimo processo i due fratelli fecero la sceneggiata di abbracciarsi in tribunale...</p>	<p>con le bestie•, (ag.marg.destro) con una mazza era stato colpito in testa da uno sconosciuto, aveva perso /conoscenza/ *i sensi (agg.marg.destro), poi /l'/ li (agg.marg.sin.) aveva riacquistat/a/i(agg.marg.destro), si era tamponato le ferite con l'erba e aveva cominciato a vagare per le campagne convinto che il fratello Salvatore gli avesse sterminato la famiglia.</p> <p>A piedi arrivò nella provincia di Enna, poi tornò indietro verso Ragusa e Siracusa e decise di stabilirsi nella zona di Ispica. Preferiva fingersi morto che tornare nella sua campagna, ma giurava di non sapere che il fratello era in carcere. Dopo questa spiegazione data in tribunale, i giudici lo condannano a quattro mesi di carcere, non per aver simulato l'assassinio ai danni del fratello Salvatore, ma per aver tenuto nascosta la sua identità al pubblico ufficiale. Comunque, all'ultimo processo i due fratelli fecero la sceneggiata di abbracciarsi in tribunale...</p>		
<p>p. 324, 11-12 Piazza del Duomo con tutte le scritte colorate...</p>			<p>p. 275, 15-16 Piazza del Duomo con le scritte colorate...</p>
<p>p. 325, 24 ...e lo faccio cadere sull'asfalto come un</p>			<p>p. 276, 29 p. 325, 24 ...e lo faccio cadere</p>

sacco di merda.			sull'asfalto.
p. 326, 5 ...nuda e perfetta, verso il bagno.		p. 326, 5 ...nuda >e perfetta<, verso il bagno.	p.277, 9 ...nuda e perfetta, verso il bagno.
p. 327, 7 “In effetti sono partito solo con due paia di jeans.”			p. 327, 11 “In effetti sono partito soltanto con due paia di jeans.”
Cap. 28 PER UNA SCUFFATA SCIALAMORTA P. 330, 8-11 Basta una parola e non ci dormo la notte, sono cose dolorose. Sono passati quasi cinquant'anni, ma è come se fosse successo ieri. Se vuoi possiamo fare quattro chiacchiere sul tempo...			Cap. 26 Per una scuffata scialamorta P. 281, 6-8 Basta una parola e non ci dormo la notte, sono cose dolorose. Se vuoi possiamo fare quattro chiacchiere sul tempo...
p. 330, 17-20 come parlava alla Fortezza, uguale, per lui il tempo non è passato ed è come se tutto fosse successo ieri. Così, anche se non vuole tornare sulla storia di suo padre, è lui stesso a caderci senza volerlo.		p. 330, 17-20 come parlava alla Fortezza, uguale, •uguale. (agg. marg.sin.)> per lui il tempo non è passato ed è come se tutto fosse successo ieri.< Così, anche se non vuole tornare sulla storia di suo padre, è lui stesso a caderci senza volerlo.	p. 281, 14-17 come parlava alla Fortezza, uguale, uguale. Così, anche se non vuole tornare sulla storia di suo padre, è lui stesso a caderci senza volerlo o forse volontariamente, questo non lo so.
p. 331, 3-19 morto, insomma il finto morto o il morto vivo. Si venne a sapere che il cadavere aveva lavorato alle dipendenze di un agricoltore di Serramezzana che si chiamava Giorgio Di Pasquale e che aveva preso in affitto una casetta a Santa Croce, ma i carabinieri non lo trovarono. Dopo si venne a sapere anche che un vicino gli aveva prestato l'Ape per caricare le sue	p. 331, 3-19 morto, insomma il finto morto o il morto vivo. Si venne a sapere che il cadavere aveva lavorato alle dipendenze di un agricoltore di Serramezzana che si chiamava Giorgio Di Pasquale e che aveva preso in affitto una casetta a Santa Croce, ma i carabinieri non lo trovarono. Dopo si venne a sapere anche che un vicino gli aveva prestato l'Ape per caricare le sue		p. 281, 40-41; p 282, 1 ...morto, insomma il finto morto o il morto vivo. I carabinieri lo presero sabato 7 ottobre a mezzogiorno...

<p>masserizie, e cioè una bombola a gas, una rete metallica, due sedie, un tavolino, una brocca e un fagotto con gli indumenti. Così all'alba caricò l'Ape e sparì che il cielo era ancora scuro. Il giornalista telefonò all'avvocato Mazzara, che si trovava al tribunale di Siracusa, e gli raccontò tutto, gli disse pure che i carabinieri erano andati a cercarlo e che il morto se l'era svignata. Dopo dieci giorni qualcuno disse: mettiamoci qualche lira di taglia, due o trecentomila lire. Così un ragazzo di Ispica un bel giorno andò dal maggiore Pepe per dirgli che voleva i soldi perché sapeva dove si nascondeva don Paolino il Chiodo, cioè il morto vivo. I carabinieri lo presero sabato 7 ottobre a mezzogiorno...</p>	<p>masserizie, e cioè una bombola a gas, una rete metallica, due sedie, un tavolino, una brocca e un fagotto con gli indumenti. Così all'alba caricò l'Ape e sparì che il cielo era ancora scuro. Il giornalista telefonò all'avvocato Mazzara, che si trovava al tribunale di Siracusa, e gli raccontò tutto, gli disse pure che i carabinieri erano andati a cercarlo e che il morto se l'era svignata. Dopo dieci giorni qualcuno disse: mettiamoci qualche lira di taglia, due o trecentomila lire. Così un ragazzo di Ispica un bel giorno andò dal maggiore Pepe per dirgli che voleva i soldi perché sapeva dove si nascondeva >don Paolino il Chiodo, cioè< il morto vivo. I carabinieri lo presero sabato 7 ottobre a mezzogiorno...</p>		
<p>p. 331, 29 nostra risposta, alle spalle del marito, ci guarda strabuzzando gli</p>	<p>p. 331, 29 nostra risposta, alle spalle del marito>< ci guarda strabuzzando gli</p>		<p>p. 282, 12-13 ...nostra risposta, alle spalle del marito ci guarda strabuzzando gli...</p>
<p>P. 331, 33-34 morto si trovò vivo e mio padre fu scagionato, perché mi agito tanto.</p>		<p>P. 331, 33-34 morto si trovò vivo e mio padre fu scagionato, perché mi agito /tanto/*ancora così (agg.marg.destro).</p>	<p>p. 282, 16-17 ...morto si trovò vivo e mio padre fu scagionato, perché mi agito ancora tanto.</p>
<p>p. 331, 38-40; p. 332, 1-3 forte com'era morì intossicato dal dispiacere, non andò neppure in pensione, perché gli successe quello che è successo a me con la pensione.</p>			<p>p. 21-24 ...forte com'era morì intossicato dal dispiacere, non andò neppure in pensione, morì a sessantotto anni di crepacuore e di artrite deformante che l'aveva contratta in carcere.</p>

<p>Chiese se poteva andarsene con il minimo di quindici anni e non glielo concessero. Così, morì a sessantotto anni di crepacuore e di artrite deformante che l'aveva contratta in carcere.</p>			
<p>p. 332, 15-22 di fare del male, incapace di intendere e di volere, ma sua moglie... Perché, sapete che cosa vi dico?, non c'era motivo di scappare per le liti. In fin dei conti i due fratelli si sono dati solo un po' di legnate e mio zio era già scappato altre volte, era recidivo, ma non c'era motivo di scappare per le bastonate, in fondo se si scassavano la testa ogni tanto con un pugno non c'era niente di male, il medico non gli dava mai più di dieci giorni di malattia. L'8 ottobre, due giorni dopo la scomparsa, ...</p>	<p>p. 332, 15-22 di fare del male, incapace di intendere e di volere, ma sua moglie... Perché, sapete che cosa vi dico?, non c'era motivo di scappare per le liti. In fin dei conti i due fratelli si sono dati solo un po' di legnate e mio zio era già scappato altre volte, era recidivo, ma non c'era motivo di scappare per le bastonate, in fondo se si scassavano la testa ogni tanto con un pugno non c'era niente di male>, il medico non gli dava mai più di dieci giorni di malattia<. L'8 ottobre, due giorni dopo la scomparsa, ...</p>		<p>p. 282, 36-38 ...di fare del male, incapace di intendere e di volere, ma sua moglie... L'8 ottobre, due giorni dopo la scomparsa, ...</p>
<p>p. 332, 28-40 Bastardo cornuto. Mia madre morì nel '53, prima che la Madonna di Siracusa cominciò a piangere. Mio padre Salvatore aveva quattro fratelli e una sorella, Sebastiano, Giuseppe, Paolo, Vincenzo e Rosa. Era gente all'antica, di poche parole, non parlava molto, anzi, non parlava quasi mai. A me dopo un po' mi passa e chiedo scusa. Mio zio invece era un</p>		<p>p. 332, 28-40 Bastardo cornuto. Mia madre morì nel '53, prima che la Madonna di Siracusa cominciò a piangere. Mio padre Salvatore aveva quattro fratelli e una sorella, Sebastiano, Giuseppe, Paolo, Vincenzo e Rosa. Era gente all'antica, di poche parole, •che (agg.marg.destro) non parlava molto, anzi, non parlava quasi mai. A me dopo un po' mi passa e chiedo scusa.</p>	<p>p. 283, 3-8 Bastardo cornuto pure lui. Mio padre Salvatore aveva quattro fratelli e una sorella, Sebastiano, Giuseppe, Paolo, Vincenzo e Rosa. Era gente all'antica, di poche parole, che non parlava molto, anzi, non parlava quasi mai. Mio zio invece era un salta fosso, andava a perdersi in giro, era uno scimunito senza testa sulle spalle.</p>

<p>salta fosso, andava a perdersi in giro, non so dove aveva la testa, non lo sapeva neanche lui. Vi faccio un esempio: aveva un carretto e un giorno lo perse, lo lasciò in campagna, tornando a piedi verso casa si ricordi del carretto, ne vide un altro sulla strada e se lo prese come suo. E quando i padroni andarono a cercare il carretto, lui disse che l'aveva scambiato e basta. Era uno scimunito senza testa sulle spalle.</p>		<p>Mio zio invece era un salta fosso, andava a perdersi in giro, non so dove aveva la testa, non lo sapeva neanche lui. Vi faccio un esempio: aveva un carretto e un giorno lo perse, lo lasciò in campagna, tornando a piedi verso casa si ricordi del carretto, ne vide un altro sulla strada e se lo prese come suo. E quando i padroni andarono a cercare il carretto, lui disse che l'aveva scambiato e basta. Era uno scimunito senza testa sulle spalle.</p>	
<p>p. 332, 42; p. 333, 1-4 Se la moglie era un altro tipo lo correggeva. Lei era di origini frigintine, del comune di Modica, un poco vip erotta, peggio di una bestia era. Quando successe la cosa, meno ci vedevamo meglio era, anche con mio zio dopo il ritrovamento. Non so neanche quando morì, non abbiamo più...</p>		<p>p. 332, 42; p. 333, 1-4 Se la moglie era un altro tipo lo correggeva. Lei era di origini frigintine, del comune di Modica, un poco vip erotta, *no di più, (agg.marg. sup.) peggio di una bestia era. Quando successe la cosa, meno ci vedevamo meglio era, anche con mio zio dopo il ritrovamento. Non so neanche quando morì, non abbiamo più...</p>	<p>p. 283, 10-11 Se la moglie era un altro tipo lo correggeva. Non so neanche quando morì, non abbiamo più...</p>
<p>p. 333, 10-15 salutai e me ne andai per non vedere quella scena ridicola. Mia cugina, invece, che è parrucchiera, una volta mi telefonò per dirmi che voleva buoni rapporti con me, ma io le dissi che non volevo saperne. È vero, lei colpa non ne ha, ma certe volte penso che bisognerebbe diventare come Caino e Abele.</p>			<p>p. 283, 17-19 p. 333, 10-15 ...salutai e me ne andai per non vedere quella scena ridicola. A questo punto, ritorna la signora portando un vassoio</p>

<p>A questo punto, ritorna la signora portando un vassoio...</p>			
<p>p. 333, 27-35 ...che gli scoppiava e la gola e la faccia piene di sangue. Si medicò le ferite con l'erba che strappava e pensò di avere la famiglia sterminata dalla rabbia di mio padre, così camminò la notte intera, finché all'alba fu aiutato da un pastore che andò a prendergli un po' d'acqua e bevendo gli si staccarono due molari. Poi da Noto costeggiò un torrente e arrivò a una capanna, dove fu aiutato ancora da certi contadini che gli diedero da mangiare. Io non ho mai capito se questo era vero o inventato. Secondo me, è anche possibile, come diceva mio padre, che quello si fece</p>			<p>p. 283, 31-33 ...che gli scoppiava e la gola e la faccia piene di sangue. Secondo me, è anche possibile, come diceva mio padre, che quello si fece...</p>
<p>p. 334, 4-12 ...in contatto, al cento per cento lei sapeva che lui era vivo e che lavorava da Di Pasquale. Basta pensare che lei se ne andò da Testa dell'Acqua cinque giorni dopo la scomparsa, si rifugiò da suo padre a Giarratana e poi a Ragusa, dove era più vicina al marito e dove lavorava anche lei da un Di Pasquale, a schiacciare mandorle con le figlie. Comunque, le dichiarazioni e i confronti di Paolo</p>			<p>p. 284, 1-2 p. 334, 4-12 ...in contatto, al cento per cento lei sapeva che lui era vivo. La scuffata scialamorta, interrogata dal tenente Zumbo,...</p>

<p>Piccione e della vipera davanti ai carabinieri furono pieni di contraddizioni e di bugie, questo è stato provato da tutti. La scuffata scialamorta, interrogata dal tenente Zumbo,</p>			
<p>p. 334, 15-20 Che cosa volevano nascondere? E perché anche lei lavorava da un Di Pasquale, come lui? E poi c'è il fatto che, quando lo videro a Palazzolo, lui scappò a Raddusa e lì firmò una cambiale con il nome del cognato, che di cognome faceva Croci, come la moglie. Me lo sapete spiegare voi, signori giudici bastardi cornuti, me lo sapete spiegare perché?</p>			<p>p. 284, 5-7 Che cosa volevano nascondere? Me lo sapete spiegare voi, signori giudici bastardi cornuti, me lo sapete spiegare perché?</p>
<p>p. 335, 8 Certe volte non ricordavo neanche la via di casa e</p>	<p>p. 335, 8 Certe volte *a Milano (agg. mard.destro)non ricordavo neanche la via di casa e</p>		<p>p. 284, 36-37 Certe volte a Milano non ricordavo neanche la via di casa e...</p>
<p>p. 335, 25-40; p. 336, 1-15 continua a parlare. L'altro fratello di mio padre, dice, il maggiore, Giuseppe, la gente gli mangiavano la faccia, cioè lo guardavano con un certo disprezzo. Anticamente, quando non c'era il padre, comandava il fratello maggiore e a lui gli dicevano: Peppe, ma come, tuo fratello sta in galera... Gli mangiavano la faccia. Gli è successa una cosa terribile. Che quando mio padre stava in carcere senza colpa,</p>	<p>p. 335, 25-40; p. 336, 1-14 continua a parlare. L'altro fratello di mio padre, dice, il maggiore, Giuseppe, la gente gli mangiavano la faccia, cioè lo guardavano con un certo disprezzo. Anticamente, quando non c'era il padre, comandava il fratello maggiore e a lui gli dicevano: Peppe, ma come, tuo fratello sta in galera... Gli mangiavano la faccia. Gli è successa una cosa terribile. Che quando mio padre stava in carcere senza colpa,</p>		<p>p. 285, 13-29 ...continua a parlare. F un elenco interminabile di fatti, di azioni, di nomi che si intrecciano, suo zio Peppe, il giudice Pappalardo, il giudice Laurino di Catania, l'avvocato Albanese. E conclude: Mi sono fatto tre anni, un mese e dieci giorni di carcere tra Siracusa e Catania ad aspettare il giudizio di primo grado e poi di secondo grado.</p>

<p>mio zio Peppe, che era un contadino ignorante, nella disperazione va da un usuraio a Palazzolo, si fa prestare tanti soldi, li mette in una busta, si presenta dal giudice Pappalardo e glieli dà. Il giudice gli dice: ma che sono questi soldi? Non aveva capito che mio zio Peppe era un pezzo di campagnolo ingenuo e che non voleva corromperlo. Insomma, il giudice lo mandò via, ci pensò su una notte, decise che era stato un tentativo di corruzione e lo denunciò, così lo portarono a Siracusa. Il giudice bestia, con tutta la sua alta istruzione, non capiva che lui nell'animo suo aveva fatto quel gesto con purezza. Solo che gli errori capitano sempre sopra gli errori e quello di mio zio fu un errore madornale per troppa ingenuità. Un altro lo feci io, quando il giudice Laurino mi fece chiamare a Catania. I cani se lo dovevano mangiare, quel cornuto bastardo. Arrivò anche l'avvocato Albanese, che era un vero attore, però quando vidi il giudice gli dissi: con qual prove vuoi condannarmi, cornuto bastardo, non ci vidi più dagli occhi, gli dissi sei un buffone e lo mandai affanculo. Mi acchiapparono e mi buttarono fuori dall'aula, tanto che cosa potevano farmi più di</p>	<p>mio zio Peppe, che era un contadino ignorante, nella disperazione va da un usuraio a Palazzolo, si fa prestare tanti soldi, li mette in una busta, si presenta dal giudice Pappalardo e glieli dà. Il giudice gli dice: ma che sono questi soldi? Non aveva capito che mio zio Peppe era un pezzo di campagnolo ingenuo e che non voleva corromperlo. Insomma, il giudice lo mandò via, ci pensò su una notte, decise che era stato un tentativo di corruzione e lo denunciò, così lo portarono a Siracusa. Il giudice bestia, con tutta la sua alta istruzione, non capiva che lui nell'animo suo aveva fatto quel gesto con purezza. Solo che gli errori capitano sempre sopra gli errori e quello di mio zio fu un errore madornale per troppa ingenuità. Un altro /lo feci/*l'ho commesso (agg.marg.sup.) io, quando il giudice Laurino mi fece chiamare a Catania. I cani se lo dovevano mangiare, quel cornuto bastardo. Arrivò anche l'avvocato Albanese, che era un vero attore, però quando vidi il giudice gli dissi: con qual prove vuoi condannarmi, cornuto bastardo, non ci vidi più dagli occhi, gli dissi sei un buffone e lo mandai affanculo. Mi acchiapparono e mi buttarono fuori</p>		
--	--	--	--

<p>quello che mi avevano fatto? Noi diciamo: testa che non parla si chiama cucuzza. Mi sono fatto tre anni, un mese e dieci giorni di carcere tra Siracusa e Catania ad aspettare il giudizio di primo grado e poi di secondo grado.</p>	<p>dall'aula, tanto che cosa potevano farmi più di quello che mi avevano fatto? Noi diciamo: testa che non parla si chiama cucuzza. Mi sono fatto tre anni, un mese e dieci giorni di carcere tra Siracusa e Catania ad aspettare il giudizio di primo grado e poi di secondo grado.</p>		
<p>p. 336, 16-40 Vorrei dirgli: ti ricordi, Sebastiano Piccione, ti ricordi le poesie di Chinicò e la storia di Chessman? E il casino che abbiamo combinato con Di Biagio, nella stanza del cinema? Ti ricordi quando sono arrivati i sacchi di fagioli, che stavano rovesciati sul pavimento della cambusa? Da tutti quei sacchi si vedeva benissimo che uscivano i vermi e la signorina Rosina della cambusa ci disse che erano fagioli per i maiali ma a mezzogiorno abbiamo mangiato la minestra di fagioli con dentro i vermi che galleggiavano. Ti ricordi che anche la sera abbiamo mangiato fagioli riscaldati con i vermi? Mi viene da sorridere a pensare che devo essere io a ricordarti certe cose, io senza memoria devo far venire i ricordi a te che hai una memoria infallibile. Ti ricordi che io, tu e Basile a un certo punto abbiamo imparato a rubare? La prima volta abbiamo</p>		<p>p. 336, 16-40 Vorrei dirgli: ti ricordi, Sebastiano Piccione, ti ricordi le poesie di Chinicò e la storia di Chessman? E il casino che abbiamo combinato con Di Biagio, nella stanza del cinema? Ti ricordi quando sono arrivati i sacchi di fagioli, che stavano rovesciati sul pavimento della cambusa? Da tutti quei sacchi si vedeva benissimo che uscivano i vermi e la signorina Rosina della cambusa ci disse che erano fagioli per i maiali ma a mezzogiorno abbiamo mangiato la minestra di fagioli con dentro i vermi che galleggiavano. Ti ricordi che anche la sera abbiamo mangiato fagioli riscaldati con i vermi? Mi viene da sorridere a pensare che devo essere io a ricordarti certe cose, io senza memoria devo far venire i ricordi a te che hai una memoria infallibile. Ti ricordi che io, tu e Basile a un certo punto abbiamo imparato a rubare? La prima volta abbiamo</p>	<p>p. 285, 20-39; p. 286, 1-5 p. 336, 16-40 Vorrei dirgli: ti ricordi, Sebastiano Piccione, ti ricordi le poesie di Chinicò e la storia di Chessman? E il casino che abbiamo combinato con Di Biagio, nella stanza del cinema? Ti ricordi quando sono arrivati i sacchi di fagioli, che stavano rovesciati sul pavimento della cambusa? Da tutti quei sacchi si vedeva benissimo che uscivano i vermi e la signorina Rosina della cambusa ci disse che erano fagioli per i maiali ma a mezzogiorno abbiamo mangiato la minestra di fagioli con dentro i vermi che galleggiavano. Ti ricordi che anche la sera abbiamo mangiato fagioli riscaldati con i vermi? Mi viene da sorridere a pensare che devo essere io a ricordarti certe cose, io senza memoria devo far venire i ricordi a te che hai una memoria infallibile. Ti ricordi che io, tu e Basile a un certo punto abbiamo</p>

<p>rubato in una drogheria un sacco intero di cioccolatini e li abbiamo portati alla Fortezza nel nostro nascondiglio segreto, li abbiamo diviso i cioccolatini in tanti mucchietti che abbiamo infilato dentro certi cartocci da vendere a dieci lire l'uno, perché il cioccolato piaceva moltissimo ai nostri compagni, tanto che erano disposti a spendere i pochi soldi che avevano risparmiato. Ti ricordi che con Basile ci eravamo messi in testa che prima di andarcene dalla Fortezza dovevamo avere un bel gruzzoletto di soldi, così abbiamo cominciato con i cioccolatini e abbiamo continuato con i fichi, le nespole e le sorbe, tutto rubato al negozio di frutta e verdura, ma questi si vendevano...</p>		<p>rubato in una drogheria un sacco intero di cioccolatini e li abbiamo portati alla Fortezza nel nostro nascondiglio segreto, li abbiamo diviso i cioccolatini in tanti mucchietti che abbiamo infilato dentro certi cartocci da vendere a dieci lire l'uno, perché il cioccolato piaceva moltissimo ai nostri compagni, tanto che erano disposti a spendere i pochi soldi che avevano risparmiato. Ti ricordi che con Basile ci eravamo messi in testa che prima di andarcene dalla Fortezza dovevamo avere un bel gruzzoletto di soldi, così abbiamo cominciato con i cioccolatini e abbiamo continuato con i fichi, le nespole e le sorbe, tutto rubato al negozio di frutta e verdura, ma questi si vendevano...</p> <p><u>L'editor annota, nel margine sinistro:</u> <i>"Non toccare nulla, Paolo, è uno dei passaggi + belli, questo"</i></p>	<p>imparato a rubare? La prima volta abbiamo rubato in una drogheria un sacco intero di cioccolatini e li abbiamo portati alla Fortezza nel nostro nascondiglio segreto, li abbiamo diviso i cioccolatini in tanti mucchietti che abbiamo infilato dentro certi cartocci da vendere a dieci lire l'uno, perché il cioccolato piaceva moltissimo ai nostri compagni, tanto che erano disposti a spendere i pochi soldi che avevano risparmiato. Ti ricordi che con Basile ci eravamo messi in testa che prima di andarcene dalla Fortezza dovevamo avere un bel gruzzoletto di soldi, così abbiamo cominciato con i cioccolatini e abbiamo continuato con i fichi, le nespole e le sorbe, tutto rubato al negozio di frutta e verdura, ma questi si vendevano...</p>
<p>p. 337, 20-31 ...ormai ci faceva paura. Ti ricordi che a un certo punto i nostri compagni hanno finito tutte le lire, e nel sacco c'erano ancora centinaia di cioccolatini da vendere e una sera ce li siamo mangiati tutti, tu io e</p>	<p>p. 337, 20-31 ...ormai ci faceva paura. >Ti ricordi che a un certo punto i nostri compagni hanno finito tutte le lire, e nel sacco c'erano ancora centinaia di cioccolatini da vendere e una sera ce li siamo mangiati tutti, tu</p>		<p>p. 287, 26-37 p. 337, 20-31 ...ormai ci faceva paura. Ti ricordi che a un certo punto i nostri compagni hanno finito tutte le lire, e nel sacco c'erano ancora centinaia di cioccolatini da vendere e una sera ce li siamo</p>

<p>Basile, nel nostro nascondiglio segreto e poi siamo stati male e abbiamo vomitato anche lo stomaco? E ti ricordi quando abbiamo scoperto che alla Fortezza c'era la scabbia e pensavamo che era colpa di tutti i vermi dei fagioli che avevamo mangiato, che non erano morti e quando si sono svegliati hanno cominciato a camminare e per questo li vedevamo viaggiare e scavare sotto la pelle delle nostre mani? Certe cose le puoi anche leggere nei romanzi o le puoi vedere al cinema. Io non sono mai riuscito a</p>	<p>io e Basile, nel nostro nascondiglio segreto e poi siamo stati male e abbiamo vomitato anche lo stomaco? E ti ricordi quando abbiamo scoperto che alla Fortezza c'era la scabbia e pensavamo che era colpa di tutti i vermi dei fagioli che avevamo mangiato, che non erano morti e quando si sono svegliati hanno cominciato a camminare e per questo li vedevamo viaggiare e scavare sotto la pelle delle nostre mani? Certe cose le puoi anche leggere nei romanzi o le puoi vedere al cinema.< Io non sono mai riuscito a</p>		<p>mangiati tutti, tu io e Basile, nel nostro nascondiglio segreto e poi siamo stati male e abbiamo vomitato anche lo stomaco? E ti ricordi quando abbiamo scoperto che alla Fortezza c'era la scabbia e pensavamo che era colpa di tutti i vermi dei fagioli che avevamo mangiato, che non erano morti e quando si sono svegliati hanno cominciato a camminare e per questo li vedevamo viaggiare e scavare sotto la pelle delle nostre mani? Certe cose le puoi anche leggere nei romanzi o le puoi vedere al cinema. Io non sono mai riuscito a...</p>
<p>p. 337, 38-42; p. 338, 1-12 ...perdere e non ne parlavo più. Ti ricordi quando abbiamo deciso di passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza per vedere se potevamo rubare qualcosa, e così abbiamo cominciato a girare in città per strappare le borse alle vecchie? Anzi veramente eri tu a tirare come un pazzo, io e Basile stavamo a controllare e poi scappavamo tutti insieme e la sera nel nascondiglio segreto ci facevamo i conti di quello che ci eravamo portati via. E ti ricordi che una domenica mattina padre Frasca durante la messa si</p>	<p>p. 337, 38-42; p. 338, 1-12 ...perdere e non ne parlavo più. >Ti ricordi quando abbiamo deciso di passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza per vedere se potevamo rubare qualcosa, e così abbiamo cominciato a girare in città per strappare le borse alle vecchie? Anzi veramente eri tu a tirare come un pazzo, io e Basile stavamo a controllare e poi scappavamo tutti insieme e la sera nel nascondiglio segreto ci facevamo i conti di quello che ci eravamo portati via. E ti ricordi che una domenica mattina padre Frasca durante la messa si</p>	<p>p. 337, 38-42; p. 338, 1-12 ...perdere e non ne parlavo più. Ti ricordi quando abbiamo deciso di passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza per vedere se potevamo rubare qualcosa, e così abbiamo cominciato a girare in città per strappare le borse alle vecchie/tte (agg.marg.inf.)? Anzi veramente eri tu a tirare come un pazzo, io e Basile stavamo a controllare e poi scappavamo tutti insieme e la sera nel nascondiglio segreto ci facevamo i conti di quello che ci eravamo portati via. E ti ricordi che una domenica mattina padre Frasca</p>	<p>p. 287, 1-19 p. 337, 38-42; p. 338, 1-12 ...perdere e non ne parlavo più. Ti ricordi quando abbiamo deciso di passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza per vedere se potevamo rubare qualcosa, e così abbiamo cominciato a girare in città per strappare le borse alle vecchiette? Anzi veramente eri tu a tirare come un pazzo, io e Basile stavamo a controllare e poi scappavamo tutti insieme e la sera nel nascondiglio segreto ci facevamo i conti di quello che ci eravamo portati via. E ti ricordi che una domenica mattina padre Frasca</p>

<p>interruppe dopo cinque minuti di cantilene, picchiò un pugno sull'altare e disse che io tu e Basile non dovevamo più passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza, altrimenti con un calcio nel culo, disse proprio così, ci mandava via, perché certe cose non si possono fare? Ti ricordi che i compagni si voltarono verso di noi che eravamo fermi in piedi come tre baccalà, uno di fianco all'altro?</p> <p>Ti ricordi, ti ricordi. Ho capito che non gliene frega un cazzo, a Sebastiano Piccione, di ricordare la Fortezza.</p>	<p>interruppe dopo cinque minuti di cantilene, picchiò un pugno sull'altare e disse che io tu e Basile non dovevamo più passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza, altrimenti con un calcio nel culo, disse proprio così, ci mandava via, perché certe cose non si possono fare? Ti ricordi che i compagni si voltarono verso di noi che eravamo fermi in piedi come tre baccalà, uno di fianco all'altro?</p> <p>Ti ricordi, ti ricordi.< Ho capito che non gliene frega un cazzo, a Sebastiano Piccione, di ricordare la Fortezza.</p>	<p>durante la messa si interruppe dopo cinque minuti di cantilene, picchiò un pugno sull'altare e disse che io tu e Basile non dovevamo più passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza, altrimenti con un calcio nel culo, disse proprio così, ci mandava via, perché certe cose non si possono fare? Ti ricordi che i compagni si voltarono verso di noi che eravamo fermi in piedi come tre baccalà, uno di fianco all'altro?</p> <p>Ti ricordi, ti ricordi. Ho capito che non gliene frega un cazzo, a Sebastiano Piccione, di ricordare la Fortezza.</p>	<p>durante la messa si interruppe dopo cinque minuti di cantilene, picchiò un pugno sull'altare e disse che io tu e Basile non dovevamo più passare i pomeriggi fuori dalla Fortezza, altrimenti con un calcio nel culo, disse proprio così, ci mandava via, perché certe cose non si possono fare? Ti ricordi che i compagni si voltarono verso di noi che eravamo fermi in piedi come tre baccalà, uno di fianco all'altro?</p> <p>Ti ricordi, ti ricordi. Ho capito che non gliene frega un cazzo, a Sebastiano Piccione, di ricordare la Fortezza.</p>
<p>p. 338, 24-35 Avevo la quinta elementare, ma mi è bastata per apprendere il mestiere, grazie a Dio. Da ragazzi si pensava a scherzare, non si pensava al futuro, e quando ho lasciato la scuola mi sono messo a lavorare con mio padre in campagna. Poi, dal '61, ho lavorato quasi come geometra per diverse aziende, una filastrocca di aziende, Sademi, Belleli, Ansaldo, Techint. Io ci metto poco a piantare tutto in asso perché mi incazzo subito, io davo il cuore ma bastava che mi facessero tanto così e li mandavo affanculo. Ho lavorato anche all'Eni e alla centrale</p>	<p>p. 338, 24-35 Avevo la quinta elementare, ma mi è bastata per apprendere il mestiere, grazie a Dio. Da ragazzi si pensava a scherzare, non si pensava al futuro, e quando ho lasciato la scuola mi sono messo a lavorare con mio padre in campagna. Poi, dal '61, ho lavorato quasi come geometra per diverse aziende, una filastrocca di aziende, Sademi, Belleli, Ansaldo, Techint. Io ci metto poco a piantare tutto in asso perché mi incazzo subito, >io< davo il cuore ma bastava che mi facessero tanto così e li mandavo affanculo. Ho lavorato anche all'Eni e</p>	<p>p. 338, 24-35 Avevo la quinta elementare, ma mi è bastata per apprendere il mestiere, grazie a Dio. Da ragazzi si pensava a scherzare, non si pensava al futuro, e quando ho lasciato la scuola mi sono messo a lavorare con mio padre in campagna. Poi, dal '61, ho lavorato quasi come geometra per diverse aziende, una filastrocca di aziende, Sademi, Belleli, Ansaldo, Techint. Io ci metto poco a piantare tutto in asso perché mi incazzo subito, io davo il cuore ma bastava che mi facessero tanto così e li mandavo affanculo. Ho lavorato anche all'Eni e alla centrale</p>	<p>p. 287, 31-34 Avevo la quinta elementare, ma mi è bastata per apprendere il mestiere, grazie a Dio. Finché nel '93 c'è stato il fallimento della Fochi Sud e sono andato in cassa integrazione.</p>

<p>nucleare di Gela, mi ricordo che ogni tanto veniva Mattei, lo vedevo arrivare con l'elicottero. Finché nel '93 c'è stato il fallimento della Fochi Sud e sono andato in cassa integrazione.</p>	<p>alla centrale nucleare di Gela, mi ricordo che ogni tanto veniva Mattei, lo vedevo arrivare con l'elicottero. Finché nel '93 c'è stato il fallimento della Fochi Sud e sono andato in cassa integrazione.</p>	<p>nucleare di Gela, mi ricordo che ogni tanto veniva Mattei, lo vedevo arrivare con l'elicottero. Finché nel '93 c'è stato il fallimento della Fochi Sud e sono andato in cassa integrazione.</p> <p><u>L'editor cerchia la parola "elicottero" e annota, nel margine inferiore:</u> "giusto?"</p>	
<p>p. 228, 28-39; p. 339, 1-6 'sti bastardi cornuti. Mi mancano quei tre anni, mi appiccicarono solo due marche settimanali sul libretto di lavoro... Dopo il lavoro con le ditte, a un certo punto misi su un'impresa per i fatti miei, ma fu una minchiata. Attualmente sono licenziato in mobilità, ma se avevo quei tre anni potevo andare in pensione molto prima. Il cane ha alzato la testa e ha aperto la bocca in un lungo sbadiglio tirando fuori la lingua.</p>			<p>p. 287, 36-39 'sti bastardi cornuti. Il cane ha alzato la testa e ha aperto la bocca in un lungo sbadiglio tirando fuori la lingua.</p>
<p>Cap. 29, CERIVA-CERIVA p. 340, 23-28; p. 341, 1-31 fame e non mi saziavo mai. Pensavo a mio fratello Paolo, che a tredici anni era rimasto solo qui a Testa dell'Acqua, solo a lavorare la campagna. Pensavo anche alla coppola di mio zio, che quando la trovarono piena di sangue era strappata, ero sicuro che</p>	<p>Cap. 29, CERIVA-CERIVA p. 340, 23-28; p. 341, 1-31 fame e non mi saziavo mai. Pensavo a mio fratello Paolo, che a tredici anni era rimasto solo qui a Testa dell'Acqua, solo a lavorare la campagna. Pensavo anche alla coppola di mio zio, che quando la trovarono piena di sangue era strappata, ero sicuro che</p>	<p>Cap. 29, CERIVA-CERIVA p. 340, 23-28; p. 341, 1-31 fame e non mi saziavo mai. Pensavo a mio fratello Paolo, che a tredici anni era rimasto solo qui a Testa dell'Acqua, solo a lavorare la campagna. Pensavo anche alla coppola di mio zio, che quando la trovarono piena di sangue era strappata, ero sicuro che</p>	<p>Cap. 27 Cèriva-Cèriva p. 288, 24-31; p. 289, 1-13 ...fame e non mi saziavo mai. Ma il peggio è stato prima. Già alla questura, quel cornuto del maresciallo Quattrocchi aveva deciso chi era l'assassino. Gli dicevo: guardate che mio zio le fa queste cose, guardate che ha inventato tutto</p>

<p>se l'era strappata da solo, per far vedere che era stato aggredito. Lo dissi a quel cornuto del maresciallo</p> <p>Quattrocchi, glielo dissi: ma non vedete com'è tutta strappata 'sta coppola? Gli dissi: ma non vedete che la storia del sangue è una minchiata, non vedete che è solo sangue di agnello? Non vedete che i cani di mio zio non hanno neanche abbaiato? Quella mattina trovai gli animali suoi vicino alla cisterna. Fu mio padre a trovare la coppola insanguinata, si spaventò perché era uguale alla mia e pensò che mi ero fatto male. Poi, quando vide che stavo bene, andò dalla zia e quella ancora prima di sapere che era scomparso cominciò a gridare, la vipera scuffata scialamorta. E alla questura, quel cornuto del maresciallo Quattrocchi aveva già deciso che aveva ragione lei, che mio zio l'avevamo ammazzato io e mio padre, e parlò di due litri di sangue sul terreno. Ma vi rendete conto? Due litri di sangue... Neanche un toro.</p> <p>Gli dicevo: guardate che mio zio le fa queste cose, guardate che ha inventato tutto lui, guardate che state prendendo una cantonata. E giù legnate. Mi urlava: ora mi dici la verità e se</p>	<p>se l'era strappata da solo, per far vedere che era stato aggredito. Lo dissi a quel cornuto del maresciallo</p> <p>Quattrocchi, glielo dissi: ma non vedete com'è tutta strappata 'sta coppola? Gli dissi: ma non vedete che la storia del sangue è una minchiata, non vedete che è solo sangue di agnello? Non vedete che i cani di mio zio non hanno neanche abbaiato? Quella mattina trovai gli animali suoi vicino alla cisterna. Fu mio padre a trovare la coppola insanguinata, si spaventò perché era uguale alla mia e pensò che mi ero fatto male. Poi, quando vide che stavo bene, andò dalla zia e quella ancora prima di sapere che era scomparso cominciò a gridare, la vipera scuffata scialamorta. E alla questura, quel cornuto del maresciallo Quattrocchi aveva già deciso che aveva ragione lei, che mio zio l'avevamo ammazzato io e mio padre, e parlò di due litri di sangue sul terreno. Ma vi rendete conto? Due litri di sangue... Neanche un toro.</p> <p>Gli dicevo: guardate che mio zio le fa queste cose, guardate che ha inventato tutto lui, guardate che state prendendo una cantonata. E giù legnate. Mi urlava: ora mi dici la verità e se</p>	<p>se l'era strappata da solo, per far vedere che era stato aggredito. Lo dissi a quel cornuto del maresciallo</p> <p>Quattrocchi, glielo dissi: ma non vedete com'è tutta strappata 'sta coppola? Gli dissi: ma non vedete che la storia del sangue è una minchiata, non vedete che è solo sangue di agnello? Non vedete che i cani di mio zio non hanno neanche abbaiato? Quella mattina trovai gli animali suoi vicino alla cisterna. Fu mio padre a trovare la coppola insanguinata, si spaventò perché era uguale alla mia e pensò che mi ero fatto male. Poi, quando vide che stavo bene, andò dalla zia e quella ancora prima di sapere che *suo marito (agg.marg.destro) era scomparso cominciò a gridare, /la/•quella (agg.marg.sin.) vipera scuffata scialamorta. E alla questura, quel cornuto del maresciallo Quattrocchi aveva già deciso che aveva ragione lei, che mio zio l'avevamo ammazzato io e mio padre, e parlò di due litri di sangue sul terreno. Ma vi rendete conto? Due litri di sangue... Neanche un toro.</p> <p>Gli dicevo: guardate che mio zio le fa queste cose, guardate che ha inventato tutto lui, guardate che state prendendo una</p>	<p>lui, guardate che state prendendo una cantonata. E giù legnate. Mi urlava: ora mi dici la verità e se non vuoi dirmela tu, te la faccio dire io a furia di legnate. Io ridevo. Gli risposi che mio zio era cornuto e lui mi tirò una manata con l'anello che mi spaccò la faccia. Ridevo. E giù legnate e legnate. Ridevo ancora, finché mi legò a un tavolino con le braccia indietro e la testa che pendeva, incaprettato al contrario, e per farmi parlare mi buttava di continuo acqua in bocca, con una brocca insaccava acqua da una bacinella che stava per terra e me la faceva cadere dritta in gola, mentre un altro mi teneva la bocca aperta. Qualcuno che stava lì con lui, credo un carabiniere, gli diceva: maresciallo, che cosa state combinando? E quel cornuto bastardo niente, continuava con l'acqua.</p> <p>Nell'altra stanza intanto sentivo che mio padre urlava come un disperato, che per fare urlare mio padre ce ne voleva, forte com'era.</p>
--	--	---	---

<p>non vuoi dirmela tu, te la faccio dire io a furia di legnate. Io ridevo. Gli risposi che mio zio era cornuto e lui mi tirò una manata con l'anello che mi spaccò la faccia. Ridevo. Gli dissi: ma non vedete che è tutto simulato? E giù legnate e legnate. Ridevo ancora, finché mi legò a un tavolino con le braccia indietro e la testa che pendeva, incaprettato al contrario, e per farmi parlare mi buttava di continuo acqua in bocca, con una brocca insaccava acqua da una bacinella che stava per terra e me la faceva cadere dritta in gola, mentre un altro mi teneva la bocca aperta. Qualcuno che stava lì con lui, credo un carabiniere, gli diceva: maresciallo, che cosa state combinando? E quel cornuto bastardo niente, continuava con l'acqua. Nell'altra stanza intanto sentivo che mio padre urlava come un disperato, urlava come un toro, che per fare urlare mio padre ce ne voleva, forte com'era.</p>	<p>non vuoi dirmela tu, te la faccio dire io a furia di legnate. Io ridevo. Gli risposi che mio zio era cornuto e lui mi tirò una manata con l'anello che mi spaccò la faccia. Ridevo. Gli dissi: ma non vedete che è tutto simulato? E giù legnate e legnate. Ridevo ancora, finché mi legò a un tavolino con le braccia indietro e la testa che pendeva, incaprettato al contrario, e per farmi parlare mi buttava di continuo acqua in bocca, con una brocca insaccava acqua da una bacinella che stava per terra e me la faceva cadere dritta in gola, mentre un altro mi teneva la bocca aperta. Qualcuno che stava lì con lui, credo un carabiniere, gli diceva: maresciallo, che cosa state combinando? E quel cornuto bastardo niente, continuava con l'acqua. Nell'altra stanza intanto sentivo che mio padre urlava come un disperato, >urlava come un toro,< che per fare urlare mio padre ce ne voleva, forte com'era.</p>	<p>cantonata. E giù legnate. Mi urlava: ora mi dici la verità e se non vuoi dirmela tu, te la faccio dire io a furia di legnate. Io ridevo. Gli risposi che mio zio era cornuto e lui mi tirò una manata con l'anello che mi spaccò la faccia. Ridevo. Gli dissi: ma non vedete che è tutto simulato? E giù legnate e legnate. Ridevo ancora, finché mi legò a un tavolino con le braccia indietro e la testa che pendeva, incaprettato al contrario, e per farmi parlare mi buttava di continuo acqua in bocca, con una brocca insaccava acqua da una bacinella che stava per terra e me la faceva cadere dritta in gola, mentre un altro mi teneva la bocca aperta. Qualcuno che stava lì con lui, credo un carabiniere, gli diceva: maresciallo, che cosa state combinando? E quel cornuto bastardo niente, continuava con l'acqua. Nell'altra stanza intanto sentivo che mio padre urlava come un disperato, urlava come un toro, che per fare urlare mio padre ce ne voleva, forte com'era.</p>	
<p>p. 341, 37-40 ...alla fine dissi: sì, sì, l'ho ammazzato io. All'inizio non mi sembrava vero, dicevo: la speranza è l'ultima a morire. Mi pareva uno scherzo, invece a poco a</p>			<p>p. 289, 19-22 ...alla fine dissi: sì, sì, l'ho ammazzato io. Prima dicevo: la speranza è l'ultima a morire. Mi pareva uno scherzo, invece a poco a poco subentrò la</p>

poco subentrò la disperazione.			disperazione.
p. 342, 1-9 pensare che volevo massacrarlo di botte. Perché capivo che mio padre stava in carcere per una sceneggiata, si erano accordati marito e moglie, e quel cornuto non lo voleva capire, e io mi ero fissato che dovevo strappargli gli occhi con le mie stesse mani. Lo sapeva anche mio padre che era una sceneggiata, e ogni volta che andavo a trovarlo in galera mi diceva: Januzzo, vai a cercarlo a Gela, datti da fare, cercalo nelle campagne di Gela. Era sicuro che si nascondeva a Gela. Ora io mi chiedo: che cos'ho fatto a Gesù Cristo per			p. 289, 25-27 ...pensare che volevo massacrarlo di botte. Ora io mi chiedo: che cos'ho fatto a Gesù Cristo per
p. 342, 38-39 Ci salutiamo senza esserci nemmeno sfiorati. E questo un po' mi dispiace. Sulla strada Simona è come ammutolita...	p. 342, 38-39 Ci salutiamo senza esserci nemmeno sfiorati. >E questo un po' mi dispiace.< Sulla strada Simona è come ammutolita...		p. 290, 16-17 Ci salutiamo senza esserci nemmeno sfiorati. Sulla strada Simona è come ammutolita...
p. 343, 10 “Vi accompagno, perché non è facile.”		p. 343, 10 “*Se volete /V/vi (agg.interl.) accompagno, perché non è facile.”	p.290, 28 “Se volete vi accompagno, perché non è facile.”
p. 343, 12 Ci segue un sole ormai basso che sfiora l'erba secca,...	p. 343, 12 Ci segue un sole /ormai/•improvvisament e (agg.interl.) basso che sfiora l'erba secca,...		p. 290, 30-31 Ci segue un sole improvvisamente basso che sfiora l'erba secca,...
p. 347, 11 “Hai bisogno di cure?”		p. 347, 11 “Hai •ancora (agg.marg.destro) bisogno di cure?”	p. 294, 29 “Hai ancora bisogno di cure?”
p. 348, 9 E continuiamo a ridere come matti, seduti per	p. 348, 9 E continuiamo a ridere >come matti<, seduti		p. 295, 30 E continuiamo a ridere come scemi, seduti per

terra con le	per terra con le		terra con le
p. 348, 12-14 Il singulto che sale dallo stomaco, il singhiozzo è irrefrenabile. “Fai attenzione...”	p. 348, 12-14 Il singulto che sale dallo stomaco, il singhiozzo >è irrefrenabile<. “Fai attenzione...”		p. 295, 33-34 Il singulto che sale dallo stomaco, il singhiozzo. “Fai attenzione...”
p. 348, 20-21 ...piano piano si calma e rimaniamo spossati, spettinati, stravolti sul tappeto a guardarci con un sorriso ebete.	p. 348, 20-21 ...piano piano si calma e rimaniamo spossati, >spettinati,< stravolti sul tappeto a guardarci con un sorriso ebete.		p. 295, 40-41 p. 348, 20-21 ...piano piano si calma e rimaniamo spossati, stravolti sul tappeto a guardarci con un sorriso ebete.
p. 350, 11-13 “Come faceva Basile a nascondersi in questo deserto?” “Eh?” “Ma è tutto secco e spoglio.”	p. 350, 11-13 “Come /faceva Basile/•facevamo (agg.marg.sin.) a nasconder/si/ci (agg.marg.destro) in questo deserto?” “Eh?” “Ma è tutto secco e spoglio.”	p. 350, 11-13 “Come faceva Basile a nascondersi in questo deserto?” “Eh?” “Ma *sì, non vedi che (agg.interl.) è tutto secco e spoglio./•?(agg.interl.)”	p. 297, 32-34 “Come facevamo a nasconderci in questo deserto?” “Eh?” “Ma sì, non vedi che è tutto secco e spoglio?”
p. 351, 4-5 E poi: C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole anzi d’antico: io vivo altrove e sento che sono intorno nate le viole,		p. 351, 4-5 E poi: C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole anzi d’antico: io vivo altrove e sento che sono intorno nate le viole, <u>L’editor cerchia i due punti ripetuti nello stesso periodo.</u>	p. 298, 25-27 E poi: C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole anzi d’antico: io vivo altrove e sento che sono intorno nate le viole,...
p. 351, 40-41 ...e poi accanto al lucernario da cui Rubino, il misterioso scrittore del quaderno, vide l’istitutrice nuda.	p. 351, 40-41 ...e poi accanto al lucernario da cui Rubino, il misterioso scrittore del quaderno, vide *un giorno (agg.marg.inf.) l’istitutrice nuda.		p. 299, 19-21 ...e poi accanto al lucernario da cui un giorno il futuro prof. Rubino vide l’istitutrice nuda che si faceva il bagno.
p. 352, 4-6 ...ridendo e buttandomi un braccio sulla spalla. “Robibaggio un cazzo, Robibaggio con il suo codino a me mi fa una pippa, hai capito, ragazzina?”	p. 352, 4-6 ...ridendo e buttandomi un braccio sulla spalla. >“Robibaggio un cazzo, Robibaggio con il suo codino a me mi fa una pippa, hai capito, ragazzina?”<		p. 299, 27 ...ridendo e buttandomi un braccio sulla spalla.
Cap. 30 DAUNTAUN, DAUNTAUN	Cap. 30 DAUNTAUN, DAUNTAUN		Cap. 28 Dauntàun, Dauntàun p. 301, 31-31

p. 354, 32-33 ...dove c'è una grande gabbia rotonda, dove un tempo c'erano le scimmie, se ricordo bene.	p. 354, 32-33 ...dove c'è una grande gabbia rotonda, /dove un tempo c'erano le scimmie, se ricordo bene/* un tempo gabbia delle scimmie (agg.marg. inf.).		...dove c'è una grande gabbia rotonda, un tempo la gabbia delle scimmie, se ricordo bene.
p. 356, 14-17 In quel momento dall'altra sponda del letto vedo un pastore tedesco alzarsi da un lungo sonno, distendersi e sbadigliare. Ci guarda con curiosità e poi sparisce di nuovo dietro il letto.	p. 356, 14-17 In quel momento dall'altra sponda del letto vedo *emergere la testa di (agg.interl.)un pastore tedesco >alzarsi da un lungo sonno, distendersi e sbadigliare<. Ci guarda con curiosità •sbadiglia (agg.marg.sin.)e poi sparisce di nuovo dietro il letto.		p. 303, 10-12 In quel momento dall'altra sponda del letto vedo emergere la testa di un pastore tedesco. Ci guarda con curiosità, sbadiglia e poi sparisce di nuovo dietro il letto.
p. 357, 18 ...frasi coerenti e pensieri puliti.	p. 357, 18 ...frasi coerenti e pensieri •lunghi (agg.marg.destro) puliti.		p. 304, 16 ...frasi coerenti e pensieri puliti.
p. p. 357, 25-26 E questo perché sapeva che c'era il rampolletto, occhèi?"	p. p. 357, 25-26 E questo perché sapeva che c'era il • suo (agg.marg.destro) rampolletto, occhèi?"		p. 304, 23-24 E questo perché sapeva che c'era il suo rampolletto, occhèi?"
p. 358, 20-22 Però, proprio essendo l'ultima, potrebbe anche non essere così drammatica. Perché, se ci pensi bene, quando facciamo qualcosa di importante,...		p. 358, 20-22 Però, proprio /essendo/*perché è (agg.marg.destro) l'ultima, potrebbe anche non essere così drammatica. >Perché, >/se/Se (agg.marg.destro) ci pensi bene, quando facciamo qualcosa di importante,...	p. 305, 17-19 Però, proprio perché è l'ultima, potrebbe anche non essere così drammatica. Se ci pensi bene, quando facciamo qualcosa di importante,...
p. 358, 29-31 Mi colpisce il fatto che riesca a parlare della morte sapendo di esserle vicinissimo, per questo trovo nelle sue parole una verità che non conoscevo. In più, padre Frasca quando		p. 358, 29-31 Mi colpisce il fatto che riesca a parlare della morte sapendo di esserle vicinissimo>, per questo trovo nelle sue parole una verità che non conoscevo. In<*Per di	p. 305, 26-28 Mi colpisce il fatto che riesca a parlare della morte sapendo di esserle vicinissimo. Per di più, padre Frasca quando parla...

parla...		(agg.marg.sin.) più, padre Frasca quando parla...	
p. 359, 19-29 Le nostre mandibole si spostano un poco, le narici diventano asimmetriche, le bocche si abbassano, i corpi si fanno duri e di un bianco giallastro e marmoreo. Se da vivi portavamo il quarantatrè, da morti potremmo calzare il trentanove; se eravamo di taglia forte, una cinquantaquattro, da morti potremmo benissimo indossare i vestiti di quando eravamo giovani. E le mani. Guardo le mani di padre Frasca, ramoscelli esili. Scommetto che un tempo aveva manone da padre di famiglia, mani temute, forti e pesanti, capaci di lasciarti le cinque dita sulla faccia per giorni. Ora basterebbe un urto per frantumarle in mille pezzi.	p. 359, 19-29 Le nostre mandibole si spostano un poco, le narici diventano asimmetriche, le bocche si abbassano>, i corpi si fanno duri e di un bianco giallastro e marmoreo. Se da vivi portavamo il quarantatrè, da morti potremmo calzare il trentanove; se eravamo di taglia forte, una cinquantaquattro, da morti potremmo benissimo indossare i vestiti di quando eravamo giovani<. E le mani. >Guardo le mani di padre Frasca,< *quelle di padre Frasca sono (agg.interl.) ramoscelli esili. >Scommetto che un tempo aveva manone da padre di famiglia, mani temute, forti e pesanti, capaci di lasciarti le cinque dita sulla faccia per giorni.< Ora basterebbe un urto per frantumarle in mille pezzi.		p.306, 15-22 Le nostre mandibole si spostano un poco, le narici diventano asimmetriche, le bocche si abbassano, i corpi si fanno duri e di un bianco giallastro e marmoreo. E le mani. Quelle di padre Frasca sono ramoscelli esili. Scommetto che un tempo aveva manone da padre di famiglia, mani temute, forti e pesanti, capaci di lasciarti le cinque dita sulla faccia per giorni. Ora basterebbe un urto per frantumarle in mille pezzi.
p. 361, 4-5 In questo momento, mio padre è padre Frasca. La sua immagine di profilo, gli occhi acquosi si sovrappongono all'idea di	p. 361, 4-5 In questo momento, mio padre è padre Frasca. La sua immagine di profilo, /gli/ *i suoi (agg.interl.) occhi >acquosi< si sovrappongono all'idea di		p. 307, 39-40 In questo momento, mio padre è padre Frasca. La sua immagine di profilo, i suoi occhi si sovrappongono all'idea di
p. 363, 6 "Ma lo sai che sei scema?"		p. 363, 6 "Ma lo sai che sei proprio (agg.interl.) scema?"	p. 309, 39 p. 363, 6 "Ma lo sai che sei proprio scema?"
p. 364, 4 "E dove vuoi		p. 364, 4 "E dove /vuoi/•vorresti	p. 311, 1 "E dove vorresti

Anna Pavone

andare,”...		(agg.interl.) andare,”...	andare,”...
Cap. 31 “L’IMPORTANTE È ANDARE” P. 366, 11-12 ..., un film che in fondo conoscevo bene, il cui protagonista ero io.	Cap. 31 “L’IMPORTANTE È ANDARE” P. 366, 11-12 ..., un film che in fondo conoscevo bene/•e (agg.marg.destro) il cui protagonista ero io.		Cap. 29 “L’importante è andare” p. 313, 10-11 ..., un film che in fondo conoscevo bene e il cui protagonista ero io.
p. 366, 25 ...alla Fortezza, a preparare il presepe con padre Frasca;...	p. 366, 25 ...alla Fortezza>,< a preparare il presepe con padre Frasca;...		p. 313, 24-25 ...alla Fortezza a preparare il presepe con padre Frasca;...
p. 366, 30 giorni prima di Natale con la nebbia saliva una tristezza fra noi,	p. 366, 30 giorni prima di Natale con la nebbia saliva una tristezza /fra/ *dentro di (agg.marg.sin.) noi,		p. 313, 29-31 ...giorni prima di Natale con la nebbia saliva una tristezza dentro di noi,...
p. 367, 21 Cantammo i canti che c’erano da cantare e	p. 367, 21 Canta/mmo/•vamo (agg.marg.destro) i canti che c’erano da cantare e 300		p. 314, 22 Cantavamo i canti che c’erano da cantare e...
p. 367, 22-23 ...di solito padre Frasca veniva a farci i complimenti, ma quella volta si avvicinò, mi mise una mano...	p. 367, 22-23 ...di solito padre Frasca veniva a farci i complimenti>, ma< /q/•Quella (agg.marg.sin.) volta si avvicinò, mi mise una mano...		p. 314, 23-24 ...di solito padre Frasca veniva a farci i complimenti. Quella volta si avvicinò, mi mise una mano...
p. 367, 20 ..., gli uomini con i capelli che non assomigliavano al cappello di mio padre.		p. 367, 20 ..., gli uomini con i capelli che •però (agg.marg.destro) non assomigliavano al cappello di mio padre.	p. 314, 21-22 ..., gli uomini con i capelli che però non assomigliavano al cappello di mio padre.
p. 368, 11 il verso giusto, non saresti qui, questo lo sai.	p. 368, 11 il verso giusto, non saresti qui, >questo< lo sai.		p. 315, 12 ...il verso giusto, non saresti qui, lo sai.
p. 368, 15-16 grave da richiedere l’aiuto del Signore proprio la notte di Natale, appena nato, però già mi veniva da piangere.		p. 368, 15-16 grave da richiedere l’aiuto del Signore proprio la notte di Natale, /appena nato/•poi (agg.marg.sin.) , però già mi veniva da piangere.	p. 315, 16-17 ...grave da richiedere l’aiuto del Signore proprio la notte di Natale poi, però già mi veniva da piangere.
p. 368, 39		p. 368, 39	p. 315, 42

Questa è la vita.”		Questa è la vita *, Nino, coraggio (agg.marg.sin.).” <u>L’editor annota tra parentesi, dopo la modifica</u> “(o qualcosa di simile)”	Questa è la vita, Nino.”
p. 396, 10 insomma più fumavo e più mi saliva agli occhi un pianto pieno	p. 396, 10 insomma più fumavo e più mi saliva agli occhi un pianto *nuovo, (agg.marg.destro) pieno		p. 316, 12-13 ...insomma più fumavo e più mi saliva agli occhi un pianto nuovo, pieno...
p. 369, 16 c’era un gelo che mi graffiava le ossa.		p. 369, 16 c’era un gelo che >mi< graffiava le ossa.	p. 316, 18-19 ...c’era un gelo che graffiava le ossa.
p. 370, 37-38 Mia madre era indifferente anche a questo, anch’io ero indifferente a lei, ...	p. 370, 37-38 Mia madre era indifferente anche a questo, /anch’/•pure (agg.mar.sin.) io ero indifferente a lei, ...		p. 317, 40-41 p. 370, 37-38 Mia madre era indifferente anche a questo, pure io ero indifferente a lei, ...
p. 370, 40-41 Poi, non so perché, ho cominciato a guardarla con più attenzione, non solo	p. 370, 40-41 Poi, >non so perché,< ho cominciato a guardarla con più attenzione, non solo		p. 318, 2 p. 370, 40-41 Poi, ho cominciato a guardarla con più attenzione, non solo
p. 371, 26-27 ..., e di notte le signorine di Basile erano l’unica immagine che riusciva a tenere...	p. 371, 26-27 ..., e di notte le signorine di Basile erano l’unica immagine che riusciva a tenere... <u>L’autore sottolinea “le signorine di Basile”</u>		p. 318, 31-32 ..., e di notte certe signorine di cui mi raccontava Basile erano l’unica immagine che riusciva a tenere...
p. 371, 39-40; p. 372, 1-12 terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Allora cercavo di concentrarmi sulle signorine di Basile con tutte le mie forze fino a quando la faccia immobile di mia madre morta cedeva alla stanchezza e si spegneva, allora a poco a poco immaginavo le dita delle signorine e le loro bocche su di me e	p. 371, 39-40; p. 372, 1-12 terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Allora cercavo di concentrarmi sulle signorine di Basile con tutte le mie forze fino a quando la faccia immobile di mia madre morta cedeva alla stanchezza e si spegneva, allora a poco a poco immaginavo le dita delle signorine e le loro bocche su di me e	p. 371, 39-40; p. 372, 1-12 terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Allora cercavo di concentrarmi sulle signorine di Basile con tutte le mie forze fino a quando la faccia immobile di mia madre morta cedeva alla stanchezza e si spegneva, allora a poco a poco immaginavo le dita delle signorine e le loro bocche su di me e	p. 319, 3-11 ... terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Poi tutto finì. Da una notte all’altra mi riconcilia con mia madre, con la sua immagine. Anzi, a pensarci bene non ci fu nessuna riconciliazione, la sua faccia di cera scomparve come tante altre cose, come quasi tutto. E così ripresi a dormire, ma gli incubi

<p>solo così riuscivo ad addormentarmi sfinito. Di giorno, a volte, il pensiero delle signorine di Basile mi assaliva di colpo, inebriante e irresistibile, dovevo lasciare tutto e correre via, dimenticavo mia madre morta sul marmo. Avrei pagato perché quella storia delle signorine, senza sforzo, si accendesse spontaneamente ogni notte davanti ai miei occhi, ma sapevo che invece ogni notte avrei rivisto la faccia immobile di mia madre e il suo vestito nero, sapevo che il terrore mi avrebbe fatto sudare sotto le coperte. Poi tutto finì, da una notte all'altra.</p>	<p>solo così riuscivo ad addormentarmi sfinito. Di giorno, a volte, il pensiero delle signorine di Basile mi assaliva di colpo, inebriante e irresistibile, dovevo lasciare tutto e correre via, dimenticavo mia madre morta sul marmo. Avrei pagato perché quella storia delle signorine, senza sforzo, si accendesse spontaneamente ogni notte davanti ai miei occhi, ma sapevo che invece ogni notte avrei rivisto la faccia immobile di mia madre e il suo vestito nero, sapevo che il terrore mi avrebbe fatto sudare sotto le coperte. Poi tutto finì, da una notte all'altra.</p> <p><u>L'autore segna con linea ondulata "signorine di Basile" (p. 371, 26-27; 40)</u></p>	<p>solo così riuscivo ad addormentarmi sfinito. Di giorno, /a volte/* quando non c'erano le facce degli Scarfò (<i>agg.marg.sup.</i>), il pensiero delle signorine di Basile mi assaliva di colpo, inebriante e irresistibile, dovevo lasciare tutto e correre via, dimenticavo mia madre morta sul marmo. Avrei pagato perché quella storia delle signorine, senza sforzo, si accendesse spontaneamente ogni notte davanti ai miei occhi, ma sapevo che invece ogni notte avrei rivisto la faccia immobile di mia madre e il suo vestito nero, sapevo che il terrore mi avrebbe fatto sudare sotto le coperte. Poi tutto finì, da una notte all'altra.</p> <p><u>L'editor segna, nel margine inferiore della pagina:</u></p> <p><i>"Paolo, qui a parte il riferimento alle "signorine di Basile" che in preced. Avevo sugg. di eliminare, in assoluto metterei altro . È uno dei pochi momenti in cui lui scava, si scava dentro. Non gli darei altri appigli e poi siamo alla fine. Aggiungerei qualcosa magari, ma andando giù in verticale, non allargando, 'occhei'?"</i></p>	<p>non sarebbero stati sostituiti dai sogni. Si può non sognare mai? Né a occhi chiusi né a occhi aperti.</p>
<p>p. 373, 14 ...Anthony, ma stare</p>	<p>p. 373, 14 ...Anthony, ma stare</p>		<p>p. 320, 13-14 ...Anthony, ma stare</p>

muto anche di fronte a Dio come si fa?	muto anche di fronte a Dio •, (<i>agg.marg.destro</i>) come si fa?		muto anche di fronte a Dio, come si fa?
p. 373, 33 “È così, ogni tanto parlando scivola nel sonno...”	p. 373, 33 “È così, ogni tanto parlando /scivola/•entra (<i>agg.marg.sin.</i>) nel sonno...”		p. 320, 32 “È così, ogni tanto parlando entra nel sonno...”
p. 374, 15-17 “Ormai quello che volevo sapere lo so. E anche se manca qualcosa, pazienza.” “Sarebbe bello scriverle, queste storie.”		p. 374, 15-17 “Ormai quello che volevo sapere lo so. /E anche se manca qualcosa, pazienza/ Forse aveva ragione Denaro. Era meglio fermarsi, a un certo punto. (<i>agg.marg.inf.</i>)” “Sarebbe bello scriverle, •adesso, (<i>agg.interl.</i>) queste storie.”	p. 321, 12-15 “Ormai quello che volevo sapere lo so. Forse aveva ragione Denaro. Meglio fermarsi, a un certo punto. E anche se resta qualcosa da sapere, pazienza” “Sarebbe bello scriverle, •adesso, (<i>agg.interl.</i>) queste storie.”
p. 374, 24 “Ora l’importante è andare.”		p. 374, 24 “Ora l’importante è andare.” <u>L’editor sottolinea la frase e scrive nel margine inferiore:</u> “Non cambiare la fine!”	p. 321, 22 “Ora l’importante è andare.”

Capitolo III

Il romanzo di Paolo Di Stefano, pubblicato da Feltrinelli nel 2003 e successivamente rielaborato per l'edizione tascabile del 2007, vive del respiro corale di personaggi che si muovono e si raccontano in modo parallelo e concatenato, sollecitati dal bisogno di memoria del protagonista, Nino Motta, tipografo in pensione.

Fuggito da una Milano e da una famiglia asfittiche, Nino Motta torna in Sicilia per ricostruire, tessera dopo tessera, un passato che possiede solo per sensazioni, per lampi, chiazze che si allargano come liquidi versati su carta assorbente. Un passato che gli è estraneo quanto la città in cui tuttavia ha vissuto da ragazzo, ma che si fa nomi, volti, storie, voci, lettere e fotografie ad ogni incontro, ad ogni racconto.

Un passato immutabile che diventa presente caotico e finisce per confondere quei pochi ricordi ossessivi che davano al protagonista la sensazione dell'identità: il padre era un cappello grigio da americano lasciato appeso su un gancio nell'ingresso, la madre un cappottino troppo stretto che a volte la domenica saliva su per la viuzza che portava al collegio dei poveri in cui viveva il piccolo Nino.

Una serie di legami e suggestioni legano il romanzo a *Il Fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello, come fa notare Pietro Frassica³²⁵ «fuga del protagonista dalle strettoie della famiglia, conseguente adozione di una maschera che possa garantirgli una nuova quanto improbabile identità (complicata, come nel *Fu Mattia Pascal*, dall'incontro con una donna e dal coinvolgimento sentimentale), esigenza di riscatto da una vita grigia, speranze tese verso una condizione di libertà»³²⁶. Ma indubbiamente ad avvicinare maggiormente il romanzo di Di Stefano a quello di Pirandello è la questione

³²⁵ P. FRASSICA, *Un frac per Mattia Pascal in Magia di un romanzo. Il Fu Mattia Pascal prima e dopo*. Novara, Interlinea edizioni, 2005, pp. 255-265.

³²⁶ *Ivi*, p. 256.

dell'identità: «Come Mattia Pascal, anche Nino Motta deve ricostruirsi una maschera [...] rivelando una vocazione teatrale»³²⁷.

La falsa identità del giornalista Matteo Dolci permette al protagonista di intervistare i compagni della “Fortezza”, inconsapevoli testimoni del suo passato, staffette a guardia della sua memoria. Una memoria che però si fonde e si confonde con quella di ciascun personaggio e che grazie ad essa si delinea e si costruisce, sempre *in fieri*, mai data una volta per tutte.

È una discesa agli inferi che smania di conoscere quello da cui poi vorrebbe fuggire, che cerca un finale ma che lo distanzia per paura di rimanerne invischiata, che ricostruisce un percorso sassolino dopo sassolino, e poi decide di prendere un'altra strada.

Ne scaturisce un racconto corale e accorato, profondamente legato alla tradizione siciliana, da Verga a Pirandello a Vittorini, in cui ciascun personaggio è fantasma che prende corpo evocando il passato (incurante di deragliare dai binari tracciati dal “giornalista”), che si veste del suo tono di voce e dei suoi tic, che sembra fermo da sempre sull'uscio ad attendere l'arrivo di qualcuno capace di far riemergere il suo carico di tragedia, il suo cassetto pieno di documenti e fotografie, il suo nome: «Molti altri nomò ad uno ad uno; e del nomar parean tutti contenti», come sottolinea Di Stefano nell'epigrafe, scegliendo Dante³²⁸ e le sue anime del Purgatorio, felici di essere ricordate, una per una.

«[...] l'inchiesta di Nino Motta ha veramente qualcosa di “purgatoriale”, come in un'inquieto ed esitante espiazione di qualche colpa che egli sente gravare su se stesso e sulla propria origine e di cui ritroverà segni sempre più angosciosi e laceranti», mette in risalto Giulio Ferrone nell'acuta recensione al libro apparsa su *L'Unità*³²⁹.

La colpa che grava sui pensieri e sulla memoria è legata al nome di Santino Rocco, un ragazzo sordomuto compagno della Fortezza, morto in circostanze poco chiare: saranno le voci del coro a far sapere a Nino Motta di essere un assassino.

³²⁷ *Ivi*

³²⁸ Dante Alighieri, *Divina Comedia, Purgatorio*, Canto XXIV, 25-26.

³²⁹ G. FERRONE, *In Sicilia cercando di ricordare la memoria*, «L'Unità», 20 dicembre 2003.

Su tutti domina la statua della Madonnina, a volte presenza silenziosamente ingombrante dentro quello stretto di mare, alta con la sua corona illuminata che chiede prepotente di essere guardata, altre volte ombra discreta, figura opaca che veglia l'incessante andirivieni dei traghetti.

E poi le cose, i muri, le case, le strade, frammenti di dialoghi catturati sulle panchine, per la strada, dal barbiere, «briciole, frasi inutili, stupide, veloci, mezze frasi, frasi che nessuno ascolta e cadono nel vuoto e si dimenticano subito, frasi che persino chi le dice le dimentica nel momento stesso in cui le dice»³³⁰, dialoghi di un'umanità che ha bisogno di parlare.

A risolvere e sciogliere il nodo stretto sul passato di Nino Motta interviene Simona, bella trentenne che sposta l'attenzione del protagonista sul presente e gli restituisce la capacità di respirare, di guardare al suo mondo con maggiore serenità, soprattutto dopo l'incontro, l'ultimo, con Padre Frasca, il sacerdote che dirigeva il collegio.

Solo a questo punto Nino Motta può riappropriarsi del suo passato per volerlo abbandonare, può finalmente ricordare ogni cosa per decidere di cancellarla.

Vincitore di otto premi letterari (Superpremio Vittorini 2004, Premio Calabria 2004, Premio Martoglio 2004, Super Premio Flaiano 2004, Premio Palmi 2004, Premio Letterario Chianti 2005, Premio Bari 2003 e Premio Feudo di Maida 2003), *Tutti contenti* ha avuto una lunga genesi, ed è probabilmente il romanzo di Paolo Di Stefano ad aver soggiornato per più tempo nell'officina dello scrittore.

Tutto ebbe inizio una sera del 1996, quando un uomo gli si avvicinò: «so che sei siciliano, so che scrivi libri, vorrei raccontarti la mia storia», gli disse. E per sette anni gli raccontò la storia di un collegio del dopoguerra per bambini poveri, che si trovava a Messina, e moltissime altre storie parallele.

Fino a quando, seguendo la storia che già si delineava con contorni netti, Di Stefano decise di andare a Messina come giornalista, incontrando testimoni diretti e indiretti, sfogliando riviste nell'archivio, vivendo la città, accumulando materiale su materiale.

³³⁰ P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 114.

«Sono tornato a Milano convinto che la storia c'era e avrei potuto utilizzare tutto il materiale, scrivendo un romanzo *pastiche*, dove ci fosse dentro tutto quanto», dichiara l'autore intervistato³³¹.

Non tutto il materiale a disposizione fu tuttavia utilizzato, e dalla prima edizione del 2003 restarono fuori alcuni personaggi avvertiti come minori. Nonostante i corposi tagli al progetto originario, all'indomani della pubblicazione lo scrittore sentì di essersi comportato in modo eccessivamente “generoso” nei confronti dei suoi personaggi e delle loro storie, che avevano premuto fino alla fine: del tutto immerso nella trama delle vicende, gli era risultato più faticoso rinunciare a capitoli, personaggi, scene.

Tale sovrabbondanza richiedeva dunque un intervento di sfoltimento e di riscrittura. Un desiderio costante, come si evince nelle note di chiusura all'edizione 2007: «appena pubblicato un libro, ho sempre la tentazione di riprenderlo in mano e di riscriverlo in modo diverso: non per apportarvi ritocchi o correzioni, ma proprio per riformularlo in ritmi e strutture nuove»³³².

La revisione del romanzo avvenne a distanza di qualche anno, nel 2006, con l'aiuto dell'*editor* Manuela La Ferla³³³, e gli interventi “microchirurgici” pensati inizialmente dall'autore ebbero un “effetto domino” sull'intera struttura del testo, tanto da renderlo «un romanzo diverso dal primo»³³⁴: è mutato il respiro, il ritmo musicale, la psicologia del protagonista.

³³¹ Intervista realizzata da chi scrive a Milano il 28 giugno 2010.

³³² P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2007, p. 323.

³³³ Manuela La Ferla (Catania 1962), vive a Firenze ed è editor di autori italiani. Dopo il suo libro su Roberto Bazlen (*Diritto al silenzio*, Sellerio), ha curato testi di storia editoriale e di letteratura fantastica e scritto su: «Leggere», «Sette», «diario», «Elle», «La Stampa». Ha insegnato editing alla Scuola Europea Traduttore Letterario e diretto la collana di narrativa italiana contemporanea “pop-up” (Cadmo). A diverso titolo, ha collaborato tra gli altri con: Vallecchi (Stilema), Hopefulmonster, Einaudi, Theoria, Feltrinelli, Rizzoli, Fazi e Longanesi.

³³⁴ P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, cit., 2007, p. 323.

La struttura

La scelta di riprendere in mano *Tutti contenti*, a distanza di tre anni, deriva – come si è anticipato – principalmente dalla necessità di snellire il testo, eliminando in particolare personaggi e storie che erano entrati a far parte del romanzo, ma che ne rallentavano il ritmo narrativo, la musicalità interna, il respiro.

La distanza temporale ha consentito all'autore una distanza anche psicologica dal testo, e quindi un minore asservimento nei confronti del materiale che aveva raccolto nel corso di sette anni: diventava ora possibile sacrificare qualche elemento non necessario.

Si eliminano così i personaggi di Vanni Buscemi e del Feddàin, vengono ridotti considerevolmente gli episodi che riguardano Pippo Basile e Sebastiano Piccione, viene cassato quello dell'incontro a Milano tra Nino Motta e Caretta, un vecchio compagno di collegio, oltre che ridimensionato il peso di un quadernetto di ricordi, di cui si conserva solo qualche frammento.

Dal punto di vista strutturale questi tagli comportano l'eliminazione del capitolo 6. *Susan sesso selvaggio (non per dietro)* e la rielaborazione dei capitoli 18. *Come la pensano i tonni?*, 19. *“Perché di mesto pianto le conforti”*, 20. *Le signorine di Basile* e 21. *E io li vedo giudicare* (questi ultimi due fusi in un unico capitolo dal titolo *“E io li vedo giudicare”*), 27 *Don Paolino, il morto vivo*, 28 *Per una scuffata scialamorta* e 29 *Cèriva-Cèriva* (che raccontano la storia di Sebastiano Piccione) mentre il capitolo 26. *Lo scemo della Fortezza* viene ridotto, leggermente rimaneggiato e diversamente titolato *“Va bene, adesso continuo io”*, perché tronco dell'episodio che riguarda appunto lo scemo della Fortezza.

I 31 capitoli dell'edizione 2003 diventano 29 in quella del 2007, secondo il seguente schema:

2003	2007
1. Toro seduto e la Lupetta	1. Toro seduto e la Lupetta
2. Il cavallo è giusto	2. Il cavallo è giusto
3. “Lei lo sa che cosa significa “sciacquetta”?”	3. “Lei lo sa che cosa significa “sciacquetta”?”
4. Metro-Goldwin-Mayer	4. Metro-Goldwin-Mayer
5. Pazzo, pazzo per il suo rampolletto	5. Pazzo, pazzo per il suo rampolletto
6. Susan sesso selvaggio (non per dietro)	6. Il Nero d’Avola
7. Il Nero d’Avola	7. “Quando si prende tutti contenti”
8. “Quando si prende tutti contenti”	8. La giugulare di Santino
9. La giugulare di Santino	9. Qui si è vinto al Superenalotto
10. Qui si è vinto al Superenalotto	10. “Mi raccomando, io non esisto”
11. “Mi raccomando, io non esisto”	11. Fresh delicious lupins
12. Due lettere anonime per Marietta	12. Trombetta e la bellissima Nunziatina
13. Trombetta e la bellissima Nunziatina	13. La vedova del maresciallo Reale
14. La vedova del maresciallo Reale	14. Una Cleveland a Little Neck
15. Pino Maugeri e la Cleveland del nonno	15. Che cosa ne può sapere lei di Luisito?
16. Che cosa ne può sapere lei di Luisito?	16. Vita, finalmente un po’ di vita
17. Vita, finalmente un po’ di vita	17. Come la pensano i tonni?
18. Come la pensano i tonni?	18. “Perché di mesto pianto le conforti”
19. “Perché di mesto pianto le conforti”	19. “E io li vedo giudicare”
20. Le signorine di Basile	20. Come quelli dell’Ave Maria

21. “E io li vedo giudicare”	21. “Seppie in umido anche per te?”
22. Come quelli dell’Ave Maria	22. L’orrido abisso
23. “Seppie in umido anche per te?”	23. Dono del popolo americano
24. L’orrido abisso	24. “Va bene, adesso continuo io”
25. Dono del popolo americano	25. Don Paolino, il morto vivo
26. Lo scemo della Fortezza	26. Per una scuffata scialamorta
27. Don Paolino, il morto vivo	27. Cèriva-cèriva
28. Per una scuffata scialamorta	28. Dauntàun, dauntàun...
29. Cèriva-cèriva	29. “L’importante è andare”
30. Dauntàun, dauntàun...	
31. “L’importante è andare”	

Dei personaggi da far scomparire e delle sequenze da sfoltire l’autore aveva informato l’*editor*, che ha lavora in parallelo su un’altra copia del romanzo pubblicato.

E la partecipazione dell’*editor* alla nuova struttura del romanzo è decisamente imponente: sua è la quasi totalità degli spostamenti e delle fusioni dei capitoli, che vengono rimodulati secondo un intento comune e secondo una visione d’insieme che spesso sfugge allo stesso scrittore.

Vediamo ora nel dettaglio gli interventi di autore ed *editor*.

Il capitolo n. 6, l’unico ad essere completamente eliminato, era anche l’unico ad avere una forma “ad intervista”: il protagonista, fingendosi un giornalista interessato alla storia della Fortezza per un’inchiesta sui collegi del dopoguerra, poneva a Jano Denaro alcune domande su momenti della vita quotidiana che vi si svolgeva. Si trattava di un artificio stilistico usato dall’autore per allentare la tensione, ma al tempo stesso messo in pratica dal personaggio per darsi maggiore credibilità.

All’interno del capitolo prendevano forma due personaggi, Vanni Buscemi e il “Feddàin”, entrambi cassati.

Sia Buscemi che il Feddàin (chiamato così perché sembrava «scappato dalla Palestina»³³⁵) hanno l'urgenza di raccontare la loro storia, e si accendono non appena sentono alcune parole chiave, la guerra su tutte. E allora si intromettono nel discorso tra il protagonista e Jano Denaro, ricordando gli sfollamenti, le morti per la strada, i bombardamenti, gli orrori, la fame, le fughe. E ne parlano con minuzia di particolari, quelli che sono rimasti impressi nella memoria di un bambino: il padre che muore davanti alla saracinesca per un bombardamento aereo, una giovane donna colpita da una cannonata e di cui non resta «neanche un briciolo di polvere, scomparsa»³³⁶, il male alla gamba durante gli spostamenti, un soldato americano che conserva i fichi d'india dentro la camicia, urlando poi di dolore.

Ma nessuno di essi ha vissuto alla Fortezza, sono passanti occasionali che incrociano Nino Motta e che non riescono ad intrecciare le loro storie a quell'unica storia che lega l'intero libro. E l'autore, nel programmare i brani e i personaggi da non portare nella nuova edizione, decide di non serbare memoria dell'intero capitolo: nel margine inferiore del titolo appunta: «Forse tagliare»³³⁷, come pure l'*editor* «Via tutto? Chiedere a Paolo se si può levare» e successivamente, una volta avuta la conferma, annota sulla sua copia: «OK VIA TUTTO!».

Ulteriore episodio del tutto eliminato è quello dell'incontro a Milano tra Nino Motta, ormai adulto, e Caretta, lo scemo della Fortezza. Il ricordo del ragazzo era riemerso grazie ad un quaderno che il protagonista aveva sfogliato.

Già in precedenza la figura di Caretta era stata ridimensionata:

(2003) Qualche volta arrivava anche lo scemo, Caretta, che stava lì ad ascoltare senza dire una parola³³⁸.

(2007) Qualche volta arrivava anche Caretta, lo scemo...³³⁹

³³⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 83.

³³⁶ *Ivi*, p. 84

³³⁷ *Ivi*, p. 76

³³⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 284.

³³⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 245.

E ancora:

(2003) Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudeva gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva “Partigiaski” o qualcosa del genere. Si sfregava sempre le mani come per lavarsele. Ogni tanto spuntava da Chinicò, mentre si leggevano le poesie. Altre volte spariva dal collegio e lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca. Però sono sicuro che erano cattiverie degli invidiosi³⁴⁰.

(2007) Un altro tipo strano era un certo Caretta. Durante la guerra sulla sua casa era caduta una bomba, così era rimasto orfano e stordito per sempre. Nei momenti di lucidità chiudeva gli occhi e cantava una canzoncina, il ritornello faceva “Partigiaski” o qualcosa del genere... Lo incontravamo in piazza Cairoli con in mano una cesta di vimini piena di caramelle che cercava di vendere ai passanti. Alcuni dicevano che non era orfano, ma era figlio di padre Frasca.³⁴¹

La decisione di eliminare l'intero episodio dell'incontro tra i due compagni ormai adulti, che però non riescono a riconoscersi per via della memoria a chiazze dell'uno e del deficit mentale dell'altro, rientra nell'intenzione dell'autore di sfrondare il testo non soltanto da episodi più o meno marginali, ma di abbassare la tensione drammatica.

Cassare l'episodio della morte in ospedale di Caretta, soccorso da un Nino Motta che sa di conoscere quel mendicante, ma che non riesce a trovare per lui un posto nella memoria, ha un duplice effetto: smorzare i toni drammatici e far riprendere velocità alla narrazione, soprattutto in un momento in cui è necessario che proceda rapidamente: la conclusione si avvicina e l'attenzione del protagonista ruota quasi del tutto attorno a Simona.

³⁴⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 299.

³⁴¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 256.

Di Stefano annota nel margine sinistro del capitolo 26. *Lo scemo della Fortezza* «Togliere tutto»³⁴²; dello stesso parere l'*editor* «Via tutto»³⁴³.

Il capitolo, inoltre, si presta ad ulteriori rimaneggiamenti: l'*editor* propone di legarlo al precedente attraverso il pensiero fisso su Simona: «Anche questo devo dirlo a Simona»³⁴⁴ è la chiusa del capitolo 25. Eliminando l'intero episodio di Caretta, l'attenzione torna su Simona: «Simona. Voglio solo rivedere Simona»³⁴⁵.

Alcuni blocchi vengono eliminati, su suggerimento dell'*editor*, mentre non si dà seguito alla sua richiesta di spostarli di posizione: l'autore mantiene quelle originarie. Anche il titolo, pur senza una indicazione esplicita, viene modificato grazie all'intervento dell'*editor* sulla conclusione:

(2003) Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava, non ricordavo niente e dunque non potevo raccontare.
“Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio³⁴⁶.

Proprio qui interviene l'*editor*, cerchiando la frase «Continua, continua» e annotando: «Paolo, qui, se credi, potresti dargli un doppio senso. Un valore allusivo sul “continua”. Pensaci, ok?»³⁴⁷.

L'intervento non turba l'equilibrio del racconto, ma sottolinea un aspetto passionale importante in quel luogo.

Il suggerimento viene accolto e dà il titolo al capitolo:

(2007) Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava.
“Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio, ma questa volta sorride mentre sento la sua mano su di me.

³⁴² Annotazione dell'autore nella copia A, margine laterale sinistro, p. 306.

³⁴³ Annotazione dell'*editor* nella copia B, margine superiore, p. 306.

³⁴⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 305.

³⁴⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 264.

³⁴⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 317.

³⁴⁷ Annotazione dell'*editor* nella copia B, margine inferiore, p. 317.

“Continua, continua,” sorride e la sua mano continua a viaggiare...

“Continuo?”

“Continua, continua,” ripete sorridendo.

“Continua tu, per favore...”

“Va bene, adesso continuo io...”³⁴⁸

Una modifica strutturale, suggerita dall'*editor* e accolta dall'autore, riguarda il cap. 18 *Come la pensano i tonni?*, che viene rimodulato nella parte finale, posticipando un blocco nel capitolo successivo e anticipandone uno.

Il brano che l'*editor* sposta spezzava il ritmo narrativo del vecchio Sangregorio: l'autore aveva inserito un passaggio in prima persona che sottolineava i ricordi dell'anziano compagno della madre e li alimentava con nuovi particolari, con nuove memorie che affioravano proprio grazie alle sue parole.

Si tratta di un brano molto importante nell'economia del racconto, una sorta di anticipazione di quello che avverrà dopo. In quella posizione non era sufficientemente messo in rilievo: il nuovo posizionamento, come apertura del capitolo successivo, conferisce ai due episodi narrati la giusta consistenza.

Allo stesso modo si anticipa un brano in terza persona, originariamente posto nel capitolo successivo, e che ora invece chiude il capitolo 17 *Come la pensano i tonni* che reca a margine la nota dell'*editor*: «Questo potrebbe chiudere il cap. precedente»³⁴⁹.

Lo spostamento conferisce maggiore simmetria e continuità alla vicenda narrata in terza persona, distinguendo in modo netto i ricordi raccontati e quelli evocati nel protagonista, che confluiscono nel capitolo successivo.

Ecco dunque come si presentano i due capitoli nella edizione 2003 e come vengono modificati nel 2007 nelle parti finali e iniziali:

³⁴⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 270.

³⁴⁹ Annotazione interlineare dell'*editor* nella copia B, p. 230

2003 Cap. 18 - Come la pensano i tonni?	2007 Cap. 17 - Come la pensano i tonni?
<p>...cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino.</p> <p>Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più</p> <p>Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro.</p> <p>Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a</p>	<p>...cosa terribile per Marietta e specialmente per suo figlio Nino.</p> <p>Nella penombra sento la sua voce raccontare la tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, corremmo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta, nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta.</p> <p>Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragionier Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse:</p> <p>“Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza</p>

³⁵⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 226, 12-40; p. 227, 1-37.

correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre. Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di

soffrire, e che l'hanno sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi comparì che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio”.

Il ragionier Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose:

“Dateci almeno qualche giorno di tempo”.

E il ragionier Scarfò disse:

“Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre”.

Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io restai fermo e muto.³⁵¹

³⁵¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 200, 41-42; p. 201, 1-13.

<p>rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere. Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.</p> <p>Le truppe si sono fermate e ora è Sangregorio a parlare. Nella penombra sento la sua voce raccontare la tragedia di Nino. Successe che il baule una mattina non c'era più. Nino venne a chiamarci con il bastone in mano, mentre io e Marietta eravamo in cucina, corremmo nell'ingresso, guardammo il sottoscala e il baule davvero non c'era più. Ci guardammo fra noi, ma a un certo punto Nino si buttò per terra nel sottoscala e cominciò a contorcersi e a strapparsi i capelli e a urlare. Lei mi dirà: ma che cavolo c'era di tanto importante nel baule? Nessuno, glielo giuro, neanche Marietta, nessuno l'aveva mai aperto, ma da quel giorno sparì per sempre e Ninuzzo cadde malato. Anzi, peggio, perché nella malattia aveva cominciato a pensare che i colpevoli eravamo noi, io e sua madre Marietta³⁵⁰.</p>	
---	--

<p style="text-align: center;">2003</p> <p style="text-align: center;">Cap. 19 - Perché di mesto pianto le conforti</p>	<p style="text-align: center;">2007</p> <p style="text-align: center;">Cap. 18 - Perché di mesto pianto le conforti</p>
<p>Il fatto era che qualcuno aveva portato via il baule e io ero disperato e ho pianto tutto il giorno e tutta la notte nel sottoscala, da dove potevo vedere l'ombra del cappello vuoto di</p>	<p>Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte,</p>

mio padre appeso nell'ingresso, finché il mattino dopo mi sono addormentato lì per terra nel sottoscala, con il bastone ancora fra le mani avendo paura che qualcuno venisse a farmi visita per portarmi via con me aveva portato via il baule. Poi ho cominciato a non credere alle moine di mia madre, che fingeva di non capire dov'era sparito il baule, ero sicuro che il baule l'avevano fatto scomparire lei e l'uomo magro che ormai stava in casa con noi, ero sicuro che il suo dispiacere era falso, cercava di ingannare me che stavo dalla parte di mio padre. Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura. Stavo sempre nel sottoscala, anche se non avevo più niente a cui fare la guardia, ma ormai ero abituato così e stavo lì a guardare il cappello di mio padre, rannicchiato in un angolo con gli scarafaggi che spesso e volentieri mi passavano sotto i piedi e andavano a nascondersi dentro buchi piccolissimi del muro. Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l'era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male. Certo con un coltello sono ancora più tranquillo, anzi con la sicurezza che mio padre sta tornando e con il coltello a disposizione la mia paura sparisce del tutto, di giorno lo nascondo fra il materasso e la rete, e quando vado a letto me lo metto sotto il cuscino, così ricomincio a dormire sonni sereni. Comunque, io e mia madre non uscivamo più di casa, mia madre Marietta se ne stava seduta in cucina a lavorare le nasse con le finestre sbarrate, in

macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più

Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro.

Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi mi afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile

casa nostra c'era sempre buio anche quando fuori c'era un cielo luminoso. Poi, nel primo pomeriggio, arrivava l'uomo magro, mia madre lasciava le nasse, lo abbracciava e diventava più allegra, l'uomo magro apriva le finestre della cucina e così entrava un po' di luce. Io rimanevo sempre nel sottoscala ad aspettare mio padre. Il vecchio Sangregorio continua a parlare. Dice: se volevate sapere la storia di donna Marietta non potevate trovare persona più informata di me, perché io ero innamorato perso di lei, cotto e stracotto. Simona è assorbita nella penombra, non la sento neanche respirare, percepisco solo i suoi occhi scuri che mi fissano mentre il vecchio Sangregorio parla e parla e parla e da fuori arrivano rombi di motori e voci di venditori ambulanti. Dice: ormai di don Antonio l'Americano non si sapeva più niente da mesi e mesi, sul baule cominciammo ad avere alcuni sospetti quando si fece vivo il ragionier Scarfò bussando una sera alla porta di casa con la sigaretta accesa fra i denti, entrò senza aspettare e disse:

“Forse avete sentito che don Antonio è morto in America, aveva la sua bella età, abbiamo saputo con certezza dai cugini di New York che è morto di cuore, senza soffrire, e che l'hanno sepolto in America. Ora, siccome don Antonio era sposato a New Yoirk, diversi anni fa firmò un testamento dove dichiarava di lasciare la casa in paese ai suoi compari che siamo io e mio fratello, dunque sono rammaricato di dover chiedere a donna Marietta di lasciare la casa di don Antonio”.

Il ragionier Scarfò tirò fuori un foglio che secondo lui doveva essere il testamento di don Antonio, lo aprì e lo mise davanti agli occhi di Marietta. Io restai gelato da quelle parole, non Marietta che rispose subito come se quella notizia non le facesse né caldo né freddo, rispose: “Dateci almeno

da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.

Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere. Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni

qualche giorno di tempo”.

E il ragionier Scarfò disse:

“Fate pure con comodo, potete stare fino a settembre”.

Ninuzzo, che aveva sentito tutto dal sottoscale, saltò fuori con il suo bastone e lo sparò con violenza sulle gambe del ragionier Scarfò urlando che quella era la casa di suo padre e che lui non voleva andarsene. Scarfò si piegò dal dolore toccandosi le cosce dove il colpo era arrivato più forte, e nel piegarsi gli caddero pure gli occhiali sul pavimento e si ruppero. Li raccolse, si girò e se ne andò con una smorfia stampata sulla bocca. Appena chiuse la porta, Marietta lasciò andare una sberla bruciandogli la faccia, a Ninuzzo, che si ritirò nel sottoscala senza più dire una parola. Fu lì che decise di cercargli una sistemazione lontano dal paese. Disse: ora devo pensare a difendere Ninuzzo. Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io ero fermo e muto.

ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.

Le macchie si espandono sulla carta assorbente, le truppe hanno invaso il campo di battaglia che prima era un prato deserto, tante truppe che si muovono da ogni parte, macchie che si allargano e si sovrappongono disordinate, velocissime. Se aveva bisogno del pane o del latte, mia madre mandava me al negozio, bastava girare l'angolo. Alla fine della strada c'era il mare, ma io non sapevo neanche di che colore fosse. Conoscevo solo i colori della penombra. In quella penombra aspettavo che comparisse mio padre per portarmi via. Da allora non ho più sopportato la penombra, anche questa penombra, qui in casa del vecchio Sangregorio, mi fa venire l'angoscia, e forse per questo è successo quello che è successo. Io ormai siccome non andavo a scuola uscivo solo per andare al negozio o sul balcone per vedere se stava arrivando mio padre. Per lo più

Rimanevo a casa ad aspettare, perché ero sicuro che mio padre sarebbe tornato con vestiti, giacche e cravatte comperati in America. Nell'armadio restavano solo gli abiti che ci aveva mandato dall'America e che non usavamo più perché per tutto l'inverno siamo sempre rimasti chiusi in casa. Io avevo ancora un cavallino a dondolo bianco e nero, lo accarezzavo, erano passati diversi mesi da quando mio padre aveva smesso di mandare cose, né lettere né pacchi, e i vestiti erano un po' consumati e stretti, avevo ancora qualche cravatta, le scarpe non erano più lucide come quelle che avevo visto nelle fotografie di Denaro.

Una mattina sto uscendo di casa con gli occhi bassi e siccome piove comincio a correre più del solito facendo schizzare

l'acqua delle pozzanghere, girando l'angolo non vedo il geometra Calabrò, che è grande e grosso e prima si scappellava sempre anche se ci vedeva da lontano, me e mia madre Marietta. Allora vado a sbattere forte contro Calabrò e quel bestione prima bestemmia, poi m i afferra per i capelli bagnati fradici e mi dà uno schiaffo terribile da bruciarmi la faccia che quasi mi fa girare la testa, dicendomi guarda dove cammini, coglione, o qualcosa del genere. Io non dico niente e rimango davvero come un coglione a bocca aperta, perché tutto è successo troppo in fretta, ma sono sicuro che, se mio padre don Antonio non fosse scomparso, Calabrò ci avrebbe pensato cento volte prima di tirarmi quello schiaffo terribile, anzi non mi sfiorava neanche con un dito, così quella volta ho cominciato a capire che mio padre don Antonio, uomo di ferro e carabiniere alto e biondo e sempre giovane, forse non ritornava più e che io e mia madre eravamo davvero rimasti soli per sempre.

Ormai tutti ne approfittavano, di noi. Era inverno pieno e una mattina mia madre Marietta era a letto con la febbre alta per un dito gonfio e io volevo per forza una caramella, non me ne importava niente che mia madre era a letto, volevo la caramella e basta, allora mia madre nel delirio ha tirato fuori una lira da sotto il cuscino, e con una lira sono andato tutto contento dalla tabaccaia, dietro il banco non c'era donna Corradina ma una bella ragazza con gli occhi azzurri, i capelli rossi e le lentiggini che non mi sembrava di avere mai visto prima. Metto la moneta sul banco e chiedo un lecca lecca, ma lei non me lo vuole dare perché da dietro il marito di donna Corradina le fa no con gli occhi, non so bene per quale motivo. Io comincio a tirare calci contro il banco e pugni e lacrime di rabbia, ma quello viene fuori, mi afferra per un braccio, mi trascina sulla strada e mi lascia lì a gridare e a insultare e a piangere.

	<p>Non so che colpa avevamo. Ma dopo un po' che sono seduto per terra piano di rabbia e di lacrime arriva la ragazza con le lentiggini e mi fa una carezza sulla faccia e mi dà un bacio sulla testa, penso subito che è innamorata di me. Per la prima volta una donna mi ha fatto salire un calore lungo la schiena, lei doveva avere quattordici anni ma era già donna in tutto, in particolare nelle minne che ho sentite belle sode sulle spalle mentre si avvicinava, me ne sono tornato a casa come un ubriaco.</p>
--	--

Una modifica drastica è stata effettuata nei confronti di Pippo Basile, vecchio compagno di collegio di Nino Motta, a cui racconta – naturalmente senza essere a conoscenza della sua reale identità – le vicissitudini drammatiche della sua vita prima del collegio. Sono storie di abusi e di violenza, storie drammatiche pur nel ricordo che non convincono più Di Stefano, a cui questa vicenda è parsa appesantire troppo l'intreccio del romanzo, soprattutto perché esso volge ormai verso la fine e la soluzione, oltre ad altri personaggi importanti, dovevano ancora venire.

Lo sfoltimento, effettuato sia dall'autore che dall'*editor*, porta come primo effetto un taglio drastico nella lunghezza: il racconto si dipanava originariamente in due capitoli (*Le signorine di Basile* e *E io li vedo giudicare*) che nella nuova edizione vengono fusi in uno solo (*E io li vedo giudicare*). E delle complessive 19 pagine ne restano solo 7, senza ovviamente voler contare i riferimenti nei capitoli successivi che vengono sistematicamente eliminati o sfoltiti.

L'episodio di Basile risente non solo di un taglio quantitativo ma anche di una perdita di importanza nell'economia del racconto per la nuova prospettiva che ne dà l'autore, accogliendo anche i suggerimenti dell'*editor*, che vanno comunque nella medesima direzione:

2003 Autore	2003 Editor	2007
>Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome	Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome	Il giorno dopo. Non è stato difficile trovare Pippo Basile. C'è ancora il suo nome

<p>sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio. Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi la moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbata. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride,</p>	<p>sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio *a lui e a sua madre (agg.marg.destro). Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi /la/•sua (agg.marg.sin.) moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbata. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o</p>	<p>sull'elenco, anche se non abita più a casa, ma suo figlio ci ha detto che potevamo trovarlo all'ospizio. Basile assomiglia a Don Lurio e parla con una voce sottile da ragazzina. Ha fatto il sarto per tutta la vita. Una vita da sarto con la moglie, in un laboratorio di Messina, dalle parti di Bocchetta. Poi la moglie ha cominciato ad avere problemi agli occhi, le hanno sostituito il cristallino a Bergamo, perché a Messina il cristallino non c'era. Però, insomma, fra dottori e ospedali hanno dovuto vendere il laboratorio per pagare le cure, eravamo pieni di debiti, dice, e così siamo rimasti a piedi ma almeno avevamo il cristallino nuovo di mia moglie. Lei, Giuseppa, lo guarda ingobbata. Dice che fino a quindici anni fa aveva degli occhiali spessi così mentre ora, lo vede?, ora leggo senza occhiali. Con ottocentomila lire al mese, dove potevamo andare? Pippo Basile si alza e va a sedersi alla macchina per cucire, una Singer nera, ancora lucida, muove il pedale e l'ago va a infilarsi nel bordo di un paio di pantaloni di velluto verde. Mia moglie, dice, non ci mette più le mani sulla Singer, ma per me questa Singer è ancora la mia vita o quasi. Appena Giuseppa ride,</p>
---	---	---

³⁵² Tutti contenti, 2003, pp. 246-251.

<p>la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna.</p> <p>Quando nacqui, continua Basile, ero talmente grasso che vedendomi mia nonna si spaventò. Ero scontroso con tutti, a tre quattro anni per farmi stare in compagnia mia madre mi mandava a imparare il cucito dalle ragazze della casa di fronte, le ragazze erano certi pezzi di belle figliole e già a tre anni dovevo avere un debole per la bellezza delle donne. Poi dai cinque ai sei anni, siccome mia madre andava a Messina a lavorare, mi mandò in un convento di suore a fare certi lavoretti con un punteruolo, e lì non mi piaceva per niente, così un giorno per liberarmi di loro cercai di colpire suor Rosaria con il punteruolo, chiamarono mia madre e mi cacciarono via. Mio padre non c'era più, perché una mattina si tuffò in mare senza uscirne più, mia madre chiedeva i sussidi seduta stante. Io andavo a scuola e i miei compagni per sfottermi mi dicevano: mangiati una fetta di pane bollito, e ridevano come bastardi, anche la professoressa, che era zoppa e bastarda pure lei. Mi ricordo che stava arrivando la primavera e mia madre diceva che soldi zero, soldi non ce n'erano più, per questo si mise ad affittare le</p>	<p>quasi. Appena Giuseppa ride, la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna.</p> <p>Quando nacqui, continua Basile, ero talmente grasso che vedendomi mia nonna si spaventò. Ero scontroso con tutti, a tre quattro anni per farmi stare in compagnia mia madre mi mandava a imparare il cucito dalle ragazze della casa di fronte, le ragazze erano certi pezzi di belle figliole e già a tre anni dovevo avere un debole per la bellezza delle donne. Poi dai cinque ai sei anni, siccome mia madre andava a Messina a lavorare, mi mandò in un convento di suore a fare certi lavoretti con un punteruolo, e lì non mi piaceva per niente, così un giorno per liberarmi di loro cercai di colpire suor Rosaria con il punteruolo, chiamarono mia madre e mi cacciarono via. Mio padre non c'era più, perché una mattina si tuffò in mare senza uscirne più, mia madre chiedeva i sussidi seduta stante. Io andavo a scuola e i miei compagni per sfottermi mi dicevano: mangiati una fetta di pane bollito, e ridevano come bastardi, anche la professoressa, che era zoppa e bastarda pure lei. Mi ricordo che stava arrivando la primavera e mia madre diceva che soldi zero, soldi non ce n'erano più, per</p>	<p>la gobba delle sue spalle diventa una montagna più alta dell'Etna.</p> <p>Basile mi ha riempito la testa di storie: certe ragazze che gli insegnavano il cucito, la buonanima di sua madre che lavorava a Messina, un convento di suore, il padre ripescato morto dopo un tuffo in mare e poi un professor Aurora che abitava nella loro casa e che diventò amante di sua madre, eccetera eccetera.</p> <p>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa deve aver colto nel mio sguardo la noia infinita:</p> <p>“Taglia, Peppino, non puoi affliggere le persone con queste storie...”</p> <p>Se devo dire la verità non lo ascoltavo più. Guardavo Simona, non riuscivo a guardare che lei, immersa nella penombra.</p> <p>Mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e</p>
--	--	--

³⁵³ *Tutti contenti*, 2007, pp. 218-220.

<p>camere alle signorine che venivano a studiare in paese. Fortunatamente mio padre morendo ci aveva lasciato una casa a due piani, una casa spaziosa, ma siccome i muri cadevano a pezzi mia madre malediceva sempre mio padre come se fosse stato lui a scegliere di morire per farle dispetto. Al primo piano però ci stava il professor Aurora per duemila lire al mese, nell'altra stanza dormivamo io e mia madre nello stesso letto. Nelle due stanze del secondo piano, che erano le più ammuffite, ci stavano tre o quattro bellissime studentesse ben formate della scuola magistrale e pagavano tremila lire al mese ogni stanza. La buonanima di mia madre non finiva mai di maledire mio padre, e se devo dire la verità un po' anche mi faceva schifo a quel tempo, specie di notte, perché russava e oltretutto puzzava, e io accanto a lei non riuscivo a dormire con il suo fiato nel naso. Qualche volta si alzava per pisciare nell'orinale di ferro e io pensavo che poteva pisciare in quel vaso solo grazie a mio padre che gliel'aveva lasciato, il vaso.</p> <p>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa gli dice di tagliare, che tanto queste storie non interessano a</p>	<p>questo si mise ad affittare >le< camere >alle signorine che venivano a studiare in paese<. Fortunatamente mio padre morendo ci aveva lasciato una casa a due piani, una casa spaziosa, ma siccome i muri cadevano a pezzi mia madre malediceva sempre mio padre come se fosse stato lui a scegliere di morire per farle dispetto. Al primo piano però ci stava il professor Aurora per duemila lire al mese, nell'altra stanza dormivamo io e mia madre nello stesso letto. Nelle due stanze del secondo piano, che erano le più ammuffite, ci stavano tre o quattro bellissime studentesse ben formate della scuola magistrale e pagavano tremila lire al mese ogni stanza. La buonanima di mia madre non finiva mai di maledire mio padre, e se devo dire la verità un po' anche mi faceva schifo a quel tempo, specie di notte, perché russava e oltretutto puzzava, e io accanto a lei non riuscivo a dormire con il suo fiato nel naso. Qualche volta si alzava per pisciare nell'orinale di ferro e io pensavo che poteva pisciare in quel vaso solo grazie a mio padre che gliel'aveva lasciato, il vaso.</p> <p>>“Ora per piacere lei deve dirmi se posso continuare così o se preferisce che tagli corto su alcuni avvenimenti che non c'entrano con il collegio.”</p> <p>Sua moglie Giuseppa gli dice</p>	<p>cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontanano sempre più da me</p>
---	---	--

<p>nessuno: “Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”. Si alza con tutta la sua gobba e si allontana lenta come una lumaca. Ma se non le dispiace devo per forza andare avanti, continua Basile, perché se non oltretutto non può capire ciò che provai quando mi portarono alla Fortezza. A proposito di donne, ora che mia moglie non c'è le devo raccontare questa cosa che mi capitò più o meno un mese dopo o due o tre mesi dopo che arrivarono a casa le studentesse, che già a quel tempo a me le donne mi facevano girare la testa. Si avvicinava l'estate e la buonanima di mia madre trattava con le ragazze che venivano ad affittare, il professore invece era sempre quello, come le ho detto si chiamava professor Aurora, Nino Aurora, era un piccoletto nervoso con le scarpe lucide a punta, ancora giovane ma calvo e con due baffetti da moschettiere che gli davano un'aria simpatica. Insomma, un giorno mia madre deve partire dal paese per prendere il treno per tornare molto tardi la sera, forse per andare a lavorare, almeno così mi risponde quando glielo chiedo, allora dice alle ragazze se possono occuparsi di me e quello dicono certamente, donna Grazia, come volete. Le tre signorine dormivano tutte</p>	<p>di tagliare, che tanto queste storie non interessano a nessuno: “Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”. Si alza con tutta la sua gobba e si allontana lenta come una lumaca. Ma se non le dispiace devo per forza andare avanti, continua Basile, perché se non oltretutto non può capire ciò che provai quando mi portarono alla Fortezza. A proposito di donne, ora che mia moglie non c'è le devo raccontare questa cosa che mi capitò più o meno un mese dopo o due o tre mesi dopo che arrivarono a casa le studentesse, che già a quel tempo a me le donne mi facevano girare la testa. Si avvicinava l'estate e la buonanima di mia madre trattava con le ragazze che venivano ad affittare, il professore invece era sempre quello, come le ho detto si chiamava professor Aurora, Nino Aurora, era un piccoletto nervoso con le scarpe lucide a punta, ancora giovane ma calvo e con due baffetti da moschettiere che gli davano un'aria simpatica. Insomma, un giorno mia madre deve partire dal paese per prendere il treno per tornare molto tardi la sera, forse per andare a lavorare, almeno così mi risponde quando glielo chiedo, allora dice alle ragazze se possono occuparsi di me e quello dicono certamente, donna</p>	<p>stesso. Per esempio, siamo andati a trovare Pippo Basile perché ci parlasse della Fortezza e invece ci siamo sorbiti la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parlava e meno mi interessava, ero guardavo Simona con le gambe accavallate, le guardavo il collo, i capelli. Avrei solo voluto dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te. Mi sembrava di aver perso già troppo tempo, mi sarebbe piaciuto cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via³⁵³.</p>
--	---	--

<p>insieme in un grande letto talmente alto che sembrava sostenuto da trespoli e la sera, quando si è trattato di andare a dormire, mi ricordo che mi hanno spogliato ridendo e poi mi hanno messo a letto, nel loro letto, oltretutto stringendomi e accarezzandomi che per la prima volta mi fecero venire il coso molto duro nelle mutandine, ma le signorine facevano finta di non sentirlo. Lei penserà che queste sono solo le fantasie di un vecchio, ma le posso assicurare che è successo davvero così come glielo racconto.</p> <p>Io, devo dire la verità, non ascolto più. Guardo Simona, non riesco a guardare che lei, immersa nella penombra, mentre Pippo Basile parla come se Simona non fosse lì ad ascoltare, non si vergogna, non le rivolge neanche uno sguardo, parla senza preoccuparsi di niente<.</p> <p>A volte mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi</p>	<p>Grazia, come volete. Le tre signorine dormivano tutte insieme in un grande letto talmente alto che sembrava sostenuto da trespoli e la sera, quando si è trattato di andare a dormire, mi ricordo che mi hanno spogliato ridendo e poi mi hanno messo a letto, nel loro letto, oltretutto stringendomi e accarezzandomi che per la prima volta mi fecero venire il coso molto duro nelle mutandine, ma le signorine facevano finta di non sentirlo. Lei penserà che queste sono solo le fantasie di un vecchio, ma le posso assicurare che è successo davvero così come glielo racconto.</p> <p>Io, devo dire la verità, non ascolto più. Guardo Simona, non riesco a guardare che lei, immersa nella penombra, mentre Pippo Basile parla come se Simona non fosse lì ad ascoltare, non si vergogna, non le rivolge neanche uno sguardo, parla senza preoccuparsi di niente.</p> <p>A volte mi sento travolto dal mio passato: troppe cose che mi riguardano, troppi racconti precisi, troppi fantasmi che si alzano e si muovono e mi vengono incontro e rinascono e rivivono e muoiono di nuovo. A volte non ne posso più e vorrei dire: basta così, lasciatemi in pace. Altre volte, invece, quando provo a raggiungere un punto fermo e cerco sull'elenco del telefono i nomi e vado a trovarli e sto ad ascoltarli, è che come se</p>	
--	---	--

<p>allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontano sempre più da me stesso. Per esempio, /sono venuto/ *siamo andati (agg.marg.sup.) a trovare Pippo Basile perché /mi•ci (agg.marg.destro) parlasse</p>	<p>soffiassero venti leggeri che mi portano al largo e mi allontanano, mi allontanano dal punto e invece sentirei il desiderio di essere travolto ancora dal passato com'è successo qualche giorno fa, quando ero al paese con Simona e ascoltavo il vecchio Sangregorio che ricordava mia madre Marietta. Invece, per un motivo o per l'altro, incontro questo e quello, e per un motivo o per l'altro finisce che mi raccontano i fatti loro, fatti che mi spingono fuori, non tanto, ma un po', quanto basta per non farmi mai raggiungere, mai, il punto che vorrei raggiungere, cioè la mia vita, la vita passata, un punto fermo della mia vita. Sono tre settimane che sono qui e un giorno vorrei che le parole si fermassero e mi lasciassero in pace, il giorno dopo vorrei essere travolto e invece le parole degli altri mi spingono via, lontano. Certo, so bene che Simona vuole questo, ascoltare le vite degli altri, le vite che venendo da chissà dove hanno incrociato la mia per qualche anno e poi se ne sono andate per conto loro. Ma è proprio il punto esatto in cui si incontravano, è quel punto che spesso non riesco a mettere a fuoco. E così ho l'impressione che a furia di cercare finisce che mi allontano sempre più da me stesso.<</p> <p><u>(L'editor annota, nel margine</u></p>	
---	---	--

<p>della Fortezza e invece >eccoci qui,< io e Simona/, a sorbirci/ *ci siamo sorbiti (<i>agg.marg.sup.</i>) la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parla•va (<i>agg.marg.sin.</i>) e meno mi interessa•va (<i>agg.marg.destro</i>), /sono/•ero (<i>agg.marg.destro</i>) distratto, /guardo/•guardavo (<i>agg.marg.destro</i>) Simona con le gambe accavallate, le /guardo/•guardavo (<i>agg.marg.destro</i>) il collo, i capelli. /Vorrei/•Avrei (<i>agg.marg.sin.</i>) solo •voluto (<i>agg.marg.inf.</i>) dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te, mi sembra•va (<i>agg.marg.sin.</i>) di aver perso già troppo tempo, mi /piacerebbe/*sarebbe piaciuto (<i>agg.marg.destro</i>) cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via. >Eppure so che, in questo momento, l'unico legame che abbiamo è Pippo Basile che parla. Il bello era che sempre ormai la buonanima di mia madre stava assente la notte, quasi tutta la notte. Così, proprio mentre mi addormentavo, succedeva una specie di cosa strana, ma molto strana, con le tre signorine che ridevano sempre e mi stringevano. La storia delle signorine durò tutte le notti di maggio e buona parte di giugno, e io non sono più riuscito a</p>	<p><u>destro, riferendosi al paragrafo successivo.:</u> “vai a p. 253”)</p> <p>>Per esempio, sono venuto a trovare Pippo Basile perché mi parlasse della Fortezza e invece eccoci qui, io e Simona, a sorbirci la sua storia, l'infanzia, la madre, il professor Aurora, le signorine, la casa eccetera. Più parla e meno mi interessa, sono distratto, guardo Simona con le gambe accavallate, le guardo il collo, i capelli. Vorrei solo dirle: andiamocene io e te, andiamocene lontano io e te, mi sembra di aver perso già troppo tempo, mi piacerebbe cancellare gli anni che ci separano, prenderle la mano e dire: vieni via. Eppure so che, in questo momento, l'unico legame che abbiamo è Pippo Basile che parla. Il bello era che sempre ormai la buonanima di mia madre stava assente la notte, quasi tutta la notte. Così, proprio mentre mi addormentavo, succedeva una specie di cosa strana, ma molto strana, con le tre signorine che ridevano sempre e mi stringevano. La storia delle signorine durò tutte le notti di maggio e buona parte di giugno, e io non sono più riuscito a togliermelo dalla testa, quello che capitava, perché le signorine oltretutto non si limitavano più, meglio lasciar perdere i particolari, meglio lasciar perdere, lei forse può</p>
---	--

<p>togliermelo dalla testa, quello che capitava, perché le signorine oltretutto non si limitavano più, meglio lasciar perdere i particolari, meglio lasciar perdere, lei forse può indovinare, e non pensi per favore che sono le fantasie di un vecchio. Io non capivo niente, ma il cuore mi batteva, può immaginarlo quanto mi batteva, mentre le signorine si divertivano e ridevano ancora tra loro. Passavo le giornate aspettando la notte. Di giorno non facevo niente, tanto meno andare a scuola, gironzolavo per casa come un ubriaco stropicciandomi gli occhi. Se qualcosa facevo, nel pomeriggio, era mettermi seduto a cucire con l'ago, questa era la mia passione, strana passione per un bambino, lei mi dirà, e io lo so che era strano per un bambino avere la passione dell'ago e del filo, oltretutto non avevo nessun amico e non uscivo di casa quasi mai. Ma finché non successe per la prima volta quella cosa tremenda, io stavo bene. Le mani di Pippo Basile cominciano a tremare impercettibilmente, come se si stesse preparando a raccontare qualcosa che non dovrebbe. Ma con le dita lunghe e bianche che tremano nella penombra, continua a parlare, e Simona mi lancia un'occhiata di sbieco per farmi capire che forse quelle di Basile sono solo fantasie.</p>	<p>indovinare, e non pensi per favore che sono le fantasie di un vecchio. Io non capivo niente, ma il cuore mi batteva, può immaginarlo quanto mi batteva, mentre le signorine si divertivano e ridevano ancora tra loro. Passavo le giornate aspettando la notte. Di giorno non facevo niente, tanto meno andare a scuola, gironzolavo per casa come un ubriaco stropicciandomi gli occhi. Se qualcosa facevo, nel pomeriggio, era mettermi seduto a cucire con l'ago, questa era la mia passione, strana passione per un bambino, lei mi dirà, e io lo so che era strano per un bambino avere la passione dell'ago e del filo, oltretutto non avevo nessun amico e non uscivo di casa quasi mai. Ma finché non successe per la prima volta quella cosa tremenda, io stavo bene. Le mani di Pippo Basile cominciano a tremare impercettibilmente, come se si stesse preparando a raccontare qualcosa che non dovrebbe. Ma con le dita lunghe e bianche che tremano nella penombra, continua a parlare, e Simona mi lancia un'occhiata di sbieco per farmi capire che forse quelle di Basile sono solo fantasie. Io la guardo, da dieci minuti che non guardo che lei, le gambe accavallate, il collo, i capelli. Sono qui per lei, non certo per raccontare le stronzate di Basile.</p>	
--	--	--

<p>Io la guardo, da dieci minuti che non guardo che lei, le gambe accavallate, il collo, i capelli. Sono qui per lei, non certo per raccontare le stronzate di Basile.</p> <p>Una notte le signorine non mi vollero con loro e mi lasciarono a dormire solo nel letto di mia madre, senza dirmi niente. Io ero molto dispiaciuto e pensavo che forse avevo fatto qualcosa di male o forse che le signorine erano state una mia fantasia. Insomma, non riuscivo a prendere sonno. A un certo punto nel buio mi sembrò di sentire lo scricchiolio del pavimento e vidi una specie di ombra che si muoveva, allora sollevai la testa dal cuscino e dissi papà allargando le braccia, non riuscii a dire niente di meglio, lui mi sorrise, mi disse figliolo mio, almeno mi sembrò di sentire la voce di mio padre, e invece non c'era niente da sentire perché non era lui. Ciò che sentii davvero dopo un po' fu un dolore potente di dietro, che mi squarciava tutto dentro. Quella notte piansi tanto e quando finii di piangere cominciai a strappare le lenzuola con i denti e poi a mangiarne a pezzi interi perché il dolore era troppo potente per me che non potevo resistere, non potevo stare senza fare niente e mangiavo le lenzuola, perché il dolore mi prendeva la schiena e la testa e anche</p>	<p>Una notte le signorine non mi vollero con loro e mi lasciarono a dormire solo nel letto di mia madre, senza dirmi niente. Io ero molto dispiaciuto e pensavo che forse avevo fatto qualcosa di male o forse che le signorine erano state una mia fantasia. Insomma, non riuscivo a prendere sonno. A un certo punto nel buio mi sembrò di sentire lo scricchiolio del pavimento e vidi una specie di ombra che si muoveva, allora sollevai la testa dal cuscino e dissi papà allargando le braccia, non riuscii a dire niente di meglio, lui mi sorrise, mi disse figliolo mio, almeno mi sembrò di sentire la voce di mio padre, e invece non c'era niente da sentire perché non era lui. Ciò che sentii davvero dopo un po' fu un dolore potente di dietro, che mi squarciava tutto dentro. Quella notte piansi tanto e quando finii di piangere cominciai a strappare le lenzuola con i denti e poi a mangiarne a pezzi interi perché il dolore era troppo potente per me che non potevo resistere, non potevo stare senza fare niente e mangiavo le lenzuola, perché il dolore mi prendeva la schiena e la testa e anche dentro le orecchie che rimbombavano come tamburi. Non so quante ore ci misi per addormentarmi, però so che ancora per tanto tempo tutto mi bruciava e quando mi</p>	
--	---	--

<p>dentro le orecchie che rimbombavano come tamburi. Non so quante ore ci misi per addormentarmi, però so che ancora per tanto tempo tutto mi bruciava e quando mi toccai lì proprio dentro il bruciore, mi accorsi che dalle dita colava sangue e materia. La mattina dopo mia madre arrivò a mezzogiorno passato e appena mi vide in quelle condizioni si mise le mani nei capelli e cominciò a imprecare, finché con le lacrime agli occhi si allontanò e dopo un po' tornò a medicarmi, prima con acqua tiepida e aceto, poi con acqua ossigenata, non solo lì ma anche nei graffi che avevo sulla schiena e sulle spalle. Io stavo sdraiato sulla pancia e la sentivo piangere piano e sottovoce imprecare contro qualcuno. Rimasi nel letto grande di mia madre anche il giorno seguente, senza mai alzarmi perché per farmi pisciare mia madre mi portava il vaso e per farmi mangiare mi portava il piatto. Era diventata dolce, la madre dolce che non avevo mai avuto e mi accarezzava sulla testa. Oltretutto, mi ricordo che l'appetito non mi mancava e mangiai fave e ceci abbondanti. Dopo tre giorni stavo già benissimo e i dolori mi erano già passati, quasi passati, e me ne stavo lì sdraiato come un pascià nel letto, ma a poco a poco mia madre aveva nuovamente perso tutta la dolcezza e</p>	<p>toccai lì proprio dentro il bruciore, mi accorsi che dalle dita colava sangue e materia. La mattina dopo mia madre arrivò a mezzogiorno passato e appena mi vide in quelle condizioni si mise le mani nei capelli e cominciò a imprecare, finché con le lacrime agli occhi si allontanò e dopo un po' tornò a medicarmi, prima con acqua tiepida e aceto, poi con acqua ossigenata, non solo lì ma anche nei graffi che avevo sulla schiena e sulle spalle. Io stavo sdraiato sulla pancia e la sentivo piangere piano e sottovoce imprecare contro qualcuno. Rimasi nel letto grande di mia madre anche il giorno seguente, senza mai alzarmi perché per farmi pisciare mia madre mi portava il vaso e per farmi mangiare mi portava il piatto. Era diventata dolce, la madre dolce che non avevo mai avuto e mi accarezzava sulla testa. Oltretutto, mi ricordo che l'appetito non mi mancava e mangiai fave e ceci abbondanti. Dopo tre giorni stavo già benissimo e i dolori mi erano già passati, quasi passati, e me ne stavo lì sdraiato come un pascià nel letto, ma a poco a poco mia madre aveva nuovamente perso tutta la dolcezza e diventava sempre più isterica e ricominciò a inveire contro mio padre che l'aveva lasciata sola, con gli occhi per piangere e basta.<</p>	
--	---	--

diventava sempre più isterica e ricominciò a inveire contro mio padre che l'aveva lasciata sola, con gli occhi per piangere e basta.< ³⁵²		
--	--	--

Come si può notare, inizialmente l'autore aveva previsto dei tagli radicali, che coinvolgevano quasi per intero la storia di Basile, mentre l'*editor* pensava di mantenere alcune parti e sacrificarne altre, soprattutto quelle che insistevano sulla violenza e sulla drammaticità del vissuto del bambino. Il personaggio, alla resa dei conti, non viene del tutto eliminato, ma perde di spessore e intere pagine sono così riassunte:

Basile mi ha riempito la testa di storie: certe ragazze che gli insegnavano il cucito, la buonanima di sua madre che lavorava a Messina, un convento di suore, il padre ripescato morto dopo un tuffo in mare e poi un professor Aurora che abitava nella loro casa e che diventò amante di sua madre, eccetera eccetera³⁵⁴.

Il protagonista è ormai troppo concentrato su Simona «Se devo dire la verità non lo ascoltavo più. Guardavo Simona, non riuscivo a guardare che lei, immersa nella penombra».³⁵⁵ E della distrazione di Motta si accorge la moglie di Basile, che non si limita più, come nell'edizione 2003, a suggerire in modo generico che le storie raccontate dal marito non interessano nessuno, ma va nello specifico e coglie la noia degli interlocutori:

(2003) Sua moglie Giuseppa gli dice di tagliare, che tanto queste storie non interessano a nessuno:

“Taglia, Peppino, taglia, non puoi affliggere le persone”.

(2007) Sua moglie Giuseppa deve aver colto nel mio sguardo la noia infinita:

“Taglia, Peppino, non puoi affliggere le persone con queste storie...”

Le storie di Basile si svuotano non soltanto di contenuti, ma anche di valore e di importanza, oltre che di credibilità: mentre prima venivano date per racconti di vita

³⁵⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 219.

³⁵⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 219

vissuta, pur se magari infarcite da una piccola dose di invenzione, ora viene sottolineato più volte il dubbio che si tratti solo di fantasie. Nello stesso paragrafo si concentra un'affermazione già presente nell'edizione 2003 («Simona era come se ridesse nella penombra, per le storie che Pippo Basile stava raccontando e, se devo dire la verità, anch'io a un certo punto lo guardavo come si guarda un pazzo da compatire», inizialmente cassato dall'*editor*) a cui però se ne aggiunge subito dopo una nuova e ancora più forte: «io non capivo se quelle storie un po' assurde di signorine venivano fuori dalla memoria o dalla fantasia leggermente malata di Don Lurio».³⁵⁶

Interessante appare come l'autore avesse deciso di eliminare per intero un riferimento ai morti che giudicano le azioni dei vivi, nella fattispecie di Basile (il quale da piccolo aveva subito attenzioni da parte di giovani donne e violenze sessuali da parte dell'amante della madre, e che da adulto si scopre pedofilo in potenza: guarda i bambini). L'*editor* suggerisce di lasciare il racconto sofferto e drammatico delle visioni notturne che ha Basile, i genitori che lo rimproverano e lo giudicano (da qui il titolo dato all'intera vicenda), e l'autore decide di mantenere la riflessione, ma sfumandola e non sottolineando più, adeguando anche questo brano all'intenzione generale di eliminare le informazioni didascaliche, di sfumare, di sdrammatizzare:

(2003) E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo che era sposato, aveva figli, ma guardava e bramava certi bambini, glielo dico in confidenza, questa è la verità vera, io guardavo e guardo ancora i bambini e li cerco e li seguo e li bramo, per fortuna non vado oltre, ma per questo solo, per guardarli e bramarli, mi sono anche fatto qualche notte di carcere. Lo so che sono un verme, ma, glielo devo dire, non riesco proprio a controllarmi e anzi più vorrei e meno ci riesco, però non sono mai passato all'atto. Guardo e basta³⁵⁷.

(2007) E così, ora che sono vecchio passo le notti a vedere mio padre e mia madre che, conoscendo molto bene la mia vita e la mia indole, mi dicono: sei proprio un

³⁵⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 220.

³⁵⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 255.

bastardo, Peppino, e chi poteva immaginarselo, sei proprio una schifezza d'uomo. Perché loro sanno che la mia vita è stata la vita schifosa di un bastardo e non dico di più³⁵⁸.

Non è più necessario sottolineare il motivo per cui i genitori morti lo giudicano, non è più importante specificare: sarà il lettore a capire il non detto.

Sebastiano Piccione è un altro personaggio la cui storia è stata notevolmente sfoltita nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, una decisione su cui hanno pesato due tipi di considerazioni: da un lato la preoccupazione di Di Stefano intesa ad allentare la tensione, a rendere più rapida la parte finale del libro, dall'altra la convinzione che la vicenda di Piccione, molto autonoma, potesse trovare maggiore spazio altrove, magari in un altro romanzo.

I tre capitoli dedicati a Piccione vengono fortemente ridimensionati, anche se non modificati nella struttura, che resta identica, ma con un numero inferiore di pagine.

Le piccole modifiche e correzioni proposte dall'*editor* vengono quasi tutte rispettate, ma la parte maggiore dei tagli viene effettuata dall'autore in un momento successivo, e non se ne trova traccia nella copia A. Si tratta per la maggior parte di ripetizioni (Piccione racconta episodi che già Motta aveva narrato a Simona per averli letti sul giornale dell'epoca), di scene non indispensabili nell'economia del racconto, di episodi prima raccontati con dovizia di dettagli e ora solo accennati oppure di stralci di articoli non più riportati.

Qui di seguito si forniscono alcuni tra esempi più significativi, per gli altri si rimanda al secondo capitolo:

(2003) "È sporca di sangue".

Allora fa spogliare Salvatore per vedere se ha graffi sulla schiena o sul petto, gli ispeziona anche collo e gambe e braccia, ma non vede graffi o ferite. Intanto per le

³⁵⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 221.

strade del paese si sparge la voce che don Paolino il Chiodo è stato ammazzato...³⁵⁹

(2007) “È sporca di sangue”.

Intanto per le strade del paese si sparge la voce che don Paolino il Chiodo è stato ammazzato...³⁶⁰

E ancora:

(2003) “Togliti il primo paio”.

E vide che sul secondo c'erano macchie di sangue.

“Togliti il secondo paio.”

Si accorse che Sebastiano non portava neanche le mutande e allora gli disse:

“Fa niente, rivestiti”.

Sebastiano cominciò a urlare che quello era sangue di vacca o di pecora. Allora intervenne il tenente Natale, che in quel momento stava anche lui nella stanza, e disse in tono autoritario:

“Pecora, vacca o sangue di Cristo, intanto per stanotte ve ne state qui tutti e due, e poi vedremo come va a finire”.

Li fece chiudere in cella, mentre il maresciallo Quattrocchi tornava in montagna perché gli era venuta l'idea di ispezionare la cisterna della casa dei fratelli Piccione. Salì al buio accompagnato da un carabiniere con la torcia, non trovò niente e a notte fonda se ne tornò in paese. Insomma, del cadavere di Paolo Piccione nemmeno l'ombra...³⁶¹

(2007) “Togliti il primo paio”.

E vide che sul secondo c'erano macchie di sangue.

Sebastiano cominciò a urlare

che era sangue di vacca o di pecora, ma fu rinchiuso anche lui in cella, come suo padre.

³⁵⁹ *Tutti contenti*, 2003, pp. 318-319

³⁶⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 271

³⁶¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 319.

Intanto, del cadavere di Paolo Piccione nemmeno l'ombra...³⁶²

Uno sfoltimento decisamente più importante della vicenda riguarda il momento successivo alla scarcerazione di Piccione padre, ravvisato come accessorio e non necessario allo svolgimento della storia, oltre che probabilmente troppo “di colore”:

(2003) ...nome, quello risponde: “Mi chiamo Paolo Piccione”.

È Paolo Piccione, il morto. Immediatamente perde i sensi, ma appena li riprende davanti ai suoi occhi ci sono due carabinieri, la vedova Cristina Croci e le due figlie che lo guardano.

Intanto Salvatore deve aspettare qualche giorno prima di uscire dal carcere con tante scuse di tutti, lo portano a Roma, dove gli comperano un vestito grigio doppiopetto, mangia in un'osteria e lo fotografano con delle ballerine, dorme in una pensione del centro, riparte il giorno dopo in aereo per Catania, non ha mai volato ma non ci fa caso, l'aereo è già decollato da dieci minuti e lui chiede al suo avvocato: “Quand'è che partiamo?”.

Gli dicono che in quel momento si trovano a cinquemila metri d'altezza, guarda fuori dal finestrino e non distoglie più lo sguardo dal cielo e dalle nuvole, mentre passeggeri curiosi, fotografi e giornalisti gli girano intorno e gli fanno domande: potrà mai dimenticare? Desidera rivederlo, suo fratello? Riuscirà a perdonarlo? e sua cognata? Che cosa farà appena sarà a casa?

Tutte le prime pagine dei giornali parlano di lui e del morto vivo. Dorme nel miglior albergo di Catania, raggiunge Testa dell'Acqua dove viene festeggiato dalla cittadinanza e dai parenti. Nel frattempo, di fronte ai carabinieri che lo interrogano, don Paolino il Chiodo ricorda che la mattina di sette anni prima, mentre andava all'abbeveratoio con le bestie con una mazza era stato colpito in testa da uno sconosciuto, aveva perso conoscenza, poi l'aveva riacquistata, si era tamponato le ferite con l'erba e aveva cominciato a vagare per le campagne convinto che il fratello Salvatore gli avesse sterminato la famiglia.

A piedi arrivò nella provincia di Enna, poi tornò indietro verso Ragusa e Siracusa e decise di stabilirsi nella zona di Ispica. Preferiva fingersi morto che tornare nella sua campagna, ma giurava di non sapere che il fratello era in carcere. Dopo questa spiegazione data in tribunale, i giudici lo condannano a quattro mesi di carcere, non per aver simulato l'assassinio ai danni del fratello Salvatore, ma per aver tenuto

³⁶² *Tutti contenti*, 2007, p. 272

nascosta la sua identità al pubblico ufficiale. Comunque, all'ultimo processo i due fratelli fecero la sceneggiata di abbracciarsi in tribunale...³⁶³

(2007) ...nome, quello risponde: "Mi chiamo Paolo Piccione".

Intanto Salvatore deve aspettare qualche giorno prima di uscire dal carcere con tante scuse. Tutte le prime pagine dei giornali parlano di lui e del morto vivo. Nel frattempo, di fronte ai carabinieri che lo interrogano, don Paolino il Chiodo ricorda che la mattina di sette anni prima, mentre andava all'abbeveratoio con le bestie e con una mazza era stato colpito in testa da uno sconosciuto, aveva perso i sensi, poi li aveva riacquistati, si era tamponato le ferite con l'erba e aveva cominciato a vagare per le campagne convinto che il fratello Salvatore gli avesse sterminato la famiglia. Preferiva fingersi morto che tornare nella sua campagna, ma giurava di non sapere che il fratello era in carcere. Comunque, all'ultimo processo i due fratelli fecero la sceneggiata di abbracciarsi in tribunale...³⁶⁴

Come è possibile notare da questi esempi, l'intento dell'autore era quello di sfoltire il racconto, di eliminare alcuni passaggi troppo drammatici o di sfumare i particolari troppo dettagliati, quasi giornalistici.

L'esigenza di ridurre, di dare maggiore velocità al romanzo e di evitare che questo diventasse troppo centrifugo, si avverte anche nella drastica diminuzione del peso quantitativo delle pagine di quaderno che Jano Denaro consegna a Motta, dopo averlo riconosciuto. Si trattava di brani (all'interno dei capitoli 24. *L'orrido abisso* e 25 *Dono del popolo americano*) che venivano riportati per intero e che riguardavano la storia del collegio vista da un ragazzo poco più piccolo del protagonista, che da adulto aveva affidato i ricordi a un quadernetto.

La nuova edizione conserva l'idea dei fogli e dei brani (anche se non tutti vengono portati in salvo), ma li sfronda e li ritaglia fino a renderli veri e propri frammenti, conservando solo le parti funzionali al racconto.

³⁶³ *Tutti contenti*, 2003, p. 322-323

³⁶⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 274.

Ad effettuare questi tagli è quasi soltanto l'autore, che sottolinea a matita le porzioni di testo più importanti, che devono rimanere. L'edizione 2003, inoltre, presentava per ciascun brano un titolo, che viene quasi sempre eliminato nell'edizione 2007 proprio perché vengono riportate solo alcune parti dei racconti.

Ecco qualche esempio:

(2003) FRANCO

Arrivava puntuale la mattina a pulire i bagni e i corridoi. Lo chiamavano Franco, ma forse il suo vero nome era un altro. Era una persona gentile e disponibile, sui trent'anni. Ci raccontava che gli mancavano cinque esami per laurearsi, ma la sorte glielo aveva impedito. Nessuno sapeva cosa gli era capitato. Ogni tanto lo sentivamo parlare da solo mentre lavorava. Una mattina Aloi entrò dalla finestrina dello sgabuzzino dove Franco teneva i suoi vestiti, gli sfilò tremila lire dalle tasche, era il suo stipendio di una settimana. Io stavo fuori a fare il palo e a controllare che non arrivasse Franco. Alla sua disperazione abbiamo assistito con totale indifferenza³⁶⁵.

(2007) Ogni tanto lo sentivamo parlare da solo mentre lavorava. Una mattina Aloi entrò dalla finestrina dello sgabuzzino dove Franco teneva i suoi vestiti, gli sfilò tremila lire dalle tasche, era il suo stipendio di una settimana. Io stavo fuori a fare il palo e a controllare che non arrivasse.³⁶⁶

(2003) LA FAME

Sentivo che quello non era il mio posto, ma mi sono adattato alla vita della Fortezza. La mattina ci svegliavano presto con l'alzabandiera della bandiera pontificia, si cantava Bianco padre che stai a Roma, e si andava a fare colazione con pane e cioccolata, e con il latte in polvere e il cacao americano. Poi a scuola, e all'una a mangiare. Pasta e ceci, pasta e fagioli con i vermi, pasta e piselli in certe piccole scodelle di alluminio. Cipolle, pane e patate bollite con insalata, oppure carne in scatola americana. Beef. Durante il giorni, si mangiava tutto quello che capitava. I carabuci erano una varietà di piselli selvatici molto piccoli e dolci. Le pigne, raccolte verdi e non ancora secche, le sbucciavamo e succhiavamo l'interno, che per noi era buono, aspro ma succoso. Anche il gambo lungo del fiore giallo, detto zucca melo,

³⁶⁵ Tutti contenti, p. 284.

³⁶⁶ Tutti contenti, p. 245.

per noi era buono, aspro e succoso.

C'erano anche le carrube. C'è stato un lungo periodo, in seconda media, che con Aloï avevamo una fame tremenda. Una sera la porta del magazzino viveri era aperta, ci riempimmo le tasche di ditaloni. Ci riempimmo anche la camicia, e portammo via due o tre chili di pasta. Rubammo dei soldi e per venti lire andammo a comprare la salsa in una bottega vicina. L'acqua la facemmo bollire in un barattolo vuoto di pomodori pelati sulla fiamma della lavatrice a legna. Mai mangiato una pasta migliore.³⁶⁷

(2007) La fame. La mattina ci svegliavano presto con l'alzabandiera della bandiera pontificia, si cantava Bianco padre che stai a Roma, e si andava a fare colazione con pane e cioccolata, e con il latte in polvere e il cacao americano. Poi a scuola, e all'una a mangiare. Pasta e ceci, pasta e fagioli con i vermi, pasta e piselli in certe piccole scodelle di alluminio. Cipolle, pane e patate bollite con insalata, oppure carne in scatola americana. Beef. C'erano anche le carrube³⁶⁸.

Interessante notare come un frammento venga mantenuto per intero, anzi fatto precedere da un cappelletto, e spostato di posizione perché avesse una maggiore enfasi: si tratta del brano che racconta proprio di Nino Motta, inizialmente incastrato tra altri due. La nuova posizione (al termine delle citazioni dal quadernetto) e il cappelletto introduttivo («Sensazioni, sensazioni... Immagini, nomi, tornano nomi, immagini, pensieri, facce, giorni, luoghi. Il professor Rubino ha segnato tutto, troppo, un sacco di storie noiose. Ha ragione Denaro: fesserie, tante fesserie. Ma è dalle fesserie che vengono a galla le mie sensazioni. Poi, a un certo punto, leggendo una pagina intitolata “La partita” ritrovo Nino Motta, con nome e cognome»³⁶⁹) gli conferiscono maggiore importanza e riportano il racconto al suo nucleo principale.

C'è inoltre da sottolineare come lo spostamento di posizione abbia comportato un problema di concatenazione, parzialmente risolto dal fatto che non si tratta più di brani

³⁶⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 295-296

³⁶⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 255.

³⁶⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 257

riportati per intero, ma di semplici frammenti, non legati gli uni agli altri: nell'edizione 2003 al passo, che termina con la frase: «Nino Motta rimase un tipo strano. E mai nessuno rivelò quel fatto», si allaccia il successivo: «Un altro tipo strano era un certo Caretta», la cui nuova posizione nell'edizione 2007 (cioè non più successiva all'episodio di Motta) rende difficoltoso l'attacco, che invece resta intatto.

Sfoltimenti drammatici e didascalici

L'intenzione di rendere il romanzo più agile e snello, come già accennato, porta l'autore e l'*editor* a sfrondare sia gli episodi drammatici e carichi di tensione, sia gli elementi didascalici, molto presenti nell'edizione originaria.

Eliminati interi episodi, personaggi e addirittura capitoli, il lavoro di cesello si fa più sottile e comporta l'individuazione di momenti e brani che, oltre a non essere strettamente indispensabili all'economia del romanzo, stridevano con la nuova impostazione della struttura narrativa: meno cupa, meno ossessiva, dal respiro più ampio e non spezzato. Episodi che naturalmente erano in precedenza funzionali al desiderio dell'autore di dare al libro una impostazione quasi claustrofobica.

Ad operare queste scelte è quasi sempre soltanto l'autore, l'*editor* interviene invece più sulle parti didascaliche.

Ecco allora allentarsi la tensione all'interno di episodi particolarmente forti eliminando alcuni brani e alcune descrizioni che originariamente la aumentavano:

(2003) L'asino per tre quattro volte ha abbassato la testa a fiutare la polvere e il sangue, ma si vedeva che non capiva una minchia neanche lui di quello che era successo. >Avrei voluto essere come lui e non capire niente pure io, una minchia di niente, diventare un animale incosciente, abbassare il muso, rialzare la testa, spostarmi di qualche passo e guardare altrove senza pensarci più. Invece ero immobile rincoglionito sulle gambe, mi soffermavo su particolari senza importanza come una porta aperta più in là, da cui pendevano fiaschi e bottiglie vuote, e appena fuori, sulla strada, un vecchio tavolo anche quello pieno di bottiglie vuote e sporche, mentre all'interno, nella penombra, c'era un uomo con gli occhiali e la coppola, indifferente a tutto, seduto di traverso su una sedia, le spalle appoggiate al muro, il braccio sulla spalliera della sedia, a godersi il pomeriggio. Con tutto quel casino stava lì a godersi il pomeriggio. La sua calma mi è rimasta negli occhi per tanto tempo, molto più dei corpicini per terra, del sangue, di mio padre che intanto era sparito dalla finestra.< Un altro gruppo di turiste ha sostituito le prime, pure queste hanno le cosce nude³⁷⁰.

³⁷⁰ Tutti contenti, 2003, p. 57-58.

(2007) L'asino per tre quattro volte ha abbassato la testa a fiutare la polvere e il sangue, ma si vedeva che non capiva una minchia neanche lui di quello che era successo. Un altro gruppo di turiste ha sostituito le prime, pure queste hanno le cosce nude³⁷¹.

A parlare è Tony Pluchino che, nel raccontare l'omicidio della sorella e della cugina ad opera del padre, appuntava la sua memoria sull'immagine dell'asino incosciente, contrapposta all'eccessiva coscienza del bambino che assiste alla tragedia impotente. Un'immagine senza dubbio molto forte, che l'autore elimina per scaricare un po' della tensione presente nel capitolo, per evitare l'insistenza sulla riflessione. Non è un caso che, all'interno dello stesso capitolo, vengano eliminati altri momenti simili:

(2003) Questo mi ricordo, per tanto tempo mi sono chiesto come si può dire cazzo dopo aver fatto certe cose e con una figlia morta ammazzata nella stanza di sotto. >Pensavo: o si dicono parole molto importanti o è meglio stare zitti, invece lui ha detto: cazzo cazzo cazzo cazzo, come se quella parola gli bastasse ad avere il perdono di Dio e di mia sorella Clara e di mia cugina Assuntina e di mia madre e del mondo intero.< Guardavo quell'uomo, Pluchino, come se non l'avessi mai visto³⁷².

(2007) Questo mi ricordo, per tanto tempo mi sono chiesto come si può dire cazzo dopo aver fatto certe cose e con una figlia morta ammazzata nella stanza di sotto. Guardavo quell'uomo, Pluchino, come se non l'avessi mai visto³⁷³.

Si tratta di riflessioni che avevano la funzione esplicita di sottolineare certi passaggi, di renderli più forti e intensi, e che ora invece vengono percepiti non soltanto come elementi di stallo del racconto, ma anche come forieri di tensione. E che pertanto devono essere eliminati.

Molto interessante appare una sostituzione lessicale (facente parte del medesimo capitolo 4 *Metro-Goldwin-Mayer*) che rientra in questo stesso meccanismo: rendere meno drammatico il racconto:

³⁷¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 53.

³⁷² *Tutti contenti*, 2003, p. 61.

³⁷³ *Tutti contenti*, 2007, p. 56.

(2003)... per farlo andare avanti mio padre doveva /picchiare/ •tirare (*agg.marg.inf.*) forte con il bastone³⁷⁴.

(2007) ... per farlo andare avanti mio padre doveva tirare forte con il bastone³⁷⁵.

Il verbo tirare, oltre ad accordarsi meglio con l'immagine del "far andare avanti" l'asino, mitiga notevolmente la violenza nel gesto del padre, che ora tira soltanto e non picchia. Si tratta di accorgimenti apparentemente minuti, ma che si inseriscono perfettamente nel piano di revisione portato avanti dall'autore e dall'*editor*.

Un altro esempio di sfooltimento drammatico è rappresentato da alcune immagini presenti nell'episodio raccontato da Jano Denaro su una certa Donna Bastiana a cui la madre di Nino Motta, analfabeta, portava le lettere di Don Antonio l'Americano perché le leggesse:

(2003) ...trombetta dal culo con rispetto parlando. >Nino era piccolo piccolo e guardava donna Bastiana con gli occhi grandi un po' spaventati, lei leggeva, i pappagalli si agitavano, lei tirava due colpi sulla gabbia, poi ricominciava ogni volta da capo. Quando diceva rampolletto, donna Bastiana si fermava a guardare il bambino e faceva una lunga pausa, che a noi sembrava lunga lunga, poi magari succedeva che i pappagalli sbattevano le ali, allora lei prendeva con calma il manico della scopa e con tuta la forza sparava un colpo terribile e un altro ancora più forte sulla gabbia, poi sempre con calma riappoggiava il bastone al muro e cominciava di nuovo da capo: Mia Marietta cara... Era un tormento per noi, figurarsi per Nino, anche se un po', ma non troppo, lei accelerava quando leggeva le parole e le frasi che aveva già letto. < Ogni volta, •ascoltando donna Bastiana (*agg.marg.inf.*) Marietta stringeva sempre più forte il bambino che sembrava soffocare ...³⁷⁶

(2007) ...trombetta dal culo con rispetto parlando. Ogni volta, ascoltando donna Bastiana, Marietta stringeva sempre più forte il bambino che sembrava soffocare...³⁷⁷

³⁷⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 67.

³⁷⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 62.

³⁷⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 105.

³⁷⁷ *Tutti contenti*, 2007, P. 87.

L'autore decide di eliminare l'intera scena violenta della donna che picchia sulla gabbia dei pappagalli, lasciandoli tramortiti, e della lettura lenta e inquietante della lettera, anche perché si tratta di ripetizioni: ne aveva già parlato poco prima. Proprio per questo il taglio non influisce sulla comprensibilità della frase successiva («Marietta stringeva sempre più forte il bambino»): i gesti inconsulti e violenti della donna erano già stati descritti, insieme all'atmosfera cupa e angosciante che si respirava in quella casa.

Drammatico può essere il racconto di chi, bambino (Pino Maugeri nel cap. 15. *Pino Maugeri e la Cleveland del nonno*), è stato abbandonato dalla propria madre in un collegio per orfani, un racconto intenso e toccante, ma che la nuova edizione non porta con sé:

(2003) ...non può essere bello restare soli. >Per te a sei anni, se va via tua madre, per te non c'è più nessuno, cosa puoi capire a quell'età, anche se padre Frasca diceva, mi ricordo, diceva parole come: quest'ometto da oggi deve dimostrare di essere diventato davvero un ometto, e continuava a tenermi la mano sulla testa, un po' accarezzando i capelli un po' schiacciando, insomma appena capii bene che mia madre doveva andarsene cominciai a piangere e le abbracciai le gambe, lei cercava di staccarsi ma non ci riusciva e piangeva, mentre anche il nano cercava di staccarmi da mia madre e mi prendeva per le spalle e mi tirava da dietro, ma io con le braccia non mi staccavo proprio e urlavo che non volevo restare lì, mentre padre Frasca diceva: su su, Pinuccio, dimostra a tua madre di essere un ometto se no la mamma sta in pensiero, vedrai che qui ti troverai bene, ci sono tanti giovanotti come te e ti troverai bene. Diceva cose di questo genere, ma io capivo solo che mia madre mi lasciava e basta e per me non c'era più nessuno.< Per una settimana rimasi a piangere sotto il letto...³⁷⁸

(2007) ...non può essere bello restare soli. Per una settimana rimasi a piangere sotto il letto...³⁷⁹

Nel testo del 2003 compaiono alcuni sogni fatti dai personaggi quando si trovavano alla

³⁷⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 186-187.

³⁷⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 163.

Fortezza, ma alcuni vengono eliminati perché saturi di pathos non tanto e non soltanto nell'immediato, quanto nel delineare la storia e il personaggio. Eccone un esempio:

(2003) Era il periodo in cui >avevi ricominciato a sognare che tuo padre veniva a salvarti, ma quando ti svegliavi tuo padre scompariva e durante la giornata tu restavi< *passavi tutta la giornata (*agg.marg.sup.*) con Basile e Piccione, che se parlava parlava solo per raccontare la storia di suo padre³⁸⁰.

(2007) Era il periodo in cui passavi tutta la giornata con Basile e Piccione, che se parlava parlava solo per raccontare la storia di suo padre³⁸¹.

Il sogno era chiaro indicatore di un momento di particolare fragilità e bisogno di protezione da parte del protagonista. Il sogno notturno di Motta (il padre che torna per salvarlo) si contrapponeva ai racconti assillanti diurni sul padre da parte di Piccione: da un lato un padre immaginato dall'altro uno reale. Entrambi però erano accomunati dall'assenza.

Il Nino Motta della nuova edizione è meno ossessivo nell'immaginazione del padre, e tenta di vincere le paure e le angosce confidando sulle proprie forze e sul potere salvifico del tempo, piuttosto che sull'immaginazione di realtà parallele in cui la figura del padre (che esiste solo nella presenza fisica del cappello da americano appeso all'ingresso) è l'eroe.

Rientra nell'intento di sdrammatizzare e di sfozzare anche la diminuzione di ripetizioni, descrizioni o spinte didascaliche che rallentavano il racconto.

Qui di seguito se ne riporta qualche esempio:

(2003) A quel punto Jano Denaro, >che prima aveva una faccia un po' severa, mi guarda come se volesse verificare che sono sempre attento a quello che dice e che finora non mi è sfuggito niente,< fa una lunga pausa e con un gesto rigido del braccio mi indica la strada che scende verso il porto, uno stradone pieno di macchine, moto, camion, clacson, fumo, odore di benzina e copertoni bruciati³⁸².

³⁸⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 303.

³⁸¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 260.

³⁸² *Tutti contenti*, 2003, p. 29.

(2007) A quel punto Jano Denaro fa una lunga pausa e con un gesto rigido del braccio mi indica la strada che scende verso il porto, uno stradone pieno di macchine, moto, camion, clacson, fumo, odore di benzina e copertoni bruciati³⁸³.

L'autore sfoltisce il testo da riferimenti didascalici sin dalle prime pagine, in particolare quando si tratta di espressioni, affreschi paesaggistici, momenti di stallo narrativo. Ed elimina anche descrizioni che possono apparire veri e propri cliché, come quello dell'anziana donna siciliana chiusa nel suo scialle:

(2003) Abitavo in una casa bassa, mio padre partiva presto presto con il carretto, mia nonna stava seduta tutto il giorno su una sedia a guardare la porta sempre spalancata, >con la testa chiusa tra le spalle piccole, curve e coperte da uno scialle nero estate e inverno, e ogni tanto alzava un braccio per richiamarmi con le sue dita secche secche, gli occhi senza colore, i capelli bianchi raccolti sulla nuca.< Sembrava stanca dei muri, della strada...³⁸⁴

(2007) Abitavo in una casa bassa, mio padre partiva presto presto con il carretto, mia nonna stava seduta tutto il giorno su una sedia a guardare la porta sempre spalancata. Sembrava stanca dei muri, della strada...³⁸⁵

A qualche anno di distanza il ricordo così raccontato aveva preso il sapore stantio dello stereotipo, e strideva con la volontà di rendere il testo più dinamico, meno sovrabbondante di particolari. Altri vengono cassati dalla matita dello scrittore, attento a sfoltire immagini non funzionali:

(2003)... sotto forma di giornalista venuto apposta da Milano, niente meno. >Con il puntino bianco di saliva che quando parla si forma all'angolo delle labbra diventando sempre più grosso, i capelli ben pettinati, il profumo troppo dolce di

³⁸³ *Tutti contenti*, 2007, p. 28.

³⁸⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 30.

³⁸⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 28.

dopobarba, la piega affilata dei pantaloni e i mocassini lucidi.< Quando ci siamo salutati, stasera, mi ha detto...³⁸⁶

(2007) ... sotto forma di giornalista venuto apposta da Milano, niente meno. Quando ci siamo salutati, stasera, mi ha detto...³⁸⁷

La descrizione di Jano Denaro, del resto, in parte era già stata data al lettore.

È interessante notare come altri passaggi descrittivi (a cui fanno da intercalare riflessioni didascaliche o “riassuntive”) siano accuratamente eliminati dall’autore, passaggi che in precedenza formavano un nucleo molto importante del romanzo.

Ecco un altro esempio:

(2003) ...un vero casino. >Una donna grassa sdraiata su un balcone con le gambe larghe mi guarda, sento uno scampanio. Chissà perché stamattina mi è venuta voglia di vedere Villa Pace, con tutta la confusione e la stanchezza che ho in testa. Devo quasi scavalcare un vecchio barbuto e un’anziana donna calva addormentati per terra accanto a un carrello da supermercato pieno di borse e di cianfrusaglie. Il sole arroventa i muri e l’asfalto si attacca alle suole, una vespa con due ragazzi schermati da occhiali a specchio mi sfiora passando sul marciapiede, un uomo in canottiera e ciabatte attraversa la strada e si dirige verso la Casa del Detersivo, potrei girare a destra e imboccare una stradina sterrata con all’angolo cumuli di spazzatura, una stradina che porta verso la chiesa della Conciliazione, ma vado dritto.< Passo accanto a un’esplosione provvisoria di robinie e buganvillee ed entro >senza motivo< al bar Fondaco...³⁸⁸

(2007) ...un vero casino. Passo accanto a un’esplosione provvisoria di robinie e buganvillee ed entro senza motivo al bar Fondaco...³⁸⁹

L’esigenza di dare velocità al testo porta l’autore a liberarsi di momenti di pausa narrativa che non fossero strettamente necessari.

³⁸⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 89.

³⁸⁷ *Tutti contenti*, 2007, pp. 72-73.

³⁸⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 137.

³⁸⁹ *Tutti contenti*, 2007, P. 116.

Nella nuova stesura si sfronda notevolmente l'osservazione della realtà oppure l'insistenza eccessiva, quasi morbosa, sui particolari:

(2003) Santino Rocco era legato a quella storia, anche perché Santino non poteva parlare..." >"Non parlava ma si faceva capire, io lo capivo. I giornali ne scrissero per giorni. Ho qui la raccolta, vede, qui è elencato persino il materiale che trovarono nelle tasche di Trombetta: una tessera postale, una patente di primo grado, due lettere, due biglietti da mille lire, un biglietto da cinquemila, un pacco di cambiali da quindicimila firmate dai due protagonisti, Trmbetta e Nunziatina, senza data e nome dei destinatari. E c'è anche qualcosa di più macabro, diciamo, e cioè la descrizione dei colpi ricevuti da Nunziatina: regione laterale destra del colo e occipito-parietale sinistra, bozza frontale sinistra, e si precisa che uscendo dalla bocca uno dei proiettili aveva provocato l'asportazione dell'incisivo superiore laterale sinistro e del canino sinistro. Poi ci lamentiamo dei giornali come sono fatti oggi..." Ruffo aveva ragione. Con tutta l'esperienza di giornali che ho, non mi è mai capitato di leggere una cronaca con descrizioni così dettagliate degli effetti di una sparatoria. C'era anche la fotografia di Rosario Trombetta, anni quaratasei ma ne dimostrava sessanta, calvo, con le sopracciglia molto folte e nere, e la cravatta. Ruffo aveva smesso di parlare, forse perché era stanco, o forse perché rifletteva sul destino del suo amico Santino, ma intanto la mia curiosità per la cronaca mi aveva fatto cadere l'occhio su alcuni particolari della pagina e così l'ho presa fra le mani e ho cominciato leggere per conto mio. Intanto Jano Denaro si era alzato, come se Ruffo non avesse più niente da dire.< "Adesso, mi dispiace, dottor.." ³⁹⁰

(2007) Santino Rocco era legato a quella storia, anche perché Santino non poteva parlare..." "Adesso, mi dispiace, dottor.." ³⁹¹

O ancora, la descrizione che insiste in modo eccessivo sui dettagli del corpo deformato dalla morte:

(2003) Le nostre mandibole si spostano un poco, le narici diventano asimmetriche, le bocche si abbassano>, i corpi si fanno duri e di un bianco giallastro e marmoreo. Se da vivi portavamo il quarantatrè, da morti potremmo calzare il trentanove; se

³⁹⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 173.

³⁹¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 149.

eravamo di taglia forte, una cinquantquattro, da morti potremmo benissimo indossare i vestiti di quando eravamo giovani<. E le mani.³⁹²

(2007) Le nostre mandibole si spostano un poco, le narici diventano asimmetriche, le bocche si abbassano, i corpi si fanno duri e di un bianco giallastro e marmoreo. E le mani.³⁹³

Si lascia solo una porzione della descrizione, il resto, sentito come eccessivo, si elimina.

L'*editor*, dal suo canto, si fa promotore di una serie di tagli delle didascalie che l'autore aveva invece lasciato nel testo, anche durante la seconda revisione. Tagli che vengono accolti nell'edizione del 2007 quasi per intero.

(2003) ma perché è partito da così lontano? E perché non ha cominciato da Santino Rocco? >Questo mi chiedevo mentre lo ascoltavo.<
“Perché vuol sapere di Santino Rocco e Nino Motta?” *mi fa a quel punto
(*agg.marg.destro*)³⁹⁴

(2007) ma perché è partito da così lontano? E perché non ha cominciato da Santino Rocco? “Perché vuol sapere di Santino Rocco e Nino Motta?” mi fa a quel punto³⁹⁵.

O ancora:

(2003) “Lei lo sa dov'è Vendicari?” mi chiede > Jano Denaro improvvisamente, interrompendo il racconto e fissandomi con i suoi occhi chiari, ritornati di colpo severi<. *Poi, senza aspettare la mia risposta beve (*agg.interl.*) >Beve< un lungo sorso di caffè e continua. •... (*agg.interl.*)³⁹⁶

(2007) “Lei lo sa dov'è Vendicari?” mi chiede. Poi, senza aspettare la mia risposta beve un lungo sorso di caffè e continua³⁹⁷.

³⁹² *Tutti contenti*, 2003, p. 359.

³⁹³ *Tutti contenti*, 2007, p.306.

³⁹⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 31.

³⁹⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 29.

³⁹⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 32.

³⁹⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 30.

Per evitare la didascalia l'*editor* aggiunge una frase di raccordo che modula il periodo con un ritmo più adatto al tono del discorso tra i due vecchi compagni di collegio.

Di formule didascaliche il testo del 2003 è estremamente carico, frasi che spezzano il ritmo, che sembra siano di sostegno più all'autore che al lettore, e che puntualmente vengono eliminati dall'*editor*.

Si riportano solo un paio di esempi, tra i più significativi, ma si rimanda all'analisi dettagliata delle varianti per ulteriori campioni³⁹⁸

(2003) ... è la quarta notte che li vedo da qui, che li vedo parlare gesticolando.
>Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì, eravamo rimasti al ragionier Scarfò.< Alla fine ho deciso di andare all'appuntamento con Jano Denaro, non so bene perché, ma ci sono andato ugualmente.³⁹⁹

(2007) ... è la quarta notte che li vedo da qui, che li vedo parlare gesticolando. Alla fine ho deciso di andare all'appuntamento con Jano Denaro, non so bene perché, ma ci sono andato ugualmente.⁴⁰⁰

Delle didascalie si occupa anche l'autore, eliminando quelle parti in cui si ha l'impressione che lo scrittore voglia guidare il lettore proponendogli un "riepilogo" dei fatti narrati fino a quel momento, una sorta di riepilogo non necessario, che diventa una fase di stallo:

(2003) ...tutto mescolato e confuso. >Chi mi racconta come suo padre ha ucciso per sbaglio sua figlia, chi mi butta là il pericolo della guerra, le grotte saracene, gli americani rimasti impiccati nei paracadute, chi mi dice che sono suo cugino, chi mi dice che mio padre è morto nel '52, chi mi fa capire che era vivo nel '56, chi mi racconta che sono diventato un assassino e come cadendo ho perso la memoria, io che in certi momenti credo di essere davvero un giornalista e parlo da giornalista e prendo appunti e faccio le interviste.< Troppe cose, devo andare con ordine.⁴⁰¹

³⁹⁸ Vedi cap. II

³⁹⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 39.

⁴⁰⁰ *Tutti contenti*, 2007, pp. 36-37.

⁴⁰¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 150.

(2007) ...tutto mescolato e confuso. Troppe cose, devo andare con ordine.⁴⁰²

Era decisamente troppo scoperta l'intenzione di dire al lettore: "ci troviamo a questo punto". Nella nuova edizione il lettore viene lasciato più libero di muoversi tra le pagine, ha meno tutori, meno puntelli a cui appoggiarsi. Non vengono eliminate soltanto molte didascalie, ma si preferisce il "detto/non detto", lo sfumato più che il dettagliato.

Medesimo ragionamento viene seguito dall'autore nel brano seguente:

(2003) "Come andarono le cose?"

>"Quali cose?"

"La storia di Nunziatina?"<

"Aveva già due figli e non bisognava far sapere che era la cognata del maresciallo."⁴⁰³

(2007) "Come andarono le cose?"

"Aveva già due figli e non bisognava far sapere che era la cognata del maresciallo."⁴⁰⁴

La ripetizione del dialogo viene eliminata, rendendolo così più stringente: appare superfluo far chiedere alla donna ulteriori spiegazioni sull'argomento di cui avevano già iniziato a parlare.

Un "appoggio" didascalico è anche quello cassato dall'*editor* nel periodo seguente:

(2003) Non era più Jano Denaro, era un'altra persona. >Era cambiato lui o erano cambiati i miei occhi che lo guardavano? Boh.< Era scomparso il professore di matematica con la sua freddezza...⁴⁰⁵

(2007) Non era più Jano Denaro, era un'altra persona. Era scomparso il professore di matematica con la sua freddezza...⁴⁰⁶

⁴⁰² *Tutti contenti*, 2007, pp. 128-129.

⁴⁰³ *Tutti contenti*, 2003, p. 180.

⁴⁰⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 15.

⁴⁰⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 123.

⁴⁰⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 103.

La riflessione di Nino Motta sul modo di guardare Jano Denaro è superflua, ancora una volta la scelta cade sulla sfumatura, ancora una volta si decide di lasciare al lettore la scelta, tra le molte disponibili, senza apparecchiargliene una già pronta, anche se sotto forma di domanda.

L'*editor* si trova inoltre ad eliminare anche delle riflessioni all'interno di un capitolo (4. *Metro-Goldwin-Mayer*) che ne è sovrabbondante: su tre riflessioni inserite tra parentesi chiede che ne venga lasciata solo una. Richiesta accolta dall'autore.

(2003) Ultimi minuti di maledetta bastarda felicità, ultimi minuti, mezz'ora, un'ora, forse due, non più di due ore.

>(E qui, il sorriso si spegne negli occhi di Pluchino, il racconto rallenta come quelle macchine che a un certo punto procedono in folle per non consumare troppo carburante e mi rendo conto ancora meglio che la velocità delle sue parole dipende solo dal sorriso negli occhi, allora si posa una mano sulla testa lucida e continua sottovoce come se parlasse da solo).<

In tutti questi anni ho pensato che, mentre la vivi, la felicità vigliacca bastarda, non te ne accorgi del tempo che passa, è tutto uguale, un minuto o un giorno, un giorno o un anno, è lo stesso⁴⁰⁷.

(2007) Ultimi minuti di maledetta bastarda felicità, ultimi minuti, mezz'ora, un'ora, forse due, non più di due ore.

In tutti questi anni ho pensato che, mentre la vivi, la felicità vigliacca bastarda, non te ne accorgi del tempo che passa, è tutto uguale, un minuto o un giorno, un giorno o un anno, è lo stesso⁴⁰⁸.

Ed ecco l'altra:

(2003) ...bel fesso che sei, anche tu ci sei cascato.

>(Rievocando questi ricordi così precisi, Pluchino aveva gli occhi che ancora ridevano, ridevano sempre più, forse ridevano per nascondere il dolore o forse perché quel ricordo lontano in cinquant'anni era diventato dolce nella memoria e non c'era più nessun dolore, non so, la memoria era soltanto un ago sottile che saltellava sulla sua pelle e la punzecchiava qua e là, e io che non ho alcuna esperienza di memoria mi chiedevo cosa fosse davvero quel sorriso strano che copriva tutto il racconto, ma non riuscivo a rispondere).<

⁴⁰⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 54.

⁴⁰⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 50.

Poi qualcosa mi ha distratto, credo l'avvoltoio, intendo l'avvoltoio che stava ancora alla finestra o qualcos'altro...⁴⁰⁹

(2007) ...bel fesso che sei, anche tu ci sei cascato.

Poi qualcosa mi ha distratto, credo l'avvoltoio, intendo l'avvoltoio che stava ancora alla finestra o qualcos'altro ...⁴¹⁰

Tra queste due riflessioni che l'*editor* elimina ve ne è una terza, che invece viene mantenuta intatta, sottolineandola con una postilla a margine: «qui s'è»⁴¹¹. Eccola:

(Toni Pluchino parla proprio a me di pensieri che non si fissano, e non sa che io sono il signore dei pensieri che non si fissano e vanno e vengono come vogliono senza mai fermarsi. Guardo quest'uomo dal sorriso infelice, e penso che sta parlando con la persona giusta, potrei dirgli che se vuole gli posso spiegare molto bene cosa sono i pensieri che non si fissano. Poi di colpo i suoi occhi si riaccendono e le parole riprendono velocità)⁴¹²

E non è un caso che questa riflessione non venga cassata: a differenza delle altre due, molto didascaliche e di pura descrizione dei gesti e delle espressioni di Pluchino, questa porta i due personaggi ad interagire, seppure in modo sotterraneo, a trovare un terreno comune: i ricordi che non si fissano, il terreno della memoria. Nino Motta ora si sente più vicino al vecchio compagno di collegio per questa caratteristica che li avvicina, crea una sintonia pensata, non espressa verbalmente.

Tra le didascalie eliminate dall'*editor* e che rendono maggiormente veloce il testo e più efficace, ve n'è una particolarmente indovinata:

(2003) Permettimi di mandarti un abbraccio.

Jano Denaro

⁴⁰⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 59.

⁴¹⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 54.

⁴¹¹ Annotazione dell'*editor* nel margine sinistro della copia B, p. 55.

⁴¹² *Tutti contenti*, 2003, p.55

>Salgo in camera di corsa, vado in bagno, accendo la luce e mi guardo allo specchio.<⁴¹³

(2007) Permettimi di mandarti un abbraccio.

Jano Denaro ⁴¹⁴

Il taglio dell'ultima frase fa chiudere il capitolo sulla lettera, lasciando un finale aperto, concedendo al lettore di scrivere le prossime mosse, quelle che farà Nino Motta subito dopo aver saputo che la copertura da giornalista è stata scoperta da Jano Denaro.

Troncando il periodo sulla firma di Denaro l'effetto stilistico raggiunto è notevole, sicuramente maggiore che nella versione precedente, quando veniva in qualche modo stemperato dalla descrizione di Nino Motta che sale in camera e si guarda allo specchio, per cercare nei suoi occhi gli occhi del ragazzo che lo hanno tradito.

⁴¹³ *Tutti contenti*, 2003, p. 282.

⁴¹⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 243, 17-18

Il vecchio e il nuovo Nino Motta

Nel passaggio dalla prima alla seconda edizione muta non soltanto la sensibilità stilistica dello scrittore, ma anche quella psicologica. Il libro era nato in parte anche sotto una spinta autobiografica, che ne aveva permeato il tessuto narrativo.

Perché, se è vero che questo romanzo nasce come un'inchiesta e racconta nella quasi totalità fatti realmente accaduti a persone realmente intervistate, non è mai possibile scindere con taglio netto – a meno che non si tratti di inchieste giornalistiche tout-court – il vissuto dall'opera letteraria.

Di Stefano avvertiva la necessità di riprendere alcuni temi che gli erano particolarmente cari (il rapporto problematico con la famiglia, tra padri e figli, tra marito e moglie), per poterli sviluppare, per dare loro voce e per consentire a se stesso, attraverso una coazione a ripetere, di trovare “la maglia rotta” di montaliana memoria⁴¹⁵.

L'urgenza autobiografica della prima edizione di *Tutti contenti* si manifestava nei toni cupi, nelle ossessioni, nella sensazione di claustrofobia che pervade il lettore, in quel respiro mozzato che caratterizzava soprattutto il personaggio principale, quello di Nino Motta.

Nel passaggio dalla prima alla seconda edizione quel nodo stretto sui rapporti familiari sembra essersi allentato, come riconosce lo stesso scrittore.

Il “nuovo” Nino Motta, in particolare, è più sereno, ha una leggerezza che traspare anche nelle scelte lessicali, nelle ossessioni più misurate, nelle immagini stilistiche e contenutistiche meno opprimenti, nei momenti autoriflessivi meno abbondanti. Ma è anche meno nostalgico, meno proteso verso il passato più vicino (quello lontano è in continua costruzione) e più aperto alle possibilità, alle potenzialità del futuro.

Il protagonista viene così ridisegnato per sottrazione, attraverso lo sfoltoimento stilistico di immagini cupe, ossessive e l'alleggerimento del linguaggio, che diventa meno aggressivo.

⁴¹⁵ E. MONTALE, *In limine*

Molte sono le ossessioni stilistiche che l'autore aveva disseminato nel testo, a volte in modo chiaro, altre volte quasi mimetizzandole:

(2003) stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, >stretta stretta,< dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...⁴¹⁶

(2007) stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...⁴¹⁷

La ripetizione dell'aggettivo riferito alla casa dava un senso di angustia, di soffocamento, come se l'indicazione delle "due stanze" non fosse sufficiente per rendere l'idea. L'edizione del 2007 elimina la sottolineatura, restituendo così un paragrafo più arioso.

Allo stesso modo l'autore cassa la ripetizione ossessiva di una medesima frase, indicativa di un modo di sentire cupo del personaggio:

(2003) ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi, >le stesse parole e le stesse frasi.< Noi da dietro ridevamo⁴¹⁸

(2007) ...sempre le stesse parole e le stesse frasi, le stesse parole e le stesse frasi. Noi da dietro la finestra ridevamo⁴¹⁹

oppure il reiterarsi dell'autoriflessione sulla memoria, questa volta eliminato dall'*editor*:

(2003) Ho la memoria a chiazze, lo sento, anzi lo vedo. Zone bianche nella testa e chiazze scure che si espandono o si restringono a piacere, quando meno te l'aspetti.<

⁴¹⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 104.

⁴¹⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 85.

⁴¹⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 105.

⁴¹⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 87.

Il vecchio Sangregorio stava parlando seduto al tavolo di casa sua e mentre •lui vedevo chiazze di memoria che si allargavano sul tessuto bianco del⁴²⁰

(2007) Il vecchio Sangregorio stava parlando seduto al tavolo di casa sua e mentre lui parlava io vedevo chiazze di memoria che si allargavano sul tessuto bianco del⁴²¹

Per scendere più nel dettaglio: si sfrondano alcune immagini ripetitive che rappresentano un nodo irrisolto nella vita da adulto di Nino Motta: il rapporto con i figli e, più marginalmente, con la moglie.

Un rapporto conflittuale, difficile, affilato, privo di comunicazione profonda, che ogni tanto si apre a momenti di complicità ludica, quasi infantile, dal forte sapore erotico, spesso sfumato nella nuova edizione:

(2003)...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani >e toccarle il culo o le tette, a seconda,< perché appena fuori >dal Pam< non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...⁴²²

(2007)...ma sapevo benissimo che le piaceva quel mio allungare le mani, perché fuori da lì non succedeva mai di giocare fra noi o di ridere...⁴²³

E la necessità di fuga, che si era sostanziata in modo definitivo nella partenza per Messina, era stata anticipata da una serie di piccole ribellioni messe in atto per il semplice gusto del trasgredire, per la necessità di respirare, di non accettare del tutto una vita “troppo prevedibile”, ma che l’autore decide di eliminare:

(2003) una vita troppo prevedibile>, fremevo per uscire come se andassi a trovare un’amante, prendevo la macchina e andavo. E restavo lì nel fumo del bar per ore assaporando sul palato il piacere della bugia, sapevo che mia moglie avrebbe potuto telefonare al giornale per cercarmi, forse in fondo lo speravo, sapevo che se l’avesse

⁴²⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 218.

⁴²¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 203.

⁴²² *Tutti contenti*, 2003, p. 91.

⁴²³ *Tutti contenti*, 2007, p. 74.

fatto sarebbe successo un gran casino: dove sei stato, adesso dimmi dove sei stato. E soprattutto mi piaceva l'angoscia del ritorno a casa, la strada in macchina di notte con l'ansia di sapere se mia moglie mi aveva scoperto o no. Lo facevo solo per provare quella bella angoscia che svaniva se apro la porta di casa trovavo tutto normale, l'odore di fritto, mia moglie che dormiva, Fabio davanti alla televisione, Alessia che doveva ancora rientrare. Carmen non mi ha mai scoperto e alla fine mi sono stufato. Mi sono detto: anche se lo scopre, che non vado a lavorare, non gliene frega niente<. Pure con Mazzù...⁴²⁴

(2007) una vita troppo prevedibile. Pure con Mazzù...⁴²⁵

L'autore, nel rimodulare il personaggio in relazione alla famiglia, lo rende meno rabbioso, smussa gli angoli ed elimina i ricordi più cogenti, quelli che rimandavano ad un nervosismo impossibile da controllare, che inizialmente portava lo scompiglio in casa, finché la moglie si era abituata e continuava le sue faccende, e così piano piano avevano imparato a fare i figli: ignorarlo.

(2003) Ma il guaio era che nessuno reagiva, Carmen si ritirava in camera o in cucina, le prime volte mi diceva:

“Quando hai finito, poi mi chiami...”

Ma era un modo perfetto per farmi salire il nervoso ancora di più, finché dopo aver tirato un oggetto o due o tre al massimo mi sedevo sfinito sul divano e aspettavo che Carmen tornasse senza dire una parola, non parlava, faceva finta di niente come si fa con i pazzi. Fabio e Alessia da piccoli li vedevo tremare e piangere, e correvano via in un'altra stanza con la mamma, dopo una certa età invece si scansavano soltanto se c'era da scansarsi e per il resto continuavano a fare quello che stavano facendo, alla fine mi capitava molto meno di incazzarmi a quel modo, ma quando succedeva Fabio ormai metteva su un sorrisetto strafottente. Solo due volte, le ultime due, è successo che Alessia reagisse, urlando frasi tipo: stronzo, vaffanculo stronzo, com'è successo quando ho spaccato la bottiglia e l'ho agitata sotto il naso del deficiente. Avrei anche potuto ammazzarlo. Forse neanche in quei momenti, ormai, Fabio si

⁴²⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. p. 131.

⁴²⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 111.

accorgeva che esisteva.< Stamattina c'è come un velo grigio che scherma il cielo...⁴²⁶

(2007). Ma il guaio era che nessuno reagiva, Carmen le prime volte mi diceva: “Quando hai finito, poi mi chiami...” e si ritirava in camera o in cucina.

Stamattina c'è come un velo grigio che scherma il cielo...⁴²⁷

Eliminare l'episodio significa restituire un'immagine meno cupa e violenta di Motta e della sua vita familiare, oltre che, naturalmente, diminuire la presenza ossessiva del “deficiente”.

Non è un caso che autore ed *editor* siano concordi nel decidere di non abusare dell'epiteto o dell'immagine ricorrente del “deficiente”: scompare in sette luoghi del testo e solo in uno viene sostituito l'epiteto al nome proprio Franco.

Ecco qualche esempio tra i più significativi⁴²⁸

(2003) Sono tutti uguali. Anche Alessia, quante volte l'ho vista sul divano, la sera, spremere i foruncoli del deficiente, sul naso, sulla fronte, quante volte l'ho sentita urlare che schifezza, ma quanta schifezza ci hai dentro il naso? E lui lo sentivo ridere come un deficiente (Annotazione interlinare dell'editor: “qui cambierei per non abusare dell'immagine”) mentre diceva bidoni, bidoni di sebo⁴²⁹.

(2007) Sono tutti uguali. Anche Alessia, quante volte l'ho vista sul divano, la sera, spremere i foruncoli del deficiente, sul naso, sulla fronte, quante volte l'ho sentita urlare che schifezza, ma quanta schifezza ci hai dentro il naso? E lui lo sentivo ridere mentre diceva bidoni, bidoni di sebo⁴³⁰.

⁴²⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 155.

⁴²⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 133.

⁴²⁸ Si rimanda al capitolo di analisi variantistica per gli ulteriori esempi.

⁴²⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 38.

⁴³⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 36.

O ancora, un periodo completamente cassato:

(2003) ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia alzate⁴³¹.

Interessante poi notare come sia l'autore che l'*editor* siano concordi⁴³² nell'eliminare la medesima frase:

2003 A	2003E	2007
Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente>, lo sanno anche Alessia e il deficiente, lo sa benissimo anche mia moglie, ma< Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso ⁴³³ .	Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente>, lo sanno anche Alessia e il deficiente, lo sa benissimo anche mia moglie, ma< Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso.	Perché, come si sa, io ogni tanto perdo la pazienza e non capisco più niente. Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso ⁴³⁴ .

Il taglio qui riveste una duplice funzione: eliminare l'immagine ossessiva del "deficiente" e smorzare i toni rabbiosi, i riferimenti continui alle improvvise perdite di pazienza che spesso si manifestavano proprio in concomitanza all'arrivo del "deficiente". Come se si volesse attutire il rapporto di causa/effetto.

È lo stesso *editor* ad eliminare la maggior parte dei riferimenti al fidanzato della figlia Alessia, anche quando l'autore aveva deciso di lasciare l'immagine:

⁴³¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 44.

⁴³² Della modalità di correzione e nel rapporto dialogico si dirà successivamente.

⁴³³ *Tutti contenti*, 2003, p. 75, 27-32

⁴³⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 70, 17- 19.

non voglio più vederti, né te né quel deficiente del tuo fidanzato⁴³⁵

Per non parlare del deficiente.⁴³⁶

Vedi com'è questa vita? Io che arrivo a quasi sessant'anni stufo marcio di vedere le solite facce, Fabio disteso davanti alla televisione, mia figlia Alessia che aspetta il deficiente⁴³⁷

In tutti e tre i casi l'autore accetta i suggerimenti dell'*editor* e sfuma la figura del "deficiente" nell'edizione 2007. Resta l'immagine, ma è sicuramente meno forte, meno preponderante, meno assillante.

Il "vecchio" Nino Motta era profondamente ancorato alla sua vita milanese, la sentiva come una gabbia da cui, nonostante si trovasse a migliaia di chilometri di distanza, difficilmente riusciva ad uscire.

(2003) trattiene. *Così me ne sono andato. (*agg.marg. sup.*) >Non credeva che davvero... Avranno mobilitato la polizia: un uomo alto uno e ottanta, anche di più, robusto, pochi capelli, memoria a chiazze, tecnicamente sindrome amnesica, forse ha dimenticato il suo nome, l'indirizzo di casa, il numero. Mia moglie si sarà già rifatta una vita, come si dice, forse se l'è rifatta da tempo, ma non me ne importa niente. All'inizio credi di non poter reggere il pensiero di un tradimento, poi a poco a poco ti adegui, lo accetti e alla fine arrivi persino a desiderarlo. Che ne trovi pure un altro, così non rompe più i coglioni. Un modo per stare in pace. Il tempo non ci avvicina, anzi. Ci si allontana per sempre, è inevitabile. E poi, non è stata Carmen a cercarmi. Avrà detto ad Alessia: lascialo perdere, se tuo padre se n'è andato non merita niente, lascialo perdere. Invece Alessia mi ha cercato⁴³⁸.

(2007) trattiene. Così me ne sono andato. Invece Alessia mi ha cercato⁴³⁹.

⁴³⁵ *Tutti contenti*, 2003, pp. 242-243.

⁴³⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 28.

⁴³⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 33.

⁴³⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 294.

⁴³⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. p. 254.

Una gabbia che il “nuovo” Motta spezza. Niente più pensieri ossessivi, poco ormai gli importa di sapere cosa sarà successo quando moglie e figli non l’hanno trovato in casa, poco gli importa di immaginarne movimenti e preoccupazioni. A questo punto della narrazione, quando i nodi sul passato sono quasi tutti sciolti e nel presente è entrata forte e improvvisa Simona, pensare a Milano e alla sua famiglia diventa secondario, marginale⁴⁴⁰.

I viaggi, il lavoro, il tempo libero, le trasgressioni, il rapporto con la moglie, tutto si alleggerisce e a volte viene cassato del tutto:

(2003) “E poi, sa, con il lavoro che faccio, be’, sono sempre in giro e...”
>In verità ho fatto pochissimi viaggi, nella mia vita. Venezia in viaggio di nozze, Firenze con i colleghi e con Carmen, poi Roma, Rimini d’estate, Parigi due volte, Vienna, Monaco, Madrid. E basta, credo. Vacanze con Carmen e qualche volta con i ragazzi. Altro che: sono sempre in giro... < Denaro guardava la strada...⁴⁴¹

(2007) “E poi, sa, con il lavoro che faccio, be’, sono sempre in giro e...”
Denaro guardava la strada...⁴⁴²

E ancora, il rapporto con il colleghi e le immagini ossessive del figlio che sa solo lamentarsi, vengono eliminate dallo stesso autore. La vita di Milano è lontana, anche se il brano si trova nella parte iniziale del libro:

(2003) Nemmeno mia moglie, figurarsi i miei figli, loro fanno il cazzo che vogliono, crescono come vogliono, >Fabio sa solo lamentarsi, figurarsi poi i miei colleghi in tipografia se dicevano mai: oh Nino, che piacere vederti. L’unico piacere che avevano era che facessi i turni giusti, senza sgarrare, giorno e notte, come si fa nella tipografia di un giornale. Ecco tutto.< E allora perché mai dovrei meravigliarmi se Jano Denaro, dopo tanto tempo che non lo vedo, mi dicesse...⁴⁴³

⁴⁴⁰ L’interpretazione è stata confermata dall’autore nell’intervista rilasciata a chi scrive il 28/06/2010 a Milano.

⁴⁴¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 156.

⁴⁴² *Tutti contenti*, 2007, p. 134.

⁴⁴³ *Tutti contenti*, 2003, p. 88.

(2007) Nemmeno mia moglie, figurarsi i miei figli, loro fanno il cazzo che vogliono, crescono come vogliono. E allora perché mai dovrei meravigliarmi se Jano Denaro, dopo tanto tempo che non lo vedo, mi dicesse...⁴⁴⁴

Nell'edizione 2003 erano numerosi i ricordi relativi al nervosismo, ai figli cresciuti male che non hanno la percezione della presenza reale del padre, una presenza solo fisica, non realmente percepita:

2003A	2003E	2007
<p>...fottermene di tutto. Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's sull'autostrada.</p> <p>Buonasera, sempre in forma, eh... >Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa.< In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei</p>	<p>...fottermene di tutto. >Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's sull'autostrada.</p> <p>Buonasera, sempre in forma, eh... Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa. In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei</p>	<p>...fottermene di tutto. Invece no, non riesco a dormire, se mi affaccio vedo la solita Madonnina che mi guarda, ormai guarda solo me, la Madonnina, è lì per me, con l'aureola blu, sembra il neon di un McDonald's sull'autostrada.</p> <p>Buonasera, sempre in forma, eh... Non sopporto più i discorsi della televisione, se fosse per me non l'accenderei neanche, e pensare che a casa non potevo farne a meno, sempre accesa, sempre accesa. In fondo Fabio non aveva torto a starsene davanti alla televisione, che cazzo avrebbe potuto fare? Se mi diceva non ci sei</p>

⁴⁴⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 72.

⁴⁴⁵ *Tutti contenti*, p. 154, 1-29.

<p>mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Mi facevo rimbombare nella testa i versi di Carducci, l'albero a cui tendevi la pargoletta mano, o le frasi di Chessman. Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, >io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai, mio figlio, lui mi diceva: dove cazzo sei, non ci sei mai, non si accorgeva neanche che ero sempre lì. Roba da pazzi<. Dovrei avere ancora tanti anni per ricominciare tutto da capo con /lui/•Fabio (<i>agg. marg. destro</i>), prenderlo ogni tanto per il collo, mentre sta sdraiato sul suo divano e dirgli:</p> <p>“Ehi, Fabio, sveglia, guarda che io sono qui con te, tuo padre è qui, mi hai visto? Mi hai</p>	<p>mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Mi facevo rimbombare nella testa i versi di Carducci, l'albero a cui tendevi la pargoletta mano, o le frasi di Chessman. Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai, mio figlio, lui mi diceva: dove cazzo sei, non ci sei mai, non si accorgeva neanche che ero sempre lì. Roba da pazzi. Dovrei avere ancora tanti anni per ricominciare tutto da capo con lui, prenderlo ogni tanto per il collo, mentre sta sdraiato sul suo divano e dirgli:</p> <p>“Ehi, Fabio, sveglia, guarda che io sono qui con te, tuo padre è qui, mi hai visto? Mi hai sentito? Guardami bene, ascoltami bene, cazzo,</p>	<p>mai, dove cazzo sei, te ne fregghi di tutto, se mi diceva queste parole aveva le sue ragioni. Il fatto è che io ero sempre lì con lui, in casa, sempre lì, ma era come se non ci fossi. Ho passato la vita pensando...</p>
---	---	---

<p>sentito? Guardami bene, ascoltami bene, cazzo, sono qui, >se hai bisogno di qualcosa io ci sono,< hai capito?”</p> <p>Assicurarsi sempre di essere visto e sentito, in ogni momento. E invece no, ho passato la vita pensando...⁴⁴⁵</p>	<p>sono qui, se hai bisogno di qualcosa io ci sono, hai capito?”</p> <p>Assicurarsi sempre di essere visto e sentito, in ogni momento. E invece no, <ho passato la vita pensando...</p>	
---	--	--

L’*editor* propone un taglio netto, radicale, non accolto dall’autore, che a sua volta aveva immaginato tagli più mirati e ridotti: l’immagine della televisione prima sempre accesa e ora insostenibile, l’irraggiungibilità del figlio, la rabbia verbale («dove cazzo sei, non ci sei mai») l’incredulità davanti alle richieste di “presenza” avanzate dal ragazzo.

L’autore non accoglie interamente il suggerimento dell’*editor*, ma sforbicia maggiormente il testo, eliminando le riflessioni ossessive e cupe sulla paradossale assenza/presenza del padre di Nino Motta, don Antonio l’Americano, di cui il protagonista ricorda solo un cappello lasciato appeso a un gancio nell’ingresso, ma capace di prendersi cura del figlio in moltissimi modi, e la presenza/assenza di Nino Motta padre, sempre vicino ai figli, sempre fisicamente accanto a loro, ma lontanissimo e incapace addirittura di essere notato, tanto da aver sempre bisogno di assicurarsi di essere visto e sentito, e rimproverato: “non ci sei mai”.

Il periodo che ne consegue è sicuramente più snello e stilisticamente meno ossessivo rispetto al precedente, consegue l’obiettivo di sfoltire il ricordo del passato recente di Motta e della sua quotidianità milanese, pur conservando alcuni spunti di riflessione non più centrati sul paragone tra don Antonio padre e Nino Motta padre, ma sull’incapacità di Motta di essere percepito come vicino dai figli, nonostante la sua presenza fisica in casa. Le immagini ricorrenti (Chessman, le poesie di Carducci, il divano su cui stava sempre sdraiato il figlio, il cappello del padre) vengono sfoltite e alleggerite, consentendo un’ariosità maggiore al periodo.

Inoltre, eliminando la parte centrale della riflessione si sgonfia anche un po’ della rabbia verbale e fisica («dove cazzo sei, non ci sei mai [...] Roba da pazzi. prenderlo ogni

tanto per il collo»). La domanda ossessiva e incredula di Motta si ripresenta pochi paragrafi dopo, e viene eliminata dall'autore sia perché sentita come didascalica («Come, dove sono?»), sia perché si attenua l'asperità verbale («sono sempre qui in mezzo ai coglioni») e la rabbia («Ma se sono qui, sono qui da una vita»):

(2003) ...e anzi ti viene a dire non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne freggi. >Come, dove sono? Ma se sono qui, sono qui da una vita, sono sempre qui in mezzo ai coglioni e mi vieni a chiedere dove sei.< E Alessia innamorata pazza di un deficiente e tu che⁴⁴⁶

(2007)...e anzi ti viene a dire non ci sei mai, dove cazzo sei, te ne freggi. E Alessia innamorata pazza di un deficiente e tu che⁴⁴⁷

La riflessione sulla differenza tra il padre di Nino Motta e Nino Motta padre, e quindi tra le due assenze/presenze, viene cassata anche in seguito dallo stesso autore:

(2003) stronzo, a suo padre, a suo padre queste parole. >Basta, altro che modelli, progetti, poesie, cazzate, solo cazzate. Sono migliore io, che non ho avuto un padre, o sono migliori loro che un padre ce l'hanno, eccome, sempre lì in casa, tutti i giorni e le sere, pranzo e cena? meglio io o loro? Meglio un cappello vuoto appeso nell'ingresso o un padre sempre tra i piedi?< Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso.⁴⁴⁸

(2007) stronzo, a suo padre, a suo padre queste parole.
Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso⁴⁴⁹.

Dell'intera riflessione si lascia solo la conclusione finale: il cappello di don Antonio l'Americano come “padre” è stato migliore della continua ma vuota presenza in casa di

⁴⁴⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 183.

⁴⁴⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 158.

⁴⁴⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 183.

⁴⁴⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 158.

Nino Motta. Anche in questo caso viene sfumata la rabbia verbale («Basta, altro che modelli, progetti, poesie, cazzate, solo cazzate»).

Interessante notare come nel testo confluiscono alcune riflessioni dell'inchiesta *La famiglia in bilico. Un reportage italiano* scritta da Di Stefano⁴⁵⁰ quasi contemporaneamente alla prima stesura del romanzo.

In particolare nel capitolo “Ultima speranza il superenalotto”, che racconta la storia di una famiglia napoletana, il padre Tonino ha molte espressioni che lo accomunano ai personaggi di *Tutti contenti*:

ma ormai come vogliono venì vengono, conta solo il cervello che tengono in capa. Alle volte uno dice: i figli devono essere guidati, ma ormai i genitori non possono farci niente con i figli. [...] oggigiorno i genitori non contano più niente ma non perché vengono meno⁴⁵¹.

Ed ecco il corrispettivo nel romanzo:

(2003) Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate, a Belluno, e non pensarci più. Il vecchio con un dente solo parla con un uomo che sta in piedi al suo fianco, si guarda in giro e non sembra molto interessato alle sue parole. Lasciali perdere, i figli, ormai vengono su come vogliono e tu non puoi farci niente⁴⁵².

(2007) ... Vorrei dirgli: beato te che non li vedi, i tuoi figli, lasciali dove sono, a Gallarate e a Belluno, e non pensarci più. Mi alzo dalla panchina, mentre il vecchio continua a parlare, cammino verso il bar all'aperto e vado a sedermi di fianco ad una coppia di ragazzi, avranno ventidue ventitré anni, non di più⁴⁵³.

⁴⁵⁰ P. DI STEFANO, *La famiglia in bilico. Un reportage italiano*, Feltrinelli, Milano, 2001

⁴⁵¹ *Ivi*. p. 118.

⁴⁵² *Tutti contenti*, 2003, p. 37.

⁴⁵³ *Tutti contenti*, 2007, p.35.

a distanza di qualche anno queste riflessioni sembrano avere una tinta troppo sociologica per poter restare in un romanzo che tenta di liberarsi definitivamente da tali retaggi.

Molto interessante appare invece il taglio proposto dall'*editor* di un episodio molto forte: proprio quando Nino Motta sembra aver allontanato da sé la vita milanese, ha riannodato alcuni fili del suo passato e nella sua vita è appena apparsa Simona, che raffigura il presente e la possibilità del futuro, ha un'allucinazione: vede la figlia Alessia. Crede lo stia cercando:

(2003) Era •davvero (agg.marg.sin.) più basso di lei? o è diventato così con gli anni? Stanno bene, insieme, una bella coppia di piccoletti che camminano lungo in corso, giovani e fieri, dritti, devono essersi amati. >C'è una bancarella sotto le palme che vende ceci, semi di zucca e noccioline americane. Un vecchio in piedi, una signorina al suo fianco con in mano un cono gelato, potrebbe essere Alessia che chiede qualcosa, penso, il vecchio si volta e fa un ampio gesto con un braccio come per indicare la strada che porta verso la stazione, anche lei si volta, è straniera, potrebbe essere Alessia che è venuta al mio paese a cercarmi, porta un paio di pantaloni chiari e leggeri, quei pantaloni li ho già visti, e una maglietta azzurra con il colletto più scuro, anche quella maglietta l'ho già vista, potrebbe essere di Alessia, questa volta sono io ad afferrare la mano di Simona e cerco di mettere a fuoco la donna con il cono gelato in mano:

“Quella è mia figlia Alessia”.

Nel frattempo Alessia si sta dirigendo verso di noi, mi guarda da lontano, butta il cono in un cestino, trenta metri, venti, dieci, lascio la mano di Simona, vorrei scivolare sotto il tavolino, scappare oltre l'aiuola, verso la matrice, e scomparire nella penombra delle stradine, alzarmi e dirle non voglio più vederti, né te né quel deficiente del tuo fidanzato, oppure alzarmi, abbracciarla, presentarle Simona e dirle siediti con noi a bere un latte di mandorla, potrei anche scusarmi per tutto il casino che ho fatto e dirle andiamo, torno a casa con te, salutare Simona e sparire, oppure mostrarmi seccato, dirle: ma come ti permetti, tu, di venire a cercarmi, dopo avermi detto vaffanculo stronzo, a tuo padre certe parole, vai, tornatene con il tuo deficiente e lasciami in pace, salutami tutti e lasciatemi in pace. Mentre penso cosa potrei fare Alessia si avvicina, ora è a tre quattro metri, ma i suoi occhi guardano altrove, l'insegna del caffè o forse un balcone, insomma passa di fianco a noi e non si accorge o fa finta di non vedermi, in un attimo, prima che mi superi, intravedo due occhi luminosi, lunghe ciglia, le labbra colorate di un rosso pallido, il collo troppo lungo, faccio appena in tempo a guardarla di spalle mentre si allontana e a capire che

non era lei, non erano i suoi occhi, non erano le sue labbra. No, non era Alessia.< È una memoria a macchie scure che invadono la serata⁴⁵⁴

L'*editor* annota nel margine inferiore: «QUI taglierei, non lo farei guardare troppo indietro, ora, Paolo, poi decidi tu...»⁴⁵⁵

(2007) Era più basso di lei? o è diventato così con gli anni? Stanno bene, insieme, una bella coppia di piccoletti che camminano lungo in corso, giovani e fieri, dritti, devono essersi amati.

È una memoria a macchie scure che invadono la serata⁴⁵⁶

L'autore accoglie il suggerimento dell'*editor* ed elimina l'intero episodio. Si è trattato di una scelta difficile e pesante poiché il materializzarsi di Alessia rappresentava un momento chiave nella psicologia del personaggio, nel delinearsi dei rapporti con la famiglia e con i figli. Nino Motta si sentiva assediato e al tempo stesso desiderava essere cercato, sperava che il suo allontanamento non fosse ignorato così come la sua presenza in casa.

Alessia tuttavia si materializza in un altro modo qualche capitolo più avanti: attraverso una lettera. Dunque lo cerca, è l'unica a cercarlo.

L'*editor* reputa opportuno evitare di far guardare troppo al passato recente, in un momento in cui si sta delineando una possibilità di futuro. Ed eliminando l'allucinazione si modera anche il forte senso di colpa provato da un uomo che si intrattiene e che prova interesse per una donna dell'età della figlia. Il materializzarsi di Alessia è anche il materializzarsi dei suoi sensi di colpa: per aver abbandonato la famiglia e per provare attrazione per una donna che potrebbe essergli figlia. Con tutte le implicazioni psicologiche che ne derivano.

Un senso di colpa nei confronti dei figli che comunque esiste a prescindere, da quando il protagonista ha scoperto di aver ucciso un compagno di collegio. Aver saputo di essere un assassino sembra quasi giustificare il comportamento dei figli:

⁴⁵⁴ *Tutti contenti*, 2003, pp. 242- 243.

⁴⁵⁵ Annotazione dell'*editor* nel margine inferiore della copia B, p. 242

⁴⁵⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 216.

(2003) ...lungo la schiena. >Come faccio a buttare là certe domande? Mi sono sentito una nullità. Ho pensato che i miei figli fanno benissimo a trattarmi a calci nel culo, in fondo sono un assassino. Quegli occhi piccoli mi fissavano ancora, mentre Ruffo riprendeva a parlare.<

“Non eravamo delinquenti...”⁴⁵⁷

(2007) ...lungo la schiena. “Non eravamo delinquenti...”⁴⁵⁸

La riflessione viene eliminata dallo stesso autore.

Il nuovo carattere di Nino Motta, sfumato e meno rabbioso, si riscontra anche nella scelta di eliminare dei passi in cui era maggiormente posto in rilievo il nervosismo e l'improvvisa perdita di pazienza:

2003A	2003E	2007
<p>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all'ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d'acqua >, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra<. Io invece, sarà stato per l'emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d'acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà. Ora sentivo anche il viavai potente delle</p>	<p>>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all'ultimo bottone. Parlava e parlava, non sudava un filo d'acqua, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra. Io invece, sarà stato per l'emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d'acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza pietà. Ora sentivo anche il viavai potente delle</p>	<p>Jano Denaro aveva una camicia beige con le maniche corte, chiusa fino all'ultimo bottone.</p> <p>Parlava e parlava, non sudava un filo d'acqua, con i capelli unti appiccicati al cranio e la riga a destra. Io invece, sarà stato per l'emozione oppure per la fatica di stare a seguire le parole che gli venivano fuori dalla bocca lente ma regolari, io invece avevo persino le dita bagnate, la fronte che colava goccioloni d'acqua tiepida sul bloc-notes, la schiena umida, sentivo il sole picchiarmi sulla testa senza</p>

⁴⁵⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 167.

⁴⁵⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 144.

<p>macchine su via Garibaldi, a cinquanta metri da noi c'era un uomo bassino che aspettava l'autobus, mentre a sinistra, seduta sul muretto, una ragazza con i capelli color prugna continuava a battere con il pollice sul cellulare, aspettava il suono del messaggio di risposta e poi ricominciava. Mi veniva da alzarmi e mandarla affanculo, mi prudevano le mani, se perdo la pazienza non capisco più niente, ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia alzate.⁴⁵⁹</p>	<p>macchine su via Garibaldi, a cinquanta metri da noi c'era un uomo bassino che aspettava l'autobus, mentre a sinistra, seduta sul muretto, una ragazza con i capelli color prugna continuava a battere con il pollice sul cellulare, aspettava il suono del messaggio di risposta e poi ricominciava. Mi veniva da alzarmi e mandarla affanculo, mi prudevano le mani, se perdo la pazienza non capisco più niente, ne sa qualcosa il deficiente, che quando gli ho messo sotto il naso il collo di bottiglia tremava con le braccia alzate.<</p>	<p>pietà. Ora sentivo anche il viavai potente delle macchine su via Garibaldi.⁴⁶⁰</p>
--	--	--

Il taglio dell'intero paragrafo suggerito dall'*editor* non viene accolto e viene eliminata soltanto l'ultima parte, quella relativa all'immagine della ragazza alle prese con il suo cellulare, che provoca l'istinto all'ira di Nino Motta. Cassare l'ossessione del "deficiente", di cui si è già discusso, e il nervosismo a fior di pelle rappresentano una «conquista di serenità»⁴⁶¹. Ma c'è dell'altro in questa modifica: lo sguardo stizzito sui ragazzi si sfuma nella maggior parte dei casi, così come le descrizioni minute dei loro dialoghi e delle loro movenze, sentite come tratti sociologici da eliminare, di cui si dirà successivamente.

Lo stesso autore essenzializza i tratti autoriflessivi di Nino Motta, soprattutto quando si riferiscono alla pazienza:

⁴⁵⁹ Tutti contenti, 2003, p. 44, 33-36; p. 45, 1-11

⁴⁶⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 42, 1-12.

⁴⁶¹ Come conferma l'autore intervistato

(2003)...però almeno mi racconta cose che non so e che non potrei proprio sapere, mai e poi mai >, anche se ogni tanto devo trattenermi perché mi fa perdere la pazienza e io so che la pazienza non devo mai perderla<. Non mi piace, quella severità⁴⁶²

(2007)...però almeno mi racconta cose che non so e che non potrei proprio sapere, mai e poi mai. Non mi piace, quella severità⁴⁶³

Si tratta di piccoli accorgimenti utili ad eliminare l'insistenza, soprattutto sul motivo della pazienza che si perde facilmente.

Naturalmente non si tratta di insistenze immotivate: si preparava il lettore alla rivelazione di Nino Motta assassino, gli si chiedeva di considerare il carattere del protagonista come fondamentale per comprendere quello che era successo.

In altri momenti Motta deve trattenersi per evitare che gli si gonfi la rabbia, momenti narrativi ancora una volta cassati dall'autore:

(2003) Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso. >Ho dovuto fermarmi e concentrarmi sul bloc-notes, per non scaraventarlo giù dal muretto con una manata.<⁴⁶⁴

(2007) Denaro non lo sapeva che stava rischiando grosso⁴⁶⁵.

Non era necessario dare ulteriori spiegazioni o descrivere nel dettaglio le conseguenze della sua ira non trattenuta: il carattere di Nino deve essere piuttosto smorzato, non alimentato da didascaliche descrizioni.

⁴⁶² *Tutti contenti*, 2003, p. 67.

⁴⁶³ *Tutti contenti*, 2007, p. 62.

⁴⁶⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 75.

⁴⁶⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 70.

O ancora:

(2003) “Ecco la sua lettera, signore,” mi dice il portiere con un mezzo sorriso che non so come interpretare> e perciò finisce per irritarmi⁴⁶⁶.

(2007) “Ecco la sua lettera, signore,” mi dice il portiere con un mezzo sorriso che non so come interpretare⁴⁶⁷.

Alcune delle modifiche più interessanti, però, riguardano il lessico, che si fa meno aggressivo e che smussa gli angoli:

(2003) Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho /afferrato/• sfiorato (*agg.marg.inf.*) la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave⁴⁶⁸.

(2007) Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho sfiorato la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave⁴⁶⁹.

La modifica lessicale è particolarmente significativa: Motta sfiora la coscia anziché afferrarla. Il temperamento del personaggio muta, si addolcisce, anche nei confronti delle donne, a cui si ammicca sì, ma senza aggressività, senza violenza.

Anche l'uso del termine “cazzo”, molto ricorrente nel romanzo, viene scolorito con sinonimi non volgare (e la maggior parte delle volte su suggerimento dell'*editor*), oppure del tutto eliminato.

Qualche esempio:

⁴⁶⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 293.

⁴⁶⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 253.

⁴⁶⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 66.

⁴⁶⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 61.

(2003) Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel, a guardare ‘sta >cazzo di< Madonnina con l’aureola blu,⁴⁷⁰

(2007) Il fatto è che ora sono qui alla finestra del Jolly Hotel in una città che è Messina,⁴⁷¹

Eliminare l’espressione forte assolve a due funzioni: attenuare la rabbia, che si esplica nel linguaggio, e non sottolineare eccessivamente l’immagine ossessiva della Madonnina, come accade più di una volta.

È ancora l’*editor* a sottolineare e a chiedere all’autore di non “esagerare” con l’uso del termine “cazzo”, arrivando a farne non soltanto una correzione saltuaria, ma strutturale: “*non ne abuserei!*” annota:

(2003) Che frase del cazzo, in certi momenti mi vengono fuori frasi⁴⁷²

(2007) Che frase del cavolo, in certi momenti mi vengono fuori frasi⁴⁷³

E ancora, pochi parafi più in basso:

(2003) ho detto quella frase del cazzo: non so se puoi⁴⁷⁴

L’*editor* cerchia ancora una volta la parola e l’autore accoglie il suggerimento:

(2007) quella frase del cavolo: non so se puoi⁴⁷⁵

In precedenza sembrava che l’interesse dell’*editor* fosse rivolto ad addolcire soltanto il linguaggio di Simona, che si presentava in modo quasi brusco:

⁴⁷⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 88.

⁴⁷¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 72.

⁴⁷² *Tutti contenti*, 2003, p. 205.

⁴⁷³ *Tutti contenti*, 2007, p. 179.

⁴⁷⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 205.

⁴⁷⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 180.

(2003) però io non ci ho capito quasi un cazzo.”

“Come, non hai capito un cazzo?”⁴⁷⁶

L'*editor* annota, nel margine destro: “è poco donna sicula così. Meglio ‘niente’”. E l'autore accetta il suggerimento:

(2007) però io non ci ho capito quasi niente.”

“Come, non hai capito?”⁴⁷⁷

L'*editor* ne fa una questione geografica: le volgarità non sono “tipiche” delle donne sicule. In realtà, più che regionale, andrebbe pensata una differenza di genere maschile/femminile.

Altro discorso è invece la censura al fine di ingentilire un linguaggio femminile, sentito come sboccato, scurrile, che comunque si inserisce nel proposito di eliminare le volgarità, anche quando a pronunciarle è Nino Motta:

(2003) ho detto quella frase del cazzo: non so se puoi⁴⁷⁸

L'*editor* cerchia ancora una volta la parola e l'autore accoglie l' “ammonizione”:

(2007) quella frase del cavolo: non so se puoi⁴⁷⁹

Così come, poco oltre, verrà usato nuovamente il sostantivo “cavolo” come eufemismo:

(2003) “Che discorsi del cazzo,” aggiungo⁴⁸⁰.

(2007) “Che discorsi del cavolo,” aggiungo⁴⁸¹

⁴⁷⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 202.

⁴⁷⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 177.

⁴⁷⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 205.

⁴⁷⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 180.

⁴⁸⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 245.

⁴⁸¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 218.

A volte è lo stesso autore ad eliminare il termine, ma solo se fa parte di una frase cassata, e comunque senza che sia sostituito da un corrispettivo non volgare:

(2003)...ridendo e buttandomi un braccio sulla spalla.

>“Robibaggio un cazzo, Robibaggio con il suo codino a me mi fa una pippa, hai capito, ragazzina?”⁴⁸²

(2003) ...ridendo e buttandomi un braccio sulla spalla⁴⁸³.

O ancora:

(2003) E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? >Io, Nino Motta, ricordo che mi a madre il pomeriggio piangeva, piangeva seduta nella penombra della cucina, non mi ricordo più un cazzo di mia madre, dovrei fare uno sforzo enorme per ricorda⁴⁸⁴

(2007) ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita?⁴⁸⁵

Anche i tempi verbali sono ottimi indicatori del carattere, e qui l'intervento è dell'*editor*, accolto dall'autore senza remore:

(2003) “Caro signor Denaro, io /voglio/*vorrei tanto(agg.interl.) sapere /com'è/•dov'è (agg.interl.)finito Santino Rocco”⁴⁸⁶.

(2007) “Caro signor Denaro, io vorrei tanto sapere com'è finito Santino Rocco”⁴⁸⁷

Non più il presente, che cela un imperativo categorico, ma il condizionale, che rende più cortese la domanda. L'*editor* modella ancora di più e tramite sfumature il nuovo carattere di Motta, dandogli una gentilezza che nell'edizione del 2003 non aveva.

⁴⁸² *Tutti contenti*, 2003, p. 352.

⁴⁸³ *Tutti contenti*, 2007, p. 299.

⁴⁸⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 51.

⁴⁸⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 47.

⁴⁸⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 94.

⁴⁸⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 77.

Gli accorgimenti dell'autore e dell'*editor* hanno dunque dato vita ad un personaggio diverso, meno ossessivo, meno ripetitivo, meno cupo, meno nervoso, meno concentrato sul passato. L'inizio del quindicesimo capitolo è un brano interamente nuovo, che l'autore scrive per la nuova edizione su suggerimento esplicito dell'*editor*, e appare come il manifesto programmatico di tale nuovo modo di approcciare la storia:

2003A	2003E	2007
<p>Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita.</p> <p>L'unica parte di lui che non era andata via era il cappello, forse lasciato lì apposta per il suo rampolletto, e ora non c'è più neanche quello, travolto, travolto dalle storie che mi hanno raccontato, travolto per sempre anche il cappello. E mia madre? Chissà dov'è finita mia madre Marietta. La vedevo salire dalla stradina di Villa Pace, con il suo cappottino troppo stretto, questo me lo ricordo, mia madre veniva a trovarmi qualche volta, la</p>	<p>Lì, fermo di fianco a Maugeri, scrivevo un'altra giornata della vita di mio padre e in fondo anche della mia. Ma più scrivevo e più giornate ricostruivo, più mio padre sfuggiva da me com'era sfuggito da tutti per tutta la sua lunga vita.</p> <p>L'unica parte di lui che non era andata via era il cappello, forse lasciato lì apposta per il suo rampolletto, e ora non c'è più neanche quello, travolto, travolto dalle storie che mi hanno raccontato, travolto per sempre anche il cappello. E mia madre? Chissà dov'è finita mia madre Marietta. La vedevo salire dalla stradina di Villa Pace, con il suo cappottino troppo stretto, questo me lo ricordo, mia madre veniva a trovarmi qualche volta, la</p>	<p>Basta, non ne voglio più sapere di mio padre, di mia madre, di Santino Rocco, di storie lontane che non mi appartengono più. Spengo la televisione, non la sopporto. Non sopporto neanche la Madonnina che mi guarda, ma purtroppo non posso spegnerla. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprende a leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di</p>

⁴⁸⁸ Tutti contenti, 2003, p. 195, 1-28; p. 196, 1-6.

<p>domenica, mi portava le crocchette, i biscotti e le caramelle Charms, che mi facevano impazzire. Forse mi portava anche una bottiglietta con l'olio. Non devo concentrarmi nemmeno tanto perché si accenda il piccolo schermo e la veda salire sulla stradina. Poi però non l'ho più vista. Bisogna che torni da Jano Denaro. O forse no.</p> <p>Anche Maugeri, bisogna ammetterlo, alla fine ha fatto la sua parte. È andato al di là di ogni mia speranza. Non mi resta che spegnere il televisore e concentrarmi, pensare, guardare la Madonnina, la sua aureola blu, e pensare, concentrarmi. Per esempio, mentre Maugeri raccontava il suo arrivo alla Casa del Fanciullo, qualcosa mi tornava in mente, qualcosa di molto vago e lontano. Sensazioni. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli</p>	<p>domenica, mi portava le crocchette, i biscotti e le caramelle Charms, che mi facevano impazzire. Forse mi portava anche una bottiglietta con l'olio. Non devo concentrarmi nemmeno tanto perché si accenda il piccolo schermo e la veda salire sulla stradina. Poi però non l'ho più vista. Bisogna che torni da Jano Denaro. O forse no.</p> <p>Anche Maugeri, bisogna ammetterlo, alla fine ha fatto la sua parte. È andato al di là di ogni mia speranza. Non mi resta che spegnere il televisore e concentrarmi, pensare, guardare la Madonnina, la sua aureola blu, e pensare, concentrarmi. Per esempio, mentre Maugeri raccontava il suo arrivo alla Casa del Fanciullo, qualcosa mi tornava in mente, qualcosa di molto vago e lontano. Sensazioni. Apro una rivista che sta sul tavolo da diversi giorni, la sfoglio e guardo le fotografie, bella carta, patinata, lucida, vedo i muri delle case e mi sorprendo a leggere una didascalia che parla del mio paese, sono i muri del mio paese, me li ricordo i muri, e guardandoli</p>	<p>muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza...</p> <p>Basta. Non ho voglia di stare in albergo...</p>
--	--	--

<p>penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza. Chiudo la rivista, perché non riesco a sopportare quella familiarità, dico la familiarità con quei muri che mi sembrano miei, sembra che facciano parte del mio respiro.</p> <p>Non ho voglia di stare in albergo...⁴⁸⁸</p>	<p>penso all'aria che respiriamo, guardo con attenzione e mi sembra di averli sempre visti, quei muri, anche durante gli anni che sono rimasto a Milano, muri muri muri, eppure di muri ne ho visti a Milano, ma il colore, la consistenza sabbiosa, la pazienza. Chiudo la rivista, perché non riesco a sopportare quella familiarità, dico la familiarità con quei muri che mi sembrano miei, sembra che facciano parte del mio respiro.</p> <p>Non ho voglia di stare in albergo...</p> <p><u>L'editor annota, nel margine superiore:</u></p> <p><i>“Paolo, qui a questo punto io ci sentirei qualcos'altro. Qualcosa che nel libro ancora non c'è. Non un riepilogo, ma un brano tutto nuovo.</i></p> <p><i>N.M. che si guarda intorno e si chiede chi è davvero, magari. Ma non guardando indietro, ma avanti. Per esempio potresti levare tutto quest'inizio e attaccare a p. 196. Dove ho segnato QUI.”</i></p>	
--	--	--

L'inizio del capitolo viene quindi quasi totalmente riscritto utilizzando stralci del paragrafo eliminato, ma soprattutto si dà un inizio basato sul presente, proprio come consigliato dall'*editor*. Sembra necessario a questo punto, momento di snodo della storia perché entra in scena la figura prorompente di Simona, di dare un segno forte al lettore sul nuovo personaggio che si è già delineato attraverso modifiche stilistiche e strutturali. Il protagonista è cambiato e lui stesso deve riflettere su questa nuova condizione: non più un unico e ossessivo pensiero rivolto al passato ("Basta" viene opportunamente reiterato) , ma un nuovo impulso verso il presente.

Il cappottino troppo stretto e il cappello appeso

«Raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto» chiede il protagonista.

La sua memoria è “a chiazze”, come ripete spesso, citando un’espressione del medico che lo ha in cura. E per questo gli capita di legare nel ricordo una persona ad una consuetudine, oppure ad un’immagine. Ma si tratta di un processo difficile da portare a galla e da far confluire nei pensieri lucidi, perché a volte lo stesso protagonista ha la sensazione che si tratti di un ricordo “indotto”, inventato o di una ricostruzione immaginaria.

La madre, Marietta, piccola nel suo cappottino troppo stretta, è la figura che subisce meno tagli, sia da parte dell’autore che dell’*editor*. Pochi sono i riferimenti cassati che la riguardano, e per la maggior parte non si tratta di eliminare ricordi ossessivi, ma di sfumare ricordi che già di per sé sono lontani nel tempo.

(2003) ... tanto ora viene, fra qualche giorno torna, deve tornare perché ha dimenticato il cappello. >A mia madre di solito non dicevo niente, la guardavo soltanto. Era lei che il pomeriggio si metteva seduta in un angolo della cucina e qualche volta parlava, mentre io stavo seduto a terra ai suoi piedi. E poi, se ricordassi bene la mia vita, perché sarei venuto a Messina?< C’è un viavai continuo di macchine⁴⁸⁹.

(2007)... tanto ora viene, fra qualche giorno torna, deve tornare perché ha dimenticato il cappello. C’è un viavai continuo di macchine⁴⁹⁰.

Un ricordo ossessivo che si ripresenta a brevissima distanza, ancora una volta cassato:

(2003) E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov’è finita? >Io, Nino Motta, ricordo che mi a madre il pomeriggio piangeva, piangeva seduta nella penombra della cucina, non mi ricordo più un cazzo di mia madre, dovrei fare uno sforzo enorme per ricordarmi la faccia, le mani, i capelli di mia

⁴⁸⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 47.

⁴⁹⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 44.

madre.< Qualcuno mi dica •almeno (*agg.marg.destro*) se è vero che aveva i capelli lunghi⁴⁹¹.

(2007) ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita? Qualcuno mi dica almeno se è vero che aveva i capelli lunghi. Perché a un certo punto questo lo so, a un certo punto è successo qualcosa e si è cancellato tutto. Via tutto, schermo grigio, schermata bianca, poi ancora grigio per sempre⁴⁹².

Il ricordo, inoltre, spezzava la simmetria con la precedente interrogativa: “dov'è finito suo padre?” a cui fa da contraltare “dov'è finita?” riferito alla madre.

Ci troviamo per la terza volta di fronte all'identica immagine a metà romanzo:

(2003) “E poi?”

>“Mi ricordo anche mia madre che piangeva in cucina quando mio padre è partito, piangeva seduta in cucina, al buio o quasi, piangeva e parlava, ma adesso stare a ripetere cosa diceva esattamente... dovrei concentrarmi, ma non ne verrebbe fuori niente, parlava di una notte, forse la prima notte con mio padre... chi lo sa, forse...”

“E poi?”<

Mi sono tornati ancora in mente i muri del mio paese...⁴⁹³

(2007) “E poi?”

Mi sono tornati ancora in mente i muri del mio paese...⁴⁹⁴

Poche le variazioni al tema, che altrove viene mantenuto:

(2003) Ho pensato che Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero

⁴⁹¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 51.

⁴⁹² *Tutti contenti*, 2007, p. 47.

⁴⁹³ *Tutti contenti*, 2003, p. 198.

⁴⁹⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 173.

saputo qualcosa, almeno della mia vita, mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre,⁴⁹⁵

(2007) Ho pensato che invece Fabio e Alessia non sanno niente della mia vita, del resto non so niente neanche io. E per un momento mi è salita nello stomaco una piccola vertigine, ho ingoiato un vuoto di tanti anni e mi sono detto che forse se avessero saputo qualcosa, mia madre che piangeva nella penombra, il cappello di mio padre,⁴⁹⁶

In questo caso autore ed *editor* sono d'accordo nel conservare l'accenno al ricordo, che però non viene sviluppato.

Degno di nota è anche l'aver deciso di eliminare un "falso ricordo" e una ricostruzione immaginaria legata ai rapporti tra la madre e il padre, il primo relativo a possibili litigi tra i genitori:

(2003) Questo era un ricordo che per anni mi è girato in testa, per tanti anni ho pensato a mia madre che insultava mio padre, poi mi sono convinto che erano solo fantasie, un ricordo che avevo inventato⁴⁹⁷.

(2007) Questo era un ricordo che per anni mi è girato in testa, poi mi sono convinto che erano solo fantasie, un ricordo che avevo inventato⁴⁹⁸.

la secondo riguardante la notte in cui il protagonista fu concepito:

(2003) Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. >A quel punto lei ha lasciato cadere le sue piccole spalle e i suoi vent'anni sul materasso di crine caldo come la terra, il rombo del mare lo faceva tremare dentro le ossa, ha chiuso gli occhi, lui calmo ha fatto tutto quello che doveva fare senza una parola e senza una goccia di sudore, niente sulla fronte.< Così mia madre Marietta è restata

⁴⁹⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 62.

⁴⁹⁶ *Tutti contenti*, 2007, pp. 56-57.

⁴⁹⁷ *Tutti contenti*, cit., 2003, p. 46.

⁴⁹⁸ *Tutti contenti*, cit., 2007, p. 43.

gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. Io quella sera l'ho sempre immaginata così⁴⁹⁹.

(2007) Ecco ecco, girati sdraiati qui, ha detto sottovoce, girati sdraiati qui. Così mia madre Marietta è restata gravida e dopo nove mesi sono nato io, Nino Motta. Quella sera l'ho sempre immaginata così⁵⁰⁰.

La scelta perseguita, ancora una volta, è quella di non insistere sui particolari, soprattutto se di fantasia.

È possibile individuare, negli interventi dell'autore e dell'*editor*, anche la necessità di sdrammatizzare alcune scene che riguardano i rapporti tra madre e figlio, costruiti in modo forte e problematico.

Ma i tagli riguardano anche momenti di intimità dolorosa, come l'episodio che vede Nino Motta bambino rifugiarsi tra le braccia della madre e piangere sul suo grembiule per la vergogna:

(2003) Un giorno addirittura stava in piedi davanti alla lavagna a leggere e a balbettare, e il professore chiamò fuori un allievo e gli chiese per disprezzo di mettergli la saliva sul naso, a Nino, così Nino si mise a piangere e si pisciò addosso, poveretto, si pisciò addosso di fronte a tutta la classe, e scappò via da sua madre lasciando una pozzetta sul pavimento, >e Marietta mi raccontò che Nino era arrivato a casa piangendo e rimase a piangere tutte le sue lacrime con la testa appoggiata sul suo grembiule. Marietta stava seduta e gli accarezzava la testa, senza riuscire neanche lei a trattenere le lacrime,<•.Marietta (*agg.marg.sin.*) sentiva i singhiozzi di suo figlio e gli accarezzava la testina bagnata. >Era il tempo in cui Marietta ancora qualche volta piangeva.< Poi >si alzò,< tirò fuori due lire da sotto il cuscino e gli disse...⁵⁰¹

⁴⁹⁹ *Tutti contenti*, cit., 2003, p. 22.

⁵⁰⁰ *Tutti contenti*, cit., 2007, p. 21.

⁵⁰¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 224.

(2007) Un giorno addirittura stava in piedi davanti alla lavagna a leggere e a balbettare, e il professore chiamò fuori un allievo e gli chiese per disprezzo di mettergli la saliva sul naso, a Nino, così Nino si mise a piangere e si pisciò addosso, poveretto, si pisciò addosso di fronte a tutta la classe, e scappò via da sua madre lasciando una pozzetta sul pavimento. A casa Marietta sentiva i singhiozzi di suo figlio e gli accarezzava la testina bagnata, poi tirò fuori due lire da sotto il cuscino e gli disse...⁵⁰²

Si sdrammatizza così quell'intimità dolorosa e non si insiste sull'orgoglio che prova la madre per la forza rabbiosa del figlio:

(2003) panino caldo con olio e sale e origano. >Marietta mi raccontò spesso la storia di Nino e della panetteria, me la raccontava con un certo orgoglio per suo figlio, un bel ragazzino alto e magro con la faccia molto seria da adulto, un ragazzino che aveva tutta quella forza e quella rabbia.< Alla tonnara io non lavorai mai...⁵⁰³

(2007)... panino caldo con olio e sale e origano. Alla tonnara io non lavorai mai...⁵⁰⁴

Interessante notare come tale modifica vada a puntare su un aspetto caratteriale di Marietta, che racconta all'amante le "gesta" del figlio ragazzino, sfumandone i contorni.

A volte, invece che cassare, l'autore aggiunge immagini o anticipa eventi futuri:

(2003) Nitida, perfetta, in bianco e nero, come la fotografia. Me la lascò lei, mia madre, in una busta, il giorno in cui mi accompagnò a Messina da padre Frasca⁵⁰⁵.

(2007) Nitida, perfetta, in bianco e nero, come la fotografia. Me la lascò lei, mia madre, in una busta, il giorno in cui mi accompagnò a Messina da padre Frasca. Forse immaginava che potevo non vederla più⁵⁰⁶.

⁵⁰² *Tutti contenti*, 2007, p. 199.

⁵⁰³ *Tutti contenti*, 2003, p. 225.

⁵⁰⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 200.

⁵⁰⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 74.

⁵⁰⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 68.

È lo stesso Nino Motta a darsi tale spiegazione, a posteriori, quando inizia a farsi raccontare il suo passato e contemporaneamente a ricordare tracce e spezzoni di vita. Questo ricordo è nitido e perfetto, proprio come la fotografia che ha sempre accompagnato la vita del protagonista.

La versione 2007 aggiunge un elemento, modificando la sfumatura di senso: la fotografia data al bambino lasciato in collegio può avere il senso di una “presenza”, proprio come il cappello del padre, un modo per esserci sempre, anche se non fisicamente, quasi un conforto per i momenti di solitudine. La postilla riflessiva «Forse immaginava che potevo non vederla più», anticipando la sorte tragica e prematura di Marietta (che la donna avrebbe potuto immaginare per via dei forti screzi con i parenti di don Antonio l’Americano, che infatti la uccideranno), cambia anche il senso della decisione di lasciare la fotografia al figlio: non più conforto e presenza, ma ricordo. Necessità di tenere vivo un ricordo attraverso un’immagine perché la presenza avrebbe potuto non essere più assicurata.

Si addolcisce così la scomparsa di Marietta dalla vita del figlio e le si fornisce soprattutto un alibi concreto.

Il piccolo Nino Motta continuerà sì ad aspettare quel cappottino stretto, ma è consapevole già da subito che potrebbe non essere colpa della madre se un giorno quell’attesa dovesse diventare vana. Ancora una volta lo scrittore tende a sdrammatizzare le situazioni più forti e crea un legame mentale più forte tra madre e figlio: la fotografia ha un senso diverso se data in previsione di una possibile scomparsa per cause estranee alla sua volontà.

In questo solco si muove anche l’*editor*, che sdrammatizza un episodio particolarmente forte, avvicinando mentalmente madre e figlio:

(2003) Poi la paura di mia madre e dell’uomo magro passa, quando mi metto a spiarli una sera in cucina e li sento parlare del baule e chiedersi chi era il bastardo che se l’era rubato, allora mi convinco che mio padre tornerà da un momento all’altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male⁵⁰⁷.

⁵⁰⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 229.

(2007) Poi la paura di mia madre e dell'uomo magro passa e mi convinco che mio padre tornerà da un momento all'altro per riprendersi baule e cappello, e soprattutto per difendere suo figlio Nino da tutti quelli che in paese lo trattavano male⁵⁰⁸.

Il momento è molto drammatico: Nino Motta si convince che a far sparire il baule pieno di oggetti del padre, che egli sorvegliava giorno e notte, siano stati la madre e il suo convivente. Diventa così profondamente sospettoso e impaurito, e addirittura porta con sé nel sottoscala un coltello, per difendersi.

Nella prima edizione l'autore sente la necessità di spiegare un cambiamento repentino, quanto importante, nel comportamento di Nino Motta, e racconta che il ragazzino ha spiato i due, comprendendone l'innocenza.

L'*editor* decide di eliminare tale giustificazione e di sdrammatizzare l'evento: la paura sembra sia passata naturalmente, senza un motivo, come accade a volte ai bambini, volubili anche nell'angoscia. Ma l'*editor* elimina anche un altro elemento che dava maggiore drammaticità alla scena:

2003A	2003E	2007
Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, quello che mia madre aveva infilato/•affondato (agg.marg.destro) nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura ⁵⁰⁹ .	(Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, >quello che mia madre aveva infilato nella gola dell'agnellino di Pasqua, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura ⁵¹⁰ .	(Una mattina, appena sveglio, sono passato in cucina e ho preso dal cassetto il coltello più affilato, perché lei e l'uomo magro cominciavano a guardarmi in modo strano e a farmi paura ⁵¹¹ .

⁵⁰⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 205

⁵⁰⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 229 A

Nino Motta per difendersi dalla madre sceglie non soltanto il coltello più affilato, ma quello che ella stessa aveva usato per uccidere l'agnellino di Pasqua, quello che gli aveva "infilato in gola". Una scelta fortemente simbolica.

E mentre l'autore nella fase correttoria pensava di aumentare la drammaticità della scena con la significativa sostituzione lessicale ("affondare" al posto di "infilare"), l'*editor* decide di eliminare l'intera immagine e di smorzare i toni di un episodio dalle tinte già troppo forti. E dà al bambino una levità caratteriale e una mutevolezza tipica della sua età, che non deve necessariamente avere una giustificazione.

Un percorso simile, anche se per motivazioni molto diverse, è stato seguito in un altro momento drammatico della relazione tra Nino Motta e Marietta: la morte di quest'ultima e l'immagine ossessiva della donna stesa sul marmo che perseguitava il bambino la notte:

2003A	2003E	2007
<p>terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Allora cercavo di concentrarmi sulle signorine di Basile con tutte le mie forze fino a quando la faccia immobile di mia madre morta cedeva alla stanchezza e si spegneva, allora a poco a poco immaginavo le dita delle signorine e le loro bocche su di me e solo così riuscivo ad addormentarmi sfinito. Di giorno, a volte, il pensiero delle signorine di Basile mi assaliva di</p>	<p>terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie. Allora cercavo di concentrarmi sulle signorine di Basile con tutte le mie forze fino a quando la faccia immobile di mia madre morta cedeva alla stanchezza e si spegneva, allora a poco a poco immaginavo le dita delle signorine e le loro bocche su di me e solo così riuscivo ad addormentarmi sfinito. Di giorno, /a volte/* quando non c'erano le facce degli Scarfò</p>	<p>... terrore che batteva sempre più e impazziva nelle tempie.</p> <p>Poi tutto finì. Da una notte all'altra mi riconcilia con mia madre, con la sua immagine. Anzi, a pensarci bene non ci fu nessuna riconciliazione, la sua faccia di cera scomparve come tante altre cose, come quasi tutto. E così ripresi a dormire, ma gli incubi non sarebbero stati sostituiti dai sogni. Si può non sognare mai?</p>

⁵¹⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 229 E

⁵¹¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 205

<p>colpo, inebriante e irresistibile, dovevo lasciare tutto e correre via, dimenticavo mia madre morta sul marmo. Avrei pagato perché quella storia delle signorine, senza sforzo, si accendesse spontaneamente ogni notte davanti ai miei occhi, ma sapevo che invece ogni notte avrei rivisto la faccia immobile di mia madre e il suo vestito nero, sapevo che il terrore mi avrebbe fatto sudare sotto le coperte. Poi tutto finì, da una notte all'altra.</p> <p><u>L'autore segna con linea ondulata "signorine di Basile"</u></p>	<p>(agg.marg.sup.), il pensiero delle signorine di Basile mi assaliva di colpo, inebriante e irresistibile, dovevo lasciare tutto e correre via, dimenticavo mia madre morta sul marmo. Avrei pagato perché quella storia delle signorine, senza sforzo, si accendesse spontaneamente ogni notte davanti ai miei occhi, ma sapevo che invece ogni notte avrei rivisto la faccia immobile di mia madre e il suo vestito nero, sapevo che il terrore mi avrebbe fatto sudare sotto le coperte. Poi tutto finì, da una notte all'altra.</p> <p><u>L'editor segna, nel margine inferiore della pagina:</u></p> <p><i>"Paolo, qui a parte il riferimento alle "signorine di Basile" che in preced. avevo sugg. di eliminare, in assoluto metterei altro. È uno dei pochi momenti in cui lui scava, si scava dentro. Non gli darei altri appigli e poi siamo alla fine. Aggiungerei qualcosa magari, ma andando giù in verticale, non</i></p>	<p>Né a occhi chiusi né a occhi aperti.</p>
--	---	---

	<i>allargando, 'occhei'?"</i>	
--	-------------------------------	--

Il riferimento alle signorine di Basile, di cui si è già detto, rappresenta non soltanto una necessità di coerenza stilistica (l'intera vicenda di Basile era stata fortemente sfrondata), ma di scavo psicologico e di ancoraggio al presente. L'*editor* chiede all'autore di "andare giù" nell'animo del protagonista non per sdrammatizzare il brano, ma anzi per renderlo ancora più intenso e per legarlo – proprio perché il romanzo volge al termine – al momento presente del ricordo.

Non più, dunque, un enumerare ossessivo di immagini che dovevano servire a sostituire nella mente sconvolta del ragazzino quella della madre morta, ma una riflessione sull'impossibilità del sognare a occhi chiusi o aperti. Un elemento nuovo che racconta qualcosa in più del personaggio, che porta allo scoperto un'amarezza consapevole e rassegnata.

Inoltre, la scelta di eliminare la descrizione minuta delle strategie adottate da Nino Motta per prendere sonno e lasciare nell'indefinitezza la "guarigione", riconducono direttamente alla decisione di eliminare le spiegazioni per cui la paura della madre e di Sangregorio erano scomparse dopo il furto del baule.

Ancora una volta si vuole concedere a Nino ragazzo un po' delle contraddizioni e delle incoerenze tipiche della sua età, senza spiegazione o giustificazione alcuna.

Rientra nella volontà comune ad autore ed *editor* di sdrammatizzazione anche la decisione di eliminare un episodio particolarmente forte dal punto di vista emotivo: Jano Denaro racconta al protagonista che un giorno don Antonio l'Americano fece cadere accidentalmente il figlio neonato, e che per una notte intera venne creduto in fin di vita:

(2003) Diciamo, finché ha potuto... >Ma prima che partisse, successe un brutto fatto. Marietta era a letto, ogni tanto rimaneva svenuta tutto il pomeriggio, sembrava morta, poi verso sera l'americano, alto come un lampione, arrivava con una bacinella d'acqua, gliela spruzzava in faccia così, con le dita, e lei dopo un po' si svegliava facendo ululati lunghi che sembrava un lupo delle montagne. Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa.

Comunque, era il vecchio, mentre Marietta stava a letto, era il vecchio che pensava a suo figlio. Un pomeriggio, mentre Marietta era svenuta, il vecchio stava asciugando il bambino sul tavolo della cucina e non si sa come la creatura scivolò per terra sbattendo la testa forte sul pavimento, era tutto nero in faccia, nero nero, allora il vecchio si spaventò e cominciò a gridare disperato, Marietta si svegliò, si alzò di scatto e cominciò a gridare pure lei, gridava tanto forte che arrivarono i vicini e chiamarono un dottore, il dottore disse che Nino non passava la nottata, tanto per cambiare Marietta cadde svenuta sul letto, il vecchio mandò subito le donne a fare un voto alla croce miracolosa che tanti anni prima aveva liberato il paese dalla peste, così il mattino dopo il bambino aprì gli occhi, mentre la madre stava sempre a letto, svenuta, o forse pregava che Nino non si svegliasse, almeno avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Il paese non parlava d'altro la sera, sulla piazza, e mio padre diceva: "Un uomo come don Antonio è una benedizione di Dio per qualunque donna". Mia madre diceva: "Poteva scegliere me invece di prendersi quella sciacquetta, almeno non avrei avuto a che fare tutto il giorno con le pecore e la ricotta".< Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...⁵¹²

(2007) Diciamo, finché ha potuto...

Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...⁵¹³

L'episodio⁵¹⁴ viene completamente eliminato nell'edizione del 2007: l'autore sente la necessità di sfumare il carico di tragedia, di rendere più leggere le vicende narrate, di non appesantire il rapporto già drammatico tra madre e figlio con un dolore così forte.

Quello che percepisce il lettore è il bisogno di un respiro narrativo più regolare, meno spezzato, che non abbia le caratteristiche dell' "iperventilazione", per restare dentro la metafora usata più volte anche dall'autore.

⁵¹² *Tutti contenti*, 2003, p. 97.

⁵¹³ *Tutti contenti*, 2007, p. 80.

⁵¹⁴ Dell'episodio cassato si parlerà successivamente perché erroneamente non eliminato in un passo ulteriore

Il padre, don Antonio l'Americano, è solo un cappello grigio appeso in un gancio all'ingresso, è un'assenza sostanziata da un segno immobile, lasciato lì come una promessa di ritorno, o come una presenza in casa muta ma costante.

Le lunghe riflessioni sulla differenza tra il padre di Nino Motta e Nino Motta padre ("Come padre sono stato peggio del cappello di mio padre appeso nell'ingresso") già analizzate precedentemente, sono state quasi del tutto eliminate dall'edizione del 2007.

Anche i continui rimandi al cappello appeso nell'ingresso sono stati sfoltiti:

(2003) ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? >Io, Nino Motta, ricordo solo un cappello rimasto appeso all'ingresso, nient'altro che un cappello da americano.< E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita?⁵¹⁵

(2007) ... raccontatemi la storia di Nino Motta, raccontatemi tutto, qualcuno mi dica chi era suo padre, dov'è finito suo padre? E sua madre Marietta? Raccontatemi di sua madre, piccola piccola, dov'è finita?⁵¹⁶

E ancora:

(2003) Mi è tornato alla mente il cappello. >Almeno del cappello avrei potuto parlare, a Fabio e ad Alessia. Nella mia mente per anni e anni il cappello è rimasto lì, sempre con la stessa inclinazione, d<•D(*agg.marg.sin.*)al basso vedevo la fascia interna di velluto, un cappello con le falde larghe, grigio, da americano.⁵¹⁷

(2007) Mi è tornato alla mente il cappello. Dal basso vedevo la fascia interna di velluto, un cappello con le falde larghe, grigio, da americano.⁵¹⁸

La medesima frase "Almeno del cappello avrei potuto parlare, a Fabio e Alessia" si ripete pochi righe più in basso: decidendo di eliminare una delle due si elimina la ripetizione ossessiva e si lascia solo nella posizione finale, decisamente più enfatica.

⁵¹⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 51.

⁵¹⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 47.

⁵¹⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 72.

⁵¹⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 66.

Numerose le immagini reiterate del cappello vengono completamente eliminate, senza che se ne lasci traccia nell'edizione del 2007.

Ecco qualche esempio:

(2003) Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa.⁵¹⁹

(2003) Invece, di mio padre ciò che mi colpiva era l'immagine del vecchio che ne sta con il cappello in testa pure in casa e che con il cappello in testa pensa al suo rampolletto e anche se è vecchio fa tutto lui, lo lava persino, lo asciuga con l'asciugamano steso sul tavolo della cucina mentre Marietta era sempre a letto svenuta o fingeva di essere svenuta.⁵²⁰

(2003) Mio padre almeno ha lasciato un cappello, qualcosa, io niente, mio padre riusciva a essere presente con una lettera, travestito da pittore, riusciva a raggiungermi dall'America, a raggiungere il suo rampolletto, io invece ero sempre lì con mio figlio e non riuscivo a raggiungerlo mai,⁵²¹

Ci sono casi, tuttavia, in cui le modifiche pensate o suggerite non vengono poi effettuate:

(2003) Mi ricordo solo il suo cappello grigio da americano, rimasto appeso su un gancio di legno, nell'ingresso della nostra casa, per tanti anni. >Mio padre poteva essere mio nonno, perché quando se n'è andato doveva avere più o meno ottant'anni e io due o tre o quattro, non lo so con precisione.< Mia madre mi diceva soltanto: "Se n'è andato, non pensarci più".⁵²²

(2007) Mi ricordo solo il suo cappello grigio da americano, rimasto appeso su un gancio di legno, nell'ingresso della nostra casa, per tanti anni. Mio padre poteva

⁵¹⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 97

⁵²⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 100.

⁵²¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 154.

⁵²² *Tutti contenti*, 2003, p. 21.

essere mio nonno, perché quando se n'è andato doveva avere più o meno ottant'anni e io due o tre o quattro, non lo so con precisione. Mia madre mi diceva soltanto: "Se n'è andato, non pensarci più".⁵²³

Appare interessante notare come l'autore avesse inizialmente deciso di eliminare il paragrafo sul padre-nonno: ad inizio di capitolo appariva un'immagine identica: «Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto».⁵²⁴

Era dunque apparsa una ripetizione a distanza troppo breve (dieci pagine) e in prima battuta era stata eliminata. Il brano invece viene riportato per intero nell'edizione 2007: una riflessione successiva deve essere intervenuta.

Si ritiene plausibile, anche grazie alle indicazioni fornite dallo scrittore ⁵²⁵, che la decisione di non cassare il paragrafo derivi dalla necessità di impostare la lettura del libro e il carattere del personaggio. Il tema dell'ossessione doveva essere sì sfronato, ma non eliminato del tutto: altrimenti si sarebbe compromessa l'intera psicologia del protagonista.

Una volta determinata la modalità di lettura e di comprensione del testo, l'autore può permettersi di tagliare e sdrammatizzare.

Stesso ragionamento deve essere subentrato a distanza di poche pagine:

2003A	2003E	2007
Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da	Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da	Mio padre era il cappello che aveva lasciato nell'ingresso prima di prendere il treno e andarsene per sempre, quel cappello da

⁵²³ *Tutti contenti*, 2007, p. 21.

⁵²⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 11

⁵²⁵ Intervista effettuata il ...

<p>americano sì che me lo ricordo>, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io<. Per me mio padre non era mio padre, era un vuoto lasciato sotto il cappello ...⁵²⁶</p>	<p>americano sì che me lo ricordo, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io. Per me mio padre >non era mio padre,< era un vuoto lasciato sotto il cappello ...</p>	<p>americano sì che me lo ricordo, per me mio padre era il cappello e la casa che aveva lasciato a mia madre e a suo figlio che ero io. Per me mio padre era un vuoto lasciato sotto il cappello ...⁵²⁷</p>
---	---	--

Mentre si accoglie il suggerimento dell'*editor* (viene eliminata una ridondanza), si mantiene l'immagine ossessiva del cappello, inizialmente cassata dall'autore.

⁵²⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 33, 12-18.

⁵²⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 31, 21-27.

La colpa e la pena

Un aspetto degno di nota è rappresentato dalla scoperta che fa Nino Motta, il protagonista, di essere un assassino. Non un ricordo che torna a galla, ma una vera e propria scoperta: Nino non era un assassino prima che Jano Denaro glielo rivelasse.

Questa differenza profonda tra il non sapere di essere un assassino e il non esserlo è molto ben sottolineata dalla fermezza con cui l'autore difende il suo testo dall'intervento normalizzatore dell'*editor*:

(2003) Dormivo meglio quando non /ero/*sapevo di essere (*agg. marg. sin*) un assassino⁵²⁸.

(2007) Dormivo meglio quando non ero un assassino⁵²⁹.

Nella sua memoria Nino non è un assassino, ed è un'immagine molto più forte rispetto a quella suggerita dall'*editor*, che mette in luce piuttosto la non consapevolezza.

La scoperta porta con sé, naturalmente, il sentimento di colpa e la necessità di una pena, sottolineata da riflessioni sulla vendetta postuma che si dovrebbe a Santino Rocco. Si tratta di ragionamenti che spesso vengono eliminati nella nuova edizione, obbedendo all'esigenza di una maggiore asciuttezza, di uno sfolgimento drammatico e di una riduzione delle autoriflessioni ripetitive e ossessive.

Ecco alcuni esempi:

(2003) occhi piccoli che continuavano a fissarmi senza odio>, è questo che mi disturba di più: mi guarda senza odio, senza desiderio di vendetta. Forse sono io che non voglio vedere odio in quegli occhi piccoli, forse perché devo essere io a trovare da solo la forza di odiarmi, l'unica forza che devo avere è questa, ora, dopo quarantasei anni, la forza di odiarmi. Forse Santino mi ha odiato abbastanza, in

⁵²⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 132.

⁵²⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 111.

silenzio per molti anni, e ora tocca a me<
“Dico vivace, dico birbone, ma soprattutto...”⁵³⁰

(2007) occhi piccoli che continuavano a fissarmi senza odio. “Dico vivace, dico birbone, ma soprattutto...”⁵³¹

E ancora:

(2003) Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui. >Vorrei solo capire cosa è successo quel pomeriggio, in fondo vorrei saperlo così, tanto per saperlo, per capire qualcosa in più di Nino Motta che ero io. Prima pensavo che avrei dovuto vendicarlo, ma vendicarlo di chi? di me? Che idea assurda, se l’ho ucciso non potrò mai vendicarlo se non ficcandomi una lametta nella giugulare, e non ho nessuna intenzione di farlo, anche perché poi non sono io quel Nino Motta... Dunque, dovrò vivere il resto dei miei giorni con il peso della mia indifferenza. Forse ci riuscirò.

“Che discorsi del cazzo,” aggiungo. “Ci riuscirai di sicuro,” dice Simona, ma senza molta convinzione, mi pare.<

Il volume della musica adesso è assordante⁵³².

(2007) Provo solo fastidio, il fastidio di non provare dolore per lui.

“Che discorsi del cavolo,” aggiungo.

Il volume della musica adesso è assordante⁵³³.

Dunque una riflessione doppia che viene eliminata: da una parte l’idea ossessiva della vendetta, irrazionale, illogica. Dall’altra parte la coscienza della lontananza non solo temporale tra quel Nino Motta, quello che ha infilato un coltellino nella gola di Santino Rocco, e questo Nino Motta, che si scopre assassino a distanza di quarantasei anni. Nel passato c’era un Nino Motta che agiva la sua vita, nel presente un Nino Motta che se la fa raccontare. L’intero paragrafo viene cassato, anche perché si trattava di riflessioni già portate in superficie.

⁵³⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 167.

⁵³¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 145.

⁵³² *Tutti contenti*, 2003, p. 245.

⁵³³ *Tutti contenti*, 2007, p. 218.

L'autore tende a smorzare i toni drammatici del racconto e a rendere meno presente e martellante la necessità di una vendetta, che in fondo sembra posticcia nella coscienza del protagonista:

(2003) “Non riesco ad avere rimorsi. >A un certo punto, nei giorni scorsi, ho pensato che dovevo vendicare la mia vittima, quel povero bambino sordomuto, ma era un pensiero ridicolo. Che cosa posso fare ormai?<” Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato...⁵³⁴

(2007) “Non riesco ad avere rimorsi.”
Camminiamo fino a via Garibaldi, dove ho lasciato...⁵³⁵

Ci sono poi luoghi nel romanzo in cui la medesima riflessione viene messa in bocca ad altri, sempre per rinforzare un pensiero, in questo caso è Simona a cercare di tranquillizzare Nino:

(2003) La mia vita, in venti giorni, è cambiata radicalmente. Sono perfino diventato un assassino che non ha neanche la possibilità di scontare la sua pena. Ammesso che ne abbia voglia.>

Simona sorride e mi dice che se non ho scontato la mia pena non è colpa mia. E poi, aggiunge, ho scontato già abbastanza, il mio tormento è durato più di quarant'anni. “È tutto troppo semplice, troppo semplice. Scontare un omicidio significa stare in carcere, nel braccio della morte come Chessman...” le dico, “in attesa della camera a gas. Io mi sono sposato, ho avuto due figli, ho lavorato... E per di più ora che conosco la mia colpa non sono nemmeno pentito. Non me ne frega un cazzo, di Santino.”

“Senti, le cose sono andate come sono andate, punto e basta, non hai bisogno di nessun pentimento, cazzo.”

Simona quasi mi implorava di continuare a raccontare la mia vita. Simona non vuole lasciare le cose a metà, è seria e ostinata. Sarà curiosità da giornalista o compassione? È entrata in questa storia quasi con indifferenza, ora invece vuole capire tutto, sapere tutto. Aiutarmi. Non importa se per curiosità o per compassione.

⁵³⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 268.

⁵³⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 229.

Simona è qui e basta.<
“Va bene, continuo.”⁵³⁶

(2007) La mia vita, in venti giorni, è cambiata radicalmente.
“Va bene, continuo.”⁵³⁷

L'autore sente la necessità di sfrondare il discorso già affrontato sulla responsabilità e la colpa, in particolare sulla pena che non c'è stata e che non potrà mai esserci: all'epoca dei fatti l'omicidio era stato insabbiato da Padre Frasca e Nino Motta ne aveva perso la coscienza. Ora la colpa produce solo sgomento: Motta non riesce a sentirsi assassino, e pertanto non sente la colpa nei confronti del ragazzo sordomuto perché non lo ricorda. Ciò che non risiede nella memoria non esiste, sembra voler dire.

L'*editor* invece propone una accentuazione del sentimento della colpa:

(2003) Il decimo pensiero era di andare alla polizia e dire sono io (agg. marg. sin.)
l'assassino di Santino⁵³⁸

(2007) Il decimo pensiero era di andare alla polizia e dire sono io l'assassino di
Santino⁵³⁹

L'aggiunta del pronome personale, accolta dall'autore, sottolinea la responsabilità personale, fa in modo che il contrastato senso di colpa provato da Nino Motta emerga chiaramente. L'espressione è più forte e intensa, dal maggiore impatto sia dal punto di vista stilistico che da quello tematico.

⁵³⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 272.

⁵³⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 233.

⁵³⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 128.

⁵³⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 108.

Autore versus Editor

Il sistema correttorio dell'autore e dell'*editor* ha il comune obiettivo, come si è già ampiamente dimostrato, di rendere il testo più snello e agile, eliminando alcuni segmenti ossessivi, eccessivamente drammatici, didascalici, cupi, oltre a modellare la personalità del protagonista con tratti più "sereni".

Le modalità di intervento, naturalmente, si differenziano in base al proprio modo di concepire la lingua, la musicalità del testo, l'economia generale del romanzo.

Autore ed *editor* lavorano autonomamente e contemporaneamente, come si è già detto, su due copie distinte del romanzo, e solo raramente (e telefonicamente) confrontano i pareri e le correzioni. Alla fine della revisione il testo "lavorato" dall'*editor* viene sottoposto al parere dell'autore, a cui spetta l'ultima parola.

Da parte dell'*editor* non c'è alcuna prevaricazione o riscrittura: si limita a sottolineare, cassare, suggerire a margine, proporre modifiche più o meno consistenti. Il lavoro è inteso come proposta, mai come un modo per sovrapporre in modo prescrittivo la propria cifra stilistica a quella dell'autore.

La sua azione è massiccia soprattutto negli interventi strutturali: come si è già evidenziato con numerosi esempi dimostrato nel paragrafo ad essi dedicato, gli spostamenti di blocchi narrativi, l'eliminazione di interi capitoli e la fusione di altri sono prerogativa di un occhio esterno e attento, in grado di guardare alla macrostruttura e capace di prevederne l'effetto una volta modificata.

Frequenti sono poi anche le correzioni che si focalizzano su segmenti minimi del testo, spesso intese ad eliminare le ripetizioni e a normalizzare espressioni, sfumature o anche solo la morfologia. E non sempre l'autore accoglie i suggerimenti, soprattutto quando si tratta di una normalizzazione del "tono di voce" dei personaggi.

L'*editor* è molto attento, ad esempio, alle ripetizioni, che cassa o evidenzia quasi sempre:

(2003) Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto, anche se in realtà è come se non l'avessi mai visto, perché quando se n'è andato ero troppo piccolo.

Mia madre avrà avuto vent'anni, anche per lei mio padre poteva essere un nonno. La ricordo salire alla Fortezza con il suo cappottino troppo stretto⁵⁴⁰.

(2007) Poteva essere mio nonno, quando sono nato aveva ottant'anni, se n'è tornato in America e non l'ho più visto, anche se in realtà è come se non l'avessi mai visto, perché quando se n'è andato ero troppo piccolo.

Mia madre avrà avuto vent'anni, anche per lei mio padre poteva essere un nonno. La ricordo salire alla Fortezza con il suo cappottino stretto⁵⁴¹.

L'*editor* sottolinea l'avverbio “troppo” annotando nel margine sinistro: «rip. voluta?». L'autore, che in altre parti del romanzo definisce il cappottino di Marietta “troppo stretto”, questa volta rinuncia alla frase quasi formulare ed elimina la ripetizione.

Anche nel brano seguente viene rimossa la ripetizione:

(2003) Per molti anni, nella mia testa, si è acceso uno schermo, un piccolo schermo con l'immagine minuscola di mia madre Marietta, minuscola, >in un angolo dello schermo,< che saliva alla Fortezza⁵⁴²

(2007) Per molti anni, nella mia testa, si è acceso uno schermo, un piccolo schermo con l'immagine minuscola di mia madre Marietta, minuscola, che saliva alla Fortezza⁵⁴³.

Si tratta di un elemento non necessario, e la sua eliminazione anzi percorre la strada dello sfoltimento del carico ossessivo.

Altre volte, invece, l'autore decide di mantenere le ripetizioni, soprattutto quando esse svolgono una funzione importante nel testo oppure contribuiscono alla sua musicalità:

⁵⁴⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 11.

⁵⁴¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 11.

⁵⁴² *Tutti contenti*, 2003, p. 73.

⁵⁴³ *Tutti contenti*, 2007, p. 68

(2003) Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta⁵⁴⁴.

(2007) Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta⁵⁴⁵.

Ancora una volta l'*editor* marca a penna l'avverbio. Ma la reiterazione dello scrittore non è una ripetizione, è piuttosto un sottolineare in maniera perentoria, ossessiva l'attesa vana della madre. Nel raccontare il ricordo, Nino Motta rivive quei momenti e ha la necessità psicologica, che diventa poi lessicale, di rimarcare l'assolutezza della mancanza.

Ancora, nell'esempio seguente:

(2003) Sono rimasti i vecchi, anche quelli me li ricordo e sono sempre lì, sulle panchine, a parlare sempre lì da secoli, potrebbe cascare il mondo e loro restano lì a parlare, anche dopo morti, a ripetere sempre le stesse frasi, a guardarsi i piedi, i bastoni puntati per terra⁵⁴⁶.

(2007) Sono rimasti i vecchi, anche quelli me li ricordo e sono sempre lì, sulle panchine, a parlare sempre lì da secoli, potrebbe cascare il mondo e loro restano lì a parlare, anche dopo morti, a ripetere sempre le stesse frasi, a guardarsi i piedi, i bastoni puntati per terra⁵⁴⁷.

L'*editor* sente la ripetizione e la sottolinea perché l'autore provveda ad eliminarla, o comunque a diminuirne la frequenza, dal momento che graficamente non si tratta solo dei tre avverbi, ma anche del pronome "lì". Il suggerimento, tuttavia, non viene accolto perché anche questa ripetizione è voluta e indica un'immutabilità spaziale e temporale che caratterizza con poche pennellate l'abitudine dei vecchi di restare immobili. Persino

⁵⁴⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 11.

⁵⁴⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 11.

⁵⁴⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 12.

⁵⁴⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 12.

Nino Motta, che ha una memoria a chiazze, può contare su un ricordo perpetuo, quello dei vecchi “li” da sempre.

I numerosi casi di segnalazione di ripetizioni che l'autore invece conserva, fanno pensare ad una diversa percezione della musicalità: l'*editor* non tollera né visivamente né uditive le ripetizioni, mentre l'autore le ritiene indispensabili non soltanto dal punto di vista concettuale, ma anche da quello musicale.

Ecco un passo esemplare:

(2003) Non troppo di niente. Mi prudono le mani se penso al deficiente⁵⁴⁸.

Per indicare l'assonanza tra “niente” e “deficiente” l'*editor* disegna a margine una nota musicale. Reputa dunque di dover segnalare all'autore una ripetizione che perviene non all'occhio o allo stile, ma all'orecchio. L'autore però lascia inalterato il passo: si tratta di una melodia interna al brano, di una musicalità che in nessun modo doveva essere spezzata.

Rientrano nel novero delle ripetizioni segnalate dall'*editor* anche alcuni tic linguistici dei personaggi:

(2003) La figlia andò a finire in un orfanotrofio di Ragusa, dalle Serve dei poveri, >lei lo sa dov'è Ragusa?< e uscì dodici anni dopo per andare non so dove⁵⁴⁹.

(2007) La figlia andò a finire in un orfanotrofio di Ragusa, dalle Serve dei poveri, lei lo sa dov'è Ragusa? E uscì dodici anni dopo per andare non so dove⁵⁵⁰.

L'autore non elimina la reiterazione della domanda, pur se formulata pochi paragrafi prima: si tratta di un modo tipico di parlare di Jano Denaro, una sua caratteristica linguistica, e in romanzo in cui ciascun personaggio ha la sua voce inconfondibile, anche queste sfumature sono essenziali.

Anche nell'esempio seguente la ripetizione, segnalata dall'*editor*, viene mantenuta perché caratteristica di un modo di parlare:

⁵⁴⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 27.

⁵⁴⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 32.

⁵⁵⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 30.

(2003) “Ma che cosa accadde precisamente?”

“Io non l’ho mai saputo, precisamente, perché sa com’è, gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne e mio marito non mi disse esattamente con precisione⁵⁵¹.”

(2007) “Ma che cosa accadde precisamente?”

“Io non l’ho mai saputo, precisamente, perché sa com’è, gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne e mio marito non mi disse esattamente con precisione⁵⁵².”

L’*editor* sottolinea la ripetizione delle parole “precisamente” e “precisione”, reputandole sovrabbondanti. Ma l’autore non accoglie il suggerimento proprio per mantenere il parlato colloquiale della donna, che fa rimbalzare la domanda di Nino Motta («che cosa accadde precisamente?») nella risposta, utilizzando il medesimo avverbio («io non l’ho mai saputo, precisamente»), e che esprime una consuetudine coniugale dell’epoca («gli uomini di una volta non dicevano proprio tutto alle donne...») a cui non si sottrasse neanche il marito dell’intervistata («mio marito non mi disse esattamente con precisione»).

Altre volte, invece, l’*editor* aggiunge porzioni di testo perché il senso possa essere di più immediata comprensione, ma finisce per non centrare il “tono di voce” del personaggio, come nel caso seguente. A parlare è Padre Frasca, il direttore del collegio, dopo aver annunciato a Nino Motta la morte della madre:

(2003) Questa è la vita *, Nino, coraggio (*agg.marg. sin.*).”⁵⁵³

(2007) Questa è la vita, Nino.”⁵⁵⁴

E tra parentesi annota “(*o qualcosa di simile*)”.

L’autore accoglie parzialmente il suggerimento e aggiunge il vocativo, ma non l’esortazione “coraggio”: non è nelle corde del personaggio. Padre Frasca ha un

⁵⁵¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 181.

⁵⁵² *Tutti contenti*, 2007, p. 157.

⁵⁵³ *Tutti contenti*, 2003, p. 368.

⁵⁵⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 315.

carattere duro e roccioso, deve incarnare le vesti del tutore ferreo della disciplina, e non tradisce alcuna emozione, anche in un momento di così grande drammaticità:

Scoppiò a piangere e padre Frasca parlò senza fermarsi per qualche minuto: “Tua madre è stata trovata morta nella campagna vicino a Rosolini, morta ammazzata da qualche delinquente, è stata trovata in una masseria, no si capisce cos’è successo, ma agli uomini bisogna dire la verità e tu ormai sei un uomo che può capire”. [...] Padre Frasca disse tutte quelle frasi in fretta, senza quasi respirare ma senza tradire emozione nella voce⁵⁵⁵.

Ritornando alle ripetizioni, anche nell’esempio seguente l’*editor* chiede all’autore di cassarla:

(2003) “Guarda che /so/ *ho capito (*agg.marg. sin.*) benissimo che non sei Matteo Dolci, però vorrei sapere chi sei”⁵⁵⁶

(2007) “Guarda che ho capito benissimo che non sei Matteo Dolci, però vorrei sapere chi sei.”

Ma l’autore la conserva perché funzionale al ritmo del periodo e alla sua musicalità, oltre che ovviamente al suo senso.

L’*editor*, come si è già visto, è molto attento anche a sfolire il testo dalle notazioni didascaliche. Si aggiungeranno solo due esempi ai tanti già riportati nel paragrafo dedicato:⁵⁵⁷

(2003) Avevo un sacco di domande che mi ballavano in testa: >chi è Nino Motta? chi era suo padre don Antonio l’Americano e chi era sua madre Marietta? chi era Santino Rocco? che rapporti c’erano tra Nino Motta e Santino Rocco? E< •ma (*agg.interl*) soprattutto:/ *avrei voluto sapere: (*agg.interl*) chi cazzo è Jano Denaro?⁵⁵⁸

⁵⁵⁵ *Tutti contenti*, p. ...

⁵⁵⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 175.

⁵⁵⁷ Vedi p.

⁵⁵⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 100.

(2007) Avevo un sacco di domande che mi ballavano in testa, ma soprattutto avrei voluto sapere: chi cazzo è Jano Denaro?⁵⁵⁹

Le domande portavano il lettore su un binario già prestabilito, che a lungo andare diventa troppo restrittivo. Eliminare questo genere di didascalia consente una maggiore “libertà”:

(2003) “Il cavallo è giusto, è l’uomo che è sbagliato. Ho torto?”

>La domanda l’ha rivolta a me e, visto che continuava a fissarmi con il rasoio bloccato a mezz’aria, come se aspettasse la mia approvazione,< ho sussurrato con un mezzo sorriso:

“Eh già, eh già”⁵⁶⁰.

(2007) “Il cavallo è giusto, è l’uomo che è sbagliato. Ho torto?”

“Eh già, eh già”, ho sussurrato con un mezzo sorriso⁵⁶¹

Anche in questo caso l’autore accoglie il taglio della didascalia eliminando un paragrafo e spostando l’affermazione subito dopo il discorso diretto. La descrizione del barbiere con il rasoio a mezz’aria, pur se efficace plasticamente, rallentava il ritmo discorsivo.

La lentezza di alcune porzioni di testo, in particolare quelle descrittive, viene spesso censurata dall’*editor*, che sottolinea tra l’altro alcuni passaggi poco chiari dal punto di vista “meccanico”⁵⁶², che a suo parere richiedono una rilettura e una parziale riscrittura:

(2003) Qui si baciano tutti e io sto a guardarli. Mi sono spostato verso la cattedrale. Sono rimasto seduto al caffè Dolce Vita, nel casino di musica e di voci, a guardare i ragazzi e le ragazze >sulle moto, sulle vespe, sdraiati sui cofani o sui sedili delle macchine parcheggiate di fianco alla cattedrale, oppure seduti sulla scalinata, oppure semplicemente in piedi negli angoli, ragazzi e ragazze<

L’editor annota nel margine superiore “troppo lento qui”

⁵⁵⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 82.

⁵⁶⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 35.

⁵⁶¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 33.

⁵⁶² ...

che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto a toccarsi sotto e sopra. Poi ho smesso di guardare. Siccome mi giravo a destra e a sinistra per cercarle, le coppie di ragazzi, ho avuto l'impressione che qualcuno mi prendesse per maniaco, ho visto che qualche coppia se n'è andata quando ho cominciato a guardare, anzi un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare ...⁵⁶³

(2007) Qui si baciano tutti e io sto a guardarli mentre cammino. Mi sono spostato verso la cattedrale, nel casino di musica e voci, tra ragazzi e ragazze che si baciano, ho contato trentasei coppie nel giro di cento metri, non esagero, tutti a baciarsi e ogni tanto anche a toccarsi sotto e sopra. Un tipo alto con i baffi deve anche avermi fatto un gesto, un segno per dirmi di smetterla di guardare...⁵⁶⁴

Ad inizio periodo l'*editor* aveva annotato: «Non è chiara la meccanica. Sta a guardare. Si alza. Si siede al caffè e continua a guardare... Rileggilo, per favore».

Questa volta l'intervento dell'*editor*, anche a parere dell'autore⁵⁶⁵, si rivela fondamentale: il suggerimento viene accolto nella sua interezza eliminando alcune descrizioni statiche e indicando lo spostamento del protagonista tramite l'inserimento della subordinata «mentre cammino». Ne risulta non soltanto un pezzo più snello, ma anche più chiaro nella sua dinamica narrativa.

Non sempre l'autore, nel rivedere il proprio testo, riesce ad avere un distacco tale da accorgersi di particolari che non combaciano o di dinamiche, per l'appunto, che non vengono chiarite nel dipanarsi della storia. L'*editor* è invece molto attento:

(2003) Il cielo era immobile e pulito, come il mare. Quando abbiamo superato una Panda ferma sulla corsia di emergenza Denaro di colpo si è interrotto: “Mi scusi, sa, ho pensato che poteva essere mio figlio”⁵⁶⁶.

⁵⁶³ *Tutti contenti*, 2003, p. 38-39.

⁵⁶⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 36.

⁵⁶⁵ Intervistato da chi scrive il 28/06/2010

⁵⁶⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 159.

(2007) Il cielo era immobile e pulito, come il mare. Quando abbiamo superato una Panda ferma sulla corsia di emergenza con dentro un tizio, Denaro di colpo si è interrotto: “Mi scusi, sa, ho pensato che poteva essere mio figlio”⁵⁶⁷.

Nel margine superiore l'*editor* annota: «Non è chiarissimo, Paolo. Fai vedere anche qualcuno, un ragazzo, non so, qualcuno però dentro la Panda». E così Di Stefano inserisce un personaggio muto all'interno dell'auto, che ha però la funzione di rendere più credibile la preoccupazione di Jano Denaro.

Anche nell'esempio seguente l'*editor* interviene a suggerire un cambiamento minimo che aiuta però il lettore nella comprensione:

(2003) “Ah, certo, Jano Denaro me lo ricordo, era più grande di me”⁵⁶⁸

(2007) “Ah, certo, me lo ricordo, era più grande di me”⁵⁶⁹.

L'*editor* annota nel margine inferiore: «Paolo, per favore, rileggiti questa prima battuta di dialogo. Da come è articolato il dialogo sembra quasi che lui non capisca che Denaro è la persona che gli sta davanti: Poi si capisce (168), ma qui NO».

Il nome proprio, che l'autore elimina nella seconda edizione, rendeva al lettore più difficoltoso capire che Jano Denaro si trovava fisicamente di fronte al suo interlocutore.

Altre volte l'*editor* suggerisce minimi accorgimenti che accendono soluzioni inedite nell'autore, accentuando caratteristiche dei personaggi prima solo abbozzate:

(2003) Parlava più velocemente, ma •sempre (*agg. interl*) con la solita precisione⁵⁷⁰.

(2007) Parlava più velocemente, ma sempre con la sua precisione⁵⁷¹.

L'introduzione dell'avverbio “sempre” apre un varco nell'immaginazione dello

⁵⁶⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 137.

⁵⁶⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 163.

⁵⁶⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 141.

⁵⁷⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 96.

⁵⁷¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 79.

scrittore, che sostituisce in una ulteriore revisione non documentata l'aggettivo "solita" con il pronome possessivo "sua". La precisione del vecchio amico di collegio Jano Denaro, è una peculiarità talmente importante nel disegno del personaggio: è talmente solita da diventare sua.

La modifica di un avverbio, ad esempio, è in grado di mutare il senso di una frase:

(2003) Don Antonio l'Americano girava l'angolo e andava a fermarsi davanti alla macelleria equina, dove >già< lo aspettavano •sempre (agg.marg.destro), uno accanto all'altro, i fratelli Scarfò, con la faccia seria⁵⁷².

(2007) Don Antonio l'Americano girava l'angolo e andava a fermarsi davanti alla macelleria equina, dove lo aspettavano sempre, uno accanto all'altro, i fratelli Scarfò, con la faccia seria⁵⁷³.

L'avverbio "sempre" usato al posto di "già" sostanzia un'abitudine, accomunando questo periodo a quelli precedenti che descrivevano la consuetudine serale di Don Antonio l'Americano. Da non dimenticare, inoltre, l'idiosincrasia dell'*editor* per le ripetizioni: l'avverbio "già" era apparso per ben tre volte all'interno del paragrafo.

Particolare attenzione l'*editor* riserva al lessico. Altrove si è approfondito il suo desiderio di ammorbidire i toni e di non eccedere con un parlato volgare. Qui si vuole mettere a fuoco una serie di interventi lessicali importanti, quasi sempre accettati dall'autore, che migliorano il testo:

(2003) Denaro non sembrava eccessivamente turbato dalla sua /partenza/•uscita (agg. interl.) repentina...⁵⁷⁴

(2007) Denaro non sembrava eccessivamente turbato dalla sua uscita repentina...⁵⁷⁵

Si tratta giustamente di un'uscita dalla stanza, e quindi di scena, non di una partenza vera e propria, come inizialmente aveva scelto l'autore, che nella nuova edizione accoglie il suggerimento. Esattamente come accade nell'esempio seguente:

⁵⁷² *Tutti contenti*, 2003, p. 42.

⁵⁷³ *Tutti contenti*, 2007, p. 39.

⁵⁷⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 98.

⁵⁷⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 81.

(2003) Anche se da quando la moglie /se n'era andata/*si era allontanata (*agg. interl.*) mi pareva che qualcosa dell'uomo severo e freddo... ⁵⁷⁶

(2007) Anche se da quando la moglie si era allontanata mi pareva che qualcosa dell'uomo severo e freddo...⁵⁷⁷

La sostituzione del verbo è più confacente al contesto: sono numerosi i significati attribuibili al verbo “andare”, tra cui quello di “lasciare” o di “morire”. L'ambiguità viene sciolta dall'*editor*, e accolta dall'autore, grazie ad un verbo più specifico: “allontanarsi”.

Ma la cifra correttoria più evidente dell'*editor* riguarda la normalizzazione stilistica e morfologica che si esplica in diverse forme, ma in modalità di intervento simili.

Si è già detto della difficoltà ad accettare le ripetizioni, che a volte portano a modificare non il senso di un periodo, ma la sua espressione:

(2003) Invece ora, a diciassette anni quasi diciotto, /era/ •sembrava (*agg.marg.destro*) più vecchia del vecchio ...⁵⁷⁸

(2007) Invece ora, a diciassette anni quasi diciotto, sembrava più vecchia del vecchio ...

Apparentemente operano a favore di questa modifica, accolta dall'autore, due impulsi complementari: da un lato l'eliminazione della ripetizione (ecco come continua la frase: «con i baffi dritti, che era diventato pazzo di gioia...»), dall'altro la normalizzazione stilistica.

In realtà, a parere di chi scrive, l'istanza correttoria dominante in questo periodo non è quella dell'eliminazione della ripetizione (che invece è risolutiva per l'autore, che l'accoglie), ma quella della normalizzazione. Se l'*editor* avesse voluto mettere in risalto

⁵⁷⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 114.

⁵⁷⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 95.

⁵⁷⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 75.

una ripetizione, infatti, avrebbe sottolineato entrambi i verbi reiterati, come è sua abitudine altrove.

Si è trattato dunque di far corrispondere un verbo ad un concetto: la ragazza non poteva “essere” più vecchia del vecchio: lo “sembrava” soltanto.

Viceversa, invece, l’autore ha accolto il suggerimento credendolo una spia di ripetizione, come ha espressamente dichiarato: «Ci sono ripetizione musicali, simmetriche, questa invece stonava»⁵⁷⁹. Si sacrifica dunque un’immagine più forte («era più vecchia del vecchio») per privilegiare la musicalità della frase.

Di Stefano, inoltre, preferisce non correggere neanche il tempo verbale poco normativo laddove essa abbia un significato forte o sia caratteristica del “tono di voce” dei personaggi, rivendicato sempre con forza:

(2003) [donna Bastiana n.d.r] stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, stretta stretta, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita /aveva/•potesse avere (agg.interl) non essendo mai stata sposata...⁵⁸⁰

(2007) [donna Bastiana n.d.r] stava quasi sempre chiusa nella sua casa di due stanze, dove dicevano che viveva di rendita, non si sa che rendita aveva non essendo mai stata sposata...⁵⁸¹

A raccontare è sempre Jano Denaro, memoria storia di gran parte della vita di Nino Motta. L’autore non accoglie la normalizzazione dell’*editor* perché «Jano Denaro non avrebbe potuto parlare così».

Anche in altri luoghi l’autore difende il parlato colloquiale e non particolarmente colto di alcuni personaggi, in particolar modo del protagonista:

(2003) racconta >di quando stava a letto con le signorine, racconta che facevano cose incredibili e infatti nessuno /ci/•gli (agg. interl) crede<⁵⁸².

⁵⁷⁹ Intervista realizzata a Milano il 28/06/2010

⁵⁸⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 104.

⁵⁸¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 85.

⁵⁸² *Tutti contenti*, 2003, p. 286.

(2007) ...racconta di quando stava a letto con le signorine, racconta che facevano cose incredibili e infatti nessuno ci crede⁵⁸³.

L'autore non sostituisce il pronome relativo "ci" con il corrispondente "gli" poiché è intenzionato a mantenere i tratti tipici del "parlato", in cui normalmente accade di usare il pronome di seconda persona plurale al posto di quello in terza.

È possibile riscontrare altri esempi simili:

(2003) "Passi tra qualche giorno dal fotografo accanto al Liceo Archimede, in viale Regina Margherita, pagherà quello che deve pagare e le daranno il materiale. Mai e poi mai avrebbe potuto immaginare la mia gioia nel sentir/mi/•gli dire così e cioè nel pensare che, di lì a qualche giorno, avrei potuto disporre di tutto il mio passato in fotocopia.⁵⁸⁴

(2007) Passi tra qualche giorno dal fotografo accanto al Liceo Archimede, in viale Regina Margherita, pagherà quello che deve pagare e le daranno il materiale. Mai e poi mai avrebbe potuto immaginare la mia gioia nel sentirmi dire così e cioè nel pensare che, di lì a qualche giorno, avrei potuto disporre di tutto il mio passato in fotocopia.⁵⁸⁵

La modifica dell'*editor*, pur se corretta, non è coerente con l'intimo significato della frase: il pronome è riferito a se stesso, la parola rimbalza su Nino Motta e si ferma: io "mi" sento dire qualcosa non io "gli" sento dire qualcosa. E dunque il suggerimento non viene accolto.

Si riportano ora alcuni esempi di correzioni non accolte dall'autore.

⁵⁸³ *Tutti contenti*, 2007, p. 247.

⁵⁸⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 120.

⁵⁸⁵ *Tutti contenti*, 2007, p.101.

(2003) Parla parla parla, parla del suo lavoro, delle amiche, degli amici, dei mariti delle amiche, non c'è parola che lei non abbia già detto e che io non abbia già /sentito/ •ascoltato. (*agg. marg.destro*)⁵⁸⁶

(2007) Parla parla parla, parla del suo lavoro, delle amiche, degli amici, dei mariti delle amiche, non c'è parola che lei non abbia già detto e che io non abbia già sentito⁵⁸⁷.

L'*editor* propone una modifica lessicale che non risponde alle intenzioni dell'autore: il verbo ascoltare racchiude un'intenzionalità e un'attenzione che nel testo non esiste: Nino Motta sente, ma non ascolta. Il continuo parlare della moglie è percepito all'orecchio del protagonista in modo passivo come suono, e non proprio gradevole.

I tempi verbali, ad esempio, si modellano in base alla particolare struttura della storia, non in base al reale succedersi temporale degli eventi, e l'insistere sul presente al posto del passato indica un desiderio di riportare ciò che è accaduto al momento in cui si ricorda, come se non ci fosse mai stata una interruzione:

(2003) Ma il nome di donna Bastiana mi /metteva/•aveva messo addosso (*agg.interl*) una sensazione⁵⁸⁸.

(2007) Ma il nome di donna Bastiana mi metteva una sensazione⁵⁸⁹.

Anche in questo caso il suggerimento dell'*editor*, alla ricerca di un approccio normalizzatore, non viene accolto: come già sottolineato, il presente denota una sensazione non conclusa, ma che si reitera in base alle sollecitazioni.

In un altro esempio vi è ancora un suggerimento di modifica del tempo verbale (da passato remoto a trapassato prossimo):

(2003) Non so quante volte ho fatto questo sogno, si è ripetuto mesi, finché il mio sognare si /interuppe/ *era interrotto (*agg.marg.sin.*) di colpo⁵⁹⁰.

⁵⁸⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 12.

⁵⁸⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 12.

⁵⁸⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 104.

⁵⁸⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 86.

⁵⁹⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 274.

(2007) Non so quante volte ho fatto questo sogno, si è ripetuto mesi, finché il mio sognare si interruppe di colpo⁵⁹¹.

La modifica non viene accolta per una ragione di senso interna all'episodio, e quindi alla psicologia del personaggio. L'improvviso interrompersi del sogno denota una caratteristica del personaggio, indica la volontà di lasciare senza alcuna spiegazione la fine brusca di sogni o di pensieri ossessivi, come si è altrove sottolineato. Nino Motta non sa perché i suoi sogni di ragazzo del padre (in questo caso) e della madre (nell'esempio precedentemente riportato) si fossero interrotti, ma per sottolineare lo stupore e la repentinità dell'avvenimento non può essere usato il trapassato prossimo.

La memoria con i suoi "buchi", veri protagonisti dell'intero romanzo, a volte viene sottodimensionata dall'*editor*, che chiede all'autore una maggiore precisione terminologica:

(2003) Il venticinquesimo pensiero era per Santino e per i suoi occhi che non /avevo/
*ricordavo di aver (*agg. marg. dx*) mai visto...⁵⁹²

(2007) Il venticinquesimo pensiero era per Santino e per i suoi occhi che non avevo
mai visto...⁵⁹³

L'autore non accetta la modifica perché davvero Nino Motta non aveva mai visto gli occhi di Santino Rocco. L'*editor* crede sia più corretto far riferimento ad una memoria poco efficiente, ma la cifra stilistica dell'intero romanzo risiede proprio in questa dicotomia tra essere e ricordare. Il non ricordare qualcosa rappresenta una sensazione più sfumata rispetto all'assoluta certezza di Motta, che sa di non aver mai visto quegli occhi, anche se la storia – vista da un altro punto di vista – gli rivela il contrario. Non si tratta di un ricordo dimenticato, ma mai vissuto. Come già detto, ciò che non si ricorda non esiste.

Anche nell'esempio seguente l'*editor* chiede di non confondere i piani temporali e di consapevolezza:

⁵⁹¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 234.

⁵⁹² *Tutti contenti*, 2003, p. 129.

⁵⁹³ *Tutti contenti*, 2007, p. 109.

(2003) Dormivo meglio quando non /ero/*sapevo di essere (*agg. marg. sin*) un assassino⁵⁹⁴.

(2007) Dormivo meglio quando non ero un assassino⁵⁹⁵.

Ancora una volta l'autore tiene saldo il concetto legato all'essere solo in quanto memoria: Nino non è un assassino perché la sua memoria non ha serbato traccia dell'omicidio. Anche a livello stilistico l'immagine dell'uomo che diventa improvvisamente un assassino è decisamente più forte ed efficace rispetto a quella dell'uomo che scopre di esserlo stato.

A volte le scelte lessicali dell'autore sembrano all'*editor* poco indovinate, come accade nell'esempio che segue:

(2003) mio padre che si /lavava/•strofinava (*agg.marg.destro*) le mani con la merda del suo rampolletto⁵⁹⁶

(2007) mio padre che si lavava le mani con la merda del suo rampolletto⁵⁹⁷

L'*editor* suggerisce un verbo diverso che avrebbe un significato logico più coerente con la frase: a rigor di logica è impossibile “lavarsi” le mani con le feci di un bambino, piuttosto si possono strofinare. Invece l'autore non accoglie la modifica e mantiene “lavare”, che rende meglio l'antitesi con il sostantivo “merda” e che più di ogni altro verbo dimostra il carattere e lo stato d'animo di don Antonio l'Americano nei confronti del figlio: un tale orgoglio di padre gli permette persino di considerare le sue feci come sapone, capace di lavare le mani.

Altre volte, invece, la modifica dell'*editor* porta un miglioramento nel “tono di voce” del personaggio:

(2003) Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io /ero/•restai (*agg.marg.inf.*) fermo e muto⁵⁹⁸.

⁵⁹⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 132.

⁵⁹⁵ *Tutti contenti*, 2007, p. 111.

⁵⁹⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 182.

⁵⁹⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 158.

(2007) Lei si chiederà perché non ho reagito con Scarfò. Non lo so, io restai fermo e muto⁵⁹⁹.

L'autore accoglie la modifica. Il passato remoto è sicuramente più consono al parlato colloquiale dell'anziano e, insieme alla modifica lessicale, conferisce maggiore enfasi alla sua immobilità impotente, indicando quasi la reiterazione dello stare, il trattenersi in uno stesso punto senza reagire.

Un altro elemento importante della scrittura di Di Stefano è il passaggio dal discorso diretto a quello indiretto, senza elementi segnalatori. In tutto il romanzo è presente una straordinaria permeabilità tra le varie voci, una suggestione, «mutuata dai primi libri di José Saramago. – spiega l'autore - Del resto tutti i personaggi del romanzo sono un po' vertiginosi, un po' spaesati, non sanno bene dove stanno, si trovano sempre sbalestrati rispetto a quello che vivono. C'è sempre uno slittamento delle voci, il lettore a un certo punto deve chiedersi chi sta parlando»⁶⁰⁰. E la sua decisione di rendere così aperto il discorso diretto e indiretto è il tentativo di far vivere al lettore quelle vertigini di spaesamento che vive il personaggio. Ecco perché rifiuta virgolette e corsivi che spezzerebbero quel flusso continuo, e che invece propone l'*editor*:

(2003) In fondo la poesia mi ha sempre emozionato, anche se non ci capivo niente, quando non avevo da fare – giornali o altri libri da leggere o conti da rivedere – aprivo una vecchia antologia e leggevo a bassa voce: •“ (agg.marg.destro) l'albero a cui tendevi la pargoletta mano•” (agg.marg.destro)⁶⁰¹

(2007) In fondo la poesia mi ha sempre emozionato, anche se non ci capivo niente, quando non avevo da fare – giornali o altri libri da leggere o conti da rivedere – aprivo una vecchia antologia e leggevo a bassa voce: l'albero a cui tendevi la pargoletta mano...⁶⁰²

In questo passo, poi, l'*editor* suggerisce di mettere in corsivo la lettera:

⁵⁹⁸ *Tutti contenti*, 2003, p. 231.

⁵⁹⁹ *Tutti contenti*, 2007, p. 200.

⁶⁰⁰ Intervista del 28/06/2010

⁶⁰¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 18.

⁶⁰² *Tutti contenti*, 2007, p. 18.

(2003) Se lei, caro dottore, legge qui, può vedere che il vecchio scriveva: /sono sacrificato e non tengo un minuto di pace, isolato in questa città di dieci milioni di popolazione, non puoi immaginare i malfattori se per combinazione ti sanno cinque soldi in tasca. Io vado vestito sempre da straccione e così grazie al nostro Signore Gesucristo non sono mai molestato. Ogni tanto a molestarmi sono invece la polizia e non ti puoi immaginare quanti ne arrestano tutti i giorni, mio Signore Iddio./ La grammatica non è il suo forte, pazienza⁶⁰³.

(2007) Se lei, caro dottore, legge qui, può vedere che il vecchio scriveva: sono sacrificato e non tengo un minuto di pace, isolato in questa città di dieci milioni di popolazione, non puoi immaginare i malfattori se per combinazione ti sanno cinque soldi in tasca. Io vado vestito sempre da straccione e così grazie al nostro Signore Gesucristo non sono mai molestato. Ogni tanto a molestarmi sono invece la polizia e non ti puoi immaginare quanti ne arrestano tutti i giorni, mio Signore Iddio. La grammatica non è il suo forte, pazienza⁶⁰⁴.

Il corsivo avrebbe spezzato il flusso del paragrafo, come se si trattasse di qualcosa di posticcio, e infatti non viene inserito.

Altre volte, invece, le proposte di una maggiore adeguatezza sintattica vengono accolte dall'autore. Si danno alcuni esempi:

(2003) anche Santino un giorno sarà salito di qua sena sapere come /andava/
*sarebbe andata (*agg.marg.sin*) a finire⁶⁰⁵.

(2007) anche Santino un giorno sarà salito di qua sena sapere come sarebbe andata a finire⁶⁰⁶.

L'imperfetto colloquiale "andava a finire" viene sostituito da un più corretto condizionale passato.

E ancora:

⁶⁰³ *Tutti contenti*, 2003, p. 110.

⁶⁰⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 91.

⁶⁰⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 137.

⁶⁰⁶ *Tutti contenti*, 2007, p. 116.

(2003) Mia madre se ne /andò/*era andata (*agg.marg.inf.*) e io mi /addormentai/
*ero addormentato (*agg.marg.inf.*) con la testa sopra la scatola. Quando mi sveglio,
davanti agli occhi mi vedo la faccia del nano con le orecchie enormi ce mi dice
qualcosa⁶⁰⁷

(2007) Mia madre se ne era andata e io mi ero addormentato con la testa sopra la
scatola. Quando mi sveglio, davanti agli occhi mi vedo la faccia del nano con le
orecchie enormi ce mi dice qualcosa⁶⁰⁸

L'*editor* specifica il motivo del cambiamento di tempo verbale scrivendo a
margine: «(x reggere il presente dopo)».

L'*editor* normalizza anche una contorsione sintattica usata dall'autore:

(2003) Modica sta scappando fuori ma mio nonno riesce ad afferrarlo per un piede e
/viene trascinato/ *a trascinarlo (*agg.marg.sin.*) sull'erba⁶⁰⁹

(2007) Modica sta scappando fuori ma mio nonno riesce ad afferrarlo per un piede e
a trascinarlo sull'erba⁶¹⁰

Nella scansione temporale dell'autore il personaggio prima veniva afferrato e di
conseguenza trascinato sull'erba; l'intervento dell'*editor*, invece, mette sullo stesso
piano temporale i due gesti: le due azioni (afferrare e trascinare) avvengono pressoché
contemporaneamente.

Un intervento equilibratore, e accolto dall'autore, è quello che l'*editor* propone nel
caso seguente:

(2003) [chissà] cosa avrebbero detto vedendo il mio tocco leggero, la potenza del
mio piede, la •mia (*agg.marg.destro*) visione di gioco⁶¹¹.

(2007) [chissà] cosa avrebbero detto vedendo il mio tocco leggero, la potenza del
mio piede, la mia visione di gioco⁶¹².

⁶⁰⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 272.

⁶⁰⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 233.

⁶⁰⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 194.

⁶¹⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 170.

⁶¹¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 177.

L'aggiunta del pronome possessivo crea una simmetria con i due enunciati immediatamente precedenti, dando all'intera proposizione maggiore musicalità e regolarità.

In alcuni casi l'intervento dell'*editor* non riguarda modifiche di brani già esistenti, ma l'individuazione di potenziali inserimenti: in più di un'occasione chiede all'autore di scrivere qualcosa che ancora non esiste, ma che avrebbe la funzione di un raccordo o di un intervento paesaggistico utile a spezzare il ritmo.

All'apertura del capitolo 15, ad esempio, l'*editor* annota sotto il titolo «Un po' più di Sicilia, qui.». E l'autore accoglie il suggerimento inserendo una breve nota che lega all'ultimo periodo del capitolo precedente, spostandolo in apertura del successivo:

(2003) Mi sono accorto che la stavo facendo un po' lunga con Pino Maugeri e quindi ho smesso subito di parlare e ho aperto di nuovo il bloc-notes⁶¹³.

(2007) Saliva un odore di fumo, nuvole di fumo che sembravano salire dal mare con dentro un puzzo di copertoni. Dalle macchine in coda su corso Garibaldi partivano lunghi urli di clacson uno sull'altro, e il caldo si faceva insopportabile. Sudavo. Bisognava guardare il cielo, per dimenticare il caos e sentirsi più calmi, il cielo era azzurro, di un azzurro mai visto prima. Pensavo: che differenza tra cielo e terra. “So che ha vissuto a lungo a Villa Pace e volevo chiederle di raccontarmi un po' come ricorda quegli anni. Sa, sto facendo un'inchiesta sui collegi del dopoguerra e mi trovo qui a Messina per questo.” Mi sono accorto che la stavo facendo un po' lunga con Pino Maugeri e quindi ho smesso subito di parlare e ho aperto di nuovo il bloc-notes⁶¹⁴

L'autore va oltre la richiesta di “un po' più di Sicilia” dell'*editor*, e crea un brano nuovo che dà maggiori riferimenti spaziali, ma allo stesso tempo diventa “spazio interiore”, è un paesaggio interiorizzato, un contrasto tra cielo e terra che si fa metafora della Sicilia.

Allo stesso modo, qualche capitolo più avanti, ritorna la richiesta: «Anche in questo caso un po' più di Sicilia, forse...».

⁶¹² *Tutti contenti*, 2007, p. 153.

⁶¹³ *Tutti contenti*, 2003, p. 184

⁶¹⁴ *Tutti contenti*, 2007, p. 160.

(2003) “Adesso però non voglio annoiarti anch’io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te.”⁶¹⁵

(2007) Stavamo seduti ancora al caffè, immersi in un caldo che confondeva i pensieri. Per la prima volta ho percepito la presenza del mare senza vederlo. A sinistra si vedevano solo certi fumi che salivano, mentre alcuni ragazzini continuavano a muoversi intorno a noi urlando frasi incomprensibili. “Adesso però non voglio annoiarti anch’io con tutte queste vecchie storie. Basta, ora parliamo di te,” ho detto a Simona⁶¹⁶.

L’autore accoglie il suggerimento dell’*editor*, che tende a riportare il lettore sull’ *hic et nunc*, e inserisce una notazione descrittiva che riequilibra la narrazione.

È interessante notare come l’autore avesse eliminato più di una volta i riferimenti paesaggistici, ritenuti probabilmente causa di rallentamenti al ritmo. Questi due nuovi inserimenti, tuttavia, sono molto simili tra loro e molto diversi dalle descrizioni cassate in precedenza. Non un descrivere fine a se stesso, ma un riportare il paesaggio alla situazione vissuta in quel momento.

I brani si somigliano: in entrambi sono presenti elementi comuni: il caldo soffocante («il caldo si faceva insopportabile. Sudavo» – «immersi in un caldo che confondeva i pensieri»), il fumo che sale («Saliva un odore di fumo, nuvole di fumo che sembravano salire dal mare con dentro un puzzo di copertoni» – «A sinistra si vedevano solo certi fumi che salivano»), i rumori esterni («Dalle macchine in coda su corso Garibaldi partivano lunghi urli di clacson uno sull’altro» – «mentre alcuni ragazzini continuavano a muoversi intorno a noi urlando frasi incomprensibili») e poi, come elementi contrastanti, il cielo o il mare, cercati per dare riposo agli occhi e alla mente («Bisognava guardare il cielo, per dimenticare il caos e sentirsi più calmi, il cielo era azzurro, di un azzurro mai visto prima») oppure avvertiti con forza («Per la prima volta ho percepito la presenza del mare senza vederlo»).

Per chiudere questa disamina, appare particolarmente utile segnalare la piega allusiva che l’*editor* immagina alla fine del cap. 22:

⁶¹⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 271.

⁶¹⁶ *Tutti contenti*, 2007, p.232.

(2003) Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. >E mille volte Basile ha raccontato a me e a Piccione la storia delle signorine e quella della donna che si mette a pisciare nel bosco, ma anche la storia del professor Aurora senza la testa. Era uno che parlava, Basile, gli piaceva vantarsi.< Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava, non ricordavo niente e dunque non potevo raccontare. “Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio⁶¹⁷.

(2007) Mille volte Piccione ha raccontato a me e a Basile la sua storia. Ero io che non raccontavo niente, non avevo niente da raccontare e nessuno mi chiedeva di raccontare il niente che avevo in testa. Ero un assassino senza memoria e con la testa che non funzionava.

“Continua, continua,” mi sussurra Simona in un orecchio, ma questa volta sorride mentre sento la sua mano su di me.

“Continua, continua,” sorride e la sua mano continua a viaggiare...

“Continuo?”

“Continua, continua,” ripete sorridendo.

“Continua tu, per favore...”

“Va bene, adesso continuo io...”⁶¹⁸

L’*editor* annota, cerchiando la frase “Continua, continua”: «Paolo, qui, se credi, potresti dargli un doppio senso. Un valore allusivo sul “continua”. Pensaci, ok?».

E l’autore accoglie il suggerimento accentuando il carattere erotico del “continua” e costruendo una sequenza di dialoghi mozzi e speculari particolarmente sensuale e ammiccante.

La modifica risulta decisamente indicata anche perché l’approccio sessuale tra i due personaggi era avvenuto nel paragrafo precedente, e Nino Motta aveva raccontato così l’episodio: «Simona mi ha baciato e per la prima volta da quando la conosco abbiamo fatto l’amore. Anzi, per la prima volta in assoluto, a quasi sessant’anni, per la prima volta ho fatto l’amore». La frase finale, inoltre, modifica il titolo del capitolo.

⁶¹⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 316-317.

⁶¹⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 270.

Tutti contenti e Moua non tornerà

Nello stesso periodo in cui Di Stefano lavora alla prima edizione di *Tutti contenti*, scrive reportage e racconti, concentrando la propria attenzione soprattutto sul mondo adolescenziale.

Di quella fase è il libro-reportage *Io vorrei* edito nel 2004 in allegato al «Corriere della Sera». Nel capitolo *Rabbie e furori* lo scrittore-giornalista racconta la storia drammatica dell'improvvisa e immotivata uccisione di Monica da parte di Roberto, accaduta a Sesto San Giovanni nel 2001. Erano stati fidanzati, erano amici, erano adolescenti. E nessuno riesce a darsi una spiegazione perché Roberto era “un poeta”.

La storia viene poi ripresa nel racconto *Moua non tornerà* all'interno del libretto *Per più amore* edito da Manni nel 2009 (collana Chicchi).

Le analogie tra il racconto e la vicenda di Motta sono piuttosto visibili, alcune volute dallo stesso autore, altre “involontarie”⁶¹⁹, ma non per questo meno importanti. In particolare si possono evidenziare alcune componenti del carattere di Roberto e di Nino Motta, quali ad esempio il nervosismo: li accomunano gli attacchi nervosi immotivati:

[...] una volta, un mese fa circa, quando ha rovesciato la cattedra e ha preso a calci la porta dell'aula. Non so che cosa aveva dentro. «Sono nervoso», diceva⁶²⁰.

Era molto nervoso, però la sua rabbia non era pazzia⁶²¹.

E proprio come Nino, Roberto si macchia di un omicidio assurdo, impensabile, immotivato: uccide l'ex fidanzata Monica.

Si riporta di seguito il momento dell'omicidio:

Roberto ci veniva di fronte, lento e flemmatico come al solito, con le mani in tasca mi sembra, ha fatto gli ultimi due passi più veloci, era come trasformato, senza forze

⁶¹⁹ Lettera di Paolo Di Stefano a chi scrive del...

⁶²⁰ P. DI STEFANO, *Moua non tornerà* in *Per più amore*, p. 9, Manni, San Cesario di Lecce, 2009

⁶²¹ Ivi, p. 14

ma cattivo, non era più Roberto, l'ha presa per la coda di cavallo, hanno fatto come una giravolta insieme, mi sembra, e non ho capito com'è successo, Monica ha perso l'equilibrio, è caduta per terra e proprio in quel momento è uscito fuori un fiotto di sangue e io non capivo perché e come e da dove, e Roberto si è piegato verso di lei, mentre Monica piangeva e urlava: Roberto, cosa stai facendo!, e si è rialzata, ha fatto un passo o due, e lui le ha afferrato il cappuccio del piumino come per sostenerla forse e ho visto la sua coda di cavallo sollevarsi in aria, finché lei è crollata di nuovo a terra, e a quel punto non so che cosa gli è saltato in mente, non capivo, Roberto ha cominciato a picchiarla e a prenderla a calci in faccia, in bocca, sul naso, allora io e Claudia abbiamo tentato di fermarlo ma lui ci teneva a distanza con un braccio da farci paura, e così io sono rimasta immobile e terrorizzata, senza capire. Quando si è allontanato, Monica aveva ancora gli occhi aperti, piangeva e urlava, mentre io non capivo niente, impietrita e sporca di sangue, soprattutto sui pantaloni [...]⁶²²

L'omicidio riproduce volontariamente quello di Santino Rocco:

[...] e mentre Santino Rocco è già di spalle che se ne sta andando lui fa un salto e gli si aggrappa alla schiena, quello fa un mezzo giro con la testa e Nino allunga il braccio con la limetta fra le dita che entra facile facile nel collo di Rocco e gli taglia di netto la giugulare facendo uscire uno zampillo di sangue [...] Io non ho capito subito, ho visto solo che Santino Rocco ha perso l'equilibrio, è caduto per terra, ho visto il primo fiotto di sangue, Nino ha chinato il busto verso di lui, ho visto gli occhi spalancati di Santino che guardavano Nino con la testa rovesciata all'indietro, ho visto la bocca di Santino che cercava di dire qualcosa ma rimaneva muta, ho visto che si è rialzato non so come, ha fatto due soli passi, Nino che ora gli stava quasi a fianco l'ha afferrato per la maglia forse per trattenerlo, ma Santino è crollato di nuovo per terra e a quel punto non so cosa gli è saltato in mente, Nino ha cominciato a prenderlo a calci in faccia, sulla bocca, sul naso. Io e un altro, doveva essere Rosario Del Priore, che aveva la mia età, abbiamo tentato di fermarlo, ma Nino ci ha tenuti a distanza minacciandoci con i pugnali. Quando ha finito di tirare calci e si è allontanato Santino aveva ancora gli occhi aperti bagnati e muoveva ancora la bocca, io sono rimasto fermo a guardare la faccia piena di sangue e di terra, poi ho abbassato lo sguardo perché non riuscivo a reggere quegli occhi bagnati, anch'io ero sporco di sangue dappertutto, sulla maglietta e sulle gambe⁶²³.

⁶²² P. DI STEFANO, *Moua non tornerà* in *Per più amore*, cit., pp. 10-11

⁶²³ P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, cit., pp. 126-127

L'intertestualità tra i due brani è evidentissima e ricercata. Di Stefano riproduce volutamente la medesima scena, cambiando solo gli attori.

Si tratta, in entrambi i casi, di adolescenti che uccidono senza un motivo apparente, spinti da una rabbia che fa loro compiere gesti estremi, ma di cui poi difficilmente conservano memoria o coscienza. Uccidono d'impulso, senza alcuna premeditazione, e con un oggetto quasi identico: un "coltellino" nel racconto, una "limetta" nel romanzo.

In entrambi i casi l'omicidio si consuma davanti ad un gruppo di coetanei, in un'atmosfera spensierata: durante la ricreazione e nel corso di una partita di pallone in gita. Momenti in cui le figure degli adulti non sono presenti, o comunque non riescono ad esercitare un controllo adeguato. E in entrambi i casi a raccontare a posteriori sono due spettatori increduli e attoniti: due compagne di scuola di Roberto e due compagni di collegio di Nino. Medesima reazione e la ricorrenza di un verbo al negativo: "non ho capito". Quattro occorrenze del verbo "capire" nel racconto, mentre una sola nel romanzo, probabilmente perché il resoconto avviene – nei due testi – in due momenti molto diversi: pochi mesi nel racconto, diversi decenni nel romanzo.

Pur essendo diversi i rapporti tra vittime e carnefici, la giostra visiva è la medesima, le due scene si svolgono quasi al rallentatore e le immagini sono identiche, come è possibile verificare nel raffronto sottostante:

(Moua non tornerà, p.10): l'ha presa per la coda di cavallo, hanno fatto come una giravolta insieme

(Tutti contenti, p.126): gli si aggrappa alla schiena, quello fa un mezzo giro con la testa

(Moua non tornerà, p.10): Monica ha perso l'equilibrio, è caduta per terra e proprio in quel momento è uscito fuori un fiotto di sangue

(Tutti contenti, p.126): Santino Rocco ha perso l'equilibrio, è caduto per terra, ho visto il primo fiotto di sangue

(*Moua non tornerà*, p.10): Roberto si è piegato verso di lei

(*Tutti contenti*, p.126): Nino ha chinato il busto verso di lui

(*Moua non tornerà*, pp.10-11): si è rialzata, ha fatto un passo o due, e lui le ha afferrato il cappuccio del piumino come per sostenerla forse e ho visto la sua coda di cavallo sollevarsi in aria, finché lei è crollata di nuovo a terra

(*Tutti contenti*, pp.126-127): ho visto che si è rialzato non so come, ha fatto due soli passi, Nino che ora gli stava quasi a fianco l'ha afferrato per la maglia forse per trattenerlo, ma Santino è crollato di nuovo per terra

(*Moua non tornerà*, p.11):e a quel punto non so che cosa gli è saltato in mente, non capivo, Roberto ha cominciato a picchiarla e a prenderla a calci in faccia, in bocca, sul naso⁶²⁴

(*Tutti contenti*, p. 127): e a quel punto non so cosa gli è saltato in mente, Nino ha cominciato a prenderlo a calci in faccia, sulla bocca, sul naso

(*Moua non tornerà*, p.11): allora io e Claudia abbiamo tentato di fermarlo ma lui ci teneva a distanza con un braccio da farci paura, e così io sono rimasta immobile e terrorizzata, senza capire.

(*Tutti contenti*, p. 127): Io e un altro, doveva essere Rosario Del Priore, che aveva la mia età, abbiamo tentato di fermarlo, ma Nino ci ha tenuti a distanza minacciandoci con i pugni.

(*Moua non tornerà*, p.11): Quando si è allontanato, Monica aveva ancora gli occhi aperti, piangeva e urlava, mentre io non capivo niente, impietrita e sporca di sangue, soprattutto sui pantaloni

(*Tutti contenti*, p. 127): Quando ha finito di tirare calci e si è allontanato Santino aveva ancora gli occhi aperti bagnati e muoveva ancora la bocca, io sono rimasto

⁶²⁴ P. DI STEFANO, *Moua non tornerà*, cit., p. 11.

fermo a guardare la faccia piena di sangue e di terra, [...] anch'io ero sporco di sangue dappertutto, sulla maglietta e sulle gambe.

Dopo l'omicidio di Santino, Nino soffre di una sorta di amnesia post-traumatica retrograda e non ricorda nulla dell'accaduto. Roberto, invece, mostra una incapacità di guardare lucidamente e coscientemente all'evento.

È passato un anno e dicono che non ha ancora capito. Hanno detto che è incapace di “percepire la gravità del suo gesto”⁶²⁵.

Altro elemento interessante di intersezione tra i due testi, questa volta non volontario e notato dall'autore solo in questa occasione. Si tratta della decisione stilistica di rendere con un elenco ordinato alcuni pensieri o ricordi: nel caso della madre di Monica i fotogrammi della mattina dell'omicidio, nel caso di Nino Motta i pensieri che si affastellano dopo aver scoperto di essere un assassino.

Non c'è, questa volta, una intertestualità contenutistica, i due brani sono profondamente diversi anche nel tono. Ma colpisce la necessità dell'autore di voler “ordinare” immagini e pensieri che riguardano l'omicidio secondo un medesimo schema:

E mamma Carmen continua a proiettare sullo schermo rugoso della memoria i singoli fotogrammi di quella giornata. Primo. Il preside che la chiama al telefono di casa: un infortunio. Secondo. Lei arriva a scuola, le ambulanze e la folla, «ho piantato la macchina in mezzo alla strada e sono scesa». Terzo. Per prima cosa Carmen guarda in alto, le vetrate «forse è caduta da una finestra, ho pensato». Quarto. Cerca di raggiungere sua figlia in cortile, ma qualcuno la ferma, «ho fatto in tempo a vederla da lontano, era coperta e la prima cosa che ho notato è che non aveva più un tacco, ma non mi rendevo conto di niente». Quinto fotogramma. Chi piange e chi urla, mentre mamma Carmen viene trascinata a forza dentro l'istituto, «avevo vicino un poliziotto e l'ho riempito di calci, volevo andare da Monica, gridavo: cos'è successo a mia figlia, ditemi cos'è successo!». Sesto e ultimo. Nessuno che le risponda, «a un certo punto sento una bidella che dice: fate presto,

⁶²⁵ P. DI STEFANO, *Moua non tornerà*, cit., p. 16.

lasciatela andare, accompagnatela in ospedale, che sennò non la vede neanche più viva, sua figlia...». ⁶²⁶.

Ecco l'equivalente nel romanzo:

Il primo pensiero è stato: come farò a raccontare ai miei figli la storia di Santino Rocco? Il secondo pensiero: la memoria può davvero cancellare tutto o quasi tutto ciò che è successo? Il terzo pensiero è stato che Denaro è un pazzo, aveva ragione sua moglie. Il quarto pensiero è stato di scappare subito da Messina e tornare a Milano come se niente fosse. Il quinto pensiero era che non potevo scappare sempre. Il sesto pensiero era un'altra domanda: ma se ho sbattuto la testa perché non sono morto anch'io? [...] ⁶²⁷

Il modo di ordinare i pensieri e le immagini non è l'unico aspetto che accomuna la madre di Monica e Nino Motta, sembra quasi che abbiano simili processi psichici. Questa volta si tratta della descrizione dell'improvviso ritorno del sonno notturno senza incubi in seguito alla morte della figlia nel caso del racconto, della madre in quello del romanzo.

Questo è il frammento del racconto:

Sono andata avanti tanto tempo, di notte, a immaginare le scene, chiudevvo gli occhi e me le vedevo lì, una dietro l'altra, sembrava che succedevano lì, nel buio. Una notte, non so come, ho ricominciato a dormire. Via tutto, scomparse quelle scene che mi tenevano gli occhi aperti ⁶²⁸.

Ed il corrispettivo nel romanzo *Tutti contenti*

Poi tutto finì. Da una notte all'altra mi sono riconciliato con mia madre, con la sua immagine. Anzi, a pensarci bene non ci fu nessuna riconciliazione, la sua faccia di cera scomparve come tante altre cose, come quasi tutto. E così ripresi a dormire ⁶²⁹.

L'inspiegabilità della rimozione notturna è comune ai due personaggi.

⁶²⁶ P. DI STEFANO, *Per più amore*, cit., pp. 22-23

⁶²⁷ P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, cit., p. 108

⁶²⁸ P. DI STEFANO, *Per più amore*, cit., p. 24

⁶²⁹ P. DI STEFANO, *Tutti contenti*, 2003, cit, p. 372.

Interventi inappropriati

L'interazione tra autore ed *editor* e la ricerca di asciuttezza, che porta spesso ad eliminare parti del racconto, a volte causa cortocircuiti nello svolgimento della narrazione: veri e propri controsensi, incongruenze, brani eliminati in una sezione del racconto, a cui però si accenna successivamente, o semplicemente modifiche che risultano peggiorative.

L'autore non è stato consapevole di tali elementi fino al momento in cui gli sono stati fatti notare nel corso dell'analisi minuziosa operata nel presente lavoro, ed è stato lo stesso autore a proporre l'inserimento di tali disattenzioni in un paragrafo a parte.

Non si tratta, com'è ovvio, di gravi mancanze, ma di sfumature più o meno significative che vale comunque la pena analizzare.

Delle modifiche che impoveriscono il testo fanno parte alcune correzioni accolte nell'edizione 2007, per mano dell'*editor* o dello stesso autore.

Nel caso che segue è stato l'*editor* a suggerire il taglio:

(2003) Padre Frasca, che era un uomo di decisioni pronte, mandò a chiamare subito subito una macchina da Messina, e il corpo rigido di Santino, sempre ben coperto, fu caricato nel sedile di dietro mentre Nino Motta, >che rimase con gli occhi aperti ma il cuore gli batteva,< venne a prenderlo un'autobulanza...⁶³⁰

(2007) Padre Frasca, che era un uomo di decisioni pronte, mandò a chiamare subito subito una macchina da Messina, e il corpo rigido di Santino, sempre ben coperto, fu caricato nel sedile di dietro mentre Nino Motta venne a prenderlo un'autobulanza...⁶³¹

L'autore accoglie il suggerimento dell'*editor* ed elimina una didascalia che era apparsa probabilmente superflua. In realtà si trattava di una descrizione fondamentale dal punto di vista stilistico perché metteva in contrasto evidente e drammatico i due occhi aperti:

⁶³⁰ *Tutti contenti*, 2003, p. 130.

⁶³¹ *Tutti contenti*, 2007, p. 110.

nella descrizione dell'omicidio si era insistito sull'immagine di Santino Rocco morto ma con gli occhi aperti.

Anche nell'esempio seguente l'esigenza di sfolire il romanzo ed eliminare didascalie e descrizioni ha avuto la meglio, ma il testo ne risulta impoverito. Questa volta la modifica parte dall'autore:

(2003) ...Si sentì giovane tutt'a un tratto, come se una bacchetta magica l'avesse svegliato dal sonno secolare >, e i suoi bastioni vennero consolidati, le casematte trasformate, il cortile ben livellato e accanto alla garitta del corpo di guardia venne issato un nuovo vessillo<". Che parole, quante parole per un collegio, per la Fortezza. >Per noi era la Fortezza. punto e basta.< Mi è venuta voglia di andare a vederla⁶³².

(2007)Si sentì giovane tutt'a un tratto, come se una bacchetta magica l'avesse svegliato dal sonno secolare".
Che parole, quante parole per un collegio, per la Fortezza. Mi è venuta voglia di andare a vederla⁶³³.

Le descrizioni, che l'autore elimina perché eccessive, non soltanto erano funzionali all'idea dell'accumulo, ma giustificavano l'attacco successivo: «che parole, quante parole per un collegio...», che ora resta sospeso e non ha più un appiglio: viene da domandarsi quali siano le tante parole a cui si riferisce.

Alcune incongruenze dovute ai tagli si notano nei prossimi due esempi:

(2003) "Sono in pensione da tre anni, sono andato in pensione che ne avevo sessantacinque, praticamente sto sempre con i miei tre nipoti, me li porto in giro dappertutto e non ho tempo per nient'altro. >Sono i figli di mia figlia, mio figlio invece si è laureato due mesi fa ma lavora da tanto tempo alla "Gazzetta del Sud", collaboratore per lo sport, sa praticamente tutto di sport, di qualunque sport. Se gli chiedi chi ha vinto il salto in alto o il lancio del disco alle ultime Olimpiadi, lui ti dice nomi e cognomi. Non sbaglia mai. Anche sulle categorie minori di calcio, non

⁶³² *Tutti contenti*, 2003, p. 51.

⁶³³ *Tutti contenti*, 2007, p. 47.

professionisti, gli fai una domanda e non sbaglia. Potrebbe partecipare a un quiz, glielo dico sempre”<. Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che siamo cresciuti insieme alla Fortezza, raccontargli di Fabio e Alessia ...⁶³⁴

(2007) “Sono in pensione da tre anni, sono andato in pensione che ne avevo sessantacinque, praticamente sto sempre con i miei tre nipoti, me li porto in giro dappertutto e non ho tempo per nient’altro”.

Avrei voluto abbracciarlo, dirgli che siamo cresciuti insieme alla Fortezza, raccontargli di Fabio e Alessia ...⁶³⁵

Come desiderato dall’autore, il racconto relativo al figlio di Mazzù (vecchio compagno di collegio di Nino Motta) viene eliminato. Ma il taglio rende meno concatenato il periodo successivo: «avrei voluto raccontargli di Fabio e Alessia» desiderio suscitato in Motta proprio dalle informazioni che Mazzù gli aveva dato riguardo al figlio, come se volesse ricambiare il racconto, parlandogli dei suoi figli. A questo punto anche il desiderio dell’abbraccio ha minore forza emotiva, perde di senso. Incalzato dalla necessità di snellire il testo, l’autore non si è reso conto che il brano avrebbe perso non soltanto la concatenazione logica, ma anche il trasporto emozionale.

Errore simile, questa volta però più palese, si riscontra nell’esempio di seguito riportato:

(2003) Diciamo, finché ha potuto... >Ma prima che partisse, successe un brutto fatto. Marietta era a letto, ogni tanto rimaneva svenuta tutto il pomeriggio, sembrava morta, poi verso sera l’americano, alto come un lampione, arrivava con una bacinella d’acqua, gliela spruzzava in faccia così, con le dita, e lei dopo un po’ si svegliava facendo ululati lunghi che sembrava un lupo delle montagne. Forse quel modo di essere svenuta e di sembrare morta era una scusa per non pensare al suo rampolletto né a don Antonio, con i baffi dritti e il cappello sempre in testa. Comunque, era il vecchio, mentre Marietta stava a letto, era il vecchio che pensava a suo figlio. Un pomeriggio, mentre Marietta era svenuta, il vecchio stava asciugando il bambino sul tavolo della cucina e non si sa come la creatura scivolò per terra sbattendo la testa forte sul pavimento, era tutto nero in faccia, nero nero, allora il vecchio si spaventò e cominciò a gridare disperato, Marietta si svegliò, si alzò di scatto e cominciò a gridare pure lei, gridava tanto forte che arrivarono i vicini e chiamarono un dottore, il dottore disse che Nino non passava la nottata, tanto per

⁶³⁴ Tutti contenti, 2003, p. 24.

⁶³⁵ Tutti contenti, 2007, p. 23.

cambiare Marietta cadde svenuta sul letto, il vecchio mandò subito le donne a fare un voto alla croce miracolosa che tanti anni prima aveva liberato il paese dalla peste, così il mattino dopo il bambino aprì gli occhi, mentre la madre stava sempre a letto, svenuta, o forse pregava che Nino non si svegliasse, almeno avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Il paese non parlava d'altro la sera, sulla piazza, e mio padre diceva: "Un uomo come don Antonio è una benedizione di Dio per qualunque donna". Mia madre diceva: "Poteva scegliere me invece di prendersi quella sciacquetta, almeno non avrei avuto a che fare tutto il giorno con le pecore e la ricotta".< Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...⁶³⁶

(2007) Diciamo, finché ha potuto...

Mi ricordo che, quando partì, alla stazione c'erano anche...⁶³⁷

L'intero episodio viene eliminato per sfumare il carico di tragedia e rendere, come si è più volte sottolineato, più leggeri gli episodi narrati. Tuttavia, dopo poche pagine, Motta lo rievoca con qualche accenno, che non viene depennato come invece avrebbe voluto la coerenza con i tagli precedenti:

La storia di mia madre Marietta che pregava che Nino non si svegliasse più, almeno così avrebbe risolto i suoi problemi, quella storia l'ho sentita entrarci nella pancia come un coltello⁶³⁸.

Né autore né *editor* si rendono conto che ogni accenno era stato precedentemente tagliato e il lettore non ha dunque gli strumenti per comprendere il riferimento, anche perché è chiaro dall'attacco ("la storia di mia madre...") che non può trattarsi di un pensiero momentaneo che non abbia un retroterra, e il dolore provocato nel protagonista rende poco credibile l'ipotesi che l'episodio non abbia avuto un peso nella narrazione.

⁶³⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 97.

⁶³⁷ *Tutti contenti*, 2007, p. 80.

⁶³⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 82.

L'esempio che segue, invece, riguarda una modifica proposta dall'*editor* e accolta dall'autore che non solo sminuisce il potenziale del testo, ma lo porta in una direzione interpretativa molto diversa:

(2003) O forse /c'erano/*ci sono (*agg.marg.sup.*) piante, davanti al municipio di Milano?⁶³⁹

(2007) O forse ci sono piante, davanti al municipio di Milano?⁶⁴⁰

L'autore, intervistato, in un primo momento argomenta la decisione di cambiare tempo verbale con la distanza mentale del protagonista da Milano: "c'erano" rappresenta un distacco definitivo dalla città, mentre "ci sono" rende il luogo ancora presente, contemporaneo. Tale motivazione, tuttavia, risulta allo stesso autore piuttosto fragile perché nell'edizione 2007 si tende piuttosto a mettere distanza dal passato rappresentato dalla famiglia e quindi da Milano, non viceversa. La modifica andrebbe così in direzione contraria.

In realtà, a parere di chi scrive⁶⁴¹, l'*editor* – dall'indole correttoria normalizzante – intendeva oggettivare il ricordo: il presente è localizzante, dà per scontato che Milano esista indipendentemente da chi ricorda, mentre l'imperfetto rendeva il ricordo soggettivo. Chi rammenta, in questo caso il protagonista Nino Motta, situava se stesso "dentro" il ricordo, nel passato in cui egli stesso si trovava davanti al Duomo.

L'autore, sollecitato da queste proposte interpretative, concorda sul peggioramento comportato dall'intervento.

Un esempio di lieve impoverimento del testo, che però non dà adito ad alcun elemento peggiorativo, è il seguente:

(2003) Mi sono svegliato con un mal di testa storico e la memoria a chiazze. >C'è chi si sveglia con una nuova ruga o con gli occhi cisposi o con un punto nero sul

⁶³⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 43.

⁶⁴⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 18-19

⁶⁴¹ Interpretazione approvata dall'autore

naso o con una ciocca ribelle, io mi sono svegliato con la memoria a chiazze.< Ho fatto una doccia...⁶⁴²

(2007) con un mal di testa storico e la memoria a chiazze. Ho fatto una doccia...⁶⁴³

L'immagine era sicuramente efficace dal punto di vista stilistico, rendeva l'idea di un risveglio con un elemento non solo dissonante e completamente estraneo alla propria volontà (un punto nero o una ciocca ribelle), ma anche strettamente correlato allo scorrere del tempo (una nuova ruga o gli occhi cisposi). La memoria a chiazze, unificata a quegli elementi disarmonici, si inseriva perfettamente in questo solco: non dipendente dalla volontà e legata al tempo.

L'autore sacrifica l'immagine per sforbiciare e alleggerire la tendenza autoriflessiva.

Si chiude questa brevissima carrellata segnalando una inesattezza che però non deriva dall'editing del testo per l'edizione 2007, ma che era sfuggita nella prima edizione e che non viene notata neanche nel corso della seconda lettura:

Aveva ragione. Se no, come si può spiegare che, appena ho visto Mazzù, mi è tornata in mente chiara l'immagine di Toro seduto...⁶⁴⁴

Si tratta di un errore interno: Motta racconta di questo incontro nelle prime pagine del romanzo:

Mentre parlava mi si disegnava davanti una faccia da apache, scura e larga, seria, da Toro seduto. Invece, quando il giorno dopo l'ho visto da lontano in un angolo del caffè Noa era come se non l'avessi mai incontrato...⁶⁴⁵

La faccia da apache, da Toro seduto, torna in mente a Nino Motta quando sente Mazzù telefonicamente, non quando lo incontra. Anzi, in quel momento è convinto di non averlo mai visto in vita sua.

⁶⁴² *Tutti contenti*, 2003, p. 132.

⁶⁴³ *Tutti contenti*, 2007, 112.

⁶⁴⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 265; 2007 p, 227

⁶⁴⁵ *Tutti contenti*, 2003, p. 19; 2007, p. ...

Conclusioni

Obiettivo centrale della presente tesi di dottorato è stato mettere in luce le svariate sfaccettature del rapporto collaborativo e conflittuale tra lo scrittore e l'*editor* attraverso l'analisi delle varianti operate dalle due figure nel romanzo *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano nel passaggio all'edizione tascabile 2007.

La decisione dello scrittore di riprendere e rivedere il romanzo nasceva dalla necessità di sfoltire l'opera non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello stilistico e strutturale.

A differenza della consuetudine comprovata nei secoli scorsi, che vedeva spesso il curatore sovrapporre il proprio stile a quello dello scrittore, preoccupandosi ora di normalizzare la lingua, ora di censurare, ora di uniformare la materia artistica ad un progetto precostituito, si è mostrato come l'*editor* La Ferla abbia lavorato al testo seguendo le indicazioni fornite dall'autore e limitandosi a suggerire modifiche, pur se di una certa entità.

Attraverso l'analisi dettagliata delle varianti mi è stato possibile rintracciare le linee di intervento che riguardano una diversa caratterizzazione del protagonista verso una maggiore serenità, la ricollocazione delle figure del padre e della madre del protagonista nella sua memoria, la modifica della struttura attraverso l'eliminazione di alcuni episodi e storie, lo sfoltimento didascalico e drammatico di alcune scene, la ridefinizione dello stile. Lo studio mi ha inoltre premesso di individuare gli interventi correttivi che hanno peggiorato il testo, o che ne hanno inficiato la coerenza.

È stato inoltre possibile dare una interpretazione critica chiara a dinamiche che lo stesso autore, intervistato, non riusciva a fornire, o di cui dava chiarimenti non esaustivi.

Le sostanziali modifiche alla struttura hanno portato ad eliminare del tutto due personaggi (Vanni Buscemi e il Feddàin) reputati non indispensabili all'economia del romanzo, e a ridurre considerevolmente (per numero di pagine e per importanza) gli

episodi che riguardano Caretta, Pippo Basile e Sebastiano Piccione, che appesantivano eccessivamente l'intreccio del romanzo con il loro carico di abusi, violenze, solitudine e malattia.

Di importanza fondamentale è stato il lavoro di cesello che si è operato sul protagonista, al fine di renderlo meno nervoso, meno chiuso, meno incastrato ad una vita precostituita e più aperto alle possibilità offerte dall'aver scoperto e rivissuto il passato. La sua psicologia è stata ridisegnata attraverso una "sottrazione di peso": i momenti autoriflessivi e le ripetizioni hanno minore spazio, i pensieri ossessivi o nostalgici sono più sfumati, le scelte lessicali più ammorbidite, le pause narrative e l'osservazione della realtà sfrondate, le ripetizioni ossessive diradate.

Il "nuovo" Nino Motta è meno insistente anche nell'immaginare il padre (figura mai conosciuta) e nel ricordare la madre, meno angosciato e arrabbiato nel pensare ai figli e alla moglie.

Di particolare interesse sono le modifiche lessicali, tutte volte ad addolcire i tratti caratteriali del protagonista:

(2003) Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho /afferrato/• sfiorato (agg.marg.inf.) la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave.

(2007) Ho guardato la ragazza che rimaneva attaccata al mio braccio con il suo fianco caldo, con una mano le ho sfiorato la coscia e con l'altra le ho mostrato il numero di camera scolpito sulla chiave.

Sfiorare anziché afferrare: muta il temperamento del personaggio in generale e nei confronti delle donne, a cui si rivolge senza l'aggressività che lo caratterizzava nell'edizione precedente. Così pure i tempi verbali che possono ammorbidire il carattere:

(2003) "Caro signor Denaro, io /voglio/*vorrei tanto (agg.interl.) sapere /com'è/dov'è (agg.interl.)finito Santino Rocco".

(2007) "Caro signor Denaro, io vorrei tanto sapere com'è finito Santino Rocco"

L'analisi mi ha consentito di individuare un sistema correttorio caratterizzante le figure dell'autore e dell'*editor*.

Le modifiche effettuate dallo scrittore riguardano soprattutto lo sfoltimento delle parti più didascaliche o di impianto sociologico, i segmenti ossessivi, l'attenuazione della drammaticità di alcuni episodi, oltre che una riscrittura della psicologia del protagonista.

L'eliminazione di molte didascalie ha l'obiettivo di eliminare puntelli e tutori a cui il lettore può appoggiarsi, preferendo sfumare piuttosto che descrivere nei minimi dettagli.

L'azione dell'*editor*, invece, è stata massiccia soprattutto negli interventi strutturali, quali ad esempio gli spostamenti di blocchi narrativi, la rimozione di interi capitoli e la fusione di altri. Particolare attenzione l'*editor* ha riservato anche all'eliminazione delle ripetizioni, alcune delle quali non sono state accolte dall'autore, soprattutto quando svolgono una funzione importante nel testo oppure contribuiscono alla sua musicalità (appare evidente che la percezione della musicalità del testo dell'*editor* è molto diversa da quella dello scrittore).

Si fornisce solo un esempio in merito, indicativo:

(2003) Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta.

(2007) Poi non è più salita. Per molte domeniche sono rimasto in punta di piedi ad aspettarla e dopo un anno ho capito che non sarebbe più venuta.

Non una ripetizione, ma la sottolineatura perentoria e ossessiva dell'attesa vana della madre da parte del piccolo Nino Motta in collegio.

Dall'autore non vengono accolte neanche le semplificazioni sintattiche o i suggerimenti che normalizzano il "tono di voce" dei personaggi, eliminando tic linguistici o la patina di parlato colloquiale.

Ci sono, invece, dei casi in cui alcuni piccoli accorgimenti suggeriti dall'*editor* consentono all'autore di approfondire la modifica e accentuare delle caratteristiche prima soltanto schizzate. Come è anche possibile che lo scrittore accolga proposte di normalizzazione equivocando sul loro senso:

(2003) Invece ora, a diciassette anni quasi diciotto, /era/ •sembrava (*agg.marg.destro*) più vecchia del vecchio ...⁶⁴⁶

(2007) Invece ora, a diciassette anni quasi diciotto, sembrava più vecchia del vecchio ...

Due possono essere gli impulsi complementari che operano a favore di questa modifica: la normalizzazione (la ragazza di diciassette anni non poteva essere più vecchia del marito anziano, lo sembrava soltanto), e la ripetizione della frase successiva («con i baffi dritti, che era diventato pazzo di gioia...»).

Di Stefano accoglie la correzione convinto si tratti della segnalazione di una ripetizione, in realtà – confrontando il sistema abituale di correzione dell'*editor* – è evidente che l'*editor* avrebbe sottolineato con la penna entrambi i verbi reiterati. Si tratta dunque di far corrispondere il verbo al concetto.

La spinta alla normalizzazione porta a volte l'*editor* a banalizzare il perno attorno a cui ruota l'intera impostazione del romanzo: la memoria a chiazze del protagonista, che gli impedisce di ricordare il passato nella sua interezza e che genera dolorosi vuoti.

Ecco i due esempi più importanti:

(2003) Il venticinquesimo pensiero era per Santino e per i suoi occhi che non /avevo/ *ricordavo di aver (*agg. marg. dx*) mai visto...⁶⁴⁷

(2007) Il venticinquesimo pensiero era per Santino e per i suoi occhi che non avevo mai visto...⁶⁴⁸

(2003) Dormivo meglio quando non /ero/*sapevo di essere (*agg. marg. sin*) un assassino⁶⁴⁹.

(2007) Dormivo meglio quando non ero un assassino⁶⁵⁰.

⁶⁴⁶ *Tutti contenti*, 2003, p. 75.

⁶⁴⁷ *Tutti contenti*, 2003, p. 129.

⁶⁴⁸ *Tutti contenti*, 2007, p. 109.

⁶⁴⁹ *Tutti contenti*, 2003, p. 132.

⁶⁵⁰ *Tutti contenti*, 2007, p. 111.

Entrambi i casi dimostrano chiaramente come la confusione dei piani temporali e della consapevolezza sia funzionale a rendere esplicita la difficoltà di Nino Motta di accettare di essere un assassino. E in entrambi i casi l'autore difende il dettato originario. La drammatica dicotomia tra essere e ricordare sarebbe stata semplificata eccessivamente dalle modifiche dell'*editor*.

Di particolare curiosità è l'aspetto "moralizzatore" dell'*editor*: disseminate nel romanzo vi sono alcune espressioni volgari che spesso l'*editor* cassa, soprattutto quando a pronunciarle è una donna: «è poco donna sicula così. Meglio 'niente'» ammonisce a latere, lasciando intendere che le volgarità abbiano connotazioni geografiche. Le espressioni vengono mitigate con i corrispettivi "cavolo" e "niente", meno forte e incisivi, ma che attenuano la rabbia verbale del protagonista.

Non sempre, tuttavia, le correzioni si rivelano coerenti o migliorative, e alcuni interventi appaiono inappropriati. Si tratta di controsensi e incongruenze, per lo più, ma anche disattenzioni o modifiche che alterano l'intima natura del romanzo.

Non rientrava negli obiettivi prefissati dal lavoro individuare le lacune dell'*editing*, ma l'analisi delle varianti ne ha messo in luce alcune. Tra le più significative si registra una modifica di tempo verbale proposta dall'*editor* e accolta dall'autore che però porta il testo verso una direzione interpretativa non corretta:

(2003) O forse /c'erano/*ci sono (*agg.marg.sup.*) piante, davanti al municipio di Milano?⁶⁵¹

(2007) O forse ci sono piante, davanti al municipio di Milano?⁶⁵²

Si tratta di un chiaro caso di normalizzazione da parte dell'*editor*: il presente localizza e rende oggettiva l'immagine, l'imperfetto invece offriva un ricordo soggettivo.

Sollecitato dalla proposta interpretativa, lo scrittore (che in un primo momento aveva argomentato la scelta facendola corrispondere ad una minore distanza mentale del protagonista dalla città – scelta che tuttavia sarebbe andata in direzione contraria rispetto alla volontà esplicita della revisione di allontanare Nino Motta dalla sua vita

⁶⁵¹ *Tutti contenti*, 2003, p. 43.

⁶⁵² *Tutti contenti*, 2007, p. 18-19

“precedente”) concorda sul fatto che tale modifica sia andata a discapito del brano

Ho rilevato, inoltre, una inesattezza che non deriva dall’editing perché già presente nell’edizione 2003 (che comunque non è stata notata in entrambe le edizioni): si tratta di un errore interno che riguarda il modo in cui Nino Motta ricorda l’incontro con un vecchio compagno di collegio

Aveva ragione. Se no, come si può spiegare che, appena ho visto Mazzù, mi è tornata in mente chiara l’immagine di Toro seduto...⁶⁵³

Nelle prime pagine del romanzo viene dato invece un diverso racconto:

Mentre parlava mi si disegnava davanti una faccia da apache, scura e larga, seria, da Toro seduto. Invece, quando il giorno dopo l’ho visto da lontano in un angolo del caffè Noa era come se non l’avessi mai incontrato...⁶⁵⁴

Infine, ho riscontrato interessanti riferimenti incrociati ad altri lavori dello scrittore coevi al romanzo, e ne ho analizzato le interdipendenze: in particolare mi sono soffermata sul racconto *Moua non tornerà*, scritto nel 2004 e pubblicato nel 2009 da Manni, e sul reportage *La famiglia in bilico* (Feltrinelli, 2001).

Numerose le analogie tra il racconto e il romanzo in oggetto – alcune delle quali volute dallo scrittore, altre inconsapevoli – sia dal punto di vista stilistico che contenutistico. Appare evidente come l’intertestualità sia spesso ricercata (in particolare nella scena dell’omicidio).

Si riporta solo qualche esempio:

(*Moua non tornerà*, p.10): Monica ha perso l’equilibrio, è caduta per terra e proprio in quel momento è uscito fuori un fiotto di sangue

(*Tutti contenti*, p.126): Santino Rocco ha perso l’equilibrio, è caduto per terra, ho visto il primo fiotto di sangue

⁶⁵³ *Tutti contenti*, 2003, p. 265; 2007 p, 227

⁶⁵⁴ *Tutti contenti*, 2003, p. 19; 2007, p. ...

(*Moua non tornerà*, p.10): Roberto si è piegato verso di lei

(*Tutti contenti*, p.126): Nino ha chinato il busto verso di lui

(*Moua non tornerà*, pp.10-11): si è rialzata, ha fatto un passo o due, e lui le ha afferrato il cappuccio del piumino come per sostenerla forse e ho visto la sua coda di cavallo sollevarsi in aria, finché lei è crollata di nuovo a terra

(*Tutti contenti*, pp.126-127): ho visto che si è rialzato non so come, ha fatto due soli passi, Nino che ora gli stava quasi a fianco l'ha afferrato per la maglia forse per trattenerlo, ma Santino è crollato di nuovo per terra

(*Moua non tornerà*, p.11):e a quel punto non so che cosa gli è saltato in mente, non capivo, Roberto ha cominciato a picchiarla e a prenderla a calci in faccia, in bocca, sul naso⁶⁵⁵

(*Tutti contenti*, p. 127): e a quel punto non so cosa gli è saltato in mente, Nino ha cominciato a prenderlo a calci in faccia, sulla bocca, sul naso

Altre volte essa deriva invece da spinte psichiche sotterranee sconosciute allo stesso autore, come è possibile notare nel modo di ordinare i pensieri e le immagini che accomuna Nino Motta (*Tutti contenti*) e la madre di Monica (*Moua non tornerà*) e nel modo di descrivere l'improvviso e inspiegabile ritorno del sonno notturno senza incubi che segue un evento traumatico: la morte della madre del protagonista nel romanzo, la morte della figlia nel racconto.

Anche grazie a questi raffronti testuali con altri scritti, dunque, è stato possibile identificare e chiarire il *modus operandi* di Paolo Di Stefano, entrare nella sua officina e comprendere i meccanismi letterari alla base di qualunque variazione. L'accesso al laboratorio dell'*editor*, inoltre, ha permesso di ricostruire le varie fasi del farsi del libro, le convergenze e le divergenze tra i due "attori" e le peculiarità dei sistemi correttori di entrambi. Ne risulta un lavoro di squadra, in cui gli interventi si completano a vicenda: da parte dell'*editor* non c'è mai una sovrapposizione prescrittiva della propria cifra stilistica su quella dello scrittore.

⁶⁵⁵ P. DI STEFANO, *Moua non tornerà*, cit., p. 11

TESTI CONSULTATI

A.A.V.V.

Atti del seminario sul Diario postumo di Eugenio Montale (Lugano 24-28 ottobre), all'insegna del pesce d'oro, Vanni Scheiwiller, Milano, 1999

A.A.V.V.

La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce (1985), Salerno Editrice, Roma

A.A.V.V.

Breve storia della scrittura e del libro, Carocci editore, Roma, 2005

A.A.V.V.

Panta, Fedeli e infedeli n. 28, Bompiani, Milano, 2009

A.A.V.V.

La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini, Nino Aragno Editore, Torino, 2007

A.A.V.V.

Lettere a Svevo, a cura di B. MAIER, Dall'Oglio, Milano, 1973

CARDUCCI, G.

Opere, Edizione Nazionale, vol. XVIII. Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima, Zanichelli, Bologna, 1935-1940

ALFIERI G. – SPAMPINATO BERETTA, M.

La filologia e i testi dialettali preunitari, in Atti del convegno su *La letteratura dialettale preunitaria*, Palermo 3-8 maggio 1990, Segno grafico, Palermo, 1993, pp. 1-48.

ANTONELLI, G.

La poesia del Settecento, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 1199-1202

ARBASINO, A.

I consigli dell'editor Calvino, «La Repubblica», 28 aprile 1984

ARBIZZONI, G.

La poesia del Seicento, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 871-911

ARIOSTO, L.

Orlando Furioso, secondo l'edizione del 1532, con le varianti delle edizioni del 1516 e

del 1521, a cura di S. DEBENEDETTI E C. SEGRE, Commissione per i testi in lingua, Bologna, 1960

ASOR ROSA, A.

Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea, Saponà e Savelli, Roma, 1965

ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI

Catalogo degli editori italiani, Editrice Bibliografica, Milano, 2003

ATENEIO CARLINO, M.A.

La Grammatica volgar dell'Ateneo, Giannes Stulbach, Napoli, 1533

BACIAGALUPI M. – FOSSATI, P.

Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla repubblica, La Nuova Italia, Firenze, 1986

BALDASSARRI, G.

Sull' "Ossian" del Cesarotti, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. XCIII 1989, fasc. 3, pp 25-58; a. XCIV 1990, fasc. I, pp. 5-29; a. XCIV, fasc. 3, pp 21-68

BALDUINO, A.

Scrittori del Novecento e quesiti di critica testuale, in «Studi novecenteschi», I, 2, 1971, pp. 103-123

BALDUINO, A.

Recensione ad A. Dipace, *Questione delle varianti del «Gattopardo»*, Di Mambro, Latina, 1971 in «Studi novecenteschi», I, 2, 1972, pp. 246-247

BALDUINO, A.

Messaggi e problemi della letteratura italiana, Marsilio, Venezia, 1976

BALDUINO, A.

Manuale di filologia italiana, Sansoni, Firenze, 1979

BALDUINO, A.

Il gran rifiuto. Storie di autori e di libri rifiutati dagli editori, Longanesi, Milano, 2009

BARBERA, G.

Memorie di un editore (1818-1880), 2a ed. Firenze, 1930.

BARICCO, A.

Che cosa scriveva Carver prima di essere Carver, «La Repubblica», 17 marzo 2009

BAZLEN, R.

Scritti, Adelphi, Milano, 1984

BAZLEN, R.

Note senza testo, Adelphi, Milano, 1984

BECCARIA, C.

Dei delitti e delle pene, Con una raccolta di documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento, a cura di F. VENTURI, Einaudi, Torino, 1978

BELLORINI, E.

G. Berchet, Saggio bibliografico, in «Atti dell'Accad. Pontaniana», a. XLII 1912

BENEVENTO, A.

Il «parapiglia» del Montale postumo, in «Rivista di letteratura italiana», XVIII, n.1, 2000, pp. 113-124

BENTIVOGLI, B. – VECCHI GALLI, P.

Filologia italiana, Mondadori, Milano, 2002

BERNI S.

A caccia di libri proibiti. Libri censurati, libri perseguitati. La storia scritta da mani invisibili, Simple, Macerata, 2005

BERTI ARNOALDI VELI, G.

Ma aveva proprio ragione Manzoni? (il caso Manzoni - Le Monnier), in «Bibliomanie», n. 1 Aprile-Giugno 2005.

BIAGI, D.

Il dio di carta, vita di Erich Linder, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2007

BIANCARDI, G.

Le prime stampe del "Mattino" pariniano ed il testo della dedica "Alla moda" in A. SORELLA, *Dalla "textual bibliography" alla filologia dei testi italiani a stampa*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara, 1998

BIANCARDI, G.

Per il testo della prima redazione del "Mattino": appunti sulle stampe milanesi del 1763, in «Studi e problemi di critica testuale», 1997, pp. 51-76

BIANCARDI, G.

Le prime stampe Dal Mattino al Mezzogiorno: bilancio di un'indagine sulle prime stampe dei poemetti pariniani, in (a cura di P. Chiesa e A. Cadioli), *Prassi ecdotiche*, Cisalpino, Milano, 2008

BOIARDO, M.M.

Orlando innamorato, composto già dal Signor M. M. Bojardo et rifatto tutto di nuovo da M. F. Berni, Calvo, Milano, 1542

BOIARDO, M.M.

L'inamoramento de Orlando, a cura di A. TISSONI BENVENUTI E C. MONTAGNANI, 2 voll, Ricciardi, Milano-Napoli, 1999

BOMPIANI, V.

Il mestiere dell'editore, Longanesi, Milano, 1998

BOMPIANI, V.

Caro Bompiani, Lettere con l'editore, a cura di G. D'INA e G. ZACCARIA, Bompiani, Milano, 1988

BORGHI, M.

La manifattura del pensiero, Franco Angeli editore, Milano, 2003

BRANCIFORTI, F.

Lo scrittoio del verista, in A.A. V.V., *I tempi e le opere di Giovanni Verga. Contributi per l'Edizione Nazionale*, Le Monnier-Banco di Sicilia, Firenze-Palermo, 1986

BREMOND J. E G.

Editoria condizionata, Edizioni Sylvestre Bonnard, Parigi, 2002

BRIOSCHI F. (A cura di)

Gli intellettuali e l'editoria, Atti del convegno, 7-8 maggio 1984, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, Milano, 1987

BUONARROTI IL GIOVANE, M.

La fiera. Redazione originaria (1619) a cura di U. LIMENTANI, Olschki, Firenze, 1984

CADIOLI, A.

L'industria del romanzo, Editori riuniti, Roma, 1981

CADIOLI, A. – DECLEVA E. - SPINAZZOLA V.

La mediazione editoriale, Il Saggiatore, Milano, 1999

CADIOLI, A.

Letterati editori, Il Saggiatore, Milano, 2003

CADIOLI, A., PERESSON G.

Le forme del libro. Schede di cultura editoriale, Liguori, Napoli, 2007

CALASSO, R.

Cento lettere a uno sconosciuto, Adelphi, Milano, 2003

CALIARO, I.

L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele D'Annunzio-Emilio Treves, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2001

CALVINO, I.

Lettere 1940-1985, Mondadori, Milano, 2000

CALVINO, I

I libri degli altri. Lettere 1947-1981, a cura di G. TESIO, Einaudi, Torino, 1991.

CALVINO, I

Lettere 1940-1985, Mondadori, Milano, 2000

CANFORA, L.

Il copista come autore, Sellerio, Palermo, 2002

CANNAVÒ, A.

Oriana e le ciliege, «Corriere della Sera», 24 luglio 2008

CANNISTRARO, V.

La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media, Laterza, Bari, 1975

CAPRA, C.

Editori, intellettuali e commercio librario nell'Italia del '700, in *Libro, editoria, cultura nel Settecento italiano* a cura di A. POSTIGLIOLA, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1988, pp. 49-53

CAPRONI, G.

Giudizi del lettore, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2006

CARETTI, L.

Per un'edizione delle poesie di Pavese in «L'Approdo letterario», n.s., XIV, n. 44, ottobre-dicembre 1968

CARETTI, L.

Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana, Einaudi, Torino, 1976

CARVER, R.

Principianti, Einaudi, Torino, 2009

CASADEI, A. - BASILE, B.

Ariosto e Tasso, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. MALATO, vol. X: *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 817-840

CASAPULLO, R.

La prosa del Seicento, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. MALATO, vol. X: *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 913-962

CASTIGLIONE, B.

Il Cortegiano del conte Baldassarre Castiglione. Riveduto et corretto da Antonio Ciccarelli, Bernardo Basa, Venezia, 1584.

- CASTIGLIONE, B.
Il Cortigiano, a cura di A. Quondam, Mondadori, Milano, 2002
- CATUCCI, M.
Tommaso Crudeli. Opere, Bulzoni, Roma, 1989
- CECCHETTI, G.
Il testo di "Vita dei campi" e le correzioni verghiane, in *Il Verga maggiore. Sette studi*, La Nuova Italia, Firenze, 1968
- CHARTIER, R.
La storia dell'editoria tra critica letteraria e storia culturale, in *La mediazione culturale* a cura di A. Cadioli, A. Decleva, V. Spinazzola, Il Saggiatore, Milano, 1999
- CHERCHI, G.
Editing, chi è costui? articolo apparso su «Panorama», luglio 1987.
- CHERCHI, G.
Basta poco per sentirsi soli, Edizioni e/o, Roma, 1991
- CHERCHI, G.
Scompartimento per lettori e taciturni. Articoli, ritratti, interviste, Feltrinelli, 1997
- CHINELLATO R.
Sulla tradizione dei racconti sveviani, in «Filologia e critica», anno XI, fasc. II
- COLOMBO, F.
Il destino del libro e altri destini, Bollati Boringhieri, Torino, 1990
- COLUCCIA, G.
Tradizione e traduzioni. La mediazione di Melchiorre Cesarotti, Manni, San Cesario di Lecce, 2000
- CONTINI, G.
Come lavorava l'Ariosto [1937], in *Esercizi di lettura*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 232-241
- CONTINI, G.
La critica degli scartafacci, in *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 1-32.
- CONTINI, G.
voce «Filologia» per l'Enciclopedia del Novecento, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1977.

CORSINI, E.

Ricerche sul fondo Fenoglio, Sigma, 26 (1970), pp. 3-17

CORTI, M.

Il partigiano capovolto, in «Strumenti critici», 1968, n.7, pp. 413-416

CORTI, M.

Nuovi metodi e fantasmi, Feltrinelli, Milano, 1969

CORTI, M.

Beppe Fenoglio storia di un «continuum» narrativo, Liviana Editrice, Padova, 1980

COSTA, G.

Un moderato delle lettere. Le varianti ossianiche di Cesarotti, CUECM, Catania, 1994

CROCE, B.

Illusioni sulla genesi delle opere d'arte, documentata dagli scartafacci degli scrittori, «Quaderni della critica», n.9, III, 1947, p. 93-94

D'AGOSTINO, A.

Copista, correttore e fenomenologia della copia, dispense di filologia italiana per l'A.A. 2005-06, disponibili su <http://armida.unimi.it/handle/2170/528>

D'ANNUNZIO, G.

Lettere ai Treves, Garzanti, Milano, 1999

DECLEVA, E.

Un panorama in evoluzione, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* a cura di G. TURI, Giunti, Firenze, 1997

DE MARTINO, D.

Poeti e scrittori tra Otto e Novecento, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X: *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 1207-1260

DE MATTEI, R.

Le edizioni della Monarchia di Spagna, in *Studi campanelliani, con l'aggiunta del testo inedito del Discorso delle Fiandre e degli Antiveneti* di T. Campanella, Sansoni, Firenze, 1934

DE MATTEI, R.

Manipolazioni e appropriazioni nel Seicento, I materiali del Campanella nell'opera del Canonieri, in «Giornale storico della filosofia italiana», a XXV, 1944-46, pp. 142-165.

DI FILIPPO BAREGGI, C.

Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento, Bulzoni, Roma, 1988.

D'INTINO, F. – DEL VENTO, C. – BECHERUCCI, I.

Foscolo, Leopardi, Manzoni, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 1105-1167

DI RIENZO, E.

Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento, in *Libro, editoria, cultura nel Settecento italiano*, a cura di A. POSTIGLIOLA, *Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII*, Roma, 1988

DI STEFANO, P.

Le mani sui romanzi. Chi ha paura dell'editor? «Corriere della Sera», 21 novembre 1995

DIPACE, A.

Questione delle varianti del «Gattopardo», Di Mambro, Latina, 1971

DIONISOTTI, C.

Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento, 5 Continents Editions Firenze 1968

DOSSI, C.

Opere, a cura di D. ISELLA, Adelphi, Milano, 1995

DURANTE, M.

Tra la prima e la seconda «Giacinta» di Capuana, in *Capuana verista*, Biblioteca della fondazione Verga, Catania, 1984

EISENSTEIN, E. L.

La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento, Il Mulino, Bologna, 1985

ERNST, G.

Atheismus triumphatus. Storia di un testo, in *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, 1991, pp. 73-104.

ESCARPIT, R.

La rivoluzione del libro, Padova, Marsilio, 1968

FALASCHI G.

Interventi redazionali negli anni trenta, in «Belfagor», n 5, 1985, pp 487-528

FAHY, C.

Saggi di bibliografia testuale, Antenore, Padova, 1988

FAHY, C.

L' Orlando furioso del 1532. Profilo di una edizione, Vita e Pensiero, Milano, 1989.

FARKAS, A.

Mio marito Raymond Carver obbligato a essere minimalista in «Corriere della Sera» 8 ottobre 2008

FEBVRE, L. - MARTIN, H.J

La nascita del libro, Laterza, Bari, 1977.

FENOGLIO, B.

La malora, Einaudi, Torino, 1954

FENOGLIO, B.

Primavera di bellezza, Garzanti, Milano, 1959

FENOGLIO, B.

Il partigiano Johnny, Einaudi, Torino, 1968

FENOGLIO, B.

Il partigiano Johnny, a cura di M. A. GRIGNANI, p. 392-1255 , in *Opere*, edizione critica diretta da M. CORTI, Einaudi, Torino, 1978

FENOGLIO, B.

Il partigiano Johnny, a cura di D. ISELLA, Einaudi, Torino, 1994.

FENOGLIO, B.

Lettere 1940-1962, Einaudi, Torino, 2002

FERRETTI, G.C.

La letteratura del rifiuto e altri scritti, Mursia, Milano, 1981

FERRETTI, G.C.

L'editore Vittorini, Einaudi, Torino, 1992

FERRETTI, G.C.

Il mercato delle lettere, Il Saggiatore, Milano, 1994

FERRETTI, G.C.

Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni, Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori - Il Saggiatore, Milano, 1999

FERRETTI, G.C.

Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003, Einaudi, Torino, 2004

FERRETTI, G.C.

La lunga corda del Gattopardo, Aragno, Torino, 2008

FIORMONTE, D.

Scrittura e filologia nell'era digitale, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

FIRPO, L.

Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella, pubblicazione promossa dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino nel III Centenario della Morte di T. Campanella, Tip. Bona, Torino, 1940.

FIRPO, L.

Correzioni d'autore coatte, in «Studi e problemi di critica testuale», 1961, pp. 143-157

FOLENA G.

Statica e dinamica del testo, in «Letteratura», I 3 (1953), pp. 82-84.

FRANCIONI, G.

Sulla violenza testuale. La "volontà" dell'autore fra libera espressione e assenso "coatto" in *Pubblicare il Settecento*, a cura di A. POSTIGLIOLA, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1991, pp. 66-81

FROSALI, F.

I falsi di Emilio Salgari, in «Cronos», n. 11, 2009

GADDA, C. E.

Romanzi e racconti, to. I, a cura di R. ROTONDI, G. LUCCHINI e E. MANZOTTI, Garzanti, Milano, 1988

GADDA, C. E.

Romanzi e racconti, to. II, a cura di G. PINOTTI, D. ISELLA e R. ROTONDI, Garzanti, Milano, 1989

GADDA, C. E.,

Saggi Giornali Favole, to. I, a cura di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, Garzanti, Milano, 1991

GADDA, C. E.

Saggi Giornali Favole, to. II, a cura di C. Vela, G. GASPARI, G. PINOTTI, F. GAVAZZENI, D. ISELLA e M. A. TERZOLI, Garzanti, Milano, 1992

GADDA, C. E.

Scritti vari e postumi, a cura di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, G. PINOTTI, Garzanti, Milano, 1993.

GALLO, C.

Salgari cronista di teatro, Biblioteca civica "Bollettino", n. 2, a. 1996, Verona

GAMBARO, F. (a cura di)

Dalla parte degli editori. Interviste sul lavoro editoriale, Unicopli, Milano, 2001

GARIN, E.

Editori italiani tra Ottocento e Novecento, Laterza, Bari, 1991

GHISALBERTI, A.M.

Intorno al testo dei "Miei ricordi", in «Archivio della R. Deputazione di Storia patria», a. LXVIII 1945, pp. 189-210.

GHINASSI, G.

L'ultimo revisore del "Cortegiano", in «Studi di filologia italiana», XXI (1963)

GHINASSI, G.

Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco, in «Studi di filologia italiana», XIX (1961) pp. 33-93

GIMMI, A. (a cura di)

Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori, Il Saggiatore/Fondazione Mondadori, 1992

GIORGIONE, B.

Salgari un corsaro folle e avvincente. La rivalutazione dei suoi scritti nel 90mo anniversario della morte, in «Incontri» n. 69/2001

GIUNTA, C.

Prestigio storico dei testimoni e ultima volontà dell'autore, in «Anticomoderno», III: *La filologia*, Viella, Roma, 1997, pp. 169-198

GOBETTI, P.

L'editore ideale, Scheiwiller, Milano, 1966 (seconda edizione, Piero Lacaita, Manduria, 2006)

GOLDONI, C.

Tutte le opere di Carlo Goldoni, a cura di G. ORTOLANI, 14 voll., Arnoldo Mondadori, Milano, 1956-1964.

GONZATO, S.

Emilio Salgari, Neri Pozza, Vicenza 1995

GOZZI, G.

Col più devoto ossequio, Interventi sull'editoria (1762-1780), Marsilio, Venezia, 2003

GRAFF, H.R.

Storia dell'alfabetizzazione occidentale, Il Mulino, Bologna, 1989

GRIGNANI, M. A.

Il punto su Montale, in «Moderna», a. I, 1999, pp. 195-214

HARRIS, N.

Bibliografia dell' "Orlando Innamorato", Panini Franco Cosimo, Modena, 1988 e 1991.

INFELISE, M.

La nuova figura dell' editore, in *Storia dell' editoria nell' Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Giunti, Firenze, 1997, pp. 55-76

INFELISE, M.

I libri proibiti. Da Gutenberg all' Encyclopédie, Laterza, Roma-Bari, 1999

INGLESE, G.

Come si legge un' edizione critica, Carocci, Roma, 2007

ISELLA, D.

Le carte mescolate. Esperienze di filologia d' autore, Liviana, Padova, 1987

ISELLA, D.

Il testo del "Giorno", in *Le carte mescolate. Esperienza di filologia d' autore*, Liviana, Padova, 1987.

ISELLA, D.

Dovuto a Montale, Archinto, Milano, 1997

ITALIA, P.

Novità su Gadda. L' officina milanese dell' Ingegnere, in «Michelangelo», n. IV, 1993

ITALIA, P.

Le penultime volontà dell' autore. Considerazioni sulle edizioni d' autore nel Novecento, in «Ecdotica» n.3, 2006

ITALIA, P.

L' ultima volontà del curatore: considerazioni sull' edizione dei testi del Novecento in «Per leggere, Anno 2005» - N° 8 Primavera

JANNACO, C. - CAPUCCI, M.

Storia letteraria d' Italia, Il Seicento nuova edizione a cura di A. BALDUINO, Vallardi, Milano, 1986

KAFKA, F.

Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924), Feltrinelli, Milano, 1994.

KUNDERA, M.

I testamenti traditi, Adelphi, Milano, 2000

LANDOLFI, I.

Tommaso Landolfi e i suoi editori: un caso emblematico, in *Studi di storia dell'editoria*, a cura di G. TORTORELLI, Baresi, Bologna, pp. 185-214

LATERZA, V.

Quale editore. Note di lavoro, Laterza, Bari, 2002

LEOPARDI, G.

Crestomazia poetica, Stella, Milano, 1828

LEOPARDI, G.

Canti, ed. critica e autografi a cura di D. DE ROBERTIS, Il Polifilo, Milano, 1984

LEOPARDI, G.

Poesie e prose, a cura di F. FLORA, Mondadori, Milano, 1940

LEPORATTI, R.

Per dar luogo a la notte. Saggio sull'elaborazione del "Giorno" del Parini, Le Lettere, Firenze, 1990

LEPRI, L. - SGARBI E. (a cura di)

Editoria, in «Panta», n. 19, ottobre 2001

LUCCHINI, G.

Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883), Il Mulino, Bologna, 1990

LUCCICHENTI, F.

Il manoscritto originale delle Memorie e l'edizione Brockhaus & Plon, in «L'intermédiaire des Casanovistes», a. X, 1993, pp. 27-42.

MAIER, B.

Profilo della critica su Italo Svevo (1892-1951), Università di Trieste, Trieste, 1951

MANGONI, L.

Pensare i libri, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

MANIACUTA, N.

Corruzione e correzione dei testi, a cura di R. GUGLIELMINETTI, in «Ecdotica» n. 4, 2007

MANNUCCI, E.

Quei quattro faldoni in via Mecenate, «Corriere della Sera», 23 luglio 2008.

MANZONI, A.

I Promessi Sposi, a cura di L. BADINI CONFALONIERI, Salerno editrice, Roma, 2006

MARASCHIO, N.

Grammatici e correttori: le regole e la prassi editoriale, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, Einaudi, Torino, 1993, pp 183-211

MARAZZINI, C.

Le teorie, in *Storia della lingua italiana* a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, vol. 1, pp. 231-265

MARCHI, G.P.

Vicende testuali dei poemi didascalici veronesi del Settecento, Il carteggio tra B. Lorenzi e S. Fontana a proposito delle correzioni della Coltivazione dei monti, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. LXXVII, serie VII, n. 1, gennaio- aprile 1973

MARCHI, G.P.

La prosa del Settecento. Il teatro. in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002

MARINO, G.B.

Lettere, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Einaudi, Torino, 1966

MARTINELLI, D. - CASINI, S.

La prosa dell'Ottocento. Il teatro, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002

MARUCCI, V.

La poesia dell'Ottocento, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2002, pp. 1087-1103

MAURI, S.

Il libro in Italia. Geografia, produzione, consumo, Hoepli, Milano, 1987

MAURI, S.

Ritratto di una scrittrice involontaria, Nottetempo edizioni, Roma, 2006

MCLUHAN M.,

La galassia Gutenberg, nascita dell'uomo tipografico, Armando editore, Roma, 1976

MILAN, G.

Tommaso Crudeli. Poesie con appendice di Prose e Lettere. Comune di Poppi, Poppi, 1989

MISTRETTA, E.

L'editoria. Un'industria dell'artigianato, Il Mulino, Bologna, 2002

PELLICO, S.

Le mie prigioni. Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo, a cura di A. A. MOLA, Bastogi, Foggia, 2004

MOLIÈRE,

L'Amour Medecin (1666) in *Oevres complete*, N.R.F. Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1971, t. II.

MOLLICA, C.

Le biblioteche popolari italiane nell'Ottocento, Tipografia Agostiniana, Roma, 1935

MONDADORI, A.

Lettere di una vita. 1922-1975, cura e saggio introduttivo di G. C. FERRETTI, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori – Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996

MONTALE, E.

Parliamo dell'edizione critica (a chi la pretende, a chi sonnacchia), «Corriere della Sera», 19 febbraio 1967

MONTALE, E.

L'opera in versi, a cura di R. BETTARINI e G. CONTINI, Einaudi, Torino, 1981

MONTALE, E.

Diario postumo. 66 poesie e altre, a cura di A. CIMA, Mondadori, Milano, 1996.

MORELLI TIMPANARO, M.A.

Autori, stampatori, librai, per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII, Olschki, Firenze, 1999

NAVA, G.

Introduzione a "Myrica", Salerno Editrice, Roma, 1991

NEIROTTI, M.

Ma al nostro affettuoso potere i più ribelli sono gli esordienti, intervista a Grazia Cherchi, «La Stampa», 23 ottobre 1994

NIGRO, S. (a cura di)

Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri, Sellerio editore, Palermo, 2003

ORLANDO, F.

Ricordo di Lampedusa, Scheiwiller, Milano, 1962

OSSOLA, C.

Sul "prestigio storico" dei testimoni testuali, in «Lettere italiane», XLIV 1992, pp. 525-551

PADOAN, G.

Il gioco degli specchi in Foscolo: Lorenzo Alderani, Angelo Sassoli, Jacopo Ortis, in «Quaderni veneti», a. IX, 1993, pp. 9-63

PALAZZOLO, M.I.

I tre occhi dell'editore, saggi di storia dell'editoria, ed. Archivio Izzi, 1990

PALAZZOLO, M.I.

Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Giunti, Firenze-Milano, 1997, pp. 11-54

PALAZZOLO, M.I.

Una libertà non voluta? Gli intellettuali italiani e la libertà di stampa nell'Ottocento in «Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello», pp. 73-84, 2008

PARENTI, M.

Manzoni editore, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1945

PARENTI, M.

Ottocento, questo sconosciuto, Sansoni, Firenze, 1954

PARINI, G.

Giorno, edizione critica a cura di D. ISELLA, voll. 2, Ricciardi, Milano-Napoli, 1967

PARISE, G.

Lettere a Giovanni Comisso di Goffredo Parise, cura e prefazione di L. URETTINI, Edizioni del Bradipo, Lugo, 1995

PASOLINI, PP.

Romanzi e racconti, a cura di W. SITI E S. DE LAUDE, Mondadori, Milano, 1998

PASQUALI, G.

Storia della tradizione e critica del testo, Le Monnier, Firenze, 1934

PAVESE, C.

Lettere 1924-1944, Einaudi, Torino, 1966

PAVESE, C.

Lettere 1945-1950, Einaudi, Torino, 1966

PEDULLÀ, G.

Gli anni del fascismo, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2001

PERRONI, L.

Sulla genesi de "I Malavoglia", in «Le ragioni critiche», a. II 1972,

PERTEMPI S.

Romanzi per il macero, Donzelli, Roma, 2004

PESSOA, F.

Edição crítica de Fernando Pessoa, Impr. Nacional-Casa da Moeda, Lisboa, 1990

PETRUCCI, A.

Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII), in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II, 2, *L'età moderna*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 1195 - 1292.

PIRANDELLO, L.

Lettere di Luigi Pirandello a Marta Abba, a cura di B. ORTOLANI, Mondadori, Milano, 1995

PONTIGGIA, G.

I classici in prima persona, Mondadori, Milano, 2006

POZZO, F.

Emilio Salgari e dintorni, Liguori, Napoli, 2000

PRETO, P.

Una lunga storia di falsi e falsari, in «Mediterranea», n. 6, aprile 2006, pp. 11-38

QUONDAM, A.

La letteratura in tipografia, in *Letteratura italiana*, vol. II: *Produzione e consumo*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-685

RABBONI, R.

Per Tommaso Crudeli (in margine a due recenti edizioni), in «Italianistica», a. XXVII 1998, pp. 257-280

RAGONE, G.

Classici dietro le quinte, Laterza, Bari, 2009

RAGONE, G.

Editoria, letteratura e comunicazione, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III: *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1989

RAGONE, G.

Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno, Einaudi, Torino, 1999

RAGONE, G.

Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori. Da Dante a Pasolini. Laterza, Roma-Bari, 2009

RAIMONDI, E.

Le vie del testo, in «Ecdotica», n. 2, 2006

RAIMONDI, E.

Note sulla tradizione a stampa dei testi secenteschi, in AA.VV., *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del convegno di studi di filologia italiana (7-9 aprile 1960), a cura di R. SPONGANO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 159-171 (poi ripubblicato nel n. 509).

RAIMONDI, E.

Avventure del mercato editoriale, in *Anatomie secentesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966

RAIMONDI, E.

Per le opere di un guerriero, in *Anatomie secentesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966

RESTA, G.

Sulla violenza testuale, in «Filologia e critica» a. XI, 1986

REUSS R.

Vicende del manoscritto, vicende della stampa, in «Ecdotica», n. 3, 2006

RICCARDI, C.

Il problema filologico di "Vita dei campi", in «Studi di filologia italiana», vol. XXXV, a. 1977, pp. 301-334

RICUPERATI, G.

La scuola nell'Italia unita, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V tomo 2, Einaudi, Torino, 1973, pp. 1693-1736

RIOTTA, G.

Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura, articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 23 agosto 1995

ROTONDÒ, A.

La censura ecclesiastica e la cultura, in *La storia d'Italia*, vol. V tomo 2, Einaudi, Torino, 1973, pp. 1397-1492

SABA, U.

Il Canzoniere 1921, a cura di G. CASTELLANI, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, 1981

SABA, U.

Tutte le poesie, a cura di A. STARA, Mondadori, Milano, 1988.

SACCONTE, E. - BIGAZZI, R.

Epilogo (Postilla a M.A. GRIGNANI, La parola a Fenoglio), in «Belfagor», 31 maggio 1982, pp. 350-53.

SANSOVINO, F.

Ortographia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino, Venetia, appresso F. Sansouino, 1568.

SANSOVINO, F.

Le lettere sopra le diece giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, Venezia, s.e. 1542.

SANTORO, M.

Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento, Editrice bibliografica, Milano, 1994

SARZANA, P.

Le varianti di «Senilità», in «Studi di filologia italiana», XXXV (1977)

SAVOCA, G.

Concordanze del “Diario postumo” di Eugenio Montale, Olschki, Firenze, 1997

SCHISA, B.

Il «barbaro» Baricco inventa lo scrittore fai-da-te, «Repubblica», 6 luglio 2007

SERIMAN, Z.

Viaggi di Enrico Wanton, a cura di G. PIZZAMIGLIO, Marzorati, Milano, 1977

SEGRE, C.

Avviamento all'analisi del testo letterario, Einaudi, Torino, 1985

SFORZA, G.

Brani inediti dei Promessi Sposi, Hoepli, Milano, 1905

SGROI, S. C.

Variabilità testuale e plurilinguismo del “Gattopardo” (vol. II degli *Atti del Convegno internazionale “Tomasi e la cultura europea”*, Palermo, Real Albergo dei Poveri, 25-26 maggio 1996, a cura di G. Giarrizzo), Catania, Università degli studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998

SORELLA, A.

L'autore sotto il torchio. Saggi di tipofilologia, Libreria dell'Università Editrice, Pescara, 2004

SORELLA, A

Dalla "textual bibliography" alla filologia dei testi a stampa italiani (1978-1998), introduzione e scelta a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università (Scaffale di Lettere, collana diretta da Paolo Trovato, n. 3), 1998

SORELLA, A

I nuovi modi della tradizione: la stampa tra Quattro e Cinquecento, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma, 2001, pp. 633-673

Spagnol, M.

Emilio Salgari, edizione annotata, Mondadori, Milano, 1972

STEINBERG, S.H.

Cinque secoli di stampa, Einaudi, Torino, 1968

STELLA, A. F.

Pensieri d'un vecchio stampatore-libraio, a cura di M.I. PALAZZOLO, Archivio Guido IZZI, Roma, 1987

STOPPELLI, P. (a cura di)

Filologia dei testi a stampa, Il Mulino, Bologna, 1987

STOPPELLI, P

I problemi dell'edizione dei testi non finiti, in «L'Asino d'oro», a. II, 1991, n.4

STUSSI, A.

Esse, non effe! (nel centenario dei Vicerè), in «Italianistica», XXIII 2-3 (1994), pp. 513-514.

STUSSI, A.

Plurilinguismo passivo nei narratori siciliani tra Otto e Novecento?, in «Eteroglossia e plurilinguismo letterario», Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (vol. II. Plurilinguismo e letteratura), a cura di F. BRUGNOLO E V. ORIOLES, Editrice Il Calamo, Roma, 2002, pp. 491-515.

SVEVO, I.

Senilità, a cura di B. MAIER, Edizione Studio Tesi, Pordenone, 1986

TANSELLE, G. TH.

Il problema editoriale dell'ultima volontà dell'autore, in *Filologia dei testi a stampa*, a cura di P. Stoppelli, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 147-190

TASSONI, A.

La secchia rapita, ed. critica a cura di O. BESOMI, Antenore, Padova, p. XI.

TASSONI, A.

La secchia rapita e scritti poetici, a cura di P. PULIATTI, Panini, Modena, 1989

TAVANI, G.

Lezioni sul testo, Japadre, Roma, 1997

TAVONI, M.

“Prose della volgar lingua” di Pietro Bembo, in *LIE. Le Opere I*, Torino, 1992

TELLINI, G.

Filologia e storiografia da Tasso al Novecento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002

TENCA, C.

Del commercio librario in Italia e dei mezzi per riordinarlo, in G. POMBA, G. VIESSEUX, C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di M. I. PALAZZOLO, Archivio Guido Izzi, Roma, 1986

TERZOLI, M. A.

Foscolo, Laterza, Roma-Bari, 2000

TIMPANARO, S.

Noterella su un articolo di Italo Svevo, in *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, a cura di E. GABBA, New Press, Como, 1983, pp. 295-306.

TIMPANARO, S.

Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa, 1980, pp. 295-348

TISSONI BENVENUTI, A.

Appunti sull'antologia dei poeti ferraresi di Girolamo Baruffaldi, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI, 1969, pp. 18-48.

TONTI, A.

Gli autori? Mi piacciono soprattutto finché hanno la «a» minuscola, intervista a Elisabetta Sgarbi, «La Stampa», 8 marzo, 2003

TORTORELLI, G.

Parole di carta. Studi di storia dell'editoria, ed. Longo Angelo, Ravenna, 1992

TORTORELLI, G.

Gli archivi degli editori. Studi e prospettive di ricerca, Patron, Bologna, 1998

TORTORELLI, G.

L'inchiostro sbiadito. Studi di storia dell'editoria, Edizioni Pendragon, Bologna, 2008

TROPEA, M.

Capitoli di Sicilia e dell'esotico. Studi su Domenico Tempio, Pirandello, Gozzani, Salgari, Bonaviri, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1992.

TROVATO, P.

Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570), Il Mulino, Bologna, 1991

TURI, G.

Il fascismo e il consenso degli intellettuali, Il Mulino, Bologna 1980

TURI, G.

Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo, Il Mulino, Bologna, 1990

TURI, G.

Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea, Giunti, Firenze, 1997

UBERTAZZI, L. C. - GALLO, P. - SANNA F. (a cura di)

Codice del diritto d'autore, Giuffrè, Milano, 2003

ULVIONI, P.

Stampatori e librai a Venezia nel Seicento, in «Archivio Veneto», pp. 93-124

UNGARETTI, G.

L'Allegria, a cura di C. MAGGI ROMANO, Fondazione Mondadori, Milano, 1982

UNSELD S.

L'autore e il suo editore. Le vicende editoriali di Hesse, Brecht, Rilke e Wasler, Adelphi, Milano, 1988

VELA, C.

La letteratura del Novecento, in Storia della letteratura italiana, diretta da E. MALATO, vol. X La tradizione dei testi, Salerno editrice, Roma, 2001

VERDIRAME, R.

Le due redazioni di "Tigre reale", in I romanzi fiorentini di Giovanni Verga, Atti del II Convegno di Studi, Catania, 21-22 novembre 1980, Fondazione Verga, Catania, 1981, pp. 159-192

VERGA, G.

Le novelle, a cura di G. TELLINI, 2 tomi, Salerno Editrice, Roma, II, 1980

VERGA, G.

Le opere di Giovanni Verga, a cura di L. e V. PERRONE, Mondadori, Milano, 1988

VERGA, G.

Tigre reale I, a cura di M. SPAMPINATO BERETTA, Le Monnier, Firenze, 1988

VERGA, G.

Mastro don Gesualdo, a cura di C. RICCARDI, Edizione Nazionale delle Opere di G. Verga, Le Monnier, Firenze, 1993

VERGA, G.

Tigre reale II, a cura di M. SPAMPINATO BERETTA, M., Le Monnier, Firenze, 1993

VIGINI, G.

L'editoria in tasca, Editrice Bibliografica, Milano, 2004

VIGINI, G.

Rapporto sull'editoria italiana, Editrice Bibliografica, Milano, 1999

VITTORINI, E.

Il garofano rosso, Mondadori, Milano, 1948

VITTORINI, E.

Gli anni del "Politecnico", Lettere 1945-1951, (a cura di C. MINOIA), Einaudi, Torino, 1977

VITTORINI, E.

Lettere 1952-1955, Einaudi, Torino, 2006

VITTORINI, E.

Lettera di Elio Vittorini a Giuseppe Tomasi di Lampedusa del 2 luglio 1957, «La Sicilia», 31 marzo 1979

VON MAYR, G. - SALVIONI, G.B.

La statistica e la vita sociale, Loescher, Torino, 1886

ZAVATTINI, C.

Una, cento, mille lettere, a cura di S. CIRILLO, Bompiani, Milano, 1988

Bibliografia relativa al romanzo *Tutti contenti* di Paolo Di Stefano

AMOROSO, G.

In cerca di un'infanzia nebbiosa, «Gazzetta del Sud», 12 ottobre 2003

BELPOLITI, M.

Cacciatore di memoria, «L'Espresso», 11 dicembre 2003

BONURA, G.

Di Stefano, la ricerca delle radici, «Avvenire», 11 ottobre 2003

CANZONI, G.

Tutti contenti nell'ultimo romanzo di Paolo di Stefano l'uomo senza qualità prende coscienza, «Gazzetta del Sud», 6 marzo 2004

DECORE, F.

Vita a ritroso nella Sicilia della memoria, «Il Mattino», 31 ottobre 2003

DI MAURO, E.

Indagini di tipografo, «Carnet De Agostini», 01 novembre 2003

DI STEFANO, P.

La famiglia in bilico. Un reportage italiano, Feltrinelli, Milano, 2001

DI STEFANO, P.

Per più amore, Manni, San Cesario di Lecce, 2009

FERRONI, G.

In Sicilia cercando di ricordare la memoria, «L'Unità», 20 dicembre 2003

FRASSICA, P.

Un frac per Mattia Pascal, in *Magia di un romanzo. Il Fu Mattia Pascal prima e dopo*, Novara, Interlinea edizioni, 2005, pp. 255-265

LORENTI, G.

Il ritorno ad Avola e lo spaesamento dell'emigrante, «La Sicilia», 3 dicembre 2003

MAURI, P.

Conversazioni in Sicilia. Tutti contenti, il nuovo romanzo di Paolo di Stefano, «La Repubblica», 3 dicembre 2003

MONDO, L.

Tutti contenti, fra le disgrazie, «TTL» (suppl. de La Stampa), 11 ottobre 2003

MONTEFOSCHI, G.

Paolo Di Stefano, Tutti contenti, «IO Donna», 25 ottobre 2003

NALDINI, N.

Il passato? Un buco nero da esplorare con Paolo Di Stefano, «Il Piccolo», 02 febbraio 2004

ONOFRI, M.

Nino, tu ti ricordi. Un viaggio a ritroso nella gioventù, «Diario», 28 novembre 2003

PETRONI, P.

Alla ricerca del proprio passato in una Sicilia di paure e di fame, «Gazzetta del Sud», 21 ottobre 2003

PISCHEDDA, B.

Lo smemorato di Messina, «L'Indice», 1 dicembre 2003

PULCE, G.

La tortura della memoria ha un lieto fine, «Alias» (suppl. de Il Manifesto), 29 novembre 2003

SEGRE, C.

Viaggio alle radici, per pagare un delitto dell'infanzia, «Corriere della Sera», 11 ottobre 2003

SIRACUSANO, A.

Il contro-passato e il conto del presente, «Stilos», 30 settembre 2003

ZUCCALÀ, E.

La memoria giudiziosa, «IO Donna», 18 ottobre 2003